This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

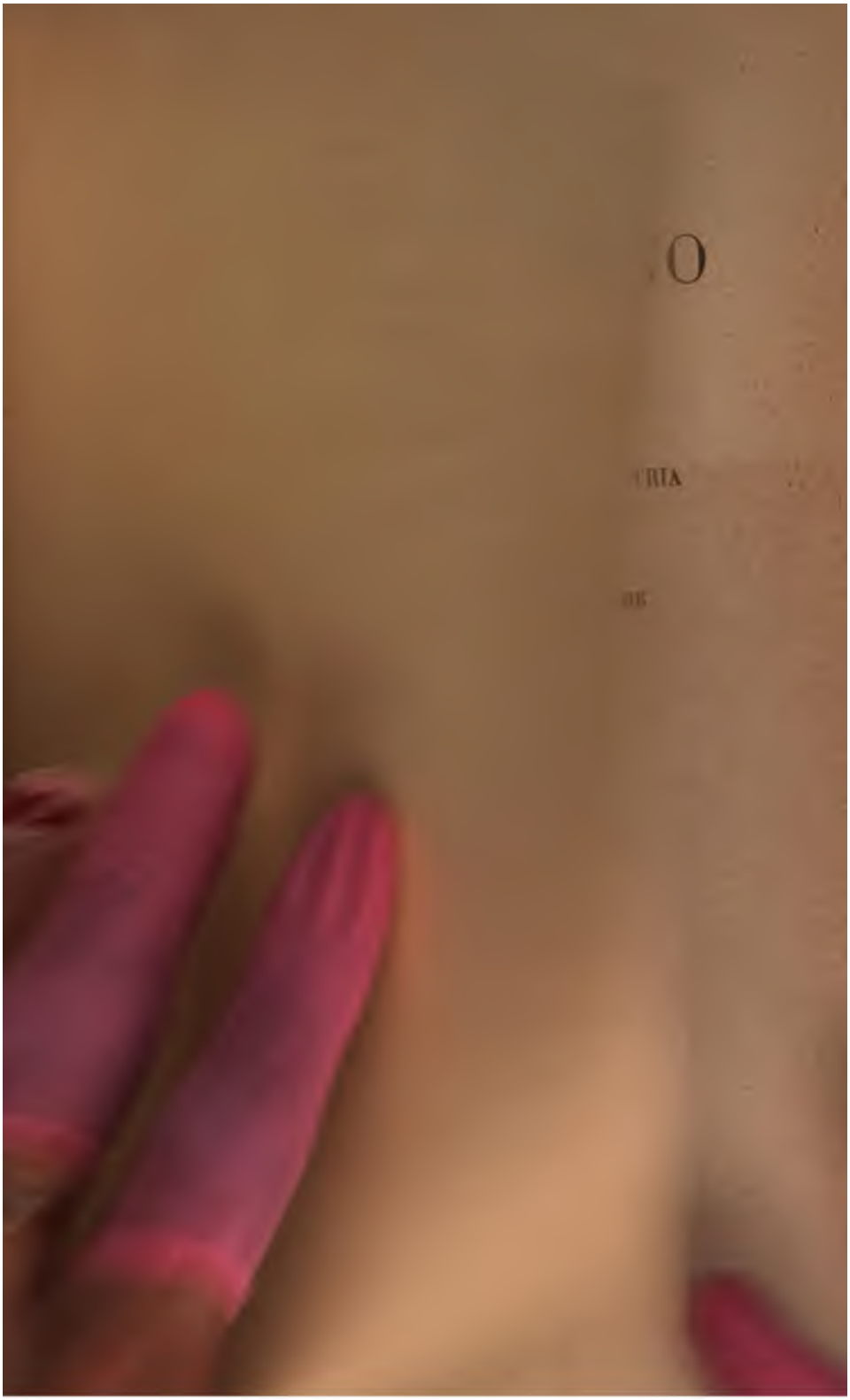
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD UNIVERSITY
LIBRARY



ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

QUINTA SERIE.

TOMO II. — ANNO 1888

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C.

1888

STANFORD LIBRARY
SEP 22 1960
STACKS

GIOVANNI DI BARTOLO DA SIENA

ORAFO DELLA CORTE DI AVIGNONE NEL XIV SECOLO

Nelle molte ricerche, che vado facendo da lunghi anni sulla storia delle Arti alla Corte Pontificia di Avignone, mi è avvenuto assai volte di imbattermi in nomi di artisti italiani impiegati colà sin dal tempo di Benedetto XII (1). Tale infatti era il numero degli Italiani stabiliti sulle rive del Rodano (2) che sarebbesi potuto credere di vivere in un'altra Roma. Però i Registri secreti della S. Sede ci fan notare delle differenze essenzialissime. Mentre i pittori e gli orafi sono d'ordinario italiani, sono invariabilmente oltramontani gli architetti e gli scultori: distinzione che la storia delle Arti si è preso l'assunto di spiegare, e quasi vi è riuscita. Se infatti la pittura italiana per la influenza di Giotto ha gettato la sua luce su tutta Europa; gli architetti e gli scultori francesi, conoscitori dei segreti tutti dello stile gotico, non incontravano difficoltà alcuna a mantenersi nel possesso di un dominio che in certa guisa avevano fatto proprio.

---

(1) Tra gli altri, citerò Matteo di Giovannetto di Viterbo (1343-1367), successore di Simone Martini, come pittore pontificio: Docho, o Dotho (Donato?) di Siena (1336), Giovanni di Luca, parimenti di Siena (1344), Ricco, Riccone o Riccio d'Arezzo (1343, 1344), Niccolò e Francesco di Firenze (1344), Pietro di Viterbo (1344), Robino di Roma (1335, 1343), tutti pittori. Vedi il *Bulletin monumental* e *les Mémoires de la Société nationale des Antiquaires de France, del 1885*, e la *Gazette Archéologique dal 1884 al 1887*.

(2) Il rev. P. Denifle, domenicano, sottoarchivista all'Arch. Vaticano, ha pubblicato il principio di una nota di cortigiani e cittadini di Avignone del 1376. Gli Italiani vi formano delle riunioni assai numerose (*Archiv für Kirchen-und Literatur Geschichte*. T. I, pag. 627 e seg.).

Profitterò oggi della ospitalità concessami gentilmente dall'*Archivio Storico Italiano,* per intrattenere i suoi lettori di un artista senese, fin qui poco conosciuto, ma che fece una considerevole figura sotto i papi Urbano V e Gregorio XI, e sotto l'antipapa Clemente VII; di un artista, le cui opere, più fortunate di quelle della maggior parte dei suoi contemporanei, son giunte sino a noi.

Intendo parlare di *Johannes Bartoli*, o Giovanni di Bartolo, autore, tra gli altri capolavori, del celebre reliquiario, con le teste di S. Pietro e di S. Paolo, che per sì lungo tempo è stato l'ornamento della Basilica di Laterano.

Il nome di *Johannes Bartoli* non è stato fin qui pronunziato se non incidentalmente, e precisamente a proposito del reliquiario Lateranense. Debbo qui aggiungere che gli Archivi vaticani nulla ci dicono dei suoi legami di famiglia (1), come pure delle vicissitudini della sua vita. Essi sono ben più espliciti circa la sua carriera d'artista.

Il nome di *Johannes Bartoli*, nei Registri che ho avuto agio di esaminare sin qui, apparisce per la prima volta sotto Urbano V; continua a figurarvi fino al 1385, e forse anche posteriormente (2).

Nel 1364, il 14 novembre, Giovanni di Bartolo ricevè 25 fiorini, 6 soldi " pro factura v scutellarum argenti " (3).

Nel 1365 egli ha l'incarico di eseguire, per il prezzo di 122 fior. e 22 sol, la Rosa d'oro, prezioso lavoro, ambito sopra tutti (4).

Sin da questo tempo l'offerta d'una Rosa d'oro, la terza domenica innanzi Pasqua, (la Domenica detta *Laetare*) costi-

---

(1) Questo problema, al Comm. Gaetano Milanesi, per il quale la storia delle arti della sua città natale non ha segreti, non sarà di difficile soluzione.

(2) Il suo nome non si riscontra in una lista di Orafi senesi formata nel 1363. Egli aveva di già a quel tempo lasciata la sua città natale, probabilmente per istabilirsi a Roma. Un Orafo senese del XIV secolo, chiamato Bartolo, mi fece sorgere il pensiero di potervi unire il nostro Giovanni di Bartolo. Ma, dopo maturo esame, ho trovato che questo Bartolo non ebbe figli col nome di Giovanni (MILANESI, *Documenti per la Storia dell'Arte senese.* T. I, p. 102, 104, 284).

(3) Reg. 308, f. 79.

(4) Reg. 302, f. 63.

tuiva una delle più ambite distinzioni. I documenti che si leggono qui sotto ci fan sapere quanto costava uno di simili lavori, oggi rarissimi, e quasi introvabili. Io non ho cognizione che di un solo di questi antichi oggetti, cioè della Rosa d'oro di Clemente V al Museo di Cluny: (1379, 22 marzo) " Cum de mandato Domini nostri fuisset facta in Fundis (1) quedam Rosa de auro ad dandum (in) dominica qua cantatur *Letare Jerusalem*, proxime preterita, ponderis novem untiarum et unius oboli auri ad XXIII quaratos, que novem untie et obolus habent de tara novem denarios et octo granos cum dimidio, et sic remanent de auro puro posito in dicta Rosa VIII untie XXIII den. III grani cum dimidio, qui valent ad LXII flor. Cam., II tert. pro marca: septuaginta flor. Cam. et XI sol. fundorum, fuerunt soluti Zenobio Dominici campsori pro hujusmodi auro dicto: LXX flor. Cam. XI sol. fund.

" At quod predicta Rosa non fuit data sed remansit penes dominum Guasbertum de Lughan clericum Apostolice Camere, loco cujus fuit data quedam alia missa de Neapoli per dominum episcopum Gebennensem.

" Die eadem sunt soluti Johanni Morini argentario, pro factura Rose supradicte facte in fundis ex conventione secum facta per dominum Guasbertum clericum Apostolice Camere: XVII flor. cam. (2).

Il 16 agosto 1365 Giovanni riceve la considerevole somma di 264 fior. 6 sol. " pro cella regali de fusta deaurata quam fecit Johannes de Gobro (3) ".

Quindi vengono due Rose d'oro *et unum turribulum*, eseguiti nel 1367 (4).

1367. 18 febbraio. - Die XVIII. dicti mensis februarii computavit Johannes Bartholi argentarius, Curiam Romanam sequens, de rebus infrascriptis, prout sequitur: Et primo pro XII. calicibus argenti emptis ab ipso pro domino nostro papa, deauratis, ponderantibus XIX. marchas, VI. uncias et IIII. denar., ad rationem pro marcha VIII. floren. Camere: valent CLVIII. flor. Cam. et IIII. solid. Item pro argento per ipsum posito in dictis calicibus ultra argentum sibi traditum, videlicet pro II. marchis, IIII unciis, XVI.

(1) La città di Fondi, dove risiedevano allora i cardinali residenti.
(2) Reg. 351, f. 47.
(3) Reg. 302, f. 65.
(4) Reg. 321, f. 19 v°, 116 v.° e 26.

denariis, ad rationem v. floren. cum dimidio pro marcha: ascendunt XIIII flor. v solid. Item pro factura unius ydrie ponderantis XXXV. marchas et II uncias, ad rationem pro marcha I floren.: valet XXXV. floren. Item pro argento quod de suo posuit in dicta ydria, videlicet v marchas, III. uncias, XXI denar. ad rationem pro marcha v. floren., IX. gross.: ascendunt XX floren., XII. solid. IX. denar. Item pro melioratione argenti dicte ydrie, quia reddidit argentum grossum et recepit argentum sterlingorum: VII. flor. cum dimidio. Item pro reparatione unius pontificalis; II. floren. Item pro reparando unum thurribulum, et cathenas ipsius: II. floren. Item pro III. unciis et VII. denar. auri. XX cateratorum (*caratorum*), ad rationem pro uncia VI. floren. Camere cum dimidio pro positis in proba domini nostri pape; XXI. flor., IX. solid., VI. denar. Item pro factura et callo (*calo*) auri; v. floren. Item pro factura auri positi in cuppa quadam Mazari, et auro ipso ibidem posito: I. flor. Item pro solidatura pedum quorumdam candelabrorum et argento posito ibidem; I. floren. Item pro solidando et aptando II. calices, et quibusdam operibus factis in ipsis; II. floren. XXVIII. solid. Summa universalis omnium premissorum soluta dicto Argentario pro expensis et aliis; II. LIV. flor. Cam., XX. sol., IX. denar. monete Avinion. (Reg. 325, fol. 63 v.°)

1367. 5 giugno. - Die v. mensis junii facto computo cum Johanne Bartoli, argentario Avinione commorante, de duabus Rosis auri, lapidibus, et aliis in eis positis per eum factis, videlicet, unam de anno domini M° CCC° LXVI. et aliam de anno domini M° III° LXVII datis per dominum nostrum papam ipsis annis die dominica qua cantatur *Letare Jherusalem*, et de factura VI pitalphorum auri, tam magnorum quam parvorum, ponderis LX. marcharum, et dulcificatione ipsius auri et resta factionis VI. duodenarum et medie tacearum argenti. Repertum est sibi deberi, prout in compoto per eum reddito in magno libro descripto particulariter continetur, ipso Johanne manualiter recipiente, IIII° LXVIII. flor. Camere, XIIII. s., II. den. (Reg. 321, fol. 139 v.°)

1367. 30 giugno. - Die ultima dicti mensis computavit Johannes Bartholi argentarius, Curiam Romanam sequens, de certis operibus per ipsum factis, et aliis expensis solutis per eum in mense Junii predicto, prout inferius continetur. Et primo dixit se expendisse pro media uncia auri posita in quadam proba domini nostri pape, III floren. III. gross. Item pro reparatione dicte probe: II. floren. Item pro reparatione unius thurribuli in quo fuerunt positi duo denarii et X. grana auri, et pro reparatione baculi unius crucis, et argento ibidem posito; II. floren. VI. gross. Item pro duobus garnimentis ad faciendum Agnos Dei, et aliis expensis factis propter hujusmodi opus: v. floren. Item pro clarificando XII. taceas pro buticularia et factura unius spersorii aque; IX gross. Item pro una marcha, v.

unciis et XII denariis argenti per ipsum positis de suo proprio in uno pelvi (1) argenti, ponderis XXIX. marcharum, V. unciarum, III. quart. cum uno picherio argenti, ponderis X. marcharum, V. unciarum cum media ad rationem pro marcha, quam de suo, ut prefertur, posuit; V. floren. et VII gross. Et pro factura dicti operis ascendit in universo pecunie summa suprascripta, que fuit dicto Johanni soluta in L. floren. Cam. V solid. monete Avinionis. (Reg. 325, fol. 64 v.°)

1368. 8 aprile. - Die VIII. dicti mensis soluti fuerunt Johanni Bartholi de Senis argentario, Curiam Romanam sequenti, pro Rosa auri data per dominum papam dominica de *Letare* proxime preterita domine Johanne regine Sicilie: que quidem rosa ponderavit XIIII uncias, XII. denar. auri de XX caractis; qualibet marcha pro VI. florenis Camere computata; ascendunt XCV. solid., VI. denar. Et pro tribus saphiris in dicta rosa positis; XXXVIII floren.... Et pro aptando crucem domini pape; I. floren. Summa premissorum dicto argentario soluta, manualiter recipienti, est CXLIX flor. comun. XII. sol. monete Avin. (Reg. 325, fol. 81).

Giovanni di Bartolo accompagnò Papa Urbano a Roma, e quivi intraprese l'opera che assicurò la immortalità al suo nome, cioè il Reliquiario destinato a racchiudere le Teste dei due Principi degli Apostoli. È noto che, volendo il Pontefice segnalare il suo ritorno nella città eterna per mezzo di qualche fondazione od opera straordinaria, decise di collocare quelle preziose reliquie in un Reliquiario di tale magnificenza, che non se ne potesse vedere il compagno. E vi riuscì. I contemporanei valutarono a 30,000 fiorini la spesa di questa meravigliosa opera di orificeria. L'artista al quale il Pontefice si rivolse (aveva già scelto un altro senese, Giovanni di Stefano, per tutti i lavori di architettura da eseguirsi nella Basilica), fu appunto il nostro *Johannes Bartoli*. Ebbe egli per i soli ferramenti il cospicuo compenso di fior. 1336, 1 sol. e 10 danari; somma che gli fu pagata però solo nel 1372.

Tutti gli antichi scrittori riportano la inscrizione, " *Hoc opus fecit Johannes Bartoli de Senis aurifaber*, „ la quale assegna ai due Busti per autore maestro *Johannes*. Ma al principio del nostro secolo il conte Cicognara aggiunge per quel lavoro

---

(1) DUCANGE: *Pelvis ad baptismum*. Hydria. (Qui vale propriamente *bacino*, cosa diversa dall' *idria*).

a Giovanni di Bartolo un Giovanni di Marco. " E quel Giov. " di Bartolo e quel Giov. Marci da Siena, che nel 1369 per or- " dine di Urbano V fecero in argento i due busti di S. Pietro " e di S. Paolo in S. Giov. Laterano „ (1). Confesso, che la prima idea che mi si manifestò nell'animo si fu di dubitare fortemente di quell'asserto del nobile scrittore, il quale alcune volte, come è ben noto, non si mostra troppo tenero di una scrupolosa esattezza. L'amore del vero mi obbliga oggi a riconoscere che un documento tratto dagli Archivii Vaticani gli dà ragione. Un *Johannes Marci* (Giovanni di Marco) *argentarius*, ebbe effettivamente parte, se non nella esecuzione del Reliquiario, almeno nei lavori che erano a quello relativi.

« Anno Domini MCCCLXVIII. jam inchoato, die prima mensis martii, dictus Urbanus Papa venit ad ecclesiam Lateranensem; ubi, quum in crastinum in Sancta Sanctorum Missam celebrasset, capita beatorum Petri et Pauli, quæ annis multis fuerant recondita, et sub altari, in quo Missam celebraverat, clausa servata, ascendens amphitheatrum dictæ ecclesiæ, ad communem plateam aspectum habens, toti romano populo ibi adstanti exhibuit et ostendit. Et quum thecæ seu capsæ, in quibus pro tunc erant reposita, essent satis modici et parvi valoris, ex tunc alias novas ordinavit fieri pretiosiores » (2).

« Eodem anno (MCCCLXX) quum dictus Urbanus Papa jam fecisset fieri seu fabricari imagines seu statuas pro conservandis capitibus beatorum apostolorum Petri et Pauli, quæ erant de auro et argento mirabiliter operatæ, ornatæque multis gemmis et magnis notabilibusque lapidibus pretiosis, valorque earum communi æstimatione esset ad triginta millia florenorum et ultra, devote et solemniter adstantibus multis et magnis notabilibusque personis, capita dictorum Sanctorum reponi et includi fecit infra ipsas: quæ etiam demum fuerunt processionaliter et publice, universis clero et populo romanis ad hoc convocatis, præsentibus etiam aliquibus dominis cardinalibus et prælatis multis, per Urbem deportatæ, et demum collocatæ super Altare Lateranense in loco, seu

(1) *Storia della Scultura*, Lib. III, cap. 2 in nota. Un Giovanni Martini, o Maurini, o Morini (ved. pag. 5) figura tra gli Orafi della Corte Pontificia nell'ultimo terzo del XIV secolo. Tale artista eseguì specialmente la Rosa d'oro del 1379 e del 1398 e morì in quel medesimo anno. Questo Giovanni ha egli qualche cosa di comune con Giovanni di Marco?

(2) Baluzio, *Vitae Paparum Avenionensium*. (T. I, pag. 381. Cfr. pag. 468, 410-411).

alto et eminenti Ciborio (1) super quatuor columnas marmoreas ad hoc specialiter miro opere præparato, magnisque et fortibus januis ferreis circumdato » (2).

« Capita Apostolorum Petri et Pauli, quæ ubi locata forent, in memoria hominum esse desierat, invenit, et de altari Basilicæ Salvatoris, quae Sancta Sanctorum dicitur, in palatio Lateranensi, ubi recondita erant, reverenter levavit, eaque auro et pretiosissimis gemmis ornavit; fabricatoque tabernaculo seu ciborio marmoreo super altari ligneo, quod in medio ecclesiæ Lateranensis est situatum, illa omnibus conspicienda et veneranda honorabiliter collocavit » (3).

« Capita Apostolorum Petri et Pauli, reperta in capella, quæ dicitur Sancta Sanctorum in vasculis argenteis satis parvis et minus nobilibus quam decet, statim suis sumptibus duas statuas argenteas, unam scilicet in forma mediæ personæ beati Petri, scilicet ab umbilico supra, ponderantem mille septuaginta marcas argenti, et modo consimili aliam ad formam Sancti Pauli eodem pondere, ordinavit et fecit, et illa in Lateranensi ecclesia collocari fecit » (4).

1368. 24 luglio. - Die XXIIII. mensis julii predicti soluti fuerunt, de mandato domini nostri pape, Johanni Baroncelli servienti armorum et campsori Camere Apostolice domini nostri pape, pro faciendo fieri capita de argento, in quibus debent reponi capita beatorum apostolorum Petri et Pauli, quos dominus papa prô premissis gratiose donavit; de quibus debet Camera Apostolica computare, ipso manualiter per manus predictas recipienti, IIII^m flor. Cam. (Reg. 325, fol. 87).

1369. - Sequuntur solutiones facte per me Petrum de Frigola supradictum de mandato domini Gancelmi de Pradallo pecuniarum Camere Apostolice receptoris, solvendo Johanni Marci argentario pro certis expensis quas fecit pro capitibus sanctorum Petri et Pauli portandis de palatio apostolico Rome juxta sanctum Petrum apud sanctum Johannem Lateranensem. Primo pro tabulis de nuce pro pedestalibus faciendis ad portandum predicta capita de dicto palatio apud sanctum Johannem; III. fl. XII. bolon.

Item pro portu duarum tabularum. XII bolon.

Item pro clavellis. X. bolon.

---

(1) Il *Ciborium* è intagliato in VALENTINI, *La Patriarcale Basilica Lateranense*. (T. I, Tav. XXIX), et in ROHAULT DE FLEURY, *Le Latran au moyen âge*.

(2) BALUZE, (T. I, p. 390). MURATORI, *R. I. S.* (T. III, p. 2, p. 624-625).

(3) MURATORI, *R. I. S.* (T. III, p. 2, p. 643).

(4) MURATORI, *R. I. S.* (T. III, p. 2, p. 644), (a).

Item solvi tribus fusteriis qui steterunt per XXI dies ad faciendum pedestales et unum bancum, dando cuilibet terciam partem floreni: ascendit VII. flor.

Item pro pictore qui pinxit dictos pedestales de azuro et auro fino ac aliis coloribus; V. flor.

Item pro IIII. petiis fuste ad faciendum bardos et IIII. tabulas pro faciendo planum et duas tusteras (?) ad faciendum pedes et traversos: II. flor. et med.

Item pro XII hastis pro portando pallium: I. flor.

Item solvi magistris qui fecerunt bardum; II. flor.

Item pro portitura dictarum lancearum et fuste antedicte; XIII. bolon.

Item solvi pro faciendo pingere lanceas et bardum: II. flor.

Item pro VIII serraturis de ferro ponderis XXXVII. librarum, precio III. sol. pro qualibet libra: ascendit. II. flor. XVI. s.

Item solvi pro VIII. staphis ad rationem IIII. gross. pro qualibet; II. flor. VIII. gross.

Item pro VIII. cathenis ad tenendum ymagines, ad rationem IIII. gross. pro qualibet: ascendit. II. flor. VIII. gross.

Item pro faciendo portare ad palacium supradictas VIII. staphas et VII. cathenas et VIII. serraturas; VIII. bolon (1).

1372. 3 aprile. - Die eadem facto computo cum Johanne Bartholi argentario domini pape pro resto M. IIIc XXXVI. floren., I sol., X d. qui sibi debebantur pro expensis et operamentis per ipsum factis et solutis pro ferramentis tabernaculi Capitum beatorum Petri et Pauli, que posita sunt in ecclesia sancti Johannis Laterani, de et pro quibus habuit a Camera diversis diebus M. flor. qui dictis diebus positi et scripti fuerunt in libris expensarum dicte Camere, et a domino nostro papa dum erat cardinalis, IIIc florenos, et sic habuit M. IIIc. floren., quibus deductis de predictis expensis, restabant sibi deberi, prout in magno libro est descriptum, computatis XXXVI. flor. de cambio qui fuerunt sibi soluti in franchis in floren. com. quolibet XXVIII. sol., et de cambio pro XXVII. solid. et IIII denar. computato, ipso Johanne manualiter recipienti; XXXV. flor. Cam. IIII. solid. (R. 336, fol. 93. v°).

Ma fermiamoci un poco a descrivere l'insigne Reliquiario, che racchiude le due Teste, cedendo la parola ad un autore del passato secolo, che ha avuto tutto l'agio di esaminarlo e di descriverlo.

(1) Reg. 334, fol. 71.

A mano dritta sta la testa di San Paolo tutta d'argento dorato, mezza figura del naturale con un manto, le fasce del quale sono guarnite di preziosissime gioje: tra l'altre più cospicue è su la spalla dritta un zaffiro grosso, dov'è intagliato il Salvatore; a mano manca verso il petto una pietra bianca con testa naturale, dicono sia l'effigie di Nerone Imperatore; in mezzo al petto un giglio grande d'oro massiccio con tre rubini grossi, quattro balassi, e certi diamantini tramezzati, e sedici perle grosse tonde intorno. Sotto una medaglia d'argento vi sono intagliate l'infrascritte lettere:

Cedit Apostolicus Princeps tibi Paule, vocaris
Nam dextræ natus, vas, Tuba clara Deo.

Nella man dritta tiene una spada d'argento fatta come alla damascena, e vi sono scritte in lettere dorate: *Sanctus Paulus;* nel dito picciolo vi sono tre anelli d'oro, due con rubinetti grossi, l'altro con quattro rubinetti piccioli: a mano manca un offizio d'argento smaltato, con due Armi, una d'Urbano V, l'altra con due chiavi con il Regno. Nel primo giro sotto il manto vi è una balaustrata traforata in quadrangolo a foggia di mostacciolo; sotto vi sono l'infrascritte lettere di smalto: *Urbanus Papa V. fecit fieri hoc opus ad honorem Beati Pauli Anno Dom. MCCCLXIX.* Nell'ultimo recinto vi è di smalto finissimo alcuni quadretti rappresentanti la vita, e morte di San Paolo, tramezzati con Armi del detto Papa, et Arme con le chiavi e Regno; in mezzo vi è la decollazione di San Paolo, a mano manca la lapidazione di San Stefano, a mano dritta quando San Paolo stava prigione, e di mano in mano la vita di detto Santo; sotto vi sono l'infrascritte lettere di smalto: *Carolus Dei gratia Rex Francorum, qui coronatus fuit Anno Domini MCCCLXIV. donavit præsens Lilium ad honorem capitis B. Pauli. quod est in pectore ejus.* Sotto di questo vi è una cornice di tavolone, dove sono quattro maniglioni di ferro grossi abili a portare quella macchina: la testa di San Paolo oltre l'esser dorata, è la faccia, et il collo di color di carne, barba bionda lunga, calvo in testa con un ciuffetto di capelli in mezzo verso la fronte; più in dietro verso la mezza testa, vi è un ferretto incastrato in modo di poter alzare, quando si apre per vedere la Santa Testa; dietro vi è un diadema grande tutto smaltato di verde con stelle di oro attorno attorno pieno di gioje; dietro detto diadema è foderato, et alzandosi la fodera vi è un lucchetto, che deve aprire con una chiavetta per aprire da questa parte la Santa Testa.

S. Pietro sta a mano manca, dell'istessa grandezza e fattura, vestito alla Pontificale con un Regno in testa, il fondo del quale è tutto di perle picciole con tre corone nel Regno: nella prima delle quali vi sono parecchi gigli pieni di gioje; nel giglio

di mezzo vi è sopra una Croce di gioje preziosissime, tramezzo grossissime perle scaramazze; nella seconda e terza corona gigli pur pieni di gioje tramezzate pur di perle scaramazze non tanto grosse; in cima una bella Croce con quattro grossi smeraldi, un rubino in mezzo a quattro perle grosse tonde, da i canti sostentata questa Croce da tre grossissimi zaffiri. Li pendoni del Regno pieni di gioje finissime, e grosse, nel fine de'quali vi sono sei campanelle lunghe dorate, sotto alla tonicella attorno al collo un collare alto da sei dita pieno di preziosissime gioje, la pianeta, la croce di mezzo piena di gioje tramezzate con perle assai grossette a quattto a quattro in mezzo o un diamantino, o un rubino, o un smeraldo: et tanto è dalla parte d'avanti, come dalla parte di dietro, siccome il Regno. Sopra vi è il pallio pieno di perle picciole con crociette di pietre pavonazze: la mano dritta tiene in atto di dare la benedizione, con le maniche della tonicella piene di gioje prezosissime: sopra la mano il guanto alla Pontificale, sopra la quale vi è un gioielletto con tre perle grosse tra zaffiri, e smeraldi. Nel secondo dito ha tre anelli, uno grande con perle tondette attorno, rubinetti, smeraldi, e granate, l'altro con un cameo, il terzo un anelletto piccolo. A mano manca la manica della tonicella conforme l'altra, il manipolo picciolo ornato di perle picciole, e l'Arme dell'istesso Papa; sopra la mano un giojello simile all'altro, un paro di chiavi lunghe d'argento dorate con una catenina attaccata, nel fine della quale vi è una palla smaltata di rosso con l'Arme del Papa suddetto. Nel petto vi è un Giglio d'oro con quattordici perle tonde grosse, attorno quattro rubini grossi, et tre balassi, et alcuni diamantini tramezzati, con medaglie d'argento, sotto l'infrascritte inscrittioni.

Erigat ut propriam sedem tua, Petre, redibit
Huc Vaticana Pastor ab arce Petri.

« Il secondo giro simile all'altro di S. Paolo, con l'altro di smalto: *Urbanus Papa V fecit fieri hoc opus ad honorem Capitis Beati Petri Anno Domini MCCCLXIX*. Nel giro simile all'altro di S. Paolo, nel mezzo vi è la Crocifissione di S. Pietro; a mano manca la Navicella, quando nostro Signore gli dà le chiavi; a mano dritta la Caduta di Simon Mago, e così di mano in mano seguita la sua vita: e di sotto l'istesso letto: *Carolus, etc.* solo dice *S. Petrus*. Dalle bande vi è scritto: *Hoc opus fecit Joannes Bartoli de Senis Aurifaber:* sotto la cornice con i maniglioni come l'altre: la faccia di S. Pietro, come quella di S. Paolo, ma la barbariccia bianca tondetta, un poco di zazzeretta nelli capelli ricci (1) ».

(1) Baldeschi e Crescimbeni, *Stato della SS. Chiesa Papale Lateranense nell'anno MDCCXXIII*, p. p. 107-111.

Dopo avere per varii secoli fatto l'ornamento della Basilica Lateranense, le due teste furono distrutte nel 1799 (1), lo che spiega la ragione per cui M. Labarte, autore de l'*Histoire des arts industriels*, ha cercato invano di vederle or sono pochi anni (Nuova Edizione, T. II, p. 83). Il D'Agincourt, però dice che il Reliquario non esisteva più nel suo stato primitivo (2). Fortunatamente delle stampe molto particolareggiate ce ne hanno conservata la immagine. E, prima, quella del Crescimbeni (3), poi, l'altra molto più grande, del D'Agincourt (4); finalmente la restituzione tentata da M. Georges Rohault de Fleury dietro antiche stampe, ed una pittura che si vede oggi ancora nell'Oratorio prossimo alla Scala Santa (5).

Sembra che maestro Giovanni abbia fatto ritorno ad Avignone con il papa Urbano V, poichè lo ritroviamo in questa città fin dal principio del regno di Gregorio XI. Egli lavora per lui come orafo e come argentiere, del vasellame liscio, o incassando pietre preziose, e sopra tutto eseguendo le Rose d'oro che il Papa inviava ogni anno la Domenica *Laetare* a qualche Principe o alto personaggio. I documenti che pubblichiamo più sotto, ci permettono di completare in proposito la lista delle Rose spedite da Gregorio XI e da Clemente VII, compilata dal Cartari (6) e dal Moroni (7). Noi vi troviamo tra gli altri che la Rosa d'oro nel 1375 fu destinata al figlio del Duca d'Andria; nel 1383 al Re d'Armenia e nel 1385 a Giovanni de Serre, parente del Prefetto di Roma.

---

(1) MAGNAN, *Histoire d'Urbain* V, p. 461.

(2) *Histoire de l'Art par les Monuments; Sculpture*, p. 33. Questa data prova che le due reliquie non furono comprese fra le argenterie delle chiese di cui s'impadronì il Governo Francese nel 1798, siccome resulta dagli estratti di lettere, che riporto qui sotto e che io ebbi agio di copiare dagli originali, ora è qualche tempo: « J'ai autorisé, de concert avec Masséna, qu'on s'emparât de l'argenterie des églises à Rome. 23 Février 1798. Berthier. » Massena dice che gli uffiziali francesi si lamentavano perchè « l'on avait enlevé les argenteries des églises des peuples étrangers avec lesquels la France était en paix ».

(3) *Stato della SS. Chiesa Papale Lateranense nell'anno MDCCXXIII.* Roma, 1723 p. 112.

(4) Op. cit. to. II, p. 67. Tav. XXXVI, XXXVII.

(5) *Le Latran au moyen âge*, p. 356, Tav. XXXVII.

(6) *La Rosa d'oro pontificia*; Roma, 1681, p. 62, 63.

(7) *Dizionario di Erudizione storico-ecclesiastica.*

L'opera però la più importante eseguita durante il pontificato di Gregorio XI fu un Reliquiario destinato a racchiudere il braccio di S. Andrea, e che costò il prezzo di 2566 fiorini, 4 soldi e 6 denari. Giovanni di Bartolo lavorava inoltre da incisore dei coni delle monete: li 6 novembre 1373 gli furono pagati 30 fiorini pro " ferris carlinorum " (Reg. 327, fol. 27 v°).

1372. 23 marzo. - Die eadem facto computo cum magistro Johanne Bartholi argentario domini pape pro reparatione x. platellorum et xii. scutellarum argenti magnarum et brunitura earum ac pro deauratura ipsorum vasorum intus et extra; clxxvii. flor. de Camera, viii sol. Item eidem pro Rosa aurea nuper data per dominum papam dominica de Letare, ponderis i marche. V. unc. iiii. den: valent ad racionem pro marcha L. ii. floren. Camere; ascendunt lxxxv. floren. et medium. Item pro uno saphiro posito in dicta Rosa; xii. floren. Item pro II. perlis ibidem positis; ii. floren. Item pro factura dicte Rose; xv. floren. Summa totalis soluta pro premissis est ccxli. florenorum Cam. viii. sol., quibus cl. florenis deductis, restabant sibi deberi, et fuerunt eidem soluti, videlicet dicto argentario manualiter recipienti: est deductum cl. florenorum quos habuit a Camera, die xx decembris proxime preteriti, qui tunc computati sunt cli. floren. Cam. viii. sol. (R. 336, fol. 88).

1374. 25 febbraio. - Die eodem soluti fuerunt magistro Johanni Bartholi argentario de Senis, Curiam Romanam sequenti, in deductionem summe quam dixit sibi deberi per Cameram pro quodam jocali per ipsum facto pro domino papa, super quo habebit pleniorem reddere rationem, ipso argentario recipienti manualiter, ii.° flor. Cam. (R. 339, fol. 56. v.° Cf. R. 340, fol 81 v°).

1374. 12 marzo. - Die xii dicti mensis fuerunt soluti magistro Johanni Bartoli de Senis argentario pro una marcha auri cum dimidia per ipsum emenda pro Rosa auri danda per dominum papam dominica de Letare Hierusalem, de quibus computabit, lxxx flor. Cam. (R. 337. fol. 51 v.°)

1374. 15 marzo. - Die xv dicti mensis soluti fuerunt magistro Johanni Bartoli argentario de Senis, Curiam Romanam sequenti, pro factura Rose auri date per dominum papam in dominica qua cantatur Letare, ut est consuetum, et pro auro posito in dicta Rosa pon(deris) unius marche, iiii unc. et i den. auri de xx carattis: ascendunt ad lxxviii flor., xii. s.: et pro uno zaphiro et duabus granatis positis in dicta Rosa; xii. flor.: et pro labore suo xv. floren. Camere, in summa, supradicto argentario recipienti manualiter, cv. flor. Camere xii. s. (R. 340, fol. 88 v.° Cf. R. 339, fol. 63).

1374. 22 marzo. - Die XXII. dicti mensis computavit magister Johannes Bartoli argentarius de Rosa auri per ipsum facta, data per dominum papam Dominica de Letare proxime preterita, ut sequitur. Et primo pro una marcha II untiis et XI. den. auri de XX caractis, ad rationem LIII. flor. Cam. pro marcha; LXIX. flor. Cam. IX. sol. Item pro opere et factura dicte Rose; XV. flor. Cam. Item pro uno zaphiro posito in dicta Rosa; VIII. franch. Item pro duobus granatis; X. gross., de quibus habuit a Camera die XVIII. hujus mensis, XXX. floren. Camere: et sic restabant sibi deberi: qui ista die fuerunt sibi soluti, IIII. flor. Cam. VIIII. franch. et XIII. gross. cum dimidio: valent. XIII. flor. Cam. XVII. sol. (R. 337, fol. 55 v°).

1374. 23 dicembre. - Die XXIII. dicti mensis Decembris, facto computo cum magistro Johanne Bartholi de Senis argentario domini nostri pape, de et pro certis jocalibus auri et argenti deauratis et esmaltatis, per ipsum tam novis factis, quam etiam reparatis pro Cameris domini nostri pape, de precepto dominorum Johannis de Baro, Petro de Chassarchis ac Robineto cubiculariorum domini nostri pape, prout eidem cubicularii scripto retulerunt, propter quod fuit repertum eidem argentario deberi et fuerunt sibi soluti, ipso manualiter recipiente, XVI flor. Camere, XVIII s. VI. d. (Reg. 340, fol. 172 v°).

1375. 9 marzo. - Die VIIII. mensis martii soluti et traditi fuerunt magistro Johanni Bartoli de Senis argentario domini pape pro Rosa auri per eum facienda, danda per dominum papam dominica de Letare prox. venien., de quibus computabit, ipso manualiter recipiente, LXXX. flor. de Camera. (R. 342, fol. 113. Cf. R. 343, f. 163 v°).

1375. 4 aprile. - Die IIII^a mensis Aprilis fuerunt soluti Magistro Johanni Bartholi de Senis argentario domini pape de Rosa auri per ipsum facta data per dominum papam dominica de Letare prox. preterita Disposito filio ducis Andrie, que ponderabat XI. uncias, XXI. d. de liga XX. caratt.: ascendunt in summa LXXVII. flor. de Camera, XVIII. s. VIII. d. Item. pro uno saphiro posito in eadem Rosa, VII flor. Ca. et pro duobus granatis iidem positis, VI g. Item pro factura dicte Rose, XV flor. Reperti sunt sibi deberi in universo - C. flor. Camere. II. s. VIII. d. de et pro quibus habuit a Camera IX. die marcii proxime preterita, qua dicta dicta (sic) die positi fuerunt in expensis LXXX flor. de Camera, quibus deductis, restabant eidem deberi et fuerunt sibi soluti, ipso recipiente manualiter, videlicet XX flor. Camere, II s. VIII. d. (Reg. 342, fol. 122 v°. Cf. R. 343, f. 165 v°).

1375. 31 maggio. - Die eadem facto computo cum magistro Johanne Bartoli argentario de Senis de et pro uno brachio argenti pro imagine sancti Andree, tam pro argento et auro, quam omni-

bus aliis per ipsum emptis et positis in dicto brachio et de suis expensis, compertum fuit ipsum expendisse et sibi deberi, prout in magno libro particulariter continetur, II^m V^c LXVI. flor. s. IIII. d. VI. Camere, de et pro quibus dixit se dictus argentarius recepisse a quondam Christoforo de Geri (!) custode vaccelle domini pape in vaccella argenti et a Camera Apostolica diversis vicibus - II.^m XLIIII flor. s. III. de Camera, quibus deductis de summa majore sibi debita, restabant sibi deberi V^c XXII. flor. I s. VI. d. Camera, de quibus habuit in deductionem dicte reste, ipso manualiter recipiente C. flor. Camere. (R. 342, fol. 140 v°. Cf. R. 343, fol. 169 v°).

1375. 17 agosto. - Die eadem soluti fuerunt magistro Johanni Bartoli argentario de Senis in deductionem eorum que sibi debentur pro factione brachii argenti sancti Andree, ipso manualiter recipiente, LV. flor. Camere. (R. 342, fol. 151 v°. Cf. R. 343, fol. 175 v°).

1375. 17 agosto. - Die eadem soluti fuerunt magistro Johanni Bartholi de Senis argentario pro complemento V^c XXII. flor. de Camera, I. s. VI d. sibi debit. pro factura brachii argenti sancti Andree, inclusis omnibus, ipso manualiter recipiente, CXLII. flor. Camere, I s. VI. d. (Reg. 342, fol. 178 v.° 174 v.° secondo la numerazione del Codice).

1375. 3 decembre. - Die eadem soluti fuerunt magistro Johanni Bartoli argentario domini pape pro una balansa ab ipso recepta ad ponderandum quodlibet centenar. florenorum pro Camera, ipso manualiter recipiente, XXXII. solidi. (Reg. 342, fol. 201 v.° 197. r. secondo la numerazione del codice. Cf. R. 343, ff. 163 v.°, 165 v.°. 169 v.°, 175 v.°, 180).

1376. 20 febbraio. - Computavit Johannes Bartoli argentarius domini pape de duabus zonis et certis aliis per ipsum factis pro domino papa, ut sequitur. Et primo pro una zona argenti deaurata ponderis IIII unc. cum dimidia: IIII flor. Cam. cum dimidio - Item pro alia zona et una parva cruce auri, ponderis totum II unt. et XI den. cum dimidio auri: XVI flor. Cam. et pro factura predictorum, III flor. Cam. - Item pro serico dictarum zonarum, II flor. Cam., VI den. Item pro furnimento bragarum domini pape de argento deaurato, II flo. Cam. cum dimidio. Item pro brunitura VII tacearum et unius pitalfi. - VI gross. - Item pro uno fermallio de auro reparato, pro VI perlis et II den. cum dimidio auri positi in eodem: III flor. et II gross. Cam. Summa totalis... XXXI flor. Cam., VIII gros. (R. 344, fol. 138).

1376. 3 Aprile. - Mag.° Johanni Bartoli de Senis argentario dni pape, pro Rosa auri per ipsum facta, quam domus noster papa dedit die dominica de Letare proxime preterita d. vicecomiti de Villamuro, ponderis unius marche, III unc. de XX caractis: valent LXXI flor. de

Cam. Item pro uno zaphiro et duobus granatis ibidem positis, VIII flor. Cam. XII s. curr. Item pro factura, XV flor. Cam. - XCIII fl. Cam. XII s. (R. 344, 346).

1376. 23 dicembre. - Die XXIII.ª mensis decembris soluti fuerunt magistro Johanni Bartoli argenterio domini pape pro diversis operibus factis per ipsum in diversis reliquiariis saldatis, brunitis et argento et auro de suo proprio positis in eisdem: que tradidit et assignavit magistro Capelle domini pape; prout in quodam computo per dictum argenterium tradito continetur; XXVIII flor. communes, III gross. Item eidem argenterio pro diversis operibus et argento per eum factis et expensis pro vasis argenti sibi traditis per Robinetum cubicularium domini pape (1), prout in computo ipsius argenterii singulariter exprimuntur; VII flor. curr., IX. gross. et med. Item eidem argenterio pro certis operibus factis in reliquariis magne capelle domini pape, sibi traditis per dominum Thomam Tauri, nunc magistrum Capelle domini pape, prout singulariter in computo dicti argenterii continetur, in quo idem dominus Thomas se approbando subscripsit; inclusis XVIII. flor. Camere et V. grossis pro III. march. II unc. et XIX d. argenti. de suo positis: in universo, XXX. flor. Camere et XV. flor currentes. Item eidem argenterio pro una ydria brunienda, et una cupa de auro reparanda et brunienda, et factura unius anuli in Massilia; II flor. II. gross: que omnia ascendunt et fuerunt soluti dicto Magistro Johanni XXX. flor. Camere et LIII. flor. curren. XVI. s. cum dimidio. Valent reduct. ad flor. Camere in universo, LXXVI. flor. VI. d. (Reg. 347, fol. 53 v.° 54).

1380. 30 maggio. - Supradicto Antonio de Ponte, quos solverat Johanni Bartolo argentario pro deaurando duas tabulas unius libri de Capella Domini nostri, X flor. Cam. XII. (Reg. 352. fol. 65).

1383. 2 giugno. - Die eadem fuerunt scripti in expensis, qui fuerunt soluti die XXVI mensis februarii proxime preteriti, magistro Johanni Bartoli de Senis argenterio, pro I marcha, III unciis et XVIII den. auri de XX. caractis, pro Rosa auri que fuit data per dominum papam, dominica qua cantatur *Letare Jherusalem*, domino Regi Armenie, ad rationem LXIII. floren. Camere et III. quart. pro marcha: ascendunt LXXVIII floren. Cam. Item eidem pro factura et opere dicte Rose; XV. floren. Cam.: in summa - XCIII floren. Camere. (Reg. 356, fol. 151).

1385. 2 marzo. - Johanni Bartoli de Senis argenterio pro Rosa auri fienda per ipsum, danda per dominum nostrum papam dominica

(1) « Pro usu Camere ipsius domini pape ».

qua cantatur Letare Jerusalem: CVII fl. Ca., IIII s. (Reg. 359, fol. 136 v.')

1385. 30 marzo. - Johanni Bartoli argenterio de Senis, Avin. commoranti, pro resta majoris summe sibi debite pro Rosa auri nuper data per d. papam Johanni de Serre consanguineo prefecti Urbis, que ponderabat VIII unc. et VIII d. auri fini, que valebat ad rationem LXII flor. Cam et XVI s. pro marcha, LXV fl. Ca. VIII s. Item pro duobus balaciis, XXX fl. ca. XXIIII s. Item pro uno zaphiro, XVI fl. ca. Item pro factura dicte Rose, XV fl. Ca.: in summa CXXVII fl. Ca. IIII s., de quibus habuit nuper a Camera CXXV. fl. clem. valentes CVII. fl. Cam. IIII' s.: et sic restabant qui fuerunt eidem soluti - XX flor. Ca. (Reg. 359, fol. 144).

La città di Catania in Sicilia conserva anche oggi due lavori notabilissimi di Giovanni Bartoli: la statua cioè di S. Agata e la Cassa che racchiude le sue Reliquie. Ecco quanto scriveva su questo proposito il 24 agosto 1877 il canonico Castorina, bibliotecario dell'Università di Catania, a M. Canron di Avignone. " Il nostro Vescovo Marziale trovandosi ad Avignone " presso il papa Gregorio XI verso il 1370, ordinò a due abili " cesellatori del vostro paese, la Statua sì famosa della mia con- " cittadina S. Agata, unitamente all'ammirabile Cassa o Scri- " gno non meno magnifici, che contengono le sue Reliquie " (1). Marziale, sorpreso dalla morte, non potè recare questi capolavori a Catania, ma nel 1377 il suo successore Elia s'incaricò di tal cura, e fece incidere sulla base del Reliquiario la seguente iscrizione quasi barbara, la quale ci manifesta il nome di questi due famosi Artisti, la patria e la data dell'opera loro (2).

---

(1) Son debitore di questa comunicazione a monsignor Parbier de Montault, di cui tutti gli archeologi conoscono l'erudizione e la gentilezza.

(2) Questa asserzione si trova un poco contradetta dalle testimonianze dello storico Amico: « Avenione Martialis, apud pontificem agens, argenteas thecas, capsulam vermiculato opere elegantissimam, statuam denique toto orbe celeberrimam, quibus sacra Divae Agathae pignora servarentur, proprio aere instituit: id quod gentilitia ejusdem pontificis tessera, ibidem sculpta, et inscriptio barbaro sed candido stylo exarata testantur, ab Elia, Martialis successore, appicta.... Immatura tamen morte praereptus, dum summa omnia ab eo expectarentur, Avenione Martialis decessit anno MCCCLXXV. Agathae idcirco lipsana in excitatis a se thecis recondita non vidit. Elias hinc, Lemovicensis patria, Catanensis pontifex designatus, anno MCCCLXXVII ad suam cathedram veniens, secum thecas III idus decembris advexit, in quibus

Virginis istud opus Agathæ sub nomine cœptum,
Martialis fuerat quo tempore præsul in urbe
Catania, cui pastor successit Helias:
Ambos Lemovicum clare produxerat ardor.
Artificis manus hoc (alias: *hanc*) *fabricavit marte* (alias: *arte*) *Joannes*
Bartholus et genitor, celebris cui patria Senam.
Mille ter et centum post partum Virginis almæ
Et decies septem sextoque fluentibus annis „.

Questa iscrizione, che ci dà notizia che la Cassa di Catania fu eseguita nel 1376, è stata male interpretata in diverse occasioni, particolarmente da Ardant nei suoi *Émailleurs Limousins* (1). Essa non lascia però alcun dubbio sulla parte che ha avuta nell'esecuzione di questo ricco monumento di oriceria " Bartholus... cui Patria Sena „. Solo le parole *Bartholus et genitor* producono qualche difficoltà, poichè, se *Bartholus* era accompagnato quando lavorava alla Cassa, avrebbe dovuto mettersi il verbo *fabricavit* al plurale e scrivere *fabricaverunt*, dando così un verso che non sarebbe tornato. Sembrerebbe inoltre che Giovanni di Bartolo risiedesse alcun tempo a Limoges o almeno che essendo là i due Vescovi di Catania, gli ordinassero la Cassa di S. Agata.

Con Giovanni di Bartolo ci incontriamo in un certo numero di altri orafi, i cui nomi han tutti una desinenza italiana. E prima Marco Lando, sergente d'armi del Papa e orafo (1343 e seguenti): questo maestro ha egli qualche parentela con il famoso architetto ed orafo senese del XIV secolo, Lando (Orlando) di Pietro? Problema che attende soluzione. Petrus de Bri-

---

mox sacras reliquias obsignavit » Amico, *Catana illustrata*, Pars secunda (Catania MDCCXLI), lib. VI, cap. VII, 240. Gioacchino di Marzo, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI* (Palermo, 1880) Vol. I, p. 604.

(1) Ardant, *Emailleurs Limousins* (1857), p. 6. « Giovanni Vitale, che lavorava già verso il 1296, e più tardi Bartolommeo Vitale, andarono a Catania in Sicilia per ornare di smalti il Reliquiario di S. Rosalia; e Bernardo (il padre di Bartolommeo) vi sarebbe stato anteriormente a cominciare il lavoro, ed era morto al tempo indicato nella iscrizione (1376) espresso negli ultimi due versi ».

xia (1371). Nicholaus Bruni argenterius de Florentia. Forese Amadoris de Florentia argenterius. Filippus Maurini argenterius diocesis nitiensis, cortisanus. Stephanus Palmerocti de Roma argenterius, cortisianus. Donatus Bernardi argenterius de Florentia, cortisanus (1). Stephanus magistri Marci de Senis argenterius, cortisanus. Cristophorus de Placentia argenterius, cortisanus. Martinus de Furllivio argenterius, cortisanus. Anthonius de Parma argenterius, cortisanus. Canonus (?) de Mediolano argenterius, cortisanus. Magister Johannes Mathey de Aritio argenterius, cortisanus. Pierus Johannis de Florentia argenterius, cortisanus. Guinus Mini de Senis. Baldus Agnoli de Senis. Franciscus Ricoveri de Florentia. Nicholaus Landen aec (?) de Lucha. Simon Rasini de Florentia: tutti argentieri in Avignone nel 1376.

Johannes Baroncelli, anch'esso sergente d'armi del Papa (*Serviens armorum domini Pape*), 1363 e anni seguenti, e per conseguenza uno dei predecessori di Benvenuto Cellini, in queste funzioni, aveva la professione di *Campsor;* ma io molto mi maraviglierei se egli non avesse lavorato da orafo. Certo egli è che buon numero di lavori singolari passarono per le sue mani per entrare nel tesoro Pontificio. Riprodurrò il seguente documento, preso così a caso tra altri in proposito: " 1375, 20 Octobris. Johanni Baroncelli, servienti armorum domini Pape, pro duobus gobeletis et duabus aqueriis argenti ponderis XI march. II unc. VI d. ab ipso emptis pro domino Papa: valent ad rationem VII flor. cum dimidio Camere pro qualibet marcha, Michaele Baroncelli, fratre dicti Johannis, pro ipso recipiente; quam vascellam recepit dominus Petrus de Chassanhis - cubicularius domini pape: LXXXIIII flor. Cam. XI s. VIII d. " (Reg. 343, fol. circa 200).

EUGENIO MÜNTZ.

(1) Donato di Bernardo di Donato del pop. di S. Pietro Scheraggio si matricolò all'Arte dell'Orafo il 27 di luglio 1391.

DELLA SIGNORIA DI FRANCESCO SFORZA NELLA MARCA

SECONDO LE MEMORIE E I DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO FABRIANESE

La storia della signoria di Francesco Sforza nella Marca è meno lungi oggi, che nol fosse per il passato, dall'essere interamente nota e accertata per via di notizie e documenti sincroni di natura, come si direbbe, ufficiale. Due raccolte di questi, abbastanza ricche e importanti, furono già infatti da me edite nel 1881 e 1885; e una terza preziosissima ne pubblicò nel 1884 l'esimio prof. D. Gioacchino Valeri da Serrasanquirico, di cui pur testè dovemmo deplorare l'immatura perdita (1). Ben quarantasei lettere, tutte inedite, di Francesco Sforza, trentacinque di Alessandro, e undici di Giovanni suoi fratelli, ventotto di Lucia da Fogliano loro madre, oltre moltissime altre di congiunti, capitani e officiali sforzeschi videro così la luce. Ad esse si aggiunga un numero infinito di documenti cancellereschi, di ordini, di mandati, di capitoli, di atti consigliari, di note di spese, di bandi, di rescritti, onde è sparso molto lume sui procedimenti e i casi della conquista, sugli ordini dell'instaurato dominio, sulle disposizioni d'animo dei nostri rispetto ad esso, e in genere sulla cosa pubblica di quei tempi e sulle persone che v'ebbero parte; come altresì sui fatti generali d'Italia nella loro attinenza col presente soggetto.

---

(1) Molte notizie e documenti, sommariamente esposti, sulla signoria sforzesca nella Marca, diede alla luce altresì l'anno 1885 (Torino, Baglione) nelle sue Conferenze di storia medioevale del territorio maceratese l'avv. Raffaele Foglietti, mio egregio amico, il quale si giovò pure assaissimo per il proposito suo di queste nostre pubblicazioni.

Tuttavia chi conosce per poco i nostri archivi, inesplorati in grandissima parte, sa che molto ancora resta a pubblicare su questo come su altri argomenti di capitale importanza. Se non che è ancora da desiderare che gli studiosi (l'aiuto dei quali io invocava nella mia prima pubblicazione di documenti sforzeschi) ne raccolgano e ne mettano in luce.

Però io, facendo seguito all'intrapresa fatica, mi sono deliberato d'investigare quanti altri archivi nostri mi sia possibile, ed eccomi ora a render di pubblica ragione il frutto delle mie ricerche nell'archivio fabrianese. Tra i marchigiani anche questo è dei più ricchi; e fu non ha molto sapientemente ordinato da quell'insigne erudito che è Monsig. Aurelio Zonghi, autore di tante pregevoli pubblicazioni risguardanti la storia e le industrie della sua città natale (1). Ma in esso pure mancano pel caso nostro delle fonti assai ragguardevoli, come ad esempio quella dei camerlengati, e nelle esistenti tuttora è da lamentare più d'un vuoto. Le due principali, onde ho tratto la massima parte delle notizie e dei documenti che offro, sono:

I. I libri degli Atti consigliari o Riformanze:

Vol. 1.° dal 1.° giugno 1435, onde ha principio la serie, al 7 maggio 1437.

Vol. 2.° dal 19 novembre 1437 al 1.° maggio 1439.

Vol. 3.° dal 22 febbraio 1444 al 17 giugno 1446.

II. Il *Registrum Litterarum*, che va dal 1435 al 1447.

Seguono la *Miscellanea* e la Collezione delle Carte diplomatiche, che anche qui, come negli altri archivi da me esplorati, mi diedero un assai scarso tributo.

---

(1) Al mio egregio collega di studi negli archivi marchigiani, e al suo ottimo fratello prof. Augusto Zonghi, professo qui le più particolari obbligazioni per l'invito fattomi di raccogliere questi documenti e per la cortesia e la sollecitudine, onde agevolarono le mie ricerche.

Quanto all'ordine della pubblicazione non ho che a riferirmi a ciò che scrissi nel breve proemio ai documenti iesini. Se mi vi sono attenuto, lo vedrà il benigno lettore.

Il principio della signoria sforzesca a Fabriano non fu innanzi alla metà dell'anno 1435, nel qual tempo la Terra con orribile carnificina si liberò dalla dominazione dei Chiavelli. La reggevano questi come protettori della repubblica dapprima, indi in qualità di vicari della Chiesa sin dall'ultimo quadrante del secolo XII, in cui Ruggiero Chiavelli, che si vuole venuto in Italia con Federico Barbarossa, vi pose sua stanza, e ne fu fatto cittadino. Nè i Fabrianesi s'erano avuti generalmente altro che a lodare di lui e de' suoi successori Gualtiero, Alberghetto I, Guido I, Tommaso I, Chiavello e Alberghetto II, sotto il cui forte e saggio governo la città " s'illustrò nelle armi, crebbe in ricchezza ed estensione, vide ampliate le sue mura, aperti ospedali, costrutte fontane, ornate le piazze, edificate chiese e monasteri. Dacchè siano eglino stati così valenti capitani in guerra, come reggitori di eccellente animo e di profondo giudizio in pace " (1). Ond' è che riesce difficile l'assegnare la cagione reale di cotanta strage, come fu quella di trucidare ad un tempo (nella chiesa di S. Venanzo) cinque personaggi di siffatta famiglia: Tommaso II, quasi ottuagenario, coi figliuoli Battista e Bulgaro e i nipoti Guidantonio e Alberghetto, e poco dopo altri cinque giovanetti ed infanti. Al che si aggiunse, per inevitabile effetto di cieco furore popolare, il saccheggio delle case degli spenti signori e del Potestà, l'incendio della cancelleria e dell'archivio pubblico, la dilapidazione di parte della Biblioteca da' Chiavelli medesimi con ingenti somme raccolta. Nè sembrò, nè sembra arrischiata la congettura, che alla trama ordita da ben ottanta cittadini, diciassette de' quali compirono il misfatto, fosse estraneo l'istesso Francesco Sforza col proposito d'impadronirsi più agevolmente di Fabriano. Questo è certo che il giorno 25 maggio di quell'anno avvenne il memorando eccidio, e pochi giorni appresso il Comune entrava in pratiche col Conte per sottomettersi (tale era l'intenzione dei Fabrianesi) al suo protettorato.

---

(1) MARCOALDI. *Guida e statistica della Città e Comune di Fabriano.* Fabriano, Crocetti, 1874. Vol. 1, p. 6.

Frattanto nel giuramento fatto dai Priori, che entravano in carica il 1.° giugno di detto anno, troviamo la promessa di esercitar l'ufficio, oltrechè a riverenza e gloria della Chiesa e del Papa:

Ad exaltationem, statum et magnificentiam Illustris et Ex.^{ti} principis et domini domini Francisci Sfortia vicecomitis Cotignole et Ariani comitis, Marchie anconitane dingnissimi marchionis, ac etiam ad pacem, tranquillitatem et statum libertatis dicte comunitatis Fabriani.

I Priori del bimestre erano:

Costantinus Francischini pictor	Q. S. I.	(Quarterii S.^{ti} Iohannis)
Tintus Nicolutii Venantii	Q. P.	(Id. Podii)
Antonius Iohannis ben.	Q. C. V.	(Id. Castri veteris)
Gorus Francisci de Orlandis	Q. S. B.	(Id. S.^{ti} Blaxii)
Antonius Cholutii	de castro Cerreti	(Cerreto d'Esi)
Ser Baldassar Francisci	de Alvacina	(Albacina)

Con questo documento incomincia nell'Archivio fabrianese la serie delle Riformanze, essendo stati distrutti i codici, che contenevano gli atti consigliari più antichi, nell'incendio sopra menzionato. E immediatamente dopo abbiamo nell'istesso volume gli atti seguenti.

1435. 2 giugno. Cons. generale.

Si propone, e vien deliberato, non potendosi *habiliter congregari totum consilium generale hominum dicte terre*, di creare un Consiglio di credenza, e che a formar questo sieno dai priori eletti quattro della Terra e uno del contado per ogni quartiere, cosicchè il Consiglio di credenza sia composto di venti cittadini.

Item di creare quattro gonfalonieri, uno per quartiere da durare in ufficio due mesi, e che essi abbiano il gonfalone *ad arma comunis et curam et custodiam dicte terre et circa fortificationem murorum etc.*

It. di condurre a stipendio 100 fanti *pro tutela et defensione status; ad hoc ut non opporteret mictere ad periculum personas et homines proprios dicte terre.*

L'elezione del Consiglio e dei gonfalonieri è fatta l'istesso giorno. Essi giurano c. s.

Nel medesimo Consiglio sono eletti quattro uomini probi e sufficienti *super guerram.*

[Riform. cit., cc. 2'-4]

1435. 26 giugno. Cons. generale.

Si delibera di ridurre il numero del Consiglio generale a 160, fra i quali 40 del contado.

Innanzi erano 300 per sanzione statutaria; ma si fa osservare, che, quando furono fatti gli Statuti, *dicta terra Fabriani erat multum populosa, et in duplum magis quam nunc sit*. La deliberazione di ridurre il numero dei Consiglieri è fatta, perchè il Consiglio non poteva adunarsi più in numero legale.

[Riform. cc. 5. 6]

In questo mezzo gli oratori inviati dal Comune a negoziare col Conte fermavano con lui l'accordo che segue:

1435. 6 luglio.

Infrascripti sonno Capitoli et domande, quale la Magnifica comunità de Fabriano de la provincia de la Marcha de Anchona fa ad lo Illustre et Excelso Signore Conte Francescosforza, Visconte de Cotignola et Ariano Conte et dignissimo Marchese de la Marcha predicta et generale Confaloniero del Sanctissimo N. S. lo papa et de la Sancta Chiesia de Roma, ad laude et reverentia de l'omnipotente Dio et de la sua gloriosa Madre Vergene Maria et de messer Sancto Iohanny Bacthista proteptore et defensore de la comunità predicta et ad stato, magnificentia, exaltatione et triumpho del SS.mo Nostro Signore lo papa, de Sancta Chiesa et del prefato Illustre et Excelso Prencipe et Signore Marchese predicto, et pace, tranquillità et stato de sanctissima libertà de la comunità predicta, socto umbra et proteptione de li quali la dicta comunità desidera et domanda essere gubernata et recta.

I. In prima la dicta comunità de Fabriano domanda, ch'el prefato Ill. et Ex.so Prencepe et Signore Marchese se contenti, che la dicta Comunità paghi a la Signoria sua, o ad cui esso vorrà et commecterà, per taglie, censi et afficti et per ogni altra cosa debita alla Camera de la Chiesia per la dicta comunità de Fabriano et suo territorio o destrecto, et per l'altre detenute et possedute per li Signori ya della casa de li Chiavelli, ducati mille et non più per ciascuno anno, pagando de quartaria in quartaria per rata in li termini consueti. Et questo domanda la dicta comunità de gratia spetiale, considerato le guerre et molti gravamenti et extorsiuni, le quale la dicta comunità ha soportate, et etiam considerato che li homini de Fabriano non vivono si non de industria et fatiga de le loro braccia, per quello suo terreno infructuoso et sterile, et considerato ancora che la terra de San Severino, la quale è molto più fertile et riccha, con

molte altre terre de la dicta provincia de pare condictione et qualità, non paga ultra la dicta quantità, come evidentemente appare per li loro capitoli. Et le predicte cose comensino ad correre in kalende de augusto proximo che vene 1435. - *Respondet dominus et contentatur, quod Camere sue predicta Comunitas annuatim exsolvat ducatos milletrecentos: de aliis ducentis ducatis restantibus usque ad quantitatem ducatorum millequingentorum, quos a dominis de Chiavellis ipse dominus habebat singulo anno, reservat, qui exolvendi dominationi sue sint ad beneplacitum suum. Et tantum duret hec gratia, quod ipsa Comunitas ducatos milletrecentos annuatim et singulo anno solvat, quantum beneplacitum prelibati domini perdurabit.*

2. It. domanda la dicta Comunità al prefato Ill. Signore, che se digni receperla con tucto contado, homini, tenute et forze socto el suo dominio, jurisdictione et signoria come Fermo et le altre terre de la Marcha, la quale voglia protegere, defendere et manutenere et bene tractare, promectendo la dicta comunità a la sua Ill. Signoria essergli dericti, fedeli et boni servituri et obedienti, quanto et meglio che altri sudditi et servituri che habia. - *Contentatur dominus, et dictum dominium acceptat, et terram predictam et homines recommissos habebit, et bene tractabit et gubernabit.*

3. It. la predicta comunità domanda, ch'el prefato Ill. et Ex.mo Signore se digni conservare la dicta comunità de Fabriano per se et per le altre terre et luochi soprascripti in lo presente popolare stato et de la sanctissima libertà, et non soctometterla al governo o regimento de veruno signore o nobile, nè di verun'altra persona, et protegerla et defenderla da ogni persona, che per directo o indirecto facesse o actentasse per alcuno modo de fare el contrario. - *Dominus contentatur dictam terram recipere sub eius dominio, et a se ipsam nunquam alienare; et nemini supponere neque concedere.*

4. It. la dicta comunità domanda al prefato Ill. et Ex.mo Signore se digni approvare et ratificare, concedere et confirmare omne rascione, privilegio, iurisdictione, statuti, reformatiuni, et ordinamenti de la dicta comunità et luochi predicti, et etiamdio omne consuetudine et arbitrio de elegere et ponere potestà, iudice et officiali et de potere commectere et fare cognoscere omne reclamatione et appellatione de le prime cause civili o criminali et miste. Et insuper omne immunità et exemptione havuta et posseduta per la dicta comunità et per li ya Signuri antedicti per fine in lo presente dì, et che a la dicta comunità sia lecito destruere et edificare forteze et mura et altre munitiuni et edificij, secondo procedirà de volontà de li Signuri priuri de la dicta terra et del consiglio de essa terra sì dentro de la dicta terra sì etiam ab extra

per salute et stato de la dicta sanctissima libertà - *Dominus contentatur conservare Statuta, privilegia, reformationes et ordinamenta ac immunitates, que tempore predictorum dominorum erant in consuetudine, et ad presens sunt in usu, dummodo contra statum domini non faciant. Et contentatur de electione officialium cum ipsius domini consensu, et qui sint sue Dominationi servitores et grati. In commictendis vero et cognoscendis causis contentatur, ut petitur. De ruinatione autem et edificatione turrium et murorum fiat cum consensu et voluntate dicti domini.*

5. It. la dicta comunità domanda ecc. (c. s.) se digni a la prefata comunità dare opera, adiuto, favore et consiglio ad reintegrare et reaquistare a la dicta comunità tucte terre, castella, terreni et fortezze de la dicta comunità, et anche che se teneva et possedeva per li antedecti Signori, se per alcun modo recusassero de dare obedientia a la dicta comunità, et de fare quello, ch'erano usato de fare a li antedecti ya Signori. - *Dominus contentatur, tamen omnia fieri cum tempore, prout ipsi domino videbitur expedire pro eius statu.*

6. It. domanda la dicta comunità ecc. se digni dare, cedere et concedere a la prefata comunità per recompensazione de damni infiniti et de le usurpatiuni, extorsiuni, rapine, facte a la dicta comunità per li antendicti ya Signori, tucti et singuli beni mobili et immobeli, rasciuni et actiuni de li dicti ya Signori de la casa de Chiavelli in qualunche luoco posti, maxime in la provincia de la Marcha. Et questo perchè li dicti ya Signuri havevano tractato et convenuto con Nicholò de la Stella contra lo stato de N. S. lo Papa et de Sancta Chiesia et del prefato Ill. et excelso Signor Marchese contra la volontà de la comunità de Fabriano predicta. - *Dominus contentatur de omnibus bonis, que sunt in Terra predicta et eius territorio et comitatu, et que tenent in presenti.*

7. It. la dicta comunità domanda ecc. se digni permectere et concedere a la dicta comunità, che li sia lecito torre tanto sale quanto gli basta per la logra (*sic*) de li suoi homini et aderenti, donde vorrà. Et de le altre cose concernenti et spectanti ad lo facto et materia del sale concedere ad la prefata comunità et volere, ch' habia quello che per lo prelibato Ill. Signor fo conceduto a li dicti ya Signori de Chiavelli, come appare per capitoli celebrati tra la Signoria sua et ya Signori predicti, ad li quali capituli se referisce. Cum ciò sia cosa che la dicta comunità non sia nè debia essere de peiore condictione che li Signori antedicti, li quali erano adversarij del stato de nostro Sig.re et del prefato Ill. Prencepe et signore Marchese predecto. - *Dominus vult, quod sal habeat sicut alie Civitates et Terre dicte provincie Marchie.*

Et conceditur quod habeat illud jus lucri super dicto sale, quod habebant ab ipso domino predicti domini de Chiavellis usque ad beneplacitum sue dominationis.

8. It. ecc. c. s. se digni remectere, cassare et annullare, et per remessi, cassati et annullati volere essere havuti tucti et singuli excessi, maleficii et delicti per fine al presente dì commessi et perpetrati per qualunche modo per la dicta comunità et homini et persone de essa et suoi adherenti, de li quali excessi et delicti fosse cognossuto o non cognossuto, proceduto o non proceduto, pronuntiato o non pronuntiato, Comandando expressamente ad tucti et singuli iudici, officiali et notari et ciascun altro, ad cui se spectasse, che omne processo, inquisitione et altro acto formato et da formarse sopra de ciò debia cancellare, cassare, circumdare et annullare, Decernendo etiam ipso iure essere vacui et inani et de niuno valore et fortezza. - *Conceditur et fiat, ut petitur.*

9. It. domanda la dicta comunità, che actento in la dicta novità facta in la dicta terra molte rasciuni, contracti et istrumenti del dicto comune et de quietanze et remissiuni de pagamenti facti per lo tempo passato sono stati perduti, per la qual cosa siria difficile ed impossibile provare li pagamenti ya facti al prefato Ill. et Exmo Prencipe et Sig.^{re} Marchese, sponte et ex certa scientia et ex liberalitate sue Ex.^{tie} se digni liberare, quietare et sollempnemente remectere et absolvere la dicta comunità da tucti et singuli pagamenti et debiti de taglie, censi et afficti passati et omne altra cosa, ad la quale per qualunche modo la decta comunità apparisse esser tenuta a la camera apostolica et al dicto Ill. et Exmo Sig.^{re} Marchese per fino nel presente dì. - *Contentatur dominus et fiat, ut petitur.*

10. It. la decta comunità domanda al prefato Ill. et Exmo Sig.^{re} Marchese, se digni ad la dicta comunità et ad li homini de essa et suoi adherenti, che li sia lècito possere trarre de qualunche terra et territorio o castello de la decta provincia de la Marcha omne quantità de grano et altro biado et victualie, che ad loro piacerà de trarre et portare et fare portare ad Fabriano per la logra et bisogno de la dicta comunità et homini, senza pagamento de alcuno bollectino et *similiter*, si alcuno facessero o facessero fare lavorecci de loro terre proprie o de'altre fuore del destricto de Fabriano possa retrare li fructi senza el pagamento predecto et portare ad Fabriano, considerato ch'el terreno de la dicta Terra è sterile, et non li se accoglie per bastanza de la mità de l'anno. - *Conceditur pro usu tantum hominum dicte Terre et Comitatus eius, prout faciunt alie Terre dicte provincie Marchie.*

Franciscusfortia Vicecomes Cotignole et Ariani Comes, Marchie Anconitane Marchio, ac SS.^{mi} domini nostri pape et Sancte

Romane Ecclesie Confalonerius, presentia Capitula ad nos delata et presentata per nobiles et egregios viros Bartolum Lodovici et Antonium Possentem, Oratores et procuratores predicte Comunitatis, decretavimus et signavimus, prout in quolibet capitulo nostre responsionis decretatio apparet; que ad memoriam et cautelam dicte Comunitatis sigillari fecimus nostro quo utimur sigillo magno, et manu Angeli secretarii nostri subscribi. Datum in castris felicibus SS.mi domini nostri pape Eugenii quarti et sancte Romane Ecclesie (1), die sexto mensis iulii Millesimo quadringentesimo trigesimo quinto.

(L. S.) Angelus subss.

[Collez. della Pergamene, N. 545]

Da quest'atto, originale (2), in magnifico foglio membranaceo ottimamente conservato e col sigillo del biscione tuttora al posto, si ricava: primo che un altro trattato era corso tra lo Sforza e i signori Chiavelli: secondariamente che i medesimi si erano poi accordati con Niccolò Fortebraccio contro il Papa e il Conte.

Ma gli oratori avevano stipulato una soggezione troppo assoluta, il che non era nell'intenzione del Comune. Di fatti nel Consiglio credenziale del 22 luglio veniva deliberato d'inviare altri commissari allo Sforza, tra i quali il monaco Stefano *de ordine Montisfani* (3), maestro in sacra teologia, per veder di ripàrare al mal fatto in *capitulis porrectis dicto illustri domino*. Questi però non intendeva di mutar verbo nei capitoli convenuti, e voleva una sottomissione piena e incondizionata. Informi il documento che segue:

1435. 6 agosto.

Congregato et adunato Consilio credentie et plurimorum civium et bonorum virorum etc.

Super quadam ambasciada facta dictis dominis prioribus et Consilio pro parte Ill. principis et domini domini Francisci Sfortia vice-

---

(1) Cioè a Cesena, dove nell'istesso giorno furono concordati i capitoli con Serrasanquirico. - V. Valeri. *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti* della Terra suddetta (*Archivio stor. lombardo*. Anno XI, fasc. I, marzo 1884).

(2) Ne esiste nell'Archivio suddetto anche una copia contemporanea, similmente in pergamena e di ottima conservazione.

(3) Vale a dire dei silvestrini, il cui convento sorgeva, e tuttora esiste, nel colle detto appunto di Montefano a settentrione della città.

comitis etc. per nobilem virum Iohanem de Verona familiarem dicti Ill. domini: cuius quidem ambasciate tenor in effectu erat, quod ex quo ipse erat factus Marchio Marchie Anconitane per summum pontificem, volebat et petebat dominium, gubernationem et regimen dicte Terre, quemadmodum habebat de aliis Terris dicte provintie Marchie; et quod hoc etiam fuerat sibi promissum per Bartolum Ludovici et Antonium Possentis oratores olim dicti Comunis ad dictum Ill. dominum, secundum quod apparet per Capitula ex inde confecta.

Super qua propositione fuit arengatum et consultum, quod dicti oratores excesserant mandata, et fecerant totum oppositum eius, quod eis commissum fuerat, et maxime circha predicta; et quoniam res erat gravis, videbatur esse utile, quod homines de Consilio haberent tempus cogitandi et conferendi predicta inter alios cives et homines dicte Terre, et quod alias deberet postea fieri consilium et delliberari in eo, quid esset respondendum et qualiter dicto Ill. domino super ambasciata facta per dictum Iohanem ex parte dicti illustris domini ac etiam super relatione facta per dictos nostros oratores.

[Riform. c. 28 v].

Il nuovo Consiglio per trattare del medesimo negozio fu fatto il 10 agosto colla presenza, oltrechè dei consiglieri ordinarii, *plurimorum civium et bonorum virorum de quolibet quarterio;* e l'egregio dottore messer Francesco da Matelica espose sulla proposta questo avviso:

Quod dominium dicte Terre non poterat transferri neque concedi per dictam Comunitatem alicui Domino, Nobili, nec alteri persone, cum hoc sit, quod dicta Terra sit subdita Ecclesie, et si dicta Comunitas et homines ipsius actentarent, seu facerent oppositum, inciderent in gravissimas penas, secundum formam constitutionum provintialium Sancte Matris Ecclesie. Et deberet offerri dicto illustri domino pro parte dicte Comunitatis illud tantum, quod dicta Comunitas tenetur dicto, ut Marchioni et Confalonerio Sancte Matris Ecclesie. Et quod super hoc deberet iterato transmicti ad dictum illustrem dominum ad supplicandum eumdem, quod deberet stare contentus ad ea que dicta Comunitas volebat, et poterat sibi concedere.

Al che un altro consigliere aggiunse:

Quod deberet requiri Comunitas Camerini de uno oratore in servitium nostre Comunitatis, (qui) deberet ire ad dictum illustrem dominum ad impetrandum et obtinendum predicta.

Onde fu deliberato di rimandare al Conte il detto Giovanni con una supplica *in bona et honesta forma, secundum quod videbitur dictis dominis prioribus cum doctoribus et aliis hominibus scientificis et sapientibus;* fra i quali sono menzionati il predetto Francesco da Matelica e un messer Benigno da Serra (forse Serrasanquirico).

La supplica è questa:

1435. 10 agosto.

Illustri et excelso principi et domino nostro singularissimo domino Comiti Franciscosfortia vicecomiti Cotiniole, Ariani comiti, Marchie anconitane Marchioni dignissimo ac SS.mi domini nostri et sancte Romane Ecclesie Confalonerio generali.

Supplicant humiliter et devote Excellentie vestre universitas et homines Terre Fabriani, provintie Marchie anconitane predicte, vestri et sancte matris Ecclesie devotissimi et fidelissimi servitores, quod, cum per Bartolomeum Ludovici et Antonium Possentis oratores olim dicte universatis ad Excellentiam vestram fuerint facte nonnulle petitiones et capitula, nomine universitatis predicte; et inter cetera, quod universitas et homines predicti petebant, quod dominatio vestra dignaretur recipere regimen, gubernationem et dominium dicte Terre, et quod ipsi promictebant esse servitores et fideles eidem dominationi. . . . . Quod etiam dicta petitio et capitulum et decretatio et rescriptum super dicto capitulo et petitione facta fuerit et sit preter et contra intentionem et voluntatem dictorum universitatis et hominum et contra debitum iuris et Constitutionum provintialium, quarum vigore dicta petitio et capitulum redditur ipso facto nullum, et si in ipso insisterent, inciderent in gravissimas penas vigore dictarum Constitutionum. Quare dignemini dictam petitionem et capitulum et decretationem annullare et nullam esse decernere, et rescribere, quod perinde habeatur et haberi debeat, ac si petitio, capitulum et scriptum seu decretatio facta non essent. Et deinde dignemini tamquam Marchio provintie Marchie anconitane et confalonerius generalis SS. domini nostri et Sancte Romane Ecclesie recipere gubernationem et proteptionem et defensionem dicte Terre, universitatis et hominum, et permictere, concedere et indulgere, quod ipsi possint per se ipsos regere sub ecclesiastica libertate, quemadmodum consuete sunt alie Civitates et Terre provinciales dicte provintie immediate subiecte SS. domino nostro et S. R. Ecclesie; et dicta universitas et homines versa vice offerunt, et promittunt vos, Illustris Marchio, Gubernatorem, proteptorem et defensorem habere et eam vobis reverentiam, subiectionem et obedientiam prestare et exibere

quam Excellentie vestre, Marchioni dignissimo et Confalonerio generali SS. Domini nostri et S. R. Ecclesie, tenentur et debent.

Item supplicant eidem Ex.tie universitas et homines prefati, quod cum in primo capitulo et petitione per dictos oratores factis super reductione tallearum, census, afflictus et aliorum honerum debitorum per universitatem et homines prefatos Camere Ecclesie supradicte, prefata Ex.tia vestra rescripxerit et decreverit, quod pro omnibus honeribus predictis dicta universitas et homines non tenerentur nisi ad Mille tercentos ducatos annuatim solvendos. Et quod huiusmodi. . . . . duraret ad beneplacitum Dominationis Vestre: Quare dignemini dictam gratiam et reductionem ad quantitatem predictam per ipsos annuatim solvendam de quartaria in quartariam liberaliter concedere et indulgere, absque alia reservatione beneplaciti.

Item supplicant Excellentie antedicte universitas et homines prefati, quod cum per privilegia antiqua et etiam ex consuetudine, cuius contrarium memoria non existit, et tempore cuiuscumque regiminis habuerint auctoritatem, arbitrium et facultatem eligendi potestatem et quoscumque alios offitiales in dicta Terra et territorio, absque consensu vel licentia aut confirmatione alicuius superioris: Quare dignemini eis dictam auctoritatem et arbitrium et facultatem conservare et manutenere inlesam, non obstante decretatione et rescripto facto per Excellentiam vestram super quarto dictorum capitulorum, quod electiones huiusmodi fieri debeant de vestro consensu. Cum ipsi intendant et promictant nullum eligere de terris Excellentie vestre adversantibus.

Item supplicant ecc. quod cum dicta universitas et homines antedicti non possint in tranquillitate et quiete et absque suspitione et turbatione stare, donec castra et ville Comitatus et districtus prefate Terre sunt sibi rebelles, et non redeunt ad debitam et consuetam obedientiam, quoniam propter hoc oportet continuo homines dicte Terre, relictis eorum exercitiis et industriis civilibus, die ac nocte stare sub armis et dispendio monete; Quare dignemini dicta castra et villas dicte Terre, absque alia temporis intermissione, reducere et reduci facere, remediis opportunis, ad obedientiam et dominium universitatis Terre Fabriani predicte.

Item supplicant, quod omnia et singula alia capitula et rescripta et detractiones ipsorum, tam circha confirmationem privilegiorum et aliorum iurium et immunitatum dicte Terre, quam et circha remissiones debitorum et condemnationum et aliorum delictorum Camere Ecclesie, et circha alias gratias per vestram Excellentiam eis concessas, sint rata et firma, et debeant inviolabiliter observari, quemadmodum in dictis Capitulis continetur.

[Ibidem, carte 28 *v* 29 e 30]

Nel tempo medesimo il Comune era in angustie, primo per il fatto di Guido e Nolfo Chiavelli (1), i quali scampati alla strage di loro famiglia, dopo aver tentato di rientrare in città, si erano afforzati in alcune vicine castella; secondariamente per le dimostrazioni d'inimicizia del Conte d'Urbino.

1435. 15 e 16 agosto. Cons. di credenza.

Viene esposto, avere il Conte d'Urbino scritto per la liberazione di donna Bianca Chiavelli (2), e si delibera di non accordarla, *donec et quousque Guido et Nolfus detinent castra rebellia Comuni Fabriani.*

Item, si nega al medesimo un salvacondotto per un suo oratore destinato a Fabriano, perchè egli *miserat gentes suas et homines suos armata manu contra presentem statum Comunis Fabriani.*

Sulla proposta poi di mandare per aiuto al magnifico signore Alessandro, si delibera:

Quod in casu, quo oporteret pro utilitate et defensione dicti Comunis, quod deberet requiri dictus Magnificus Dominus pro parte dicti Comunis de peditibus et gentibus, quando oporteret pro defensione presentis statis et pro offendendo inimicos.

[Ibid. cc. 31 e 32]

1435. 25 agosto.

Ill. et Excelse Princeps et domine domine noster singularissime, post humilem recomendationem. Per grandissima speranza, che universalmente tucti li homini de questa terra portano in la vostra Ill. Signoria, come vostri fidelissimi servidori, pigliammo confidentia di rimandare alla prefata ill. Signoria Giovanni da Verona vostro fameglio cum una suplicatione de alcuna cosa, che questa Comunità per gratia obtenere (*sic*) dalla vostra Excellentia. Et ben pensamo che per molto maggiori facciende, che occurrono ad essa vostra Signoria, non lo havete spacciato et rimandato in qua. Ma perchè noy siamo tucto dì vessati da quisti nostri nemici, li quali cum

(1) Erano costoro altri due figliuoli di Tommaso, il primo de' quali al tempo della congiura militava sotto lo Sforza, l'altro trovavasi nel castello fabrianese di San Donato.

(2) Questa Bianca, figliuola di Marco Pio da Carpi, era moglie di Guido suddetto.

tractati et cum seminare le zizanie et scandali tucto il dì mectono in confusione et consumano questa terra, suplicamo humilemente la Ill. V. S., che ve degnate gratiosamente segnare la dicta suplicatione et contentare tucti questi vostri fidelissimi servidori; et rimandare lo dicto Giovanni cum la dicta suplicatione, certificando la vostra Excellentia, che questa Comunità non ha alcuna speranza in questo mondo che la prefata vostra signoria.

Ceterum in questa ora doppo vespro havemo havute novelle da Camerino, come Taliano cum le genti della S. V. et cum fanti assay è alloggiato lì presso a Camerino, dove si corre lo palio. Et Nicolò della Stella pare sia alloggiato in Chienti presso o vero sopra ad Bel Dilecto. Havisamône la V. Ill. signoria, et benchè el magnifico signor Messer Alexandro, al quale continuamente semo ricorsi per omne cosa, che ne è bisognata, largamente se sia proferto de aiutarci, et similmente lo magnifico Taliano, Nondimeno, ad maiorem expressionem, suplicamo la vostra Ill. Signoria, che ve degnate in specialità recomendarli i facti nostri. Sì che bisognando siamo difesi et. . . . . da loro contro i decti nostri nemici. Fabriani, die xx aug. 1435.

A tergo. Illustri domino Comiti Francisco
[Registrum litterarum c. 14 v]

Del giorno stesso, in Consiglio di credenza, i Priori notificavano la vittoria riportata dall'esercito sforzesco sopra Niccolò Fortebraccio, *heri conflictum et mortuum in campo seu castris per eum positis prope civitatem Camerini.*

Frattanto ritornavano gli ambasciatori, inviati al Conte con una assai sconfortante risposta; e i Fabrianesi non vedevano miglior partito che quello di piegare la testa.

1435. 28 agosto. Consiglio generale.

Cum hoc sit, quod oratores destinati ad illustrem dominum, dominum Comitem Franciscum Sfortia, vicecomitem etc. retulerint dictum illustrem dominum noluisse revocare quoddam capitulum, per anteriores oratores ad eum destinatos, in quo contra voluntatem et preter mandatum eis factum a dicta Comunitate concesserant dicto illustri domino dominium dicte Terre, et quod dictus illustris dominus volebat omnino dominium, gubernationem et regimen dicte Terre;

Item, quod istud idem dictus illustris dominus etiam petierat per quemdam Iohannem de Verona Commissarium suum, addendo quod, cum dictus illustris dominus esset Marchio constitutus a SS. Domino nostro papa et a S. Romana Ecclesia, erat dispositus dominari, regere et gubernare omnes terras et civitates infra dictam provintiam constitutas;

Item, quod pro parte dicte Comunitatis fuerat transmissa quedam supplicatio super predictis ad mitigandum dominationem suam; de qua supplicatione super apparet; quam quidem supplicationem dictus Illustris dominus singnare noluerit;

Propter quod, et per ea, que relata erant dictis dominis prioribus, dubitabatur de indignatione dicti illustris domini contra dictam Comunitatem; et quod, actenta potentia dicti illustris domini, Terra Fabriani erat propter hoc in maximo periculo constituta, unde dicti domini priores petebant super premissis consilium ecc. per homines dicte universitatis.

Su questa proposta, messer Benigno (de Serra) dottore di leggi, arringatore, *ad hoc ut unusquisque posset melius consulere pro utilitate Comunis e ad clariorem intelligentiam hominum dicti Consilii*, espose con abilità curialesca *nonnulla argumenta ad utramque partem.*

Et primo videbatur dominium, gubernationem et regimen non esse sibi dandum, nam nemo potest alteri concedere quod non habet. Set comunitas ista non habet dominium huius Terre, quoniam residet penes Ecclesiam Romanam, ergo videtur sibi non esse dandum quod per dictam Comunitatem dari non potest. Secundo, quod nemo potest nec debet se sua propria libertate privare; sed dando sibi dominium, gubernationem et regimen dicte Terre, dicta Comunitas privaret se propria libertate, ergo videtur sibi non esse dandum. Tertio quia unusquisque debet cavere, ne quicquam fatiat propter quod incidat in penam; sed, si dicta Comunitas hec faceret, incideret in gravissimas penas secundum constitutiones Ecclesie, ergo videtur sibi non esse dandum. Et contra ex altera parte videtur, quod sibi non debeat denegari. Primo quia dominium, gubernatio et regimen dicte Terre spectat et pertinet ad Ecclesiam Romanam. Sed ipse illustris dominus est Marchio, rector et gubernator universalis totius provintie et per consequens dicte Terre, ergo videtur quod sibi non debeat denegari. Secundo, quia dicta Terra et Comunitas habet ad presens plures et plures inimicos et guerras, a quibus propter inopiam et impotentiam non potest se defendere, et multo minus se defendere posset, si adoriatur alia guerra, et maxime cum dicto illustri domino, qui habet tam magnam potestatem et potentiam; ergo videtur sibi denegandum non esse. Tertio, quia Terra Fabriani est multum populosa et homines multum pauperes, et ut plurimum vivunt ex artibus et industria, quibus deficientibus deficeret eis vita, et persistentibus ipsis in induratione contra dictum illustrem dominum oporteret eos, relictis artibus et industria, vacare ad arma, nec possent habere aditum et red-

ditum securum ad ipsorum exercitia facienda; cum hoc sit, quod Terre obedientes dicto illustri domino Marchioni tenentur ad confinia circum circha territorium Fabriani. Item, quod si denegaretur, et propter hoc deveniremus in indignationem et inimicitiam dicti illustris domini, dicta Comunitas pateretur maximum detrimentum de rebus necessariis ad victum, maxime de grano, cuius plurimum indiget dicta Comunitas, quia, ut omnibus patet, in territorio dicte Terre non recolligitur pro medietate temporis ad sufficientiam dicte Terre. Possent etiam plures rationes assignari, propter quas dicta Comunitas non debet ab eius petitione et voluntate deviare, maxime quod non oporteret expensas facere in peditibus et custodiis, que ultra possibilitatem dicte Terre continuo fiunt et fieri necesse est, quando cessabunt suspitiones que habentur. It. sperari potest, quod debeat sequi pax tam in ea Terra quam extra; cum hoc sit, quod dictus Illustris dominus Marchio offerat et promictat facere et curare taliter quod castra et homines rebelles dicto Comuni veniant ad obedentiam, sicut debetur. Et demum, dictis rationibus hinc inde pro utraque parte allegatis et proposita re in dubio in dicto Consilio et adunantia, petiit pro parte dictorum omnium priorum, quod unusquisque de dictis consiliariis deberet surgere ad consulendum et deliberandum, quid fiendum esset et fieri deberet in predictis et de predictis pro utilitate et salute hominum et Comunitatis predicte.

Al che da altri consiglieri viene aggiunto:

Quod, considerata voluntate et potestate sive potentia dicti Illustris domini, ac etiam titulo et dignitate Marchionatus, qua fungitur; consideratis etiam guerris et dissentionibus et contrariis voluntatibus cotidie vigentibus inter homines dicte Terre, nec non inimicitiis gravibus, quibus dicta Comunitas vessatur ad presens, periculum esset, ne sequeretur totalis destructio et exterminium dicte Terre, si quoquo modo dicta Comunitas a petitis et voluntate dicti illustris domini Marchionis dimicteret, eis videbatur esse utile et necessarium habere concordiam cum dicto Ill. domino et remictere liberaliter hanc Comunitatem in manibus dicti Ill. domini omni meliori modo quo fieri potest, et secundum beneplacita dicti illustris domini, a quibus non possumus ullo modo divertere. Et quod hoc debeat remicti fiendum et concludendum et executioni mandandum dominis prioribus dicte Terre cum illis civibus seu bonis hominibus, quos dicti domini priores ad predicta voluerint convocare. Qui domini priores, una cum predictis etc. habeant in predictis plenum arbitrium etc.

E il tutto è approvato unanimemente.

[Riform. cit. cc. 36 v. e 37].

1435. *29 agosto.*

Congregato et adunato Consilio credentie et quorumdam bonorum virorum vocatorum et electorum per dominos priores dicte terre Fabriani ad exequendum id quod fuit deliberatum in Consilio et parlamento generali heri celebrato ecc.

Vi si determina:

Quod deberent eligi quatuor oratores, videlicet de quolibet quarterio unus, qui deberent se presentare coram dicto Ill.ri et Ex.so domino pro parte dicte Comunitatis, et, ea reverentia qua debent, dictam Terram et Comunitatem submictere regimini, gubernationi, iurisdictioni et dominio dicti Ill. domini. Quibus oratoribus deberet dari plenum arbitrium circha predictà et quodibet predictorum, dicendi, faciendi et exequendi quidquid eis melius pro utilitate dicte Comunitatis videbitur expedire.

Gli oratori eletti furono:

Egregius legum doctor dominus Benignus de Serra Q. C. V.
Vincentius Honofrii Iohannini Q. S. B.
Perus Mey alias Malatesta Q. S. Io.
Angelus Mey alias Noctule Q. P.

Ai quali fu ingiunto:

Quod nullus ex dictis oratoribus deberet separatim loqui cum dicto Ill. et excelso domino, sed omnes simul et ad invicem.

Item non possent impetrare aliquam gratiam vel aliam rem petere pro se ipsis aut pro altera particulari persona, et nichil aliud tractare cum dicto Ill. domino nisi solum ea, que viderint dicto Comuni esse utilia et opportuna. Quod si contrarium fecerint, debeant incidere in penam capitalem.

[Ibid. c. 38]

1435. 30 *agosto.* Cons. di credenza.

Si propone e delibera, che sia aggiunto agli oratori eletti e destinati *ad illustrem principem et dominum Marchionem* lo spettabile dottore *dominus Iacobus de Censiis,* (1) *potestas ad presens dicte Terre,* dandogli il medesimo mandato che agli altri e questa lettera diretta al Conte:

(1) Era di Visso, come è indicato nell'atto cons. del 22 luglio.

Laetamur, gloriose princeps et domine noster singularissime, quod universitas hec fabrianensis tua te regem eius unicum, dominumque et benefactorem elegerit singularissimum et clementem. In cuius quidem rey magnitudine tanta animorum conformitas, tantaque cordium unitas omnium et exuberantia voluntatum, quod continere se nullo modo potuit populus iste tuus, quin elatis ad caelum vocibus, iubilans et exultans per omnes tue terrae huius semitas et plateas tibi vitam incolumem, perpetuam et sublimem cum status tui exaltatione et gloria exclamaret. Recomissam igitur eam recipias, et eam admodo regas, defendasque et protegas, ut rem tuam, quam ex tota mente et corde . . . liberaliter impartimur, (et) oratores, quos ad clementiam tuam destinare nuper decrevimus, sollepnius explicabunt (1).

Nel medesimo giorno e nella medesima adunanza è fatta l'estrazione del Consiglio di credenza e di quello dei settanta, e vien deliberato:

Quod ad evitandum omne periculum, in quo dubitabatur incidere dicta Comunitas, quod periculum erat in mora, deberet congregari populus dicte Terre ad sonum campane, et quod omnes deberent vociferare: *Viva lo conte Francesco nostro marchese.*

Dopo tanta contrarietà questo entusiasmo ufficiale e comandato ne riempie alquanto di meraviglia; ma bisogna dire che i Fabrianesi facessero di necessità virtù, variando, secondo che il proverbio dice dei saggi, col variar dei casi.

(Continua).

---

(1) È la stessa che lo Scevolini dà tradotta nel Lib. II delle sue *Istorie di Fabriano*, in Colucci, *Antichità picene*, to. XVII, p. 111.

ESUMAZIONE E RICOGNIZIONE

DELLE CENERI DEI PRINCIPI MEDICEI

FATTA NELL'ANNO 1857

Processo Verbale e Note

(Continuazione e fine. Vedi fascicolo 3.° pag. 333).

28. In una cassa di legno ridotta in cattivo stato e foderata di piombo (1), sulla quale tra due croci era scritto - Ser.mo Principe Cardinale Gio. Carlo -, giaceva il cadavere di questo principe ridotto a scheletro: aveva sul capo la mitra e sui piedi il cappello cardinalizio, vestiva i distintivi del suo grado ed era pontificalmente parato di camice con trine e di pianeta di teletta tessuta a lamina d'oro e seta violacea. Gli posava sul petto una croce di rubini e smeraldi legati in oro smaltati (2); e per la cassa erano sparsi i frammenti di una corona di diaspro sanguigno disciolta si (3); dal lato destro stava dappresso al corpo un bastone ricoperto di velluto rosso, con cordoni e nappe composte di filo d'oro. Dietro al capo era la lamina di piombo portante inciso quanto appresso « *Heus tu cui loculum reserare contigerit hic dilectum heroa, nempe serenissimum Principem Cardinalem Ioannem Carolum ab Etruria, quiescere scias. Pater ei Cosmus II. M. D. Etr. genitrix Maria Magdalena Archidux Austriae, Caroli Archiducis et Mariae e Bavaria f. A. D. MDCI. Natus est Florentiae in Non. Iulii illucescente sole A. D. MDCXX puer Hierosoly-*

(1) Aperta il 22 settembre: già nella nuova Sagrestia colla iscrizione: « *Sereniss. Princeps Card. Joannes Carolus ab Etruria pro Catholico Rege Summus Maris Praefectus MDCLXII ab. Inc.* ».

(2) La Croce episcopale. Dal lato anteriore aveva nel mezzo un rubino spinello e sei smeraldi chiari, e intorno quattordici rubini piccoli, mancandone uno; a tergo una croce smaltata di verde su fondo azzurro, che si apriva e conteneva alcune reliquie.

(3) Composta di undici pezzi rotondi grandi, quattro rotondi più piccoli, tre ad olivetta d'alcuni piccoli granati e d'un globetto di cristallo di rocca.

piombo accanto al capo era incisa questa iscrizione: « *Serenissimus Princeps Matthias ab Etruria Serenissimorum Magnorum Ducum Cosmi II filius, Ferdinandi II frater; in Germania Ferd. II Augusti Dux, ut aiunt, Generalis; Etruscorum exercituum summus Imperator. In eo iuncta semper comitati ac beneficentiae maestas, et idcirco eius maiestatem prosequutus est omnium amor, eius obitum luctus publicus. Decessit anno aetatis suae LIV, humanae salutis MDCLXVII, die XII octobris.* » Separata la cassa di piombo da quella di legno, ch'era molto consunta, fu quella insieme con il corpo e con la iscrizione trasferita nella nuova cassa di noce, su cui fu confitto un cartello di ottone portante scritto: « *Ossa Pr. Matthiae Cosmi II. M. E. D. filii* ».

31. Il corpo di Ferdinando II ridotto in ossa giaceva entro una cassa (1) di legno foderata di piombo e coperta di velluto molto lacero. Sotto la Cappamagna di Gran-Maestro dell'ordine di S. Stefano portava un vestito nero di ermisino vellutato, ricco di trine; e sui piedi aveva cappello a cono tagliato con larga ala: dal lato destro uno scettro di legno. Sul cappuccio e sul petto stavano cucite due medaglie d'oro (2); che l'una e l'altra avevano sulla parte davanti scolpita la immagine del Granduca con la iscrizione intorno « *Ferdinandus II Magn. Dux. Etruriae* » e nel rovescio un ramo di rosa con tre fiori, solito emblema di questo Principe, colla leggenda « *gratia obvia, ultio quaesita* ». Alla corona che teneva fra le mani, trovammo appesa altra più piccola medaglia d'oro, avente da un lato l'immagine del Salvatore e quella della Vergine sul rovescio. Sotto il capo era deposta una lamina di piombo su cui leggevasi inciso: « *A. P. R. M. Ferdinandus II Magnus Dux Etruriae. Cosmi II et Mariae Magdalenae Austriacae Magnorum Etruriae Ducum filius, avitum imperium; maiorum virtutes, fortis una et sapiens, tenuit ampliavit. Grandis animo, genio mitis, publicae studiosus tranquillitatis, hanc voluit officiis, hanc iuvit auctoritate. Pacem in bello quaesivit. Armorum tempestatem Italiam devastantum, Hetruscae felicitatis auctor, ab Hetruria avertit. Cor eius mumimentum iustitiae, consilium illius securitas populi, manus amici sussidium, mens hostibus terror; ex illo nempe gratia obvia, ultio quaesita. Principum sapientissimus, sapientum Princeps, fovit artes et auxit, adamavit scientias et habuit. Pulmonum denique et pectoris hydrope consumptus obiit anno sal. MDCLXX Non. Kal. Iunias.*

---

(1) Aperta il 19 sett.: già stata sepolta nella nuova sagrestia colle parole: « *Ferdinandus II Magnus Dux Etruriae MDCLXX.* »

(2) Questa circostanza leggesi anche in un Manoscritto citato dal Moreni (Op. cit. p. 177).

Vixit ann. LIX. mens. X dies X regnavit an. XLIX mens. II. d. XXVI. Qui mortalitatis volvis exuvias, dum extinctum Principem cernis viventem Heroa recorda. Plangis? obstupescis? » La cassa di piombo separata da quella di legno fu trasferita nella nuova a tale oggetto preparata, su cui fu posto il solito cartello d'ottone con questa leggenda: « *Ossa Ferdinandi II Magni Etruriae Ducis* (1) ».

32. Evidenti tracce di violazione furon trovate nella cassa (2) contenente la salma di Don Giulio de' Medici, perciocchè non solo il cadavere stavasi sconciamente, ma vedevansi ancora presso di quello i frammenti di un'ampolla di vetro ed alcune ossa che ne parvero di cane levriero. Quel corpo ridotto allo stato di mummia era vestito di seta nera, secondo il costume del sec XVII, con maniche tagliate, dalle quali usciva la camicia di tela, che terminava a gala dattorno al collo e alle maniche. Sul capo aveva un lacero cappello di feltro bianco ornato di veli neri. Trasferito il cadavere in una delle nuove casse, fu scorto confitto nella cassa sotto le spalle del defunto un cartello di piombo su cui leggevasi: « *A. P. R. M. - Dominus Iulius Medices ser. Francisco Magno Aetruriae Dni proximus, Don Antonii filius, cum diu multumque pietati ac studio exactissimam operam navasset, hic donec ab ultima tuba vocetur obdormire coepit anno D.ni MDCLXX. Idibus Iulii, aetatis suae quinquagesimo secundo* ». Questa iscrizione fu deposta dappresso al corpo; e sul coperchio della cassa fu collocato un cartello di ottone su cui si legge: « *Corpus Iulii de Medicis Antonii Pis. Prioris filii* ».

33. Il cadavere del cardinale Leopoldo fu trovato in una cassa di cipresso foderata di piombo (3), la quale era posta dentro ad altra di legno. Il corpo è discretamente conservato, restandogli

---

(1) Ora leggesi sul suo sepolcro:

H. S. E.
FERDINANDUS II MAGNUS DUX ETR.
QUINTUS
Θ. VIIII KAL. JUN. A. MDCLXX
PRINCIPATUS SUI XXXXVIIII
QUUM VIVISSET A. LVIIII M. X D. X.

(2) Aperta il 23 sett.: anche questa cassa era stata deposta nel più volte ricordato ricetto con quelle d'altri spurj. Anche questo Giulio è figlio della Tozzi. Vestì da prete.

(3) Aperta il 22 sett.: già nella nuova sagrestia coll' iscrizione: « *Leopoldus ab Etruria S. R. E. Cardinalis Medices Cosmi secundi et Mariae Magdalenae Austriacae M. M. D. D. Etruriae filius.* »

la pelle aderente alle ossa in modo da poterne conoscere i lineamenti e gli restano intatti i lunghi capelli. È vestito pontificalmente di pianeta di seta violacea trapunta riccamente ad oro, ha camice con trine, sottana e calze cardinalizie, la berretta rossa sul capo, la mitra ed il cappello sui piedi. Gli posa sul petto una croce composta di cinque amatiste contornate da quaranta giargoni legati in oro e ricca di pregiati smalti a graffito sul fondo bianco, porta in dito un anello smaltato a fiorami sul fondo bianco con una crisolita e tiene fra le mani una croce di ebano con un bel crocifisso di argento dorato. In una lamina di piombo posata dietro al capo si legge: « *A. P. R. M. Leopoldus Princeps ab Etruria e Cosmo secundo et Maria Magdalena Austriaca Magnis Etruriae Ducibus, egregiis natus parentibus, bonarum artium cultura insignis, nobilium scientiarum studio praeclarus, iustitiae vindex fortidimus, Religionis zelator acerrimus, a Clemente nono summo Pontifice S. Rom. Ecclesiae Diaconus Cardinalis renunciatus, magna in superos pietate maximus, eximia in omnes charitate optimus, a Deo in sacerdotis sortem electus, per decem menses quotidianis fore sacrificiis Divinam deprecatus opem, constanti animo, serena mente, expiravit quarto idus Novembris occiduo sole an. MDCLXXV. Vixit annos duo de sexaginta, dies quatuor, in rebus moliendis assiduus, in gerendis totus* ». Essendo buona la cassa, il cadavere è stato lasciato nella medesima; su cui per altro è stato posto un cartello d'ottone con queste parole incise e smaltate in nero: « *Corpus Leopoldi cardinalis Medicis Cosmi II filii* (1). »

---

(1) Quest'è l'iscrizione sulla tomba attuale:

H. S. E.
LEOPOLDUS
COSMI II M. E. ETR. QUARTI F.
SENARUM PRAEFECTURA
FLORENTI AETATE PERFUNCTUS
DEIN. CARD. S. ECCL. ROM.
QUO AUCTORE ET AUSPICE
SODALES FLORENTINI AB EXPERIMENTO
AD PHYSICAS DISCIPLINAS PROVEHENDAS
ANNO MDCLVII
PRIMI OMNIUM CONSPIRAVERE
Θ. IIII IDUS NOV. A. MDCLXXV
QUUM ESSET ANNOR. LVIIII
SACRAE PURPURAE HONORE USUS ANN. VII.

34. In una cassa (1) in cattivo stato ed aperta, su cui leggevasi - Cadavere di Don Giovan-Francesco Maria - giaceva un corpo umano incartapecorito, vestito di seta nera, con cappello di feltro sopra i ginocchi. Aveva dappresso la spada con la impugnatura di metallo argentato; tra le mani un rosario da cui pendevano quattro medagliette, tre delle quali di argento. Tutto è stato trasferito in una delle nuove casse insieme con la seguente iscrizione, che gli appartiene: « *Ioannes Franciscus Maria Medices - Iohannem Cosmi I M. D. Etruriae ex nobili foemina Eleonora Albizzi illegittimum filium, patrem habuit, matrem Liviam Vernazzi sortitus est. Adolescens equestribus studiis militiae tum maritimae tum terrestris operam dedit. Dein summa in Deum pietate, prona in omnes beneficientia otium illustravit. Natus VIII Kal. septembris an. MDCXIX, obiit XV kal. Ianuarias an. MDCLXXXIX. Vixit annos LXX, menses III, dies XXIV* ». E sopra al coperchio della cassa è stata messa questa memoria incisa su lastra d'ottone « *Corpus Ioannis-Francisci de Medicis Ioannis filii* ».

35. Dentro ad una cassa (2) di albero molto grande su cui era scritto: - Vittoria della Rovere-Montefeltro Granduchessa di Toscana - *Marzo MDCLXXXXIII ab Incarnatione* - altra ne stava di cipresso coperta di velluto nero in cotone con piccolo gallone d'oro fermato con bullette d'ottone e foderata di piombo. Il cadavere ridotto scheletro era vestito di un abito di seta nera a righe, ornato di trine nere e bianche al collo, alle maniche e al lembo della sottana. Sul capo che era coperto da cappuccio di velluto e sul petto posavano due grandi medaglie d'oro. Portavano da una parte scolpita la effigie della Principessa con la iscrizione in giro « *Victoria Mag. Duc. Etr.* » e dall'altra la nascita della perla portata trionfalmente fuori delle acque da Galatea col motto « *Dos in candore* » (3). Dappresso ai piedi, racchiusa in tubo di piombo, era la iscrizione scritta su cartapecora e ben conservata, simile alla seguente, che era incisa sulla lastra di

---

(1) Aperta il 23 Settembre: giaceva nella sagrestia vecchia nel ricordato ricetto cogli spuri di casa Medici. Nacque da Livia Vernazza figlia di un materassaio genovese.

(2) Aperta il 22 Settembre: era nella nuova sagrestia, e sul deposito era dipinta la impresa della conchiglia col motto *Dos in Candore*; e le seguenti parole: « *Victoria della Rovere Montefeltria Ferdinandi II Magni Ducis Etruriae uxor ob. MDCLXXXXIII.* »

(3) Questa medaglia fu gettata da Massimiliano Soldani: non è riportata dal Litta.

rame e posta dietro il capo, ma molto ossidata. « *A. P. R. M. Victoria della Rovere Friderici Ubaldi et Claudiae ab Etruria inclita filia, Francisci Mariae secundi, Urbini Ducis ultimi, praeclara neptis, Ferdinandi secundi Magni Ducis Aetruriae Augusta coniux; Cosmi III Magni Ducis nec non Francisci Mariae Principis cardinalis Medices piissima Mater. Quae domus spes ultima suae, aliorum famam, maiorum glorias, morum suavitate, consiliorum prudentia, ingenii dexteritate auxit, ampliavit. Eximia in Deum pietate, obvia in omnes beneficentia, iustitiae vindex acerrima, gratiarum fons uberrimus, Etruscis populis, Orbi universo, summum sui amorem accendit, perpetuum sui desiderium reliquit. Nata VII Idus Februarii MDCXXII, moritur III Nonas Martii MDCLXXXXIII. Vixt annos LXXII dies XXVIII. Forma, gratia cito pereunt, fama, gloria aeternum vivunt* ». Il cadavere è stato lasciato nella medesima cassa, perchè buona, ma sopra di quella è stata affissa la seguente iscrizione incisa sopra una lastra d'ottone: « *Ossa Victoriae Roboraе Feltriae Ferdinandi II Mag. Etr. Ducis coniugis* » (1).

36. In una cassa assai grande (2) di albero, coperta di panno nero assai lacero ed al di dentro foderata di rame giacevano gli avanzi del Principe Francesco Maria. Il corpo ridotto in ossa e ravvolto in un lenzuolo di seta nera, era coperto di putridi cenci dello stesso colore, ma così imporrati da non poterne distinguere la foggia delle vesti (3); alle scarpe aveva le fibbie d'oro. Dappresso ai piedi posava un tubo dentro al quale non più stava la iscrizione che avrebbe dovuto trovarvisi. Sulla lamina di rame, collocata dappresso al capo fu letto, abbenchè difficilmente, perchè era ricoperta di ossido di verde rame « *A. P. R. M. Franciscus Maria Princeps ab Etruria Ferdinandi II et Victoriae*

---

(1) Sull'attuale tomba é scritto:

H. S. E.
VICTORIA FRIDERICI UBALDI
DUCIS URBINI DESTINATI
EX CLAUDIA MEDICE F. ROVEREA
STIRPIS SUAE POSTREMA
FERDINANDI II M. D. ETR. QUINTI
UXSOR VIDUA
Θ. PISIS III NON. MART. A. MDCLXXXXIII
QUUM ESSET ANNOR. LXXII DIER. XXVIII.

(2) Aperta il 19 sett.: già nella sagrestia nuova, colla iscrizione: « *Franciscus Maria princeps ab Etruria primo S. R. E. Cardinalis mox uxore ducta ob. III februarii MDCCXI* ».

(3) Forse gli avanzi del manto di punta de' Cavalieri di Malta. Era stato Francesco Maria Gran Priore di Pisa.

della Rovere M. M. E. DD. filius, anno MDCLX die XII nov. in regnatrice domo tantis parentibus natus, augustam generis claritatem cum omni regia dote coniunxit, ingenio ad pietatem et ad licteras accomodato. Puer Hierosolymitani Ordinis balteo praecintus, Prior Prioratus S. Sepulcri Pisarum, inde a Regia Cels. S. Fratris Senarum Gubernator renunciatus. Ab Inn. XI P. O. M. Romana Purpura insignitus, illam splendore suo decoravit et Romam Etrusca maiestate et magnificentia implevit. Germaniae, Galliae, Hispaniae, Romae Protector, ter in Apost. Conclavi inclusus, iudicii vim et acumen in rebus gravissimis gerendis, agendi sedulitatem, dexteritatem et decus ostendit. Ut Regiae Domus commodo et Italiae bono serviret, purpureum exuere libens tulit et cum Eleonora Principe Guastali matrimonio junctus est. Per aliquos subinde menses valetudine minus firma utens, tandem hydrope confectus, III Feb. 1710 constanti et sereno animo impavide diem clausit. Affabilitate, comitate, humanitate, charitate, clementia, plurimisque aliis illustribus praerogativis ad stuporem clarus, omnium bonorum amorem, venerationem meritus ».

La cassa di rame con quello che conteneva venne trasferita nella nuova di noce, in cui fu pure riposto un grosso involto di trine trovate dappresso a quelle ossa, ma erano così lacere che al solo toccarle diventavano polvere: le quali fu giudicato essere abiti ecclesiastici appartenuti al defunto mentre era rivestito della dignità cardinalizia, seppure non facevano parte del ferraiolo trinato, che secondo la cronaca del Settimanni venne riposto col corpo. Sul coperchio della cassa fu collocata una lastra d'ottone con la leggenda: « *Ossa Pr. Francisci M.ae olim, Cardinalis, Ferd. II Mag. Ducis Etruriae filii* (1). »

37. In triplice cassa giaceva il corpo del Principe Ferdinando Maria figlio primogenito di Cosimo III. Dentro la prima

(1) Sulla sepoltura odierna è scritto:

H. S. E.
FRANCISCUS MARIA
FERDINANDI II M. D. ETR. QUINTI F.
MAG. PRIOR PISANUS ORD. HIEROSOL.,
PRAEFECTVS SENARUM
DEIN. S. R. E. DIAC. CARD. ANN. XXIII
PATRONATU REGNOR. HISPANICOR.
REGNOR. ET PROV. DOMUS AUGUSTAE
ITEMQUE GERMANIAE UNIVERSAE
AC POSTREMO REGNI GALLICI IN URBE FUNCTUS
VIXIT ANNOS P. M. L.
Θ. III NON. FEBR. A. MDCCX
MENSE. XX POSTQUAM
SACRAE PURPURAE SE HONORE ABDICASSET.

di legno, stava la seconda di cipresso foderata di velluto nero con galloni d'oro e dentro a questa la terza di piombo, che portava al di sopra impressa una croce. Il cadavere era avvolto in un lenzuolo di seta nera. Apertolo, vedemmo dappresso al capo una medaglia d'oro, ed un'altra deposta sul petto. Ambedue queste medaglie hanno dall'uno de' lati la immagine del defunto, con la iscrizione intorno « *Ferdinandus Princeps Etr.* » e dall'altro un fulmine tra le nubi col motto « *Et lucet et terret* ». Del corpo, che ben conoscesi essere stato imbalsamato, non restano che le ossa. Il viso era coperto da cappuccio di velluto e sotto a questo altro ne stava di tela incerata: del pari erano le mani racchiuse in due salchetti pieni di balsamo. La veste secondo la foggia del tempo era di cammellotto ricamato d'argento con bottoni di filo d'argento; il petto coperto di nera corazza. I calzoni erano fermati sotto il ginocchio con due fibbie affatto ossidate, e ornate di cinque pietre per ciascuna, forse diamanti: al solo toccarle le fibbie si sciolsero in polvere. Le calze erano di seta, le scarpe ornate di grandi rose di trina. Alle maniche della camicia aveva dei piccoli bottoni d'oro gemelli, con la cifra del Principe. La spada posata dal lato manco era spezzata: la impugnatura composta di filo d'oro attortigliato, tutta cospersa del balsamo colato dal cadavere. Nel tubo depositato dappresso ai piedi era una iscrizione scritta su carta pecora, ma così lacera, che si rese impossibile il leggerla: siccome difficile fu di poter leggere la seguente, incisa sopra una lastra di rame depositata dappresso al capo, perchè coperta di verderame e di salnitro. « *A. P. R. M. Ferdinandus Medices Etruriae Princeps, Cosmi III Magni Ducis Etruriae et Margaritae Aloysiae Gastonis Aureliani Ducis filiae, inclitus Filius, Ferdinandi secundi Magni Ducis Etruria illustris nepos. Uxorem duxit Violantem Beatricem Ferdinandi Mariae Vindelicorum Ducis et sacri Romani Imperi septemviri filiam, quam moestissimam reliquit. Eximiam avitamque generis claritatem praeclarissimi animi sui dotibus superavit, bonarum artium patronus et extimator aequissimus. Pietate in Deum, in aerumnosis misericordia, erga omnes humanitate conspicuus, ac propemodum singularis. Natus est V Idus Sext. anno MDCLXII. Obiit summo omnium moerore III kal. Nov. anno MDCCXIII. Vixit. ann. L. mens II. dies XXI.* » Essendo in ottimo stato la cassa, non ne fu il cadavere remosso, ma lasciato come prima trovavasi, e presso ai piedi gli fu depositato il cuore della Principessa Violante-Beatrice di Baviera sua moglie. Questo fu trovato (2) chiuso in un vaso di maiolica figurato

(1) Aperta il 19 sett.: già sepolto nella nuova sagrestia colla iscrizione seguente: « *Ferdinandus Magnus Princeps Etruriae obiit die XXX octobris anno MDCCXIII.* »

(2) Il 23 settembre.

in azzurro e coperto da drappo nero; il qual vaso stava dentro una cassetta di legno foderata di piombo e coperta di velluto nero, contenuta essa pure in altra cassa di legno assai più rozza. La ragione per cui fu in questa cassa deposto il cuore della Principessa sta nella seguente iscrizione incisa su lastra di rame, che stavasi entro la seconda cassa, simile forse a quella che scritta su cartapecora era racchiusa nel tubo, che non si potè leggere per essere la pergamena imporrata. « *Violantes Beatrix Vindelicorum et Etruriae Princeps, magna, pia, clemens, augusta, Ferdinandi Etruriae Principis celsissima coniux amantissima, aeternum amoris et concordiae pignus, regium cor suum virtutum omnium capax, in regiis nuptiis ei dono datum post mortem eidem reddi et in eius sepulcro conlocari testamento iussit, quod factum est tertio post obitum die Kal. Iun. anno MDCCXXXI.* » Sopra la cassa è stato messo il solito cartello di ottone con le parole: « *Ossa Ferdinandi M.ae M. E. Principis, Cosmi III filii* (1). »

38. Dentro a piccola cassa di piombo (2), altra ne stava di legno, legata con nastro rosso, sigillata sulle incrociature con cera di Spagna, su cui era impresso lo stemma dell'Impero Francese. Da ciò venimmo subito in chiaro, che qui doveano contenersi i resti della Gran Principessa Violante-Beatrice di Baviera, che dalla chiesa di S. Teresa, dove a tenore dell'ultima sua volontà riposavano, erano stati qui trasferiti a cura del Governo Francese nel 1810. Infranti i sigilli ed alzato il coperchio, vedemmo poche ossa, mescolate con de' pezzi di piombo, forse gli avanzi della cassa in cui furono trovate, e sopra del tutto, un tubo in cui stava una cartapecora lacera ed imporrata, contenente una iscrizione indecifrabile ed una lastra di rame su cui leggevasi: « *Violantes Beatrix Vindelicorum et Etruriae Princeps Magna, Senensis ditionis gubernatrix optima; avita Regum et Imperatorum maiestate clarissima. Ferdinandi Vindelicorum Ducis et sacri Romani Imperii VIIviri ex Adelaide e Regia Sabaudiae domo filia inclyta; Maximiliani Christianae Reipublicae adsertoris invicti soror piissima; Ludovici XV Galliarum Christianissimi et Philippi V Hispaniarum Catholici, qui eam in*

---

(1) Oggi si legge sulla sua tomba questa iscrizione:

H. S. E.
FERDINANDUS MAGNUS PRINCEPS ETR.
COSMI III M. D. ETR. SEXTI F.
Θ III KAL. NOV. A MDCCXIII
VIXIT ANN. L. MENS. II D. XXI.

(2) Aperta il 25 settembre.

Etruria invisens omnibus benevolentiae officiis complexus est, Principum denique amita augusta; Ferdinandi Etruriae Magni Principis, Cosmi III Magni Ducis filii, Ioannis Gastonis I feliciter regnantis et serenissimae Annae Mariae Aloysiae Electricis Palatinae fratris, uxor in exemplum rarissima. Eo septem decem annorum spatio orbata, summa in adversis constantia, pietate in Deum excelluit singulari. A summo Pontifice, spectante Roma, quam bis lustravit, eximiis laudibus sacrisque donis ornata. Obvia in omnes humanitate ac beneficentia, assiduo studio in optimis artibus colendis fovendisque omnium amorem, omnium tandem lacrymas acerbissimas immaturo interitu consecuta est. Obiit III Kalendas Iunias anno MDCCXXXI. Vixit annis LVIII mensibus IV diebus VII. In hoc loco, religione et insignibus eius virtutum exemplis claro, testamento condi imperavit ». Raccolte religiosamente quelle ossa sono state con la iscrizione e col tubo trasferite in nuova cassa (1).

39. In una cassa di cipresso (2) ricoperta di velluto nero fu trovato una seconda cassa di piombo portante scolpita una croce sopra una piramide di monti, dentro la quale giaceva il cadavere del Granduca Cosimo III ridotto scheletro, ravvolto in un lenzuolo di seta nera. È vestito della Cappamagna di Gran Maestro dell'Ordine di S. Stefano, ha il viso coperto da cappuccio di velluto, al fianco lo stocco e sul teschio una corona reale di rame che un dì fu dorata. Dappresso al capo fu trovata una grande medaglia d'oro, simile ad un'altra che era posata sul petto. Ambedue hanno sul diritto l'effigie del granduca con la iscrizione: « *Cosmus III D. G. Magnus Dux Etruriae VI* », e sul rovescio la immagine della Toscana vestita regalmente, seduta dappresso al Tempio della Pace, e in atto di posare un archipenzolo sopra un altare, mentre il Granduca vestito militarmente all'eroica le accenna di starsi ferma; a che allude il motto « *sic stabis* » scolpito al di sotto. In una lamina di rame posta dietro la testa fu letta la seguente iscri-

---

(1) La Gran Principessa Violante volle esser sepolta nella chiesa delle monache di S. Teresa, e ordinò che il suo cuore si trasferisse presso le ceneri del marito; infatti vi fu riposto accanto con quest'iscrizione: « *Condito corpore, ut ipsa praecepit Florentiae in monumento Monialium Carmelit. D. Theresiae* ». Le sue ceneri dalla chiesa di S. Teresa furono qui trasferite il 24 ottobre 1810. Nella cassa, come si ha dai processi verbali, insieme col corpo della defunta principessa furono deposte due medaglie d'oro e sul petto una preziosa croce a lei donata da una Principessa di Baden: siccome questi oggetti non si trovarono, conviene supporre che fossero involati o al tempo del governo francese o prima.

(2) Aperta il 19 settembre: già nella sagrestia nuova.

zione: « *A. P. R. M. Cosmus tertius Magnus Dux Etruriae Ferdinandi secundi et Victoriae Roboreae ultimi Ducis Urbini neptis Egregiorum Principum inclytus filius. Ex Margarita Aloysia Ioannis Gastonis Aureliani Ducis filia, filios suavissimos suscepit Magnos Etruriae Principes Ferdinandum et Ioannem Gastonem et Annam Mariam Aloysiam Electricem Palatinam. Ob regias virtutes, amorem praecipuum Religionis et Iustitiae, Regiae Celsitudinis nomen Princeps promeruit. Ulyssis prudentis instar mores hominem multorum vidit et Urbes, Nationumque sibi gratiam Principum benevolentiam aestimationemque conciliavit. Desideriis singulorum ac precibus audiendis quotidie adfuit. Dei cultui et Sanctorum venerationi impense addictus, sacras aedes a solo erexit, instauravit, ornavit. Sepulchralem aram S. Francisci Xaverii honori, opus coelativis eius acta representantibus insigne, Goam usque transmisit. Bonas artes ac licteras, maiores suos imitatus, regia munificentia fovit, auxit. Pacem, bella submovendo, constabilivit. Ubertatem, copiam, tranquillitatem, felicitatemque curavit sedulo. Demum, pietate gravis ac meritis, anno salutis MDCCXXIII aetatis suae LXXXI, mensibus II diebus XVII, imperii sic LIII, pridie Kal. Nov. summo omnium moerore mortalis huius vitae cursum peregit, aeterna felicitate donandus. Successorem reliquit Ioannem Gastonem Magnum Etruriae Ducem, optimus pater filium moestissimum.* » Dappresso al capo stava pure entro ad un tubo di piombo altra iscrizione scritta su cartapecora, che non fu possibile di leggere interamente per la lacerazione della carta e lo svanimento de' caratteri, ma che da alcuni periodi decifrati qua e là, ne parve eguale a quella incisa sul rame. Essendo la cassa in ottimo stato, il cadavere non ne venne remosso e sul coperchio fu confitto il solito cartello d'ottone con questa iscrizione: « *Ossa Cosmi III Magni Etruriae Ducis* (1). »

40. Dentro ad una cassa (2) di cipresso assai ben conservata

---

(1) Ora sul sepolcro è questa epigrafe:

H. S. E.
COSMUS III MAGNUS DUX ETR.
SEXTUS
Θ. PRID. KAL. NOV. A. MDCCXXIII
PRINCIPATUS SUI LIII
QUUM VIXISSET A. LXXXI M. II D. XVII.

(2) Aperta il 18 settembre: già nella sagrestia nuova, coll'iscrizione: « *Io: Gasto Dux Etruriae VII ob VII idus quintil. anno MDCCXXXVII* ».

e tutta coperta di velluto nero con piccolo gallone d'oro, altra ne stava di piombo (1), la quale sul coperchio portava scolpita una croce sopra tre monti. Apertala vi si trovò un cadavere ravvolto in un lenzuolo di seta nera; e svoltatolo, subito fu reso evidente, che quel corpo (2) apparteneva ad un Granduca, perchè portava in capo Corona granducale di metallo dorato, ed era vestito di una Cappamagna di seta distintivo del Gran Maestro dell'Ordine di S. Stefano. Due medaglie d'oro (3); una delle quali posava dappresso al capo e l'altra sul petto, serbavano memoria che quelli erano i resti del Granduca Giovan-Gastone. Ambedue le medaglie avevano da una parte il busto del Principe posato sopra una base posta sopra alto monte, a piè della quale, accanto ad un urna funeraria, la Speranza depone l'àncora e dall'altra un tempio in rovina con alcune donne denotanti le arti e le scienze in atto di piangere. La iscrizione (4) « *Io. Gasto. I Etr. Mag. Dux. VII* », sta dalla parte del ritratto nella medaglia che posava sul petto, nell'altra dal lato opposto, così nella prima leggesi sul rovescio « *Ampliatori Artium* »: e nell'altra « *Fundatori Securitatis P.* » In ambedue e da ciascuno dei lati, è in fondo scritto: *MDCCXXXVII. L. Siries.* In una lastra di rame posta dappresso al capo leggemmo incisa la seguente iscrizione. « *A. P. R. M. Ioannes Gasto primus, Magnus Dux VII, Cosmi III Magni Ducis et Margaritae Aloysiae Gastonis Aureliani Ducis, filiorum augustorum ultimus. Iustus, pius, clemens, optimus Princeps hic situs est, liberalibus disciplinis egregie instructus. Assiduo studio, rerum usu et cognitione, complurium linguarum peritia; miro ingenii acumine ac perspicacia, in suos clementia, in exteros incredibili benevolentia ornatissimus. Pacatum imperium, quod a Parente sapientissimo acceperat, aequa in prosperis adversisque rebus constantia, in difficillimis Reipublicae temporibus prudentia, pacatissimum reliquit, perpetue securitatis, tranquillitatisque conservator, publici boni Auctor maximus, quod populorum votis obvia liberalitate ac beneficentia non suae sed publicae felicitati vixerit, pauperum pater amantissimus habitus est. Spe tandem aeternitatis plenus, editis Christianae pietatis illustribus exemplis, tota Etruria summo moerore luctuque confecta, decessit VII Idus Quinctilis*

---

(1) Con quattro maniglie.

(2) Stato evidentemente imbalsamato.

(3) D'una libbra toscana l'una; di forma ovale con maniglie per fermarle con nastri.

(4) Dettata dal proposto Gori.

anno MDCCXXXVII. Vixit ann. LXVI. M. I. D. XVI. H. XI. Regnavit an. XIII. mens. VIII. die. VIIII: aeternum victurus iustissimus et mitissimus Princeps (1). » Il cadavere ridotto scheletro aveva il capo chiuso in doppio cappuccio, ed anco le mani erano contenute in alcuni sacchetti di velluto. Al di sotto era vestito alla civile di velluto nero. Un pezzo di legno dal lato destro, che mal poteva conoscersi cosa fosse per esservisi tutto agglomerato il balsamo colato dal corpo, stava in luogo di scettro; ed una corona di cocco con piccola medaglia di filagrana d'oro, portante da un lato la immagine della Vergine e quella di S. Filippo Neri dall'altra, gli posava sul petto. Staccata la cassa di piombo da quella di legno, fu il tutto trasferito nella nuova, su cui fu posto un cartello d'ottone portante scritto: « *Ossa Iohannis-Gastonis I Magni Etruriae Ducis* (2). »

41. In una cassa di cipresso coperta di velluto nero con croce di gallone d'oro (3), ne stava una seconda di piombo. Ravvolto in un lenzuolo di seta nera vi giace il cadavere ridotto a scheletro di Anna-Maria-Luisa figlia di Cosimo III e vedova di Guglielmo Elettor Palatino. Ha sul teschio la corona elettorale di metallo dorato tenuta ferma da un grande ago di argento. Il corpo è vestito di velluto di colore oscuro, forse violetto, ed ha sul petto un Crocifisso d'argento. Dappresso al capo, e sul petto

---

(1) Queste medaglie non sono fra quelle pubblicate dal Litta, e le credo sconosciute. Tanto di queste, come degli altri oggetti preziosi tolti dalle casse prese presso di sè temporariamente il Cav. Passerini, facendone un diligente inventario; finchè le casse non fossero novamente chiuse e suggellate. D'alcuni di questi oggetti si presero i calchi, indi ogni cosa fu novamente riposta a suo luogo coi cadaveri cui apparteneva.

(2) Sulla tomba di lui è oggi questa iscrizione:

H. S. E.
IOAN. GASTO MAGNUS DUX ETR.
SEPTIMUS
MEDICEORUM PRINCIPUM
QUI ETRURIAM REXERUNT POSTREMUS
Θ. VII ID. IVL. A. MDCCXXXVII
PRINCIPATUS SUI XIIII
QUUM VIXISSET A. LXVI M. I D. XVI.

(3) Aperta il 19 settembre: già nella nuova sagrestia coll' epigrafe: « *Anna Maria Aloysia Cosmi III M. E. D. Filia Johan. Rheni et Elect. Uxor. MDCCLXIII* ».

posa una medaglia d'oro portante da una parte l'effigie della Principessa con la iscrizione attorno: « *Anna Maria Aloysia Com.* *Electrix P. M. Pr. Etr.* » e nel rovescio il sole che irradia il mondo col motto: *Diffuso lumine.* La iscrizione incisa su lamina di rame posta dietro il capo è così concepita: « *Anna Maria Ludovica Cosmi III Magni Ducis Etruriae et Margaritae Aloysiae Aurelian. filia Com. Palat. ad Rhenum Electrix Mediceae gentis germen et decus ultimum, Princeps optima, pia, clemens, augusta, hic sita est. Moribus sanctissimis, rerumque divinarum scientia egregie exculpta, mentem perspicacissimam imperio dignam, eximia in Deum pietate, iustitia, prudentia, gravitate singulari, cum humanitate coniuncta, ita locupletavit, ut omnium Europae Principum, praecipue vero Palatinae Electoralis familiae amorem, populorum admirationem meruerit et perpetuo virtutum meritorumque suorum splendore quam maxime amplificavit. Orbata inclyto coniuge suo Wilhelmo Com. Palat ad Rhenum, septemviro sacri Romani Imperii Electore: Parentibus optimis, fratribus amantissimis, regnatricis domus suae lumen penitus extinctum, forti ac sapienti animo toleravit. Solum Deum adsidue meditans totoque corde diligens, omnes invictae constantiae singulari ac memorando exemplo supergressa est. Divino ecclesiarum cultui atque decori, animarum saluti, pauperum inopiae, et in Germania insigni zelo, liberalitate ac magnificentia prospexit, quietem animi honestamque relaxationem, pietatis officiis quotannis ruri coniungens, Gynecaeum SS. Trinitati sacrum, hospes pia munifica, commodis auxit, beneficiis cumulavit, virtutum monimentis implevit. Ambrosianam basilicam refectis parietinis, additis novis substructionibus, restituto ampliatoque coemeterio, extructa sacra Turri, picto tholo, laquearibus fulgenti auro exornatis, augustiorem reddidit, maiorum suorum regio sacello marmoribus nobilitato, quum optatissimum opus maximis sumptibus perficiundum curaret, gravi morbo intercepta, beatae immortalitatis praemium consecuta est XII kal. Martias anno florentinae Aerae MDCCXLII, aetatis suae LXXV supra menses VI dies VII summo populorum Etruriae lucto ac moerore. Quarto post obitum die elata est ea regii funeris pompa, quae Francisci III Ducis Lotharingiae et Barri, Magni Ducis Etruriae, Regis Ierusalem, eximium in eam amorem existimationemque auctis praeclaris exemplis testata est.* » Altra iscrizione simile all'antecedente stampata su cartapecora fu trovata nel tubo posto dappresso i piedi. Essendo buona questa cassa, il cadavere fu lasciato nella medesima e sul coperchio fu messo il solito cartello di ottone avente incisa questa iscrizione: « *Ossa Annae-Mariae-*

Ludovicae ab Etruria Cosmi III filiae, Wilhelmi Comitis Palatini ad Rhenum viduae (1). »

42. Sul piano di una cassa (2) sfasciata ed affatto scoperta posava un cadavere ridotto in ossa ed evidentemente imbalsamato. Da'capelli biondi, restati dentro un berretto di velluto nero scucito che gli stava sul teschio, si conobbe che quel corpo era appartenuto ad un giovane. Le vesti erano di panno nero e composte di un corpetto cinto sui fianchi e con alto collarino; di una sopravveste a maniche aperte e pendenti, di calzoni di drappo di seta nera ad opera con larghi nastri cadenti e ripresi a metà della coscia secondo la foggia spagnola e di calze nere di seta. Aveva posata verticalmente sul corpo una spada con impugnatura di ferro ossidata e con paramano. Nessuna iscrizione, nessuna medaglia fu trovata che indicasse chi fosse in vita quell'uomo: e solo può determinarsi che visse nel sec. XVII e che morì giovane. Le ossa vennero trasferite in una delle nuove casse (3).

43. In altra piccola cassa (4) coperta di raso bianco trovammo il cadavere incartapecorito di un fanciullo di circa dieci anni senza

---

(1) Sulla tomba attuale fu posta quest' iscrizione:

H. S. E.
ANNA MARIA LUDOVICA
COSMI III M. D. ETR. SEXTI F.
JOAN. GULIELMI VII VIRI AUGG. LEGEND.
PALATINI AD RHENUM
UXSOR VIDUA
VIXIT ANNOS LXXVI
Θ. XII KAL. MART. A. MDCCXXXXIII.
REGIAE STIRPIS MEDICEAE ULTIMA.

(2) Aperta il 23 settembre.

(3) Il Passerini, nei suoi appunti, suppone che possa esser questo il cadavere del Principe Francesco de' Medici figlio di Cosimo II. Le ricche vesti e la spada posta verticalmente sul corpo parea accennassero a soldato morto durante una guerra. Infatti Francesco morì di 20 anni sotto le mura di Ratisbona che assediava, colto da pestilenza, nel 1634. Tuttavia nè dal libro detto de' Becchini, nè dalla Cronaca del Settimanni risulta che il corpo di questo principe fosse trasportato a Firenze. Forse il timore di destare malcontenti, portando in una città, che di poco era stata afflitta dal contagio, la salma d' un appestato, forse la paura di contrarre il contagio aprendo la cassa, furono le cause che impedirono ai cronisti d'aver notizie del fatto, ai parenti di lasciare un ricordo che dicesse ai posteri chi riposi dentro questa cassa. Ma queste del Passerini sono, come ognun vede, congetture.

(4) Aperta il 23 settembre.

verun ricordo. Era elegantemente vestito di raso rosso vellutato. Il giubbetto era staccato alle spalle perchè ne trasparisse la camicia la quale usciva fuori piegata a gala dattorno al collo ed ai polsi. I calzoni erano larghi e lunghi fino a metà della coscia: le scarpette di pelle bianca. In capo aveva una ghirlanda di fiori di metallo ossidato. Fu trasferito in una delle nuove casse.

44. In una piccola cassa (1) coperta di velluto chermisi, che era stata già aperta, erano gli avanzi di un piccolo fanciullo di cui restavano poche ossa ed il cranio spezzato ed una vesticciuola di raso bianco, senza verun ricordo che ne rammentasse il nome. Frammisti a queste ossa erano i frammenti del cranio di altro fanciullo. Tutti i resti umani quivi ritrovati vennero insieme colla vecchia cassa trasferiti in nuova cassa.

45. Coperta anch'essa di velluto chermisi e violata era la cassa (2) in cui giaceva il corpicciolo di un fanciullo ignoto, morto probabilmenie idrocefalo, a quanto apparisce dalla straordinaria grandezza del capo. La pelle disseccata era aderente alle ossa, e la veste che copriva il cadavere era di raso bianco. Il corpo fu trasferito in una nuova cassa.

46. Poche ossa di un fanciullo ravvolto in luridi cenci stavano in una cassa (3) sfasciata. Accanto al corpicciolo fu trovata la mummia di un topo, morto probabilmente avvelenato dalle sostanze arsenicali adoperate per imbalsamare il cadavere. Fu necessario trasferire il corpo in nuova cassa insieme con la vecchia.

47. Ridotto allo stato di mummia, e vestito di una lunga cappa di raso bianco era il cadavere di un giovinetto dell'età di circa dieci anni che trovammo chiuso in una cassa (4) coperta di seta nera con croce rossa. Nessuna memoria vi era che palesasse il suo nome. Venne trasferito in nuova cassa.

48. Il cadavere di un ignoto fanciullo nonimestre trovato in una logora cassa (5) di legno, ravvolto in una pezza di lino, fu trasferito in nuova cassa.

49. Del pari in nuova e più ampia cassa è stato trasferita quella (6) che conteneva il corpicciolo di un ignoto fan-

---

(1) Aperta il 25 settembre.
(2) Aperta c. s.
(3) Aperta il 23 settembre.
(4) Aperta c. s.
(5) Aperta c. s.
(6) Aperta c. s.

ciullo nonimestre ridotto allo stato di mummia e vestito di raso bianco (1).

Abbenchè per la mancanza di memorie non possa più specialmente dichiararsi quali si nomassero in vita questi piccoli trapassati, pur nonostante è a notare come i Necrologj della Basilica Laurenziana ricordano i cadaveri di Giovanni ed Antonio figli di Cosimo I morti poco dopo la loro nascita, di Pietro nato dallo stesso Granduca il 10 agosto 1546 e morto il 9 giugno 1547; d'Isabella-Romola di Francesco I mancata in età di dodici giorni il 2 dicembre 1568; di Lucrezia figlia del medesimo Principe, defunta di tre anni l'11 agosto 1574; di Filippo di Ferdinando I trapassato a sei anni all'incirca il 3 aprile 1602; e di Giovanna nata di Don Giovanni e della Livia Vernazza il 6 novembre 1621 e morta il dì 26 del medesimo mese.

Il numero 47 sembra corrispondere alla descrizione che si ha dal Necrologio del cadavere di Filippo di Ferdinando I. E nel Necrologio stesso è fatta menzione della sepoltura di Alessandro figlio di Giulio bastardo di Alessandro I Duca, avvenuta il 20 giugno 1603 stile fiorentino; al cadavere del quale potrebbero appartenere gli avanzi di N.° 42.

Esaurita in tal modo l'operazione con Rapporto in data del cinque ottobre decorso a S. E. il Maggiordomo Marchese Bartolini Baldelli, ne veniva dal Cavaliere Avvocato Regio reso conto a S. A. I. e Reale il Gran Duca; e la prefata A. Sua ordinava che di quelli fra gli oggetti preziosi ritrovati nelle Casse contenenti i mortali avanzi dei Principi della Medicea Dinastia, che non fossero già nel pubblico medagliere, si cavasse copia da custodire in detto Medagliere; che tutti gli oggetti stessi si restituissero quindi agli avanzi ai quali appartenevano; e che in fine si procedesse a chiuder le Casse ed in appresso a depositarle nei sepolcri loro destinati; quanto ai resti della Principessa Violante di Baviera

---

(1) In due separate sepolture furono collocati i resti di questi diversi ancilulli; sopra di esse si leggono queste due iscrizioni:

INFANTES PUERIVE SUMUS STIRPS REGIA SEPTEM,
VIX ORTI AUT PRIMIS VITAE ACCEDENTIBUS ANNIS
EMENSI AUT NONDUM AETATIS DUO LUSTRA TENELLAE
LIQUIMUS HEIC NOSTRO NUNC CASSUM NOMINE CORPUS
FELICES ANIMAS REGIS BEAT AULA SUPERNI.

SEPTENO SUPRA DECIMUM FLORENTE IUVENTA
HIC OBIIT SAECLO NOMEN NE QUERE SEPULTI
NEU FACTA ET MORES SECUM TULIT OMNIA TEMPUS.

con doversi di nuovo seppellire nel Convento di santa Teresa in esecuzione delle di Lei disposizioni testamentarie.

E volendosi ora eseguire i sopraespressi sovrani voleri, avanti di me Dottor Pier Antonio del fu Dottor Giuliano Spighi Procuratore e Notaro dei Regi Dipartimenti si sono personalmente costituiti nel sotterraneo della Insigne Basilica di S. Lorenzo sotto la Cappella Medicea;

Sua Eccellenza il Marchese Bartolommeo Bartolini Baldelli Maggiordomo della I. e R. Casa e Corte e

Gli Illustrissimi Signori Cavaliere Alessandro Cambi Priore dell'Insigne Basilica di S. Lorenzo, Cavalier Giuseppe Mantellini Avvocato Regio e Direttore delle Riformagioni; presenti gli Illustrissimi Signori Cavalier Prior Mario Covoni Girolami Regio Luogotenente ed i Signori Marchese Cav. Angiolo Lottaringhi Della Stufa e Marchese Cav. Lorenzo Ginori-Lisci Operai della Insigne Basilica di S Lorenzo come testimoni specialmente chiamati; non che gli Illmi Signori Cavalier Luigi Passerini Regio Antiquario e Cavaliere Architetto Gaetano Baccani, pregati ad assistere a questa operazione; alla contestuale presenza dei quali tutti Eccellenza, Cavalieri e Signori è stato in primo luogo letto il presente Processo Verbale, con essersi ripercorsa ogni Cassa; repartitamente riscontrata la esattezza della fatta descrizione dello stato degli avanzi di ciascuno degli estinti Principi, non che d'ognuno degli oggetti con essi trovati, e con essersi gli oggetti stessi, che n'erano stati provvisoriamente tolti per custodia, restituiti col più religioso scrupolo alle Casse alle quali appartenevano. E in secondo luogo si è proceduto alla chiusura di dette Casse fermate a vite, sopra due delle quali viti di ciascuna cassa sono stati impressi in cera lacca nera due sigilli, esprimenti l'uno lo stemma Granducale con la leggenda all'intorno « *Maggiordomo dell' I. e R. Corte* » e l'altro lo stemma Granducale e all'intorno la leggenda « *Avvocatura Regia e Riformagioni* ».

Dopo di che si è sottoscritto da tutti i Signori intervenuti l'Atto presente insieme col Repertorio; ed io infrascritto me ne sono rogato nelle forme prescritte dalla Legge, dopo d'aver ricevuta dai prefati Signori la dichiarazione di rimettere ad altro giorno o giorni successivi la tumulazione delle Casse e il trasporto della Principessa Violante: l'una e l'altro da resultare da separato ed apposito processo verbale da redigere *formiter*.

Firmati: B. Bartolini Baldelli
Mons. Cambi Cav. Alessandro Priore di S. Lorenzo
A. G. Mantellini
Mario Covoni Regio Luogotenente
Angiolo D. Stufa
Lorenzo Ginori Lisci

Luigi Passerini
Gaetano Baccani
Dott. Pier Antonio del fu Dott. Giuliano Spighi Procuratore e Notaro de' Regi Dipartimenti ed Amministrazioni dello Stato residente in Firenze.

Registrato in Firenze li venticinque gennaio milleottocentocinquantotto, pub. volume 191, fog. 4.° cas. 3ª ecc.

A questo Atto altri due ne seguono, uno de' 23 di febbraio e l'altro del dì 3 di marzo 1858, rogati del pari dal notaro Spighi, i quali, perchè non aggiungono materia importante al nostro argomento, crediamo bene di omettere. Basti accennare che col secondo si fa fede come in quel giorno quarantotto delle casse, che contenevano i resti dei Principi Medicei, dopo le funzioni religiose prescritte dal rito, vennero calate nelle fosse a tale oggetto preparate nel Sotterraneo della R. Cappella, contigua alla Basilica di San Lorenzo; e che poi le anzidette fosse vennero chiuse con lastroni di pietra murati a calcina, sui quali furono apposti i cartelli di marmo con le iscrizioni in lettere di bronzo, dettate dal prof. Michele Ferrucci, e già da noi riportate al loro luogo.

Narra invece il primo Atto che l'altra cassa contenente i resti della Gran Principessa Violante di Baviera, vedova del Gran Principe Ferdinando, primogenito di Cosimo III, la sera del 26 di febbraio, fu novamente trasportata dalla Basilica Laurenziana al Monastero di Santa Teresa in Borgo la Croce, e calata nella Cappella Mortuaria sottostante al Coro delle Monache, dove questa Principessa aveva voluto essere sepolta. Sul pavimento esterno fu quindi posta la seguente iscrizione: - *Corpus Viol. B. M. P. E. - hic conditum.* - Ma nel 1866, per la legge italiana che soppresse le corporazioni religiose, il Monastero di Santa Teresa fu convertito in Stabilimento Carcerario e la Chiesa profanata una seconda volta. Sennonchè il Governo napoleonico nel 1810 ebbe cura, prima della profanazione di trasportare il cadavere della Gran Principessa nelle tombe medicee di San Lorenzo; ma il Governo Italiano fin qui non fece altrettanto; e i resti di Violante Beatrice di Baviera giacciono senza rispetto e dimenticati sotto l'antico Coro delle Monache ridotto adesso a sala di custodia pei detenuti.

G. S. P.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

E. Ferrero. *La patria dell'imperatore Pertinace.* Nota. - Torino, Stamperia Reale, 1887. In 8.° di pp. 16.

Tre antichi scrittori, Dione Cassio, Giulio Capitolino e Aurelio Vittore, mentre sono concordi nel far ligure Pertinace e uscito d'oscuri parenti, discordano però nell'indicare il luogo preciso della sua nascita. Infatti Dione, che fu contemporaneo di Pertinace e venne da lui designato alla pretura, lo dice di Alba Pompeia; Capitolino, fiorito nella prima metà del quarto secolo, lo vuole d'una *villa Martis;* e Vittore, che visse nella seconda metà del secolo stesso, lo fa d'uno squallido agro di Lolliano Genziano, di cui era cliente. Il Borghesi dimostrò ad evidenza che questo Lolliano Genziano portava il gentilizio *Hedius* e il prenome Quinto, aveva per fratello un *L. Hedius Rufus Lollianus Avitus*, e per padre un Lolliano Avito, che dovette avere anch'esso il gentilizio *Hedius*, e fu console nel 144 e patrono (non però nella qualità di manomissore) del padre di Pertinace, a cui ottenne il grado di centurione. Dal secolo decimosesto ai giorni nostri si è fatto di ciò un gran discorrere. Chi ritiene Pertinace nativo d'Alba, come appunto Cassio; chi lo vuole di Ventimiglia; chi di S. Biagio presso Ventimiglia; chi di Vado; chi di Torbia presso Nizza; chi d'una *villa Martis* sulla via Appia non lontano da Roma; chi d'una cascina detta Martinenga nella valle del Riosordo a levante d'Alba; chi di Valleggia o di Teasano nel territorio di Vado; chi di Segno presso Vado. Il nostro A. opina invece che abbia veduto la luce a Diano, villaggio a pochi chilometri da Alba, perchè, a suo giudizio, Diano trae la propria etimologia da *ager Hedianus*, cioè degli Edii, i patroni appunto di Pertinace. « Nè mi si può obiettare », conclude il Ferrero, « che altri luoghi col nome di Diano esistono nella riviera ligure, giacchè i cinque Comuni così chiamati (Diano Castello, Diano Borello, Diano Calderino, Diano Marina, Diano S. Pietro) sono raggruppati a grande distanza da Vado, e lontani pure da Albenga, e più ancora da Ventimiglia. Al contrario Diano trovasi vicinissimo ad Alba, perciò Dione Cassio potè chiamare Pertinace nativo di questa città. A Diano convengono affatto i cenni topografici adombrati da Capitolino e da Aurelio Vittore. Il primo pone la nascita di Pertinace in una villa dell'Appennino, e

Diano è appunto sopra un'altura, ai cui piedi giace Alba nel piano lambito dal Tanaro. Sì fatta altura non appartiene propriamente all'Appennino, ma ai colli delle Langhe, propaggini di esso, e che nell'antichità imboschiti, non coperti di vigneti, nè cosparsi di tanti villaggi e casolari, come ora, potevano presentare un aspetto squallido, come dice Aurelio Vittore; aspetto che serbano anche adesso in più luoghi, specialmente dove le acque posero a nudo larghi tratti delle roccie marnose ». Tale congettura è, secondo che a noi pare, molto fondata.

GIOVANNI SFORZA.

A. MAZZI. *Studii Bergomensi*. Bergamo, Pagnoncelli, 1888.

Ricompare ai lettori dell'*Archivio Storico italiano* A. Mazzi da Bergamo con un libro di studii patrii fatto con tale esame critico e scrupoloso delle fonti, che oramai nella concitazione della vita frettolosa diventa fenomenale.

Esamina le origini del consolato a Bergamo, i primi atti dei consoli, i borghi cittadini, il suburbio, i borghi franchi del contado nel secolo XII, le vicende del territorio cittadino sino al 1186, l'esclusione degli ufficiali vescovili dal consolato, la serie dei consoli sino al 1156, ed i consoli della giustizia.

I consoli, che compariscono in Biandrate nel 1093, in Asti nel 1095, a Bergamo (scrive il Mazzi) si prepararono tra il 1098 in cui fu deposto Arnolfo vescovo di Bergamo, ed il 1110. Ma i primi nomi certi de' consoli a Bergamo si trovano solo al 1117. Il consolato, egli dice, fu il prodotto spontaneo di lenta elaborazione di forze lontane e molteplici, e venne preceduto da un periodo in cui il Comune esercitò l'azione col mezzo di commissioni che ponno considerarsi consolati eletti per casi determinati. L'amministrazione de' beni indivisi spettanti alle città ed ai villaggi e formanti Comune economico, e l'azione delle Vicinie preesistenti al Comune politico, prepararono l'avvenimento del consolato.

A ragione il Mazzi stima consoli i cittadini laici firmati all'atto del 1110 col quali i canonici di S. Alessandro cedono decime a quelli di S. Vincenzo. Notevoli sono i versi coi quali il bergamasco Mosè del Brolo ricorda la nascita del consolato:

Tradita cura viris sanctis est hec duodenis,
Qui populum iustis urbis moderatur habenis.
Annuus hic honor est, quia mens humana tumore
Tollitur, assiduo cum sublimatur honore.

Il Mazzi sottilmente viene dimostrando che quel poemetto di Mosè, detto *Pergaminus*, deve riportarsi intorno al 1120, come noi pure mostrammo negli *Statuti inediti della Provincia di Bergamo* (Bergamo, Pagnoncelli, 1863), dove assegnammo al 1109 la prima comparsa de' consoli a Bergamo.

Bergamo, segue l'A., andò contento alla cerchia antica romana sino al secolo XII, quando da quella chiostra sbocciò rigogliosa la vita cittadina, facendo centro nei luoghi suburbani Canale, Palazzo, Poltriniano, Credacio, Muchazone, Piniolo, Pretorio, Plauriano, Fabriziano, vici sparsi nel suo *territorium*, diviso tra il *suburbium* immediato, e la *campania*. Que' vici che formarono la città nuova presero il nome di borghi, quando vennero allacciati al centro con opere difensive. *Burgenses* chiamaronsi gli stanziati nei borghi, a differenza di quelli abitanti entro la cerchia antica, dove era nato il giure municipale. Ma la voce « borgo » andò subendo trasformazioni, onde in un atto del 1171 si parla dei diritti dei borghi e dei sobborghi di Bergamo comunicati anche al castello di Romano posto ai confini meridionali della repubblica. E qui il Mazzi segue con mirabile diligenza le fasi dello ampliamento esterno di Bergamo nei borghi suoi; e mostra come, anche dopo che i consoli aveano già in Bergamo residenza propria, talvolta teneano i loro giudizi o nella cattedrale o nella canonica.

Tre soli borghi franchi trovò il Mazzi nel contado di Bergamo nel secolo XII: Romano, Villa d'Adda, e Scalve. Dopo quattro anni dal patto delle città lombarde, che erroneamente ebbe nome di Pontida, ovvero nel 1171, Bergamo circondò la terra di Romano di fortificazioni e concesse franchigie agli abitanti tenuti a difendere i diritti di Bergamo. Similmente procedette colla terra di Villa, infeudata a famiglia detta *Seniores de Villa*, indi *Capitanei de Villa*. In quel torno elevò alla dignità di borgo anche il Comune di Scalve, possessore di vasti tratti di feudi indivisi, sparsi per varie Vicinie, accentrate solo nella chiesa plebana e nel comune magazzino *(schirparium* ora *Scülper)* del ferro colà cavato.

Lo scrittore nostro dimostra come sin da principio esisteva diversità fra il territorio cittadino e l'episcopale. E quando il *Comitatus* di Bergamo andavasi sciogliendo e il Comune cominciava a mostrare rigoglio, il territorio cittadino dovea esser formato dalla Valsassina, colle valli dipendenti ecclesiasticamente di Taleggio e di Averara, dalle valli Brembana, Seriana e di Scalve, dalla Cavallina sino a Lovere, formando a mezzodì una linea irregolare verso Cremona fra Cividale e Calcio.

Delle commissioni speciali accennate dal Mazzi, che precedettero il consolato, la più antica apparirebbe la bresciana, che fondò la commenda degli Orzi Vecchi, che l'Odorici pose al 1020, indi, seguendo

il Wüstenfeld, al 1120, epoca ammessa dal Mazzi. L'Odorici copiò quell'atto dal *Liber Poteris* di Brescia, conservato in un cassone ferrato dell'Archivio municipale, ed ora nella Biblioteca Quiriniana. Ora, Andrea Valentini riscontrò diligentemente che quel *Liber* consta di due codici, l'uno originale, l'altro copiato da Giovanni Pontoglio arciprete di Zenzano nel 1255; e da questo riscontro è derivata una nuova rettificazione della data. L'investitura degli Orzi nel codice originale comincia: *Anno ab incarnatione ejus milleximo ventesimo mensis junii indictione tertia decima.* La copia del 1255 è così: *anno ab incarnatione ejus millesimo XX mensis iunii indict. XIII.* Con caratteri posteriori poi in margine al primo si scrisse 1020, in fianco alla copia 1000 20 *Iunii, Anno millesimo die XX Iunii.* L'errore del 1020 in luogo del Mille derivò dall'avere aggiunti i giorni venti all'anno Mille, nel quale cade appunto l'indizione tredicesima. Laonde si deve argomentare che quella investitura seguì il venti giugno dell'anno Mille.

G. Rosa.

A History of the Papacy during the period of the Reformation by M.r Creighton. Voll. III e IV. - Libro V. *The italian Princes.* - London, Longmans, Green and Co. 1887. - Voll. due in 8.° gr.

La storia del sig. Creighton si è accresciuta di due nuovi volumi, formanti ambedue un solo libro che è il quinto dell'opera, oltre i quattro libri dei due volumi precedenti, dei quali fu già discorso in questo istesso periodico (1). La nuova parte, di cui ci proponiamo dare una sommaria notizia, svolgesi in più angusti confini e di materia e di tempo: di tempo, perchè va dal 1464 al 1518, dalla elezione di Paolo secondo a quell'anno del pontificato di Leone decimo, nel quale apparve Lutero: di materia, perchè la storia del Papato, non più europea ma italiana, va restringendosi quasi alla sola Italia, come dice il titolo stesso di questi due nuovi volumi *I Principi italiani*, tra i quali, da ogni parte sorgenti, vediamo prendere in questi anni al Pontefice un luogo cospicuo. Fu questa una necessità storica di cui convien tener conto. Il concetto medioevale di una Comunità cristiana europea con il Pontefice a capo, andavasi a poco a poco dileguando. Invano Pio secondo, che se lo vedeva sfuggire, cercò di ravvivare quel moribondo concetto con la Crociata da lui bandita contro il Turco invadente. L'Europa era senza entusiasmi, ed agitata da un nuovo spirito, tutt'affatto diverso da

---

(1) Ved. *Archivio Storico*, Quarta Serie, to. XIII, anno 1884.

quello delle Crociate. Ognuno pensava per sè; un nuovo assetto politico si andava da per tutto sovrapponendo a quello del medio evo. Qual forma piglierebbe il Papato in questo nuovo ordinamento politico; quale atteggiamento dinanzi al nuovo spirito d'investigazione e di critica che il risorgimento degli studi aveva richiamato a vita vigorosa; ecco il doppio problema che Pio secondo lasciò da risolvere a' suoi successori; ecco il soggetto propostosi dall'autore in questa seconda parte della vasta sua opera.

Il pontificato di Paolo secondo (1464-71) partecipa insieme e della vecchia forma e della nuova che il Papato stava per prendere. Prosperi successi in Italia, recuperata alla Chiesa la maggior parte del Patrimonio, sino dai tempi di Eugenio quarto occupatale da turbolenti baroni; ma fuori d'Italia, e nelle sue relazioni col resto d'Europa, sempre maggiore scapito di quel concetto morale a cui il Papato doveva la sua grande autorità nel medio evo. Vero è che parve un grande trionfo la sottomissione della Boemia, onde fu restaurata l'esteriore unità della Chiesa. Ma fu trionfo ottenuto suscitando il re d'Ungheria contro quel di Boemia, cioè il genero contro del suocero, e l'un contro l'altro due Stati che, uniti insieme, avrebbero potuto opporre il più valido ostacolo all'avanzarsi dei Turchi; onde potrebbe dirsi che il danno fosse maggiore assai del guadagno. Come capo della Chiesa, il Papa doveva serbarne intera l'esteriore unità; come capo dei Cristiani, animare l'Europa alla guerra col Turco. Pio secondo sperò di conciliare i due alti ufficii tra loro mediante la Crociata che, riunendo anche una volta l'Europa sotto il Pontefice, avrebbe posto silenzio ai torbidi e pericolosi disegni del re di Boemia. Il successore immediato di Pio, costretto a scegliere tra gl'interessi della Chiesa e quelli della Cristianità, lasciò andare i secondi pei primi; onde abbiamo già un cenno della nuova direzione politica a cui il Papato avviavasi.

Assai più note sono le relazioni di Paolo secondo con gli Umanisti, con quella classe di uomini onde era uscito già più d'un Papa, e che i predecessori di Paolo aveano cercato, per politiche necessità, di amicarsi, o di non farsi almeno nemica. E veramente nei tempi anteriori il Papato, per le sue storiche vicende, dovette aver caro l'aiuto dei campioni del risorgente sapere. L'esempio dei Principi italiani, i Concilii di Costanza e di Basilea, quello di Firenze, che portò in Italia gran numero di Greci, furono altrettante cagioni del favore che gli Umanisti trovarono anche nella Curia romana. Aggiungasi che lo spirito di cotesto ritorno all'antichità non era ancora ben definito; tanto che Niccolò quinto, che era un erudito egli pure, sperò di poterlo guidare a suo senno e servirsene come di un mezzo a spargere nel mondo le glorie del

risorgente Papato. Egli non mostrò di avere alcun sospetto che l'amore dell'antichità potesse venire in contrasto con le tradizioni della Chiesa. Ma succeduto Pio secondo, con assai maggior pratica del mondo e degli uomini, egli li sentì cotesti timori, e si tenne lontani gli Umanisti, che avevano su lui fondato tante speranze. Intanto la nuova dottrina andava facendo cammino; e i sospetti di Pio secondo e di altri divenivano realtà sotto Paolo. L'accademia, fondata da Pomponio Leto, spiegava aperta ostilità contro la Chiesa romana, e parve quasi minacciare una risurrezione del Gentilesimo. Di qui l'urto del Papa con gli Umanisti; originato, come è noto, da un provvedimento di riforma interiore, cioè l'abolizione del Collegio degli Abbreviatori, molti dei quali erano uomini di lettere; e finito poi con la soppressione dell'Accademia e la prigionia dei principali tra gli Accademici, Pomponio Leto ed il Platina. I quali si vendicarono acerbamente, infamando la memoria del Pontefice, e facendo di cotesta persecuzione una specie di leggenda tramandata nei secoli per mezzo dei lor successori. Ma il giudizio della Storia si è venuto sempre più modificando, dacchè Angiolo Maria Quirini, nella metà circa del secol passato, prese a vendicare la memoria di Paolo secondo dagli scherni e dalle calunnie del Platina e d'altri (1); mentre il concetto del valor morale di costoro e della fede che meritano è caduto sempre più in basso. Al qual proposito il sig. Creighton pubblica molto opportunamente in appendice, dai manoscritti di un Collegio di Cambridge, dove egli insegna storia ecclesiastica, alcune lettere inedite scambiatesi tra Pomponio Leto e il castellano di Sant'Angelo durante la prigionia di quel primo; dalle quali risulta sempre più chiaro il carattere di questo umanista filosofo, che pochi giorni di carcere bastarono a trasformare in altro uomo, pronto a rivolgere abiette scuse al suo Principe, riconoscendo i propri errori e gettandone sopra altri la colpa ed il biasimo. Paolo secondo ebbe piena ragione di non tenere in alcuna stima questi uomini, la cui licenza ormai passava ogni limite, e di ricordar loro il dovere di osservare, come tutti gli altri cittadini, la legge.

I primi atti del successore di Paolo secondo (Sisto quarto, 1471-1484) parvero promettere un ritorno al passato, a fare cioè della Sede romana il centro della politica europea. Ripresi i disegni di Pio secondo, tornò il nuovo Pontefice a proporre la guerra coi Turchi e un Concilio, inviando a tale uopo legati in Spagna, in

(1) Il Müntz, trattando recentemente delle arti alla corte dei Papi, dà un intero volume a Paolo secondo, che il Platina ed altri tacciarono di barbaro.

[illegible] Napoli [illegible] tradizio- [illegible] stato [illegible] della tra- [illegible] cristiana [illegible] politi- [illegible] cambio, e [illegible] fosse nobile [illegible] con tutta [illegible] levato agli onori [illegible] dimentico d'ogni [illegible] pensiero della [illegible] e di Boemia lasciati [illegible] papale limitata alla [illegible] del Papato un nuovo [illegible] e che dura sino [illegible] di nuovo alla sua atti- [illegible]

[illegible] delle conseguenze immediate della nuova [illegible] al nuovo Principe locotenenti sui quali potesse [illegible], i cui interessi fossero legati co' suoi, e dai quali [illegible] rappresentato nel novero dei Principi italiani. A questo fine [illegible] con la politica gli affetti domestici: e presi i suoi [illegible] di nessun valore e affatto ignoti nel mondo, pose loro [illegible] mano ogni cosa dello Stato. Non fu egli certo il primo Papa [illegible] mostrasse tenero alla propria famiglia; ma fu il primo che, posta da parte ogni considerazione di decoro, elevasse il nepotismo a principio di governo. Intanto i Principi italiani, accortisi che a loro toccava la spesa delle nuove grandezze della famiglia del Papa, non potevano non sentirne dispetto: ed ecco in pochi giorni andare a terra disfatta l'opera sapiente di Cosimo il vecchio de' Medici, la concordia cioè tra i principali Stati d'Italia a difesa comune. Ecco il Turco prevalersi delle gare e delle discordie italiane, e apparire improvviso sulle coste d'Italia, e sorprendere Otranto e, messine a morte gli abitanti, piantarvi le tende, facendo scorrerle continue sui territori vicini. Così, dinanzi al pericolo, cessarono per un momento le guerre d'Italia, per tornar poi a divampare più feroci di prima, quando la morte di Maometto secondo e le discordie tra i suoi successori costrinsero i Turchi a sgombrare da Otranto. Allora la pace d'Italia fu andata: allora fu che Federigo

da Urbino, un condottiero che doveva la sua fortuna alla guerra, ricusò di prestare più oltre al Papa l'opera sua, sdegnoso ch'ella dovesse servire ai tenebrosi disegni di un giovinastro. Gli ultimi tre anni di Sisto (1481-84) fu tra i varii Stati d'Italia un continuo fare e disfare di leghe di guerre di tregue per l'unico fine d'ingrandire lo stato al nipote del Papa, o d'impedirne l'ingrandimento. La morte troncò a tempo i turbolenti disegni; ma intanto tutta Italia ne fu sottosopra, e in Roma stessa discordie confusione tumulti furono le conseguenze della nuova forma politica a cui il Papato avviavasi.

Più gravi anco a le conseguenze morali, e non in Italia soltanto, ma in tutto il mondo cristiano. Quali fossero i Principi d'allora generalmente, e quelli d'Italia in ispecie, certo non è chi non sappia. Un arguto poeta, in cui l'ingegno pareggiava il buon senso e che aveva vivissimo il sentimento dei tempi suoi, ce li rappresenta con sopra una bella e ricca veste d'oro o d'argento, e sotto poi coperti dalle malattie più schifose. Una volta che il Papa era francamente entrato nel numero di costoro, facendovisi rappresentare per ora da qualche congiunto, non potea non nascerne contradizioni dolorose tra il suo alto ufficio spirituale e la politica solita praticarsi dai Principi. Un primo saggio se n'ebbe nella congiura famosa contro la famiglia de' Medici. I suoi interessi di Principe italiano inducevano Sisto quarto a volere che il governo de' Medici fosse abbattuto; ma come papa, egli non poteva esser partecipe di una congiura di sangue. Uditone parlare, la disapprovò espressamente; ma lasciò poi fare al nipote, credendo, o mostrando di credere, che la sola sua disapprovazione bastasse a disarmar la congiura. Il più che in favor suo può esser detto si è che egli, così facendo, salvasse l'onore del suo ufficio; benchè non certo con quella nettezza che la dignità sua e dell'ufficio volevano. Questo è certamente il più grave dei torti suoi dinanzi alla storia; cioè l'aver lasciato deprimere il concetto morale del Papato in Europa. Roma cangiò affatto sotto di lui, e divenne famosa, più che per la sua pietà, per le sue mollezze, pei suoi piaceri, pel lusso, rappresentando in sè come riflessa la vita contemporanea d'Italia. Il collegio dei Cardinali e la Curia, che egli empiè di suoi creati indegni e senza merito alcuno, deposero affatto quella certa gravità di decoro che sin qui avevano serbato. Certo nè Pio secondo nè Paolo secondo patiron di scrupoli; ma il contegno che essi non avrebber tollerato neppure un momento divenne sotto Sisto abituale e comune. Il danno poi che dal tristo esempio venne all'Europa fu inestimabile. In un'età come quella, in cui la fede era debole, in cui tutto ciò che prima era oggetto di venerazione sembrava andare in dileguo, senza che nulla ne pigliasse le veci, fu un gran fatto che

anco nel capo della Cristianità potessero manifestamente vedersi egoismo ed intrigo. Sotto Sisto quarto il Papato si mostrò anch'esso invaso dalla corruzione del secolo: d'allora in poi non solo prevalse anche in esso la più volgar corruzione, ma ne fu fatta dai Papi stessi professione aperta e senza rossore. Sisto quarto rese possibile il cinismo del Machiavelli, e preparò la via a successori anco peggiori di sè.

Ed ecco infatti sotto Innocenzio ottavo (1484-92) i nipoti, come è abbastanza noto, diventar figliuoli, e figliuoli illegittimi apertamente confessati per tali, e il Papa assistere alle loro nozze e sedere a mensa in Vaticano con le giovani spose, contro tutte le consuetudini; mentre i Cardinali venivano sempre più conformando la loro vita sugli esempi dei Papi, aver figli e nipoti, cercar di arricchirli e circondarsi ognuno d'una corte di parasiti e di bravi. Il Papato sotto Innocenzo VIII divenne un centro manifesto di corruzione e d'intrighi. Nulla lo prova meglio di quella gara che si accese tra i Principi d'Europa, e sciaguratamente vinta dal Papa, per disputarsi la custodia del giovane Principe, figlio di Maometto secondo, e fratello ribelle del sultano Baiazet. Fu un vergognoso raggiro, minutamente narrato dal sig. Creighton, ed anche con qualche nuovo particolare, mi sembra. Del resto, salvo il rapido avanzare nella più sfrenata corruzione, l'opera di Sisto quarto, cioè la fondazione del nuovo principato italiano, parve piuttosto sotto Innocenzio arrestarsi. Egli non turbò almeno, per amore della sua famiglia, la pace d'Italia; e posto tra Sisto quarto ed Alessandro sesto, parve rappresentare nella politica italiana una parte quasi innocente. Vero e giusto il vanto, che fu scritto sulla sua tomba, di avere tenuto in pace l'Italia; ma non fu merito suo. Indolente, ed incapace di alcun grande disegno, lasciossi volentieri condurre da altri; prima dal cardinal della Rovere, che lo avrebbe voluto condurre per l'ardita via aperta da Sisto; poi da Lorenzo de' Medici. Questi è l'eroe vero del papato d'Innocenzio ottavo; quegli che seppe farne uno strumento a' suoi fini, e sapientemente servirsene per la pace d'Italia. E così l'opera del Papato venne sempre più restringendosi alla sola Italia; poichè negli affari della Cristianità può dirsi che Innocenzio ottavo facesse appena sentire la sua voce. Il meglio che possa esser detto di lui si è che l'indolenza sua gli togliesse di far nulla di male, e che mantenesse la pace per non si muovere. Largo invece, e molto benevolo, è il giudizio dell'autore su Lorenzo de' Medici; il solo uomo di stato che mostrasse aver coscienza delle condizioni vere d'Italia; il solo che in un'età come quella sapesse mantenersi in istato con astuzia sì ma senza sangue e violenze, mentre col patrocino veramente magnifico d'ogni studio

e d'ogni arte parve impersonare in sè la coltura della sua città e del suo tempo.

La secolarizzazione del Papato, intrapresa da Sisto quarto con tanta energia, fu con più ardore che mai proseguita da Alessandro sesto. Il quale entrò risolutamente nella via aperta da Sisto e, più fortunato di lui, in soli dieci anni di regno potè lasciare al suo successore la città di Roma, sempre torbida per lo innanzi, stabilmente sottomessa da un salutare spavento, e gli Stati di Romagna riscossi dai tirannelli e ritornati di fatto alla diretta signoria della Chiesa. Non tutte queste cose certo egli avrebbe voluto lasciare al suo successore: della Romagna almeno è lecito credere ch'egli sperasse d'averne fatto uno stato durevole al figliuol suo Cesare Borgia, la cui opera gli fu necessaria a conseguire i suoi fini. Il nepotismo, osserva il sig. Creighton, si è acquistato un nome meritamente odioso; ma per nessuna altra via poteva un Papa raggiungere un simile scopo. Alessandro sesto usò la famiglia come uno degli stromenti atti al suo fine; e confondendosi in lui gli affetti domestici con la ragione di stato, mal si potrebbe discernere quel che sia da imputare a quest'ultima e quello che al desiderio di far grandi i figliuoli. Del resto anche il nuovo stato della Chiesa fu fondato, come allora le signorie nuove fondavansi, coi delitti, con la violenza, col sangue; e la famiglia del Papa, esposta così agli occhi del pubblico, non si potè mostrare diversa da quello che allora erano le famiglie dei Principi. L'autore discorre a lungo le infamie che a questa famiglia furono apposte, lontano egualmente dal tutto credere come dal tutto negare; e pure ammettendone alcune, neanche di tutte queste crede fosse partecipe il Papa, ormai impotente contro l'imperioso figliuolo. A noi può parere oggi ben triste che anche quelle evidentemente false e calunniose che corsero allora non fossero a tutti incredibili, trattandosi di un Papa; ma in quel secolo si giudicava ben altrimenti. Dopo Sisto e Innocenzo pareva che a Roma non restasse altro che il principe secolare; e come tali, nè Alessandro sesto nè il figlio furono diversi dagli altri, osserva l'autore, e nulla di eccezionale fu nella loro intrapresa, salvo l'esservisi accinti con maggiore energia, e l'aver ottenuto successo più prospero. Non furono infatti i suoi contemporanei, ma gli scrittori di un'età posteriore, che rappresentarono Alessandro sesto come un mostro d'iniquità: e questo fu un segno della coscienza che si risvegliava in Italia, quando essa incominciò ad accorgersi del guasto prodotto dalla sua corruttela. Non maraviglia che in un'età posteriore gli uomini staccassero Alessandro e Cesare Borgia dal loro vero luogo nella storia, e li vestissero di una malvagità straordinaria; che rappresentassero come mostri de-

gli stranieri che, in un tempo di generale sconforto, disegnavano di esaltare se stessi con erigere una monarchia italiana sulle basi di una Chiesa secolarizzata.

Due fatti notevoli nel pontificato di Alessandro sesto sono la discesa degli stranieri in Italia, e la predicazione e la morte del Savonarola in Firenze. I principi d'Italia s'erano a lungo serviti della minaccia di una invasione straniera come d'un'arme nei loro disegni l'un contro dell'altro: un'arme pericolosa, che ben presto si torse in offesa di chi la impugnava. Alessandro sesto non può onestamente accusarsi d'essere stato principale autore della rovina d'Italia: che anzi, quando si vide gli stranieri in casa, cercò con ogni sforzo di cacciarneli fuori, e fu anima e capo della lega contro i francesi, per richiamarli poi e favorirne il ritorno, quando ciò gli parve utile a sè e alla famiglia. Non più saggio nè più disinteressato degli altri Principi italiani, egli alternativamente invocava o cercava di allontanare gli stranieri, secondo il proprio tornaconto, unico principio direttivo di quella sciagurata politica.

Girolamo Savonarola si levò contro Alessandro sesto appunto in quegli anni che la politica di quest'ultimo poteva dirsi men sciagurata, quando cioè il Papa, che aveva abbastanza sofferto della invasione francese, e non voleva andare incontro ad una seconda, cercava di unire contro degl'invasori l'Italia. Firenze doveva entrare nella lega, e abbandonare la parte francese, della quale il Savonarola era capo. Come riformatore dei costumi in generale, ed anche della disciplina ecclesiastica, lo avrebbe il Papa lasciato fare quello che avesse voluto, purchè lasciasse stare la politica. Non è giusto credere Alessandro sesto principale autore della caduta del Savonarola: il quale, incoraggiando Firenze nell'amicizia con Francia, s'inimicò tutti coloro che avrebbero voluto unire quella città all'Italia contro l'invasione straniera. Inutile del resto discutere i torti o i diritti del Savonarola e del Papa: basti che la politica papale in Italia voleva la distruzione di un nobile tentativo di riforma, che, senza toccare i dogmi e i principii, miravà solo alla disciplina e ai costumi. A torto dunque, osserva l'autore, fu il Savonarola considerato da Lutero come un de' suoi antecessori; non avendo egli mai nulla insegnato contro le dottrine della Chiesa, la quale, anche per bocca di un papa tutto secolare come Alessandro, si dolse della morte di lui, e mai lo respinse da sè, e più d'una volta parve disposta a porlo tra i santi.

Con Giulio secondo (1503-13) il papato secolare tocca il suo più alto successo. Il Papa entra risolutamente nel novero dei Principi italiani; e v'entra da sè, senza più bisogno di farsi rappresentare da figliuoli o nipoti, da sè tratta le paci e le guerre,

da sè conduce gli eserciti in campo. Ma benchè Giulio secondo continuasse e compiesse l'opera di Alessandro sesto, dal quale gli fu molto agevolato il cammino, egli ebbe orrore degli atti dei Borgia, e più d'una volta espresse con enfasi il desiderio di abolire tutte le lor tradizioni. E alle parole seguirono i fatti. Quello che Alessandro sesto fece ignobilmente come un mezzo di arricchire la propria famiglia, Giulio secondo lo fece con risolutezza tenace per la gloria e grandezza della sede papale. Un oscuro diarista, Sebastiano Branca Talini, del quale il sig. Creighton pubblica in appendice alcuni estratti da un manoscritto del Museo britannico, ci dà intorno a questo Papa un giudizio mirabilmente vero, benchè espresso con rozze parole. « Acquistòne tutte « quelle terre (e le nomina) per la Chiesa. Non lo fece mai Papa « quello che aveva fatto papa Iulio. Tutte l'ha acquistate lui per « la Chiesa: non volse mai dare alli suoi ». Certo egli non fece nulla per sollevare la Chiesa dalla sua politica prettamente mondana; ma almeno riuscì a rendere rispettabile quella politica, la quale quanto meglio s'intende e tanto più acquista in grandezza. I danni poi ed i pericoli ne sono evidenti. Il capo della Cristianità che guida un esercito all'assalto di una fortezza italiana, e che fulmina anatemi contro chi s'oppone a' suoi disegni mondani, non potea più certo pretendere al rispetto e alla venerazione d'Europa. Ma non per questo crede l'autore sieno da esagerare i danni di siffatta politica, attribuendo ad essa soltanto, e agli scandali da essa prodotti, il grande moto religioso che scoppiò poco appresso. La riforma ebbe cause varie e molteplici, intellettuali sociali e politiche, non meno che religiose; e avrebbe avuto egualmente luogo o prima o poi, o in un modo o in un altro, anche se i Papi si fossero astenuti dalla politica italiana. E così essendo, la creazione degli Stati della Chiesa non può giudicarsi opera vana. Se la Riforma avesse trovato il Papato senza importanza politica, crede l'autore che avrebbe potuto facilmente ridurlo alla condizione di un semplice vescovato italiano; dovecchè dalla potenza novamente acquistata esso derivò forza a resistere all'urto e prepararsi a restaurare la sua autorità spirituale. La fondazione degli stati della Chiesa può riguardarsi insomma come un ignobile ma necessario episodio della storia del Papato.

Nè Giulio secondo si contentò soltanto di ricuperare e di accrescere gli stati alla Chiesa, ma ne volle anche umiliati i nemici, indeboliti i vicini; onde la vita politica d'Italia, già per lo innanzi vacillante, ricevè da lui un colpo fatale. Niun altro stato italiano dovea poter gareggiare di stabilità e di potenza con quel della Chiesa. Con la Spagna a Napoli e la Francia a Milano, poteva la Chiesa farsi egualmente grande nell'Italia centrale; ma una forte

potenza italiana era un costante ostacolo ai disegni del Papa. Questa, più che il possesso di un paio di città di Romagna, fu la vera cagione della lega contro Venezia; lega che l'autore chiama a ragione un gran delitto politico, una ruberia internazionale, dove il più turpe interesse fu riconosciuto senz'altro come il principio direttivo delle nuove nazioni d'Europa, guidate e inanimate alla rapina dal capo nominale della Cristianità, da papa Giulio secondo. Il quale in tutti gli atti del suo pontificato, in tutte le guerre che ebbe a sostenere dipoi, e che durarono quanto durò la sua vita, ebbe sempre questo fine precipuo, di stabilire e assicurare la Chiesa come potenza temporale nell'Italia di mezzo. A questo principalmente mirava accumulando danari, e riducendo la Curia a vita più decorosa, che parvero tentativi di riforma e non erano. A questo, con le edificazioni grandiose, coi grandi monumenti sepolcrali, col patrocinio magnifico delle tre grandi arti monumentali, architettura scultura e pittura, affinchè il nuovo stato non scomparisse al paragone degli altri d'Italia, e tutti anzi li vincesse di magnificenza e splendore. I disegni di Niccolò quinto e di Sisto quarto parvero angusti a Giulio secondo; il quale non si contentò di ricostruire od ampliare l'antico, ma volle tutto rinnovare, come se una nuova èra dovesse cominciare da lui, e tutto quello che prima era stato fatto dovesse essere posto in oblio. Di questa sua insolenza verso il passato la prova più luminosa fu la barbara distruzione della vecchia basilica di S. Pietro, condotta con furia spietata, atterrando e frantumando ogni cosa, i meravigliosi mosaici, i monumenti sepolcrali, i pilastri, che avrebbero potuto servire alla fabbrica nuova e avevano veduto i giorni di Costantino. Oggi si ammira la magnificenza del nuovo san Pietro; nè si ricorda più la vecchia basilica sulle cui rovine fu eretto, e che era monumento parlante della storia del Papato di secolo in secolo. Nonostante queste esagerazioni, la grandezza vera di Giulio secondo sta principalmente nell'alto concetto ch'egli mostrò d'avere dell'arte monumentale, nel patrocinio concesso a disegno solo a ciò che fosse grande e durevole e che potesse eternare il suo nome, nel volere che tuttociò che sotto di lui si facesse fosse eseguito dai più grandi artisti del secolo. Egli potrà essere dimenticato come uomo di guerra e come politico, ma rimarrà sempre il patrono di Bramante, di Raffaello, di Michelangelo. Il sig. Creighton discorre a lungo delle opere maravigliose da questi artisti eseguite per ordine di Giulio secondo; e ne discorre con grande lucidità ed esattezza, come chi le ha vedute coi propri occhi, e più d'una volta vedute.

Passando da Giulio secondo a Leone decimo (1513-1521), vediam succedere alla grandiosità l'eleganza, alla energia la mollezza,

le anguste mire particolari e private alle pubbliche e larghe, la doppiezza e la perfidia diplomatica alla politica ben nettamente determinata, ancorchè talvolta brutale. La secoralizzazione poi del Papato, che pareva ormai non potere andare più oltre, piglia sotto Leone decimo un nuovo ed ultimo aspetto. Dopo i delitti dei Borgia, dopo le guerre di Giulio secondo, la giovialità folleggiante, i piaceri mondani, il tripudio. Pochi principi salirono il trono con auspicii sì lieti come papa Leone. Il quale trovò piene di denari le casse, la città di Roma pacificata e sicura, e intorno a lui un florido stato da cui sembrava ormai assicurata la potenza temporale della Chiesa in Italia. Il concilio lateranense, che Giulio secondo fu costretto ad opporre ad un tentativo di scissura, e ch'ei lasciò da chiudere al suo successore, non potea certo essere una minaccia alla spirituale autorità del Papato. Dovendo la sua origine a cause puramente politiche, esso non potea proporsi nè si propose alcuno dei tre grandi fini comuni ai Concilii dei secoli innanzi; la pace della Cristianità, la guerra del Turco, la riforma ecclesiastica. Che anzi, chiudendolo nel 1517, Leone decimo parve aver preparato un nuovo e grande trionfo al Papato con l'abolizione della prammatica sanzione francese, ultimo avanzo del movimento conciliare, e contro di cui si trovarono concordi il papa ed il re, che ne vedevano minacciata la loro autorità respettiva. Ottenuto appena questo grande intento, parve non ci essere più alcun bisogno di Concilio, e non restava altro che il Papa decorosamente se ne liberasse. Infatti pochi giorni dopo fu sciolto, benchè il decreto di scioglimento passasse per due o tre voti soltanto, dicendo molti che invece di sciogliere il Concilio era piuttosto il caso di cominciarlo sul serio. La paura dei Turchi finalmente riesciva piuttosto utile a imporre nuove tasse sui popoli della Cristianità, necessarie al fasto e alla magnificenza della Corte papale. Vero è che sordi mormorii di mal contento da ogni parte levavansi; ma Papi e re non vi davano retta. E così avvenne che mentre la sicurezza del Papato appariva più grande, mentre sembrava aver posto le più salde radici nei materiali interessi, mentre esso pareva più in armonia con lo spirito del suo tempo, videsi sorgere tosto a inaspettata importanza una protesta solitaria che un oscuro monaco agostiniano levava da una città di Germania.

Qui termina, forse un po' bruscamente, questa seconda parte della storia del Creighton; ma la brusca interruzione è giustificata dal rigore del metodo. Col sorgere infatti di Lutero incomincia nella storia del Papato un nuovo periodo, tutto diverso da questo percorso nei due presenti volumi, da questo, che è certamente uno dei periodi più ignobili non solo della storia del Papato ma di quella di Europa. Perciò non parve giusto all'autore separare dal loro secolo i

Papi ed esporli ad una particolare ignominia; ma narrandone imparzialmente le colpe e i delitti, e pur cercando di sceverare i dubbi dai certi, i falsi dai veri, ei ne conclude che in questa tristissima età le tradizioni della vita sacerdotale erano affatto scomparse, e che il Papato non poteva più rappresentare la moralità cristiana nelle relazioni internazionali d'Europa. Noi desideriamo di vedere come l'autore sia per trattare il periodo seguente, dal quale la grande istituzione, ricuperata la sua dignità, esce riformata e corretta. Così affrettando coi voti il compimento dell'opera, e riservando insieme ogni finale giudizio a chi dovrà parlare dell'opera stessa intera e compiuta, noi non possiam che ripetere pei due presenti volumi quello che già dicemmo de' due precedenti. Benchè continuazione alla prima, questa seconda parte può stare anche da sè; e quindi ha come quella i suoi sommarii in principio, l'indice generale in fine del libro, e in fine di ciascun volume la solita ed utile appendice ove s'indicano con cenni illustrativi le varie opere storiche delle quali si è servito l'autore. Sono fra queste alcuni estratti di Diarii contemporanei, tolti da manoscritti; i quali per verità, non sappiamo se per colpa del copista o dell'editore, ci parvero alquanto confusi e non di rado ribelli al senso logico e grammaticale. Impedito di attendere con la dovuta cura alla stampa, l'autore si scusa nella prefazione di non aver dato sempre nella medesima forma i nomi propri dei personaggi o i titoli dei cardinali. Ma noi per verità abbiamo talvolta notato qualche altra inesattezza meno lieve, e non tutte certo da attribuirsi alla stampa. Così a pag. 25 del terzo volume trovammo asserito che dopo Federigo terzo, cioè dopo il 1468, nessun altro imperatore comparve più in Roma. A pag. 120 del volume medesimo si dice d'Innocenzio ottavo che nacque nel 1432, e poi si soggiunge che aveva 55 anni quando fu eletto papa, cioè nel 1484. Il Bembo non fu fatto cardinale prima del 1538, e non può quindi esser ricordato con quel titolo nel 1517, come si legge a pag. 238 del quarto volume. Il celebre cardinale Egidio non potea essere confessore di Paolo terzo nel 1532, come si dice a pag. 280 del volume medesimo, quando cioè era ancor papa Clemente settimo. Ma queste sono piccole mende, che facilmente scompaiono in opera di così vasti confini, e che noi volemmo notate solo perchè l'autore possa farne suo pro nella continuazione dell'opera stessa o in una nuova edizione.

A. Virgili.

EDOUARD MONTET. *Histoire littéraire des Vaudois du Piemont.* — Paris, 1885.

KARL MÜLLER. *Die Waldenser und ihre einzelnen Gruppen bis zum Anfang des 14 Iahrhunderts.* — Gotha, 1886.

EMILE COMBA. *Histoire des Vaudois d'Italie depuis leurs origines jusqu'à nos jours.* Première partie: Avant la reforme. — Florence, Imprimerie Claudienne, Mai 1887.

I.

Di queste tre opere, che a breve intervallo si sono succedute, la prima riguarda principalmente la letteratura valdese, la seconda dà uno studio originale e profondo intorno ai varii gruppi in cui si divisero i seguaci del Waldez, la terza infine tenta una storia completa della chiesa valdese dalle origini sino ai nostri giorni. Nell'esporre quest'ultima opera, che è la più comprensiva, e largamente si vale delle precedenti, avrò occasione di parlare anche delle altre due.

Il Comba, a differenza di parecchi correligionari suoi, che non si arrendono neanche all'evidenza dei fatti, ripete qui quello che avea vigorosamente sostenuto nei suoi lavori precedenti, che cioè la Chiesa valdese non esisteva prima del Waldez, e che gli scrittori valdesi più antichi della pretesa origine dai tempi apostolici, o almeno da quelli di papa Silvestro, non aveano alcun sentore, e conchiude giustamente: « Si l'antiquité que l'on prête aux Vaudois, en faisant remonter leur généalogie jusqu'à l'âge primitif du christianisme, n'est qu'une fable, la préparation lente de leur protestation, durant les siècles du moyen âge, est un fait historique ».

I Valdesi dunque non sono più antichi del Waldez. Ma in quale anno il mercatante lionese cominciò la sua nuova vita? Il Comba, tenendosi alla Cronaca Laudunense, di cui egli per primo, come dice il Müller, riconobbe l'importanza, assegna per data il 1173. E non v'ha nessuna ragione di dubitare di questa data, sostituendogli invece l'anno 1180 di Stefano di Borbone. Perchè, a prescindere che qualche manoscritto ha 1170 in luogo di 1180, è indubitato che fin dal 1179 si conoscono i Valdesi, presentatisi al concilio tenutosi in quest'anno. Che questo concilio fosse appunto il terzo lateranese, lo ha dimostrato il Müller, il quale giustamente osserva che la frase di Stefano di Borbone « *ad concilium quod fuit Rome ante lateranense vocati* » non si può intendere se non nel senso: *chiamati al concilio che precedette il famoso del 1215,* vale a dire al

concilio, anch'esso lateranense, del 1179. E la frase di Stefano è confermata dal racconto di un testimonio oculare, Walter Maps, che nel *De Nugis Curialium* racconta per disteso le interrogazioni, che per ordine del Papa egli volse a due valdesi, confondendoli con arguzie teologiche. Il solo intoppo è che, secondo Stefano di Borbone, prima del concilio l'arcivescovo di Lione, Giovanni, proibì ai Valdesi la predicazione, e Giovanni non salì sulla sedia arcivescovile prima del 1181 (*Gallia christiana*, IV, 131: nel Müller, op. cit., p. 8); se non che Stefano sarà stato tradito dalla sua memoria, e il Comba al nome di Giovanni giustamente sostituisce quello del predecessore Guiscardo (op. cit., p. 40).

Qual'è l'idea madre, per dirla col Comba, del movimento valdese? Il pensiero del Waldez, secondo il Müller, era questo: a simiglianza di Cristo e degli apostoli, andar povero e ramingo per il mondo, predicando la penitenza; e secondo il Comba: « tout son programme est dans l'ordre qui retentit au fond de sa conscience: *Toi viens et suis-moi*. Il s'étend à tous les précepts de la loi évangélique, depuis celui de la pauvreté volontaire jusqu'à celui de la libre prédication. Ces deux précepts extrèmes se touchent ici, il n'en font q'un au fond » (p. 293). In fondo i due scrittori sono d'accordo, se non che dall'esposizione del Comba parrebbe che la povertà e la predicazione fossero un particolare soltanto, non il principio informatore della missione del Waldez. E codesto non parmi giusto, perchè la novità del pensiero valdese sta appunto nel dare alla povertà un significato e un'importanza, che comunemente non aveva; nel farne una virtù fondamentale e una condizione indispensabile della vera vita cristiana. Anche i Catari lodavano la povertà, anch'essi citavano soventi il precetto evangelico « *va, spogliati di tutto e segui me* », ma erano ben lontani dal dare alla povertà quel primato che le conferiva il Waldez. Quanto fosse scabroso e minaccioso questo concetto della povertà si vide in seguito, quando adottato dai Francescani fu come il lievito di tutti i moti insurrezionali, che travagliarono quell'ordine, nè ebbero fine neanche allora che Giovanni XXII dichiarò ereticale la proposizione: Cristo e gli apostoli suoi non aver posseduto nulla nè in proprio nè in comune. A questa esaltazione della povertà, che condotta alle sue conseguenze estreme avrebbe dovuto trasformare da cima in fondo tutta la società cristiana, si opponevano i cattolici. E certo anche prima di S. Tommaso sostenevano che la povertà evangelica si debba intendere non in un senso proprio ma nel traslato, vale a dire che con essa si condanni non le ricchezze in generale, anzi solo l'avidità e l'indebita sollecitudine, che sogliono accompagnarle. Contro le quali interpretazioni il Waldez ed i suoi protestano, tenendosi strettamente al senso letterale (Comba, p. 296), e sono

tanto scrupolosi nel seguire il precetto della povertà assoluta, che vorrebbero impedire ai poveri lombardi i lavori manuali, fonti di guadagni per meschini che sieno.

Non meno originale e pericolosa era l'altra massima adottata dal Waldez, la predicazione laica, che ripugnava alla dottrina cattolica ancor più apertamente della povertà assoluta. E infatti la prima opposizione che fece al Waldez l'arcivescovo di Lione fu appunto a motivo della predicazione. (Müller p. 8, Comba p. 40) Appellatisi i Valdesi al concilio del 1179, Alessandro III vietò loro la predicazione senza previa licenza dall' autorità ecclesiastica (Müller p. 9. Comba p. 47). Nella disputa di Narbona, che secondo il Comba (p. 66, nota 2) fu tenuta intorno al 1190, l'argomento principale svolto dai cattolici, è appunto questo che l'ufficio della predicazione spetta al clero, e che solo per eccezione può esercitarlo qualche laico, quando l' autorità ecclesiastica lo creda opportuno. (Comba p. 61 e 64). Il primo decreto di condanna di Lucio III del 1183 contro gli Umiliati e i Poveri di Lione è fondato sul motivo che s'arrogano il dritto di predicare usurpando le attribuzioni altrui (Comba p. 51). I seguaci di un transfuga valdese, come lo chiama il Comba, « Durand de la ville de Huesca (latinamente Osca) non loin des Pyrenées » non trovano grazia presso il Papa Innocenzo III nel 1209, se non perchè sono chierici (Müller p. 19), e dichiarano espressamente di esercitare la predicazione, ma senza pregiudizio dell'autorità episcopale (p. 71). Fra le cose che lo stesso Innocenzo rimprovera nel 1210 a un Valdese lombardo, Bernardo primo, la principale è la predicazione, segnatamente delle donne (p. 73).

La Chiesa non poteva tollerare nè tollerò questa infrazione alla disciplina, che a lungo andare avrebbe scossa tutta la gerarchia. In conclusione le due massime del Waldez, la povertà assoluta e la predicazione laica, sono ciò che v'ha d'originale nel movimento lionese; e, se non contradicono a nessun domma cattolico, pure racchiudono in sè il germe di quel profondo ed insanabile dissidio dalla Chiesa ufficiale, che portò il Waldez a pronunziare la celebre parola, chiamata dal Comba il motto proprio della reazione valdese: « Bisogna obbedire più a Dio che agli uomini ».

II.

Più spinoso argomento è quello della separazione dell'eresia valdese in due rami, quello dagli Ultramontani e l'altro dei Poveri Lombardi. Un documento importantissimo, cioè la lettera mandata dai poveri lombardi ai loro fratelli di Germania, dove rendono minuto conto di un convegno tenuto in Bergamo coi delegati dei

[illegible] ultramontani. [illegible] dal Preger, e ripubblicata poi dal Comba in appendice alla sua storia della Riforma in Italia. Il Müller [illegible] sopra e penetrando più addentro di quel che non abbiano fatto i suoi predecessori, compreso [illegible] pervenne a questi risultati.

1.° La parola *commune*, che torna più volte nel documento, non si deve intendere di tutta la società valdese, ma solo del [illegible] numero dei pellegrini predicatori, che nelle fonti cattoliche sono chiamati *perfetti*. Perciò [illegible] si parla di un *commune nostrum*, cioè dei lombardi, a differenza di un *commune illorum*, [illegible] degli ultramontani. Il nome stesso *Valdesi o poveri di Lione* si applica [illegible] di Germania non a tutti gli affiliati alla nuova setta, ma solo ai predicatori pellegrini, che nel linguaggio degli [illegible] si dicono anche *perfetti*. E quindi cadono tutte le congetture del Preger, fondate sullo scambio del *commune* colla *societas baptizatorum*, la quale non è altro che tutta la società cristiana [illegible] Valdesi come i cattolici.

2.° Il primo argomento di dissenso tra le due comunità riguardava la nomina dei propositi. Probabilmente la comunità lombarda fin da tempo del Waldez intendeva di scegliersi da sè i suoi capi. Al che il novatore lionese, volendo senza dubbio conservare intatta l'unità della nuova Chiesa, decisamente s'era opposto. La quale ripulsa produsse gravi contese tra le due società: e due dei lombardi, fra Tommaso e Giovanni Franzigena, par che si fossero comportati violentemente verso i loro fratelli ultramontani. Certo le due comunità si divisero, e par che anche dopo la morte del Waldez i lombardi gli serbassero rancore. Ma scomparso il suo capo, la comunità lionese non poteva più mantenere le di lui pretensioni, ed acconsentiva che i lombardi si scegliessero i capi da sè stessi, ma per compenso esigeva che onorassero la memoria di Valdo e di Serveto, tenendoli per beati, e fra Tommaso e fra Giovanni facessero ammenda del loro operato. Su questi punti non fu difficile alle due comunità d'intendersi.

3.° Un altro punto di contesa era questo, secondo la felice interpretazione del Müller: se i Ministri ovvero sia i Vescovi dovessero scegliersi tra tutti i convertiti alla nuova fede, ovvero tra quelli soltanto che erano passati per gli altri gradi inferiori di diacono e presbitero. Pare che i lombardi pendessero per la prima alternativa, e gli ultramontani per la seconda, ma anche su questo punto l'accordo fu facile.

4.° Intorno al battesimo nacquero dissensi tra i due gruppi, chè il lombardo par che avesse istituito un nuovo battesimo da somministrarsi dai membri del sodalizio, non essendo valido quello dei preti cattolici, mentre i francesi non andavano tanto oltre. Ed

al lavoro manuale i lombardi attribuivano maggior valore che non facessero i francesi, perchè non solo i loro credenti formavano associazioni di lavoro, ma anche i Perfetti non rifuggivano dal lavoro manuale; mentre gli ultramontani sull'esempio del loro maestro andavano mendicando la vita. Neanche su questi capi era difficile l'accordo, e si trovarono formole da contentar tutti.

5.° Intorno al matrimonio i poveri lombardi, accostandosi per questo capo alla dottrina cattolica più degli ultramontani, sostenevano che neanche per divenire perfetto il marito potesse separarsi dalla moglie, quando questa non acconsenta, nel mentre gli ultramontani opinavano che alla separazione fosse necessario il consenso non della moglie, bensì della comunità. Ma neanche questo dissenso sarebbe stato insanabile.

6.° Il solo punto in cui non fu possibile l'intesa riguardava l'Eucaristia. Gli ultramontani sostenevano che l'efficacia del sacramento dipendesse secondo alcuni dalle parole sacramentali, secondo altri dall'ordinazione del sacerdote, e secondo altri ancora dal diretto intervento dell'Uomo Dio; ma tutti convenivano nell'ammettere un fondamento obbiettivo alla validità del sacramento, indipendente dalla persona del sacerdote che l'amministra. I lombardi negavano recisamente quest'ultimo punto; e benchè fossero d'accordo con alcuni degli ultramontani, che il miracolo eucaristico si compisse per il diretto intervento dell'Uomo Dio, pure ritenevano non potere questo intervento aver luogo quando il prete, che lo chiedeva, fosse indegno. Su questo capo, ripeto, non fu possibile l'accordo, ed i lombardi piuttosto che cedere preferirono di persistere nella s parazione.

Ecco l'interpretazione del Müller, che il Comba accetta, sebbene non l'esponga completamente. Ed anch'io mi ci sottoscrivo, ma non posso accettare la conclusione che il Mü ler ne trae intorno all'origine dei poveri lombardi. Il Preger avea sostenuto che i poveri lombardi fossero provenuti da quegli Umiliati, di cui il Tiraboschi tesse la storia, i quali nel corso del tempo si sarebbero fusi cogli Arnaldisti, e in seguito avrebbero accolte alcune dottrine valdesi. Il Müller, capovolgendo questi tre termini, crede che la comunità lombarda sia stata fondata direttamente dal Waldez, e che poscia siasi fusa cogli Umiliati, coi quali trovava molti punti di contatto. In quanto poi all'elemento arnaldista il Müller è incerto se si debba ammettere, perchè di questi eretici si sa tanto poco, che non vi si può fondare nessun discorso: tutto al contrario di quello che io cercai di dimostrare nell'*Eresia del Medio Evo*, dove all'elemento arnaldista attribuivo il predominio. Il Comba, sebbene sia meno scettico del Müller, ed ammetta la fusione cogli Arnaldisti come una probabile congettura, pure par che m'accusi

di temerità, perchè dissi che *i Poveri lombardi discendono in diretta linea dagli Arnaldisti* (Comba, p. 85).

In verità in questo sono un peccatore impenitente. Ammetto che la comunità lombarda sia stata fondata direttamente dal Waldez, perchè è innegabile che i lombardi erano tutt'uno coi poveri di Lione, e la dimostrazione, che ne dà il Müller (p. 34-35) parmi inoppugnabile. Ma credo fermamente che ben presto la comunità fondata dal novatore lionese abbia accolto elementi arnaldistici. Ed in primo luogo parmi esagerato lo scetticismo del Müller su questo punto. Che i Patarini rinnovassero il donatismo, parmi sia fuori di quistione; e che Arnaldo continuasse in qualche parte il movimento patarinico, non c'è ragione di dubitare. Ma non abbiamo bisogno di congettura. Bonaccorso, che, stato eretico anche lui, delle sette degli eretici doveva intendersi, in questo solo punto accusa gli Arnaldisti, che non credono all'efficacia del sacramento somministrato da un cattivo prete. Sta bene quel che dice il Müller, essere cioè questa dottrina comune a tutte le diverse sette ereticali: ma che perciò? Anche i Catari, come dissi, inculcavano la povertà e la predicazione, ma non per questo si confondevano coi Valdesi. Tutte le sette ereticali aveano parecchi punti comuni, ma l'originalità di ciascuna stava nell'attribuire maggior importanza a questo che a quell'elemento. E la particolarità del catarismo non stava nè nella povertà nè nella predicazione, ma nel domma dualistico. Così gli Arnaldisti all'inefficacia del sacramento, somministrato da sacerdote indegno, attribuivano maggior peso, e ne faceano il cardine di tutta la loro dottrina religiosa e morale. Ora si può chiedere, come mai i poveri lombardi erano così d'accordo su questo punto cogli Arnaldisti da rompere piuttosto coi loro fratelli ultramontani, anzichè rinunziarvi? Non è possibile spiegare questo fatto se non in un modo solo: che cioè le dottrine arnaldistiche ben per tempo fossero penetrate nel sodalizio di questi valdesi, così da formarne come il succo e il sangue del loro insegnamento. Che originariamente i poveri lombardi la pensassero anche sul domma eucaristico come i loro fratelli d'oltremonti, lo confessano essi stessi quando dicono che da fanciulli non aveano aveano ancora appresa tutta la verità. Chi li fece mutar pensiero, non ha potuto esser altro se non l'influsso arnaldistico.

In quanto poi al rapporto cogli Umiliati, il Müller richiama l'attenzione sovra un passo della Cronaca Laudenense sfuggito a tutti noi, dove chiaramente è accennato alla formazione in Lombardia di una società di Umiliati, che si proponevano di vivere religiosamente, vestendo poveri panni ed astenendosi dalle menzogne, dai giuramenti e dai litigi. Aggiunge il cronista che gli Umiliati, chiesta al papa l'approvazione del loro istituto, l'otten-

nero a patto che non si mescolassero di predicazione, al quale decreto ribellatisi, furono scomunicati. Evidentemente qui la cronaca accenna al decreto di Lucio III, e mette fuori dubbio che non si debbono confondere gli Umiliati coi poveri di Lione ivi accennati (*qui se Humiliatos seu pauperes de Lugduno falso nomine mentiuntur*). Inoltre il Müller acutamente nota che i poveri lombardi mostrano di avere un organamento più stretto di quel che non appaia nei poveri di Lione, il che rende più credibile l'ipotesi che i missionarii valdesi trovassero in una società già costituita il terreno più adatto alla loro propaganda. Per tutte queste ragioni l'ipotesi della derivazione dagli Umiliati acquistava maggior credibilità. Se non che il Müller stesso le dette un colpo fatale col rilevare che la fusione non ha potuto aver luogo col terzo ordine degli Umiliati, bensì principalmente col primo e col secondo. Il terzo ordine era una società laica, e non avrebbe avuto senso per loro la regola, vigente pei poveri lombardi, che soltanto a quei membri, di già ammogliati prima di entrare nel sodalizio, fosse lecito il matrimonio. Nè la società laica faceva voto di povertà, nè vi era organato il lavoro sociale, come nel primo e nel secondo ordine. Se dunque le cose stanno così, come dice il Müller, parmi che l'ipotesi del Preger diventi ancor più inverisimile. Finchè si trattava del terzo ordine, ovvero di una corporazione non solidamente organata, i cui membri vivevano ciascuno a casa sua, nè erano obbligati se non a determinati convegni, si capiva facilmente come l'elemento novatore vi potesse penetrare. Lo stesso accadde più tardi dei beghini, che si fusero coi terziari francescani. Ma era ben diverso il caso di ordini più serrati, e pressochè del tutto monastici, dove la propaganda del Waldez dovea certamente trovare minor presa. Che qualche membro avesse rapporti cogli eretici è ben possibile, e par che il Papa stesso vi accenni nella sua bolla di approvazione; ma che tutto l'ordine si convertisse alle idee del Waldez, tanto da prestare il proprio nome ai novatori, mi pare pressochè impossibile. E se pure questo caso straordinario si fosse (non si sa come) verificato, non è credibile che un ordine, resosi apertamente ligio all'eresia, ottenesse così agevolmente l'approvazione del Papa, come di fatto l'ottenne. Non possiamo dunque nè accettare l'ipotesi del Preger, che i poveri lombardi derivino dai terziari Umiliati, perchè il Müller ha dimostrato che quella setta ereticale ha maggiore affinità col primo e secondo ordine degli Umiliati che non col terzo. Non possiamo accettare l'ipotesi del Müller, che derivino dal primo e secondo ordine degli Umiliati, perchè la Cronaca di Laon esplicitamente accenna a terziari (*in domibus cum familia sua degentibus*), e perchè il primo e secondo ordine erano certamente meno penetrabili all'eresia. Te-

nendo una via intermedia tra il Müller e il Preger, io proporrei una terza ipotesi, che parmi non rompa contro le anzidette difficoltà e sarebbe questa: che alla venuta del Waldez si sia costituita una società nuova, la quale prendendo il meglio dell'istituto dei tre ordini degli Umiliati, ne abbia tolto in prestito anche il nome, sebbene non avesse nulla di comune con loro, che nel generale non si piegarono alle idee valdesi e restarono sempre ligi all'ortodossia.

III.

Torniamo al Comba, che dopo aver descritto la propaganda dei poveri lombardi in Germania, e toccato di volo del contatto dei Valdesi cogli Ussiti, consacra un intero capitolo alla ritirata delle Alpi. È certo meraviglioso come i profughi di Lione, arrivati alle Valli piemontesi, vi si stabilissero fortemente, e alle persecuzioni ripetute, e perfino alle crociate bandite contro di loro, resistessero intrepidi, serbando la loro fede sino al tempo della Riforma. Ma il nostro autore col suo abituale buon senso rinunzia alle spiegazioni miracolose dei suoi correligionari, e di questa insperata fortuna trova la cagione nelle condizioni topografiche di quell'alpestre ritiro, tanto facile a difendere quanto difficile ad attaccare (p. 108); nelle condizioni religiose delle Valli, dove, secondo l'autore, o prima dei Valdesi, o anche accompagnandosi e mescolandosi con loro, si erano ricoverati i Catari (p. 121); infine nelle condizioni politiche, che non permettevano nè al conte Tommaso di Savoia (1192-1233) nè ai signori delle Valli di porre ostacolo all'emigrazione dei Valdesi (p. 125).

Colla stessa imparzialità, dopo aver raccontato per disteso la crociata del 1487, che secondo la tradizione valdese in parecchi punti fu sanguinosamente sconfitta, il nostro autore pur riconosce che « après la croisade il y a recul; on se cache, on dissimule, il se fait un silence presque lugubre. Les frères de Bohême en sont si frappés, qu'ils se demandent s'ils sont restés seuls à protester » (p. 192). Si vede bene che le vittorie valdesi non furono nè così piene, nè così definitive, come la tradizione locale si compiace di rappresentarle.

Prima di lasciare questo capitolo mi sia lecito di aggiungere la seguente osservazione. A p. 153, n. 3, il Comba, riportata una petizione dei signori di Lucerna al duca di Savoia, dov'è detto, « *quod ipsi domini exponentes... conati fuerunt... labem heresie Gazarie et Apostasiae de et a locis Engroniae, Sancti Joannis, Vilarii et Bobii praefatae eorum Vallis, abstergere* », aggiunge: « N'est-ce pas remarquable que l'héresie soit désignée là comme

Gazaria ou *Apostasia*, et que le nom de Vaudois ne soit pas même indiqué? » Ma a me pare che il testo non sia bene interpretato, perchè non dice: *heresiae Gazariae vel Apostasiae*, ma invece: *Gazariae et Apostasiae*, vale a dire che gli Apostati sono uniti coi Gazari o Catari, ma diversi da essi. Sotto questo nome di Apostati la lettera può intendere benissimo i Valdesi, che non appartengono ad una religione diversa come i Catari; ma nati e cresciuti nel cattolicismo, gli si sono ribellati contro.

Un altro capitolo e l'ultimo dell'opera riguarda la *Vie réligieuse*, nel qual nome l'autore comprende le credenze, la morale, l'ordinamento gerarchico, e il culto dei Valdesi. In quanto alla morale il nostro autore senza riserva vi scopre l'influenza catara. « On a observé (egli scrive a p. 300) que autant leur dogmatique se rattache à la tradition catholique, autant leur morale rappelle celle des Cathares, du moins dans les préceptes qui échappent à l'influence du double principe. Encore ici l'analogie est frappante. Nos ancêtres ont rejeté après eux la doctrine du purgatoire et les pratiques y relatives: ils ont tout l'air de leur emprunter les articles qui condamnent le mensonge, le serment et la peine de mort. Les traits communs ne se bornent pas là; nous en constaterons plus d'un encore, relativement à l'organisation et au culte. Cependant n'avons-nous pas vu que l'origine du mouvement vaudois est pure de tout mélange cathare? Cela est vrai, mais les premières déviations de la tradition catholique, sauf celle qui porte sur la prédication laïque, ne datent pas de Lyon ».

Se le cose stanno così, parmi ingiusto il rimprovero, che l'autore mi dirige, di avere esagerato l'influenza catara. Io non ho mai negato essere in origine il movimento valdese affatto indipendente dal catarismo, ma solo notai che questo movimento ebbe una rapida diffusione, appunto perchè raccolse sotto la sua bandiera tutti quei Catari, che, insoddisfatti della metafisica dualistica, tenevano grandemente alla loro morale, e la riputavano di gran lunga superiore alla cattolica. Senza questo contatto mal si potrebbero spiegare quelle molteplici simiglianze, che il Müller, forse più compiutamente di quel che abbia fatto io, ha notate. Nè vale il dire, come fa il Comba contro il Müller e me, « que l'on n'a pas assez tenu compte de ce fait, savoir que la morale vaudoise est calquée en quelque sorte sur le sermon et les préceptes de Christ » (p. 300). Perchè anche i Catari dicevano il medesimo, che cioè la loro morale era calcata sui precetti di Cristo. Ma è ben strano, che i Valdesi fra tutti i precetti del Vangelo abbiano messo in maggior risalto questi tre, della menzogna, del giuramento, e dello spargimento del sangue, sui quali appunto i Catari fondavano la loro morale. E notisi che quei precetti nel catarismo hanno un grande valore,

perchè sono legati primamente ai loro presupposti dommatici. Presso i Valdesi invece sono come una superfetazione, e potevano benissimo cadere, e talvolta caddero infatti, senza trarre nella loro rovina i principii fondamentali del movimento valdese, che sono la povertà e la predicazione laica.

In tutti gli altri punti l'Comba si tiene strettamente al Müller, e lo seguiamo a parer mio, perchè il professore tedesco è così parco di congetture, da non fare cosa che non sia appoggiata da numerosi testi. E i risultati a cui perviene, sebbene in gran parte nuovi, ed in pieno contrasto colle opinioni prevalenti dell'Herzog e del Preger, a me sembrano indubitabili. Ma avrei desiderato che, anche nel metodo di esposizione, il nostro autore non si allontanasse dalla sua guida, e non trattasse in due capitoli diversi della storia dei Valdesi e delle loro dottrine, perchè con questo taglio arbitrario si è costretti a ripetere le stesse cose più volte, ovvero, facendole in un capitolo per dirle in un altro, si rappresenta il tutto sotto falsa luce. Così per esempio a p. 305 l'A. scrive: « la mission vaudoise ne dépassa jamais, du moins en terre gauloise et aux vallées des Alpes, les bornes de la simple dissidence ». Or questo sarà stato vero al principio, ma non in seguito. E può fornirmene le prove il Comba stesso, che a p. 348 riproduce un rapporto dell'inquisitore Cattaneo, dove è detto: « Ces hérétiques .. ont poussé la démence et l'aveuglement jusqu'à dérober aux Apôtres, aux martyrs et aux autres Saints et à la Majesté divine, le culte et l'hommage qui leur sont dus.... Ce ne sont ni l'ordre ni la dignité qui font le prêtre mais le mérite.... Le feu du purgatoire n'existe nulle part. Les prières pour les morts sont vaines et superflues. Si quelqu'un a commis péché mortel, il ne faut pas lui obéir etc. ». Se le cose stanno così, non si tratta più di una semplice dissidenza, ma della negazione esplicita di parecchie dottrine essenziali del cattolicismo, come quelle del Purgatorio, del suffragio dei morti, del culto dei santi, e del carattere sacro dell'ordinazione, cui nessun demerito cancella fin che la competente autorità non l'abbia tolta di mezzo. Quest'ultima dottrina, come già sappiamo, era propria dei poveri lombardi, e non è giusto quindi quel che dice il Comba, « que chacun de ces articles nous ramène à la tradition générale des Vaudois, particulièrement à celle de France » (p. 350).

Un altro esempio evidente che le antiche dottrine non si sono conservate intatte presso i Valdesi del Piemonte, lo attingo pure al Comba medesimo, il quale ammette che, al tempo di barba Martino, il barba capo nel consacrare un altro barba gl'impone di giurare sulla sua fede di mantenere moltiplicare e accrescere la nostra legge (p. 355). Questo giuramento formale sarebbe stato un'eresia agli occhi del Waldez, ed è una prova che il divieto di

giurare cadde almeno in parte presso i Valdesi delle Valli, che non per questo rinunziarono alle idee fondamentali del loro sodalizio.

IV.

Altre mutazioni ebbero luogo nei Valdesi di Francia, come ha dimostrato il Müller in quel magistrale capitolo dell'opera sua, dove, servendosi in gran parte di fonti nuove o non usate, non solo tien conto delle differenze d'epoca, ma ben anche di quelle più rilevanti tra gruppi e gruppi dell'eresia valdese. Alle vedute generali, che informano questo capitolo, pienamente aderisco, e tengo fuori dubbio, come sulla scorta del Dieckhoff avevo sostenuto anch'io, che al principio i Valdesi ben poco differiscono dai Cattolici, e che solo coll'andare del tempo la loro opposizione alla Chiesa ufficiale si fece sempre più aperta, fino ad attaccare essenziali dottrine cattoliche. Parimenti accetto la distinzione che il Müller pone tra i Valdesi ultramontani, ed i lombardi, e non nego essere gli ultimi più radicali dei primi. Nè dubito i Valdesi tedeschi si debbano riannodare più colla frazione lombarda che colla francese, e parmi pienamente dimostrato essere le dottrine degli *Ortlieber* essenzialmente valdesi con qualche traccia di eresia almariciana.

Ma nei particolari mi sia permessa qualche osservazione. Il Müller dello scritto anonimo pubblicato nel *Thesaurus nov. anecd.* (V, 1754) fa maggior conto di quel che abbia fatto il Dieckhoff, perchè vi scopre alcuni particolari importanti che mancano in tutte le altre fonti, per esempio una minuta descrizione della funzione eucaristica, che i Valdesi solevano celebrare nel giovedì santo; descrizione, che con lievi modificazioni è riprodotta nella *Practica inquisitionis* di Bernardo Gui. Alla quale funzione eucaristica accennano altre fonti, come la *Consultatio* di Avignone del 1235, il Canone 29 del Concilio di Narbona del 1243 o 44, e la *Consultatio* dell'Arcivescovo di Tarragona del 1243. Fin qui il Müller, e dice benissimo. Se non che potrebbe chiedersi: siffatta funzione eucaristica, che si compie nel solo giovedì santo, sostituisce, almeno per i predicatori, la messa cattolica, oppure soltanto vi si aggiunge? A tale questione il Müller non attese, forse perchè le fonti non offrono sicuri elementi a risolverla. Ma certo, se si dovesse abbracciare la prima alternativa, la deviazione dalla Chiesa cattolica dei poveri lionesi sarebbe ancor maggiore di quel che crede il nostro autore. Perchè sarebbe mutato radicalmente il rito, che da quotidiano diventa annuale, il che senza dubbio è un avviamento alla sua completa soppressione.

Non dico nulla, che qui il predicatore valdese, non più laico, si sostituisce completamente al sacerdote cattolico, e ne assume le funzioni; perchè questa trasformazione pare che sia accaduta al tempo stesso del Waldez, il quale, a quel che riferisce il Moneta, era tenuto come un vero sacerdote, che avrebbe ricevuto l'ordinazione sua *ab universitate fratrum suorum* (Müller p. 38 nota 4). E certamente è molto antico quell'ordinamento gerarchico del sacerdozio valdese, che Bernardo Gui nella sua *Practica Inquisitionis* ci fa conoscere più completamente delle altre fonti precedenti. Ma anche per questo capo i valdesi deviano notevolmente dalla dottrina cattolica.

Un'altra osservazione mi occorre a proposito del Purgatorio, che è il terzo punto dommatico, in cui anche i Valdesi più ortodossi, come i francesi, si staccano dal cattolicismo, insegnando che non esiste oltre tomba un luogo di espiazione intermedio tra il Paradiso e l'Inferno. Quando ebbe principio questa negazione? Le prime fonti che ne parlano sono il *Liber Inquisitionis tholosanae* e *la Practica Inquisitionis* di Bernardo Gui: vale a dire, più di centoquaranta anni dall'apparizione del Waldez. La *Consultatio tarraconensis* del 1242 non dice nulla del Purgatorio, ma soltanto dei suffragi per i defunti e delle indulgenze. Dal che si può bene inferire, come era agevole argomentare a priori, che le prime opposizioni si volsero non contro la dottrina, bensì contro le pratiche del culto. Agli occhi di coloro, che nella povertà assoluta riponevano la perfezione evangelica, il traffico delle messe e suffragi funebri e delle indulgenze dovea apparire scandaloso. E dalla ripugnanza verso le pratiche del culto alla negazione del fondamento teoretico, su cui riposano, è breve il passo, come lo provò la Riforma. Si ha dunque da inferire che nel 1242 i poveri di Lione non aveano ancora ricavate le conseguenze estreme dei loro principi, e neanche nella dottrina del Purgatorio si allontanavano dal Cattolicismo. Bernardo di Foncaldo (morto intorno al 1193) dice bene che dei Valdesi del tempo suo alcuni negavano il Purgatorio. Ma questa limitazione prova che la maggioranza la pensava diversamente. Che v'esistesse sino da questo tempo antico una minoranza negante il Purgatorio, non fa meraviglia. I Catari, molto prima dei Valdesi, erano riusciti a questa negazione, e non è improbabile che la frazione, a cui accenna Bernardo, fosse di Catari convertiti al Valdesianismo. Tutto sommato io convengo col Müller che sul principio i poveri di Lione si credevano sinceramente cattolici, ed anzi ho aggiunto che la deviazione riguardo alla dottrina del Purgatorio parmi posteriore alla prima metà del secolo XIII. Ma altro è la convinzione dei Valdesi, altro la realtà delle cose. Ed io, allontanandomi dal

Müller, mantengo che anche i più ortodossi, come i Valdesi oltremontani, in certo qual modo fin dal principio si allontanavano dal cattolicismo nel sostenere la povertà assoluta e la predicazione laica, e nel corso del secolo XIII poi ne uscivano addirittura, quando o respingevano o profondamente modificaro i riti e le dottrine cattoliche riguardo all'ordinazione, al Purgatorio, al culto dei Santi.

In quanto ai poveri lombardi e ai Valdesi tedeschi il Müller ha osservato giustamente che dal principio dell'inefficacia del sacramento, somministrato da prete indegno, i poveri lombardi doveano ben presto trarre la conseguenza, che venuta meno la santità nei preti cattolici, non fossero più atti alle sacre funzioni: epperò queste frazioni valdesi doveano separarsi più radicalmente delle altre dalla Chiesa cattolica. Infatti, secondo l'anonimo di Passau e Rainere Sacconi, ammettevano che qualunque laico, o uomo o donna, potesse celebrare l'eucaristia, meglio del prete indegno. S'è visto inoltre che respingevano il battesimo cattolico, e alcuni tra loro condannavano il battesimo dei bambini, mentre altri (gli *Ortlieber*) intendevano per battesimo l'ingresso nella loro setta.

Ma non ostante che lombardi e tedeschi fossero del principio più ostili alla Chiesa dominante dei loro fratelli d'oltremonte, pu e coll'andare del tempo, in luogo d'allontanarsi sempre più da essa, tentano invece di accostarvisi. Il Müller ha rilevato questo fatto, così strano e così contrario ad ogni previsione, che se non fosse attestato da fonti sicure, non si crederebbe. E queste fonti sicure sono, oltre Davide d'Ausburgo e l'anonimo di Passau, una lettera dei poveri lombardi ai loro fratelli di Germania scritta nel 1368. Il Müller, nell'opera che esponiamo, pubblicò soltanto alcuni frammenti di questo documento importante, ma poscia trasmise tutto intero il documento al Comba, che lo dette tradotto a p. 243-255 del suo libro. Da questa lettera appar chiaro che sul sacramento dell'ordinazione i Valdesi tornano alla dottrina cattolica, e non parlano più di un dritto conferito al Waldez dalla comunità, ma con invenzioni storiche s'affaticano a provare la loro discendenza da veri sacerdoti, quali erano i compagni di papa Silvestro, che si staccarono da lui, quando egli accettò la donazione di Costantino. Ed aggiungono, che il Waldez anche lui era prete, e che in ogni modo nella società, da lui formata, erano entrati tanti preti e frati e perfino un cardinale, che l'ordinazione canonica dei loro ministri non è da revocare in dubbio. Del resto sebbene i loro ministri si credano cattolicamente ordinati, pure si restringono al solo ufficio di predicatori e confessori. Per tutti gli altri sacramenti si rimettono ai sacerdoti cattolici, perchè, dicono, non debbono tutti portare lo stesso peso, e noi, aggiungono coll'Apostolo, siamo inviati per evan-

gelizzare non per battezzare. Come si spiega questo ravvicinamento al cattolicismo? Forse la lettera del 1368 non esprime le opinioni di tutti i poveri lombardi, ma in ogni modo attesta un infiacchimento delle antiche convinzioni. Le eresie o trionfano, divenendo culto ufficiale di un determinato popolo, ovvero lentamente s'illanguidiscono fino a sparire del tutto.

V.

Esaminiamo ora la letteratura valdese, intorno alla quale il Montet scrisse la sua pregevole opera, tutta fondata sui manoscritti valdesi sparsi nelle biblioteche di Cambridge, Dublino, Ginevra, Grenoble, Monaco, Parigi, Strassburgo e Zurigo. Farò, in questa parte, più da espositore che da critico. Nell'introduzione, dopo la descrizione paleografica dei manoscritti, l'A. studia sommariamente la lingua valdese, che secondo lui è un dialetto appartenente « à la branche provençale des langues romanes, » e che si distingue « très nettement de la langue des Troubadours... de celle qu'ont parlée les Albigeois, et s'éloigne aussi beaucoup de l'idiome actuel des Vaudois de Piémont ». Il Montet arriva a questa inaspettata conclusione, che io non so se sarà approvata dai romanisti: « Le vaudois moderne s'écarte à tel point du provençal pour se rapprocher de l'italien, qu'on peut très-légitimement mettre en doute sa descendance de l'ancien vaudois » (p. 12). A questo paragrafo filologico segue un altro letterario, dove sono apprezzate le opere valdesi in questa guisa: « Le peu d'expérience de nos anciens écrivains dans l'art d'écrire, joint à la simplicité et a la candeur de leur âme, donne à leurs récits ou à leurs exhortations un caractére charmant de naïveté, que met tout particulièrement en relief la langue provençale (p. 19) ».

A questa introduzione tien dietro un capitolo storico, dove l'A. riassume con molta verità e precisione le origini *de la secte vaudoise*, tocca delle divergenze tra i Valdesi di Lione e i poveri lombardi, e infine studia i successivi rimaneggiamenti subiti da alcune opere valdesi, principalmente il *Glosa Pater* e il trattato *Penitencia*. Nel capitolo successivo comincia propriamente la storia della letteratura valdese, che divide in tre periodi: il primo, nel quale il pensiero valdese è pienamente sotto l'influsso delle idee cattoliche; il secondo, che sarebbe come un periodo di transizione tra il cattolico e l'hussita; infine il periodo hussita. La letteratura del primo periodo non è originale, secondo il Montet, ma tutta attinta alla letteratura cattolica. « On peut diviser (egli scrive a p. 57) en trois classes les écrits vaudois tirés de la littérature catholique ancienne on contemporaine. La première renferme de recueils de maximes morales et réligieuses d'auteurs et d'âges differents; la

seconde, des traductions littérales ou plus ou moins modifiées d'ouvrages catholiques anciens ou récents; la troisième, des imitations d'écrits analogues ». Il *Vergier de consolation* è un esempio della prima classe, e può essere considerato come un centone di sentenze sui vizi e le virtù, attinte a parecchi autori cattolici, tra i quali S. Ambrogio, S. Agostino, S. Girolamo, S. Bernardo e Isidoro di Siviglia « Nous (conclude il Montet) n'avons pas compté moins de 331 citations dans les 72 pages, de très petit format, du manuscrit genevois du *Vergier de Consolation* » (p. 59).

Nella seconda e terza categoria il Montet ha fatte le sue più importanti scoperte, rintracciando le opere cattoliche onde furon tratte le traduzioni o imitazioni valdesi. I trattati della seconda categoria sui dieci comandamenti, sui dodici articoli di fede, sui sette peccati mortali, e sui sette doni dello Spirito santo, contenuti in un manoscritto di Cambridge del secolo XV, non sono altro « qu'une copie de la célèbre *Somme le Roy*, ou *Livre des Vice et des Vertus*, que le dominicain Laurent composa en français en l'an 1279 sur l'ordre de Philippe III roi de France » (p. 60). L'opuscolo *Treçenas* « transcrit l'épitre et l'évangile de 52 dimanches »; e « si l'on compare les *Treçenas* aux missels de la même époque, on n'y remarquera aucune différence essentielle » (p. 63). Il Trattato sugli animali (*Animanczas*) era stato già dimostrato dal Mayer non essere altro se non una traduzione del Φυσιολόγος, o raccolta delle interpetrazioni allegoriche degli antichi gnostici, pubblicate dal Pitra nello *Spicilegium Solesmense*, tom. III, p. 338. Nella terza categoria, oltre il Commento sulla Cantica, il Montet cita il Trattato delle virtù fatto ad imitazione di simili trattati d'Isidoro di Siviglia, di Ambrogio Autpert, dell'abate Gioacchino (?), di Stefano Borbone ed altri. Il Montet riporta alcuni importanti riscontri tra le opere dei primi due e il trattato valdese. Della stessa natura è il *Glosa pater*.

Al periodo di transizione appartengono, secondo il Montet, i poemi valdesi: *la Nobla Leçon, le Nouveau Sermon, le Nouveau Confort, le Mépris du monde, la Barque et l'Evangèle des quatres semences*. Questi poemi mostrano *comme un air de parenté*, che ci autorizza a metterli tutti nello stesso periodo. In tutti si scorge un « remarquable progrès, quant au style et à la composition... qui nous frappe vivement, si nous les comparons aux traités en prose, qui les ont précédés et préparés ». È notevole del pari « l'introduction dans le dialecte vaudois... de mots français ignorés des ouvrages plus anciens ». Inoltre in tutti i poemi, e specialmente nella *Nobla Leçon*, « la secte vaudoise nous apparait fortement constituée », e tutti « décrivent un état de persécution de la secte, qui ne rappelle point les obstacles qu'elle eut à

surmonter à la fin de XIII siècle » (p. 130-31). Infine « un caractère non moins important des écrits de cette époque, des poèmes en particulier, c'est leur opposition à l'hérésie cathare » (p. 145); ed anche rispetto alla chiesa cattolica « la critique du clergé.... non seulement devient plus vive, à mesure que l'opposition grandit, mais pour la première fois dans nos écrits, la papauté est prise directement » (p. 147). Per tutte queste ragioni il Montet crede che tutti i poemi appartengano al secolo XV, se si deve almeno giudicare dalla *Nobla leçon*, i cui versi famosi che ne determinano l'età debbono leggersi così secondo i più antichi manoscritti di Cambridge:

Ben ha mil e 4 cent an compli entierament,
Que fo scripta l'ora car sen al derier temp.

« L'auteur, aggiunge il Montet, prenant pour point de départ de sa chronologie l'epoque à laquelle la prémiere épître de Saint Jean fut écrite, c'est-à-dire environ la fin du premier siècle de notre ère, les quatorze cents ans dont il parle nous conduisent en plein quinzième siècle » (p. 132-33). L'obbiezione contro queste conclusioni ricavata dalla prosodia non regge, perchè « le dialecte vaudois fait exception à la régle générale (de la prosodie romane), qui, appliquée au poèmes vaudois, y ferait constater la présence d'un grand nombre de vers faux. On doit scander... en supprimant presque certains sons sur lesquels ne tombe pas l'accent tonique. La prosodie vaudoise rappelle donc celle des nos chants populaires.... On lira donc le fameux vers, comme s'il était écrit:

Ben ha mil quatr' cent anz-compli entierament » (p. 135-36).

Nell'ultimo periodo, o *periode hussite*, dobbiamo mettere in primo luogo la lettera dei Valdesi del Piemonte al re Ladislao di Boemia scritta il 1498. Vi si nota principalmente « la violence des critiques que les Vaudois adressent au clergé cattolique »; la negazione della teoria dell'*opus operatum*, che aveano da prima accettata; infine la dichiarazione che non frequentano più il culto romano (pag. 155-56). Le cagioni della rottura col Cattolicismo sono esposte nel trattato che ha per titoto: *Ayczo es la causa del departiment de la Gleya Romana*. L'autore stesso confessa che non solo lo studio della sacra scrittura mosse i Valdesi a questo passo, ma benanche le *predicacions de moti de la part de l'unita de li boemienc* (Montet p. 156). « M. Goll a montré que l'ecrit vaudois a été fait d'aprés un ouvrage hussite moins étendu intitulé: *Des causes de la séparation*, et écrit en 1496 » (Montet, p. 163). Altri trattati « réunis sous diverses formes dans trois manuscrits de Genève, de Cambridge et de Dublin, en particulier sous le titre de *Trésor de la lumière de la foi...*, appartiennent à la litterature hussite. Ce sont en effet des traductions, extraits, remanie-

ments, ou imitations de divers ouvrages hussites, entre autres de la Confession de foi des Taborites de 1431 » (p. 165).

Col periodo hussita cessa la letteratura valdese. I dissidenti delle Valli si fondono coi protestanti, e nel sinodo riunito ad Angrogna nel 1532 decidono « qu' il est permis de prêter serment, que la confession auriculaire est contraire au commandement de Dieu, que le célibat ne confère aucun mérite supérieur, qu' il y a prédestination et que la grâce est inammissible, qu'il n'y a que deux sacraments, le baptême et la cène ». Nel 1571 il trionfo del Protestantesimo si può considerare come definitivo « Dans l'union des Vallées de 11 novembre de cette année les habitants des diverses Vallées promettent en effet avec serment *de continuer tous en la profession de la vraie Religion chrétienne réformée*, qu' ils ont suivie jusqu' a présent » (p. 180-82). Questo è il principio di tutte le aberrazioni degli storici valdesi, i quali di qui innanzi non solo pretenderanno che la loro Chiesa rimonti ai tempi apostolici, o per lo meno a quelli di papa Silvestro, ma sosterranno, falsando e contorcendo testi, che sempre e da per tutto essi han sostenuto i principii dommatici, su cui poggia la Riforma. « Ce n'est point sans tristesse (conclude il Montet) qu' après avoir parcouru les diverses phases de la littérature vaudoise, nous la voyons s' évanonir dans les procédés indignes de la supercherie littéraire. Son passé lui faisait espérer une fin plus digne » (p. 187).

Molte delle idee, svolte dal Montet, il Comba non accetta. Egli non crede che le prose, quali il Commento alla cantica, il *Vergier de Consolation*, gli *Animanczas*, il *Glosa Pater*, sieno degli scritti propriamente valdesi; nè che i poemi appartengano ad un periodo posteriore e non più antico del secolo XV. Ma confesso che le ragioni da lui addotte mi persuadono poco. E prima di tutto non parmi dimostrato che i Valdesi si tenessero, ad imitazione del loro duce, all' interpretazione letterale della Bibbia, e disdegnassero le interpetrazioni allegoriche, tropologiche ed anagogiche, così comuni nel medio evo ed adottate nel libro valdese delle virtù (Montet p. 81-84). Imperocchè i luoghi citati dal Comba si riferiscono a punti speciali, come il divieto di giurare, o la povertà assoluta. In questi casi il Valdese dovrà per forza tenersi alla lettera della scrittura, respingendo le interpetrazioni più o meno restrittive dell' esegesi cattolica. Ma fuori di questi casi era indispensabile ai Valdesi come a ogni credente l'interpretazione allegorica, a meno che non si voglia fare dei Valdesi i precursori della critica razionalistica dei nostri giorni. Perchè, dove avessero intesa alla lettera la Cantica, non avrebbero potuto scorgervi altro all' infuori di una poesia erotica tra le più calde ed appassionate che si conoscano. Certo il Commento alla Cantica « coule en pleine tradition catholique », ed

offre parechie analogie « avec les écrits d'Apponius, d'Angelomus, de Bruno d'Asti et de l'Abbé de Clairvaux » (Comba p. 261). Ma che monta? Al Comba, che, separandosi lodevolmente dai suoi, accetta i risultati della critica moderna, e non nega che i Valdesi nel complesso non s'allontanavano dall'insegnamento cattolico, non deve certo recar maraviglia che ai migliori commenti contemporanei abbiano attinto.

La questione non è se il fondo del Commento alla Cantica, o del *Vergier de Consolation*, del *Glosa Pater* e simiglianti sia cattolico, perchè questi tutti l'ammettono, e l'Herzog e il Montet non meno del Comba: la questione invece è, se questo fondo sia stato o no sfruttato e rimaneggiato dai Valdesi. E a me pare, o io m'inganno, che non si possa risolvere diversamente dal Montet. Bisogna essere bene scettici per non iscoprire un accenno ai predicatori valdesi in questo passo del Commento alla Cantica « Il est dit que le bien-aimé saute sur les montagnes, quand il visite les parfaits.... Il traverse les cols, lorsque il visite ses serviteurs inférieurs et les fait progresser de bien en mieux » (Montet p. 85). Più manifestamente si chiarisce valdese l'autore del *Vergier* nello scontorcere un passo d'Isidoro per indurne che « aucun parfait ne devrait user de serment.... Jurer est contre les commandements de Christ; mais quand nous faisons usage du serment, nous encourons le crime de parjure » (Montet p. 88). Valdese è l'autore del *Glosa Pater* che scrive « nous devons a Dieu crainte, honneur et obéissance sur toutes choses. Ensuite nous devons à la bienheureuse Vierge Marie honneur après Dieu entre toutes les créatures, car c'est la mére de Christ, ensuite honneur de ressemblance à tous les saints reposant dans la gloire avec toute la cour céleste » (Montet p. 91). E Valdese si mostra senza dubbio l'autore, e più ancora l'interpolatore del *Penitencia*, quando dice che la confessione orale « est bonne pour prendre conseil du prêtre, et elle n'a de valeur que si elle est précédée de la confession interieure » (Montet p. 105).

In quanto poi al secondo punto, vale a dire all'età della *Nobla Leçon*, il solo poema che ci dia un'indicazione cronologica, il Comba ha ragione di notare contro il Montet che se l'accenno o all'Apocalissi o alla prima Lettera di Giovanni ci rimena alla fine del primo secolo « un siècle, plus quatorze siècles accomplis, entièrement, nous conduisent au commencement du XVI.me siècle » (Comba p. 289). Ma è poi sicuro che per l'autore della *Nobla Leçon*, gli scritti di Giovanni sieno della fine del primo secolo? E le persecuzioni, a cui accenna la *Nobla Leçon*, possono mai farci risalire « a la fin del XII.e siecle ou au commencement de XIII », vale a dire ad un tempo in cui queste persecuzioni non erano ancora

cominciate? Certo occorrono prove più convincenti perchè si creda che l'autore della *Nobla Leçon* sia stato contemporaneo del Valdez, e ci rappresenti la società valdese nella sua forma primitiva.

FELICE TOCCO.

Sulla decollazione di Francesco Bussone Conte di Carmagnola. Lettera di GIUSEPPE BUSTELLI *a Francesco Paolo Cestaro.* — Cesena, Vignuzzi, 1887. In 16.° di pp. 157.

È noto come fino ad ora siasi variamente discusso sulla reità od innocenza del famoso Conte di Carmagnola, cui la Repubblica di Venezia, giudicandolo traditore, nel 1432 mozzava la testa. Ma non essendo a noi pervenute le carte del processo che gli fu fatto, osserva giustamente il sig. Bustelli che, per conoscere per quali e quanto solide accuse egli fosse condannato, e se « la condanna debba o no passare tra le inappellabili », non possiamo che ricorrere ad una giudiziosa critica delle testimonianze che ci offre la storia contemporanea. Perciò in questo libretto, cui il B. ha voluto dar la forma di lettera, venendo prima all'antefatto, com'egli dice, di quel gran dramma giudiziario, espone con molta competenza e larghezza i fatti specialmente militari delle tre guerre che lo precedettero e lo cagionarono. Dopo di che passa ad esaminare più brevemente come fu composto il tribunale supremo, che giudicò la condotta del capitano; quali furono i particolari del giudizio; su quali accuse si fondò specialmente la sentenza; e in fine si ferma a confutare punto per punto le apologetiche argomentazioni del Cibrario. Giacchè non fu inconsideratamente o per subitaneo impeto di sdegno che Venezia s'indusse a punire il colpevole; ma ciò fece con grande maturità di consiglio, dopo aver padroneggiato a lungo i proprî sospetti, e soltanto quando da molti e gravi indizî si accorse del tradimento. E principali indizî, come si rileva dalla narrazione del B., furono i seguenti, cioè: l'essersi il Carmagnola continuamente opposto ai voleri ed ai consigli de' Provveditori in Campo, quantunque anche per legge egli non potesse far nulla senza il consenso loro; e l'avere in simil modo disubbidito anche agli ordini della Signoria; l'avere negato aiuto a Fantino Pisani comandante di Casalmaggiore; l'avere liberato 10,000 prigioni raccolti a Maclodio, e poi trascurato di marciare, dopo quell'insigne vittoria, sopra Milano o Cremona; l'avere indotto il castello di Bordelano a disertare dalle armi venete a quelle milanesi, e negato aiuto a Niccolò Trevisani in ambedue le battaglie navali sul Po, tollerando inoltre che il Piccinino spogliasse il Marchese di Monferrato e recuperasse parecchi castelli

del Cremonese; e finalmente, tralasciandone vari altri di minore importanza, l'aver mantenuto durante la seconda e terza guerra corrispondenza col nemico, sia per iscritto sia per mezzo di messaggeri ducali, che, com'è facile pensare, si saranno certo convertiti in altrettanti esploratori a danno dell'esercito veneto.

In fine il B. ricapitola, per vantaggio specialmente dei dilettanti di storia, in 17 punti gli argomenti principali della sua « requisitoria storica », e ne invoca un pubblico giudizio dall'egregio professore cui la indirizza; perchè in tal modo sia di maggiore utilità « agli studi e alla critica della nostra storia ».

A. Giorgetti.

Verdi Adolfo. *Gli ultimi anni di Lorenzo de' Medici Duca di Urbino. 1515-1519.* - Este, G. Pietrogrande, 1888. In 8.°, di pp. 117-xvii.

Lo studio del sig. Verdi, che qui prendiamo ad esaminare, non deve certo confondersi con quei lavori che, fatti per vezzo di moda o per far mostra d'erudizione e di sottile ingegno, mirano a porre in buona luce personaggi non degni che li ricordi l'istoria, o a sparger dubbio e talvolta anche il biasimo sovra chi al contrario non meriterebbe che d'esser tramandato con lode alla posterità. È invece uno studio storico coscenziosamente pensato e condotto con molta cura sulle fonti originali sì edite come inedite, riguardanti gli ultimi anni di Lorenzo de' Medici Duca di Urbino. Sulla vita politica di quest'uomo non si avevano che scarse e incomplete notizie dagli storici antichi, e gli studi fatti recentemente non si erano occupati che di alcuni singoli fatti avvenuti sul principio della sua operosità nella pubblica vita. Ora il libro del giovine autore, narrandoci le ultime sue gesta, ci svolge e completa in bel modo tutto il carattere di questo nipote di papa Leone, « che non era al tutto indegno che Niccolò Macchiavelli gli dedicasse il suo Principe ».

Diremo qui subito, a lode dell'Aut., che è mirabile la chiarezza con cui ha saputo metter in rilievo tutti gl'intricati raggiri della politica medicea di quel tempo, e tutto quel segreto lavorio di pratiche e contropratiche, per tener dietro alle quali bisogna che il lettore tenga molto viva l'attenzione, se non vuol perderne il filo. E questo era infatti il compito principale di chi prendeva a narrare la storia di Lorenzo, la cui vita, quantunque povera di fatti, fu un continuo escogitare nuovi piani e disegni, che gli fruttassero ricchezze e potenza. È vero però, che egli ebbe a fare con papa Leone, il quale, come chiaro apparisce dalla narrazione del V., non si lasciava influenzare da nessuno.

Per dare un' idea di questo libro, diremo che, sebbene si rifaccia dalla nascita e da' primi fatti di Lorenzo, pure il lavoro veramente nuovo dell'Aut. comincia dopo l'elezione di quello a Capitano della Repubblica fiorentina, nel tempo appunto in cui i Francesi stavano per calare in Italia. Nel primo capitolo si espongono tutti gli avvenimenti che affrettatamente si seguirono fino alla battaglia di Marignano e al convegno di Bologna. Nel secondo poi e ne' seguenti capitoli fino a tutto il sesto, con l'aiuto di nuovi materiali, si narrano i vari casi della guerra di Urbino, la riscossa di Francesco Maria che riuscì poco dopo a ritogliere al nuovo Duca Mediceo Urbino con quasi tutte le altre città del Ducato; finchè in ultimo non fu costretto a venire ad accordi col Papa e col suo nipote. Considerata ne' suoi effetti, dice il V., « la guerra di Urbino pregiudicò Lorenzo nella sua fama di capitano; indebolì Leone X come Principe, lo vituperò come Pontefice, ed offrì agli stati d'Italia e d'oltr' Alpe l'opportunità di vendicarsi de' Medici, col far loro spendere 800,000 ducati e col tenerli per 8 mesi in mille angustie e paure. Studiata in se stessa, ella è il più triste monumento della perfidia e dell' abiettezza in cui erano cadute la politica e le istituzioni militari del sec. XVI ». Nel paragrafo settimo sono poste in luce le pratiche fatte da Lorenzo per indurre il Pontefice a tenersi per sè il Ducato di Urbino « che era a lui più di danno che d' utile », incorporandolo alle terre della Chiesa e cedendogli in compenso la Romagna; e quindi le molte trattative che corsero per il suo matrimonio. Quanto alle prime riuscirono vane, mostrandovisi contrario il Papa, che temeva dispiacere a Francia: e Lorenzo, ben vedendo allora da che parte venivano gl' impedimenti all' esecuzione dei suoi disegni, stimò più che mai necessario torre moglie in Francia. Così dopo molti negoziati sposò la giovine e bella Maddalena di Boulogne. E qui il V. fa notare l'accorto procedere di Lorenzo, che adoprò tutti gli artifizî di cui era capace per guadagnarsi interamente l'animo del Re di Francia, e che, intromettendosi in favore di questo in tutti i negoziati diplomatici che pendevano con Roma, seppe confermare Francesco I nella credenza di avere in tutto la sua devozione. L' ottavo ed ultimo capitolo è finalmente dedicato ai pochi mesi che restaron di vita al giovine Medici, che da vergognosa malattia veniva tratto al sepolcro, appunto quando a Roma, a Firenze e a Parigi si tentava di farlo uno de' più potenti signori d' Italia.

I molti e nuovi documenti, che hanno servito all' Aut. per compilare questo suo libro, son tratti principalmente dall' Archivio di Stato di Firenze, e in specie dal carteggio mediceo avanti il Principato, dalle carte Strozziane e dai minutari di Goro Gheri. Al-

cuni de' più importanti sono riportati nelle note a piè di pagina, o nell'Appendice che si trova in fondo al libro; e volentieri qui li ricorderemmo, se ce lo permettessero i limiti imposti a una breve rassegna. Accenneremo solo, a titolo di curiosità, a una gentile e graziosa burla che da quelli si ricava essere stata fatta da Lorenzo alla sua sposa Maddalena (pag. 107). Questo scherzo innocente, se dimostra da un lato tutta la bontà ed ingenuità di Maddalena, ci fa pur vedere, come osserva il V., che il Duca non era alla fin fine « quell'uomo cupo e inaccessibile che molti storici ci voglion far credere ». Perciò in fine del libro, e come resultato di tutto il suo studio, l'Aut. delinea novamente il ritratto di Lorenzo coi suoi vizi e colle sue virtù, e conclude colle seguenti parole, che ci piace di riportare: « Fra il 1513 e il 1519 nessuno avvenimento importante si compì, senza che egli non cercasse di trar qualche cosa a suo beneficio. Piombino, Urbino, Siena, Lucca e la Romagna furono il costante obbietto delle sue cupidigie; ma per un complesso di fatti, che dal nostro racconto chiaro risulta, non potè impadronirsi che del Ducato di Urbino. L'ingegno ebbe grande e pronto il giudizio, tanto che assai facilmente intendeva ogni sorta di affari e si accaparrava la stima di quanti lo accostavano. Il modo onde riuscì a farsi eleggere Capitano generale delle genti fiorentine, e l'aver saputo indurre Francesco I nella credenza che egli potesse tutto presso il Papa, sono due fatti che basterebbero essi soli ad assicurargli un posto eminente fra gli uomini politici del suo tempo. Ma se fu abile nella diplomazia, non fu già nell'arte militare. Nelle poche guerre cui prese parte si mostrò buon soldato, ma Capitano men che mediocre. A Lorenzo quindi, per potere essere il Principe invocato con tanta eloquenza dal Macchiavelli, mancò la dote più essenziale, il genio militare. Per questo stesso difetto scapitò a confronto di Cesare Borgia, col quale ha tanti punti di somiglianza, e che in ogni sua azione intese di emulare. Devesi però convenire che il Valentino trovossi in condizioni assai più favorevoli che non Lorenzo de' Medici. Basta infatti osservare che egli fu il figlio, non il nipote di un Papa; e che Leone X, a differenza di Alessandro VI, non si lasciava dirigere da alcuno, e repugnavagli estremamente di far grande la sua casa a spese della Chiesa. Concludendo, diremo che Lorenzo de' Medici, Duca di Urbino, ebbe più virtù che vizi, più ingegno che fortuna, e che non indegnamente portò il nome del suo avo illustre ».

A. Giorgetti.

Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este. Studi di GIUSEPPE CAMPORI e ANGELO SOLERTI. Torino, Ermanno Loescher, 1888. In 8.° di pag. 4 e 211.

Quando l'abate Serassi, or fa un secolo, poteva scrivere in fronte alla sua *Vita di Torquato Tasso* il nome di una principessa Estense, e asserire che « è là nostra Italia debitrice a'Principi Estensi del suo gran Tasso, vale a dire del maggior Epico ch' abbia in qualunque tempo avuto il mondo dopo Omero e Virgilio », la chiave degli archivi di casa d'Este era in mano di uomini devoti alla corte; e poniamo che qualcuno di loro si fosse chiamato Lodovico Antonio Muratori. Il quale ne seppe trar fuori due grossi volumi di documenti a provare l'alta origine di quella famiglia, e le ragioni che avevano quei principi sopra Ferrara; ma quando Apostolo Zeno lo interrogò su' motivi pe' quali Torquato fu chiuso dal duca Alfonso nello spedale di Sant' Anna, più volentieri si distese a informarlo dei manoscritti del Tasso, ch' erano conservati in autografo nella ducale biblioteca. Pur qualcosa ne diceva; qualcosa spillava poi il Tiraboschi: ma Alfonso restava sempre, e meritamente, « magnanimo »; Luigi era quello che i retori, e il Tasso medesimo, ci avevan dipinto; le sorelle Lucrezia ed Eleonora si avvolgevano tuttavia in quel poetico velo, ond' aveva ricinto le « figlie di Renata » la musa di Torquato. Le lettere di lui davano responsi ambigui; le rime, sbagliate dagli editori fino ne' titoli, sviavano dalla verità storica. Su queste basi mal ferme alzava sicuro il Rosini quel suo edifizio degli *Amori del Tasso:* nè Gaetano Capponi gli moveva contro guernito di più forte armatura, contrastando sopra la « causa finora ignota delle sventure di Torquato Tasso ». Venne da Modena (e doveva di là venire) la luce. Il Cavedoni cominciò a lavorare da buon critico su' testi delle prose e delle rime; poi il Campori andò sfogliando pazientissimamente nell' archivio ogni sorta di documenti, dalle segrete corrispondenze ai registri della ducale Camera, fisso nel concetto che per conoscere e giudicare il poeta convenisse conoscer prima la Corte da lui fatalmente amata e cantata, dappoichè n'era divenuto (com' egli scrisse al Duca d'Urbino) « quasi idolatra ». Quando il Campori penetrava negli Archivi, la chiave non era più in mano de' cortigiani: tutto potè vedere; e le relazioni degli Estensi lo indirizzavano specialmente a Firenze, nel cui Mediceo ebbe modo di compiere le sue ricerche. Il periodico tornare fra noi del gentiluomo modenese era a me singolarmente caro, che in quelle indagini aveva pure speso qualche anno della giovinezza; ed egli volentieri conferiva delle cose trovate, anticipandone il piacere di quelle Memorie che comparivano poi negli *Atti*

delle Deputazioni di storia patria per le province Modenesi e Parmensi. Quante e quali sieno quelle scritture, non è qui luogo di ricordare; le quali illustrano vari punti di storia, segnatamente artistica. Dirò com'egli avesse da ultimo ideato un libro col titolo *Torquato Tasso e gli Estensi*: e già ne aveva pubblicato due capitoli, sul cardinale Luigi e Lucrezia duchessa d'Urbino; quando, mentre stava per distendere il capitolo di madama Eleonora, ci fu tolto da quella infermità che da vari anni gli minacciava la vita. Ed era veramente desideroso di scrivere della buona principessa, dopo aver parlato del fratello e della sorella non buoni: nè gli rincresceva che quella degli amori, alla luce dei documenti, comparisse sempre più favola, più che non era già sembrata (siami lecito ricordarlo) anche a me. A me rincrebbe d'aver corso a dar per autentico quel sonetto, *Dubio crudele*, che il cavaliere Angelo Pezzana mi aveva procurato nel 52 dalla libreria particolare del Duca di Parma; sonetto che doveva essere di mano del Tasso, e postillato di propria mano da madama Eleonora! Ma non l'ebbi appena stampato (*Lettere di T. T.*, vol. III, pag. XXXI), che m'accorsi di aver preso uno sbaglio. Vide allora quella carta il cavaliere Amadio Ronchini; e la copia esatta della penultima postilla bastò a provarne la falsità: non essendo possibile (sono parole del valente uomo) « che dalla penna della buona e modesta Principessa uscisse un rimprovero sì inverecondo » (1). Il carattere delle postille poi somigliava a quello di Eleonora; ma il Ronchini vi scorgeva « una contraffazione (contemporanea sì, ma contraffazione) ». E domandava: « Sarebbero esse mai opera di qualche malevolo »? Il Pezzana non mi vietò di manifestare l'inganno in cui eravamo caduti; pur desiderando che si facesse a modo: « e dico questo » (scrivevami) « per debiti riguardi a chi s'incaricò della copia, a cui io non poteva ordinare di recarmela insieme coll'originale, per fare il necessario confronto, senza offenderlo ». Per non rincrescere menomamente all'ottimo vecchio, mi tacqui: nè, finita la stampa delle *Lettere*, vi pensai più. Vi ho pensato, e vi riparo, oggi che quel sonetto, con parole di giusta critica, vien riprodotto nel libro di cui ho preso a dare un breve ragguaglio.

Il signor Angelo Solerti, preparandosi a scrivere una nuova *Vita del Tasso*, e a raccogliere le *Lettere* che non si trovano nella

---

(1) La postilla, quale si legge a pag. XXXI del volume III delle *Lettere*, e quale a me venne comunicata dal Pezzana, dice così: « come il Poeta che non sa governare se stesso, et meno frenare, cioè la lingua et penna ». Ma il Ronchini vi lesse: « come il poeta che non sa governar se stesso, et no frenare la lingua et penna, cioè i co.... ».

stampa del Le Monnier da me curata, e a dare una compiuta e critica edizione delle *Rime* di Torquato, ha intanto messo in luce vari studi, che chiameremo di preparazione; e ultimo di essi è il volume in cui si trovano ristampate le due Memorie del Campori sul cardinale Luigi e la duchessa Lucrezia, e inserita la terza su madama Eleonora, « da me redatta » (egli dice) « compiendo con altre ricerche gli appunti lasciati dal marchese Campori ».

Il Campori ci ha fatto toccar con mano, come Luigi d'Este fosse uno di coloro che « la ragione di stato, che non è sempre la ragione della giustizia, consigliava i principi regnanti a consacrare alla Chiesa, o meglio alle dignità e ai vantaggi materiali e politici della medesima ». A quindici anni ebbe il vescovado di Ferrara; e mentre egli in Francia trattava di ammogliarsi, il zio Ippolito e il fratello Alfonso si maneggiavano per farne un cardinale: e tal fu a ventitrè anni. « Luigi d'Este acquistava un'altissima e ambitissima dignità ecclesiastica, ma senza l'accompagnamento della pietà, della virtù, della dottrina, che dovrebbero essere inseparabili dalla medesima. Anzi questo sforzo fatto alle tendenze naturali, inacerbì e peggiorò il suo carattere, nè l'eminenza del grado valse a richiamarlo al dovere. Non mutò costume per mutare di stato, nè per crescergli l'età, nè pei gravissimi mali che l'afflissero ». Prima col padre, poi col zio e col fratello, ebbe sempre da dire; e il Campori asserisce, a prova di documenti, che fu sempre provocatore. « Nè diversamente si comportò cogli stessi Pontefici, nessuno dei quali, da Pio IV che gli conferì l'onore della porpora, a Sisto V che regnava nell'anno in cui egli cessò alla vita, lo amò e lo stimò, come si dimostra per la lettura dei carteggi degli ambasciatori ducali. Ebbe perfino in due incontri minaccie di pene severe e il bando da Roma, con grande scandalo della corte e del popolo ». « Il Papa, rizzatosi in piedi » (scriveva l'oratore ducale Masetti), « e con grandissimo sdegno, gli comandò d'allontanarsi subito da Roma, aggiungendo il divieto di arrestarsi nella sua villa di Tivoli ». Ed era papa Gregorio XIII, il più amico della casa d'Este di quanti governarono la Chiesa in quel secolo. Nè l'amministrazione delle sue rendite andava meglio del resto: ebbe anzi (nota il Campori) « molta parte nell'esacerbare l'indole sua naturalmente portata a trascendere in ogni cosa ». Con più di centomila scudi d'oro all'anno d'entrata, era sempre ne' debiti e negl'imprestiti: la sorella Eleonora si provò ad amministrare per lui; ma niente valse: il Duca fratello, fatto da lui erede per testamento, accettò col benefizio della legge, e subito rinunziò a Cesare d'Este che, dopo molto litigare, ne ritrasse scarsissimo frutto. Non raccomandò neppure a un palazzo, a un monumento, come i cardinali facevano, il suo nome; morì non pianto, non desiderato.

Noi (conchiude il Campori), « che non abbiamo dissimulato le debolezze e gli errori di quel principe, dobbiamo rendergli piena lode dell'ospitalità e delle prove di benevolenza usate al giovine e povero poeta nei sei anni ch'egli lo ebbe famigliare senza vincolo alcuno di servitù. Così il nome di lui si associa indissolubilmente a quello del Cantore di Goffredo; e finchè vivrà la memoria di Torquato Tasso, durerà la ricordanza del cardinale Luigi d'Este. Tale è la virtù dei sublimi ingegni, da trasfondere un raggio della luce di cui risplendono, sugli uomini ancorchè mediocri coi quali ebbero relazione o dai quali raccolsero favore e benefizii ».

Di Lucrezia appare anche più triste la figura. Delle tre figlie del duca Ercole e della Renata di Francia era per età la seconda. Anna, la maggiore, che Paolo III avrebbe maritata volentieri in casa Farnese, fu data a Francesco di Lorena poi duca di Guisa; e rimasta vedova, sposò Giacomo di Savoia duca di Nemours. Sopravvisse ai fratelli e alle sorelle (n. 1531 - m. 1607); e fu donna, negli sconvolgimenti religiosi e politici della Francia, superiore a ogni elogio. Il Campori ci offre minuti e curiosi ragguagli sulla prima età e sull'educazione delle tre principesse; e segnatamente di Lucrezia e di Eleonora reca le testimonianze dei letterati, che le fecero segno alle loro dedicatorie implacabili. Allontanata da Ferrara la Renata (settembre 1554), morto il padre (ottobre 1559), le due principesse nubili ebbero dal fratello Alfonso II due appartamenti attigui al palazzo ducale, un assegno di dugento scudi al mese per ciascuna, e le spese per ventotto persone che tenevano a'loro servigi. « A dire il vero » (osserva il Campori), « avuto riguardo alla loro condizione e agli obblighi che ne derivavano, la provvigione non era lautissima. In compenso, era ad esse consentita una piena libertà, della quale si approfittavano, dando trattenimenti musicali e conviti, e accogliendo nelle proprie stanze chi meglio loro piaceva, con maggiore comodità che se fossero state maritate e regnanti. Questa circostanza spiega la domestichezza accordata al giovane poeta Tasso; il quale corrispondeva coi suoi omaggi poetici all'amicizia, alla protezione, agli aiuti di cui gli erano larghe le due principesse ». Come Lucrezia, dopo trattative di vari matrimoni, fosse data a Francesco Maria della Rovere, che le poteva esser figliuolo, e come quel connubio riuscisse infecondo e infelice, è storia nota: ma il Campori la seppe rifiorire di nuove particolarità, che rendono singolarmente curiosa la lettura di quel periodo (1). Nuova ancor più, e per la storia più

(1) Si cita il libro di Ricordanze del duca Francesco Maria, scritto di sua mano, come conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze: ma da molti anni fu riposto, ed era la sua propria sede, nell'Archivio di Stato.

importante, ha reso la parte ultima della vita di Lucrezia, che egli chiama « perfida » per avere secondato quelli che il Muratori qualifica « Camerali Romani » nell'effettuare la devoluzione del ducato di Ferrara « ob lineam finitam seu ob alias causas ». Ma se quella fu vendetta, Lucrezia non n'ebbe a godere. Conchiuse il 13 gennaio del 1598 le trattative col cardinale Aldobrandini in Faenza, « nel modo » (dice il Campori, concorde col Muratori) « che meglio piacque al vincitore senza combattere »; Lucrezia, ritornata a Ferrara, cadde in gravissima malattia, della quale morì in pochi giorni a' 12 di febbraio. Pur ebbe tempo di rifar testamento; col quale, de' beni d'Italia (chè quelli di Francia lasciò alla sorella Anna), fatti alcuni legati, chiamava erede l'Aldobrandini, conosciuto pochi giorni prima. « Non sappiamo quale altra principessa sia riuscita al pari di Lucrezia funesta alle famiglie alle quali appartenne per nascita e per matrimonio; imperocchè la mancanza in lei della prole fosse cagione che si estinguesse la Casa della Rovere, come le arti da essa adoperate agevolarono notabilmente la devoluzione del ducato di Ferrara ». Così il Campori.

Sino dal 20 febbraio 1581 era morta Eleonora, nata il 19 giugno del 1537. Il Solerti, introducendosi a farne la vita sopra documenti che ce la mostrano « sotto una luce nuova », dice che « la leggenda di un amore infelice ha circondato fino ad oggi la figura di Leonora d'Este »: e la *Introduzione* spende nel disfare la leggenda. Perchè « sta il fatto che fino a tanto che il Tasso visse, e per qualche tempo ancora posteriormente, nessuna traccia si trova, nessuna allusione la più lontana che a questi amori possa riferirsi »: e i documenti provano « la non esistenza, anzi l'impossibilità di questo affetto ». E quando la vita di Eleonora non basti, « la Vita del poeta, cui attendo » (egli dice) « toglierà, son certo, ogni dubbio in proposito; poichè fin d'ora posso asserire, che ogni fatto più oscuro della vita di questo *savio pazzo*, come tanto propriamente venne a' suoi dì nominato, diverrà chiaro interamente ».

Come si formò la leggenda? Con il racconto del Manso, ripetuto sino al Rosini. Non seppero andare immuni da una certa credulità il Serassi, e l'editore più recente delle *Lettere* di Torquato. « Anche Cesare Guasti » (scrive il Solerti) « trattando della prigionia del poeta non seppe riscattarsi interamente dalla credenza comune; indizio di quanto ne fosse grande la potenza. Egli scrive che non *è da rigettare tutto quanto si è detto del Tasso e delle principesse di Casa d'Este* ». E due « piccole cose » nota il Solerti. Una di queste è il sonetto *Dubio crudele;* e già ho dato ragione al Solerti. La seconda. « Nella lettera autobiografica del Tasso al Gonzaga (n.° 124 dell'edizione Le Monnier) occorre questo periodo:

E son sicuro che se colei che così poco alla mia amorevolezza ha corrisposto in tale stato ed in tale afflizione mi vedesse, avrebbe alcuna compassione di me. - Colei? Il Guasti, acuto sempre, ma incerto in questo argomento, poneva in nota il nome di Leonora, con un punto interrogativo ». Il Solerti « dubita forte » che nell'autografo si leggesse *colui*. E qual cosa, trattandosi di stampe, più facile? Ma se io posi un interrogativo a *colei*, avrei messo un ammirativo a *colui*, quando si volesse (come al Solerti piace) riferirlo al duca Alfonso. Secondo me, le parole *alla mia amorevolezza* poco si converrebbero a cortigiano, e sia pur un Tasso, verso il suo signore e padrone, come dicevano. Poi noto: la lettera a Scipione Gonzaga, divisa quasi in due parti, contiene nella prima, fra tante altre cose, la esposizione del « debito » che avevano il duca di Ferrara e il granduca di Toscana di essergli clementi; nella seconda ragiona dell'obbligo che lo stesso Gonzaga e altri « intercessori » avevano di farsi mediatori di clemenza: debito o obbligo, ben inteso, non legale per cui si ricorre alla ragione dei tribunali, ma (com'egli dice, il povero Torquato) « quello che impongono le leggi di natura e di umanità a gli uomini; le leggi di virtù e d'onore a' buoni, ed a coloro che amano di parer tali; le leggi divine e cristiane a chi d'esser cristiano si rammenta ». Or vedasi come parla a pag. 26 e seguenti del Duca; dove, esagerando i benefizi da lui ricevuti, per ricambio non parla che di servitù serbata « con ogni fede e con ogni amore », ch'è ben diverso dall'*amorevolezza*. Fra gli intercessori poi (e intercessori che han poca voglia d'intercedere), è vero, annovera anche le principesse di Ferrara, « partecipi de l'offese de' fratelli, o *per altro* mal sodisfatte di me »: ma non ne viene di conseguenza, che, portando la considerazione fino sopra « lo squallore de la barba e de le chiome e de gli abiti, e la sordidezza e 'l succidume », ond'era « fieramente » annoiato; e alla solitudine, sua « crudele e naturale nimica »; e'non potesse sperare nella compassione di « *colei* che così poco a la mia amorevolezza ha corrisposto ». Nè, con tutto ciò, leverei l'interrogativo che posi nel 1853, postillando: *Leonora?* Nè, dopo tutto ciò, disconosco coll'egregio Solerti (e già il mio buon marchese Campori me lo aveva annunziato), che la leggenda, e sia pure il romanzo, degli amori se ne va. Ma sento di poter anc'oggi ripetere ciò che scrissi, con quel coloretto retorico de' miei trent'anni, quasi conchiudendo il discorso mio sulle cause della prigionia del Tasso: « Voler dalle rime, e dalle lettere eziandio, di Torquato trarre certezza di argomenti, è folle impresa. Non è per questo da mettere in dubbio il trattato con la corte Medicea; nè da rigettare *tutto quanto* si è detto del Tasso e delle principesse di casa d'Este. Ma come è certo che Torquato (seguitando l'andazzo cortigianesco de' suoi

tempi) celebrò e corteggiò, se pur non amò, più donne; certissimo poi, che per questo dovette incorrere nelle gelosie e negli sdegni de' potenti e degl' imi che ai potenti comandano; così rimane a sapere quali veramente i versi per le principesse, e se tutti i versi d'amore furono con occasione, e se non fatti a richiesta di amici, ai quali sappiamo che non pur la penna, ma e le proprie stanze non isdegnò commodare. Che poi i versi appunto più licenziosi (dei quali e' si pentì, e desiderò fin la memoria cancellata) fossero per Lucrezia ed Eleonora composti, lasceremo che altri sel creda: più Lucrezie e più Leonore, e non del femmineo volgo, contò Ferrara in que' giorni; e Lucrezia Bendidio e Leonora Sanvitale e Laura Peperara furono celebrate dal Tasso: male dunque si videro allusioni certe alle due princípesse in quei componimenti, dove il poeta nostro, imitando il Petrarca e alle arguzie del secolo compiacendo, facea concettini di *luce* e *reti*, e d'*aura* e d'*óra*. Asserire poi amante Torquato della duchessa d'Urbino, e addurne come in prova quelle parole ch'egli scriveva al Duca marito, perchè gli impetrasse d'uscir di Sant' Anna « senza ricever noia delle « cose che per frenesia avea dette e fatte in materia d'amore », è veramente sciocchezza: ed è pur debole argomento il citare in proposito il celebre sonetto

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa;

sonetto che io credo benissimo scritto per lei, appunto perchè non vi so trovar nulla che oltrepassi una lode (lode poco lusinghiera) di ancor graziosa maturità. Che Leonora, buonissima, di pietoso cuore, e per amore degli studi e della inferma salute, amica di placidi ozi, piacesse a lui poeta, di natura malinconica, di abito virtuoso, e di salute non ferma, sicuramente lo credo; e che a Leonora nel rileggere la *Gerusalemme* non fosse ingrato specchiarsi in quella Sofronia e veder in Olindo riflessa l'immagine di Torquato, mi piace pensarlo: nè che Torquato potesse anche amarla mi pare incredibile, nè che fosse riamato può sembrare irragionevole. Ma non credibile la tradizione del bacio, che vedemmo poi diventare un sonetto; non ragionevole (1) il pensare fatte per sì cara e onorata donna le più libere rime che giovanilmente potè aver composte, in un secolo molle, un ingegno vivace e un cuore non ancora educato all' ardua scuola del vivere ». So bene che molte di queste cose non si provano nè si proveranno mai per documenti; ma bisogna averne eziandio per mostrare che non vi può

(1) Oggi direi, *sconveniente* e peggio.

esser nulla di vero, dacchè le apparenze vi sono. Ma quanto della leggenda non se ne va, stando pure su questo riserbo? Se poi ne anderà anche dell'altro, chi studia la storia per la verità, non se ne deve rammaricare. Io so che, intanto plaudendo ai vari saggi del Solerti (tranne uno, ed egli lo conosce), e singolarmente a questo studio sopra madama Eleonora; per quanto l'occuparmi del Tasso sia per me non altro che una dolce memoria, e abbia conosciuto poi quanto avessi potuto far meglio; io so che aspetto con vivo desiderio, e ben me ne auguro, le *Lettere*, le *Rime*, e la *Vita* che l'egregio giovane ha promesso all'Italia. E ho detto giovane a bella posta, perchè voglio che alla mia età sia concesso pregarlo di essere scrupoloso nella correzione dei documenti, e curante della forma, quanto, senza fioritura di eleganze, ma con perspicuità mirabile, la curava il Campori.

CESARE GUASTI.

B. CECCHETTI. *Una delle cause della caduta della Repubblica Veneta.* Venezia, Visentini, 1887. In 4.°, di pp. 18.

Com'è noto, il governo della famosa Repubblica fu sempre in mano a' patrizi: ai cittadini non erano affidati che « gl' incarichi discreti delle segreterie, alcune *residenze* o legazioni secondarie e gli uffici d'ordine o di ministero ». Fin che i patrizi, per valermi delle parole stesse dell'A., « nutrirono la ricchezza della propria famiglia coi commerci, in loro rimase la potenza, che non può andar priva del censo, e che quasi sempre deriva da questo »; ma, « all'attività mercantile sostituiti i placidi possessi di terraferma; ai costumi, non castigati, ma pur vigorosi, le molli abitudini, e il vivere artefatto, e il giuoco, e il fasto, che unicamente occupavano la vita; la casta patrizia, necessariamente, decadde e andò sterilendo. Le aggregazioni non le portarono contingente efficace. La beneficenza impresse il suo marchio sui *barnabotti*, nobili ai quali la povertà toglieva l'indipendenza del voto ».

Fin qui si tratta di decadenza morale. L'A. prende a dimostrare che la decadenza fu anche numerica; comincia col sommare le nascite de' maschi del patriziato dal 1506 fino alla caduta della Repubblica, poi il numero degli intervenuti al Maggior Consiglio dal 1386 al 1797. A diminuire le nascite contribuirono, specialmente nelle famiglie aggregate dopo la serrata, la limitazione dei matrimoni a fine di sostenere più decorosamente il lustro del casato; la istituzione de' fedecommessi; e l'avere parecchi de' patrizi preferito le ricche abbazie allo stato coniugale. Riguardo poi ai

votanti ne risulta questo: cioè, che mentre nel secolo XIV il numero massimo era di 685, nel secolo XV di 642, nel secolo XVI di 2095, e nel secolo XVII di 1439; dal 1700 in poi andò sempre diminuendo, a segno, che nel 1707 fu di 1111, nel 1753 di 1026, nel 1774 di 919, nel 1791 di 772, nel 1793 di 647, e giunse a soli 537 il 12 maggio 1797, giorno in cui venne deliberato lo scioglimento della Repubblica. È vero che la cifra dei votanti non è un dato sicuro, perchè i patrizî, pur essendo abbastanza numerosi, potevano trascurare la frequenza alle adunanze; ma ciò, come avverte giustamente l'A., equivalendo « ad aver la Repubblica perduto moralmente quei governanti, che materialmente avrebbe potuto contare », torna a favore della tesi da lui sostenuta.

G. Sforza.

Giuseppe Ghizzi. *Storia della Terra di Castiglion Fiorentino.* Parte III. Arezzo, Bellotti, 1888. In 8.°, di pp. 232.

Leggendo questo terzo e non piccolo volume di Storia castiglionese, e le molte e anche troppe notizie che il Ghizzi vi raduna, vien fatto di ripensare ad un suo antico compaesano, il Tizio, ed alla sua immane compilazione inedita di storia senese, ricca di curiosità importanti, eppure così farraginosa e indigesta. E proprio, fatta ragione della diversa importanza del soggetto, de' tempi e degl'ingegni, i lavori ampi e faticosi de' due castiglionesi si rassomigliano un poco così nei pregi come nei difetti. Così con vero interesse troviamo in questo libro del Ghizzi ora la strana eppur bella figura del marchese Cosimo Serristori, che nella sua villa di Vitiano alterna gli studi di fisica e di medicina coi lavori di fabbro, legnaiuolo e scalpellino, eppoi le questioni per la sua eredità, e le brighe degli Scolopi; ora la bizzarra figura dell'avventuriere Tedeschi, le congregazioni moltiplicate e il primo teatrino di un Accademia delle solite, per accedere al quale bisognava passare avanti alla stanza della tortura. Più importanti ancora troviamo i particolari sul Collegio di Castiglione, ora retto da abati a uso seminario, ed ora, ai tempi del gran Napoleone, camuffato alla soldatesca, col servitore che batte il tamburo; importantissime poi le notizie e i documenti tutti di que' tempi che si dissero de' Francesi. Ma non così opportuni mi sembrano certi aneddoti paesani, come il ricordo di private disgrazie, la fabbrica di una casa dovuta a un fattore denaroso; tanto più che ad un tratto si salta alla morte di due frati, eppoi ad un affitto, e nel capitolo successivo alle scuole comunali, e da queste a morti di persone ragguardevoli, e via di questo passo, come in un diario. Più che

da storia, non è da cronaca di giornale il fatto di uno stagnino rinvenuto cadavere in un pozzo, e della fucilata che accecò un galantuomo? Eppure un gran numero di questi fatterelli s'intrecciano del continuo coi fatti storici veri e propri, e, se rendono molto ricco e anche irto di particolari il volume, ne fanno la lettura alquanto faticosa, ed inoltre la mente smarrisce le linee principali del disegno. Inconveniente, io credo, reso più grave dallo stile quasi senz'arte, eppure spesso senza semplicità e naturalezza. Si sente che l'Autore ha un vivo amore per le cose del suo paese, le ha studiate, e le sa tutte quante a menadito; si sente tutto l'obbligo che abbiamo verso di lui per i materiali copiosissimi che ha saputo accumulare; ma si desidera un più accurato e maturo ordinamento.

Chi può negare oggidì la importanza di ogni particolare anche minuto? Ma chi può negare, fra gl'intelligenti di cose storiche, che tale importanza consiste nell'aggruppare, colorire, rilevare i particolari, in modo che rappresentino la vita di un'età, nelle sue più intime e delicate manifestazioni? Tutti i particolari possono essere materia di storia; ma sta nel modo di usarli, la vita. È proprio il caso di ripetere che le storie municipali sono fra le più difficili pel discernimento, pel senno, pel metodo, per l'arte che richiedono, nè a scriverle come di ragione bastano la erudizione paesana, l'affetto, la pratica grandissima del luogo natio; occorrono inoltre il metodo, la critica e l'arte « che tutto fa, nulla discopre ». Ma soprattutto è necessario oramai il sentimento della misura. Il Ghizzi ha scritto tre volumi su Castiglione; altri potrebbe aggiungerne, non facendo a risparmio di nulla, tre nuovi, chè la cronaca giornaliera, anche in un piccolo paese è inesauribile; ed io conosco un ottimo galantuomo, che tien registro dei fatti della sua cittaduzza, e ne ha già pieni alcuni volumi, e ne riempie ancora. Notevole poi, che, in tanta copia di accidentalità secondarie, sia il Ghizzi in proporzione, piuttosto sobrio, forse per iscarsezza di fonti, nei momenti, ne' quali Castiglione desta la curiosità generale.

Anche l'ordine dei documenti dell'Appendice poteva certo esser migliore; e le debite e precise citazioni si desiderano indarno. Comunque, dobbiamo una parola di encomio, tanto più sincero, in quanto non scompagnato da critica, per le molte e talora peregrine notizie che il Ghizzi ci ha saputo offrire, e ci auguriamo che questi appunti gli mostreranno la scrupolosa diligenza colla quale ci siamo fatti un dovere di esaminare i suoi volumi, che non sono di quelli da buttar là dopo un'occhiata, ma e per il soggetto, e anche per la serietà degl'intenti e del lavoro, potranno essere consultati sempre con frutto dai cultori degli studi storici.

G. Rondoni.

Pubblicazioni per le nozze di Rodolfo Renier con Amalia Campostrini. XIX Settembre MDCCCLXXXVII.

Sono davvero numerosi e notevoli assai gli opuscoli con i quali gli amici del Renier vollero festeggiare il giorno dei suoi sponsali; e meritano perciò un cenno speciale, affinchè ne sia divisata la importanza. Discorreremo innanzi delle poesie, e poi delle prose.

Con i *Saggi di* folk-lore *infantile lombardo raccolti nel Cantone del Ticino* (1) aggiunge CARLO SALVIONI una buona messe alle composizioni di letteratura popolare infantile fino a qui assai scarse; sono per lo più ninne-nanne, preghiere, filastrocche, ma non mancano versi di più alta ragione, dove il concetto si svolge più adulto e meglio nutrito. Del pari alla poesia popolare appartengono i *Canti canavesani* (2) editi dal PINOLI, nel primo dei quali pare da riconoscere un ricordo della occupazione francese del secolo passato. Entriamo invece in piena arte letteraria del risorgimento con i *Madrigalisti napoletani anteriori al MDXXXVI* (3), che sono, oltre alcuni incerti, il Sannazaro, il Bonifacio, il Friscavalo, e il Tansillo; graziosi e leggiadri componimenti, riprodotti, secondo si leggono in un curioso libro di Fabricio Lenna, e curati e illustrati da ERASMO PERCOPO, il quale rileva come il noto madrigale: *Madonna, qual certezza,* che si trova attribuito all'Ariosto nelle recenti stampe delle sue opere, sia dal Lenna, che come contemporaneo merita molta fede, ascritto al Bonifacio. All'amore si riferisce *Un capitolo delle Definizioni di Jacomo Serminocci poeta senese del sec. XV* (4) messo in luce da PASQUALE PAPA, traendolo da un codice della Biblioteca Nazionale di Firenze, già appartenuto alla libreria della famiglia Gaddi, che contiene tutto il poema appunto intitolato: *Definitioni.* Dell'autore si sa poco, chè non se ne parla in opere a stampa, onde l'editore, ricorrendo a sunti d'archivio, ha potuto stabilire che Jacomo visse dal 1417 al 1477, chè a quest'anno si fermano, col suo secondo gonfalonierato, le notizie di lui: certo fu uomo stimato se ebbe altri uffici pubblici. Come poeta rientra nella schiera degli imitatori di Dante e del Boccaccio, secondo ben giudica l'editore.

(1) Bellinzona, Tipografia Salvioni; in 8.° di pp. 31. Ediz. di 50 esemp.
(2) Ivrea, Stabilimento tip. L. Garda, 1887; in 16.° di pp. 15.
(3) Napoli, De Rubertis, 1887; in 8.° di pp. 31. Ediz. di 50 esemp.
(4) Firenze, Arte della stampa, 1887; in 8.° di pp. 19.

Un altro pubblico ufficiale bolognese del secolo antecedente fu pure poeta; egli è Pellegrino Zambeccari notaro e cancelliere del Comune, già noto mercè il Fantuzzi ed il Crescimbeni, del quale Ludovico Frati manda fuori adesso per la prima volta *Sei sonetti* (1), riservandosi di pubblicare poi una serie di lettere sue, o di altri a lui, importanti assai per la storia letteraria del suo tempo. Trasse questi sonetti da due manoscritti, l'uno della Universitaria di Bologna, l'altro della Nazionale (Magliabechiana) di Firenze. Sono amorosi e petrarcheggianti. Poco più rimane d'inedito delle sue poesie. Inchiniamoci ora innanzi ad un gran principe, a Carlo Emanuele I duca di Savoia; politico, guerriero, scrittore. A lui appartengono le *Dodici poesie inedite* (2) stampate per cura di Ferdinando Gabotto e Angelo Badini-Confalonieri. Alcune sono scritte in italiano, altre in dialetto o con forme dialettali, altre finalmente in francese, e porgono esempio del modo onde quel principe sapeva maneggiare la satira. Curiosa la canzonetta:

A l'è quel bufon del prà
Ch'a perdut el Monferà,

perchè allude certamente all'invasione del Monferrato fatta da Carlo nel 1613, non ostante le pratiche di Ferdinando Gonzaga per mezzo del vescovo di Diocesarea per allontanare la tempesta. Ma assai più la politica e la storia trovano sua ragione nei *XII Sonetti di Malatesta de'Malatesti il Senatore* (3), che Giuseppe Scipioni spicca dal canzoniere da lui raccolto ed illustrato di questo illustre pesarese; lavoro che desideriamo veder pubblicato, per la singolare importanza del poeta, che ci richiama a Lorenzo il Magnifico; anch'egli autore di componimenti erotici, giocosi, ascetici, e cioè orazioni e capitoli e laudi per le confraternite, in mezzo alle quali ei s'intrometteva con fine politico. Ma nelle sue poesie vibra sentita anche la corda dell'amor patrio, e, seguendo il concetto imperiale, si volge all'Imperatore Sigismondo in nome d'Italia « lacerata », affinchè la difenda « da tanti vari artigli ».

Trà'mi dal sen lepardi aquile et gigli
Et con l'usate tue magnifiche opre
Riddu' sotto un pastor l'errante torma.

---

(1) Bologna, Fava e Garagnani, 1887; in 8.° gr. di pp. 13.
(2) Torino, Baglione, 1887; in 8.° di pp. 35.
(3) Ancona, Morelli, 1887; in 8.° di pp. 25 con fig. Ediz. di 70 esemp.

Così la Chiesa « fatta leprosa », si raccomanda a Dio domandando « iustitia ad alta voce », poichè quella gente « dispietata et cruda » e piena di vizi hanno fatto del suo « tempio un nuovo inferno ». Poi rifacendosi ad un concetto del Petrarca, del quale si mostra non infelice imitatore, sfolgora gli ecclesiastici così:

Dove solea star el tempio santo
Et ivi orar la casta compagnia,
Hor c'è luxuria vino et simonia.
Et chi più ne sa far, più se dà vanto.
Non diede Cristo a Pietro el ricco manto
Per usar tutto 'l dì barattaria,
Hor non si può campar per altra via:
O giustizia di Dio, che peni tanto?
L'acqua, le ghiandi, l'erbe et le locuste
Che già cibaro le sancte familie,
Che poi fur di tal forma et di tal pregio,
Le discipline et panni et le vigilie
Non si ricordan più nel gran collegio;
Ma sol s'attende a le lor voglie injuste!

Viene ultima la pubblicazione più importante fra le poetiche, vogliam dire le *Poesie storiche sulla spedizione di Carlo VIII in Italia*, pubblicate da VITTORIO ROSSI (1). Il periodo al quale si riferiscono queste poesie è dei più importanti per la nostra storia, e queste manifestazioni costituiscono un notevole materiale per conoscere che cosa si pensasse allora di quegli avvenimenti, i quali come indussero i poeti narratori a dar notizia dei fatti quasi a mo' di gazzetta, così mossero le passioni ed eccitarono vivamente la fantasia, innalzando l'animo fino alla lirica che segna una via media fra la forma popolare e la letteraria. La produzione poetica fu assai numerosa, di guisa che due cultori di sì fatti studi, il D'Ancona e il Medin, si proposero testè di raccogliere tutti i componimenti che alla fatale discesa si riferiscono. Il Rossi contribuisce molto alla bella ed utile impresa con queste poesie, che egli trae da un codice Marciano tutto autografo di Marin Sanudo, dove questi si piacque riunire quanto venne scritto a quei dì, e giunse a sua conoscenza, così in volgare come in latino; ricchissima raccolta per la quantità e la qualità de'componimenti che vi si leggono. Parecchi sono gli autori noti che il manoscritto ci presenta dinanzi agli occhi, ma non pochi altresì invano si ricercano nelle istorie letterarie; del pari alcune poesie date come anonime

(1) Venezia, Visentini, 1887; in 8.° di pp. 38. Ediz. di 35 esemp.

facilmente si riconoscono appartenere a poeti assai conosciuti. L'editore sceglie dieci poesie, e cioè nove sonetti ed una canzone; i primi appartengono a poeti veneti, e sono un tale Strazola, Luigi da Canal, Giorgio Sommariva, Francesco Nursio Timideo; l'ultima è anonima, ma loda Venezia come quella che contribuì potentemente a liberare l'Italia dai Francesi. In tutti è aperta l'intenzione di cacciare lo straniero, o l'allegrezza di vederlo uscito di casa nostra dopo la battaglia non si sa se vinta o perduta a Fornovo. Se i sonetti ci porgono tocchi importanti, molto caratteristica nella sua spontanea rozzezza si rivela la canzone composta a Roma e che ha per ritornello i versi:

li signori venitiani
ànno roto re di Franza.

i quali ne costituiscono la nota fondamentale, e ci richiamano all'intendimento dell'autore popolare.

Quanto è delle prose, ricorderemo di passata le due novelle (1) edite da CARLO VERZONE e da FELICE BARIOLA, il primo de'quali da un commento inedito del Lasca intitolato il *Piangicida*, che si conserva in un manoscritto della fine del cinquecento nella Biblioteca Corsiniana di Roma, trasse un breve esempio; e l'altro dette fuori una novella in dialetto sorgonese (Sardegna) da lui stesso trascritta dalla viva voce d'un giovane di quel luogo che gliela raccontò. Quindi le *Otto basse danze di M. Guglielmo da Pesaro e di M. Domenico da Ferrara* (2), pubblicate da MICHELE FALOCI PULIGNANI, ossia la descrizione di otto balli, esemplata sopra un manoscritto di Fuligno. E poi i *Due inventari di libri del secolo XV* (3), messi in luce da EMILIO MOTTA, notevole il secondo e perchè indica i libri appartenuti a Gaspare Trivulzio, e per la varietà degli autori. Ma la nostra attenzione viene attratta da un curioso episodio della vita letteraria del secolo passato che ci è narrato da FRANCESCO NOVATI, pubblicando le *Otto lettere di Tito Pomponio Attico a Publio Cornelio Scipione* (4), e vogliam dire del marchese Cesare Beccaria al conte Giovambattista Biffi cremonese, poco noto e pur ben degno d'essere ricordato e pel suo ingegno, e per i suoi molti e insigni amici. Basti il dire che fa parte di

---

(1) *Novella inedita di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca e una novellina popolare sarda.* Firenze, Carnesecchi, 1887; in 8.° di pp. 13. Ediz. di 60 esemp.

(2) Foligno, Sgariglia, 1887; in 8.° di pp. 20. Ediz. di 100 esemp.

(3) Bellinzona, Salvioni, in 8.° di pp. 10. Ediz. di 100 esemp.

(4) Ancona, Morelli, 1887; in 16.° di pp. 44. Ediz. di 60 esemp.

quella brigata di letterati e filosofi, la quale contava i migliori ingegni milanesi. Or costoro, che si riunivano abitualmente nelle stanze di Pietro Verri, vollero dare un nome a quella loro società, e la dissero *Accademia dei Pugni*, assumendo ciascheduno un pseudonimo che dovea adottarsi in qualche guisa a chi lo portava, onde ad esempio de' Verri, Pietro si chiamò *Lucio Cornelio Silla*, Alessandro invece *Marco Claudio Marcello*, il Beccaria *T. Pomponio Attico*, e il Biffi *P. Cornelio Scipione*. Ciò che dice qui il Novati a proposito di questa strana accademia, e del Biffi, come illustrazione alle curiose lettere del Beccaria, singolari le francesi anche per gli spropositi, ci fa desiderare il libro che promette, ma che forse non vedremo tanto presto. Da un filosofo di carattere fiacco ed oscillante rifacciamoci indietro a ricordare un altro di gran dottrina e ne' propositi suoi fermissimo. Intendiamo accennare a Pietro Pomponazzi, intorno al quale *Nuovi documenti* (1) produce molto bene illustrati VITTORIO CIAN, uno de' quali, tratto dai Diarii di Marin Sanudo, importantissimo, poichè svela come disperato ormai del guarire d'una malattia incurabile onde era afflitto, si lasciò stoicamente morire di fame, respingendo con animo fermo e tranquillo per ben sette giorni ogni conforto ed ogni sollecitazione a cibarsi. Ed ora sostiamo un tratto al nome dell'infelice Torquato, del quale vengono in luce *Cinque lettere inedite* (2) che accrescono ed integrano la sua corrispondenza, scarsa nell'epistolario, con Aldo Manuzio il giovane. Le pubblica ANGELO SOLERTI, premettendovi buone ed utili notizie sulle relazioni del poeta col tipografo e letterato veneziano; piccola parte questa del molto che l'editore ci darà di nuovo sul Tasso, avendo sortito di rinvenire ricco materiale da ciò.

Alcuni documenti dell'Archivio parmense porgono opportunità ad EMILIO COSTA di narrare brevemente *Le nozze del Duca Alessandro Farnese* (3), il celebre capitano delle guerre di Fiandra, che, dopo aver condotta una vita assai libera alla corte di Filippo II, s'ammogliò con Maria di Portogallo, non senza porre a dura prova l'avarizia paterna. Così, nel pubblicare un dispaccio di Carlo Francesco Manfredi di Luserna, mandato da Carlo Emanuele nel 1604 all'arciduca Massimiliano in Innsbruck, narra CARLO CIPOLLA un *Aneddoto Empontino* (4) esponendo le condizioni del ramo Absbur-

---

(1) Venezia, Visentini, 1887; in 8.° di pp. 31. Ediz. di 35 esemp.
(2) Torino, Baglione, 1887; in 8.° di pp. 29. Ediz. di 40 esemp.
(3) Parma, Battei, 1887: in 16.° di pp. 19.
(4) Verona, Franchini; in 8.° gr. di pp. 18.

ghese che governava allora quella regione, e indagando le ragioni che indussero il duca di Savoja, sotto colore di semplice complimento, a mandare un suo ambasciatore a quel principe. Poichè, siccome ben rileva, egli mirava ad acquistarsi autorità nelle faccende austriache, per aver poi animo a tentare, come fece da poi, di farsi eleggere candidato all'Impero.

Dulcis in fundo. E il dolce lo troviamo ne *I precettori d'Isabella d'Este* (1), che ALESSANDRO LUZIO, sotto la modesta indicazione di note e documenti, manda ora al palio, come prelibato manicaretto a fine d'invogliarci al più ampio lavoro, al quale egli insieme al Renier attende da pezza intorno a quella donna veramente singolare che, secondo ben dice, « rimarrà nella storia una delle più fulgide, più affascinanti incarnazioni » dell'eterno femineo. L'amore di lei agli studi ed alle arti belle si palesa vivissimo in questi documenti dove, ci si fanno innanzi i nomi del Guarino, figlio al grande umanista, del Panizzato, di Giambattista Pio, del Cosmico, del Vigilio, dell'Equicola, del Capilupo. È bello il vedere con quanto amore cerca questa donna coltivare il suo spirito eletto e l'ingegno vigoroso e vivace, donde il gran favore che presso di lei trovarono letterati ed artisti; importanti per quest'ultimo rispetto, le relazioni or per la prima volta messe in luce con Leonardo da Vinci. Curiosa assai l'appendice, nella quale mentre si prova che Isabella compose dei versi, ai quali non volle, modesta e prudente, dar pubblicità di sorta, il marito di lei volle passare per poeta giovandosi in ispecie delle fatiche del Tebaldeo.

E con questo dovrei chiudere la rapida rassegna, se l'esattezza bibliografica non m'imponesse d'avvertire che alla festa nuziale dell'amico volli concorrere io pure con *Un mazzetto di curiosità* (2), spigolate fra gli autografi della Biblioteca Nazionale di Firenze.

A. NERI.

G. MONOD. *Bibliographie de l'histoire de France. Catalogue méthodique et chronologique des sources et des ouvrages relatifs à l'histoire de France depuis les origines jusqu'en 1789.* - Paris, Hachette, 1888. In 8.° di pp. XI-420.

Il sig. Monod, nel pubblicare questa *Bibliografia* ha avuto com'egli dice, un fine « pedagogico e pratico »: « fournir aux

---

(1) Ancona, Morelli, 1887; in 8.° di pp. 68. Ediz. di 70 esemp.
(2) Genova, Sordo-Muti, 1887; in 8.° di pp. 20.

travailleurs, et surtout aux étudiants, et à ceux qui n'ont pas sous la main de nombreux ouvrages bibliographiques, un répertoire commode et méthodique, qui leur permette de savoir rapidement quels sont sur les diverses questions et sur les diverses époques de notre histoire les livres essentiels à consulter ». Il libro, nonostante i difetti inevitabili (e che l'Aut. stesso riconosce) d'una prima edizione, corrisponde egregiamente allo scopo propostosi: e così il valente direttore della *Revue historique* ha reso con questo lavoro un utile servizio agli studi storici, e s'è acquistato un nuovo titolo di benemerenza non meno verso gli studiosi stranieri che verso i suoi concittadini: anzi ai non francesi tanto più pare raccomandabile questa bibliografia, quanto più è difficile a uno studioso avere notizia precisa ed esatta della letteratura storica d'un paese straniero.

Il libro, disegnato con criterio razionale e scientifico, è diviso in due parti: la prima è metodica, l'altra è cronologica. La prima parte (Raccolte e opere generali) ha quattro capitoli, ne'quali si registrano: I. i libri di scienze ausiliarie, come bibliografia, cronologia, paleografia e diplomatica, geografia ec.; II. le fonti (storie, cronache, documenti, fonti legislative e giuridiche, monumenti figurati e inscrizioni); III. le opere di seconda mano, cioè i lavori storici di autori singoli fatti sopra le fonti; IV. le raccolte di memorie, i periodici e le riviste; nel quale ultimo capitolo ci è parso di notare qualche incertezza di metodo e di classificazione. La seconda parte (storia per epoche), è divisa in sei capitoli, il primo dei quali comprende le origini della storia gallica sino alla invasione dei Franchi; l'ultimo, la monarchia assoluta da Luigi XIV all'Ottantanove: in ogni capitolo uno speciale paragrafo è dedicato alla bibliografia delle opere concernenti il diritto, le istituzioni, i costumi.

Il M. scrive: « Tout en réclamant l'indulgence dans les jugements d'ensemble qu'on portera sur notre travail, nous serons heureux qu'on en critique sévèrement les détails, et qu'on nous fournisse par une collaboration spontanée les moyens de le rendre moins imparfait dans une seconde édition ». Non è il caso, in un breve annunzio, di fare critiche speciali: ma alla dimanda di collaborazione collettiva che fa l'egregio Aut., credo sia debito d'ogni studioso corrispondere; imperocchè a lavori di questo genere, che importano e giovano a tutti, bisogna che tutti cooperino con mutua corrispondenza e con alacre affetto.

C. P.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Archivio Storico per le Province Napoletane. An. XIII, fasc. 1 (1888). - A. Gaudenzi. *Le vicende del mundio nei territorii longobardi dell'Italia meridionale.* - L'A., ricercando in vari documenti, tratti specialmente dall'Archivio della Cava, le vicende a cui andò soggetto il *mundio* della donna rimasta vedova nei principati longobardi meridionali, giunge a conclusioni diverse da quelle a cui era giunto altra volta. Riassumendo, si ricava dai documenti: che il marito in punto di morte rinunziava al diritto del mundio in favore d'un altro uomo; che questa tradizione del mundio ad un estraneo si faceva per mezzo della tradizione della donna stessa; che anzi il mundio veniva trasferito di diritto in chiunque si trovasse possessore dello scritto attestante come il marito se ne fosse spogliato; che quindi rimanendo la carta in mano alla vedova, aveva questa la facoltà di scegliersi il mundualdo che preferisse. Le deduzioni tratte dalla lettura dei documenti sono confermate da passi dell'inedito trattato di Biagio di Morcone, ed hanno riscontro anche talora nelle vicende del mundio nell'Italia superiore. Si aggiungono altre osservazioni sul pagamento del prezzo del mundio in relazione col conferimento dell'anello nuziale, e sullo volgimento giuridico di questa instituzione.

C. E.

Atti della R. Accademia dei Lincei. Rendiconti. Vol. IV, fasc. 8 (1888). - G. Lumbroso. *L'« Itinerarium » del Petrarca.* - Questo scritto del Petrarca, generalmente trascurato, e dai pochi che ne hanno tenuto parola talora altamente lodato, tal' altra (come dal Tobler) chiamato « una delusione », dà luogo a varie questioni. Ora l'aver trovato in un codice della Biblioteca Estense, che questo *Itinerarium* è indirizzato *ad dominum Iohannem de Mandello,* ci fa sapere qualcosa di più di quello che il Tiraboschi poteva desumere dalle parole: « *patria tua Mediolanum* ». Dallo studio poi dell'operetta petrarchesca il L. inferisce, appoggiandosi alla frase « *nam hoc Mediolano proximum... Cumum est non Cumae* », che

essa fosse scritta, quando il Petrarca trovavasi a Milano, ove si portò nel 1353. Inoltre, dicendosi di Creta « *nunc possessio Venetorum* », e dovendosi tener conto, che, ribellatasi a' Veneziani sul finire del 1363, fu di poi novamente sottomessa nel 1364, bisogna porre la data della composizione o prima o dopo di questi due termini; meglio prima, perchè il Petrarca non avrebbe taciuto di un fatto simile. - L' operetta poi è uno scritto d'occasione, che fu composto in tre giorni, ad istanza di un amico, il quale, non volendo sottomettersi ai disagi del mare per il disegnato viaggio in Terra Santa, pregò il Petrarca a risarcirlo, in certo modo, del danno, distendendogli una descrizione di quanto, viaggiando, avrebbe veduto. E il Petrarca, in parte colla sua erudizione sacra e profana, in parte colla sua fantasia, cerca soddisfare la curiosità e il desiderio dell'amico. Il quale, secondo che vien mostrato nel corso dell'*Itinerarium*, è persona di ingegno pronto ed aperto, di cultura classica, quantunque uomo di armi, leggendosi nell'indirizzo: « *Egregio militi domino Johanni de Mandello* ». Ora è da notare, che in DAMIANO MUONI, *Famiglia Mandelli*, (Mil. 1877), tav. VI, si ha che in quel tempo visse un Giovanni di Mandello, che fu « capitano generale di Milano nel 1340, pretore di Piacenza nel 1346, governatore di Pavia nel 1351, eletto 2 settembre 1352 capitano generale in Piemonte contro Savoia e Monferrato, 1354 podestà di Bergamo, e 8 dicembre 1359 luogotenente in Milano pel duca Gian Galeazzo Visconti, che onoravalo altresì col titolo di suo cugino Germano ».

Segue il testo dell' *Itinerarium*, condotto sullo studio e la scorta di tre codici.

A. B.

Atti della R. Accademia Virgiliana di Mantova (1888). - LUIGI CARNEVALI. *La tortura a Mantova*. - Espone brevemente gli scopi a cui era abitualmente diretta la tortura, e il modo più comune di applicarla, con particolare riguardo agli statuti e alle leggi mantovane. La tortura, per lo scopo a cui era diretta, si può considerare sotto tre aspetti giuridici differenti; cioè come pena a sè, come inasprimento di pena, come mezzo processuale. Come pena, per i delitti di non grave importanza o per alcuni reati specialissimi, nei quali si voleva colpire quella parte del corpo umano che era stata impiegata direttamente nella loro consumazione; come inasprimento di pena, quando la morte o la galera non parevano punizione sufficente, o la vendetta pubblica ed anco privata richiedeva degli inasprimenti; come mezzo processuale finalmente, essendo ritenuta *la regina delle prove*. L'A. si estende più a lungo su questo punto, profittando di un codice dell' Archivio Gonzaga, che tratta della procedura criminale ai tempi della tortura. La tortura a Mantova

era inflitta colla corda, e più raramente col fuoco o colla frusta. Seguono considerazioni d'ordine generale sulle cause che fecero nascere e mantennero sì lungamente in vigore gli orrori della tortura. C. E.

Giornale ligustico. An. XV, fasc. 1-2 (1888). - M. STAGLIENO. *Tre nuovi documenti sopra Cristoforo Colombo e suo padre.* - Sono tutti e tre del 1470, e stanno nelle filze del notaro Giacomo Calvi. Il primo è un compromesso di Domenico Colombo e del figliuolo suo Cristoforo da una parte, e Geronimo Dal Porto, dall'altra, per i debiti de' primi verso il secondo; l'altro è una liberazione provvisoria di Domenico Colombo dalle carceri del Comune, dove era ritenuto *pro certis de causis,* ma era stato trovato *non culpabilem;* il terzo, la sentenza dell'arbitro che condanna i Colombo in 30 lire verso Geronimo suddetto. La menzione di questo, dice l'ed., « è la prova la più luminosa come essi (documenti) riguardino precisamente la persona dello scopritore del nuovo mondo; e coloro che, per negare che Genova sia la vera patria di lui, volessero attribuirli ad altri omonimi, avranno a sudare molto ed invano, per distruggere questa nuova testimonianza che sta contro alle loro pretese ».

— G. FILIPPI. *L'Arte dei giudici e notai di Firenze, e il suo Statuto del* 1566. - È questo il più antico statuto che rimanga dell'Arte, i cui archivi furono rovinati dall'inondazione del 1547. Da questo Statuto, assai tardo, il F. desume le notizie della costituzione dell'Arte dei Giudici e Notari; bene osservando, che certamente debbono rimanere in esso « parecchie delle disposizioni appartenenti ad età assai antica ». Se non che, sarebbe stato necessario comprovare ciò coi riscontri degli statuti, delle provvisioni, dei documenti notarili del tempo repubblicano: ma il F. ci avverte essere stato suo intendimento solamente questo: « di dare notizia della redazione più antica di statuti che ci sia pervenuta dell'Arte dei G. e N., non già di presentare uno studio completo intorno a tale statuto, e alle attinenze che esso può avere colle redazioni statutarie anteriori ». La memoria del F. è dunque uno spoglio archivistico, fatto con molta diligenza, piuttosto che un lavoro dottrinale; un primo materiale di studio, che ha bisogno di essere completato.

Ciò premesso, ecco sommariamente, il contenuto di essa Memoria, che è divisa in dieci paragrafi. I. Introduzione. II. Condizioni per l'esercizio dell'ufficio di giudice e notaio. III. Del Proconsolo e delle sue attribuzioni. IV. Degli otto Consoli. V. Del Camarlingo. VI. Del Consiglio dei Dodici e di quello dei Quindici, e delle loro attribuzioni. VII. Del Consiglio dei Sei Conservatori. VIII. Degli Esaminatori dei novizi; e dell'accettazione di essi no-

vizi nell'Arte. IX. Della dipendenza dell'Ospedale di S. Paolo dall'Arte dei G. e N. X. Del sindacato degli ufficiali dell'Arte.

C. P.

Mittheilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsforschung. Append. to. II, fasc. 2 (1888). - C. CIPOLLA. *Notae historicae Senenses.* - Stanno nelle ultime carte di un cod. membran. del sec. XIII, già appartenuto al canonico Antonio Bosio, e ora nella biblioteca del Collegio degli Artigianelli di Torino. Vanno dal 1141 al 1286, e sono in parte copiate e in parte autografe: è copiata la parte più antica dal 1141 al 1260, e le notizie successive sono inserite, a detta dell'ed., anno per anno, da più mani. Il C., descritto accuratamente il cod., fa un intimo studio storico di queste *Notae,* mettendole a confronto cogli *Annales Senenses* editi dal Pertz in *Monum. Germ. Hist. SS.,* to. XIX, e conchiude che fra le due fonti c'è indubitatamente relazione, ma le *Notae* hanno di più « molte nuove e preziose notizie », che agli *Annales* mancano. Segue il testo.

C. P.

Nuova Antologia, 1.° settembre 1888. - GIO. LIVI. *Madama Letizia a Siena.* - Dopo la disfatta di Waterloo, madama Letizia, come gli altri membri della famiglia Bonaparte, dovette esalare dalla Francia. Essa e il cardinale Fesch, suo fratello uterino, autorizzati dal Principe di Metternich, chiesero ospitalità al Granduca di Toscana, dichiarando di voler fissare il loro soggiorno in Siena, dove giunsero il 2 agosto 1815. Ma il pauroso governo granducale non volle loro concedere il permesso di residenza definitiva; e, per quel po' di tempo che vi stettero, li fece continuamente spiare con un assiduità addirittura ridicola. Dopo dieci giorni madama Letizia e il Cardinale lasciarono Siena, dove avevano menato vita ritiratissima, circondata bensì dalla simpatia della cittadinanza; e cercarono asilo in Roma, dove il Papa si mostrò a loro riguardo « più umano e più liberale del Granduca ».

Il racconto del L., scritto con molto garbo, è reso anche più interessante dai documenti che vi sono inclusi, e in specie dai minuti e curiosi rapporti della polizia senese.

C. P.

Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Neunter Band (XXII Bd. der *Zeitschrift für Rechtsgeschichte*). Erstes Heft. Germanistische Abtheilung (1888). - K. ZEUMER. *Ueber Heimat und Alter der « Lex Romana Raetica Curiensis. »* - Il D.r Zeumer (ben noto ai cultori del diritto medievale, particolarmente per la ri-

stampa delle *Formulae Merovingici et Karolini Aevi*, e pei lavori critici sulle medesime), avendo avuto dalla Direzione Centrale dei *Monumenta Germaniae historica* l'incarico di curare una nuova edizione critica della celebre *Lex Romana Utinensis seu Curiensis*, ha in questo articolo ripreso in esame le due principali questioni che si agitano fra gli storici rispetto alla medesima, cioè il luogo d'origine e il tempo.

Quanto al primo punto, l'A. combatte l'opinione sostenuta dallo Schupfer, che essa sia italiana, e aggiunge molti argomenti a sostegno di coloro che l'attribuiscono alla Regia Curiense, deducendoli, più che dalla lingua, dall'esame dei manoscritti, e dall'analogia fra i rapporti di diritto pubblico e privato che la legge suppone e quelli esistenti appunto nella Regia Curiense. Perciò lo Z. rifiuta la denominazione di *Lex Romana Utinensis*, e propone l'altra di *Lex Romana Raetica* o *Lex Romana Raetica Curiensis*.

Quanto al tempo, l'A. rifiuta parimente l'opinione dello Schupfer (oggi quasi da tutti accettata), che la legge sia sorta soltanto nel IX secolo, e cerca invece di dimostrare che è anteriore di un secolo, e che doveva esser già redatta di certo nel 766, trovandosi riferita alla lettera una sua disposizione nel così detto Testamento del Vescovo Tello di Coira, composto in quell'anno.

L'articolo dello Zeumer darà certamente occasione ad altri lavori sull'interessante argomento.

A. D.

ANEDDOTI E VARIETÀ

L'ultimo libro dell'Aretino (Sesto volume delle Lettere).

Pietro Aretino avea pubblicato il terzo libro delle sue lettere per le stampe veneziane di Gabriel Giolito, nell'anno 1546, dedicandolo *al Magnanimo Cosimo de'Medici principe di buona volontà;* ma era rimasto malissimo sodisfatto della edizione, per averla trovata gremita d'errori. Nello stesso anno anche Niccolò Martelli aveva messo fuori il primo volume del suo epistolario, nella novissima stamperia che Anton Francesco Doni aveva aperta in Firenze, ed esso pure e per la medesima ragione, se ne chiamava pochissimo contento; onde ne avvenne che i due autori, nell'atto di scambiarsi i loro volumi, si sfogarono insieme della comune disgrazia con due lettere, che, essendo tuttora inedite, crediamo opportuno di riferire (1). La prima del Martelli è del seguente tenore.

Al S.or Pietro Aretino in Vinetia.

« Le cose mie, che tengon qualità et ornamento della divina eloquenza « vostra, Signor Pietro più c'huomo, se ne vengon da voi, pur testè nuo- « vamente uscite storpiate et lacerate dalli impressori, che appena si ricono- « scan da quel ch'ell'erano. Et non è già per diligenza ch'usata non vi si « sia; ma non sa ognun quello che è tignersi al fumo delle stampe e ha- « vere a praticare con bergamaschi e ignorantacci, e quali hanno molta ar- « roganza e poco intelletto; oltre a di questo vi è mille errori volontarii, « perchè così ha voluto chi n'era alla custodia, veggendo le lor baiacce et « novellaccie finte et di genti che non furon mai, rimanevono oscurate dalla « chiarezza delle mie, nipoti delle vostre (2). Ma presto vi se ne aggiun- « gerà cento delle altre et si correggeranno tutte et poliranno, per ragion « di farle ristampare fuor d'Italia, et non qui, dove l'Invidia tiene il prin- « cipato. V. S. le risceva in quel modo ch'elle sono, ch'ella conoscerà bene « non essere il difetto mio. Et basciatovi quella gloriosa mano, mi v'offe- « ro cortesemente et raccomando. Di Fiorenza, addì XXVI di Giugno « M. D. XLVI. NICOLÒ MARTELLI.

---

(1) Stanno nel secondo volume delle lettere del Martelli stesso, preparato per la stampa, ma poi rimasto inedito in un codice della Biblioteca Nazionale di Firenze.

(2) Questa tirata è contro il Doni.

Al quale l'Aretino rispondeva in questi termini.

« Il primo delle impresse vostre lettere mi è stato caro, benchè aspet-
« tavo che venisse a farlo qui stampare, secondo che vi eravate lasciato in-
« tendere di voler fare; onde mi pensavo godere in un tempo et delle vo-
« stre virtù et della di voi presenza. Come si sia, io ve ne ringratio; et
« ben sarei io empio a non farlo, havendomici visto commumerato et de-
« scritto. Ma, per tornare a gli stampatori, il Terzo delle lettere mie mi fa
« vergognare d'haverle fatte, però che una parola non appiccha con l'altra,
« et pur hebbe XX ducati colui che me le copiò. Certo io ho tanta vergogna
« d'haverle fatte, quanta fatica ho sofferto in comporle; et, come dice la vostra
« Magnificentia, ai barbari, ai tramontani accurati, corretti et diligenti bi-
« sogna darle, et non ai taliani meccanici porci, che voglion che la loro
« ignorantia in ciò dottrina sia. State allegro. Di Vinetia, di Luglio
« MDXLVI.

PIETRO ARETINO.

Il lamentarsi degli errori di stampa e chiamarsi vittima degli editori è un luogo comune, frequentissimo anche in bocca degli autori, che, avendo stampati i libri sotto i loro occhi, come era il caso del Martelli e dell'Aretino, avrebbero dovuto prima di tutto incolpare la trascuraggine propria. Non si sa neppure se que'due volumi meritassero effettivamente tanto strapazzo; ed i loro autori non ebbero occasione di far la prova della maggior diligenza dei tipografi forestieri. Il Martelli moriva di lì a poco senza aver pubblicati altri libri e lasciando inedito il secondo delle Lettere. L'Aretino cercò stampatori nuovi per due susseguenti tomi delle sue, che uscirono nel 1550; il quarto presso Bartolomeo Cesano ed il quinto presso Comin da Trino; ma seguitò a valersi della stamperia del Giolito per più edizioni delle sue comedie e della tragedia *Orazia*. Finalmente, determinatosi a metter fuori il sesto delle *Lettere*, fece nuovamente ricorso allo stesso Giolito; ch'era in effetto lo stampatore più accreditato per i libri volgari che allora fosse in Italia, e che aveva spaccio larghissimo delle sue produzioni mediante la casa madre di Venezia e le botteghe succursali che teneva in altre città d'Italia. La stampa di questo volume si stava già preparando nel gennaio 1554; ma dovette procedere lentamente, e forse vi s'interpose qualche impaccio o contradizione che non è saputa; tantochè l'autore non giunse a vederlo compito. Che l'edizione fosse preparata da lui lo mostrano il tenore del frontespizio, cui forse non si saprebbe paragonare altro così strampalato (1), e la dedicatoria colla intitolazione *Al di*

(1) *Ecco che al come | Magno, Magnanimo | Hercole Estense; | ha de-
dicato Pietro Aretino | per divina gratia huomo li- | bero; il sesto delle*

Ferrara Onnipotente Duce et invitto l'inutil servo suo Pietro Aretino, segnata d'ottobre 1555. Le lettere, che vi sono comprese, corrono dal 1551 al gennaio 1555, forse stile veneziano e così 1556; e di quest'ultimo anno 1556 è segnata la soscrizione finale dello stampatore. Ma la data del frontispizio è del 1557; talchè due cose sono ugualmente accertate; che cioè l'Aretino preparasse ed assistesse l'edizione, e che questa fosse compiuta o almeno pubblicata dopo la sua morte.

Il primo volume dell'epistolario aretinesco, uscito nel 1537, era stato nuovo esempio di lettere di persona viva a persona vive, pubblicate per la stampa; e per l'insolita qualità dell'opera e per le singolarissime cose che vi si leggevano, aveva suscitata somma curiosità nel pubblico; onde ne andarono a ruba almeno dieci edizioni nel corso di soli cinque anni. Anche il secondo volume fu stampato tre volte. Ma venuti in campo gli imitatori e pubblicatisi non pochi libri di lettere, capaci essi pure, per il nome degli scrittori e la qualità dello stile e de'soggetti, di richiamare l'attenzione dei lettori, all'epistolario dell'Aretino venne meno il pregio della novità, a tale che i susseguenti volumi non ebbero che una sola edizione, fino al 1609; nel qual anno, per opera di uno stampatore parigino, si riprodussero tutti in un sol corpo. Si aggiunga inoltre che presto passarono i tempi eroici dell'Aretino; e quell'insieme di audacia e di viltà, di maldicenze e di adulazioni, che formava il fondamento del suo scrivere, e ch'era lo specchio dell'indole sua, aveva finito collo stancare e annoiare il pubblico. Quest'uomo singolarissimo, ch'aveva saputo farsi potente col mezzo della penna e della stampa, col trascorrere degli anni, non trovava più nella generazione che sorgeva la corrispondenza di umori e di passioni, che altre volte avevano fatto la sua forza. Il gran mutamento d'idee e di costumi e le nuove discipline religiose e morali, che avevano cambiato faccia alla società italiana nel mezzo del cinquecento, gli avrebbe reso difficile il seguitare a scrivere ed a stampare; ed era vicinissimo il tempo, in cui i suoi libri sarebbero proibiti, e rigorosamente perseguitati e distrutti. Il *sesto* libro delle Lettere fu l'ultimo volume che si pubblicasse di lui; e quindi innanzi, per il corso di

---

scritte | lettere volume; | acciò che la immortale | memoria del perpetuo nome, dell'ottimo Duca. | privi dell'oblivione la bramata | ricordanza del suo. | Con privilegio. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari. | MDLVII in 8.°.

Sono pagg. 558 numerate, più una carta col registro e la soscrizione coll'anno MDLVI nel recto, e la insegna tipografica a tergo.

È libro rarissimo.

tre secoli, non fu conceduto in Italia di riprodurre col nome dell'Autore nissuna delle molte opere sue (1). Anzi, intervenne così breve spazio di tempo fra la pubblicazione di quel *sesto* libro e la proibizione che colpì generalmente i suoi scritti, che anche lo spaccio del medesimo dovette essere contrariato ed interrotto. Infatti fu così poco divulgato, che in quello stesso secolo alcuni non ne conobbero la esistenza; come il Montemerlo, che nelle *Frasi Toscane*, stampate nel 1566, pose fra i libri consultati *Cinque libri* delle lettere dell'Aretino, e soli *cinque* prometteva di riprodurne il Melagrano (o chiunque si fosse celato sotto quel nome) nella prefazione alla ristampa fatta nel 1589 dei *Ragionamenti*.

Negli ultimi anni della vita, oltre l'abbandono del pubblico, Pietro Aretino ebbe a provare gli effetti di nimicizie private, che dovettero toccarlo sul vivo, perchè dirette a togliergli il credito presso due de' suoi principalissimi fautori, quali erano i Duchi di Firenze e di Urbino. Fino dal 1549 era esso in carteggio con un tal Medoro e Giomo (2) Nucci d'Arezzo, che troviamo da lui onorato del titolo di eccellente « pittore ed ingegnere », non che colla moglie di lui di nome Angelica; ed anzi si adoperava perchè questo suo compatriotta ed amico potesse trasferirsi a Venezia con qualche « condegno recapito » (3). Ottenne di fatto il Nucci, dal Duca di Firenze, un impiego o commissione qualsiasi in Venezia; dove si condusse e dove per un tempo visse in amichevole relazione coll'Aretino e da lui favorito. Avvenne però di lì a poco che quest'ultimo, diventato amico di Baldovino del Monte, credette d'esser venuto, per intermezzo di lui, tanto innanzi nella grazia di Papa Giulio III, da essere imminente la sua chiamata a Roma e quindi la nomina a Cardinale; di che si hanno alquanti riscontri

---

(1) È a tutti noto che alcune opere aretinesche delle più innocenti furono lasciate stampare in Venezia dal Ginammi nella prima metà del seicento, ma col falso nome di Partenio Etiro, e che si riprodussero nello stesso tempo le sue commedie, ma attribuendole al Tansillo e al Caporali. È veneziana e del seicento anche una delle quattro edizioni colla data di Bengodi del 1584, dei *Ragionamenti* (quella di 522 pagine): ma fu fatta alla macchia. Le altre edizioni dei *Ragionamenti* del 1584, 1589, e le *Commedie* del 1560 e 1588, sono lavori forestieri; probabilmente francesi.

(2) Pare che il nome di Medoro fosse assunto arbitrariamente dal Nucci, e che il suo vero fosse Girolamo o Giomo. Così almeno dalla lettera dell'Aretino al Duca Cosimo, del 29 luglio 1555, pubblicata dal Luzio nello scritto citato in una prossima annotazione.

(3) Lettera a Medoro, Settembre 1549, ed altra a Madonna Angelica, Marzo 1550. *Lett.*, V. 165 e 245, dell'edizione di Parigi.

nelle sue lettere (1). Era in questa pazza aspettativa, cui forse lo coltivava artifiziosamente il Nucci, quando questi trovò modo di ficcare una poscritta nella lettera d'un personaggio di Roma, dove l'elezione si annunziava come cosa fatta. L'Aretino, non solo pagò bene chi gli portò la nuova ed i rallegramenti, ma spinse tant'oltre la credulità, che si dette attorno per preparare la sua famiglia cardinalizia; scelse fino il maestro di stalla, e chiese in prestito all'Ambasciatore d'Urbino il palazzo ducale, per farvi colla dovuta dignità il ricevimento della berretta rossa (2). Andato a Roma, incontro a queste future grandezze, nel 1553, dovette accorgersi quanto poco fondamento fosse nelle sue speranze; poichè, se pure è vero che il papa lo accogliesse allegramente e lo baciasse in fronte, in conclusione nulla ne cavò, e bisognò tornarsene a Venezia colle mani vuote, consolandosi col dire che il grado di cardinale era stato da lui rifiutato (3). Ora è assai probabile che egli venisse a scoprire l'autore di così sanguinosa corbellatura, e che questa fosse cagione che la rompesse con lui. Certo è che fra loro nel 1553 bolliva una fiera nimicizia, e ambedue tentavano di rendersi scambievolmente sospetti al Duca di Firenze, di cui erano ugualmente stipendiati. Di siffatta guerra, rimasta ignota al Mazzucchelli ed agli altri biografi, trattò ultimamente Alessandro Luzio, in articolo intitolato *La famiglia dell'Aretino,* colla scorta di alcuni documenti cavati dall'Archivio fiorentino (4). Il Nucci accusava l'Aretino della vita e degli scritti infami, ed a titolo d'ingiuria ricordava che fosse figliuolo d'un calzolaio; l'altro denunziava il Nucci come capace d'ogni tristizia, d'aver due mogli e d'esser ruffiano di quella stessa Angelica, che l'Aretino stesso aveva altre volte lodata come ottima moglie; e gli mosse anche l'accusa d'aver consegnato ai francesi il disegno dell'Elba, tasto che poteva punger sul vivo il Duca Cosimo. Quest'ultimo però, invece di lasciarsi vincere dalle animosità dell'Aretino, lo consigliava a sopportare con pace « le imperfettioni » del Nucci, persona « di tanti « gradi distante dalle sue virtù e dai suoi meriti »; e probabilmente faceva avvertire quest'ultimo perchè si quietasse e facesse

---

(1) *Lett.*, V. 289, 290, 321 ec.; VI, 102 e 293.

(2) Questa celia, ordita da Medoro, è narrata con particolari che la rendono credibile, in una lettera anonima manoscritta sulla vita dell'Aretino, posseduta dallo Zeno e da lui attribuita al Doni. - *Zeno,* in FONTANINI. I, 223, ediz. di Parma.

(3) Lettera del Dicembre 1554. *Lett.* V. 293.

(4) *Giornale Storico della Letteratura Italiana,* V (an. 1884), pp. 361 e segg.

la pace; senza però ottenere l'intento (1). A questa tribolazione si aggiunse per l'Aretino la gelosia verso il Doni, per tema che potesse nuocergli presso il Duca d'Urbino; onde si appiccò la fiera guerra, di cui è monumento eloquentissimo il *Terremoto*, che il Doni scagliò contro l'avversario. Nel qual libro, fra le altre terribili cose, era la profezia ch'esso Aretino avrebbe finito di vivere nell'anno stesso della stampa, cioè il 1556; profezia che il caso volle che si avverasse.

Siccome nissuni scrittori contemporanei indicarono il tempo preciso della morte dell'Aretino, e solo sapevasi di certo che fosse vivo per un tratto del 1556 e morto nel 1558, Apostolo Zeno tentò di trovarne la data nei necrologi del Magistrato di Salute di Venezia, e riuscitogli vano lo spoglio di quello dell'anno 1556, concluse che fosse mancato nel 1557, del qual anno il necrologio non era conservato. Qui era avvenuto però un caso singolarissimo, che mostra quante piccole difficoltà s'interpongano nelle ricerche erudite. Lo Zeno, per quanto diligente osservatore, non s'accorse o non curò che nel detto libro mortuario del 1556, fosse un salto dal 16 ottobre al 1. novembre (2); e l'Aretino moriva appunto il 21 d'ottobre. Questa data fu poi scoperta nell'Archivio fiorentino, in una lettera del Pero agente di Firenze, il quale così scriveva al Pagni ministro di Cosimo, il 24 dello stesso mese:

« Il mortal Pietro Aretino mercoledì a hore 3 di notte fu portato all'altra « vita da una cannonata d'apoplexia, senza haver lassato desiderio nè dolor « a nissuno huomo da bene. Dio li abbia perdonato » (3).

Anche altri corrispondenti non mancarono di scrivere, come nuova importante, la morte dell'uomo famoso. Uno di essi fu Lodovico Nelli, che il 29 ottobre ne dava ragguaglio ne' seguenti termini alla corte di Mantova, di cui era ambasciatore a Venezia:

---

(1) In una lettera del 10 agosto 1555, diretta a Bernardo Giusto uno dei Segretari di Cosimo, Medoro, dopo essersi giustificato dell'accusa relativa al disegno dell'Elba, seguitava: « L'Aretino.... à paura che io non li facci « quel che per lo manco saria il farlo bandire di Venetia. Et non si quieterà « mai persino che non fa pace, come che non la saprà far mai, perchè con « un par suo è un peccato parlarli, et io altro male non li farò ». Arch. Fior. *Legazione di Venezia, Filza* 2971.

(2) Di questa particolarità siamo stati informati dal Com. Cecchetti, Sopraintendente degli Archivi Veneti, che si compiacque di esaminare il registro stesso, ora conservato nell'Archivio di Stato di Venezia.

(3) Primo a stampare questo brano di lettera fu il Gaye nel *Carteggio inedito d'artisti* ec. II, 336, nella quale raccolta sono molte altre lettere dell'Aretino o che trattano di lui, cavate dall'Archivio di Firenze.

« Il povero Aretino se ne andò all'altro mondo, et certo miseramente, « chè stando una sera verso le cinque hore in una carega a sedere, cascò « all'indietro: et fu tale la percossa che diede, che se ne morì senza poter « dire: Dio m'aiuti! Si può dir che sia mancato il Flagello de' Principi! « Quando l'Ill. Sig. Don Ferrante fu qui, S. R. M. fu a fargli riverenza, et « avanti che Sua Eccellenza si partisse, volse la buona mano o mancia, come « si dice, et per quanto mi fu detto ebbe 25 scudi, et alcuni mi dicono 50, « et parea anche non si contentasse. Il suo bel catenone che portava al « collo, donatogli dal Re di Francia, di peso di 8 libre, è stato dispensato « nella sua pompa funebre (1).

Quello che per l'agente fiorentino era stata una cannonata d'apoplessia, fu dunque per il mantovano una caduta da una seggiola, ed è probabile che l'una fosse cagione dell'altra. Ma la seconda versione, come più straordinaria, fu popolarmente creduta; e vi si aggiunge la frangia che l'Aretino avesse perduto l'equilibrio, essendosi gittato indietro per lo scoppio d'una risata, suscitatagli nell'udire non sappiamo che sconcia bravura d'una sua sorellaccia. Ma questa particolarità non pare che sia accettabile, non potendo esso aver tuttora sorelle in età da fare bravure. Anche altre voci e contradittorie dovettero correre nel pubblico in occasione della morte di quest'uomo che tanto aveva fatto dire di sè essendo in vita, e soprattutto deve essere stato soggetto di dubbio se egli fosse morto cristianamente. Di che n'è sicura riprova che venticinque anni dopo il fatto, alquanti gentiluomini d'Arezzo, per mezzo d'un loro incaricato, chiesero un attestato per la verità al Pievano della Chiesa di S. Luca di Venezia, alla cui cura l'Aretino apparteneva allorquando morì, e che per caso era tuttora lo stesso che si era trovato presente a quella morte; il quale rilasciava una dichiarazione dove si leggono le seguenti parole:

« Il Sig. Pietro Aretino poeta, che stantiava nella mia parrocchia de « San Luca sopra 'l Canal Grande di Realto, nelle case del claris.mo Sena- « tore il Sig. Leonardo Dandolo del già claris.mo Sig. Hieronimo, morì in « detta mia contrada, et è sepolto nella chiesa mia de San Luca Evangelista « già molti anni, in un sepolcro novo vicino alli gradi della sagrestia; et « io Pietro Paolo Demetrio, Pievano della detta chiesa, feci l'ufficio et l'ese- « quie et l'ho sepolto cristianamente; il quale, il Giovedì Santo innanti che « egli finisse gli ultimi suoi giorni, il detto Sig. Pietro Aretino si confessò « et in detta mia chiesa, il detto giorno, pigliò la Santissima Commorione,

(1) Dall'Archivio Gonzaga di Mantova; Carteggio di Venezia *ad annum*. Documento cortesemente comunicatoci dal cav. Antonio Bertolotti.

piangendo lui estremamente, et ciò vidi io stesso. Il qual morì da morte subitanea giù d'una cadrega d'apozzo (1).

Dal titolo d'una pia composizione attribuitagli, che si dice esser l'ultima che facesse innanzi di morire, può congetturarsi che la fama della sua morte religiosa e forse della sua conversione corresse pure fra il popolo (2).

Anche della tomba dell'Aretino in detta chiesa di S. Luca si discorse variamente dagli eruditi, alcuni affermando che fosse poi comune ad altri letterati come il Ruscelli, il Dolce, l'Atanagi, e l'Ulloa; altri negandolo, come può vedersi presso il Cicogna (3). Così è cosa singolare, che nel mentre il Mazzucchelli ed altri biografi riportarono le diversissime lezioni dell'epitaffio che sarebbe stato sul suo sepolcro, e che più tardi ne fu tolto a causa di restauri nella chiesa si tacque di quello vero, copiato nel cinquecento dal viaggiatore tedesco Lorenzo Schrader, ch'era il seguente:

D'INFIMA STIRPE A TANTA ALTEZZA VENNE
PIETRO ARETIN BIASMANDO IL VITIO IMMONDO
CHE DA COLOR CHE TRIBUTAVA IL MONDO
PER TEMENZA DI LVI TRIBUTO OTTENNE (4).

---

(1) Questa dichiarazione scritta dal pievano Demetrio il 21 settembre 1581, fu ripetuta da lui e ridotta in forma pubblica il giorno 2 ottobre susseguente, e scritta in pergamena, in presenza di testimoni, dal notaio veneziano Marcantonio de' Cavani. Si dice fatta a istanza di Domenico Nardi d'Arezzo per commissione di gentiluomini di quella città. Il documento, conservato nel pubblico Archivio di Arezzo, fu pubblicato nel giornale *La Provincia d'Arezzo*, 29 agosto 1875 n.° 35, poi riprodotto in altri giornali di quei giorni, e nel libro sull'Aretino del Sinigaglia. La *cadrega d'apozzo*, o *da pozzo*, come veramente è scritto, era una sedia o poltrona d'*appoggio*.

(2) *Giardino spirituale florido e fruttuoso per ogni persona che brama saper ben vivere al mondo. La Santa Croce. Il Pater Noster in terza rima. Et il Credo in terza fatto per il Signor Pietro Aretino inanti la morte sua, qual fu la sua ultima compositione*, Libretto in 8.° di 8 fogli senza data, registrato nel Catalogo Audin del 1839 n.° 641 e nel Catalogo Zondadari del 1844 n.° 677.

Questo libretto è probabilmente lo stesso che si trova registrato nell'*Appendice* all'Indice dei libri proibiti di Clemente XI, sotto il titolo di *Giardino spirituale per li putti, che comincia: « O somma, o sacra, o alta Trinità »*.

(3) E. Cicogna, *Memorie di M. Lodovico Dolce*, pag. 23-34.

(4) Fra le iscrizioni di Venezia, *in templo D. Lucae*, a pp. 307 dell'opera intitolata, *Monumentorum Italiae quae hoc nostro saeculo et a*

L'Aretino non aveva mai potuto ottenere questo tributo dal Duca Ercole di Ferrara, almeno ne'modi e nella misura che la sua petulanza avrebbe voluto (1). La strepitosa dedicatoria del Sesto volume delle Lettere era in leva che dovea vincere questa durezza; ma la morte dello scrittore mandò a monte tutti i disegni.

S. Bongi.

Cesare Magalotti istoriografo della Religione di Malta.

La famiglia fiorentina dei Magalotti seppe anche in Roma, dove alcuni de' suoi si erano trasferiti, levarsi in fama. E per non dir di tutti, basta ricordare Cesare cavaliere gerosolimitano, capitano delle galere pontificie sul cadere del Cinquecento, e morto miseramente assassinato da uno schiavo turco nel 1602. Fiorì nel secolo XVII un suo nipote omonimo, pure egli cavaliere di Malta, famigliare della casa Barberino, e scrittore. Quello stesso, io credo, che più tardi ebbe tanto domestica benevolenza con Alessandro VII, da farglisi quasi giornaliero intrattenitore nelle geniali conversazioni, così care al papa, dove si discorreva di poesia e di lettere, essendo pur presenti l'Ughelli e il Favoriti. A lui più

Christianis posita sunt, liber tertius. Editus a Laurentio Schradero Halberstadien: Saxone. Helmaestadii, typis Iacobi Lucii Transilvani. M. D. XCII.

Debbiamo la notizia di questo libro e della iscrizione all'amico Albino Zenatti.

(1) Il Doni nel *Terremoto* (pag. 37 dell'edizione di Lucca, dopo aver raccontate le disgrazie intervenute a quelli che aveano beneficato l'Aretino, scriveva: « Onde deriva che il Duca di Ferrara vive con tanta quiete? perchè « non vi dona ». Il marchese G. Campori dimostrò veramente che anche detto principe aveva talvolta dato denari e roba, ed attribuì a malevolenza le parole del Doni. (Campori, *P. Aretino e il Duca di Ferrara*, in *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Stor. Patr. per le provincie modenesi e parmensi*, vol. V). Ma, bene esaminati i fatti, si vede che il Duca Ercole non era stato dei più generosi verso l'Aretino, che non aveagli assegnate pensioni fisse come altri aveano fatto, e che soprattutto dal 1542 in poi nulla avea elargito all'insaziabile scrittore. La stessa dedicatoria del sesto tomo mostra che l'Aretino si era risoluto a scuotere la inerzia in quel principe, e di sfruttare un campo nuovo. Il Campori conclude col dire che l'Aretino avrà certamente raccolto un bel regalo per la dedicatoria del volume. Ma siccome i doni per simili omaggi si ottenevano dopo l'invio effettivo dei libri, essendo la pubblicazione accaduta dopo la morte dello scrittore, è quasi certo che nulla ne ricavò.

specialmente affidava Alessandro le indagini genealogiche, storiche ed aneddotiche intorno alle famiglie romane, argomento che gli tornava molto gradito, e perciò lo mandava sovente a rivedere e riconoscere le carte vecchie acquistate dai pizzicagnoli, fra le quali pur si trovavano di belle cose (1); il che vuol dire che anche a que' tempi i patrizi non si peritavano a sperperare gli archivi de' loro maggiori. Di queste indagini del Magalotti ci rimane testimonianza nei numerosi manoscritti genealogici, che si conservano nella biblioteca Chigiana (2). Ma ad altre scritture storiche e biografiche ei pose mano, donde apparisce manifesto il suo amore allo studio di siffatti argomenti (3).

---

(1) Neri, *Costumanze e sollazzi*, Genova, Sordo-Muti, 1883, pp. 11 e segg.

(2) Per gentile communicazione del chiarissimo prof. Cugnoni, posso indicare qui sommariamente i Mss. del Magalotti, che si conservano nella Chigiana. Ecco quelli d'argomento genealogico: *Familiarum Nobilium Notitiae et Arbores. Familiarum Pontificiarum, Regiarum et Nobilium arbores. Familiarum variarum Imperatorum, Regum, Ducum, aliorumque Principum et Nobilium Genealogiae. Familiarum variarum Nobilium Arbor et notitia. Arbori di famiglie di Firenze e di Siena. Famiglie nobili e notizie di Siena.-Notizie delle Famiglie nobili Romane. Notizie di varie famiglie italiane e oltramontane, cavate da Istorie, scritture pubbliche e private ms^e. da lapidi e pitaffi e da altre memorie. Notizie ed Alberi di Famiglie nobili straniere. Notizie ed Alberi di varie nobili famiglie.*

(3) Eccone l'elenco: *Beneficia facta a Regibus Franciae Ecclesiae Romanae et ejus Pontificibus. Nonnulla de Gregorio VII. Vita a Baronio deprompta. Vita et mores Ioannis Iacobi Panziroli Cardinalis. Compagnia del Santa Santorum, delle statue de' Papi, de' Canonici, degli offizi di Roma. Congiure contro a sommi Pontefici. Il Pontificato di Innocenzo X con osservazioni sopra la futura elezione del Sommo Pontefice. Memorie de' fatti di alcuni Sommi Pontefici da Martino V fino a Gregorio XIV. Raccolta di sentenze, di motti e di proverbi. Raccolta di varie notizie storiche ed erudite. Vita della B. Margherita di Savoia. Vita, morte e miracoli della B. Margerita di Savoia.* Di altri due scritti si tocca nel testo. Afferma il Biscioni nelle *Giunte* alla *Toscana letteraria* del Cinelli (Ms. Bib. Naz. Firenze, vol. IV. pag. 262) che un madrigale del Magalotti si legge fra le poesie degli Accademici Apatisti edite dal Nisieli (Benedetto Fioretti) nel vol. III de' suoi *Proginnasmi Poetici*, ma si tratta invece di un madrigale a lui diretto. Ben veggo a stampa un suo cartello in nome di Vinceslao cavalier di Rodi a Tiamo di Menfi, da lui dettato per il Comm. Macchiavelli in occasione della celebre festa fatta in Roma nel 1634 (Cfr. Bentivoglio, *Relazione della famosa festa fatta in Roma* a li 25 febbraio 1634, Roma, tip. Tiberina, 1882, pag. 56).

Vuolsi fra queste ricordare la voluminosa Relazione del viaggio in Francia del cardinale Francesco Barberino, allorquando nel 1625 si recò in qualità di legato alla Corte del Cristianissimo, e di quello fatto in Ispagna nell' anno successivo, con uguale ufficio. Opera malamente attribuita al conte Cassiano dal Pozzo, che seguì il cardinale; ma rivendicata, secondo i monoscritti, al nostro Magalotti ufficiale della Dateria e storiografo, imbarcato pur egli sulle galere pontificie (1). Nel ritornare che fece il Barberino dalla sua strepitosa ma poco concludente legazione di Francia, venne visitato nel golfo della Spezia da Attilio Arnolfini in nome della Repubblica di Lucca, ed egli volle mandare un suo gentiluomo a ringraziarla della cortesia. Elesse appunto il nostro cavaliere Cesare che si recò a Lucca il 13 dicembre a compiere l' ufficio; fu ricevuto lo stesso giorno dal Gonfaloniere e dagli Anziani nel Pubblico Palazzo con il cerimoniale consueto, e ripartì poi incontanente per Pisa a fine di raggiungere le galere (2).

La predilezione ch' egli mostrava agli studi storici, e il favore del Cardinale Barberino e del Papa gli procacciarono più tardi il carico di scrivere le istorie dell' Ordine gerosolimitano. Dopo la morte del Bosio il Consiglio aveva ordinato che « si desse comodità » a Fra Salvatore Imboll « di pigliar dai registri della cancelleria i libri che gli bisognavano per le notizie historiche, essendosi offerto di compilare in forma d' historia le cose memorabili della Religione »; ma l' anno successivo, ad istanza del Barberino e del Pontefice, venne eletto ufficialmente istoriografo dell' Ordine il nostro Fra Cesare (3). Del quale onorevole incarico volle subito rendere avvisato il Gran Duca di Toscana Ferdinando II con questa lettera (4):

Serenissimo Gran Duca.

V. A. Serenissima ha tanta parte nella religione di San Giovanni, che mi persuado che sentirà volentieri che li suoi Vassalli sieno in quella ado-

---

(1) GUGLIELMOTTI. *La squadra permanente della Marina Romana.* Roma, Voghera, 1882, pp. 328, 375.

(2) Questa ambasceria venne accennata dal GUGLIELMOTTI, op. e loc. cit., e me ne porse più ampie notizie l' amico Salvadore Bongi.

(3) DAL POZZO, *Historia della Sacra Religione militare di S. Giovanni Gerosolimitano.* Verona, 1703, I, 811.

(4) Arch. Mediceo, Carteggio di Ferdinando II. f. 1303. Debbo questa lettera al ch. comm. Cesare Guasti.

perati. Perciò, essendo io stato eletto in grazia di Nostro Signore, da Monsignore Eminentissimo Gran Maestro e dal suo venerabile Consiglio per scrivere le storie della medesima Religione, con provvisione di scudi trecento l'anno, ho stimato mio debito di darne avviso a V. A. Serenissima, e con questa occasione di confermarle la mia ossequentissima devozione. La supplico riverentemente a gradire questo dovuto ossequio et a compiacersi di dar ordine che dall'Archivio e Segreteria di V. A. Serenissima mi sieno somministrate quelle notizie che mi saranno necessarie; mentre a V. A. Serenissima con profonda e humilissima riverenza m'inchino. Roma, 19 d'agosto 1634

Di V. A. Serenissima

Humilissimo Vassallo e divotissimo Servitore
F. Cesare Magalotti.

Se il Granduca rispondesse a questa comunicazione, e se consentisse a mandare le notizie, non si rileva; ma ciò dimostra come il Magalotti si proponesse occuparsi subito della storia commessagli. Di ciò abbiamo una prova più evidente nelle pratiche iniziate l'anno successivo, per il medesimo fine, con la Repubblica di Genova. Egli scriveva dunque al Senato nel seguente tenore (1):

Ser.mi Sig.ri e Pad.ni Col.mi

Dovendo Mons.r mio Ecc.mo G. Maestro et Ven. Consiglio di Malta eleggere uno per seguitare le storie del Bosio, si compiacquero ai mesi passati, per istanze che ne fece la San.tà di Nostro Signore, di far elettione della persona mia, ond'io per obbedir a'cenni della San.tà Sua, e per avanzarmi in quella Religione a cui dalle fasce fui dedicato, ho accettato l'impresa, persuadendomi che da tutti i Principi somministrate mi saranno le scritture e le notizie necessarie, et in particolare dalle SS. VV. Ser.me, le quali hanno nel dominio loro testimoni certi delle attioni gloriose de'Cavalieri, et in codesta città tengono il benedetto pegno del Corpo del Cav.e Sant'Ugo. Perciò ho stimato mio debito di dar parte alle SS. VV. Ser.me dell'impresa per la quale mi preparo, come del pensiero c'ho d'allargarmi anco nelle storie universali de'nostri tempi dopo l'armata navale del 1571, quando mi venga data quell'intera relatione, che per tal effetto si ricerca da tutte le bande. E con quest'occasione rassegno alle SS. VV. Ser.me l'antico devotissimo ossequio della mia Casa verso cotesto Inc'ito Senato, al quale il Commend. Magalotti mio zio, mentre sotto Clemente Ottavo comandava la Squadra Pontificia, ebbe più volte l'onore di servire, come testificano le lettere de'loro Generali a lui scritte. Supplico dunque le SS. VV.

(1) Arch. di Genova, *Senato*, 1635.

Ser.mo a volermi riconoscere come loro servitore d'ereditaria divozione, et a degnarsi di farmi somministrare le scritture, che a loro parranno necessarie per la mia storia, assicurandole che nello scrivere significherò al mondo, per quanto a me sarà possibile, la suddetta mia divozione verso il Senato e persone delle SS. VV. Ser.me, e con questo fine inchinandomi, le riverisco humilmente, pregando loro da Dio benedetto ogni maggior contento. Roma, li 14 di Marzo 1635.

Delle SS. VV. Ser.me

Humili.mo e Divot.mo Ser.re
CESARE MAGALOTTI.

Ad agevolare la cosa, volle che la sua lettera fosse presentata in Senato da un patrizio, al quale faceva preghiera che caldeggiasse la sua domanda, « desiderando, dove non *poteva* arrivare con la purità dello stile, supplire con la verità degli avvisi ». Lodevole proposito, che però, siccome le lodi prodigate al governo, non valse a procacciargli il consentimento del Senato, il quale prima di tutto ne fece scrivere al suo residente a Roma, per conoscere « la qualità della sua persona et il suo talento, per vedere se merita d'essere compiacciuto » delle richieste notizie (1). Al che quel ministro rispondeva come il Magalotti fosse parente del cardinale dello stesso nome, « haver fatto il viaggio col S.r Card. Barberino quando andò in Spagna, et haver allora fatto un Itinerario » (2), essere stato eletto ad intercessione del Papa istoriografo della Religione di Malta, « da che gliene risulta un assegnamento di scuti 300 l'anno ». Consigliava, quando si volesse concedergli le scritture domandate, che venisse invitato a ben determinarle ed indicarle in apposita nota, e soggiungeva: « Ma perchè per una parte resta ministro stipendiato della Religione, et per l'altra resta cittadino e gentilhuomo fiorentino, stimo superfluo por in considerazione alla loro prudenza, che ben bene considerino le scritture che se li doveranno a sua richiesta concedere » (3). Questa osservazione non era fatta indarno, poichè duravano da assai tempo acri contese fra la Repubblica e la Religione di Malta per la precedenza delle galere ed i saluti; e parimente erano sempre vivi con Firenze consimili litigi per i titoli e il

---

(1) Ivi, *Litter.*, Reg. 1902, c. 90.

(2) Questa affermazione vale a meglio provare come sia precisamente sua, secondo rileva il Guglielmotti, la Relazione del viaggio, che si legge anonima alla Casanatense di Roma (Cfr. GUGLIELMOTTI, op. cit., p. 375). Nella Chigiana però va sotto il suo nome.

(3) Arch. di Genova, *Lett. Ministri Roma*, Busta 10.

luogo che competeva ai rispettivi ambasciatori; quistioni, come si vede, di cerimoniale, ma nelle quali si poneva uno straordinario accanimento. E forse bastò il sospetto che il Magalotti potesse in qualche guisa accennare agli avvenimenti genovesi in modo poco benevolo, per risolvere il Senato a non mandargli scritture di nissuna sorte.

Da quello che ho discorso fin qui ben apparisce come il nostro istoriografo s'era dato attorno col proposito di raccogliere il materiale per il suo lavoro; ma qualunque ne fosse la cagione, non sappiamo ch'egli colorisse il suo disegno; e sebbene il Dal Pozzo, affermando ch'ei « non proseguì l'opera molto avanti » (1), sembri implicitamente ammettere che pur qualche cosa abbia fatto, pur non è noto, per quanto io ne so, alcun manoscritto che almeno contenga quel tanto uscito dalla sua penna. La sola scrittura rimastaci, che ci dà buona prova de'suoi studî intorno alla Religione gerosolimitana, si è la difesa delle ragioni del Priore Giambattista Naro, capitano delle galere assai reputato, per il diritto di precedenza contesogli in Roma dall'Ambasciatore di Malta. Egli dedica il suo lavoro al Pontefice con questa lettera (2):

Beat.mo P.re

Ho difeso con la presente scrittura la pretensione del Prior Nari con l'Ambasciatore di Malta, e mi persuado che questa mia fatica sarà da V. S. gradita per essere il Priore et io servitori di antica devozione, e d'obligato ossequio alla V. S. et all'Ecc.ma Casa Barberina. Mi son mosso a scrivere per le buone ragioni del medesimo Priore, le quali ho cercato di rappresentare con la legge scritta della Religione, con diverse ragioni, e col testimonio delle Istorie, e degli esempi, perciò che mi pare strano ch'un altro servitore di V. S., difendendo l'Ambasciatore, avvilisse la dignità de' Sig.ri della Gran Croce con pregiudizio della giurisdizione del Sig. Card. Priore di Roma Nipote della Santità Vostra e mio Sig.re Riceva dunque V. S.tà questo piccolo testimonio degli animi ossequentissimi di due suoi servitori, mentre con ogni humilissima divozione inchinandomi, bacio li suoi santissimi piedi, e prego Dio che lungamente la conservi.

Di V. S.tà

Hum.mo Div.mo et Ossequent.mo Serv.re
Fra Cesare Magalotti.

---

(1) *Op. cit.*, l. c.
(2) È ms. alla Chigiana ed alla Barberina.

Notevole è il principio onde l'autore si apre la via al suo ragionamento. Dopo aver detto come fosse stato eletto « per benefizio » del Papa istoriografo, affinchè raccontasse « le azioni gloriose dei Cavalieri », osserva che offenderebbe il giudizio augusto di chi lo ha « giudicato abile a quell'impresa », se si scostasse dalla verità; perciò si è proposto di difendere una causa giusta, « acciò che la stessa verità conosciuta » in questa sua scrittura « sia aspettata nell'istorie » alle quali si prepara. Ed entra quindi a svolgere la sua difesa, che procede ordinata, chiara, sorretta da buone ragioni, le quali ricevono conforto e dalla dottrina giuridica e dalle testimonianze storiche esposte con lucidezza e con pieno possesso della materia. Di qui può argomentarsi come l'opera sua, ove fosse stata composta, sarebbe certamente riuscita degna del soggetto e della fiducia in lui riposta dal Pontefice e dal Consiglio dell' Ordine.

ACHILLE NERI.

NOTIZIE

Istituto storico italiano.

Il n. 5 del *Bullettino* contiene una relazione di A. G. SPINELLI sulle *Lettere a stampa di L. A. Muratori,* da servire come studio preliminare per « una edizione generale e completa, per quanto sia possibile, dello Epistolario Muratoriano ». Eccone il sommario:

1. Prefazione.

2. Bibliografia delle Lettere a stampa di L. A. Muratori, con aggiunte su quella del Biadego, edita in Verona pei tipi di F. Geyer nel 1886. Si citano 164, tra libri e opuscoli, dal 1707 al 1887, nei quali sono pubblicate lettere del M.

3. Tavola delle lettere per ordine cronologico. Se ne registrano 2479 dal 1693 al 1750, col principio di ciascuna e col nome del destinatario.

4. Indice alfabetico dei nomi di coloro ai quali sono dirette le lettere del M. (1).

Deputazioni e Società di storia patria.

— *R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie e per la Lombardia.* - La Deputazione tenne adunanza solenne il 10 aprile in Milano, nel R. Archivio di Stato, sotto la presidenza del comm. Domenico Carutti, e con l'intervento di Cesare Cantù, che fece con ogni cortesia gli onori di casa, e di molti membri della Società storica lombarda. Parlarono i sigg. CANTÙ, CARUTTI, MANNO, BOLLATI. La Società lombarda offerse in omaggio alla R. Deputazione due pubblicazioni di due suoi soci, cioè: FELICE CALVI, *Bianca Maria Sforza Visconti alla corte Cesarea.* (Milano, Vallardi. In 8°, di pp. 180); e LUCA BELTRAMI, *Il reale Castello del Valentino* (Milano, Colombo e Cordani. In 4.°, di pp. 16 con una tav.)

---

(1) Il nostro *Archivio* pubblicherà prossimamente, a cura del D.r AGOSTINO ZANELLI, le Lettere del Muratori al card. Querini, che si conservano nella Queriniana di Brescia.

— *R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna* (Bologna). - Gli *Atti* e *Memorie* del gennaio-giugno 1888 (Terza serie, Vol. VI, fasc. I-III) contengono: *Viaggio del Cardinale Rossetti fatto nel 1644 da Colonia a Ferrara, scritto dal suo segretario Vincenzo Armanni*, ed. G. FERRARO. - A. VENTURI. *L'arte ferrarese nel periodo d'Ercole I d'Este*. È un primo capitolo, nel quale si discorre delle condizioni di Ferrara, politiche, economiche e morali; del carattere di Ercole I e della sua sposa Eleonora d'Aragona, e del loro misticismo religioso; della fioritura letteraria in quella corte; della biblioteca ducale, dell'università, della musica, della rappresentazione di commedie, delle feste. A pp. 103-111 è un inventario, in volgare, di libri della « Guardaroba di Ercole I », ricavato dal Registro di essa Guardaroba degli anni 1471-1479. - A. FAVARO. *Bonaventura Cavalieri nello Studio di Bologna*, con 39 documenti tratti da quell'Archivio di Stato, il primo dei quali (1619) è la domanda di fra Bonaventura per ottenere « una lettura delle Mattematiche » in detto Studio; l'ultimo (1660) è la fede della morte di lui avvenuta il 27 novembre 1647. - U. DALLARI. *Della vita e degli scritti di Gio. Sabadino degli Arienti* (scrittore bolognese del sec. XV). Seguono venti documenti (1441-1510). - C. ALBICINI. *Le origini dello studio di Bologna* (Da continuare). - Varietà.

— *Società di storia valdese* (Torre-Pellice). - Ha pubblicato il n. 4 del suo *Bullettino* (agosto 1888), compilato parte in francese, parte in italiano. Contiene: *Divisione del luogo d'Angrogna tra i fratelli Berengario e Riccardo di Luserna* (an. 1232) - *Dottrina dei valdesi nel sec. XIV*, desunta da confessioni di convertiti al cattolicismo, pubbl. da A. VINAY, secondo il ms. Parig. 1510. - *Introduction des pommes de terre par les Vaudois en Wurtemberg*: relazione scritta da J. H. PERROT in « patois » valdese del Würtemberg, con traduzione francese. - *Huit Pièces relatives aux Vaudois exilés en Suisse* (1687-8), estratte dagli archivi di Ginevra, e pubblicate da A. JAHIER. - Bibliografia. - Necrologia.

— *Società storica lombarda* (Milano). - Nell'adunanza generale del 13 maggio, il socio ADOLFO CINQUINI lesse una memoria intorno alla *Cronaca « Vicecomitum Angleriae »* (o *Cronaca « Danielis »*), che si riferisce in parte alle gesta di Federigo imperatore ed ha un interesse speciale per le notizie topografiche di Milano del sec. XIII; discorrendo in primo luogo dei vari codici che se ne conservano a Parigi, a Torino, a Milano, e poi della composizione e dell'autore di essa Cronaca.

— *Società Siciliana per la storia patria* (Palermo). - Nelle adunanze 8 gennaio e 11 marzo 1888 furono fatte le seguenti letture e comunicazioni. - V. Di Giovanni legge la seconda del suo lavoro: *Sulla popolazione musulmana greca e latina di Palermo nei secoli XI, XII, XIII.* - Lo stesso comunica tre documenti: uno, che parla del *Pretore di Palermo;* l'altro, delle *Gabelle antiche dell'Università palermitana;* il terzo, di un *Costantinus marmorarius.* - G. Beloch. *Sulla popolazione antica della Sicilia.*

Nell'*Arch. Stor. Sicil.*, XIII, fasc. 1, è pubblicata per intero la citata Memoria del Di Giovanni, compresa la parte prima letta l'11 dicembre 1887. Ivi pure è pubblicato l'elenco degli ufficiali e dei soci per l'anno 1888, e il rendiconto sommario dei diversi affari trattati nelle adunanze sopra annunciate.

Società archeologica italiana.

La *Cultura* (vol. IX, n. 9-10) contiene un progetto di Statuto per la costituzione di una Società archeologica in Italia, preceduto da una circolare sottoscritta dai proff. Ruggerio Bonghi (che n'è il principale promotore) Edoardo Brizio, Ariodante Fabretti, Iginio Gentile, Giacomo Lignana. La Società dovrà aver sede in Roma; pubblicare un bullettino mensile di notizie e un volume annuale di Memorie con tavole; essere presieduta da un Comitato direttivo composto di otto membri e di un presidente. La Società si comporrà di soci benemeriti e ordinari: la tassa annua da pagarsi da questi ultimi è proposta in lire quaranta.

Archivi di Stato.

Dagli *Atti e Memorie* della R. Deputazione Storica di Bologna (gennaio-giugno 1888) sovra citate togliamo alcuni ragguagli sullo stato e i lavori dell'Archivio di Stato di detta città nell'anno 1886. L'Archivio si arricchì di 2558 tra volumi e mazzi, per depositi e doni. Vi entrarono una numerosa serie di Atti delle Potesterie e Vicariati del contado bolognese, dal 1352 al 1795; gli Atti del Collegio di filosofia e medicina e dell'Università degli artisti dello Studio Bolognese dal 1640 al 1796; i Campioni delle strade e ponti del Contado del 1774 e '75; gli Atti del Tribunale di Commercio dal 1809 al 1879, e altre Carte amministrative moderne: oltre a varî doni e depositi di minore importanza. Il totale di volumi e filze alla fine del 1886 era di 121644. Nel corso dell'86 si fecero in Archivio 292 ricerche per oggetto di studio, nelle quali furono comunicati 6415 documenti dal secolo X al XIX. Gli studiosi furono 274 italiani e 18 stranieri.

La Biblioteca dell'ufficio, che contiene quasi esclusivamente libri di storia della regione emiliana, s'arricchì in detto anno di 1120 tra volumi e opuscoli, contandone ora complessivamente 1565.

In occasione delle feste centenarie dell'Università di Bologna, nel prefato Archivio, a cura dell'egregio direttore cav. Carlo Malagola, è stata fatta un'esposizione speciale di libri e documenti risguardanti la storia dell'Università predetta. Dalla *Gazzetta dell'Emilia* dei giorni 22 e 23 giugno ne ricaviamo alcune notizie.

I documenti esposti riguardavano l'Università dei legisti o Università di medicina in generale, i Lettori, gli Scolari, gli Istituti scientifici dello Studio, il Collegio dei dottori, i Collegi degli Scolari, e lo Studio di teologia. Notiamo tra le cose principali: il supposto privilegio di Teodosio, trascritto nel *Libro grosso* del 1257, con autenticazione di notaio; documenti con nomi di Dottori di legge anteriori a Irnerio, a cominciare dal 1067; varii Statuti e privilegi dello Studio; gli Atti e Statuti della Nazione tedesca degli scolari, esposti dal proprietario conte Malvezzi de' Medici; molti documenti e autografi di lettori dello Studio da Irnerio al Galvani; documenti relativi agli scolari dal 1252 in poi, tra i quali è un processo fatto a Torquato Tasso per una satira da lui studente scritta contro i suoi professori; Atti e Statuti dei Collegi da Dottori, con belle miniature; la serie completa dei *Rotuli*, ossia Cataloghi annuali dei professori dello Studio, dal 1384 in poi; e infine le Costituzioni e i privilegi dello Studio di teologia dal secolo XIV a tutto il XVIII.

Libri e opuscoli.

— Per nozze Caraffi - Rinaldini-Arici, il sig. Niccolò Mantica ha pubblicato gli *Statuta Comunis Sacili* (Sacile, nel Friuli), dei secoli XIII-XV, tratti da quell'Archivio municipale, e annotati dal D.r Vincenzo Joppi. (Udine, Doretti, 1888. In 8° di pp. 59). L'ed. scrive: « Nel 1190, ottenuta carta di affrancazione del patriarca d'Aquileja, Sacile si costituiva in comune soggetto politicamente al detto principato ecclesiastico. Come Sacile fu uno dei primi luoghi del Fucili che siasi governato a forma di comune, così ebbe fino dai primi anni del sec. XIII uno Statuto, che è il più antico di quanti sieno conosciuti nel patriarcato d'Aquileja. Questo cod. è l'unico fra gli statuti friulani, nel quale si trovino le più antiche disposizioni sotto forma del giuramento da prestarsi dai magistrati tutti eletti dal Consiglio, tranne il potestà, che nel secolo XIV fattosi capitano veniva nominato annualmente dal pa-

triarca ». Lo Statuto consta di 138 rubriche: le prime 41 sono dei primi anni del Dugento; le altre portano date dal 1213 al 1421.

— In un volume pubblicatosi per celebrare il 70° anniversario della nascita del D.r Graetz professore all'Università di Bresslau, il prof. ISIDORO LOEB, del Seminario israelitico di Parigi, ha pubblicato: *Les expulsions des juifs de France au XIV siecle* (tiratura a parte: Paris, Durlacher, 1887.) Fondandosi su documenti originali, l'Autore viene a questi resultati: che gli ebrei, espulsi nel 1306 sotto Filippo il Bello, e richiamati nel 1310 sotto Luigi X, furono nuovamente espulsi nel 1322 da Carlo IV. Riammessi nel 1359-60, furon colpiti da un nuovo editto di espulsione nel 1367, il quale però sembra che non fosse eseguito: e rimasero poi tranquillamente in Francia fino alla definitiva espulsione del 1394.

— Il sig. H. CHOTARD, decano della facoltà di lettere di Clermont, ha pubblicato: *Le pape Pie VII a Savone* (Paris, Plon, 1888. In 12°, pp. IX-195). In quest'opuscolo l'Aut., valendosi delle lettere scritte giorno per giorno dal generale Berthier, guardiano del papa prigioniero, al principe Camillo Borghese governatore imperiale del Piemonte, e delle memorie inedite del Signor di Lebzeltern, inviato diplomatico austriaco in Savona, racconta minutamente la storia di quella prigionia.

— Dal 1877 l'ab. ULISSE CHEVALIER, ha intrapreso, sotto gli auspici della *Société bibliographique* di Parigi, la pubblicazione di un *Répertoire des sources historiques du moyen-âge*, che dev'essere diviso in tre parti: 1.° Bio-bibliografia, che contiene l'indicazione delle fonti da consultarsi per le notizie dei personaggi storici. 2.° Fonti, per la storia dei luoghi e dei fatti. 3.° Bibliografia delle opere storiche (manoscritti, edizioni, traduzioni). - La prima parte, con un supplemento, è ora terminata. (Parigi, Libreria della Soc. Bibliogr., 1877-88. In 8.° gr., pp. 20, col 2846: prezzo lire 10).

— Per nozze Rubeschi-Ghezzi, il sig. JACOPO BICCHIERAI ha pubblicato: *Ratifica del popolo della Villa di Capannole alla sottomissione al Comune di Firenze, Documento inedito del 1350.* (Firenze, Bencini, 1888. In 8.°, pp. 16). Il documento, di per sè, come dice l'ed., « nella storia generale non ha alcuna importanza »: ma l'opuscolo acquista pregio dall'introduzione storica dell'ed. stesso, nella quale con molta accuratezza e precisione è discorso dei fatti e documenti relativi alla sottomissione della Valdambra

alla Repubblica di Firenze nel 1350, e dell'ordinamento che fu dato dai Fiorentini a quel territorio.

— Del *Corso di paleografia, diplomatica e critica storica*, che fa nella Scuola Vaticana l'egregio prof. ISIDORO CARINI, si è pubblicato un nuovo fascicolo, che ha per titolo: *Il « Signum Christi » ne' monumenti del medio evo.* (Roma, tip. Vaticana, 1888. In 8.°, pp. 36). Tratta dell'origine e delle trasformazioni del detto segno nei monumenti epigrafici cristiani, non che della sua applicazione ai codici e ai documenti. È una raccolta di notizie messa insieme con buon metodo e con sana critica, che sarà di non piccolo sussidio agli studiosi di paleografia e diplomatica.

Dello stesso Aut. si è pubblicata, in tiratura a parte (Palermo, tip. dello Statuto, 1888. In 8.°, pp. 39) una prima Serie di *Aneddoti Siciliani*, che già venne in luce nell'*Arch. Stor. Sicil.*, XII, fasc. 4.

Nuove Riviste.

— Il 5 febbraio 1888 si è inaugurato in Roma l'Istituto di diritto romano, fondato dal prof. Vittorio Scialoia, che n'è stato eletto Segretario perpetuo. L'Istituto, che ha ora sede presso la R. Biblioteca Casanatense, e conta già oltre cento soci, ha incominciata la pubblicazione di un *Bullettino*, il cui primo fascicolo (Roma, L. Pasqualucci ed.) è uscito nel maggio. In detto fascicolo si contiene lo *Statuto* della Società; un interessante comunicazione di V. SCIALOIA sopra *Nuove Tavolette cerate pompeiane* scoperte nel 1887, e l'illustrazione giuridica di una di dette Tavolette, fatta dal prof. I. ALIPRANDI; altra comunicazione dello SCIALOIA sopra un *Libello di Geminio Eutichete* (in pietra, dell'an. 227), già trascritto e illustrato dal Bernabei e dal Mommsen; altri articoli di C. FERRINI, C. FADDA, P. BONFANTE; recensioni bibliografiche; notizie; e il sunto dei verbali delle riunioni dell'Istituto.

— Il conte F. CRISTOFORI annunzia che pubblicherà in Roma una Rivista storica mensile « di idee puramente guelfe » col titolo: *Miscellanea storica romana od Archivio di storia medioevale ed ecclesiastica.*

— Il sig. W. H. JAMES WEALE ha incominciata in Londra la pubblicazione d'un periodico trimestrale, destinato alla storia della letteratura liturgica, e intitolato: *Analecta liturgica.* N'è già uscito il primo fascicolo.

Notizie varie.

— Un decreto reale del 17 maggio dispone che nella solenne ricorrenza del quarto centenario della scoperta dell'America (1892) sia pubblicata, per cura ed a spese dello Stato, una raccolta degli scritti di Cristoforo Colombo, e di tutti i documenti e di tutti i monumenti cartografici, i quali valgano ad illustrare la vita ed i viaggi del sommo navigatore, la memoria ed i tentativi dei suoi precursori, e le successive trasformazioni dell'opera sua pel fatto di altri navigatori italiani. Tale raccolta dovrà essere seguita da una bibliografia degli scritti pubblicati in Italia sul Colombo e sulla scoperta dell'America da'suoi primordî fino al presente.

Ad ordinare la detta raccolta ed a curarne la pubblicazione è instituita una Commissione speciale così composta: - Presidente: Correnti Cesare - Vice-presidenti: Nobili-Vitelleschi Francesco, Belgrano Luigi Francesco - Membri: Amari Michele, Barrili Anton Giulio, Berchet Guglielmo, Cantù Cesare, Capasso Bartolommeo, Cecchetti Bartolommeo, Dalla Vedova Giuseppe, De Luca Giuseppe, Desimoni Cornelio, Doria Giacomo, Guasti Cesare, Harrisse Enrico, Promis Vincenzo, Ronchini Amadio, Tabarrini Marco, Tommasini Oreste.

Per la detta pubblicazione saranno stanziate annualmente in Bilancio, per cinque anni, lire dodicimila.

— Mentre l'Italia, già da quasi quattro anni, si rallegra del ricupero dei Codd. Ashburnhamiani; e i molteplici studî, già fattivi sopra e che continuamente vi si fanno, mostrano sempre più il valore non comune di quella raccolta; anche la Francia è ora tornata in possesso di 166 mss., già sottratti alle sue biblioteche, e che facevano parte della stessa Biblioteca di Lord Ashburnham nei fondi Libri e Barrois. Il riacquisto è stato fatto, per l'intromissione del libraio tedesco Trübner, mediante il pagamento di 150 mila franchi, e la retrocessione a una biblioteca pubblica di Germania di un antico codice di poesie tedesche della fine del sec. XIII, proveniente da Heidelberga e incorporato nella biblioteca del re nel 1656. Il merito di questo felice successo, non meno decoroso per la Francia che utile per gli studî, devesi principalmente a Leopoldo Delisle, il quale, con esempio ammirabile di illuminato patriottismo, da più anni ha dedicato al conseguimento di tale fine l'operosità sua officiale e letteraria, e la somma sua competenza. Felicitiamo la Francia di avere un tale bibliotecario. - Per maggiori notizie cfr. i seguenti opuscoli: L. Delisle, *Les mss. des Fonds Libri et Barrois. Rapport a M.*

le Ministre de l'Instruction publique (23 févr. 1888). Paris, Champion, 1888. (Extr. de la *Biblioth. de l'Ecole des Chartes).* - L. D. *Bibliothèque Nationale. Notice d'un choix de mss. des fonds Libri et Barrois, exposés dans la Salle du Parnasse français.* Avril 1888. Paris, Chamerot, 1888. - P. MEYER, *Les Collections Libri et Barrois* (nella *Revue critique,* 9 aprile 1888).

— Il D.r UMBERTO MARCHESINI, studiando il cod. Ashb. Laur. 942, *De origine civitatis Florentiae et eius famosis civibus,* di Filippo Villani, e il celebre cod. della Divina Commedia, pur Laurenziano, detto di S. Croce, con accurate osservazioni paleografiche e letterarie, e con critica coscenziosa, è venuto a conchiudere che tutti e due i mss. sono autografi del Villani stesso. L'*Archivio storico* pubblicherà quanto prima la Memoria del Marchesini.

— A completare la *Storia della tipografia in Italia,* promossa nel 1881, a beneficio del Corpo Tipografico di Milano (opera tuttora incompiuta per la sopravvenuta morte del prof. Francesco Berlan al quale era stata affidata) la Delegazione di Beneficenza del Pio Istituto Tipografico in Milano ha aperto il concorso ad un premio consistente in una medaglia d'oro, con relativo diploma, a chi sappia dare notizie intorno all'epoca e al luogo della morte di Panfilo Castaldi; e intorno ai successori di lui.

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore)

ALVINO FRANCESCO. **I Calendari.** - Firenze, Coppini e Bocconi, 1888. - In 8.°. Fasc. 37-44.

AMBROSI FRANCESCO. **Commentari della Storia Trentina, con un'Appendice di Notizie e Documenti.** - Rovereto, Sottochiesa, 1887-88. - In 8.°, vol. I, fasc. ultimo; vol. II, fasc. I-IV.

Arcispedale (il R.) di S. Maria Nuova, i suoi benefattori, sue antiche memorie. XXIII Giugno MDCCCLXXXVIII. *Secentesimo anniversario della fondazione.* - Firenze, Tip. dell'Arte della stampa, 1888. - In 16.°, pp. 80. (Dalla Direzione del R. Arcispedale).

CANTÙ CESARE. **Storia Universale.** - Torino, Unione tipografico-editrice, 1888. - In 8.°, Dispense 126-128.

CARNEVALI LUIGI. **L'Eredità di Marcello Donati ed il Monte di Pietà in Mantova.** (Estratto dalla *Riv. della Benef. Pubblica*). - Roma, Perelli, 1888. - In 16.°, pp. 11.

CARPI LEONARDO. **Cesare Correnti.** *Note storico-biografiche.* - Milano, Vallardi 1888. - In 16.°, pp. 53.

CESCA GIOVANNI. **Trieste ed il patriarca Nicolò di Aquileia. 1353-1355.** (Nozze Gasparinetti-Flora). - Arezzo, Pichi, 1888. - In 16.°, pp. 12.

— **Sette Documenti sulle relazioni tra Pola e Venezia nel 1318.** (Nozze Zenatti-Covacich). - Arezzo, Pichi, 1888. - In 16.°, pp. 16.

D'ANCONA A. e MEDIN A. **Rime storiche del secolo XV** (Estratto dal *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano*, N.° 6). - Roma, Forzani, 1888. - In 8.°, pp. 23.

DEL LUNGO ISIDORO. **Dante ne' tempi di Dante.** *Ritratti e Studi.* - Bologna, Zanichelli, 1888. - In 16.°, pp. V-482.

DE-STEFANI CARLO. **Di alcune proprietà collettive nell'Appennino, e degli ordinamenti relativi.** (Estr. dall' *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, vol. XVIII, fasc. 1). - Firenze, 1888.

VILCI L. **Le Decime abolite in rapporto al possesso dei benefizi** (Estratto dalla Rivista: *Il Circolo Giuridico*). - Palermo, Virzì, 1888. - In 16.°, pp. 29.

HALBE D.r MAX. **Friedrich II und der päpstliche Stuhl bis zur Kaiserkronung** (nov. 1220). - Berlino, Mayer e Müller, 1888. - In 16.°, pp. 96.

HUBER ALFONS. **Geschichte Oesterreichs.** Dritter Band. - Gotha, F. A. Perthes, 1888. - In 16.°, pp. xx-563.

Inaugurazione del Busto di Giovanni Gozzadini. *XV giugno MDCCCLXXXVIII.* - Bologna, Azzoguidi, 1888. - In 8.°, pp. 8.

KANNENGIESSER D.r PAUL. **Die Kapitulation zwischen Kaiser Karl V und Papst Paul III gegen die deutschen Protestanten (1546).** (Estr. dalla *Festschrift des Protest. Gymnasiums*). - Strassburg, Heitz, 1888. - In 16.°, pp. 32.

MALFATTI BARTOLOMMEO. **Saggio di Toponomastica Trentina,** *con un Discorso preliminare sulle colonie tedesche del Perginese.* - Rovereto, Sottochiesa, 1888. - In 16.°, pp. 109.

MEASSO ANTONIO. **Carestia e febbre maligna in tempi di peste.** *Consulti e provvedimenti a Udine negli anni 1629-1630.* (Dagli *Atti dell'Accademia di Udine*). - Udine, Doretti, 1888. - In 16.°, pp. 33.

PUSTERLA GEDEONE. **San Nazario Protovescovo di Capo d'Istria.** *Memorie storiche con note cronologiche.* 2.a edizione. - Capodistria, Cobel e Priora, 1888. - In 16.°, pp. 24.

RODOCANACHI EMANUEL. **Cola di Rienzo.** *Histoire de Rome de 1312 à 1354.* - Paris, Lahure, 1888. - In 16.°, pp. xv-442.

Rotuli (I) dei Lettori, Legisti e Artisti dello Studio Bolognese, pubblicati dal D.r UMBERTO DALLARI. Vol. I. - Bologna, Merlani, 1888. - In 4.°, pp. XXVIII-216.

SANESI TOMMASO. **In morte di Gherardo Bracali tipografo pistoiese.** *Parole dette sul feretro, XV agosto MDCCCLXXXVIII.* - Pistoia, Niccolai, 1888. - In 16.°, pp. 7.

SAVIOTTI ALFREDO. **Guariniana, a proposito di una recente pubblicazione;** *con appendice di* AUGUSTO VERNARECCI. - Pesaro, Federici, 1888. - In 16.°, pp. 23.

SCHLITTER D.r HANNS. **Kaiser Franz I und die Napoleoniden vom Sturze Napoleons bis zu dessen Tode.** *Aus Schriftstücken des k. k. Haus- Hof- und Staatsarchivs.* - Wien, Holzhausen, 1888. - In 16.°, pp. 281.

Società di educazione e patronato pei sordo-muti in Firenze. *Statuto e Regolamento.* - Firenze, Carnesecchi, 1888. - In 32.°, pp. 20. (Dalla Presidenza della Società).

TARDUCCI FRANCESCO. **Del luogo dove fu sconfitto e morto Asdru-**

bale fratello di Annibale (Estratto dalla *Rivista Militare*). - Roma, Voghera, 1888. - In 16.°, pp. 22.

THIERS ADOLFO. **Storia del Consolato e dell'Impero di Napoleone I.** - Torino, Unione tip. ed., 1888. - Dispense 17-18.

TIELE C. P. **Babilonisch-Assyrische Geschichte.** - *Parte seconda:* **von der Thronbesteigung Sinacheribs bis zur Eroberung Babels durch Cyrus.** - Gotha, Perthes, 1888. - In 16.°, pp. VI-285-647.

WAHRMUND D.r LUDWIG. **Das Ausschliessungs-Recht** *(Jus Exclusivae)* **der katholischen Staaten Osterreich, Frankreich und Spanien bei den Papstwahlen.** - Wien, A. Stölder, 1888. - In 16.°, pp. 239.

WEDEWER HERMANN. **Johannes Dietenberger,** 1475-1537. - Freiburg im Breisgau, Herder, 1888. - In 16.°, pp. VIII-499.

ZONGHI AURELIO. **Repertorio dell'antico archivo comunale di Fano.** - Fano, tip. Sonciniana, 1888. Dispensa 7 ed ultima.

LA PACE TRA FIRENZE E PISA

NEL 1364

Uno degli atti pubblici pisani ne' quali rimase scritto il nome del Doge Giovanni dell'Agnello (non ostante che dalle scritture del Comune si volesse poi cancellarlo, o lasciarvelo con la nota ch'egli « falsamente s'asseriva doge di Pisa ») è l'instrumento della pace che fu stipulata in Pescia il giorno 29 d'agosto dell'anno 1364, che allo stile de' Pisani era '65: instrumento, che fu omesso da Flaminio Dal Borgo nel suo *Codice diplomatico*, e che il Roncioni (1) e il Muratori menzionarono con sbaglio del giorno; cioè il primo attribuendogli la data del 3 agosto e il secondo del 30 agosto; senza che il Bonaini, annotatore larghissimo delle Storie Roncioniane, si accorgesse dell'errore. Il Bonaini, ch'ebbe in animo di scrivere una monografia « intorno a questo infausto periodo di storia pisana » (2) non solo si sarebbe accorto dell'errore, ma avrebbe posto in luce questo documento, che tra le azioni del doge Giovanni « veramente ree e furiose » attesta di un'azione sua buona e prudente, poichè dopo tanti anni di guerra si ottenne una pace; e a far la pace s'indussero i Fiorentini per la credenza che il Dell'Agnello potesse spingere Bernabò Visconti a prendere in protezione i Pisani col riceverne Pietrasanta. Vero è che alla pace confortava Urbano V, il quale, oltre all'avere scritto agli Anziani di Pisa e alla Signoria di Firenze (3), e messo loro avanti

(1) Ved. le *Storie Pisane* di RAFFAELLO RONCIONI, pubblicate dal Bonaini nell'*Archivio Storico Italiano*, tom. VI, P. I, p. 880.

(2) Ivi, p. 891 in nota.

(3) Nell'Archivio di Stato di Firenze si conservano tre brevi diretti da Urbano V (1.° dicembre 1362, 19 marzo 1363, 10 aprile 1364) al Comune di Firenze per persuaderlo alla pace.

i danni vicendevoli che per conto loro sovrastavano a tutta la Toscana, vi aveva appositamente inviato fra Marco da Viterbo Generale dei Minori (che fu poi promosso al cardinalato nel settembre 1366) e Petrocino dell'ordine di S. Benedetto, arcivescovo di Ravenna. E per trattare della pace fu, di comune consenso, scelta la terra di Pescia, ove infatti, nella chiesa di S. Francesco, si adunarono gli ambasciatori delle due rivali città, alla presenza dei predetti legati pontificii e di Leonardo Draghi dottore in leggi, e Andalò Pinelli, ambasciatori del doge e comune di Genova. I quali tutti, considerando *longa bellorum discrimina*, come ebbero a dire, vennero alla stipulazione dell'atto: di che Italia fu lieta, e lietissimo il Papa che ne scrisse ai suoi legati e ai Fiorentini parole di gratulazione (1).

Di questo instrumento è copia autentica in un volume dei *Capitoli del Comune di Firenze*, che conservasi nel R. Archivio di Stato di questa città (segnato antic. Cl. XI, Dist. I, N.° 25) a c. 177-193'; e nel R. Archivio di Stato di Pisa trovasi trascritto nel codice membranaceo segnato: *Comune, Div. A., Instrumentari N.° 3, a c. 120-128;* donde potei averne copia dal prof. Clemente Lupi, archivista, a cui rendo qui pubblicamente le debite grazie. Mi fu facile così di fare opportuni riscontri tra le due copie, e avutele sott'occhio, potei convincermi che piccole erano le varianti e di poca entità.

A pubblicarne poi il testo m'ha persuaso il trovare quasi una lacuna nella storia delle lunghe contese fra i due Comuni, e specialmente nella serie dei documenti che il Dal Borgo si era proposto di mettere in luce. E non vo' credere che a trascurarlo si consigliasse per aver trovato che di quella pace più vantaggio de' suoi Pisani n'ebbero a ritrarre i Fiorentini. Queste sottili ragioni,

---

(1) La bolla al Comune di Firenze è del 15 settembre 1364, e conservasi nel R. Archivio di Stato.

che chiameremo politiche, non sogliono occupare la mente degli eruditi. E in ogni caso giova ripetere col Muratori (1), che la pace venne « dopo essersi disfatti questi due Comuni, ed avere ingrassati, colla rovina loro, gli oltramontani masnadieri ».

Rappresentarono a Pescia la città di Firenze e firmarono per questa i capitoli della pace, Amerigo di Giannozzo Cavalcanti, Filippo di Tommaso Corsini, Gucciozzo di Ardengo Ricci; e per Pisa, Giovanni di Rocca, Pietro di Albizzo di Vico, Lapo di Conte e Guido Aiutamicristo. Principali condizioni da essi stipulate sono quelle che i Pisani dovessero, in un tempo determinato, consegnare e restituire il territorio di Castelvecchio, i fortilizi di Altopascio e Pietrabuona, e i castelli di Sorano e Lignano; e che i Fiorentini tenuti fossero a rendere ai Pisani Ghizzano, il castello di Peccioli, e l'Isola del Giglio, obbligandosi ad abbattere il fortilizio di Foiano. Gioverà poi conoscere i nomi di coloro che durante la guerra erano stati banditi dall'una o dall'altra parte, e che, in virtù del trattato di pace, furono assoluti; come pure, i nomi dei più ragguardevoli prigioni fatti da ambe le parti, e che per il trattato medesimo, riebbero la libertà. Obbligandosi inoltre per questo trattato i Pisani a pagare al Comune di Firenze, oltre i centomila fiorini d'oro, altra somma *pro tollendis quibusdam particularibus differentiis* (come si legge nell'atto di pace in parola), mi è sembrato non fuor di proposito il dar fuori, a corredo di quello, altri due documenti inediti, da me trovati nel nostro Archivio di Stato.

Il primo (scritto in una pergamena proveniente dalle *Riformagioni*) contiene il mandato di procura col quale Giovanni dell'Agnello, nel 9 marzo del 1365, elegge Tommaso di Conte dei Conti, e Silvestro di ser Vanni, parimente dei Conti, in sindaci e procuratori a pagare al Comune di Firenze duemila fiorini d'oro allo scopo sopra

(1) Ved. *Annali d'Italia*, ad ann.

espresso, di tor via, cioè, fra il Comune di Pisa e quello di Firenze *ogni qualsiasi differenza,* a forma di quanto era stato stabilito nel trattato di Pescia; il secondo, tratto dai registri dell'antica Camera del Comune di Firenze, (1) contiene l'atto col quale, a dì 12 dello stesso mese di marzo, dai Camarlinghi, vien notato il pagamento fatto dai detti Sindaci del Comune di Pisa, a forma del mandato di procura, e la quietanza rilasciata per tal titolo dagli stessi Camarlinghi a favore dei Pisani.

DANTE CATELLACCI.

I. (2)

In nomine patris et filii et spiritus sancti, amen. Ad honorem et gloriam omnipotentis Dei et gloriose virginis Marie matris eius omniumque sanctorum et sanctarum Dei, et ad laudem et reverentiam sacrosancte Romane Ecclesie ac sanctissimi in Christo patris et domini domini Urbani, divina providentia pape quinti, nec non ad honorem et reverentiam sacri Romani Imperii et invictissimi et gloriosissimi principis et domini domini Karoli quarti Romanorum imperatoris semper augusti et Boemie regis, et ad exaltationem, bonum, pacificum et tranquillum statum comunis Florentie et magnifici et excelsi domini domini Iohannis de Agnello, Dei gratia spectabilis ducis Pisarum et Communis et populi ipsius civitatis Pisarum et Luce defensoris, et comunium Pisarum et Luce et suprascriptorum comunium et universitatum singularium personarum eorumque districtualium.

Quoniam, ut ait doctor egregius Augustinus, tantum est pacis bonum ut in rebus, etiam terrenis atque mortalibus, nil soleat gratius audiri, nil delectabilius concupisci, nil postremo possit melius inveniri, unde, et merito, veteres pacem descripserunt, dicentes.

---

(1) Arch. di Stato di Firenze, Registro di N.° 106, a c. 105 t.°

(2) Nel codice Pisano, margine esterno, si legge (con qualche mutilazione, prodotta dall'essere state troppo ritagliate le carte quando fu rilegato il codice) questa nota di mano diversa, ma del tempo: *[P]ax facta inter Co[mune P]isis et Comune Flo[r]entie et eorum [a]derentium pro guer[r]a acta inter [dict]a Comunia pro Pie[tr]a buona 1364 [die] xiij septembris.*

pacem esse belli optabilem finem; nemo quippe bellum pacificando, omnis autem pacem belligerando requirit; idcirco

Nobiles et prudentes viri,

dominus Amerigus domini Gianozzi de Cavalcantibus miles,

dominus Philippus domini Thome de Corsinis legum doctor et

Gucciozzius Ardinghi de Ricciis,

cives honorabiles florentini, sindici et procuratores comunis Florentie, ut de eorum sindicatu et procuratione constat instrumentis publicis, uno rogato per ser Petrum filium condam ser Grifi de Pratoveteri, civem senensem notarium et nunc scribam Reformationum Consiliorum populi et comunis Florentie, et scripto et publicato per ser Matheum Petri de Castro Florentino, florentinum civem notarium, et per ipsum ser Petrum subscripto et publicato in anno Incarnationis Domini millesimo trecentesimo sexagesimo quarto, indictione secunda secundum morem et ritum civitatis Florentie, die nono mensis augusti, et altero rogato per ser Tommam notarium condam Lamberti, florentinum civem, scribam dominorum Priorum artium et Vexilliferi Iustitie populi et comunis Florentie, et scripto et publicato per ser Iohannem olim ser Guidonis de Vincio notarium, et per ipsum ser Tommam subscripto et publicato in anno et indictione predictis, die vigesima dicti mensis augusti, sindicario et procuratorio nomine dicti comunis Florentie, ex parte una; et

nobiles et prudentes viri,

dominus Iohannes de Roccha miles,

dominus Petrus domini Albisi de Vico, legum doctor,

dominus Lapus Contis legum doctor et

Guido Aiutimichristo,

cives honorabiles pisani, ambaxiatores suprascripti magnifici et potentis domini domini Iohannis de Agnello ducis Pisarum etc. et communis pisani, vice et nomine ipsius domini Ducis et comunis pisani, et ipse idem dominus Petrus sindicus et procurator prefati domini Ducis et dicti comunis pisani, ut de ipsius domini Petri sindicatu et procuratione constat instrumento publico rogato per ser Iacobum filium Mei olim Bonaccursi de Vico, pisanum civem notarium, Dominice Incarnationis anno millesimo trecentesimo sexagesimo quinto, indictione secunda, tertiodecimo kalendas septembris secundum cursum et consuetudinem civitatis Pisarum, sindicario et procuratorio nomine dictorum domini Ducis et comunis pisani, et dominus Simon condam magistri Rainerii de Barga legum doctor, civis lucensis, sindicus et procurator comunis Luce, ut de ipsius sindicatu et procuratione constat instrumento publico rogato per ser Andream condam Mei Bellomi notarium de Luca, in anno Nativitatis Domini millesimo trecentesimo sexagesimo quarto, in-

dictione secunda, die vigesima octava mensis augusti, sindicario et procuratorio nomine dicti comunis Luce; ex altera parte. Considerantes longa bellorum discrimina, que inter dictas partes annis pluribus exarserunt, et cupientes ipsis bellis et dissentionibus, iuxta sententiam supra dictam, Deo gratum et debitum dare finem; constituti in presentia reverendorum patrum et dominorum domini Petrocini, Dei et apostolice Sedis gratia archiepiscopi Ravennatis et domini fratris Marci ordinis fratrum minorum generalis ministri, apostolice Sedis legatorum, et nobilium et prudentum virorum domini Leonardi Draghi, legum doctoris, et Andalo Pinelli, civium honorabilium Ianuensium, ambaxiatorum magnifici domini domini Ducis et comunis Ianue, quibus mediantibus, precedente gratia Dei Patris, ad infrascriptam pacem perventum est, fecerunt et reddiderunt sibi, inter se ad invicem, dictis nominibus, veram et puram pacem et concordiam et bonam voluntatem, perpetuo duraturam, osculo vere et pure pacis hinc inde interveniente, et remissionem et liberationem de omnibus et singulis guerris, iniuriis, homicidiis, incendiis, rapinis et offensionibus aliis quibuscumque hinc inde habitis, illatis, factis, commissis et perpetratis, consilio, facto, verbo vel scripto, et de omnibus damnis datis occasione guerre hinc inde per dicta comunia vel singulares personas, et de omnibus penis hinc inde commissis, occasione cuiuscumque pacis hactenus facte. Quam quidem pacem et concordiam et remissionem et liberationem fecerunt, remissis hinc inde rancoribus et iniuriis quibuscumque, cum infrascriptis pactis, modis et tenoribus, videlicet:

In primis quod dicte partes, tam in universo quam in singularitate, debeant se habere, tenere et tractare ad invicem pro amicis in bona et perfecta pace, tam in personis quam in rebus, et se ad invicem de cetero non offendere vel offendi facere, in personis vel in rebus, per se vel alios, pubblice vel occulto, sive dando auxilium vel favorem vel alio modo.

Item quod dictum comune Florentie et dictus dominus Dux et dicta comunia Pisarum et Luce teneantur et debeant publicari facere, pacem esse factam inter ipsa comunia et eorum et cuiusque eorum adherentes, in civitatibus Florentie et Pisarum et Luce, videlicet, quodlibet comune in sua civitate, per bannitorem publicum ipsius civitatis, die sabbati ultimo presentis mensis augusti.

Item quod predictus dominus Dux et comune Pisarum teneantur et debeant restituere, dare et consignare suprascripto comuni Florentie vel eius commissario, infrascripta castra, terras, fortilitias et loca in eo statu in quo nunc sunt, videlicet: terram et territorium Castriveteris, que et quod ex nunc restituta et restitum esse intelligantur et sint dicto comuni Florentie; et die quinta a die publicationis suprascripte pacis, terram et fortilitiam Al-

topassus; et octava die a die dicte publicationis, castrum et terram Petrebone; et die decimanona a die dicte publicationis, castrum Sorane et castrum Lignane et turrim eius, cum omnibus iuribus et pertinentiis dictarum terrarum, fortilitiarum, castrorum et locorum. Et ex nunc omne ius, iurisdictio et potestas competens dictis comunibus Pisarum et Luce seu dicto domino Duci vel alteri eorum, in castris et territoriis predictis, seu in homines dictorum castrorum seu territoriorum intelligantur esse et sint ipso iure translata, concessa et collata comuni et in comune Florentie.

Et e converso comune Florentie teneatur et debeat restituere et consignare dicto domino Duci et comuni Pisarum vel eius commissario infrascripta castra, terras, fortilitias et loca in eo statu in quo nunc sunt, videlicet: terram et fortilitiam Pave, sexta die a die dicte publicationis suprascripte pacis, et castrum et terram Ghizzani, nona die a die dicte publicationis, et castrum et terram Peccioli et insulam et castrum et roccham Gilii, die vigesima a die dicte publicationis, cum omnibus iuribus et pertinentiis suis.

Et predicte restitutiones et consignationes suprascriptorum castrorum, terrarum, fortilitiarum et locorum fieri possint etiam ante suprascriptos terminos, si de comuni suprascriptorum comunium processerit voluntate. Et quod sindici dictorum comunium debeant dictis diebus esse in suprascriptis castris, terris et locis cum sufficienti mandato, pro executione predictorum.

Item quod de dictis terris, castris et locis restituendis a suprascripto comuni Florentie suprascripto comuni Pisarum liceat ipsi comuni Florentie et singularibus personis ipsorum locorum, sive existentibus vel habitantibus in eis, amovere, disgomberare et libere quo voluerint exportare arma, arnensia, victualia et res alias mobiles cuiuscumque generis, per se et alios pro eorum libito, ante restitutiones faciendas ut dictum est.

Et e converso, de suprascriptis terris, castris et locis restituendis, reddendis et consignandis a suprascriptis domino Duce et comuni Pisarum dicto comuni Florentie liceat ipsis domino Duci et comuni Pisarum et singularibus personis ipsorum locorum, sive existentibus vel habitantibus in eis, amovere, disgombrare et libere quo voluerint exportare arma, arnensia, victualia et res alias mobiles cuiuscumque generis, per se et alios pro eorum libito, ante restitutiones et consignationes faciendas ut dictum est.

Item quod dictus dominus Dux et comune Pisarum teneatur et debeat destruere et dissipare et totaliter ad aream reducere castrum « del Boscho »; et quod ibi aliqua fortilitia in perpetuum rehedificari non possit, nec rehedificetur vel fiat. Quam

destructionem et dissipationem incohare teneatur infra quinque dies post diem publicationis dicte pacis proxime secuturos, et perficere dictam destructionem et dissipationem infra viginti dies proxime secuturos, postquam dicta destructio fuerit incohata, ut dictum est.

Et e converso, comune Florentie teneatur et deboat destruere et dissipare castrum et fortilitiam Toiani; et quod ibi nec alibi in territorio seu curia Toiani non possit in perpetuum aliqua fortilitia rehedificari, nec rehedificetur vel fiat, nec super podio Toiani domus refici vel fieri. Quam destructionem et dissipationem incohare teneatur et debeat infra quinque dies post diem publicationis dicte pacis proxime secuturos, et perficere dictam destructionem et dissipationem infra viginti dies proxime secuturos postquam dicta destructio fuerit incohata, ut dictum est. Arbores tamen et vinee existentes in dicto territorio Toiani non destruantur nec dissipentur. Territorium vero et curiam Toiani cum iuribus et pertinentiis suis dictum comune Florentie restituere teneatur et ex nunc restitutum et restituta sint et esse intelligantur dictis domino Duci et comuni Pisarum, elapsis dictis viginti diebus.

Item, quod dictus dominus Dux et comune Pisarum teneantur et debeant, per se vel eorum sindicum, pro ipso domino Duce et comuni, dare et solvere suprascripto comuni Florentie sive dominis Prioribus artium et Vexillifero Iustitie civitatis Florentie seu camerariis Camere dicti comunis, pro ipso comuni Florentie recipientibus, in civitate Florentie florenos auri centummilia, in decem annis proxime secuturis, solvendo, quolibet anno dictorum decem annorum, in festo Sancti Johannis Baptiste de mense iunii florenos auri decemmilia, in dicta civitate Florentie, ut dictum est usque ad integram solutionem totius dicte summe.

Item, quod dictus dominus Dux et comune Pisarum solvat e solvere teneatur et debeat comuni Florentie vel dominis Prioribus artium et Vexillifero Iustitie civitatis Florentie seu camerariis Camere dicti comunis pro ipso comuni Florentie, pro relaxatione captorum in presenti guerra (1), quos dictum comune Florentie habet carceratos in carceribus ipsius comunis, illam quantitatem pecunie et sub illis terminis et solutionibus, de qua et quemadmodum et prout declarabitur per suprascriptos domino

(1) Fra gli Atti dell'*Antica Camera di Firenze* (Reg.° 105, a c. 2) trovasi notato, sotto la data del 10 gennaio 1364, il pagamento di tremila fiorini d'oro fatto da Mariano di Giovanni e da Silvestro di Vanni dei Co[illegible] sindaci e procuratori del comune di Pisa, per il riscatto dei prigioni.

Legatos Sedis apostolice et ambaxiatores comunis Ianue, vel maiorem partem ipsorum, sive per dictos dominos Legatos Sedis apostolice tantum vel alterum eorum, absentibus dictis ambaxiatoribus Ianue. Ac etiam teneantur solvere et solvant, pro relaxatione captorum in presenti guerra, existentium penes singulares personas, cives aut comitatinos vel districtuales vel stipendiarios comunis Florentie seu quoscumque forenses, in territorio Florentie vel alicuius suorum adherentium, seu ad eorum petitionem, vel penes adherentes dicti comunis Florentie, seu alibi ad petitionem ipsorum civium, comitatinorum vel districtualium vel stipendiarorum vel adherentium, qui bona fide reperiri et haberi poterunt; ac etiam, pro tollendis quibusdam particularibus differentiis, illam aliam quantitatem seu illas alias quantitates pecunie, sub illis terminis, pagis et solutionibus, de qua et quibus et prout et quemadmodum declarabitur per dominos Legatos et ambaxiatores predictos vel maiorem partem ipsorum, sive per dictos dominos Legatos Sedis apostolice tantum vel alterum eorum, absentibus dictis ambaxiatoribus Ianue.

Item, quod omnes et singuli de civitate, comitatu et districtu Florentie, seu de eius adherentibus, complicibus vel sequacibus, qui durante presenti guerra, videlicet a kalendis iunii anni Domini millesimi trecentesimi sexagesimi secundi, secundum cursum et consuetudinem civitatis Florentie, et a kalendis iunii anni Domini millesimi trecentesimi sexagesimi tertii, secundum cursum et consuetudinem civitatis Pisarum, citra, occasione aliquorum damnorum, iniuriarum seu maleficiorum, vel quasi, quorumcumque factorum seu illatorum contra dictum comune Pisarum sive comune Luce, vel ipsorum comunium seu alicuius eorum cives, comitatinos vel districtuales seu adherentes, seu in ipsarum civitatum vel alicuius earum territorio vel districtu, condemnati seu banniti fuissent seu reperirentur per aliquem officialem dictarum civitatum Pisarum vel Luce vel eorum comitatini, districtuales sive territoriales seu adherentes predicti, rebanniantur et a condemnationibus absolvantur, eximantur, aboleantur et cancellentur, et ex nunc rebanniti, absoluti et cancellati esse intelligantur et sint vigore presentis pacis. Et quod notarii deputati et deputandi ad cancellandum exbannitos et condemnatos dictarum civitatum vel alicuius earum, et quilibet eorum, possint, teneantur et debeant predictos exbannitos et condemnatos et quemlibet ipsorum cancellare et abolere de dictis bannis et condemnationibus et quolibet ipsorum de quibuscumque libris et actis, vigore presentis capituli, ad petitionem cuiuscumque petentis. Et quod eis et cuilibet eorum libere restituantur et restituta esse intelligantur bona, possessiones et res estantia que, pretestu talium condemnationum et bannorum

vel maleficiorum vel quasi, perdidissent seu amisissent seu publicata vel incorporata aut confiscata fuissent, in eo statu in quo nunc sunt; non obstante aliqua prescriptione vel iure ex prescriptione quesito. Et quod liceat eis et cuilibet eorum ad dicta bona accedere propria auctoritate, et ea intrare, tenere et usufructare et de eis facere velle suum. Et predicta intelligantur de bonis et rebus in quibus non esset tertie persone legitime ius quesitum. Et etiam, specialiter et nominatim, rebanniantur et rebanniti esse intelligantur et sint a bannis et condemnationibus predictis, et eis et eorum cuilibet restituantur et restituta esse intelligantur bona predicta, ipso iure, infrascripti et infrascriptis videlicet:
dominus Gualterottus de Lanfranchis,
Francischus, dictus Ronchone, et fratres et nepotes et consortes eius,
Fatius de Peccioli,
Nicolaus de Diversis (1),
Michelinus faber,
Ricchardus Pagani,
ser Torellus Sornacchi,
Pierus Bertini,
Franciscus Iacobi Manni,
Martinus Nucchori de Lamari,
Iohannes Lippi de Florentia,
Nannes Andreo de Florentia,
Petrus Iohannis spetiarius,
Francischus Bartholi Christofori,
Bartholus de Piastra,
Primeranus battiloro,
Buonus Teste,
Marcus mariscalcus,
magister Vannellus faber,
Michelinus de Lamari,
Soffredus de Bozzano,
Nuccinus Sornacchi,
Laurentius calzolarius,
Marcus Petri de Corsena,
Lemmus Rambotti,
ser Nicolaus Cinacchi,
Franciscus Parentis,
Iunctarone de Camaiore,

(1) Nel cod. Pis. è notato anche il nome di *Nicolectus de Diversis*.

Manfredus de Camaiore,
Iacchettus Totti,
Signorinus et Gerius Dini,
Gratianus et Guerruccius de Sobgromigno,
Iohannes de Lamari et
Peruccinus Franchi de Corsanico:

Ac etiam infrascripti liberentur et eximantur ut supra, a bannis et a condemnationibus de eis factis vel latis, tempore durantis guerre, occasione guerre, ac etiam de latis et factis quacunque occasione, a quatuor mensibus citra, videlicet:
omnes et singuli de Soraggio et Roccha eius,
omnes et singuli de Villa Solani,
omnes et singuli de castro Borsigliani,
omnes et singuli de Villa de Conghia, dicta Chiatro,
omnes et singuli de Roccha Alberti,
omnes et singuli de castro Careginis,
omnes et singuli de Villa Silicani,
omnes et singuli de castro Casciani maioris,
omnes et singuli de castro Puglianelli,
omnes et singuli de poderi Grignanesi cum castro Nicciani,
omnes et singuli de castro Allegrazzi,
omnes et singuli de capella Lignani sine fortilitia,
omnes et singuli de curia Verruchule Gherardinghe,
omnes et singuli de comuni Sassirossi et de villa Masse,
omnes et singuli de castro Guarfini,
omnes et singuli de castellecto Vitoris,
omnes et singuli de castro de Casatico,
omnes et singuli de Podio Sancti Renzi,
omnes et singuli de castro Collis,
omnes et singuli de Camporeggiano,
Iohannes Butesis et Francischinus } de Camporeggiano et consortes eorum:

Et quod supra nominati, et alii ad quos beneficium presentis capituli extenditur, et quilibet ipsorum, qui non sunt in aliquo banno vel condemnatione dato seu lata ante predictas kalendas iunii per dictum dominum Ducem et suprascripta comunia Pisarum et Luce, et eorum adherentes et eorum et cuiusque ipsorum officiales et rectores, debeant haberi et tractari tanquam devoti et obedientes dictorum domini Ducis et comunium Pisarum et Luce. Item, non possint ipsi vel aliquis eorum, etiam si essent in alio banno vel condemnatione, lata vel facta ante dictas kalendas iunii, ratione vel occasione aliquorum delictorum vel excessuum, que durante presenti guerra commisissent seu commisisse dicerentur, accusari, inquiri, gravari seu quomodolibet molestari, directe vel indirecte,

in persona vel rebus, sed eis et eorum cuilibet ipsa omnia maleficia et excessus remissa et donata esse intelligantur et sint, vigore presentis pacis; et ipsa maleficia et excessus in omnibus et per omnia pro non commissis totaliter habeantur. Et predicta, que dicta sunt de exbannitis et condemnatis et eorum bonis, intelligantur, si et in quantum comune Florentie, e converso, idem faciat de exbannitis seu condemnatis per ipsum comune Florentie vel eius rectores de civibus, comitatinis vel districtualibus civitatis Pisarum vel Luce seu eorum adherentibus, et specialiter et nominatim de infrascriptis, videlicet: de domino Nicolao de Saracenis de Senis, domino Petro Salamonis de Piccholominis de Senis, ser Bartolo de Aretio, nunc conservatore Luce, Potente domini Rainerii de Casolis et de omnibus exiticiis Vallis Nebule, que tenetur per comune Florentie.

Item quod comune Florentie teneatur et debeat facere et curare ita et taliter, quod eius adherentes, qui infra declarabuntur, rebanniant et a condemnationibus absolvant omnes et singulos de civitate, comitatu seu districtu civitatum Pisarum et Luce seu eorum adherentes, qui dicto tempore durantis guerre banniti seu condemnati essent occasionibus supradictis, et eorum bona estantia, ut supra dicitur, restituant eis in eo statu in quo nunc sunt.

Et e converso idem curent et faciant dictus dominus Dux et comune Pisarum et Luce de exbannitis et condemnatis ab adherentibus comunis Pisarum vel Luce; videlicet quod dictus dominus Dux et comunia Pisarum et Luce et quodlibet eorum teneantur et debeant facere et curare ita et taliter, quod eorum adherentes, qui infra declarabuntur, rebanniant et a condemnationibus absolvant omnes et singulos de civitate, comitatu seu districtu Florentie, seu eorum adherentes, qui dicto tempore durantis guerre banniti seu condemnati essent, occasionibus supradictis, et eorum bona estantia, ut supra dicitur, restituant eis in eo statu in quo nunc sunt.

Et predicta, que dicta sunt de bannitis et condemnatis et de restitutione bonorum, non extendantur ad personam domini Iohannis de Guarzonibus de Piscia vel in eius favorem.

Item quod omnes et singuli infrascripti intelligantur esse et sint adherentes et pro adherentibus in presenti pace Comunis Florentie, et includantur et gaudeant beneficio dicte pacis, videlicet:
Comune Pistorii,
Comune Aretii,
Comune Vulterrarum,
Comune Collis Vallis Else,
Comune Sancti Miniatis del tedescho,
Comites de Battifolle,

Comites de Porciano sive de Mutilliano,
Comes Franciscus de Palagio,
Comes Bandinus de Montegranelli et filii, } qui dicuntur Comites de Casentino,

dominus Aczo Franceschini,
Farinata Bustacci,
Andreinus domini Biordi, } de Ubertinis, et eorum fideles et subditi,

Cortesia de Monte Garulli et filii,
Opizus Cortesie et fratres et filii eius } et eorum consortes et fideles,

Comites de Collegarli,
Comites de Soana,
dominus Bernardinus de Cana,
Ranuccius et Puccius } de Farnese, et eorum fideles et subditi,

dominus Rodulfus de Camerino et illi de domo de Malatestis, } tanquam amici et qui serviverunt in presenti guerra

Et hec extendantur ad dictos dominum Rodulfum et illos de domo de Malatestis, si et in quantum isti duo velint ratificare.

Ac etiam omnes et singuli, qui ultra suprascriptos nominabuntur pro adherentibus dicti comunis Florentie per dictos dominos Legatos apostolicos et ambaxiatores domini Ducis et comunis Ianue vel maiorem partem eorum, sive per dictos dominos Legatos Sedis apostolice tantum vel alterum eorum, absentibus dictis ambaxiatoribus Ianue.

Item, quod adherentes et pro adherentibus suprascripti domini Ducis et supradictorum communum Pisarum et Luce intelligantur et habeantur et in presenti pace includantur, et eius beneficio gaudeant omnes et singuli infrascripti videlicet:

Rainerius Ugolinuccii de Baschio, cum omnibus germanis et consortibus suis et subditis et fidelibus eorum,

Rainerius Del Bussa, cum omnibus filiis, fratribus et consortibus et consanguineis suis, cum subditis et fidelibus eorum,

dominus Manettus domini Lomi de Exio, et consortes eius,

Conte de Iuncaricho.

Guidarellus de Sancta Flore,

ser Bartolus de Aretio nunc Conservator Luce, et fratres eius.

Item, quod omnes terre, castra et loca que ad presens per comune florentinum seu pro comuni Florentie detinentur seu possidentur seu custodiuntur, seu que vigore presentis pacis tenebuntur vel possidebuntur seu custodientur, maxime in partibus Vallis Nebule et Ariane, intelligantur esse et sint districtuales et de districtu civitatis Florentie, quo ad hoc ut gaudeant beneficio presentis pacis.

Item, quod dictus dominus Dux et supradicta comunia Pisarum et Luce et quodlibet eorum, et eorum et cuiuslibet eorum adherentes et sequaces, teneantur et debeant liberare et relaxare

et in pristina libertate reponere infra trigintaunum dies, a die dicte publicationis pacis, omnes et singulos de civitate, comitatu et districtu Florentie, seu de eius complicibus, adherentibus et sequacibus, vel eorum terris et districtibus, captos et obsides captorum in presenti guerra seu eius occasione per dicta comunia Pisarum et Luce, seu eorum cives, comitatinos vel districtuales seu stipendiarios, adherentes vel sequaces, seu gentem eorum vel alicuius eorum, seu quoscumque alios qui fuissent vel essent ad servitia eorum vel alicuius eorum in presenti guerra; absque eo quod dicti capti aliquid solvere teneantur, occasione dicte relaxationis vel expensarum vel alia ratione quacumque. Et specialiter et nominatim omnes et singulos infrascriptos videlicet:
dominum Iohannem de Opizis et eius obsides,
Bernardum de Bastariis de Florentia,
obsides domini Iohannis de Mangiadoribus et fratris,
nepotes seu filios domini Luce de Panzano,
Sinibaldum Iacobi de Ravignano,
Stoldum de Frescobaldis de Florentia,
Tieri Carocci de Aglis,
Iohannem Vescontis de Lactaris de Pistorio.

Et e converso, quod comune Florentie et eius adherentes et sequaces teneantur et debeant liberare et relaxare et in pristina libertate reponere infra triginta unum dies, a die dicte publicationis pacis, omnes et singulos de civitate, comitatu, et districtu Pisarum et Luce seu de ipsarum vel alicuius earum complicibus, adherentibus et sequacibus, vel eorum terris et districtibus captos et obsides captorum in presenti guerra seu eius occasione per dictum comune Florentie, seu eius cives, comitatinos vel districtuales seu stipendiarios, adherentes vel sequaces, seu gentem eorum vel alicuius eorum, seu quoscumque alios qui fuissent vel essent ad servitia eorum vel alicuius eorum, in presenti guerra; absque eo quod dicti capti aliquid solvere teneantur, occasione dicte relaxationis vel expensarum vel alia ratione quacumque; salvo eo quod supra dictum est. Et specialiter et nominatim omnes et singulos infrascriptos videlicet:
dominum Pierum de Roccha,
dominum Iohannem Buzaccharinum,
Lemmum de Agnello,
Gualterottum domini Andree de Gualfreducciis,
Nocchum Tegrimi,
Banduccium ser Iohannis de Gelloputido,
Iulianum Guidonis Cialis,
Gerardum Bartholomei de Campo.

Et quod predicte restitutiones et relaxationes dictorum cap—

torum, fiende tam pro parte comunis Florentie quam pro parte comunium Pisarum et Luce, et omnia in hiis proximis capitulis contenta, ac etiam omnia et singula pertinentia et dependentia a predictis, in dictis capitulis, que de captis locuntur, contenta, fiant et fieri et intelligi debeant secundum bonam fidem et sine fraude. Et si super eis vel aliquo eorum aliquid in dubium revocaretur, stetur declarationi dictorum venerabilium Legatorum et ambaxiatorum, vel maioris partis eorum sive dictorum dominorum Legatorum Sedis apostolice tantum vel alterius eorum, absentibus dictis ambaxiatoribus Ianue.

Item, dictus dominus Dux et supradictum comune Pisarum teneatur facere et curare quod fiat super possessionibus et redditibus plebis seu prepositure de Pecciole, in favorem domini Ristori Pieri de Canigianis, prepositi dicte ecclesie. Item, super facto restitutionis reliquiarum mansionis de Altopassu, fiende magistro et fratribus dicte mansionis et hospitalis. Item, super facto represaliarum, que dicuntur competere seu concesse esse contra dictum comune Pisarum Fatio Ugolini et Gherardo Petri, fratri et socio Simonis Petri, pro se et dicto Simone, et Martino Guardi socio Gilii Guidi, pro se et dicto Gilio socio suo de Florentia, de florenis octingentis auri et de expensis factis et fiendis; que represalie hodie dicuntur competere Ugolino Vierii Ugolini de Florentia. Item, super facto domini Pazzini de Strozzis de Florentia et sociorum, videlicet, super occupationem mercantiarum factam per dictum comune Pisarum, et condemnationem de eo et sociis factam, et dannorum dicta occasione secutorum, totum et quidquid et eo modo et forma, prout per dictos venerabiles apostolicos Legatos vel alterum eorum fuerit declaratum de iure sive de bono et equo.

Item, quod quodlibet dictorum comunis Florentie et domini Ducis et comunium (1) Pisarum et Luce et prefatus dominus Dux teneantur et debeant facere et curare quod civitates et comunia pro sua parte adherentia supradescripta, presentem pacem ratificent et approbent infra duos menses proxime secuturos, a die supradicte publicationis per publica istrumenta; de quibus dicte partes sibi invicem fidem facere teneantur, per publica instrumenta; infra tres menses a die dicte publicationis.

Item, quod si super predictis omnibus capitulis, in presenti conctractu contentis, vel aliquo eorum seu de vel circa eorum vel alicuius eorum executionem et observantiam aliqua questio, dubi-

(1) Nel cod. Pis., in margine, d'inchiostro più sbiadito, si legge: *Ratificatio Comunis Sancti Miniatis est infra.*

tatio vel ambiguitas oriretur, stetur et stari debeat declarationi et determinationi dictorum Legatorum Sedis apostolice vel alterius eorum. Quam declarationem et determinationem, in casu predicto et aliis suprascriptis, facere possint, etiam partibus absentibus et inrequisitis.

Quam quidem pacem, concordiam et remissionem et omnia et singula supradicta capitula et contenta in eis et quolibet eorum promiserunt et convenerunt dicte partes modis et nominibus supradictis inter se ad invicem et vicissim, solemni stipulatione hinc inde interveniente, observare, attendere, adimplere et executioni mandare plenarie et cum effectu, et contra non facere vel venire in aliquo, aliqua ratione vel causa; alioquin si dictus dominus Dux vel predicta comunia Pisarum et Luce vel aliquod eorum contra fecerint aut predicta omnia et singula non observaverint, promiserunt et convenerunt prefati Sindici et procuratores dicti domini Ducis et dictorum comunium Pisarum et Luce dare et solvere prefatis sindicis et procuratoribus dicti comunis Florentie stipulantibus et recipientibus pro dicto comuni Florentie, pro pena et nomine pene, decem milia marcharum argenti; que pena per dictum dominum Ducem et ipsa comunia Pisarum et Luce, et contra eum et ipsa comunia Pisarum et Luce totiens commictatur et ab eis peti et exigi valeat cum effectu, quotiens idem dominus Dux vel ipsa Comunia vel aliquod eorum predicta omnia et singula non observaverint nec adimpleverint cum effectu, in omnibus et per omnia, prout superius continetur, seu quotiens per eadem comunia Pisarum et Luce vel aliquod eorum contra predicta vel aliquod eorum factum fuerit seu ventum, in quolibet et pro quolibet capitulo et membro presentis contractus. Et pena predicta commissa vel non, soluta vel non, exacta vel non, nichilominus predicta et infrascripta omnia et singula observare et firma tener[illegible] promiserunt, et in sua firmitate manere voluerunt dicti sindici [illegible] procuratores dicti domini Ducis et dictorum comunium Pisaru[illegible] et Luce dictis sindicis et procuratoribus prefati comunis Florenti[illegible] stipulantibus et recipientibus ut supra. Pro quibus omnibus et si[illegible] gulis observandis, adimplendis, et executioni mandandis et firm[illegible] tenendis, et pro pena predicta, obligaverunt predicti sindici et p[illegible] curatores prefatorum domini Ducis et comunium Pisarum et L[illegible] predictis sindicis et procuratoribus prefati comunis Florentie, r[illegible] pientibus ut supra, comunia supradicta Pisarum et Luce, et i[illegible] pignoris et nomine ypothece, omnia et singula ipsorum comuni[illegible] Pisarum et Luce bona. Et e converso, dicti sindici et procurato[illegible] suprascripti comunis Florentie sindicario et procuratorio nom[illegible] suprascripti comunis Florentie, et eius comunis vice et nomi[illegible] solemni stipulatione convenerunt et promiserunt supraseriptis [illegible]

dicis et procuratoribus suprascriptorum domini Ducis et comunium Pisarum et Luce si predictum comune Florentie contrafecerit aut predicta omnia et singula plenarie non observaverit, dare et solvere prefatis sindicis et procuratoribus dicti domini Ducis et dictorum comunium Pisarum et Luce, stipulantibus et recipientibus pro prefatis domino Duce et comunibus Pisarum et Luce, pro pena et nomine pene, decem milia marcharum argenti. Que pena per ipsum comune Florentie et contra ipsum comune Florentie, totiens commictatur et ab eo peti et exigi valeat cum effectu, quotiens ipsum comune Florentie predicta omnia et singula non observaverit nec adimpleverit cum effectu, in omnibus et per omnia prout superius continetur, seu quotiens per ipsum comune Florentie contra predicta vel aliquod eorum factum fuerit seu ventum, in quolibet et pro quolibet capitulo et membro presentis contractus. Et pena predicta commissa vel non, soluta vel non, exacta vel non, nichilominus predicta et infrascripta omnia et singula observare et firma tenere promiserunt, et in sua firmitate manere voluerunt dictis sindicis et procuratoribus prefatorum domini Ducis et comunium Pisarum et Luce, stipulantibus et recipientibus ut supra. Pro quibus omnibus et singulis observandis et adimplendis et executioni mandandis et firmis tenendis, et pro pena predicta, obligaverunt prefati sindici et procuratores prefati comunis Florentie predictis sindicis et procuratoribus dictorum domini Ducis et comunium Pisarum et Luce, recipientibus ut supra, supradictum comune Florentie et, iure pignoris et nomine ypothece, omnia et singula dicti comunis Florentie bona. Qui sindici et procuratores et quilibet eorum, vice et nominibus quibus supra, iuraverunt corporaliter ad sancta Dei evangelia, tactis scripturis, predictam pacem, concordiam et remissionem observare et facere, plenarie et cum effectu, in omnibus et per omnia ut superius continetur et promiserunt et convenerunt. Hoc acto et expresse dicto inter partes predictas, in principio, medio et fine omnium predictorum, quod persone prefatorum sindicorum et procuratorum vel alicuius eorum vel eorum anime vel eorum vel alicuius eorum bona, pro predictis, vel eorum occasione seu eorum que sequerentur ex eis vel eorum aliquo, non teneantur vel obligati esse intelligantur; sed tantum prefata comunia, quorum sunt sindici et procuratores, et ipsorum comunium bona. Renuntiantes in predictis ad invicem exceptioni non facte et non celebrate dicte pacis, et non facte remissionis et liberationis, et non facte promissionis et obligationis et non celebrati contractus, fori privilegio, doli mali condictioni indebiti, et sine causa et ex iniusta causa, in factum actioni nove et novarum constitutionum, de pluribus reis debendi (*sic*) et de fideiussionis beneficio, et divi Adriani epistole, omnique alii speciali

et generali iuri, legis et costitutionum auxilio et beneficio. Quibus quidem sindicis et procuratoribus, volentibus et predicta omnia et singula inter se ad invicem confitentibus, precepi ego Michael notarius et iudex ordinarius infrascriptus per guarentigiam, secundum constitutiones de guarentigia loquentes, quatenus predicta omnia attendant, faciant et observent in omnibus et per omnia, prout superius continetur et scriptum est.

Acta fuerunt hec omnia et singula suprascripta apud terram Piscie Vallis Nebule in ecclesia sancti Francisci fratrum minorum de Piscia, in anno salutifere Incarnationis Domini millesimo trecentesimo sexagesimoquarto, indictione secunda, secundum cursum civitatis Florentie, die vigesimonono mensis augusti, et secundum consuetudinem Pisanorum Dominice Incarnationis anno millesimo trecentesimo sexagesimo quinto, indictione secunda, quarto halendas septembris; presentibus testibus, fratribus Iohanne Partini de Montevarchi, Angelo Nicolai de Bibbiena, Andrea Iohannis de Serezano, Filippo Venture de Cortona, et Iuliano Macthei de Uzzano, ordinis fratrum minorum sancti Francisci, et domno Iacobo magistri Ravagli, monaco sancti Apolinaris, capellano domini Archiepiscopi suprascripti, ad hec vocatis, habitis et rogatis.

Ego Micchael quondam ser Tegne Gonzi de Castroflorentino, florentinus civis, imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius predictis omnibus in presenti ac precedentibus sex foliis cartarum scriptis interfui et ea rogatus scripsi et publicavi.

Ego Ventura filius quondam Niccholi, civis florentinus, publicus imperiali auctoritate notarius atque iudex ordinarius, predicta omnia suprascripta contenta in presenti ac precedentibus septem foliis cartarum, scriptis per dictum ser Micchaelem notarium fideliter sumpsi, scripsi et publicavi, ideoque me subscripsi (1).

II.

In eterni Dei nomine, amen. Ex hoc publico instrumento omnibus evidenter appareat, quod nos Johannes de Comitibus olim de Agnello, Dei gratia dux Pisarum, ac populi civitatis eiusdem eiusque comitatus, fortie et districtus Defensor, nec non capitaneus, gubernator

---

(1) Nel cod. Pis. è la seguente sottoscrizione notarile: « *Ego Bonaccursus filius olim Benvenuti Ciampuli, civis pisanus, publicus imperiali auctoritate notarius ac iudex ordinarius, predictis omnibus interfui et ea rogatus scripsi* ».

et defensor civitatis Lucane et eius comitatus, fortie et districtus etc., pro nobis ipso et vice et nomine nostri pisani comunis et pro ipso comuni pisano habentes de hiis et aliis plenam baliam et generale mandatum, per formam maioris et generalis consilii pisani comunis, celebrati in pisana maiori ecclesia, anno presenti, indictione secunda, septimo idus septembris, e ratificati per consilium pisani populi, eadem suprascripta die, ex dicta bailia et potestate, et omni alio iure, via et modo quibus melius possumus, facimus, constituimus et ordinamus nostros et nostri pisani comunis veros et legiptimos sindicos et procuratores, prudentes viros Tomasum filium Contis de Comitibus et Silvestrum filium ser Vannis de Comitibus, familiares et camerarios nostros dilectos, licet absentes tanquam presentes, et quemlibet eorum in solidum, ita quod occupantis conditio melior non existat, et quod unus eorum inceperit alter nichilominus prosequi valeat et finire, ad dandum et solvendum pro nobis, nostrique vice et nomine, et pro comuni pisano predicto, comuni Florentie seu dominis Prioribus artium et Vexillifero Iustitie populi et comunis Florentie seu camerariis ipsius comunis Florentie, pro ipso comuni Florentie recipientibus florenos duomilia auri, quos nos et comune nostrum pisanum dare tenemur comuni Florentie supradicto, secundum formam declarationis, mandati et amicabilis ordinationis, facti et factarum per reverendos in Christo patres et dominos dominos Petrocinium, Dei gratia archiepiscopum sancte Ravennatis ecclesie, et fratrem Marchum de Viterbo generalem ministrum fratrum minorum apostolice Sedis Legatos, ex potestate, commissione et mandato eis traditis et concessis per contractum pacis nuper inite inter comune Florentie, seu sindicos et procuratores ipsius comunis Florentie pro ipso comuni Florentie ex parte una, et nos et comunia nostra Pisarum et Luce, seu sindicos et procuratores nostros seu nostri pisani comunis et comunis nostri lucani ex parte altera, *pro tollendis quibusdam particularibus differentiis*. Et ad petendum, recipiendum et obtinendum quietationem, liberationem et absolutionem et pactum de ulterius non petendo ab ipso comuni Florentie, vel dominis Prioribus artium et Vexillifero Iustitie, vel camerariis dicti comunis Florentie pro ipso comuni Florentie, de ipsis florenis duobus milibus auri, dandis et solvendis per ipsos nostros sindicos et procuratores pro nobis et nostri vice et nomine, nostroque comuni pisano, comuni Florentie, vel dictis dominis Prioribus et Vexillifero Iustitie, seu camerariis ipsius comunis Florentie, ut supra dictum est. Et ad faciendum et fieri faciendum inde publicum instrumentum cum promissionibus, stipulationibus, penarum adiectionibus, renuntiationibus, obligationibus, pactis et clausulis oportunis, vallatum in laudem convenientis sapientis nostri et nostri pisani comunis; ita quod de iure bene valeat et teneat. Et gene-

raliter ad omnia et singula faciendum, que ad predicta pertinent et pertinere videbuntur et sine quibus predicta explicari non possent; dantes et concedentes prefatis nostris et pisani comunis sindicis et procuratoribus, et cuilibet eorum in solidum, plenam bailiam et liberam potestatem et generalem administrationem, cum pleno, libero et generali mandato, in predictis omnibus et singulis et in dependentibus ex eis, et in aliis que ad predicta pertinent et pertinere viderentur, etiam si mandatum exigereut speciale. Et promittentes tibi Iacobo notario de Vico infrascripto, tanquam persone publice agenti, stipulanti pro omnibus et singulis quorum interest vel intererit, vel interesse potest seu posset, nos ipsum et dictum comune pisanum, firmum et ratum habituros et habiturum totum et quicquid dicti sindici et procuratores et quilibet eorum fecerint seu fecerit de predictis; et contra non facere vel venire, sub obligatione bonorum omnium dicti pisani comunis presentium et futurorum.

Actum Pisis, in ducali palatio residentie prefati magnifici domini Ducis, presentibus prudentibus viris, domino Piero Lantes de Vico iurisperito, et Iohanne quondam Cionis Grassi, honorabilibus pisanis civibus, testibus ad hec rogatis et vocatis, Dominice Incarnationis anno millesimo trecentesimo sexagesimo quinto, indictione tertia, die nona martii secundum cursum et consuetudinem civitatis Pisarum.

(S. N.) Ego Iacobus filius Mei olim Bonacursi de Vico, pisanus civis, imperiali auctoritate notarius et nunc cancellarie prefati domini Ducis scriba publicus, predictis omnibus interfui et ea omnia de mandato prefati domini Ducis, in actis dicte cancellarie scripsi, et de inde in hanc publicam formam redegi.

III.

Pateat omnibus evidenter quod Tomasus filius Contis de Comitibus et Silvester filius ser Vannis de Comitibus, sindici et procuratores ad hec magnifici et potentis domini domini Iohannis de Comitibus et aliter de Angello, Dei gratia Ducis Pisarum et populi civitatis eiusdem, eiusque comitatus, fortie et districtus defensoris, nec non capitanei, gubernatoris et defensoris civitatis Lucane, eiusque comitatus fortie et districtus, ut de ipso sindicatu et procuratione constat publico instrumento scripto et rogato a Iacobo notario filio Mei olim Bonacursi de Vico, cive pisano, sub annis Domini MCCCLXV, indictione tertia, die nona mensis martii, secundum cursum et consuetudinem civitatis pisarum, sindicatus et procuratorio nomine ipsius domini Iohannis Ducis predicti, et pro ipso domino Iohanne duce ac etiam pro ipso comuni Pisarum et eius

vice, solverunt et numeraverunt, in presentia mei Falchonerii notarii et testium infrascriptorum, in florenis auri numeratis dederunt providis et discretis viris, fratri Filippo Dini religioso de ordine servorum Sancte Marie de Florentia, et Massaozzo Pieri Raffacani et Nerone Nigis Dietisalvi, et Pepo Marignani de Bondelmontibus de Florentia, laicis civitatis Florentie, camerariis Camere comunis Florentie, ut declaratione dicti fratris Filippi costare dicitur per publicum instrumentum, scriptum et rogatum manu ser Ghiberti ser Alessandri notarii et olim notarii dominorum Priorum artium et Vexilliferi Iustitie populi et comunis Florentie, ut [de] extratione et officio dictorum Massaozzi, Neronis et Pepi constat manu providi viri ser Pieri notarii et scribe reformationum Consiliorum populi et communis Florentie, die vigesima septima februarii proxime preteriti, ibidem presentibus et recipientibus pro ipso communi Florentie, in presentia, consilio, autoritate, voluntate et consensu offitii magnificorum et potentum dominorum Priorum artium et Vexilliferi Iustitie populi et communis Florentie, florenos duomilia auri et iusti ponderis, ad pondus et coneum Florentinum; quos florenos duomilia prefatus dominus Iohannes dux et commune pisanum predictum dare et solvere tenebantur dicto communi Florentie, *pro tollendis quibusdam particularibus differentiis,* secundum formam declarationis, mandati et amicabilis ordinationis, facte per reverendos in Christo patres et dominos dominos, Petroccinum, Dei gratia Archiepiscopum sancte Ravennatis Ecclesie et fratrem Marchum de Viterbo generalem Ministrum ordinis fratrum Minorum, apostolice Sedis Legatos, ex potestate, commissione et mandato eisdem traditis et concessis per contractum pacis inite inter commune Florentie seu sindicos et procuratores ipsius communis Florentie ex una parte, et dictum dominum Ducem et communia Pisarum et Luce seu sindicos et procuratores ipsorum domini Ducis et communium Pisarum et Luce ex parte altera, pro tollendis quibusdam particularibus differentiis, ut supra dictum est; de quibus florenis duomilibus auri, solutis et numeratis occasione predicta, predictis camerariis dictis nominibus, dicti camerarii se a suprascriptis Tomaso et Silvestro, sindicis prefati domini Ducis et communis Pisarum, sindicatus nomine pro ipsis domino duce et communi Pisarum, bene quietos, contentos et pagatos integraliter vocaverunt.

Actum Florentie, in palatio residentie dominorum Priorum artium et Vexilliferi Iustitie populi et communis Florentie, presentibus testibus, provido viro ser Piero ser Grifi notario et scriba reformationum consiliorum populi et communis Florentie, et ser Baldo Brandaglie notario florentino, et Iacopo Ghughii populi sancti Fridiani de Florentia, et aliis pluribus ad hec habitis et rogatis.

DELLA SIGNORIA DI FRANCESCO SFORZA NELLA MARCA

SECONDO LE MEMORIE E I DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO FABRIANESE

(Continuazione. Vedi il fasc. preced., a pag. 21).

Avuta così la città il Conte vi mandava Luogotenente l'egregio dottore Francesco Salimbeni da Siena.

Esiste (in copia) nelle Riformanze la lettera di elezione del medesimo a tale ufficio; ma prima il libro dei Registri ce ne offre alcune altre scambiate tra il Comune, lo Sforza e il magnifico Sigismondo dei Malatesta circa il negozio di un tal Leale da Rimini *preso a la rocta di Niccolò Fortebracci.* Il Comune scriveva al Conte e al Malatesta di aver concesso sicurtà e salvocondotto al detto Leale, che tratto a Fabriano *per quello che lo havea preso era stato riscosso et paghata la sua taylia.* E poichè il Conte insisteva per la detenzione del prigioniero, i Priori significavano che avrebbero obbedito pregando nondimeno, che il detto Leale gli fosse *raccomandato* in risguardo del datogli salvocondotto.

Ai quali lo Sforza di rimando:

1435. *15 settembre.*

Spectabilibus viris, tamquam fratribus carissimis, Prioribus terre Fabriani.

SS.mi domini nostri Pape et S. Romane Ecclesie confalonerius ecc.

Spectabiles viri, tamquam fratres carissimi. Avemo ricevuta vostra lettera responsiva ad una nostra, replicando pure che ve pareria gran mancamento vostro a consignare Liale da Rimino. Alla quale cosa respondimo non essere vero, e nè voy nè altri della Marcha non po'fare salvocondotto veruno senza nostra expressa licentia, et maxime alli nimici della Santità di N. S. et suoi ribelli. E lassamo stare che sia ribello della prefata Santità; ma è ribello et inimico del magnifico signor Sigismondo, el quale riputamo et tenemo essere nostro bon fratello, e li nimici suoi riputiamo essere nostri. Sì che per questa ve dicemo, che per quanto avete cara la grazia nostra,

veduta la presente, lo dobbiate mandare da noi per forma et modo, che non se ne possa fugire; altramente serissimo malcontenti de li facti vostri.

Dat. in felici exercitu Ss.mi domini nostri Pape prope Cesenam, xv septembris 1435.

Franciscusfortia, Vicecomes ecc.

Non v'era da replicare; e i Fabrianesi nel consegnare Leale al Conte scrivevano al Malatesta, che di ciò anch'egli li aveva sollecitati, notificando la consegna e conchiudendo di essere *disposti sempre de ubidire i comandamenti dello nostro Illustre Signor Conte Francesco et di fare cosa, che alla Signoria vostra sia grata.*

Ed ecco la lettera di elezione del Salimbeni:

1435. *19 settembre.*

Franciscus Sfortia Vicecomes Cotinole etc. Spectabili et generoso militi et legum doctori domino Francisco de Salimbenis de Senis, commissario et sotio nostro dilecto, salutem et diligentiam in commissis. Verum sapientia, sententiis et summorum philosophorum disciplinis et auctoritate didicimus, et ab ipsa rerum omnium magistra experentia vite cognovimus, nil magis decorum, nil magis esse salutare principibus quam civitatum et populorum suorum regimina, quibus hominum privata salus et publica continetur, illis presertim moderanda commictere, quos fides integra, genus et probitas, per inde ipsa liberalia sapientie studia, claros faciunt. Quibus omnibus cum personam tuam divinitus insignitam, in maximis quibusque rebus nostris agendis oculata fide et ab ipsis tuorum operum fructibus cognoverimus, benemerito nos inducunt, ut tractantes nuper et sollicita investigatione querentes, ut ad regimen, gubernium et quietem Terre nostre fabrianensis eiusque comitatus, fortie et districtus virum dignum et tanti operis et industrie compotem pro preteritis et instintibus turbinibus proficeremus, ad te unum ex multis cum pensata deliberatione consilii convertimus iuditium nostre mentis. Spectantes indubie, quod tam ad statum et iustitiam quam ad quietem et salutem hominum prudenter ac sapienter incumbes, quoque pro his omnibus, que tue fidei, tue diligentie ac virtuti commictimus, sperantes laudem una cum salute hominum et populi tibi commissi procul dubio reportabis. Te igitur in gubernatorem, rectorem et moderatorem, perinde vicarium, te Locumtenentem no-

strum dicte Terre Fabriani, eiusque comitatus fortie et districtus, cum omnimoda meri ac mixti imperii et gladii potestate, iurisdictionique omni, eligimus et deputamus, dantes, cedentes et concedentes tibi circha predicta, dependentia, emergentia et connexa totaliter vices nostras. Mandantes ex nunc omnibus et singulis Comuni, populo, Prioribus, potestati et officialibus quibuscumque Terre et comitatus fabrianensis predicti, qualiter tibi ac mandatis, edictis et ordinationibus tuis, tamquam nostris et persone nostre, pareant et intendant, habentes ex nunc grata, rata et firma quecumque per te, pro gubernio et regimine dicte Terre et hominum, mandatum, ordinatum fuerit et sancitum ecc. Volumus igitur, ut tu, omni mora postposita, presentibus tibi litteris presentatis, ad dictam Terram fabrianensem te personaliter conferas. Et rectoratum ac gubernium predictum pro statu nostro, quiete ac salute hominum predictorum sic sapienter exerceas, ut de fide, prudentia ac diligentia tua apud nos ac bonos omnes valeas, quemadmodum speramus, indubie benemerito commendari, cum provisione, salario, tempore, nostro arbitrio. Has igitur nostras litteras, magno nostro sigillo munitas, in premissorum testimonium tibi duximus dirigendas. Datum in castris felicibus SS.mi domini nostri Pape prope Cesenam, XVIIII sept. MCCCCXXXV.

La lettera fu presentata ai Priori di Fabriano il 6 ottobre dal medesimo Salimbeni e il giorno appresso al Cons. generale, nel quale, dopo che fu letta, il Luogotenente volendo eseguire i comandi *prefati ill. et ex.si Domini.*

Instruxit et admonuit omnes homines et personas dicte Terre ad bene... et honeste vivendum, cum hoc sit, quod dictus Ill. Dominus intendebat Terram et Comunitatem Fabriani et omnes homines et personas eiusdem, volentes bene et honeste vivere, recommissos habere, eosque iuvare ad bene agendum, et in omnibus concernentibus utilitatem et augumentum reipublice fabrianensis dicte Comunitati favere et absistere, et quod ad hoc Terra predicta Fabriani et homines eiusdem quietarentur et viverent in tranquillitate et pace, volebat Terram predictam reformare ad bonum, honestum et ordinatum regimen.

Per trattare la detta riforma il Salimbeni stesso convocò un general parlamento pel giorno 9 ottobre seguente.

[Riform. c. s. carta 44]

1435. *9 ottobre.*

Parlamento generale degli uomini della Terra e del contado. Il Luogotenente dichiarando, *quod nulla civitas seu comunitas posset rite et recte regi et gubernari, nisi prius esset instituta et ordinata laudabilibus ordinamentis et moribus,* propone.

1. Un'imbussolazione di uomini gravi, buoni e idonei allo ufficio di Priori, *et quod dicta imbussulatio deberet fieri pro uno, duobus vel tribus annis.*

2. L'elezione di due Consigli, uno di tre o quattro consiglieri per quartiere *pro rebus vulgaribus, et que tota die occurrunt,* un altro, *maioris numeri, videlicet L vel LX civium vel plurium;* e questo Consiglio abbia la potestà, *quam habet tota Comunitas.*

3. L'ordinamento di altri uffici cioè della potestaria, della custodia, di un cancelliere *ad litteras et alias res Comunis scribendas,* di ufficiali *super grassia et abundantia,* di camerlenghi ed esattori, custodi delle porte, castellani dei castelli.

4. Una revisione degl'introiti del Comune con prescrizione, *quod dicti introytus converterentur et distribuerentur in utilitatem et pro expensis necessariis dicti Comunis.*

5. Che si veda di recuperare le robe rapite e derubate, *que fuerunt olim dominorum de Chiavellis,* robe che il Conte aveva concesso al Comune.

6. Che niuno osi *intra Terram predictam* portare armi, *nec etiam blasfemare Deum vel Beatam Virginem aut alios sanctos, nè giocare ad aliquem ludum taxillorum prohibitum, ad penam in Statutis contentam.*

7. Che sia proibito di avere intelligenza alcuna coi castelli di S. Donato e della Genga e di andarvi senza permesso del Luogotenente.

Le dette proposte sono pienamente approvate.

[Riform. c. s. carta 45]

Seguono le elezioni degli elezionari dei Consigli.

Indi i due citati codici ne offrono ancora di quest'anno i cinque documenti infrascritti:

1435. *29 ottobre*

Adunanza dei deputati alla riforma della Terra. Il Luogotenente espone:

Qualiter de mandato dicti illustris Domini erat iturus Florentiam ad summum pontificem, et quod, si quid erat agendum in Curia romana pro utilitate comunis Fabriani, deberent eligi aliqui oratores, qui accederent cum eo, et fieret sibi memoriale agendorum; quod ipse offerebat se pro parte dicti Illustris Domini operaturum, quod obtinerent illud, quod sibi foret impositum pro parte dicti Comunis.

Si delibera, che vada con lui oratore al Papa e al Conte il prudente uomo Gaspare di Niccolò col mandato di chiedere remissione e assoluzione da delitti ed eccessi ***usque in presentem diem;*** **reintegrazione del Comune e particolari cittadini** ***ad honores et dignitates et immunitates;*** **sgravazione e riduzione di taglie; potestà ed arbitrio** ***exigendi condemnationes pro dicto Comuni et faciendi gratiam, que dominis Prioribus et Consilio credentie viderentur.***

1435. 4 *dicembre.* Consiglio dei settanta.

Qualiter vir prudens Guaspar Nicolay, qui destinatus fuerat ad prefatum Illustr. Principem et Dominum nostrum retulerat inter alia, quod dictus illustris princeps erat venturus ad Terram Fabriani, quid debeat provideri super adventu suo.

1435. 13 *dicembre.*

Adunanza dei deputati alla riforma, come sopra.

Qualiter illustr. dominus comes Franciscus Sfortia Marchio ecc. scripserat, quod non provideretur de novo potestate dicte Terre, ipso illustri domino inconsulto.

Si delibera, rispetto alla prima proposta, di eleggere tre uomini per quartiere all'uopo di ricevere e onorare il Magnifico Signore più e meglio che si possa, ***sumptibus et expensis dicti Comunis,*** **rispetto alla seconda, di rifermare frattanto per un mese il potestà Giacomo de Censiis da Visso e provvedere poi pel potestà futuro.**

[Ibid. cc. 50, 54 e 55]

1435. 24 *dicembre.*

Franciscusfortia Vicecomes ecc. Cum pro stipendiorum solutione, quam de presenti oportet nostris armigeris providere, cumque spectabilis Boccaccinus thesaurarius noster habeat pro duobus annis proxime decursis, de introitibus nostre Camere spectantibus, rationem deponere, deceat eidem thesaurario pro integra exatione censuum, afflictuum et talearum dictorum duorum annorum occurrere, et, ut habilius idem thesaurarius circa distributionem pecuniarum valeat nostre intentioni satisfacere, mandatisque nostris parere, vobis comunitatibus et universitatibus infrascriptis et vestrorum cuilibet, tenore presentium stricte ponimus in mandatis, quatenus infra secundam diem post harum presentationem eidem thesaurario nostro integraliter persolvisse debeatis de dictis taleis, censibus et afflictibus dictorum duorum annorum, finiendorum die ultima presentis mensis decembris, sub pena amissionis gratie nostre. Ex civitate nostra Auximi die XXIIII decembris MCCCCXXXV. Inditione XIII.

Solvatis nuntio secundum formam constitutionum.

Ancone	Rocche Contrade	Monticuli
Auximi	Serre S. Quirici	Montisfani
Exii	Matelice	Montis S. Marie in Cassiano
Montis novi	Fabriani	Staffuli
Montis Sicci	S. Severini	Offagne
Barbare	Montis filiorum	Corinaldi
Serre Comitum	otrani (Filottrano),	Mondavii
	Piri	

[Registrum Licterarum c. 18 v.]

1435. 30 *dicembre.*

Eximio utriusque iuris doctori domino Angelo de Guidonibus de Perusio.

Eximie utriusque iuris doctor, amice carissime, salutem. Committimus vobis tenore presentium sindicatum egregii legum doctoris domini Honofrii de Tuderto iudicis Curie generalis, quem volumus incipiatis die IIIJ. januarii proximi futuri. Ideo litteras transmictatis per provintiam, secundum quod hactenus consuetum est. Auximi, penultima decembris 1435 (per errore è scritto 1436). — Alexander Sfortia de Actendolis, Cotignole comes, Vicemarchio.

[Ibidem. c 21].

Allegata nella circolare, spedita dal suddetto alle città e terre della Marca con la data del 4 gennaio 1436.

Del 1436 abbiamo innanzi tutto nel *Registrum Litterarum* suddetto:

1. Una lettera di Francesco Sforza, data da Osimo il 2 gennaio, e diretta alle comunità di Filottrano, Matelica e suo contado, Appignano, Montecchio (oggi Treia), Cingoli, Sanseverino e Fabriano e loro contadi, Staffolo, Serra San Quirico, Roccacontrada (oggi Arcevia); colla quale s'ingiunge di porre in ordine un uomo per casa, *unum hominem pro lare*, pei bisogni della guerra di Camerino. - La lettera è la medesima pubblicata dal Valeri, (opuscolo citato), con qualche lieve variante e con l'aggiunta in questa dopo le parole *ac omnes dictos homines bene armatos*, dell'inciso *ac balistris et aliis armis necessariis et ydoneis munitos*.

2. Una circolare, in data di Montolmo (Pausula) 4 gennaio, di Angelo de' Guidoni da Perugia commissario del magn. signor Alessandro e da lui deputato a sindacare Onofrio degli Ufreducci da Todi altro commissario sforzesco. La circolare è sottoscritta da un Giacomo da Urbino notaio della Curia e diretta alle seguenti città e terre:

Ancona	Matelica	Pirum
Camerenum	Tollentinum	Castrum ficardum (Castelfidardo)
Exium	Mons ulmus	Mons S. Marie in casciano
Recanetum	Civitanova	Apignanum
Macerata	Mons luponus	Belforte
Fabrianum	Murrum vallium	Mons sanctus
Sanctum Severinum	Offida	Mons filiorum optrani
Auximum	Senogalia	Mons fanus
Cingulum	Corinaltum	
Roccacontrata	Serra Comitum	
Monticulum	Serra Sancti Quirici	

3. Un manifesto, in data c. s. 5 gennaio, dei commissari sforzeschi Giovan Sisto de' Boccioli e Onofrio degli Ufreducci suddetto, nel quale dichiarano di esser deputati a sindacare il sig. Agostino Sabini da Fabriano già uditore del magnifico signor Fuschino *quondam* Luogotenente della Marca. E ingiungono, che di ciò si dia notizia nelle città e terre, ove il manifesto è mandato, perchè chiunque abbia da

espor querela contro il Sabini *de aliqua simonia, baracteria, denariis datis vel receptis, vel extorsione quacumque,* sia in grado di farlo. - L'atto é sottoscritto da un Francesco brugense notaio della Curia e dei detti commissari.

4. La seguente lettera di Orlando de' Medici, che sebbene edita dal Valeri, stimo opportuno di ripubblicare, per essere la lezione data da esso in parecchi luoghi alterata e mancante:

1136. 24 *gennaio.*

Orlandus de Medicis Anconitane Marchie pro illustri ac magnifico domino Francisco Sfortia Vicecomite Thesaurarius.

Universis et singulis infrascriptis civitatibus, terris, comunitatibus, castris et locis Marchie Anconitane, dicto illustri et magnifico domino Francisco Sfortia subiectis, salutem. Noveritis nuper et de novo nos ad offitium dicti thesaurariatus a prefato illustri et magnifico Domino deputatos, cuius offitii deputationis et electionis tenor talis est, videlicet.

Franciscus Sfortia Vicecomes Cotignole et Ariani comes, Marchie anconitane Marchio ac ss.mi domini nostri Pape et Sancte Romane Ecclesie Confalonerius ecc. Spectabili viro Orlando de Medicis de Florentia, amico et tanquam fratri carissimo, salutem ecc. Dum persone vestre fidem inconcussam et expertam ac in agendis diligentiam contemplamur, obsequiumque vestrum et grata studia, que nobis haetenus impendistis, generisque nobilitatem, fidem, constantiam, previdentiam, circumspectionem, aliasque virtutes, quibus fulgetis, debita consideratione prospicimus, spem nobis pollicentur indubiam, quod ea, que vobis exequenda commisserimus, fideliter, sollicite ac prudenter exequemini. Hinc est, quod nos de vestra fidelitate, quam, ceu in fratrem et carissimum amicum, in vobis gerimus, sollicitudine et prudentia in multis comprobatis, sumentes fiduciam spetialem, vos Thesaurarium totius provincie nostre Marchie Anconitane et eius districtus et pertinentiarum (nostro beneplacito perdurante) cum gagiis, emolumentis, iuribus et preheminenciis debitis et consuetis, tenore presentium de certa nostra scientia duximus ordinandum; removendo exinde quemlibet alium ibidem deputatum, recepto prius a nobis de ipso officio exercendo fideliter et legaliter ad honorem et statum nostrum solito juramento. Quo circha fidelitati vestre harum serie mandamus expresse, quatenus ad dictam provinciam vos personaliter conferentes, dictum officium in vos assumatis, illudque fideliter et legaliter exerceatis, exigendo et recolligendo, ac exigi et recolligi faciendo omnes taleas, census, afflictus, datia, gabellas, portus, pontes, gabellas salis et

tractarum portuum, ac quecumque alia iura et rationes, quovis modo Camere nostre spectantia et pertinentia, et a quibuscumque dominis, baronibus, feudatariis, nobilibus, comunitatibus et singularibus personis subiectis dicte nostre provincie Marchie Anconitane. Quibus rebus, confexiones et perpetuas absolutiones, prout vobis videbitur et placebit, de omnibus pecuniarum quantitatibus et debitis, ad quas et que Camere nostre aliquatenus (tenentur) absolvatis et liberetis, pecunias autem dictarum intratarum provincie nostre supradicte nemini consignetis, nec consignari faciatis sine expresso mandato. De quibus scripturas et libros introituum et exituum omnium pecuniarum et iurium et vestras manus pervenientium adnotari et scribi faciatis, ut exinde ciare et lucide rationes demonstrentur. Mandantes preterea Vicemarchioni dicte nostre provincie Marchie, nec non quibuscumque Locumtenentibus, Commissariis, Potestatibus, Capitaneis, Iudicibus Curie generalis ac Marescalco, ceterisque officialibus nostris, Comunitatibus et hominibus civitatum et terrarum, castrorum et locorum eiusdem nostre provincie, quatenus vobis et aliis per vos in recollectione et exactione pecuniarum deputatis, de omnibus et singulis pecuniarum quantitatibus, tam tallearum, censuum et affictuum, gabellarum salis et tractarum, quam quarumcumque aliarum gabellarum, iurium et rationum, quovis modo Camere nostre spectantium et pertinentium, respondeant et a quibuslibet faciant responderi; vobisque in omnibus, que ad dictum officium spectant, auxilium, consilium et opportunum favorem diligenter impendant, obediant, efficaciterque intendant tamquam persone nostre proprie, nec contrarium faciant, si gratiam nostram caram habent. Dantes et concedentes vobis tenore presentium de certa nostra scientia, quod bampna et penas, que et quas rite duxeritis imponenda per vos, a transgressoribus retrogradis et remissis eorumdem exigere valeatis et possitis, prout iustum fuerit, omni conditione cessante. Dantes insuper vobis et concedentes in administratione dicti officii omne arbitrium et baliam, ut omnia et quecumque ad comodum et utilitatem status nostri et intratarum Camere nostre augumentum agere et facere possitis, que, si nos presentes essemus, facere possemus ac vellemus. In quorum fidem has presentes fieri iussimus nostro sigillo munitas. Datum Florentie, die XXIIIJ novembris 1435.

Quamobrem volentes necessaria dicti nostri officii fideliter adimplere, et ea, que nobis pro exercitio dicti nostri officii incumbunt, executioni mandare, tenore presentium vobis et cuilibet vestrum predicta notificamus. Insuper precipimus et mandamus, quatenus infra terminum vobis consuetum debeatis solvisse omnes vestras talleas, census et affictus usque in presentem diem Camere dicti

ill.mi et magnifici Domini. Insuper notificare in quibuscumque vestris locis omnibus et singulis condempnatis, ut infra terminum octo dierum debeant eorum condempnationes solvisse, alias elapso, contra eos et eorum bona executionem realem et personalem fieri faciemus. Item quod publice banniri et preconizari faciatis per vestra et cuiuslibet vestrum loca, quatenus sub pena in costitutionibus contenta nullus audeat vel presumat extra dictam provinciam bladum vel aliquod genus grassie portare vel deferre, neque et in dictam provinciam de loco ad locum, sine nostra expressa licentia et bullectino. Et si quod forte bullectinum aut litteram aliquis habuerit, debeat ipsam nobis presentasse infra dictum terminum, nec interim eo uti valeant vel possint sub pena antedicta. De quarum presentatione volumus nobis fidem fieri per Santem Dominici de Osimo, nostrum in hoc numptium, aut per scripturam super presentibus litteris conficiendam. Has autem litteras fieri fecimus ec. Dat. in Ausimo, in domo nostre solite residentie, die xxiiij Ianuarij 1436.

Gaspar de Pistorio not. cancellarius
et scriba prefati domini Thesaurarii

Ancona	Staffulum	Mons s. Marie in cassiano
Auximo	Mons novus	Mons fanus
Hyesa	Mons siccus	Mons filiorum optrani
Offania	Barbara	Curinaltum
Serra Sancti Quirici	Serra Comitum	Mons davius
Fabrianum	Roccha Contrata	Appignanum
Matellica	Sanctus Severinus	Cingulum
Pirum	Monticulum	

(Registr. Litterarum, cc. 19-22).

Frattanto lo Sforza, *composte le cose di Camerino*, venne a Fabriano, *dove, poichè s'era dato, ancora non c'era stato*. Così il Simonetta, il quale aggiunge che egli " *prese gran piacere della bellezza delle mura e degli edifici; ma non meno della frequenza del popolo, il quale e per numero e per la copia degli artefici e dei mercanti era tale, che non solamente si potea ragguagliare a molte nobili città, ma ancor preporre* ".

Se non che di questo avvenimento, la cui data precisa, negletta come di solito dal Simonetta, troviamo in alcune delle lettere sforzesche edite dal Valeri (1), in una inserita nella storia

(1) *Archivio Stor. Lombardo*. Serie II. Fasc. I. marzo 1884, p. 65.

di Cingoli dell'Aviccenna (1), e in due altre citate dal Compagnoni e dal Foglietti (2) niun ricordo ci serbano le carte fabrianesi. Francesco Sforza, secondo quei documenti si recò a Fabriano fra il 31 gennaio (il giorno 30 era a Gualdo) e il 1.° febbraio, trattenendovisi indubitatamente fino al 5 (3), e forse qualche altro giorno da vantaggio. Ora di questo tempo non abbiamo nelle carte suddette che i due atti infrascritti, offertici dal vol. delle Riformanze citate; onde, ma solo dopo esserci nota la presenza del Conte nella città, essa ci viene in certo modo attestata per via indiretta.

1436. 6 *febbraio.*

Cons. di credenza e dei riformatori.

Si delibera, che avendo lo spettabile Angelo Simonetta (*filius quondam Gentilis de Policastro de Calabria*) cancelliere del Conte molte volte speso *labores et operas* presso il medesimo a favore del Comune, in segno di gratitudine e per premio e retribuzione e *ad hoc, ut retributio fienda sibi transiret in exemplum*:

1. Sia fatto cittadino di Fabriano con estensione del diritto a tutti i discendenti e con tutti gli onori, beneficii, immunità e privilegi *dicti Comunis.*

2. Gli siano concesse a titolo di dono *duo paria gualcheriarum positarum in districtu Fabriani in vocabulo S. Laurentii, que dicuntur* le gualchiere delle Gratie, che sono di spettanza del Comune, *cum domibus, edifitiis, spanditoriis, vallatu et acqueductu, et cum omnibus et singulis massaritiis et aliis instrumentis et rebus* esistenti nelle gualchiere predette.

3. Gli sia donata una *petia terre vineate, laborative, seu arative et arborate cum domibus, columbaria et edifitiis in ea existentibus, posita in districtu Fabriani* ecc.

---

(1) Aviccenna. *Memorie della città di Cingoli* ecc. Jesi. Semiani 1644 p. 156.

(2) Compagnoni. *Reggia picena.* Parte 1.ª p. 330. - Foglietti. *Conferenze di storia medioevale maceratese.* Torino, Baglione 1885, pag. 474.

(3) Del 5 febbraio sono la lettera, data da Fabriano e citata dal Foglietti, e una delle edite dal Valeri.

La deliberazione è approvata *viva, voce*, e sul momento eseguita per atto notarile solenne stipulato nel detto Consiglio, al quale era presente il nominato cancelliere.

7 febbraio.

Atto di possesso preso dal cancelliere Angelo Simonetta delle due gualchiere e della terra a lui donata dal Comune, stipulante per questo il sindaco e procuratore Pietro di Andrea Scardaboni fabrianese.

[Riform. c. s. carte 63 e 64.]

Il Simonetta accompagnava certamente lo Sforza, il quale perciò il giorno 7 febbraio doveva essere ancora a Fabriano.

Segue nello stesso codice quest' altro atto consigliare:

1436. 12 *febbraio*. Cons. generale.

Dopo parecchie proposte n'è fatta una

Pro victu prefati magnifici domini Locumtenentis, quia videbatur quod ista comunitas esset in multis debitis involuta ac etiam in tam maxima panpertate, ut vix poterat dictis expensis resistere.

E si delibera:

Qualiter pro honore illustris domini nostri comitis Francisci ac etiam pro honore huius comunitatis fierent sibi expense usque ad recessum prelibati magnifici domini Locumtenentis; et hoc etiam, habito respectu ad verba prelibati illustris domini nostri comitis Francisci, que fuerunt, ut similis reverentia haberetur versus dictum magnific. militem dominum Franciscum quantum proprie persone sue illustris Dominationis, dum ipse illustris ac excellens Dominus erat in recessu.

Nel Consiglio medesimo il Luogotenente, che vi assisteva e presiedevalo, *pro bono pacis et concordie dicte civitatis* propose, e venne approvato, di elegger deputati a rivedere le collette, circa le quali vi erano molte querele, *et homines nimium gravatos exgravare*.

[Ibidem c. 70]

Pochi giorni appresso però il Luogotenente era cambiato. Ce lo attestano i documenti che seguono.

1436. 16 *febbraio.*

Franciscus Sfortia Vicecomes etc. Spectabili militi domino Francisco de Scalamontibus civi anconitano salutem. Ad principum gloriam, statuumque firmitudinem et augumentum maxime convenire arbitramur, terrarum subditorumque curam his nostris commictere, qui eorum gubernationi salubriter et sancte, ipsorum doctrina et iustitia, satisfacere possint. Cupientes igitur, ut Terra nostra Fabriani, cui propensius affecti sumus, optimo ductu gubernetur, vestre integritatis, iustitie, gravitatis, modestie, ingenii multarumque virtutum fide commoti, atque in primis summam erga nos nostrosque successus vestri devotionem, fidelitatem et ardorem pensantes, que persuasum apud nos faciunt, queque vobis comiserimus, procul dubio rite et laudabiliter tractatum iri, Vos potestatem Terre nostre predicte Fabriani eiusque comitatus et distriptus ac Locumtenentem nostrum cum salario, emolumentis, gagiis, arbitrio, facultate, honoribus et honeribus dicto officio potestarie Terre ipsius consuetis, ac cum potestate et auctoritate huiusmodi locumtenentie officio deputatis de iure vel consuetudine, pro tempore semestris, incipiendi die vestri ingressus ac finiendi ut sequitur, harum serie eligimus, costituimus et deputamus; Prioribus et comunitati Terre nostre prefate injungentes, ut, quam primum illuc concesseritis, ad predicta officia vos suscipiant et admictant, et in omnibus ad ipsa officia spectantibus obediant et efficaciter pareant, omnesque ordines, precepta et mandata vestra exequantur tanquam nostra propria; nec adversentur per quantum gratiam nostram caram habent et caripendunt; receptisque presentibus, statim vos illo transferre non negligatis, ac per nos commissa vobis huiusmodi munera eis diligentia, studio, equitate absolvere certamini, ut omnium oppinione fame vobis..... et continuos a nobis favores assequi mereamini. Datum in Civitate nostra Auximi, die sextodecimo februarii 1436.

La lettera fu presentata dallo stesso Scalamonti nel parlamento generale dell' 11 marzo.

[Ibid. c. 75.]

1436. 24 *febbraio.*

Spectabilibus, fidelibus, tanquam fratribus carissimis, Consilio et Comuni Terre nostre Fabriani

SS. domini nostri Pape, Sancteque Romane Ecclesie Confaonerius.

Spectabiles, fideles, tanquam fratres carissimi. Perchè sempre avimo desiderato et recercato de mandare ad Fabriano uno offitiale, che sia fidato, esperto, bono et sollicito al bene de quella terra; pertanto habiendo avuta lodevole esperientia della fideltà, vita et esercitio de messer Francisco Scalamonte, del quale speramo et pienamente se confidamo, che adtenderà con omne suo studio et fedeltà ad tutte quelle cose, che resultaranno ad honore, utilitade et stato quieto et pacifico de quella terra, lo abiamo mandato là per potestade et locotenente nostro, et perchè quello salario deputato ad lui, considerato la persona sua qual'è, la quale ha intentione de honorare quella terra, et perchè speramo che lui harà sì facta cura ad quella terra, che tutto lu populo se contentarà de suo reggimento summamente, ve vogliamo pregare stretamente, che per nostra contemplatione, et anche perchè el dicto messer Francisco possa fare lu loro honore, come ha intentione, che vui li volite accressere al salario deputato ad lui o venticinque o trenta ducati, et ad vui serrà picchola cosa et honore assai. Et de questo ve preghiamo, non vogliate mancare. Non intendimo però, che ogni officiale, che ne vegnesse là, avesse questa prerogativa; ma fatelo per questa volta al dicto meser Francisco: a li altri che veniranno da poi, farrete quello ve piacerà ad vui. Auximi XXIIII februarii 1436.

Francischusfortia marchio

[Registrum litterarum c. 26.]

Elezione e aumento di salario *pro toto tempore sui offitii* furono approvati. Ce ne avverte una nota posta appiè della lettera medesima.

Il codice sopra citato ne offre poi due circolari di Orlando dei Medici tesoriere della Marca, entrambe colla data di Osimo 25 febbraio. La prima fu già pubblicata dal Valeri (1), la seconda è questa:

---

(1) *Archivio stor. lombardo*, serie II, fasc. 1.° marzo 1884, pp. 60 61. La lezione di questo documento va integrata e corretta nei segg. luoghi:
Linea 4 Universis et singulis civitatibus, terris, *castris* et locis ecc.
» 8 quod *dictus dominus* cum tota ecc.
» 21 devotionem vestram *quam* veris ecc.
» 25 Nos *vero* ad singularem ecc.
» 28 latorem presentium *iuximus* presentari ecc.

1437. 25 *febbraio.*

Orlandus de Medicis de Florentia pro ill. et ex.^{mo} domino comite Francisco Sfortia Vicecomite etc. totius Marchie anconitane generalis Thesaurarius, Universis ecc. — Cum enim noviter a prelibato ill. et ex.^{mo} Domino notum nobis factum fuerit, quod a nonnullis in dicta provintia Marchie existentibus et habitantibus multa ac varia bona tam mobilia quam immobilia, Camere dicti Ill. Domini expectantia et pertinentia, occupantur; id circho tenore presentium vobis et cuilibet vestrum imponimus et mandamus, quod, presentibus receptis, banniri, notificari ac preconizzari faciatis per loca pubblica, et ubi tales notificationes et bandimenta solita sunt fieri, videlicet quod quicumque, cuiuscumque status vel conditionis existat, nostre iurisdictioni subiectus tenens ecc. bona aliqua tam mobilia quam immobilia tam rebellium quam aliorum quorumcumque, quibusvis modo, via, vel forma, Camere prelibati Ill. Domini pertinentia et expectantia, infra terminum unius mensis proximi futuri, initiati a die harum presentationis, ea qualiacumque sint, nobis sive nostre Curie debeant notificasse et intimasse sub pena admissionis talium bonorum nec non confiscationis propriorum. Certificantes quemlibet, quod dicto termino elapso ad executionem dicte pene, ulla sine instantia procedemus. De quarum presentatione volumus nobis fidem fieri per Nicolaum cavallarium nostrum in hac comissione iuratum numptium, aut per scripturam super presentibus litteris conficiendam. In quorum fidem et testimonium ecc. Ex Auximo xxv febr. 1436.

Gaspar de Pistorio canc.
de mandato subscripsit

Segue un poscritto, in cui si ordina a tutte le città, terre ecc. che niuna persona di qualunque condizione ardisca vendere o comprar sale, se non sia quello della Camera del Conte *sub pena furcarum,* nè estrarre dalla provincia o da luogo a luogo entro la provincia *aliquod genus bladorum,* senza licenza e bollettino del detto Tesoriere sotto pena di 25 ducati *et admissionis bladorum et animalium.*

[Ibidem c. 24.]

E seguono nel medesimo codice pel fatto nostro questi altri documenti:

1436. 2 *marzo.*

Magnificis, tanquam fratribus carissimis, Locumtenenti et Prioribus Fabriani.

Magnifici tanquam fratres carissimi. La Ex.tia del Conte m'ha conceduta gratiosa et bona licentia de possere cavare della Marca ducento some de grano, el quale ò fatto comparar in quel d'Esi, et mo mando per farlo trarre. So, passarà per lu vostro terrino. Prego le Vostre Magnificentie, senne vogliano contentare et darmene bona licentia, che l'averò non mino cara che quella della prefata Ex.tia del Conte, et farretemene per sempre obligatu. Paratus ecc. Ex Saxovivo die ij martij 1436.

Corradus de Trinciis } Fulginii ecc.

1436. *2 marzo.*

Iohannes Sistus de Bucciolis de Tuderto legum doctor, unus ex iudicibus etc. Universitatibus et singularibus personis ecc. Noveritis, nobis fuisse presentatas pro parte prelibati ill. et ex.si domini Marchionis quasdam patentes litteras, tenoris et continentie infrascripte.

Franciscusfortia ecc. Egregiis legum doctoribus, amicis nostris carissimis, iudicibus nostre generalis curie provintie Marchie antedicte salutem. Cum intellesserimus, nonnullos, quos decretandis supplicationibus nobis exibitis proposuimus, pro eorum mercede, preter intentionem et conscientiam nostram enormes solutiones a supplicantibus extorquere, quod molestissimum et auditu tediosum nobis accedit; volentes propterea hiis obviare inconvenientibus, et huiusmodi solutiones ad honestiorem taxam reducere, decrevimus, ut pro singulo decreto nostra parte adnotando, nemo ultra bolonenos quinque exolvere debeat. Et qui plus exibuerit penam ducator. XXV, qualibet vice qua fuerit contrafactum, inremissibiliter incurrat. Quo circha volumus, vobisque enixe mandamus, ut omnibus nostris provintialibus, quoquo vobis melius videbitur modo, notificare studeatis, quod pro singula supplicatione ultra bol. quinque decretanti nemo solvere debeat, nec se cogi patiatur, immo, si aliquid preter predictos quinque bolonenos ab eis peteretur, nobis notificent, ut opportune superinde providere valeamus. Cum nostre sit intentionis hanc penitus observari declarationem, et ad esactionem pene contra nostri mandati transgressores inremissibiliter procedere. Datum in civitate nostra Auximi die XXIIIJ februarii 1436.

Angelus subscripsit

Nos igitur intendentes in predictis et circa predicta pro posse exequi et executioni mandare et solertem operam dare, tenore presentium predicta vobis et cuilibet vestrum significamus, et in notum deducimus nec non mandamus, quatenus, infra terminum duo-

rum dierum a die presentationis presentium, continentiam litterarum predictarum banniri et preconizzari faciatis per loca publica et consueta Terrarum predictarum publice, palam et alta voce per predictos bannitores predictarum comunitatum, ut nullus possit ignorantiam pretendere de predictis; ac registrari faciatis in vestris voluminibus statutorum, et in valvis portarum palatiorum vestrorum copiam earumdem affigi faciatis. In quorum omnium fidem et testimonium presentes litteras ecc. vobis et vestrum cuilibet per Federicum de S. Genesio latorem presentium, nostrum et dicte curie in parte hac publicum et iuratum numptium, commissimus presentari; de quarum presentatione relatori eidem dabimus plenam fidem. Quas presentanti restitui volumus integras et inlesas, retenta copia vestris dumtaxat sumptibus et expensis. Datum Racaneti, die IJ mensis martii 1436. XIII Inditione.

Solvatis numptio etc.
Iacobus de Urbino not. curie
generalis de mandato etc.

[Ibid. c. 25]

Di questi medesimi giorni i Fabrianesi mandavano al Conte e al Tesoriere della Marca oratori per trattare diversi negozi. Essi ci vengono chiaramente specificati nei qui riferiti memoriali.

1436. *febbraio* (1)

Memoriale transmissum oratoribus destinatis ad dominum Comitem cum littera credentie per Macteum de Ficano.

Et prima dire ad li dicti ambassiaturj, ne recomande ad la Ex.tia del Conte.

Item perchè questa comunità è povera, et à facta sempre la spesa al magnifico Locotenente, et è in multi debiti involuta, non porria dare quello, nè fare tale provisione ad la sua Magnificentia, che fosse condigna ad le sue bone operatiuni, et perchè la sua Ex.tia scripse ad questa comunità per casione de certi debiti, quali montava poca summa, et questa comunità se serria sforzata de pagarli, et lu dicto locotenente à replicato et dice, che non vole, che questa comunità page soi debiti; sì che, avendo respecto ad le predicte cose, dirrete ad la sua Ex.tia che, quello serrà comandato, serrà debitamente mandato ad executione, non obstante la infinitissima povertà de questa comunità.

(1) La data precisa di questo documento non è indicata.

It. perchè el prefato locotenente domanda da questa comunità la lettera del ben servito, che siano colla Ex.tia del Conte, et quello comanderà la sua Ex.tia, quello serrà mandato ad executione per questa comunità.

It. prima se partano, senza alcuno fallu abbiano de certu tucto lu.... che ànno ad avere li magnifici signori Priuri, considerato, secundo avimo inteso, el podestà, che vene, è podestà et locotenente, et questo ad ciò che non intervenga mai alcuna.... tra l'uno officio et l'altro.

It. prima se partano da la sua Ex.tia abbiano la confirmatione dellu officio concessu per questa comunità ad messer Melchiorre de messer Nicolò de li Saveri da Fabriano.

It. perchè magistro Bactista de magistro Ventura à presentata una supplicatione al prefato locotenente collu rescripto dellu illustriss. signor Conte, nellu quale se contene, che de uno processu facto contra el dicto magistro Bactista el locotenente lu abbia ad vedere; Et lu dicto locotenente à voluto vedere la informatione del dictu processu, quale in fra l'altre fo lassata sigillata della bolla del comune et del podestà passatu, sì che ne pare, considerato de questo è suta facta la credenza, nella quale fo dicto che socto li dicti sigilli se contenia tucte le informatiune, quale era state date al podestà passatu, et che desigillandose serria casione de comectere grande scandalu in questa Terra. Per la qual cosa li fo resposto, se indutiasse fino ad la venuta del podestà, el quale iuridicamente averia ad vedere tucto quello fosse rasionevole, et più se trova per reformasione, che le dicte scripture non se possano desigillare fino ad la venuta del podestà. Sì che de tucto state advisati.

1436. 5 *marzo.*

Memoriale transmissum per Nannem caballarium Francisco Honofrii oratori ad dominum Thesaurarium cum littera credentie.

Et primo recomandi questa comunità ad la sua Magnificentia.

Item dire ad la sua Magnificentia, come de mille trecento ducati, che questa comunità de' pagare cie de' contribuire Sandonato, la Gengha, le Procicchie, la villa dell'Avenale, la villa della Torrecella, la villa de San Fortunatu, la villa de Colcillu, et la villa de Spinete, le quale castelle et ville da kalende de agusto prox. passatu fino ad genaru sonno tenute ad pagare circha ad duicento octanta ducati; la quale cosa fo scripta ad la Ex.tia del Conte, et lui ne l'ammise. Della quale summa el Thesaurero passatu restava ad havere da questa comunità fino ad kalende de jenaru duecento quindici ducati, sì che restamo ad havere nuj circha ducati sexantacinque.

It. dirli, come questa comunità de' avere la mità del vadagno del sale, come appare per capituli, de li quali li ne fu mandata la copia.

It. dirli, che per la sextaria de jenaru et febraru, per vigore de una lettera della Ex.tia del Conte, fo pagati per questa comunità ad uno da Thode cento vinti octo ducati, delli quali questa comunità ne à el quito.

It. dirli, come per forma delli capituli la Ex.tia del Conte concedecte ad questa comunità tucti beni stabili et mobili, et maxime quilli se trovano et erano in Fabriano et nel suo destriptu, sì che nel castellu delle Procicchie tra grano vecchio et novo cie era qualche duecento bracciali de grano, et etiam la monitione, che era nel cassaro delle Procicchie; dello qual grano la maior parte ne à avuto la Ex.tia del Conte, et l'altra li contadini delle Procicchie. Sì che la valuta del dicto grano rasionevolmente se d'mectere nelle sextarie, quale la sua Signoria cie domandava, de jenaru, febraru, marzo et aprile et per quella che avesse ad venire.

It. perchè el magnifico signor Corrado (1) vole trarre per questo terrino some duecento de grano senza alcuno pagamento de passaggio, et quillu, el quale à comparatu el dicto passaggio, dice volerlo mectere al cunto de questo comuno, et credimo el prefato signore abbia mandato dal thesaurero, che scriva ad questa comunità che senza alcuno pagamento lu lasse passare, pregatelu, considerato la povertà de questa comunità, non li voglia fare tal danno.

[Ib., c. 80 *r* e *v*].

In una nota appiè di quest'ultimo memoriale è detto, che esso fu trasmesso al Tesoriere il dì 25 marzo.

Gli oratori intanto inviati al Conte facevano rimettere per lo stesso Matteo da Ficano questa risposta:

1436. 6 *marzo*.

Copia littere transmisse. magnificis dominis Prioribus ab oratoribus transmissis ad Ex.tiam Domini nostri. Magnifici Segnuri, Segnuri nostri. Per Macteo da Fichano, addì ultimo del passato, avemmo dui lictere mandatece per le SS. VV. chon uno ricordo

(1) Corrado dei Trinci signore di Foligno. V. addietro la lettera colla data 2 marzo 1436.

delle cose, che comectevate per li facti del Comune; che ad parte ad parte per questa ve farimo resposta, così como avimo dalla Eccellentia del nostro signore conte Francischo. In prima.

Al facto de mess. Francisscho Salimbene, che è stato lì locotenenti, sopra la provisione che domanda, et perchè voi dicete che per la Ex.tia del Conte ve fo scripto, che se adcordasse alcuni debiti, che avia facti lì, ad questo la Ex.tia del Conte ce à resposto, che la intentione sua è che sia remessa in voi Priuri una col Consiglio. Al facto della provisione el signor Conte ne à resposto, odito che ebbe da nui la spesa che è stata, che se ne faccia per lo simile quello che pare al vui, signori Priuri, una col consiglio.

Al facto della lettera del ben servito, ad questo el Signore cie à resposto, che non bisogna fare littera de ben servito; siave adviso.

Perchè cie scrivete della supplicatione, che à mustrata magistro Bactista, el Signore ne à dicto, che la abbia ad conoscere el locotennente novo cioè meser Francisco de Ancona: così ne à dicto.

Sopre al facto della confirmatione mandata per vui per uno cancellieri per el Comuno; ad questo el Signore ne à resposto, che se vole un pocho pensare su; noi li recorderemo, sichè prima che ne partiamo dalla Signoria sua ne remarimo chiari.

Noi averiamo rimandato el secondo dì che Macteo fo qua indereto, ma perchè el cavallaro, che el Signore avia mandato ad Urbino per li facti nostri de Sandonato, non era tornato, perciò lu retenemmo; poi ger sera venne et ancho lettere dal sig. conte Guido, et questa matina à remandato indereto pure ad Urbino, sicchè la cosa è sollicitata per modo che per la gratia di Dio averrimo nostra intentione.

Perchè voi scrivete per lu richordo, che remanamo chiari colla Ex.tia del signor Conte dellu Ar.° et de quello abbia ad fare li signuri Priuri dallu Locotenente, ad questo ve dicimo, che ad la tornata nostra là de tucto serrimo ben chiari, per modo che le cose passarà bene. Dio ve dia bona vita e longa.

Avimo avuti da Macteo ducati tre *ad bolonenos* XL *pro ducato*, l'altro, perchè voi scrivete che cie mandate quactro ducati, fra quilli che spese per via et che li bisogna per lo retornare indereto è remasti in mano ad lui, sì che pensate come cie fornite ad denari, che possiamo restare. Dio vorrà, che le cose perchè nui semo averà tal fructo al beneficio del Comuno, che cie farrà bastare lu animo de dolerne de cui cie averà mal tractati, questo dicimo perchè se cie manderete denari farete gran cortesia. Addì 6 de marzo 1436.

Li vostri Antonio { da Fabriano
et Bartholo { in Asculo

[Ibid. c. 81]

Tra siffatte pratiche giungeva in Fabriano il nuovo Luogotenente:

1436. 9 *marzo*

Magnificus miles et eximius legum doctor dominus Franciscus de Schalamontibus civis Ancone contulit se ad dictam Terram Fabriani, mandato illustris ac excelsi domini nostri domini Francisci Sfortie, in Locumtenentem et potestatem dicte Terre, coram magnificis dominis Prioribus et aliis quampluribus civibus, nec non coram magnifico milite et eximio legum doctore domino Francisco de Salimbene de Senis in dicta Terra Fabriani pro prelibato illustrissimo Domino dignissimo Locumtenente.

E giurava i capitoli a lui proposti dal Comune, fra i quali notiamo gl' infrascritti:

« La vostra venuta sia e possa essere statu, magnificentia, exaltatione e triumpho dello illustre et excelso Principe e Signore nostro signore conte Franciscosforza, viceconte de Cotignola et de Ariano conte ecc.

Manterrete et adcresserete ad tucta vostra possa el presente pacifico et bono statu del prelibato excelso et illustre nostro signore conte Francisco segnore, rectore, defensore et gubernatore della dicta Terra de Fabriano, del suo contado, forza e distretto.

Dalla dicta Terra non ve assentarete voi nè vostri officiali nè fameglia, durante el tempo del vostro officio, senza espressa licentia del prelibato nostro Signore et delli prefati magnifici et possenti signori Priuri.

Non andarete ad magnare nè ad bevere voi nè veruno vostro officiale ad casa de veruno ciptadino o habitante di questa Terra, nè torrete doni nè presenti da veruna persona, per lu quale se abbia da maculare la raxione d'alcuna persona ».

[Riformanze c. s. carte 73. 74.]

Una delle prime incumbenze date dai Fabrianesi al suddetto magistrato fu di ricuperare i beni già stati dei Chiavelli *pro supplendo expensis necessariis dicti Comunis,* e un'altra di riformare il reggimento della Terra, associandogli per tale riforma quattro commissari.

Della ricuperazione dei beni dei Chiavelli si torna a parlare nel Consiglio di credenza del 14 maggio, nel quale si

promette al Luogotenente un soprassoldo per animarlo a farne piena rivendicazione.

[Ibid. cc. 78 *v* 81 e 82]

I Fabrianesi, come si vede, erano stretti da estrema necessità. E di darsi tanta briga per questa vendita avevano ben d'onde: chè tra le altre spese ne incombeva loro una non lieve per la espugnazione di S. Donato, tenuto tuttora da Nolfo Chiavelli. Col negozio dell'assedio di detto castello hanno attinenza i documenti qui appresso.

1436. 3 *maggio.*

Strenuis viris Manno Barili et Pierbrunoro capitaneis honorabilibus, tamquam fratribus carissimis.

Strenui viri honorabiles, tamquam fratres carissimi. Ho recevuta vostra lectera, et intiso el tenore d'essa ve respondo, che questa matina ricevitti una lictera dalla Ex.tia del Conte, per la quale me comandava, che io mandassi fanti et victualia nel campo de Sandonato, et io li respusi, che in omne cosa che ad me fosse possibile, et fosse stato mantenimento della sua Excellentia, io serria sempre pronto et presto ad obbedire con tucti li mei sentimenti omne suo comandamento. Ma, considerato che non se trova, che mai per veruno tempo homo de casa mia facesse cosa, che sia stato mancamento ad casa de Chiavelli, pregava la sua Excellentia, che li piacesse non volerme stregnire ad questo, et così prego vui, et pregove ve piaccia averme per iscusato, advisandove, che in qualunqua altro locho se fosse, io ne mecteria lo avere et la persona sì per lu statu della prefata Ex.tia et ancho per la spetialità vostra. Apparecchiato sempre ad tucti vostri piaciri ecc.

Gandolfinus de comitibus } de Gengha. Ibidem, III maij 1436

[Registrum Litterarum c. 82 *v*]

1436. 29 *maggio.* Cons. di credenza.

Si delibera di elegger deputati a condurre *illos famulos pro expugnatione castri Sancti Donati, quos dictis electis videbitur,* e d'imporre pel pagamento di essi una colletta di bolognini 6 *pro quolibet fumante.*

1436. 9 *giugno.* Cons. di credenza.

Il Luogotenente e i Priori propongono, e viene approvato, di mandare un ambasciatore all'Eccellenza del Conte

pro factis Sancti Donati et capitulis factis cum Nolfo de Clavellis, remanentibus in pectore et voluntate exc.si nostri Domini. E a tale ufficio eleggono il *laudabilem et expertum virum Antonium Possentis de dicta Terra Fabriani.*

[Riform. cit., cc. 83 e 87 *v*]

Di un nuovo ambasciatore da inviare allo Sforza si parla ancora nel Consiglio credenziale del 1.° luglio, deliberandosi di lasciare ai Priori la cura di eleggerlo.

Della data medesima poi del 9 giugno abbiamo nel *Registrum Litterarum* questo monitorio del Tesoriere della Marca:

1436. 9 *giugno*

Orlandus locumtenens ecc.

Presentate fuerunt littere patentes, in quibus primo continebatur, quod per totum presentem mensem iunij solvi debetur sextaria maij et iunij, sub pena in costitutionibus contenta.

Item. Quod omnes de dicta provintia debeant pro futuro ieme ad petitionem illustris Domini nostri reponere de paleis, et ipsas custodire et conservare, ac etiam per offitiales terrarum computum tenere et demum usque ad medium mensem augusti eidem notificare.

Iacobus ss.

Indi il codice suddetto ci offre la lettera infrascritta:

1436. 8 *luglio*

Franciscusfortia ecc. Cum magnificus dominus Federicus de Matellica ac domina Samaritana eius soror, nec non domina Confortana eius cognata habeant, teneant et possideant certas possessiones et bona in territoriis Fabriani, Serre sancti Quirici, Piri, Montisfiloptrani et Montis luponis, prefati Federicus, eiusque soror et cognata asserunt conquerentes, quod per comunitates et offitiales dictarum Terrarum nostrarum, presertim Fabriani et Serre sancti Quirici indebite coguntur ad solutionem certarum collectarum et solutionum inconsuetarum, et quod nunquam soliti sunt sibi imponi. Volentes itaque, quod predicti Frederici et eorum jura et consuetudines observentur, et nihil novi nec inusitati sibi innovetur, tenore presentium mandamus comunitatibus et offitialibus nostris quibuscumque Terrarum predictarum, quatenus predictos Fredericum eiusque sororem et cognatam nullatenus molestent; nec cogant ad collectas et solutiones predictas, et nihil eisdem innovent, nisi in quantum fuerit consuetum; quod sic nostre intentionis est, sed

potius ipsos in eorum juribus et consuetudinibus manuteneant. Ex felicibus castris contra Forlivium, die VIII Iulij 1436.

[Ibidem. carte 27 *v.* 28]

Al monitorio sopra allegato del Tesoriere della Marca sembra che si riferisca il seguente atto consigliare:

1436. 26 *luglio*. Consiglio di credenza

Super ratiocinio et monitione facta per magnificum dominum Thesaurarium locumtenentem in Marchia, et quod eligantur quatuor vel quinque, qui habeant interesse, una cum magnificis dominis Prioribus, coram prefato Thesaurario.

Si delibera di eleggere quattro deputati per quartiere, i quali insieme coi Priori si rechino dal Tesoriere suddetto, e trattino con esso *quidquid fuerit utile pro salute dicte Comunitatis.*

[Riform. cit. 93 *v*]

In questo mezzo pare che venisse a Fabriano il signor Alessandro Sforza, imperocchè in Consiglio di credenza del 19 agosto portavasi la proposta *super visitatione fienda magnifico domino Alexandro;* deliberandosi intorno ad essa, secondo il parere dell'esimio dottor di leggi Paolo di Onofrio, *quod omnino fieret visitatio prefato domino Alexandro cum illo insenio, quod providebitur per magnificos dominos Priores.*

Ma di questa cosa e dell' *ensenio* non si sa altro. Senza dubbio però vi venne pochi giorni appresso il Tesoriere governatore della Marca a richiedere al Comune da parte del Conte la bellezza di mille ducati e di altri mille fiorini.

1436, 24 *agosto*. Cons. di credenza

Prop. I. Super facto mille ducatorum requisitorum per magnificum dominum Thesaurarium Marchie gubernatorem ex parte illustris domini nostri comitis Francisci.

Si delibera su parere di Giov. Antonio di Bufera:

Quod imponatur et exigatur quedam collecta, ex qua exigantur quingenti floreni, quanto citius fieri potest cum beneficio XX denariorum per libram ecc. Et omnes alie collecte usque in presentem diem imposite exigantur cum pena quarti pluris, absque remissione,

1436. 26 *agosto*

Cons. generale colla presenza del Tesoriere e del luogotenente Scalamonti.

Vi è portata la proposta suddetta. E si delibera con voti favorevoli 113, contrari 25, di trovare i detti mille ducati.

Et ad hoc ut citius habeantur, imponatur per dominos Priores prestantia cum promissione et bancho, pro ut dictum est per dominum Gubernatorem.

1436. 27 *agosto*. Cons. di credenza

Si tratta di nuovo del negozio dei mille ducati.

1436. 29 *agosto*. Cons. di credenza

Idem. E si delibera di pagar subito fior. 500 e d'imporre una nuova colletta, donde si possano cavare altri 500 fiorini tra due mesi per evitare in qualunque modo di prenderli a lucro.

1436. 30 *agosto*

Congregato Consilio credentie cum quampluribus aliis civibus ibidem existentibus, de mandato magnifici domini Orlandi de Medicis thesaurarii et magnificorum dominorum Locumtenentis et Priorum Fabriani, in claustro seu cortile palatii excelsi domini nostri comitis Francisci Sfortie.

In quo quidem consilio idem magnificus dominus Thesaurarius dixit proponendo et concludenter narravit, quod necesse erat ad presens sine dilatione habere Mille florenos pro conductione magnifici domini Malateste cum nostro excelso Domino.

Si delibera, non potendosi assolutamente rinvenire qui tutta la detta somma, di mandare in Ancona Vicenzo di Onofrio a trovarne una parte in prestito, *omni meliori modo quo poterit; ita quod omnino et penitus excelsus noster Dominus habeat suam intentionem.*

[Riformanze citate cc. 98-100]

Nel Consiglio generale del 26 agosto fu presa anche una altra importante deliberazione, vale a dire quella della riforma degli statuti, essendo eletti all'uopo quattro deputati, cioè.

Dominus Paulus Honofrii
Ser Mons Ser Deutesalvi
Ser Philippus Gentilini
Ser Franciscus Zandri
} *Statutarij*

Per tal negozio essi si procurarono una copia degli statuti di Recanati (Cons. di credenza del 5 settembre); e sembra che lavorassero con grande alacrità, poichè appena ventiquattro giorni dalla prima deliberazione avevano compita l'opera loro. Infatti il 18 settembre i Priori si adunavano per eleggere, *vi pore ipsorum arbitrii*, gl'infrascritti *providos et egregios viros ad revidenda statuta facta et ordinata per statutarios supradictos.*

Lodovico *Bellefloris*	*Quarterii*	*S. Iohannis*
Goro *Francisci Orlandi*	„	*S. Blasi*
Gaspare *Io. Ricchardi*	„	*Castri Veteris*
Angelo *Noctuli*	„	*Podii*

[Ibid. cc. 102. 105]

Questo codice degli Statuti fabrianesi, magnifico volume in fogli membranacei, si conserva tuttora, e nel proemio, sotto le abrasioni fattevi quando la città tornò nel dominio della Chiesa, si può leggere il nome di Francesco Sforza *illustrisimo Principe e Signore e Marchese degnissimo della Marca anconitana.*

Degli ultimi tre mesi dell'anno non abbiamo poi altro che questi pochi documenti.

1436. 20 *ottobre*. Cons. di credenza e dei riformatori.

Si parla di penuria di denari, e vien dato l'incarico a due consiglieri di provvederli.

1436. 28 *ottobre*

Similmente in Consiglio di questa data, essendo il Comune in grandissimo debito col Tesoriere, col Potestà, coi portinari *et aliis quampluribus*; e si delibera, per consulto di Vincenzo d'Onofrio, d'imporre una colletta, che colpisca anche i debitori del Comune, ai quali non debba essere scomputata. E la colletta debba esser pagata in termine di otto giorni.

1436. 2 novembre

Il Luogotenente e i Priori eleggono quattro deputati ad *investiganda, invenienda et acquirenda omnia bona* già dei Chiavelli, e ora spettanti al Comune, e similmente tutti i beni mobili ed immobili de' fuorusciti e ribelli.

[Riform. 1436-37 cc. 7. 8 e 10 *v*]

1436, 1 *dicembre*

" Orlandus de Medicis ecc. in provintia Marchie anconitane generalis Thesaurarius "

Notifica a tutte le città e terre della Marca, *quatenus per totum diem XXV presentis mensis decembris* debbano pagare o in sue mani o nelle mani del suo camerlengo *sextariam novembris et decembris 1436 nec non residuum aliarum atque censuum et afflictuum sub pena*, ecc.

La notificazione è data da Montesanto.

[Registrum Litterarum c. 31]

1436?

Magnificis viris, tamquam patribus et majoribus honorandis, Prioribus et Comuni Fabriani.

Magnifici viri tamquam patres et majores honorandi. Io ve ò altra volta scripto, pregando le Vostre Signorie, che ve piaccia de li denari, che deviate pagare delle talgle, li doviate pagare, perchè così è intentione de la Ex.tia del Conte et sì per devere, et perchè la Ex.tia del Conte me age scripto et mandatome dui patente, per le quali la illustre Signoria sua manda rechiedendo tucta la provintia, che de li denari delle talgle, che per fino a questo dì devesseno pagare a la sua Excellentia li debiano pagarme, et ultra de questo manda rechidendo, che ciascuna comunità gle debia prestare li denari d'una sextaria. Et pertanto volglo pregare et confortare et gravare le Vostre Signorie, che li denari, dovete pagare per fino ad ogi, facciate provedimento de averli per pagarmeli, et simile volglate servire a la Ex.tia del Chonte de li denari d'una sextaria, perchè el simile fanno tucti l'altri provinciali: chè tutto questo, di che sete rechiesti, se fa per pagare le genti d'arme della Ex.tia del Conte, che sono nella Marca, et per pagare a quisti fanti, che se sono tolti, che erano. . . . . .

La lettera finisce qui, e non è sottoscritta. Anche la data manca; ma nel Registro questo documento leggesi subito dopo un altro del 30 novembre 1436.

[Ibid. c. 32]

(*Continua*) A. GIANANDREA.

ALCUNI BREVI DI CLEMENTE VII

SULLE FERITE E LA MORTE DI GIOVANNI DE' MEDICI

ESTRATTI DAGLI ARCHIVI SEGRETI DEL VATICANO

Alla defezione di Carlo di Borbone nel 1523 era non spregevole compenso per Francesco I il ritorno di Giovanni dei Medici ai servigi di Francia nel 1525. Tre anni appena era stato Giovanni cogl'imperiali, e già la disfatta del Bonnivet e la memoria del potente aiuto da lui prestato alle armi francesi nella ritirata del Lautrec avea fatto desiderare il suo ritorno: quel ritorno a cui lo sospinsero, più che i disgusti avuti nel campo di Cesare, i consigli e gl'incitamenti di papa Clemente. Il ravvicinamento di Giovanni dei Medici a Francesco I si compieva alla vigilia di grandi avvenimenti. A' 25 gennaio del 1525 il re di Francia cingeva d'assedio Pavia, e un mese dopo, a' 24 febbraio, avveniva la memoranda rotta che costò alla Francia la prigionia del suo re, e poi la perdita della Borgogna e della Franca Contea, e la rinunzia ad ogni pretesa sul ducato di Milano e sul reame di Napoli. Nella giornata di Pavia Giovanni dei Medici non comparve al fianco del re; il quale dopo la battaglia ebbe a dolersi dell'assenza del prode ed avveduto capitano. Quattro giorni prima della battaglia di Pavia il Medici, ferito da una palla d'archibugio in uno stinco, era stato trasportato dai suoi a Piacenza e poi a Parma; e veniva affidato alle cure del chirurgo ebreo Abramo, a cui appunto è indirizzato il breve di Clemente, che è il primo dei documenti da me raccolti dai registri degli Archivi segreti del Vaticano.

Con questi io non ho inteso che completare, per quanto era possibile, la già ricca serie di documenti che Filippo Moisé raccolse e Carlo Milanesi, or fanno trent'anni, pubblicò in questo stesso periodico (1). Quanto essi possano valere, specialmente

---

(1) *Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, T. VII, Parte II, pag. 3.

se studiati in relazione cogli altri concernenti la giovinezza di Cosimo (1), ne ha data recentemente una bella prova una giovine e culta straniera, la signora Caterina Maria Phillimore, il cui affetto per l'Italia era a noi noto per altri scritti (2). Dalla corrispondenza epistolare di Giovanni, della Maria Salviati, dei parenti, degli amici apparisce ben chiara e distinta la figura marziale di colui, che vien chiamato l'ultimo dei capitani di ventura, e che nel fiero contrasto fra Carlo V e Francesco fu davvero " l'unico che tenesse alto l'onore delle milizie italiane, e mostrasse animo veramente italiano " (3). I brevi di Clemente VII a me pare che vengano oggi a mostrarci in modo più diretto l'animo di lui verso il rampollo cadetto della sua casa, e i sentimenti che lo agitarono all'annunzio della sua morte prematura.

Il linguaggio di questi brevi varrà, se non altro, a porre sempre meglio in luce l'esagerazione solenne, o piuttosto la calunnia, a cui il *flagello dei principi* dette forma di profezia nella lettera a Francesco degli Albizi (4). L'epistole alla Maria Salviati ed al re di Francia bastano a provare che il papa stesso dalla perdita di Giovanni traeva ben tristi presagi. Nel breve al re Cristianissimo sono notevoli queste parole: " *Cuius viri iacturam eo etiam nos acerbiorem sentimus, quo desyderium nobis de illo maius similium virorum raritas, et temporum facit oportunitas.* " Esse possono servire di commento a quel luogo delle Storie del Guicciardini, in cui si dice che l'animo del pontefice andava ogni giorno più indebolendosi, da che non era ben sicuro della fede del Duca d'Urbino, nè confidava molto della sua virtù (5). Ed invero, come scrive il Benoist (6), " l'obsti-

---

(1) *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, Vol. II, pag. 13.

(2) *The Warrior Medici. Giovanni delle Bande Nere. An historical Study in Florence by Catherine Mary Phillimore*. London, Literary Society, 1887.

(3) Così il Balan nel recente studio storico: *Clemente VII e l'Italia de' suoi tempi*. Milano, 1887, pag. 38. Delle lodi di Giovanni son piene, del resto, tutte le storie e le cronache del tempo.

(4) *Arch. Stor. Ital.*, Nuova serie, T. IX, P. II, pag. 140.

(5) *Istorie d' Italia*. Milano, 1803, Vol. IX, pag. 101.

(6) *Guichardin, historien et homme d'état italien au XVI Siècle. Étude sur sa vie et ses œuvres, accompagnée de lettres et de documents inédits par* Eugène Benoist. Paris, 1862, pag. 43.

nation du Duc d'Urbin „ da un lato, e dall'altro " le grand nombre et le peu d'accord des commandants, devaient amener bien des mécomptes dans les espérances des confédérés „. Più d'ogni altra cosa pare che irritasse Giovanni l'ostinazione del Duca, che si cambiò più tardi in sfacciata infedeltà: ed a Francesco Fortunati a Roma scriveva a dì primo di novembre del 1524 da Santo Secondo: " Dirite alla Santità de Nostro Signore, benchè il Duca scriva così, che credo certo che non serimo d'accordo, et ditelo a Sua Santità, perchè io son certo che non serimo d'accordo (1). „ Nè col Duca si trovò mai d'accordo Giovanni, e molto meno poi nella discesa delle masnade del Frundsperg, a cui egli solo osò contrastare il passo del Po, mentre l'esercito degli alleati attendeva indeciso le risoluzioni del Senato Veneto. Per quattro giorni il Medici alla testa delle sue bande impedì ai tedeschi di venire innanzi; finchè ai 24 di novembre essi presero la via di Borgoforte, dove (e qui mi piace di riportare le parole del Guicciardini) " non avendo artiglierie, arrivarono quattro falconetti, mandati loro per il Po dal Duca di Ferrara; aiuto in sè piccolo, ma che riuscì grandissimo per benefizio della fortuna, perchè essendo il Duca di Urbino seguitandogli entrato nel serraglio di Mantova, nel quale erano ancora loro, corse nell'accostarsi a Borgoforte alla coda loro, benchè con poca speranza di profitto, Giovanni de' Medici con i cavalii leggeri, e accostatosi più arditamente, perchè non sapeva che avessero avute artiglierie, avendo essi dato fuoco a uno dei falconetti, il secondo tiro percosse, e roppe una gamba alquanto sopra al ginocchio a Giovanni de' Medici, del qual colpo, essendo stato portato a Mantova, morì pochi giorni poi con danno grandissimo dell'impresa; nella quale non erano state mai dai nemici tenute altre armi che le sue (2) „.

Tardi dovette giungere al Papa la notizia della ferita toccata da Giovanni. Tanto il breve al marchese Gonzaga (*pro commendatione Iohannis de Medicis vulnerati*) quanto l'altro *pro Iohanne de Medicis confessionale* portano la data " die ultima novembris „, che è appunto il giorno della morte di Giovanni. Più rapida arrivò a Roma la nuova della morte, se tre giorni

(1) *Arch. Stor. Ital.* N. S., T. IX, pag. 112.
(2) *Istorie d'Italia*, Vol. IX, pag. 150-151.

dopo Clemente scriveva *dilectis filiis pedestrium copiarum Capitaneis sub dilecto filio Iohanne de Medicis militantibus*, raccomandando loro di obbedire agli ordini del luogotenente pontificio Francesco Guicciardini; e a' 4 di dicembre era già stesa l'epistola consolatoria per la Maria Salviati.

Delle relazioni fra Giovanni e papa Clemente toccò con giustezza Carlo Milanesi nel proemio ai documenti raccolti dal Moisé; e alle parole di lui non so perchè non sia stata contenta la scrittrice della recente biografia del Medici, cui la lettura delle lettere avrebbe dovuto confermare in quel giudizio (1). " Clemente VII non amò da prima Giovanni, come quegli che non apparteneva al vecchio tronco della stirpe Medicea. Caduto però il vecchio ramo, e gli eventi avendo reso necessario il braccio di Giovanni, il Papa lo amò e lo protesse ". Così il Milanesi, e i brevi pontifici stanno a conferma di quanto egli scrisse. Nè molto in essi io credo che sia da concedere al linguaggio ufficiale, quando fra i brevi e le lettere della Salviati al marito si scorgono possibili i raffronti; e nel " Cosmino " dell'epistole si ritrova il giovinetto a cui Sua Santità, mentre era tuttora in vita il padre, faceva " carezze grande ", e nelle raccomandazioni di Clemente al re Cristianissimo si hanno reminiscenze delle frasi espressive che Maria usò scrivendo a Giovanni " circa e' debiti et depositi che dì e nocte lo mangiavano " (2). Per liberare il marito dai debiti (che nel 1524 passavano i seimila ducati), pare che ella intercedesse, e con buon esito, appresso il papa: al quale del resto la Salviati avrebbe potuto ricordare l'istanze da lei fatte qualche anno prima alla Santità Sua per ritrarre Giovanni da un genere di vita, che certamente era stato causa principale della sua prodigalità. Se Clemente VII avesse seguito i suggerimenti della Maria Salviati, il Medici fino dal 1523 avrebbe potuto ottenere, a mo' d'esempio, la soprintendenza della

(1) « The allusion at the end of the letter is, of course, intended for the Pope and his known jealousy of the great warrior, and the prophecy as to the « cries of despair » were literally fulfilled,..... » pag. 107. Tale osservazione della signora Phillimore segue immediatamente la traduzione da lei fatta dell'ultima parte della lettera dell'Aretino all'Albizi.

(2) La lettera ha la data del 9 marzo 1524. *Arch. Stor. Ital.*, N. S., T. IX, P. II, pag. 26.

saliera o della *doghana* pontificia (1); ed i contemporanei avrebbero avuto molta più ragione di rimproverare alla persistente gelosia del Papa quella " aimlessness of life, " a cui appunto accenna la signora Phillimore citando il Machiavelli (2). A Clemente invece piacque meglio (e se ne augurò per sè più grandi vantaggi) che Giovanni seguisse l' inclinazione propria e la naturale baldanza; nè ai consigli del Guicciardini si oppose, quando questi, dopo l'assedio sostenuto dal pontefice in Castel Sant' Angelo per opera dei Colonnesi, " le détermina à laisser Jean de Médicis dans le Milanais avec ses bandes, et à le réserver pour les circonstances les plus pressantes, au lieu de l'employer à punir les Colonna " (3). Le " *circonstances pressantes* " non si fecero attendere, e gli avvenimenti si succedettero con una rapidità straordinaria. Dalla morte di Giovanni al sacco di Roma corsero appena sei mesi.

L'eterne incertezze di papa Clemente, al quale davvero può dirsi che nocesse la troppa pratica degli affari e degli intrighi diplomatici, contribuirono a render possibili certi fatti di triste ricordanza, che portarono al Pontificato umiliazioni ed angustie di ogni maniera. Neppure sotto i colpi della sventura l'animo di Clemente s'informò a più saldi e virili propositi. Il Cellini che alla presa di Roma si trovò chiuso in Castello, e fu testimone oculare del volere e disvolere di Clemente, conchiude così uno dei suoi soliti aneddoti: " Il povero Papa disperato, vedutosi essere assassinato drento e fuora, disse che lasciava il pensiero a loro " (4), ai cardinali cioè che stavano per l'accordo. E all' *assassinamento di drento* è forse da attribuirsi in gran parte il silenzio ed il contegno del Pontefice in faccia a Carlo (5), e le concessioni larghissime ai ministri della vendetta imperiale (6).

ANTONIO GUASTI.

---

(1) Vedi la lettera della Salviati a Clemente, a pag. 26 del T. II del *Giorn. Stor. degli Arch. Toscani.*

(2) Pag. 107, 108 dell'opera citata.

(3) BENOIST, pag. 44.

(4) *Vita di B. Cellini*, l. I, c. XXXVIII.

(5) CESARE GUASTI, *Una bolla del Papa Clemente VII scritta in Castel Sant'Angelo e rimasta in bozza.* (*Arch. Stor. Ital.*, T. XV, anno 1885).

(6) Fra le concessioni ne citerò una poco o punto nota. Prigioniero in Castel Sant' Angelo, Clemente VII dava facoltà a Filiberto di Châlons, principe d' Orange, e a tutti i capitani dell' armata cesarea di Spagna, Alemagna ed Italia di scegliersi un confessore regolare o secolare per farsi assolvere dalle censure in cui erano incorsi. (Clemente VII *Brevia*. An. MDXXVII Brev. N.° 220. Archivi Segreti del Vaticano).

I.

(1) *Habrae hebraeo, chirurgo Mantuano.*

Audito per nos vulnere dilecti filij Johannis de Medicis, magno equidem dolore affecti, non parum fuimus recreati quod te, cuius singularem in arte chirurgica excellentiam audimus (2), ad illius curationem vocatum fuisse accepimus. Quare et si mallemus te tanta virtute a Deo omnipotente ornatum ad eius veram viam agnoscendam (3) converti, ut te dilecti filii loco habeamus, tum et quod talis es, et quod tuam erga nos ac dilectum Johannem nobis merito carissimum in hoc benevolentiam ostendisti, has ad te libenter dedimus, ut tuum studium et laborem quem in hoc summum ut audimus adhibes, nobis gratissimum fore intelligeres. Hortamur itaque te, et si minus arbitremur necessarium, ut omni diligentia et amore sicut cepisti ei curae insistas, ex qua propter laudem tuae existimationis ac famae debitam ab illo et nobis, omnia que voles, premia consequeris (4).

Datum Rome, ultima februarij 1525, anno 2.°

BE. EL. RAVEN.

a tergo: Habrae hebreo chirurgo Mantuano, pro D. Io. de Medicis super vulnere eius. Ultima Februarij 1525.

(Clementis VII *Brevia* - An. MDXXV - P. I (N.° 9) Brev. N. 115.)

II.

Marchioni Mantuae, pro domino Iohanne de Medicis. Super Abraham chirurgico.

Dilecte fili. Dolore affecti ex vulnere dil. filii Iohannis de Medicis, non parum recreati sumus ex tua charitate et benevolentia, quam nobis et illi exhibuisti in Abraham Iudaeum, chirurgum ut audimus excellentem ex Mantua usque ad eius curationem mit-

---

(1) Il titolo incominciava con *dilecto filio*, poi cancellato dalla stessa mano.

(2) « *cuius singularem in arte chirurgica excellentiam audimus* » è aggiunta marginale.

(3) Seguiva fra parentesi « *quod nec diffidimus* », poi cancellato.

(4) Il presente breve si trova ripetuto nel registro per l'anno 1525, Parte II, sotto il numero 98.

tendo. Quare has ad nobilitatem tuam dandas illico duximus, ut et gratias tibi debitas agamus et, quod minime arbitramur necessarium, illius viri nobis sanguine, tibi omni amore coniuncti, curam et salutem nobilitati tuae commendemus, ut eidem Abraham per te impensius commendetur. Quod cum nobilitas tua ut speramus effecerit, ipse Iohannes nobis et virtute sua et propinquitate sanguinis carissimus, tibique semper deditissimus, maximam partem incolumitatis suae post Deum omnipotentem tibi nobiscum debebit. Nosque multis et magnis erga nos tuis meritis, hanc tuam nobis gratissimam operam pro valde magno cumulo adijciemus (1).

Datum Rome, ultima Februarij 1525, anno 2.°

BE. EL. RAVEN.

a tergo: Marchioni Mantuae, pro Io. de Medicis Abraham Chirurgico. Ultima Februarij 1525.

(Clementis VII *Brevia* - Per tot. ann. MDXXV - P. II (N.° 10) Brev. N. 97.)

III.

Dilecto filio nobili viro Federico de Gonsaga Mantuae Marchioni.

Dilecte fili salutem. Perturbati hoc novo vulnere et casu dilecti filij Iohannis de Medicis, quod nos, pro quibus ille hoc subijt, quique eum vel sua virtute vel nostra coniunctione habemus merito charissimum, acerbe afflixit, curam salutis eius, et si apud te minime (ut speramus) necessario, tum tuae Nobilitati commendandam, ac dilectum filium Carolum de Hieronymis dedita opera ad te mittendum duximus. Te, fili, omni affectu et amore hortantes, ut nostra causa offensiunculas, si quae inter vos fuerant, oblivisci, nobisque condonare, eumque tanto ipsius periculo, nostroque dolore, omni qua poteris benignitate et beneficentia complecti velis. Quod te pro nobilitate et animi tui et in nos amore cumulate prestiturum esse confidimus.

Datum Rome, die ultima Novembris 1526, anno quarto.

a tergo: Pro commendatione Iohannis de Medicis vulnerati, ad Marchionem Mantuae.

(Clementis VII *Brevia* - An. MDXXVI - P. II (n.° 12) Brev. N.° 613.)

---

(1) Anche questo breve si trova ripetuto, poche carte più avanti, nello stesso registro.

IV.

Dilecto filio Iohanni de Medicis, nostro secundum carnem affini.

Dilecte fili salutem etc. Tuae animae saluti, qui pro nobis et hac sancta sede his periculis in quibus versaris corpus tuum obiecisti, praecipua cura et amore consulere cupiens, non sine lachrimis quidem et summo dolore nostro apostolicam ad te benedictionem transmittimus, Deum omnipotentem suppliciter deprecantes, ut te nobis incolumem reddere tuamque virtutem ac pietatem huic sancte sedi diutius fruendam prebere dignetur. Et nihilominus tibi, fili, ut quilibet presbiter idoneus secularis vel cuiusvis ordinis regularis quem duxeris eligendum te ab omnibus et singulis excessibus peccatis et delictis quantuncumque gravibus et enormibus et antiquis et oblitis ac in casibus sedi apostolicae reservatis et in Bulla *Cenae Domini* contentis pro hac vice absolvere et pro commissis penitentiam salutarem iniungere, nec non quecunque etiam sepulchri Apostolorum Petri et Pauli de Urbe, Iacobi in Compostella et beate Mariae de Loretho liminum et ecclesiarum visitationis ac relligionis et castitatis vota, si ea quaeque omiseris, relaxare in alia pietatis opera commutare valeat, licentiam et facultatem concedimus per presentes, tibique sic confesso et absoluto plenariam omnium peccatorum tuorum remissionem et indulgentiam, de omnipotentis Dei misericordia, elargimur.

Datum Rome, die ultima Novembris 1526, anno quarto.

D. Dat.

a tergo: Pro Iohanne de Medicis Confessionale.

(Clementis VII *Brevia* - An. MDXXVI - P. II (N.° 12) Brev. 611.)

V.

Dilectis filiis pedestrium copiarum Capitaneis sub dilecto filio Iohanne de Medicis militantibus.

Dilecti filii salutem. Etsi vestram virtutem ac fidem nostris non putamus indigere hortationibus, quin ut omnia que officio et honori vestro congruunt sicuti semper fecistis ita etiam in hac necessitate nostra et casu dilecti filii Iohannis de Medicis Capitanei vestri abunde prestituri sitis, tum has ad vos dandas duximus, vosque

filii omni studio et amore hortamur, pronteque requirimus, ut solitam nobis fortitudinem ac fidelitatem nunc maxime exhibere, et quecumque vobis dilectus filius Franciscus Guicciardinus locumtenens noster ordinaverit, exequi debeatis, sicut vos esse facturos firmiter confidimus.

Datum Romae, die 3.° decembris 1526, anno 4.°

(Clementis VII *Brevia* - An. MDXXVI - P. III (N.° 13) Brev. N.° 349.)

VI.

Dilectae in Christo filiae Mariae de Salviatis, nostrae secundum carnem nepti.

Dilecta in Christo filia salutem. Quantum dolorem acceperimus, et quam animo fuimus perturbati ex hoc acerbissimo tui viri, nostri secundum carnem consanguinei, casu, tuum est filia existimare. Sive enim illius virtutem et in re militari praestantiam, qua et patriam et domum nostram illustrabat, sive vinculum sanguinis et benevolentiam quibus nobis erat devinctus, sive fidem et studium eius perpetuum in nostra dignitate tuenda, cum animo nostro cogitamus, omnia eiusmodi, ut maximum in eo detrimentum non nos solum et hec sancta sedes, comunisque patria Florentina respublica, sed et universa Italia fecisse videatur. Sed tum etsi res summe luctuosa et peracerbus est dolor, quem nobis etiam auget miseratio illius iuventae, quodque tam necessario tempore usum illius virtutis mors nobis importuna ademit: tum divinae nos voluntati conformantes, ab ipso Deo omnipotente et petivimus ipsi, et te quoque petere tanti levamen doloris optamus. Si quidem ille disponit humana omnia secundum altitudinem divitiarum consilii sui, cuius nutui cum refragari nequeamus, etiam acquiescere libenter debemus. Quare te, filia, etsi tanto perculsam dolore, quantum te accepisse pro tali marito necesse est, tum (1) pie ac paterne hortamur, ut moerorem tuum nobiscum laenias, sensuique huius acerbitatis quam potes resistas, in comuni filio conquiesciens. Quem nos et paterne imaginem virtutis relaturum speramus, et iam in primis sui locum

(1) Di questo breve esistono due copie nello stesso registro; una al N. 622, l'altra al N. 625. Nella prima si legge *tamen* invece di *tum;* ma io ho accettato la lezione data dalla seconda copia.

benevolentia et amore apud nos suscepimus. Ita ut patri per nos debita, filio eius nos debere existimemus. Quanquam non magis nos quidem quam in perpetuum hec sancta sedes, Florentiaque patria, et ipsa Italia memoriae eius viri debebit, pro quibus ille vitam antea summa cum laude fortitudinis et gloriae semper actam, non dubitavit ad postremum profundere. Haec nos, filia, ad te pro nostro officio et in te amore scribenda, simulque dilectum filium Nicolaum de Medicis camerarium nostrum, comunem consanguineum mittendum duximus, nulla potius re alleviaturi dolorem nostrum quo cum tuis hic parentibus tenebamur, quam si nostram apud te auctoritatem in tuo luctu sedando (sicuti fore speramus), plurimum valuisse intelligemus.

Datum Romae, die iiij Decembris 1526, anno quarto.

a tergo: Ad Mariam de Salviatis lamentatio et exhortatio super mortem eius mariti.

(Clementis VII *Brevia* - An. MDXXVI - P. III (N.° 13) Brev. N.° 622 e N.° 625.)

VII.

Regi Christianissimo.

Perlatum ad Serenitatem tuam credimus acerbissimum casum Iohannis de Medicis consanguinei nostri, servitoris ac stipendiarii tui, ex quo et propter hominis summam virtutem, et ob fidem studiumque eius erga te singulare, haud multum nobis in dolore concessisse Serenitatem tuam arbitramur. Si quidem ille nobis patria et sanguine, tibi autem cultu et observantia ita erat devinctus ac deditus, ut cum pro regia benignitate illum et haberes in tuis, et stipendio ac commodis ornasses, is singulari virtute ac gratitudine praeditus, ad postremum non dubitarit pro nostra communi dignitate vitam profundere. Cuius viri iacturam eo etiam nos acerbiorem sentimus, quo desyderium nobis de illo maius similium virorum raritas, et temporum facit oportunitas. Verum quia omnipotenti Deo ita placitum est, ut hominem nobis charissimum, nec plus sanguine quam amore coniunctum, tua florentem gratia, alienissimo nobis tempore amiserimus, hunc tantum dolorem, quem necessario concepimus, quanquam reluctante sensu, divina tam voluntate mitigamus: cui nec refragari possumus, et acquiescere etiam libenter debemus. Omnem autem benevolentiam et gratitudinem in illum nostram, in eius filium Cosminum merito transtulimus, reddentem jam nunc paterne virtutis indolem atque imaginem; quem

nos puerum hereditario patris sui affectu et exemplo, in cultu et observantia Serenitatis tuae formare ac dirigere cogitamus, ut non solum paternis meritis coadiuvetur apud te, sed stimulis etiam accendatur. Cui nos quidem multo aere alieno quod pater reliquit oppresso et involuto, non desumus quoad possumus. Tuae quoque Serenitatis opem huic pupillo et indigenti advocamus, debitam patris eius meritis, et consentaneam gratitudini ac liberalitati tuae. Quam cum tribuere patri eius sicuti velles et consueveras iam non possis; eam ut in filio exhibeas et optamus et a tua Celsitudine magnopere expectamus. Quemadmodum tibi Legatus vel Nuntius apud te nostri plenius haec explicabunt.

Datum Romae, die VI Decembris 1526, anno quarto.

(Clementis VII *Brevia* - An. MDXXVI - P. III (N.° 13) Brev. N. 626.)

CORRISPONDENZE

GERMANIA.

1880-87. - Lavori sulla storia medioevale d'Italia.

(Continuaz. e fine. Ved. il vol. preced., pp. 401-416).

IV. — *Storia della civiltà, e specialmente del diritto.*

La storia della civiltà è un concetto così vasto, che riesce difficile circonscriverlo e bene diffinirlo. Nessuna delle qualità, di cui è capace la mente umana, ne può essere esclusa: ognuna poi di queste facoltà ha subìto un grande e meraviglioso svolgimento. Quindi, in fondo, ogni storia diventa - fosse anche malgrado suo - storia della civiltà.

Non è solamente la scienza, ove apparisca la mente umana nella sua sovrana bellezza. Nello svolgimento economico d'un popolo si trova lo slancio di una energia e di un ingegno tutto speciale; le istituzioni politiche ci danno la somma della sua forza morale; nel diritto privato, nei costumi ed usi della vita quotidiana si palesa la sua indole ed il suo intimo carattere; le istituzioni religiose, le arti, la letteratura sono tante emanazioni sublimi della sua mente, della sua fantasia, del suo gusto; ed infine i più spregiati mestieri, le occupazioni più insignificanti - basta pensare al giuoco - ne rivelano il carattere e le attitudini.

Una relazione sopra la letteratura, riguardante un tale soggetto, bisognerebbe seguisse le ricerche sulla storia d'ogni scienza, d'ogni manifestazione intellettuale e morale. E non mi si opponga, che la nostra relazione abbia da occuparsi dell'Italia soltanto. Imperocchè arduo sarebbe il volere diffinire il punto, in cui l'Italia non abbia preso parte al lavorìo della intelligenza umana. Anzi certamente la massima parte della civiltà umana sta rinchiusa nella civiltà italica.

La nostra attenzione è rivolta solamente all'epoca medioevale. Ma come si farà a scrivere la storia della filosofia senza Tommaso

d'Aquino (1); quella della giurisprudenza senza Irnerio ed Azone (2) quella della medicina senza la scuola di Salerno? (3). Del Petrarca si dice, che egli abbia delineata la prima carta d'Italia, e certamente l'itinerario della Siria è suo. I popoli navigatori dell'Italia medioevale allargarono, per così dire, i confini del mondo; ed a Pera ancora oggi si parla in dialetto genovese (4). La storia della matematica prende nel medioevo il suo punto di partenza da Leonardo Fibonacci, pisano; e quando il Sig. Cantor pubblicò il suo bellissimo libro sulla storia della matematica, egli si appoggiò su molte indicazioni fornitegli da Baldassarre Boncompagni (5).

Egli è mestiere rendere giustizia alla Germania, la quale apprezzando in tutta la sua vastità il grande soggetto, si è dedicata con moltissimo zelo allo studio delle singole questioni. Pochi esempi basteranno, per provare ciò.

La importanza, che hanno per la vita d'un popolo le condizioni economiche, in cui esso vive, è ormai riconosciuta da tutti. In seguito alle invenzioni fatte nel nostro secolo si è accelerato il movimento, e quindi si sono compensati moltissimi fatti della vita economica. Quindi la convinzione, che la vita d'un popolo non abbia a dipendere da altro se non dalle sue condizioni economiche e sociali. Ma dopo la celebre opera del Cibrario, che gli piacque intitolare « Economia politica del medioevo », poche altre indagini si fecero in Italia sulle leggi economiche della vita medioevale, tra le quali bensì voglionsi ricordare i lavori di Luciano Banchi, del Canestrini, del Toniolo. La Germania ci diede la grande opera

---

(1) Friedrich Ueberweg, *Geschichte der Philosophie im Mittelalter* (7.ª ed.) 1886; forma il 2.° volume del « Grundriss zur Geschichte der Philosophie »; e tratta: « Die mittlere oder die patristische und scholastische Zeit ».

(2) Un modello nel suo genere si è: R. Stintzing, *Geschichte der deutschen Rechtswissenschaft*, 1880, e seg. Questa opera forma il vol. XVIII della « Geschichte der Wissenschaften in Deutschland » (Storia delle scienze in Germania). — Quanto splendida riuscirebbe una « Storia delle scienze in Italia »!

(3) Heinrich Haeser, *Grundriss der Geschichte der Medicin*. Jena, Fischer, 1884, pag. 418 in 8.°

(4) Theod. Fischer, *Beiträge zur Geschichte der Erdkunde und der Kartographie im Mittelalter*. Venedig, 1886, Ongania. - V. anche: E. Schweder, *Ueber die Weltkarte des Kosmograp'ien von Ravenna*. Kiel 1886, p. 18.

(5) Moritz Cantor, *Vorlesungen über die Geschichte der Mathematik*. Leipzig, 1880. Erster Band, von den ältesten Zeiten bis zum Jahre 1200 n. Chr. - Ved. anche il *Liber trium fratrum de geometria* (saec. XIV) di un continuatore del Fibonacci: ed. Max Curtze, Halle, 1885.

del Roscher, gli studi dell'Endemann (1), e « last not least » la « Storia del commercio di Levante », di Guglielmo Heyd (2) il cui primo volume fu già annunziato, e della quale ora ci piace annunziare il volume secondo. Il Mediterraneo infatti ed il Levante sono pieni del nome veneziano, genovese, pisano, fiorentino. Se Trimalchione vide sulla sua tavola i capretti d'Ambrakia, le noci di Delo ed i fichi di Taso, nel medioevo il commercio di Levante portava in Italia la porcellana, lo zucchero, fili d'oro e d'argento, vetri, ed in ispecial modo quei magnifici tessuti, che sono rimasti la meraviglia di tutti i secoli susseguenti. Essi inspirarono nei sec. XIII, XIV e XV in parte non piccola le arti della scultura e della pittura. I costumi, in cui vediamo drappeggiate le figure d'un Sandro Botticelli, d'un Ghirlandaio, d'un Ghiberti, ci danno l'idea d'una grandezza, d'una magnificenza, d'una vita splendida, come mai più si rivide. Eppure, guardandoli da vicino, sull'orlo di questi vestiti spessissimo troveremo gli arabeschi ed i caratteri cufici, che nella loro bizzarra concatenazione paiono ornati veri e propri (3). Un'altra merce orientale che è stata studiata e sottoposta ad un'esame particolarissimo, si è la carta. Lo studio dell'illustre botanico viennese Wiesner, (4) fondato sull'analisi chimica d'una grande quantità di prove di carta antica (di cui molte gli furono inviate dall'Italia) pare abbia dimostrato ad evidenza, che la carta sia stata fabbricata in tutti i tempi da stracci, e non mai, come finora si credeva, di puro cotone. Quindi il termine « carta bombycina » d'ora in poi dovrà sparire dalla nostra terminologia.

---

(1) Wilhelm Endemann, *Studien in der romanisch-kanonistischen Wirtschafts-und Rechts lehre*, Erster Band, 1874, Zweiter Band 1883.

Sulla relazione dell'occidente coll'oriente v. anche la conferenza dello Scala, *Beziehungen des Orients zum Occidente*, 1887. (Vortrag.).

(2) W. Heyd, *Histoire du commerce du Levant au moyen âge*, edition francaise, publiée sous le patronage de la societé de l'orient latin, par Furcy Raynaud. Lipsia 1886 (2.° vol.). - Quanto alla coltura dei bachi da seta, sarà permesso aggiungere un passo, che facilmente sarà sfuggito agli storici, cioè la glossa « folius » al Dig. *De usu et habitatione, l. plenum.* « ad vermes, qui pariunt sericum, Io.; vel pro mirtis herba, unde fit tinctura cerdonum, unde tingunt corium ». – (Io. è la sigla d'un glossatore dello scorcio del sec. XII o del principio del sec. XIII).

V. anche: G. M. Thomas, *Handelsvertrag zwischen der Republik Venedig und dem Königreiche Granada, vom Jahre 1400.* München 1885.

(3) Karabacek, *Die persische Nadelstickerei Susandschir.* Wien.

(4) Wiesner, *Mikroskopische Untersuchung des Papiers*, Wien, 1887. - V. inoltre: Karabacek, *Das arabische Papier*, Wien 1887, e del med. autore: *Neue Quellen zur Papiergeschichte*, 1888.

Infine vogliamo menzionare il bello e celebre lavoro del sig. Vittorio Hehn, « sulle piante di coltura e sugli animali domestici, nella loro migrazione dall'Oriente all'Occidente, specialmente in Italia » (1). Questo studio benchè si occupi esclusivamente dei tempi classici, pure ha una certa importanza anche per gli studi sul medio evo. — Il concetto che si ebbe nei tempi di mezzo sulla natura esterna, originalissimo e strano, non è ancora bastantemente studiato. Il conte di Montalembert nella sua opera sui monaci d'Occidente ha raccolto (nel l. VI, cap. V, « Les moines et la nature ») alcuni materiali per la questione, con ispeciale riguardo alla Francia. Egli però non è entrato nei particolari intimi del soggetto. Nelle opere di San Pier Damiano (op. 52), in Brunetto Latini, e specialmente nello « Speculum naturale » di Vincenzio Bellovacense abbiamo un grande materiale per tali questioni, che ci paiono di somma importanza per la storia della civiltà. Sarebbe perciò bene, che fossero trattate da un naturalista, il quale avesse una sufficiente cognizione del materiale storico, e seguisse le traccie di Humboldt, di Woermann, di Hehn. — Un punto speciale, che a questo proposito vorremmo a mo'd'esempio segnalare, si è l'uso della pelliccia nel nostro medioevo. Mentre l'Italia classica dà poche testimonianze dell'uso della pelliccia, colla venuta dei popoli settentrionali esso diventa generale; e quello che è assai caratteristico, essa entra come un essenziale negli usi nuziali. — La pianta, l'animale, e finanche la pietra nel m. e. hanno un significato allegorico, che dà ad essi una importanza assai maggiore di quella, che non potevano pretendere per il solo valore materiale: giacchè per tutti i fenomeni esterni vale quello che disse il santo: « quid est vita, si aqua non est nisi aqua? »

Uno studio comparato fra i concetti classici sulla natura e quelli del medioevo riuscirebbe a mettere in evidenza assai chiara lo svolgimento della civiltà, e desterebbe di certo un grande e legittimo interesse.

Agevolmente a questi lavori si aggiungono gli studi d'un naturalista, E. Reyer (2), professore di geologia all'università di

---

(1) Victor von Hehn, *Kulturpflanzen und Hausthiere in ihrem Uebergange aus Asien nach Griechenland und Italien.* Vierte Auflage, Berlino, 1883. — Non manca d'un certo interesse anche un altro libro del med. autore sull'Italia: *Italien. Ansichten und Streiflichter.* 2.ª ediz. Berlino, 1879.

(2) E. Reyer, *Aus Toskana. Geologisch-technische und Kultur-historische Studien.* Wien, Gerold 1884. — Non abbiamo potuto vedere: Rudolf Maennel, *Veränderungen der Oberflache Italiens in geschichtlicher Zeit; I. Abschnitt: Des Gebiet des Arno.* Halle, 1886.

Vienna, il quale, percorrendo la Toscana, ha fissato alcune sue osservazioni sulle miniere di Montecatini, sopra Volterra, sulle Maremme, sulla Val di Chiana, ed infine sull'isola dell'Elba. Egli è di grande utilità, che le contrade storiche siano studiate dal punto di vista del naturalista, il quale ci porta sempre delle idee originali; per cui talvolta gli perdoneremo, se egli non si mostra bastantemente informato nelle questioni schiettamente storiche. Specialmente ai Volterrani interesserà questo scritto, essendo il loro territorio in lento ma nello stesso tempo continuo movimento. Gli statuti minerarii, a cui si accenna in questo studio, e che sono d'una grande antichità, offriranno, paragonati con quelli del Piemonte, un bellissimo soggetto di ricerche, specialmente ora, ove l'attenzione generale è rivolta sulle cose di economia politica. I lavori moderni di disseccamento delle Maremme in questo libro sono apprezzati largamente; e lo studio sulla Val di Chiana approva l'ipotesi del Fossombroni, avere l'Arno originariamente passato lungo la Val di Chiana senza piegare a ovest, e sboccato nel Tevere. L'autore aggiunge una bibliografia copiosa, che sarà molto utile a chi si dedicherà ad ulteriori studi sul soggetto.

Un libro singolare e che non tanto facilmente si annoda con altre ricerche storiche è quello del maggior generale Köhler « sull'arte di guerra dalla metà del XI sec. insino alle guerre hussitiche » (1). Quest'opera dotta e coscienzosa vuol'essere giudicata da un militare. Anzi il suo autore desidera che le questioni relative all'arte di guerra siano trattate esclusivamente da militari: per cui egli è venuto ad urtare fieramente cogli storici. Eppure, secondo pare a noi, il Sig. Köhler difende una tesi molto giusta e che potrà portare moltissimo utile ai nostri studi. Ultimamente si vide in un caso particolare (si trattava della leggenda de' Fabì) che l'occhio d'un militare colto vede tante cose, che lo storico, inesperto nelle cose di guerra, non osserva. Il maggiore interesse, che dopo la guerra del 1870 si rivolse alle cose militari, riuscì utile anche agli studi storici. Volentieri al dì d'oggi si entra in questioni particolari su questa materia, che forse dai nostri avi non sarebbero state apprezzate. Auguriamo all'autore un recensente militare ed alla storia dell'arte di guerra seguaci

---

(1) *Die Entwickelung des Kriegswesens und der Kriegführung in der Ritterzeit, von der Mitte des eilften Iahrhunderts bis zu den Hussitenkriegen*, von G. Köhler. Generalmaior z. D. Breslau 1886, in 3 vol. - V. anche ultimamente: Otto Heermann, *Die Gefechtsführung abendlandischer Heere im Orient in der Epoche des ersten Kreuzzugs*. Marburg, Elwert, 1888.

di lui fra gli ufficiali del nostro esercito, i quali, come il colonnello Baratieri, siano in grado di apprezzare i particolari tecnici del suo lavoro. A noi basterà accennare specialmente alla descrizione della battaglia di Tagliacozzo, ed alla distinzione da farsi fra l'ordine di marcia e l'ordine di battaglia, distinzione sulla quale insiste il nostro autore in special modo. Sono accompagnati i tre volumi dell'opera da varie tavole, con disegni di contorno, assai istruttivi, e che facilmente potranno essere aumentate da' codici italiani, basta che l'interesse là si rivolga.

L'arte di guerra, inalzatasi al grado di scienza, ci conduce alla storia delle ricerche schiettamente scientifiche. La organizzazione del lavoro intellettuale è certamente assai caratteristica per la civiltà del medioevo. Per quanto il mondo antico abbia fondato scuole e centri d'erudizione - come il museo alessandrino -, esso rimane caratterizzato dalle creazioni individuali di singoli personaggi, i quali, sorpassando infinitamente i propri tempi, rifecero, per così dire, ognuno da per sè l'intiero lavoro intellettuale del passato, spingendosi ad un punto di sapere e specialmente di critica, superiore a quanto fino a loro si possedeva. — Il lavoro intellettuale del medioevo è dominato dalla tradizione; e ciò è tanto vero che col rinascere del pensiero classico la personalità, assorbita per tanti secoli dalle idee religiose, o per meglio dire dai concetti ecclesiastici, anch'essa risorge, e apprezzando maggiormente la vita reale, ripone sugli antichi e classici altari il sentimento della patria, della bellezza, della libertà, della indipendenza intellettuale.

Sul limite di queste due epoche sorgono le nostre Università. Il loro concetto fondamentale è ancora quello della tradizione, mentre di già ammettono e danno spazio all'ingegno superiore ed allo spirito sovrano. Ma quanta serenità di mente ci vuole, per apprezzare giustamente i fatti diversi di questo primo svolgimento, per avvalorare con equità i moventi in questa grande azione! A tal cimento potevano sentirsi chiamati un Savigny, il quale con tatto finissimo seppe giudicare equamente, ove fino a lui nessuno non si era arrischiato a proferire sentenza; l'acume d'un Mazuchelli, la erudizione d'un Marini, la coscienza e la calma sublime d'un Gassendi. — Ora tale soggetto è stato trattato dal sig. Enrico Denifle, dell'ordine de' predicatori, e senza colpa sua, (come egli modestamente nella prefazione dice) sottoarchivista della Santa Sede. Egli pubblicò nel 1885 un primo volume « Sull'origine delle università nel medio evo, fino al 1400 » (1) al quale seguiranno fra poco altri

(1) *Die Universitaeten des Mittelalters, bis 1400*, von P. Heinrich Denifle, *aus dem Predigerorden, Unterarchivar des hlg. Stuhles*. Erster

sull'università di Parigi e Bologna. Alle proteste, che suscitò il primo volume, il padre Denifle rispose in modo clamoroso, ed in Italia finora, per fortuna, poco usato. Gli si è detto, che il termine scelto da lui (cioè l'a. 1400) non può chiudere un'epoca, e che (comunque si pensi sui fatti particolari) bisognava condurre il lavoro fino alla riforma di Lutero. Le singole università d'Italia, la storia delle quali quà e là è arricchita di qualche notizia nuova, non si trovano trattate con perfetta conoscenza del materiale stampato: e finanche quel materiale nuovo non è sempre pubblicato in modo soddisfacente, cosicchè p. e. Andrea Gloria, il più profondo conoscitore dell'università di Padova, ha dovuto disapprovare quello che il Denifle disse in riguardo alla sua città. Questi, mentre tratta i suoi avversari (il che vale quanto dire quasi tutti gli autori presenti e passati) con una critica violenta e rustica, si esprime bensì con una riserva lodevolissima, ove non si sente troppo sicuro. Ed infatti, apprezzando equamente i pregi del lavoro, crediamo, che le sue conclusioni debbano essere accettate con precauzione e non segnino, per l'Italia, una soluzione definitiva delle questioni ivi trattate.

Il fiorire delle scuole fu un titolo di nobiltà, invocato spesse volte ed ancora poco fa, per rammentare il primato dell'Italia nelle scienze. Ma, se non isbaglio, una prova più semplice e più stringente del fiorire della civiltà del nostro medioevo, ce la dà l'ingente somma di documenti scritti, e specie di documenti privati, che esso possiede. L'Italia, per provare il primato della sua civiltà nei secoli XI, XII e XIII non ha bisogno di altro, che di mettere alla luce i documenti privati, che di questo tempo essa, custode fedele e invidiabile, ancora al dì d'oggi conserva.

Egli è lecito meravigliarsi, che il documento privato, essendo tanta la sua importanza, non sia stato da noi ancora abbastanza studiato. La Germania in questi ultimi anni ci diede diversi importanti lavori su questo soggetto, fra i quali nomineremo solamente quello fondamentale di Enrico Brunner, già allievo dell'Istituto storico di Vienna, ed ora professore a Berlino, « sul documento romano

---

Band, *Die Entstehung der Universitaeten des Mittelalters, bis 1400*. Berlin, Weidmann, 1885. - V. anche: Luschin von Ebengreuth, *Oesterreicher an italienischen Universitaeten*. Wien 1882; e, del medesimo autore: *Quellen zur Geschichte der deutschen Rechtshörer in Italien*. Wien, 1887.

Acta nationis germanicae universitatis Bononiensis, ex archetypis tabularii Malvezziani, iussu instituti germanici Savignyani, ediderunt Ernestus Friedlaender et Carolus Malagola, un vol. in fol. di pag. 504. Berolini, 1887.

e germanico » (1). Già il Mabillon aveva accennato alla distinzione fra *carta* e *notitia*, che sarebbe da farsi nei documenti dal VI fino alla fine del VIIII.° sec. Il documento germanico, emana da quello romano; però è d'uopo distinguere i diversi territori, per quanto riguarda la sua trasformazione. In Italia il mezzogiorno ed il settentrione spiccano con caratteristiche speciali. In ambedue questi territori i documenti privati si distinguono in *Cartae*, - documenti dispositivi, che servono per creare un contratto, e *Notitiae*. (*Breves, Memoratoria*), - documenti di prova per qualunque affare, che non ha bisogno della forma di contratto, per essere valido. Le *Cartae* mancano della formola notarile di compimento nel territorio beneventano; mentre la posseggono nel territorio lombardo (« ego not. complevi et dedi ») ed in quello romano (« ego not. complevi et absolvi »). Mentre nella carta beneventana e lombarda l'autore parla in prima persona, la notizia lombarda ed il memoratorio beneventano invece raccontano, ed il relatore parla del destinatario (cioè della parte, per la quale è destinato il diploma) in terza persona. « Autore » è quello, *qui cartam fieri rogavit* (2). Mentre l'autore regolarmente nella carta lombardo-tosca sottoscrive, sia di propria mano, sia col *signum manus*, il destinatario non firmerà mai. Nel Beneventano mancano talvolta queste sottoscrizioni. I testimoni firmano regolarmente nella carta lombarda; per la *notitia* basta la loro presenza passiva, senza sottoscrizione. La formola romana « complevi et absolvi » si trova per la prima volta nell'anno 553; quindi essa entrò nell'uso già ai tempi di Giustiniano. Di speciale importanza per l'atto di rogazione si è la consegna materiale del diploma, la quale compie l'atto da parte del tradente. Essa accade prima della *completio* notarile, e precisamente

---

(1) D.r Heinrich Brunner, *Zur Rechtsgeschichte der römischen und germanischen Urkunde*. Berlin, Weidmann 1880. - Una scelta di documenti privati « in usum scholarum » pubblicarono Loersch und Schroeder: *Urkunden zur Geschichte des deutschen Rechtes fur den Gebrauch bei Vorlesungen und Uebungen*. I. Privatrecht, 2.ta Aufl. 1881.

Per gli studi di diritto canonico ci limitiamo a indicare la fondamentale edizione de' testi: *Corpus iuris canonici, editio Lipsiensis secunda, post Aemilii Ludovici Richteri curas* ed. Aemilius Friedberg, Pars prior, Decretum Magistri Gratiani. Lipsiae, 1879. Pars secunda, Decretalium collectiones, 1881.

(2) La parola « autore » che equivale al tedesco « Aussteller » è stata introdotta nella scienza italiana da Cesare Paoli, ed è stata accettata senza contrasto come termine tecnico, che esprime a perfezione il concetto che rappresenta.

da mano dell'autore in mano del destinatario. A ciò si riferiscono le parole « post traditam complevi et dedi » dei documenti lombardo-toscani. — Dopo la tradizione il diploma ritorna nelle mani del notaro, e segue la *roboratio testium* e la *completio*. — Le genti germaniche, non longobarde dell'Italia settentrionale, hanno ancora altre forme simboliche, fra cui specialmente note sono quelle dei Franchi Salici. Secondo diritto longobardo però la *traditio* dell'atto notarile basta per convalidare l'alienazione di terreni, anche se di questi non fosse stata fatta materiale consegna.

Questo breve sunto dei passi più salienti dà un concetto approssimativo della importanza, che ha per la storia del documento privato italiano il lavoro del Brunner. Al trattato sul documento italiano sono aggiunti altri due, sul documento anglosassone e su quello franco; questi non entrano nei limiti della nostra relazione, e basterà averli annunziati (1).

Entrando ora più specialmente nel campo delle ricerche sulla storia del diritto, è d'uopo accennare anzitutto ad alcune opere che trattano la storia del diritto germanico, in modo generale. Di tali opere nel medesimo tempo ne furono annunziate tre: una del Prof. Enrico Siegel, di Vienna (2); un'altra del Brunner (3), ora nominato; e la terza dello Schroeder (4). Non abbiamo potuto esaminare che i primi due lavori: e resta difficile a dire quale di loro meriti la preferenza. Che se il libro del vecchio ed esperto maestro di Vienna ha tutti i pregi di una esposizione lucidissima, di una scelta coscienziosa e savia della letteratura, e quindi si raccomanda al principiante, l'acume del Brunner, il suo pensare energico ed originale e lo stile serrato, lo faranno più accetto a colui, che già è riuscito a formarsi un concetto proprio sulle questioni particolari. Mentre la opera del Siegel si dà per un modesto libro d'insegnamento (« *Ein Lehrbuch* »), quella del Brunner vuole

---

(1) Fu omessa fra i lavori di consultazione, registrati nella prima parte di questa relazione, l'opera di Wilhelm Schum, *Die Amplonianische Handschriftensammlung zu Erfurt*. Berlin, Weidmann 1887, nella quale si descrivono vari codici di provenienza italiana.

(2) *Deutsche Rechtsgeschichte, ein Lehrbuch* von D.r Heinrich Siegel, Professor a. d. Wiener Universitaet, Berlin 1886, Franz Vahlen.

(3) *Deutsche Rechtsgeschichte* von Heinrich Brunner, Erster Band, Leipzig, Duncker und Humblot 1887, che fa parte del: « Systematisches Handbuch der deutschen Rechtswissenschaft, herausg. von D.r Karl Binding ».

(4) Richard Schroeder, *Lehrbuch der deutschen Rechtsgeschichte*. Leipzig, 1887.

essere ed è una vera e propria storia del diritto germanico. Il Siegel non dà che il resultato indiscutibile delle indagini, fatte fino a ora; il Brunner vi aggiunge una serie di osservazioni proprie che saranno vivamente discusse, e di cui talune fuori dubbio arricchiranno la nostra scienza. Quello che interessa i nostri lettori in questi lavori si è specialmente la storia del diritto longobardo-italico. I Longobardi, entrando in Italia, si separano dal centro comune germanico; ma essi vi rientrano colla vittoria del regno franco. Dopo sciolto il regno franco, non solo il diritto longobardo, nell'intimo contatto col diritto romano, prende una strada tutta sua propria, ma anche il diritto franco stesso si sviluppa in modo indipendente, per diventare infine diritto francese. Ci piace di accennare in speciale modo al § 53 del libro del Brunner, in cui egli tratta dell'Editto longobardo, facendo largo uso delle ricerche di Pasquale del Giudice sulle traccie di diritto romano nelle leggi longobarde; e poi anche al § 56, che tratta del diritto longobardo sotto la dominazione franca e nel tempo susseguente. Anche i capitoli « sui documenti » e « sulle formole » sono trattati stupendamente, e potranno essere consultati con utile anche dall'esperto.

Prima di nominare i lavori speciali sul diritto longobardo, pubblicati in Germania, accenniamo volentieri quello del Gaudenzi, sulla data d'origine dell'« *Edictum Theodorici,* » lavoro che fu pubblicato nella « *Zeitschrift der Savigny Stiftung* » (1). La opinione generale, difesa pure dopo essere apparso lo scritto del Gaudenzi, attribuisce l'Editto all'anno 500: il Gaudenzi invece, con un ragionamento assai ingegnoso, sostiene l'ipotesi, essere stato promulgato l'editto negli anni 512 a 514.

Quanto ai lavori sui diritti nazionali si accennò già nella prima parte di questa relazione a quello del Meier sulla legge ripuaria, al quale si aggiungono i varî scritti del Sohm e di Riccardo Schroeder sul diritto franco (2); e quello dello Stock sulla manumissione nei diritti nazionali (3).

---

(1) Augusto Gaudenzi, *Die Entstehungszeit des Edictum Theodorici,* nella « Zeitschrift der Savignystiftung » Bd. VII. 1886. Rom. Abthlg. S. 29-52.

(2) Notiamo specialmente: Richard Schroeder, *Die Franken und ihr Recht.* Weimar, 1881. (*Ztschr. f. Rechtsgesch.* tom. XV).

(3) Arthur Schmidt, *Die Grundsatze uber den Schadensersatz in den Volksrechten.* Breslau 1884.

Arthur Stock, *Die Freilassungen im Zeitalter der Volksrechte,* Halle, 1881.

Si aggiunga anche la relazione di Zeumer (Eine neu entdeckte westgothische Rechtsquelle, nel « Neues Archiv. XII ») sul noto lavoro del Gau-

Per il diritto longobardo è di massima importanza un lavoro del compianto Val de Lièvre, professore a Innsbruck, in cui egli raccolse il materiale sulla questione del « Launegild », o « merito », e sulla « wadia »; e cercò unirlo sotto un comune punto di vista (1). Fu contrastata la sua teoria dal sig. Pappenheim (2), riveduta da lui stesso (3), e si può dire, che per quanto lo permette il materiale finora conosciuto, la questione è esaurita. Di quest' ultimo autore possediamo un' altro studio profondo sulle leggi di successione nel diritto longobardo (4), al quale agevolmente si aggiunge lo scritto del Rosin sulle alienazioni, fatte da donne, e sulle formalità ivi osservate, secondo il diritto longobardo (5).

La maggiore attenzione si rivolse in questi ultimi anni alla storia del diritto romano nel medio evo, specialmente in Italia. Essa ricevette un impulso decisivo da due scrittori tedeschi: cioè dal prof. Ermanno Fitting, di Halle, e da quel profondo conoscitore dell' Italia medievale, che è il prof. Giulio Ficker, di Innsbruck. Il primo aveva, coi suoi « Scritti giuridici del primo medioevo » (*Juristische Schriften des frueheren Mittelalters*, Halle 1876) fondato la convinzione di una continua e non mai interrotta tradizione della scienza del diritto romano per tutto il medio evo; il secondo nelle sue celebri « Ricerche sulla storia del diritto e della costituzione d' Italia » (*Forschungen zur Reichs - und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck 1868-74) aveva potuto fissare l' esistenza di alcuni centri di studi giuridici nel medioevo, spe-

---

DENZI: « Una antica compilazione di diritto romano e visigoto con alcuni frammenti della legge di Eurico, 1886 ».

Sulla legge romana udinese, che forse cambierà il suo nome in seguito alle ultime ricerche, scrissero in Germania R. WAGNER, ENR. BRUNNER, (nella Ztschr. f. Rechtsgesch., IV) ed il VON SALIS (Ibidem, vol. VI), e di essa si aspetta ora una edizione definitiva per cura dello ZEUMER.

(1) *Launegild und Wadia, eine Studie aus dem longobardischen Rechte*, von D.r ANTON VAL DE LIÈVRE, Innsbruck, 1877. Benchè quest'opera per ragione di tempo preceda la nostra relazione, pure abbiamo voluto nominarla, perchè annoda alle ricerche posteriori su questo importante soggetto. Il suo autore è stato rapito troppo presto alla scienza, ed a noi pare che la sua opera non sia stata apprezzata in Italia, quanto meritava.

(2) MAX PAPPENHEIM, *Launegild und Gairethinx*, Breslau, 1882.

(3) *Revision der Launegildstheorie*, nella « Zeitschrift d. Savignystiftung », 1883, Bd. IV, p. 15 seg.

(4) PAPPENHEIM, *Erbfolgerecht im alten longobardischen Rechte*, in *Forschungen zur deutschen Geschichte*, XXIII, I.

(5) HEINRICH ROSIN, *Die Formvorschriften für die Veräusserungsgeschäfte der Frauen nach longobardischem Rechte*, Breslau 1880.

cialmente quello di Ravenna. Furono assecondate le ricerche su questo soggetto dalla edizione di alcuni testi, sia in Germania (Pietro Crasso, nelle *Forschungen*) sia in Italia (*Glossa Pistoiese*, pubbl. dall'avv. Luigi Chiappelli, Torino 1885), che appoggiarono fortemente la tesi della continuità della scienza giuridica per tutti i secoli del medioevo. Però non è restato senza oppositore una tesi tanto importante e soddisfacente. Il prof. Max Conrat dell'Università di Amsterdam, il quale nel 1882, basandosi essenzialmente sopra una copia fatta nel sec. XVII dal Gronovius, aveva pubblicato il *Liber iuris florentinus* da quel difficilissimo codice Laurenziano, di cui è un facsimile nella *Collezione fiorentina paleografica* (fasc. 1, an. 1884, tav. 5); dando poi alla luce anche la prima parte del detto codice laurenziano « *Epitome exactis regibus* » (1), si rivolse ora contro le teorie sostenute dal Fitting. Egli cercò di scuoterne i fondamenti, mettendo in dubbio il carattere prebolognese delle scritture designate come tali dal Fitting. Volle che si distinguesse il medioevo in due parti, di cui la prima offrirebbe per così dire lo sfondo perfettamente scuro, mentre nella seconda, e precisamente sulla metà del sec. XI, succederebbe un risorgimento scientifico nella scienza del diritto. A questo scritto rispose il Fitting l'anno susseguente in un bellissimo studio « sulla storia della giurisprudenza nel medio evo (2) », nel quale, in brevi termini, riassunse quello, che da un nuovo ed attento esame delle fonti sulla questione gli risultava; e se un preconcetto favorevole non c'inganna, egli uscì vittorioso da questa contesa. Essendo intanto usciti in Italia alcuni studi, relativi alla questione, specialmente la Glossa pistoiese del Chiappelli, ed i lavori del Perla e del Brandileone, il Fitting ritornò sul soggetto, ed in una relazione intorno alle dette opere (3) portò nuova luce sullo stato della scienza giuridica nel sec. XI, specialmente sulla scuola di Ravenna, svolgendo i

---

(1) D.r Max Conrat, *Das florentiner Rechtsbuch, eim System römischen Privatrechts aus der Glossatorenzeit. Aus einer florentinischen Handschrift zum ersten Male herausgegeben und eingeleitet.* Berlin, 1882.

(2) Max Conrat, *Die Epitome exactis regibus. Mit Anhängen und einer Einleitung: Studien zur Geschichte der romischen Rechts im Mittelalter.* Berlin, 1884.

(3) Fitting, *Zur Geschichte der Rechtswissenschaft im Mittelalter.* Weimar, 1885.

Conrat, *Ueber den Ursprung der bologneser Rechtsschule*, in « Zeitschrift der Savignystiftung f. Rechtsgeschichte, » Band IV, Heft I, 1883. Rom. Abtheilung.

passi di San Pier Damiano (1), che già passarono per le mani del nostro Forti e più tardi dello stesso Savigny, senza avere trovato un degno commento. Anche Luigi Chiappelli ritornò sulla questione, e difese nel « Periodico della fondazione di Savigny (2) » le opinioni, già emesse in altro luogo: avere cioè il manoscritto pistoiese del codice servito per diversi secoli, dal X in poi, agli studi ed all'insegnamento, in modo che esso serve di prova per la continuità degli studi di diritto nei tempi di mezzo.

Quello che nello stato presente della questione più preme, cioè una edizione riveduta delle « *Exceptiones Petri* », noi la dobbiamo aspettare dalla Germania, trovandosi ivi i codici di quelle opere che più si connettono e più importano per la edizione di questo testo, come il libro di Graz e quello di Tubinga. Intanto è dovuto un posto d'onore alle ricerche critiche, che pubblicò sulle « *Exceptiones Petri* » Giulio Ficker nelle « Comunicazioni dell'Istituto austriaco (3) ». Un'altra fonte, che occupò molto gli studiosi, si è il « *Brachylogus* », e nelle controversie relative al medesimo (e in specie sulla questione dell'origine) presero parte anche scienziati italiani (4) nei periodici della stessa Germania.

Per quanto riguarda l'ulteriore svolgimento della storia e della scienza del diritto, le indagini presero per punto di partenza la glossa. Per ordine di tempo nominiamo in primo luogo il lavoro diligente e profondo del sig. Ernesto Landsberg sulla glossa d'Accursio, e specialmente sulla dottrina che confessò questo legista riguardo alla proprietà (5). Il Landsberg crede, che da una analisi precisa della glossa d'Accursio possa risultare una perfetta cogni-

---

(1) H. Fitting, *Ueber neue Beitraege zur Geschichte der Rechtswissenschaft im früheren Mittelalter*, nella: « Zeitschrift der Savignystiftung », VII, Rom. Abth, 1886.

(2) Luigi Chiappelli, *Neue Bemerkungen uber die Pistoieser Glosse zum justinianischen Codex*, nella « Zeitschrift der Savignystiftung », VIII. Rom. Abth. 1887.

(3) Ficker, *Uber die Enstehungsverhaltnisse der Exceptiones Legum Romanorum* nelle « Mittheilungen des Instituts fur oesterreichische Geschichtsforschung ». II Ergänzungsband, 1 Heft (1886).

(4) Fitting, *Ueber die Heimat und das Alter des sogenannten Brachylogus*. Berlin, 1880.

Salvioli, *Die Vaticanischen Glossen zum Brachylogus;* e Fitting, *Ueber die vaticanischen Glossen des Brachylogus*, ambidue nella « Zeitschrift d. Savigny-Stiftung », 1883 e 1884.

(5) *Die Glosse des Accursius und ihre Lehre vom Eigenthum. Rechts-und dogmengeschichtliche Untersuchung* von D.r Ernst Landsberg. Leipzig, Brockhaus, 1883.

zione dello svolgimento, che prese la scienza di diritto più antica, finchè restò fermata (per così dire) dalla glossa ordinaria. Egli si è sobbarcato alla ingente fatica di dimostrare ciò in un caso speciale; e bisogna concedere, che egli è riuscito nel suo intento. Però la glossa ordinaria ci è pervenuta in uno stato assai problematico, essendo trascorso più di dugento anni fra la sua compilazione e la prima stampa. Chi mai ha avuto occasione di confrontare la edizione principe del *Digestum vetus*, con un testo manoscritto della glossa accursiana, sa, che essa è trascritta assai male. Tanto è vero, che già nelle prime glosse dalla parola « *A Cesare* » si staccarono le lettere *a c*, formando in tal guisa una segnatura d'Accursio, che acquistò autorità, da quando in mezzo alle lettere raddoppiate si introdussero altre postille. Quindi, per esplorarla a fondo, ci occorrebbe una nuova edizione della glossa accursiana; impresa ingente, e che forse mai non potrà essere realizzata. Una via più diretta è quella che cerca mettersi in immediata relazione colle glosse preaccursiane. Infatti molti codici delle leggi di Giustiniano conservano nel loro apparato delle glosse firmate da vari legisti preaccursiani, in parte conosciuti e famosi, in parte ignoti e finora oscuri. La sigla più celebre è quella d'Irnerio, (se mai tutto ciò che è firmato colle lettere y. yr. g. guar. ec. sia di uno e medesimo personaggio). Un erudito, che finora non era apparso fra gli storici di diritto, il sig. Pescatore, di Greifswalde, ha cercato di mettere a un tratto in piena luce il personaggio di Irnerio (1). Egli trovò di questo maestro migliaia di glosse, mentre finora non se ne conoscevano che un centinaio appena; e la sua tesi suona così: tutte le cognizioni di diritto, che posseggono i glossatori del tempo susseguente, si trovano già in Irnerio: egli è il vero fondatore della giurisprudenza bolognese e nel medesimo tempo il rigeneratore della scienza in generale. Forse non tutto ciò che sostiene il sig. Pescatore potrà essere mantenuto. Le varie sigle d'Irnerio bastano per far dubitare di ciò; ed il più che si possa concedere sarà di vedere in lui un precursore d'Accursio ed un raccoglitore della glossa medievale, che lo pre-

---

(1) D.r Gustav Pescatore, *Die Glossen des Irnerius*. Greifswald, 1888, p. 114, in 8.°

Sono usciti in occasione delle feste bolognesi varie altre opere tedesche d'interesse storico, dei quali notiamo le seguenti: Fitting, *Die Anfänge der Rechtsschule zu Bologna*. Berlin und Leipzig, Guttentag, 1888, e Landsberg, *Die Quaestionen des Azo*, Freiburg, 1888; quest'ultima, una edizione di testi senza alcun commento storico.

cedette. Pure ci contenteremmo se la personalità d'Irnerio in qualche modo dovesse apparire meglio congiunta con tutto lo svolgimento ulteriore della scienza, di quello, che non lo è fino ad ora.

Un libro curioso, ma che si raccomanda poco per chiarezza e concisione, e quello del Sig. Karsten, « sul contratto nella teoria civilistica italiana del medio evo » (1). È giusto quello che dice l'autore (p. XIX), essere stato ricettato in Germania non tanto il diritto romano, quanto la teoria stessa dei giuristi italiani. Egli crede (svolgendo in ciò la nota dottrina del Bartolo) che il diritto pubblico nel medio evo abbia esercitato una influenza decisiva sui concetti, che dominano il diritto privato. Ora si può concedere un certo rapporto fra questi due ambienti: ma pare ci sia un po' di anacronismo, quando si parla dell'influenza del concetto « imperium » sul concetto del « contratto ». L'autore stesso (p. 116) dice, che la teoria sulla metà del Dugento prende una piega, che non ha nulla di comune con quella antecedente. Abbiamo voluto rilevare a mo' d'esempio questa incoerenza, perchè l'autore trovò fra noi qualche seguace, il quale spingendo anche più oltre la teoria del suo modello, ci convinse vieppiù del poco fondamento di quella.

L'origine dei nostri comuni e la loro costituzione, dopo avere trovato in Carlo Hegel uno storico profondo e imparziale, furono il soggetto dei vari studi speciali, di cui già nella prima parte di questa relazione nominammo il libretto del compianto Handloike, sulle città lombarde, al quale si aggiungono gli scritti dell'Anemuller, sulla costituzione di Milano, (2) ed il volume del Brünneck « sugli statuti della Sicilia » (3). Quest'ultima pubblicazione è andata soggetta a vivaci critiche da parte di Vito La Mantia, alle quali in massima si associarono diversi altri profondi conoscitori del soggetto. A noi pare, anzitutto, che il titolo del libro prometta più di quello che non dà, perchè fa supporre, che vi sieno contenuti tutti gli statuti delle città sicule, il che non è: vi mancano anzi i più importanti: quelli in volgare. Inoltre ci pare, che quest'opera in una parte essenziale non possa dirsi completa. Di vero l'autore ci fa sapere poco o nulla come nacquero queste diverse legislazioni sicule, nè ci mostra di quali condizioni

---

(1) *Die Lehre vom Vertrage bei den italienischen Juristen des Mittelalters* von D.r C. Karsten, Rostock, Wilhelm Werter, 1882.

(2) Ernst Anemüller, *Geschichte der Verfassung Mailands in den Iahren 1075-1117, nebst einem Anhang uber das Consulat von Cremona*, Halle, 1881.

(3) W. v. Brünneck, *Siciliens millelalterliche Stadtrechte*. Halle, 1881. V. *Arch. stor.*, Serie IV, to. IX, p. 420.

politiche e sociali e di quale stato di cultura giuridica sieno esse il frutto. Però, promettendosi sul frontespizio « gli statuti municipali della Sicilia », era necessario farci conoscere il vero significato e la vera importanza e collocazione storica di ogni Statuto. Nulla di ciò si trova nel libro del Brunneck: e l'autore, non essendo stato mai in Sicilia, non ha potuto immedesimarsi col suo soggetto, il quale, bellissimo ed attraentissimo come è, invita a ulteriori e più felici ricerche.

Abbandonando i libri sulla storia del diritto incontriamo in fine alcuni notevoli lavori sulla civiltà del rinascimento, e che mostrano l'ingegno tedesco in tutta la sua forza e bellezza. « La civiltà del rinascimento » di Iacopo Burckhardt (1) è uscita nel 1885 in 4.ª edizione e finalmente è stata tradotta anche in italiano; essa è certamente una delle opere più originali di quell'ingegno versatile e originalissimo che è Jacopo Burckhardt. Nel primo volume di questo grande lavoro si riconosce facilmente lo storico dell'arte e quel che monta più, l'artista stesso; nel secondo invece si ritrova l'autore dei « tempi di Costantino il Grande », il filosofo. Se non che, secondo ci pare, questa inclinazione, propria al genio tedesco, di sprofondarsi nel soggetto della ricerca, ha nociuto alquanto all'equilibrio delle diverse parti in questo secondo volume, ed ivi alle questioni religiose e mantiche, alla magia e negromanzia è attribuita una importanza assai più grande di quella, che forse in verità esse non abbiano avuta. Del resto bisogna dire, che non si potrà parlare d'una vera storia della civiltà del rinascimento prima che non sia studiata la società di quei tempi; e tal compito difficilmente potrà essere condotto a bona fine da altri, se non dallo storico del diritto.

Un altro lavoro famoso sulla civiltà del rinascimento è quello del Voigt, intitolato: « Il risorgimento dell'antichità classica » (2). Quest'opera, uscita quasi mezzo secolo fa, ha accompagnato lo svolgimento intellettuale in Italia; e chi volesse paragonare la sua prima edizione con quella seconda, del 1880, oppure colla traduzione del Valbusa, uscita pochi mesi fa, in Firenze, (3) troverebbe quanto pro-

---

(1) Jacob Burckhardt, *Cultur der Rénaissance, vierte Auflage*, 2 Bände, Leipzig, E. A. Seemann 1885.

(2) Georg Voigt, *Die Wiederbelebung des klassischen Alterthums oder das erste Iahrhundert des Humanismus*. Zweite Auflage, 2 Bände. Berlin, Reimer, 1880 e seg. V. *Arch. stor.*, IX, 230.

(3) La traduzione italiana del Voigt, *Risorgimento dell'antichita classica*, del professore D. Valbusa, è uscita in Firenze, presso G. C. Sansoni, 1888; e, già prima, nel 1876 quella del Burckhardt.

gresso in questi ultimi tempi abbiano fatto gli studi infra noi. Il Voigt è un'ingegno di indole più semplice di quella del Burckhardt: egli forse intuisce meno e senza suggerire al lettore tante idee nuove ed originali, come questo, lo lascia arricchito di molte e ben ordinate cognizioni. Ma anche in questo campo ulteriori indagini, specialmente sui secoli XIII e XIV, sposteranno alquanto i concetti; e se a mo' d'es. fossero chiarite bene le fonti, di cui si servì il Petrarca nei suoi scritti di prosa, la sua coltura acquisterebbe un altro e forse non tanto favorevole aspetto. Diversi altri precursori del risorgimento classico aspettano ancora ad essere messi in più chiara luce: fra cui specialmente Coluccio Salutati. I sec. XIII e XIV sono ricchi di personalità grandi, e originali; e se il destino non volesse, che pochi nomi soltanto sopravivano ogni secolo, certamente il Dugento ed il Trecento si vedrebbero popolati da una schiera di uomini, degni d'accompagnare Tomaso d'Aquino, Giotto, Dante, Petrarca.

Interesserà anche un lavoro di Carrière sul concetto filosofico dei tempi della riforma, (1) che contiene un capitolo importante su Giordano Bruno. L'ambiente generale e le diverse correnti intellettuali della Germania restano infine caratterizzati da uno scritto, che avremmo dovuto mettere in testa di questo capitolo: dalle « Considerazioni inopportune » di Federigo Nietzsche, (2) nelle quali l'autore, filologo di grido, che si è dedicato agli studi filosofici, discute l'utilità degli studi storici ed i danni, che essi portano seco. La lettura di questo breve scritto suggerisce al giovane lettore un giusto apprezzamento della nostra scienza, la quale oggi è montata in tanta stima, che dobbiamo sapere grado a chi ci consiglia non avvalorare troppo la sua importanza intrinseca a danno delle scienze limitrofe.

LODOVICO ZDEKAUER.

---

(1) MORITZ CARRIERE, *Die philosophische Weltanschauung der Reformationszeit in ihren Beziehungen zur Gegenwart*, 2.te Aufl., 2 Teile, Leipzig, Brockhaus, 1887.

(2) FRIEDRICH NIETZSCHE, *Unzeitgemässe Betrachtungen (Considerazioni inopportune)*. Fasc. II. *Vom Nutzen und Nachtheil der Historie fur das Leben*. 2.a ediz. Lipsia, E. W. Fritzsch, 1886.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Documents historiques relatifs à la Principauté de Monaco depuis le XV siècle, recueillis et publiés, par ordre de S. A. S. le Prince Charles III, par G. Saige. - Monaco, Imprimerie du gouvernement, 1888. In 4.°, di pp. CCLXXI-716.

Mentre stavamo attendendo a compilare un'esatta e compiuta bibliografia storico-critica di questo Principato, la cui ristretta estensione geografica è vinta dall'importanza delle memorie di cui fu teatro, è venuto in luce il poderoso volume su enunciato, meritevole di un'accurata recensione in un periodico di storia italiana.

Ne è autore un egregio alunno della Scuola delle Carte di Francia, il cavaliere Gustavo Saige, il quale chiamato dal vivente Principe alla direzione de' suoi Archivi, ha dato tale un impulso al riordinamento dei numerosi documenti conservati nello storico palazzo dei Grimaldi, che, oltre a trarne suo pro per la compilazioni di pregevoli monografie, ha agevolato agli studiosi il modo di farvi proficue ricerche e di arricchir così di nuovi ed importanti fatti la storia della ligure contrada.

Ma un titolo ben più grande ha acquistato il Saige alla pubblica estimazione, quello cioè di aver atteso coraggiosamente ad abbattere certe barriere convenzionali, che dal Venasque al Metivier era creduto cosa sacra il mantenere, non disdegnando in tal modo costoro per un vano orgoglio, per un mal'inteso interesse e per una falsa prudenza, di recar ingiuria al vero. Così le favolose origini sui Grimaldi, la pretesa indipendenza del territorio di Monaco dal distretto di Turbia e l'imperioso silenzio sopra alcune macchie individuali di principi, che lasciavano il varco ad ingrandirle, avean pesato sempre come la camicia di Nesso sopra gli storici di corte; ma il Saige, fornito di fino criterio e dotato di soda erudizione, ebbe il coraggio di sbarazzarsene.

Del qual fatto non ridonda minor gloria al Principe; il quale, sapendo giustamente apprezzare l'ingegno e la rettitudine di chi potea dettargli un verace libro di storia ed emulando l'esempio del re Carlo Alberto, che facea aprire gli archivi senza alcuna riserva al Litta, perchè ne attingesse quanto di vero e di nuovo alla au-

gusta sua Casa si riferiva, non solo intese di lasciare piena libertà al Saige di valersi dei documenti alle sue cure affidati, ma volle aiutarne le ricerche intraprese in esteri archivi, ed assumere in pari tempo la rilevante spesa della splendida pubblicazione. E nel modo stesso onde il Belgio, l'Inghilterra e la Francia hanno dato principio alla pubblicazione di *Documents inedits*, il Principato di Monaco ha dato incominciamento ad una raccolta, la quale non conterrà meno di 20 volumi in quarto.

La ragione per cui l'egregio archivista piglia le mosse dal secolo XV, che precede la memoranda epoca delle Preponderanze straniere in Italia, si è perchè è uno dei più importanti e dei meno studiati per la storia ligure; e mentre infatti l'illustre e coscenzioso storico delle Alpi marittime, Pietro Gioffredo, consacra a questo periodo una cinquantina delle sue pagine in folio, il Saige vi arreca un volume di mille e più pagine in quarto. E perchè alcuno dei lettori non si dia a credere, aver noi badato più alla quantità che alle qualità, si dirà essere storia affatto nuova quanto il Saige è riuscito a scovare dagli archivi di Milano, di Mantova, di Firenze, di Roma e di Napoli circa la dominazione dei Visconti e degli Sforza nella Liguria o dirò meglio della Liguria occidentale, essendo state sottintese incluse fin qui nell'orbita delle vicende di Genova, tutte quante le città e terre a lei sottoposte. Eppure è un laberinto inesauribile di avvenimenti, una serie di micidiali guerre, quanto i Grimaldi di Monaco e di Boglio, i Lascaris di Tenda e di Maro, i D'Oria di Dolceacqua e i Del Carretto di Finale operarono, ora in *adherentia*, ora in guerra coi duchi di Milano - E compare qui per la prima volta per interpretato questo vocabolo latino, col quale si indicava un'alleanza offensiva e difensiva da durare un determinato tempo, affinchè la protezione non avesse poi a degenerare in dominio del più forte sul più debole.

Ma a far meglio pregiare questa pubblicazione giova senza dubbio l'ampia introduzione, che precede i documenti e che dà loro coesione col filo principale degli avvenimenti e li spiega, ove occorre, con opportune note. - Si apre la narrazione con uno sguardo retrospettivo sulla storia dei Grimaldi di Monaco, il cui vero stipite si deve riguardare nel celebre ammiraglio Carlo, vincitore della memoranda giornata di Crecy (1346). Si parla nel secondo capitolo di Rainero suo figlio e dei Grimaldi di Boglio, che gli contendevano la signoria di Monaco (1357-1407); in quello che segue, si va dalla morte di Rainero all' epoca, in cui i suoi figli possono ricuperare la rocca monachese (1407-19) e nel quarto si trovano notizie della Lega stretta da questi coi Guelfi di Firenze per combattere il Duca di Milano Filippo Maria Visconti (1419-27). Forma argomento del quinto l'occupazione di Monaco fatta dalle schier

del Visconti e la prigionia di Giovanni Grimaldi (1428-40); del sesto la sottomissione di lui e la risoluzione di seguirne in avvenire il partito (1440-48) e del settimo la morte di lui e il trapasso della signoria nella persona di Catalano suo figlio (1448-57).

Il quale non avendo che una sola figlia, Claudina, viene da lui destinata e promessa in isposa al congiunto Lamberto Grimaldi dei signori d'Antibo; e le fortunose vicende di questo nuovo signore, in pericolo di cader vittima delle insidie tesegli dalla socera Pomelina Fregoso che preferiva a genero un Grimaldi di Boglio, e le strette sue relazioni con Renato d'Angiò e con Luigi XI sino all'occupazione di Genova, fatta da Francesco Sforza (1457-64), formano l'argomento del capitolo ottavo. - Si hanno nel nono l'occupazione di Mentone terra soggetta ai Grimaldi, ordinata da Galeazzo Sforza e l'assedio e la resa di Ventimiglia, dove il Grimaldi perde il prode fratello Aloisio, Cavaliere di Malta (1464-69); nel decimo la ricuperazione di Mentone fatta dal Grimaldi ed i trattati da lui stretti coi duchi di Savoia e di Milano (1469-79); e nell'undecimo che è l'ultimo, si ha il racconto delle ultime imprese del Grimaldi e della sua morte (1479-94). Questo lavoro sintetico, reso attraente da una forma chiara ed elegante, porta a corredo pregevolissimi documenti, che occupano ben 716 pagine, scritti parte in latino, parte in dialetto ligure e provenzale, i più però in lingua italiana; nè un solo ve ne ha che possa dirsi ozioso; che cioè non narri qualche avvenimento fin qui ignoto, ovvero non distrugga qualche errore invalso.

Se la storia di Monaco, Mentone e Roccabruna si può dire narrata quasi giorno per giorno in questo libro, non è a dire quanta luce ne abbiamo pur ricevuta altre terre e città circonvicine, in notevole modo poi Ventimiglia. - Si sapeva, essere stata scelta talora a sede di loro soggiorno dai Grimaldi questa città; ma si ignorava quali fossero i loro aderenti, quante le proprietà acquistatevi; nè alcuna memoria fin qui era a noi giunta delle feste nuziali quivi celebratesi fra il potente signore Lamberto Grimaldi e Claudina di questo cognome erede della signoria di Monaco - Pochissimo si aveva sul successore del vescovo De Feis in questa sede; e si è solo dal libro del Saige che si conoscono gli sforzi usati dai Guelfi e contemporaneamente dai Ghibellini per immettervi uno del loro partito; ed allorchè la Santa Sede credette prudente cosa di nominar un prelato, che non fosse nè carne nè pesce, quale fu appunto Stefano De Robiis (1465), è curioso il leggere, quali pericoli corressero il Commissario del duca di Milano ed il vicario generale inviati per entrare in possesso del vescovato. Il guelfo cav. Aloisio Grimaldi, comandante della fortezza, intimava loro di non sbarcare a terra (erano giunti sopra di una nave), se voleano salva la vita; nè il nuovo eletto potè en-

trare a godere delle temporalità, prima d'aver sottoscritto un convegno simoniaco, quello cioè di corrispondere un'annua provvisione al vescovo fallito dei Guelfi, che era un Grimaldi.

Abbiam creduto dare questi pochi saggi per invogliare i cultori delle discipline storiche a voler far ricerca d'un libro, che narra cose nuove ed interessanti, e che sebbene scritto in lingua francese, illustra unicamente un periodo importante di storia italiana.

GIROLAMO ROSSI.

Storia della città di Ventimiglia di GIROLAMO ROSSI. Edizione riveduta ed ampliata. - Oneglia, Eredi G. Ghilini, 1888. In 8.° di pp. 512.

Quest'opera venne data la prima volta alle stampe nel 1857; e molti periodici, compreso l'*Archivio Storico* (Nuova serie, t. X, pag. 149 e seg.), le furono larghi di meritati elogi. Era infatti un lavoro serio, accurato e che molta luce portava ad una storia municipale sino allora pressochè sconosciuta. Restavano però delle lacune da colmare, dei giudizi da rettificare o da corroborare con maggior copia di documenti. È quanto appunto ha fatto in questa seconda edizione l'egregio Autore, mettendo a profitto gli studi recenti dell'Issel, del Rivière e di altri sull'età preistorica della Liguria, ma soprattutto le sue importantissime scoperte del Teatro, della Via dei Sepolcri e di porzione delle antiche mura di Ventimiglia; il tesoro di notizie accumulato in trent'anni di amorose ricerche; e, finalmente, la sua piena conoscenza della storia ligure, di cui sono bella testimonianza il *Principato di Monaco*, la *Storia della città di S. Remo*, la *Storia delle città e diocesi di Albenga*, ed altri pregevoli lavori pubblicati dal 1857 in poi. Crediamo quindi utile di dare anche di questa edizione un breve cenno.

Nella costa più occidentale della nostra Liguria vivevano in epoca remotissima i trogloditi, dei quali i liguri Ingauni abitavano la vasta spelonca di Arene Candide, i liguri Intemelii le caverne di Balzi Rossi. Sì gli uni che gli altri, secondo l'Issel, sarebbero stretti parenti dei trogloditi della Francia centrale, e a loro dovrebbero aggiudicarsi « gli strani geroglifici incisi sulle rupi dei *Laghi delle Meraviglie*, posti nelle Alpi marittime del distretto intemigliese, e che si riconobbe avere qualche relazione, per certi segni comuni, colle iscrizioni rupestri del Marocco e delle Canarie ».

L'origine di Ventimiglia, come quella dei Liguri, è involta nelle tenebre. Non è però al tutto improbabile che nell'antico nome

della città *Albium Intemelium* stia, giusta l'opinione del Moreri, « l'indicazione del luogo e il nome del fondatore. *Albium* corruzione di *Alpum* alluderebbe alle alte montagne coperte di neve, che stanno alle spalle della città, e *Intemelium* conserverebbe il nome del fondatore della colonia ». Le prime memorie degli Intemelii si rannodano coll'età semifavolosa, colla venuta cioè in Italia di Ercole Fenicio, dal quale ripeterebbe il nome l'antichissima via *Erculea* anteriore all'*Emilia*; e a questa epoca sono da riferirsi le tombe scoperte sul monte Agel nel 1875, ed i Campi trincerati rimessi in luce dal Desjardins: « anticaglie notevoli - osserva giustamente il Rossi - e di cui conviene tenere assaissimo conto, per l'estrema difficoltà di conoscere tutte le trasformazioni che ha subito il paese nostro, aperto per la sua posizione geografica a numerose immigrazioni ». - Solo colle invasioni romane nella Liguria comincia a rischiararsi la storia degli Intemelii, che unitamente agli Ingauni furono soggiogati nel 568 dal console Appio Claudio e spogliati d'una parte del loro territorio per la fondazione di colonie militari. A grande importanza però surse allora la città di Ventimiglia; la quale, eretta prima in municipio da Cesare ed ascritta alla tribù Falerina, passata poscia, molto probabilmente in sul principio del secolo 3.° dell'e. v., a gius di colonia, divenne sede se non di un prefetto, certo di un flamine, e s'ornò di splendidi monumenti. Di questi abbiamo preziosissimi avanzi; e la scoperta fattane dal Rossi nella pianura di Nervia risolve trionfalmente il quesito, rimasto sino a' giorni nostri insoluto, sull'ubicazione della Città. Diffusosi nella Liguria il Cristianesimo, ebbe anche Ventimiglia i suoi martiri, e nel secolo IV il suo vescovo, con precedenza sulle sedi di Savona, Albenga, Pavia, Piacenza e Como. Ma all'epoca delle invasioni barbariche essa deperì grandemente, e nel secolo X venne quasi distrutta dai Saraceni, che ne fecero come un campo trincerato, « attestandolo la denominazione data al monte *Maure*, sito presso lo sbocco del fiume Roja, dove veniva a mettere capo la strada della valle circumpadana ». Risorse però dalle sue rovine quando venne retta in contado e compresa nella Marca di Susa, che insieme ad alcune altre pare sia stata fondata da Berengario II a difesa delle Alpi marittime contro i Saraceni. Or chi fu il primo conte di Ventimiglia e donde trasse le sue origini? Sebbene assai difficile riesca il rispondere, tuttavia, grazie all'ottimo uso che il Rossi fece delle poche notizie raccolte su tale argomento, si può mettere a capo dell'albero genealogico dei Conti ventimigliesi il nome di un Guido, rampollo molto probabilmente di qualche famiglia romana della Liguria. Egli poi sarebbe stato avo dei conti Corrado ed Ottone, di cui abbiamo il primo documento e che succedettero al

padre Corrado intorno al 1038 (1). In meno di un secolo potentissimi divennero i conti di Ventimiglia e la loro schiatta si allargò rapidamente nella Liguria, nella Provenza e nella Sicilia. Ma arrestò ben presto la loro potenza il comune di Genova, che, agognando al dominio delle due Riviere, mosse guerra al conte Oberto e finì col vincerlo e sottometterlo (1140). Fu questa una irreparabile jattura pei Conti, non già pei Ventimigliesi; i quali, arricchitisi col commercio sul mare, padroni di un grosso naviglio e acquistata piena coscienza delle loro forze e del loro valore nelle battaglie di Almeria e di Tortosa, non tardarono a venire in lotta coi loro signori e ad emanciparsi da ogni autorità comitale. Difatti nella seconda metà del secolo XII troviamo in Ventimiglia un vero e proprio reggimento comunale, alla cui testa stanno i consoli presieduti dal vescovo. Furono cinquant'anni di vita libera e indipendente, che diedero agio « al Comune di sviluppare il suo traffico, di condur commerci con lontane regioni, di accrescere il suo naviglio e di munire la Città con fortezze, che la ponessero a riparo di qualsivoglia aggressione ». Se non che ribellatosi, per le suggestioni dei Pisani, alla superba Genova, questa gli mandava contro nel luglio del 1199 una poderosa armata di terra e di mare; e per tal modo s'iniziava fra le due repubbliche quella guerra famosa, che interrotta e ripresa più volte, ebbe termine nel 1251 colla sottomissione di Ventimiglia alla possente rivale. Nella lotta fratricida i Genovesi non si distinsero che per crudeltà e ferocia, mentre i Ventimigliesi diedero prove di valore, di costanza e di patriottismo veramente ammirabili.

Alla perdita d'ogni autonomia non andò guari che si aggiunse per Ventimiglia una nuova sciagura: le discordie cittadine, che la lacerarono per circa un secolo e che furono rese più funeste dall'avervi partecipato i faziosi di Genova. D'ora in poi la storia di Ventimiglia si riduce a registrare continui mutamenti di signoria. La Città infatti nel 1335 si sottomette al Re di Napoli e viene eretta in sede di Vicaria; nel 1404 passa sotto il dominio di Carlo VI di Francia per tornare dopo soli 6 anni sotto quello di Genova; nel 1421 se ne impadronisce Filippo Maria Visconti e nel 1424 la concede in signoria al cavaliere Carlo Lomellino. Troppo lungo sarebbe

---

(1) Nella prima edizione il Rossi avea creduto coi più che i Conti derivassero da Corrado figlio di Berengario II re d'Italia e fratello del re Adalberto; ma, dopo la bella pubblicazione del Carutti *Il conte Umberto I e il Re Ardoino*, mutò giudiziosamente d'avviso.

l'annoverare tutti i padroni ch'ebbe Ventimiglia nei tempi successivi; ci limiteremo quindi a dire che essa nel 1562 ricadde in potere di Genova e stette sotto di questa due secoli ancora, malgrado gli sforzi fatti ripetutamente dai Principi di Savoia per insignorirsene. Finalmente, dopo la breve dominazione francese, incorporata la Liguria al Piemonte, Ventimiglia passò sotto il governo di Vittorio Emanuele I. Nel 1857 partecipò anch'essa nobilmente al moto nazionale; e quando trattossi della cessione di Savoia e del contado di Nizza alla Francia, « non solo Ventimiglia manifestò per mezzo del suo rappresentante al parlamento nazionale avv. Giuseppe Biancheri il vivo dolore di veder staccata una provincia all'italica famiglia; ma, essendosi scritto sui Giornali di Francia che Ventimiglia sarebbe pur compresa nell'annessione, con vive istanze al ministero ed al monarca il municipio fe' sentire i timori ond'era compresa la popolazione ». Le sue patriottiche proteste ebbero condegno guiderdone; ed ora Ventimiglia, come si desume dalla bella descrizione fattane dal Rossi nell'ultimo capitolo, è una delle città che più sentirono i benefici effetti dell'unità e indipendenza della patria nostra.

Fin qui della storia politica; ma è bene che si aggiunga che da questa l'egregio Autore non iscompagna mai la religiosa e la letteraria. Di maniera che infine di ogni epoca Egli ci presenta un quadro compiuto delle condizioni intellettuali, morali e religiose della Città; e ricordati molto giudiziosamente quanti Ventimigliesi si distinsero nelle scienze e nelle lettere, ci descrive con maestria i monumenti artistici più importanti. Accresce poi pregio all'opera l'essere la narrazione seguita da un' *Appendice* di 140 pagine, dove, oltre due studi originali, già altre volte pubblicati (1877), sul Teatro scoperto a Ventimiglia e sulla Cattedrale e il Battistero della medesima città, si trovano preziosissimi documenti, quali l'illustrazione di un antico martirologio ventimigliese, la serie dei Vescovi di Ventimiglia, due quadri, uno della Diocesi, l'altro della popolazione, il Corpo epigrafico intemigliese, *che per la prima volta* - dice l'Autore - *vede nella sua interezza la luce*, e finalmente ben 70 iscrizioni tra medioevali, moderne e contemporanee (1).

ADOLFO VERDI.

---

(1) Il Rossi ci dà anche una tavola genealogica dei Conti di Ventimiglia cominciando da quel Guido di cui abbiamo parlato, ed arrivando fino ad Anna figlia di Gio. Antonio conte di Tenda, unica erede del contado e che si sposò prima col visconte di Clermont, poi con Renato Filiberto detto il Gran Bastardo di Savoia (1497).

Il borgo di Gattinara. Memorie storiche del sacerdote MOGLIA GEROLAMO. - Vercelli, Facchinetti, 1887: pp. 353.

Non si tratta qui di una informe collezione di fatti, centoni, e zibaldoni, *rudis indigestaque moles*, messi giù senza discernimento e senza lume di critica.

E per quanto non si possa affermare che l'autore abbia trattato il grave arringo con accuratezza di lingua e venustà di stile, tuttavia egli seppe darci molte pagine buone, e rendere originale affatto il suo lavoro, il più importante sinora sul ragguardevole borgo di Gattinara, conosciuto a più d'uno di noi italiani pe' celebrati vigneti che allignano sui suoi ameni colli.

L'autore ha esposto le vicende di Gattinara dall'età più remota ai tempi odierni, discorrendo in parte sulle opere generali, in parte all'appoggio di documenti, da lui spigolati de' vari periodi in cui quel borgo seppe mantenere la sua autonomia comunale: come fosse rimasto assoggettato a Vercelli, indi fosse passato sotto il dominio della Casa di Savoia. Avendo quel comune sostenuto gravi lotte cogli Arborii, che già possedendo buona parte di quel territorio n'ebbero poi l'infeudazione da Carlo V, il Moglia scende a molti particolari su questa famiglia, che, alla guisa di varie altre feudali, usava manomettere vite e sostanze de' vassalli. Riferendo i principali tratti della vita del celebre Mercurino, gran Cancelliere di Carlo V, sottopone ad esame critico le ultime sue disposizioni testamentarie, colle quali egli aveva avuto in mira di giovare alla sua stirpe, anzichè a Gattinara.

Parecchi capitoli s'intrattengono del noto eresiarca e masnadiero, fra Dulcino, narrandone le avventure e le mariuolerie, sorgente di danni sconfinati alle popolazioni del Vercellese e Biellese.

Che se l'autore fece altresì argomento delle sue investigazioni la biografia paesana, è pur vero ch'avrebbe potuto dar maggiore estensione a notizie, le cui risultanze sono sempre d'interesse ai luoghi descritti, nella stessa guisa che un esame più particolareggiato de' documenti ordinati dell'archivio comunale ci avrebbe maggiormente istrutti dell'intimo della vita e delle consuetudini di quel paese.

Ma ad onta di questi appunti, l'opera del Moglia è lodevole per pazienza, accuratezza, e sovrattutto per indipendenza di giudizi. È a dolere che questo sia il primo e l'ultimo lavoro del Moglia, morto poco dopo la pubblicazione di questo suo pregevole libro.

G. C.

Il R. Arcispedale di S. Maria Nuova. I suoi benefattori, sue antiche memorie. XXIII giugno MDCCCLXXXVIII, secentesimo anniversario della fondazione. - Firenze, Tip. dell'arte della stampa, 1888. In 8.°, di pp. 80.

In un secolo che ha veduto celebrarsi tanti centenari non si poteva dimenticare la commemorazione d'un giorno, in cui, seicento anni addietro, sorse in Firenze, per opera di un uomo solo, una istituzione, che, in mezzo a tante discordie cittadine e a tanti rivolgimenti e mutazioni di governo, rimase non solo intatta ma prosperò e s'accrebbe sempre per le non mai interrotte beneficenze; e così anc'oggi vive, e vivrà (giova sperarlo) per secoli. Quel giorno infatti (23 di giugno 1288) venne commemorato: ma fu una festa semplice e come di famiglia; non ne rimase nel pubblico che qualche annunzio o succinta relazione nelle effemeridi cittadine, e il libretto che qui annunziamo. Il quale tuttavia, sebbene piccolo e di modesta apparenza, non tanto bastò a commemorare degnamente il giorno festeggiato quanto anche ad accrescere il patrimonio della patria erudizione. La compilazione, anonima, è del prof. Isidoro Del Lungo. Ufficio modesto invero quello di semplice compilatore, ma che a nessuno meglio che a lui poteva esser commesso dai benemeriti Consiglieri e Direttori del pio Istituto, perchè a nessuno, forse, più che a lui il lungo amorosissimo studio rivelò il secreto dei sentimenti e degli affetti di quell'antica Firenze.

Dopo una prefazione, che brevemente illustra la materia di questo libretto, viene la lunga nota dei benefattori (pp. 11-36), preceduta da una bell'epigrafe del prof. Pietro Dazzi, posta « nell'atrio del nuovo Spedale »: dacchè il Consiglio amministrativo, avendo « posto mano alla ricostruzione delle infermerie, da sostituirsi alle antiche non più adatte », volle inaugurarne la parte ch'era già pronta, in questo giorno solenne. La nota dei benefattori, già edita dal Passerini, fino al 1850, nel suo libro degli *Stabilimenti di beneficenza*, è qui portata fino allo scorso anno 1887. Sono quasi mille e trecento nomi di uomini e di donne di tutti gli ordini e gradazioni sociali, da quelli delle famiglie nobili e illustri di più antica origine a quelli de' più umili e oscuri artigiani; e non solo della città e di tutto il dominio fiorentino, ma anche del rimanente di Toscana e d'altre parti d'Italia e di fuori. Impossibile riferir qui tutti i nomi dei fiorentini illustri o comecchessia noti nella storia, che si trovano in quest'elenco. Tra quelli d'altri italiani e stranieri notiamo Luchino Visconti di Milano nel 1389, la vedova e una figliuola di Braccio Fortebracci nel 1440 e nel '56, Giovanni Pico della Mirandola nel '93, Amadio Alidosi fratello al celebre Cardinale nel 1513, Scipione Am-

mirato nel 600, la Contessa d'Albany nel 1817, i principi Stanislao Poniatowski e Anatolio Demidoff nel 1830 e '35. Dal 1330 il lungo stuolo dei benefattori non s'interrompe mai per gran tratto di tempo: dieci o dodici anni è il massimo, e non si ripete che raramente sotto il principato. Ma finchè durò la repubblica, è addirittura una moltitudine. Non v'è quasi anno che non ne sieno registrati, e non uno solo ma più, spesso a diecine. Nel 1348, anno della terribile pestilenza furono 28, 33 nel 1363, 41 nell'83, 36 nel 1400, 20 nel 1417. A quelli dell'Arcispedale tengon dietro i « fondatori e benefattori dei principali Spedali e luoghi pii » riuniti ad esso: di S. Gio. Battista detto di Bonifazio, di S. Eusebio, di S. Paolo dei Convalescenti, dei Broccardi, di S. Matteo, degl'Incurabili, e dell'Ospizio del Melani; dal 1186 al 1705.

Segue alla nota dei benefattori l'atto della fondazione. Folco di Ricovero Portinari del popolo di S. Margherita richiede il Vescovo di poter donare certi suoi beni rustici, i quali descrive, e certi arredi sacri e altri mobili, alla chiesa già da lui fondata, a onore della Vergine, in certe sue case fuor delle mura di Firenze, presso alla chiesa di S. Egidio, per ospitarvi i poveri e bisognosi: come anche di poter largire a esso Spedale, oltre alle dette case, altri beni, con diciassette letti e altre masserizie. Concessogli dal Vescovo quanto chiedeva con altre grazie e privilegi, procede Folco all'elezione del primo rettore e spedalingo nella persona di prete Benedetto di Ridolfo da Montebonello; e avutane l'accettazione e presentatolo al Vescovo, questi lo conferma, e commette a un suo cappellano di dargli l'investitura. Allora esso Benedetto, *flexis genibus et manibus iunctis*, fa atto di riverenza, e in tutto promette obbedire a detto Vescovo giurando corporalmente su' Vangeli di custodire e aumentare al possibile i diritti e le possessioni della chiesa e dello Spedale; poi recatosi alla chiesa e Spedale, ivi è dal cappellano del Vescovo solennemente installato, *cum decantatione Te Deum et depulsatione campanae ipsius ecclesiae Sanctae Mariae Novae*. Tutte queste cose si fecero in un giorno, e immediatamente l'una dopo l'altra. Con quale interna soddisfazione sarà uscito il buon Folco dalla pia e solenne cerimonia! quello dev'essere stato un de' più fausti giorni della sua vita. Tra i documenti qui pubblicati questo solo atto della fondazione è latino, e il professore Del Lungo l'ha reso volgare come gli altri, tanto nel volgare di quel tempo che, ove non fosse in piè di pagina il testo originale, quasi si crederebbe che il notaro, lasciato per quel giorno il latino ne' suoi protocolli, intendesse consacrare nella lingua viva del popolo un'istituzione che tanto largamente beneficava le sue classi più povere.

Lo Statuto o i *Capitoli* de' 24 febbraio 1330, che vengon dopo, inediti, trovati dal'prof. Del Lungo originali in un codice della

Corsiniana di Roma, sono appena 28 e brevi, ma savissimi. Vi apparisce il proposito degli ordinatori di far sì che tutto, nel governo del pio luogo, corrisponda al fine della sua istituzione; d'impedire cioè ogni abuso ogni disordine e corruttela. Lo Spedalingo e tutti i familiari e servigiali fissi non possano avere, fuori di questo, altro ufficio o beneficio; e se hanno beni di loro proprietà li mettano nello Spedale « a uso e sostentamento de' poveri ». Non possano alienare denari e beni dello Spedale, nè rivelarne i segreti: non possano ricettare alcuno, non infermo, più che tre dì per volta, nè per qualsiasi festa invitare alcuno a desinare; nè seppellire nello Spedale fuor che de' suoi infermi o familiari. Essendo il luogo delle donne separato da quello degli uomini, nessun uomo debba andarvi se non in compagnia d'altri di loro, e niuno parimente, se non è accompagnato, debba assentarsi. Non possa stare al servizio dello Spedale niun coniugato, uomo o donna. Tutti si debbano confessare almeno due volte l'anno, potendo gli uomini andar fuori, ma non le donne; e ogni mattina si dica messa « nella cappella dello Spedale dal lato degli uomini, e in quella dal lato delle femmine ». Al cominciare del suo ufficio lo Spedalingo pigli in consegna per inventario tutti i beni immobili della chiesa e dello Spedale. A lui spetti d'eleggere il camarlingo, il sagrestano, il castaldo, l'infermiere e ogni altr' ufficio, purchè all'elezione concorrano « la maggior parte de' conversi » o due almeno « degli altri ufficiali o servigiali più antichi e più degni »; nè senza il consentimento di questi due più degni possa « privare o accomiatare » alcuno. Non debba intromettersi in ciò che spetta all'ufficio del camarlingo, nè spender denari, neanche fino alla somma di 25 lire l'anno, senza sua saputa. Il Camarlingo, appena entra, faccia inventario di tutto il mobile dello Spedale e della chiesa, scriva l'entrata e l'uscita, e renda di tutto buona ragione al termine del suo ufficio e ogniqualvolta ne sarà richiesto dallo Spedalingo. Terminano questi Capitoli coll'obbligo nel Rettore e spedalingo di giurare di osservarli e farli osservare, sotto pena a lui della privazione dell'ufficio per un anno, e per diciotto mesi ai conversi e familiari perpetui, e della espulsione a tutti gli altri familiari e servigiali.

Vengono in fine altri *Capitoli* o Statuti del 28 settembre 1374, i quali non si differenziano da quelli del 1330 se non per la forma alquanto più estesa, e per qualche aggiunta resa necessaria dall'incremento grande che in meno di mezzo secolo avea preso e andava tuttavia prendendo lo Spedale. Così troviamo, ad esempio, per i conversi, familiari e servigiali, non più un solo refettorio comune ma due, uno per gli uomini e uno per le donne; e introdotta la lettura durante la mensa, perchè tutti stessero in silenzio. Cresciuto il numero dei malati, troviamo una speciale rubrica per

l'Infermiere; e una del tutto nuova per l'elezione d'un Notaro che registrasse i testamenti e « tutti i legati e lasci », e scrivesse ogn'altra carta a favore dello Spedale: dacchè i benefattori, che al tempo de' primi Capitoli erano soli tre compreso il fondatore, ora passavano i centoventi. I Capitoli del '30 non prescrivevano alcuna regola al Camarlingo circa al tenere la scrittura; in questi del '74 non solo è detto come dovea registrarsi ciascuna partita nei libri dell'entrate e delle spese, ma sono anche stabilite speciali categorie sotto cui raggruppare le varie partite, « conciossiachè la distinzione e divisione delle cose renda chiarezza e agevolezza della loro cognizione ». Per quelli bastava che il Camarlingo desse conto della sua ammistrazione uscendo d'ufficio, per questi invece doveva renderlo ogni due mesi e poi di nuovo tutto intero, all'uscita. Non poteva oltracciò tenere in mano dei denari dello Spedale più che 100 fiorini d'oro, e ogni restante dovea stare in un « cassone » serrato con tre chiavi, una delle quali tenesse lui, una lo Spedalingo un'altra il Sagrestano, e tutti e tre fossero insieme a levare e mettere il denaro. Di questi ordinamenti del 1374 l'ultima rubrica disponeva che se n'avessero a far due esemplari, uno da star chiuso nel sopraddetto cassone, e uno « legato e incatenato in alcuno luogo congruo e manifesto dello Spedale, acciò che a ciascuno sia dato copia di leggere ».

A. Gherardi.

Monumenti di storia patria per le provincie modenesi. Serie degli Statuti, tomo II. - Modena, Vincenzi, 1887. In 4.°, di pp. x-115, e xiv-204.

Agli *Statuta civitatis Mutinae anno 1327 reformata*, che occuparono il primo tomo, edito nel 1864 per cura del compianto marchese Cesare Campori, il quale lo corredò di una dotta dissertazione intitolata - *Del governo a Comune in Modena secondo gli Statuti ed altri documenti sincroni* -; ecco che, in questo tomo II, fanno séguito gli *Statuta civitatis Carpi anno MCCCLIII*, e gli *Statuta Terrae Comunisque Mirandulae et Curiae Quarantularum, reformata anno MCCCLXXXVI*.

La compilazione de' presenti Statuti di Carpi ebbe luogo al tempo che n'era Potestà Cecchino de' Tinarelli da Bologna e Vicario e Signore Generale Galasso Pio. Non è, naturalmente, il primo Statuto di Carpi, che fosse promulgato; ma il più antico che se ne conservi. Carpi, come avvertono gli editori, nella propria storia ha questo di singolare: « un regime civile sempre bastevolmente

moderato ed equo; merito, non può negarsi, de' suoi Principi; merito eziandio dei suoi Potestà; ma merito ancora del popolo, cui la stessa mitezza relativa delle pene segnate nello Statuto mostra informato a moralità, a temperanza, a civiltà, a giustizia ».

Fino dal 1863 l'erudito carpigiano Don Paolo Guaitoli prese a vagheggiare il disegno di stamparlo; di sua mano lo trascrisse dal codice, che si conserva nell'Archivio del Comune di Carpi; e in un' adunanza della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi, con una breve « Memoria », che si legge a pp. VIII-X del volume presente, prendeva appunto a discorrere sia del codice, sia del metodo con cui ne fu da lui condotta la trascrizione. La Commissione di storia patria di Carpi ha pur voluto incarnare l'insoddisfatto desiderio del Guaitoli, che fu il suo fondatore: ed è bello poi il vedere come la R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi abbia messo a disposizione di essa e della Commissione municipale di storia e belle arti della Mirandola i propri *Monumenti*, « perchè più facilmente e prontamente potessero mandare alle stampe le antiche Leggi municipali de' detti luoghi ».

Tornando agli Statuti di Carpi, è da dirsi che sono spartiti in due libri: nel primo de' quali si espone la procedura da tenersi nella rivendicazione de' diritti privati; e nel secondo si stabiliscono le pene ai delitti contro le persone e le proprietà. Seguono correzioni ed aggiunte fino a tutto il 1446, che fu l'ultimo anno in cui rimasero in vigore, essendo stata fatta una nuova compilazione di Statuti nel 1447.

Gli ecclesiastici erano trattati alla pari co' secolari e non godevano nè privilegi nè immunità, come lo prova la rubrica del libro I, che han per titolo: « Quod prelati vel clerici vim non faciant laycis de posessionibus ». Per la storia degli usi e de' costumi, il libro II offre un materiale assai prezioso. Dopo il terzo suono della campana era proibito di uscire fuori di casa senza lume; era pure vietato di portare le armi seguenti: « cultellus, schinipatus a galono ab uno seu ab duobus tais, falzonus a galono, spata, spontonus, stocus, traferus, lanzonus, penatus, ronconus, bechazenne, maza ferrata, maza de copro, maza plumbata, acza sub lon.° sicharia (?) et hijs similia, bastonus de ferio, lancia »; i tetti delle case non potevano coprirsi « de paleis sive canelis », ma soltanto « de copis »; chiunque pigliava « ad retem, coperturam, vel scrimagium » fagiani, pernici, quaglie e colombi domestici, pagava cinquanta soldi « bononinorum » di multa; senza il consenso del padre, gli osti non potevano dare nè da mangiare nè da bere ai figli di famiglia minori d'anni 25; i cantinieri nell'atto del vendere dovevano dichiarare se il vino o il mosto « sit purum, aut adaquatum, seu meschatum »; il panno nuovo « lancum et lineum, boracium vel bamba-

cinum » doveva da' bottegai misurarsi in questo modo: « videlicet quod pecia panni, que vendatur in totum, vel in partem, plegari debeat, et ipsa pecia plegata poni et destendi super bancha, absque eo quod sub ipsa pecia ponatur super ipsa bancha aliquis allius pannus laneus vel lineus, aut boracius, vel aliquid aliud, et tunc ponatur pasus super ipso panno per medium ipsius panni, et signetur de zesso in capite cuiuslibet passi, et aliter non possit nec debeat mensurari ».

Veniamo agli Statuti della Corte di Quarantola e della Terra della Mirandola, che ne' tempi di mezzo ne era una dipendenza. Sono essi trascritti, in parte da un codice della Biblioteca Comunale di Ferrara, e in parte da un codice posseduto dagli eredi del marchese Cesare Campori, ed hanno a corredo una prefazione del dott. Francesco Molinari. Si spartiscono in sei libri. Il primo, come avverte l' editore, non ha titolo, « nè si saprebbe quale assegnargli, perchè tratta di molte e troppo disparate materie ». Il secondo ha per soggetto i danni dati; il terzo le cause civili; il quarto i malefizi; il quinto le fiere; ed il sesto i dazi.

Le pene sono severe. Gli omicidi hanno tagliata la testa; gli incendiari vengono bruciati vivi; il furto superiore alle cinquanta lire è punito colla forca, e basta avere l' età di quattordici anni. Chi fallisce, vien tratto in piazza, colla sola camicia in dosso; tre volte si pone a sedere sopra una pietra, a ciò destinata, e deve gridare: « cedo i miei beni ». Il notaio ne fa rogito; e il fallito non può più testare, nè render testimonianza, nè portar vesti che valgano più di cinquantasette bolognini, nè ripararsi quando piove o nevica sotto un portico o una casa. Per la storia de' costumi non mancano particolarità. Per esempio, gli osti, se bevono vino bianco, debbono venderlo nero, e bianco se lo bevono nero, sotto pena di dieci lire; chiunque uccideva un cinghiale doveva offrirne la testa al feudatario; nè poteva vendersi pesce senza prima avvisarne il cuoco del feudatario stesso. Vi era un officiale apposito che soprintendeva alla *baratteria*, ossia ai giuochi. Singolare è soprattutto il libro V, che tratta delle fiere. Alla Mirandola se ne tenevano due l'anno: una per la festa di S. Giorgio, e una per la Pentecoste. La prima durava quattro giorni, e otto la seconda. De' dazi ve n'era una bellezza. Alcuni son proprio ingegnosi. È da augurarsi che il nostro Ministro delle Finanze, che ha pure tanta e così estesa cultura in fatto di storia, non vi getti su gli occhi; troppo v'imparerebbe!

Un grave difetto ha questa interessante pubblicazione, la mancanza di un indice diligente e copioso de' nomi e delle materie. Anche le due prefazioni, sia allo Statuto di Carpi, sia a quello della Mirandola, lasciano assai a desiderare; specialmente la prima.

Eppure il soggetto era bello e importante; e una buona illustrazione a ciascuno degli Statuti sarebbe riuscita di vantaggio agli studi, e di onore agli editori.

GIOVANNI SFORZA.

Cronache modenesi di ALESSANDRO TASSONI, *di* GIOVANNI DA BAZZANO *e di* BONIFAZIO MORANO, *secondo l'esatta lezione dei codici e con le varianti del* MURATORI, *ora per la prima volta nella loro integrità pubblicate a cura di* L. VISCHI, T. SANDONNINI, O. RASELLI. - Modena, Società Tipografica, antica Tip. Soliani, 1888. In 4.° di pp. XXXII-376.

Questo volume è il quindicesimo de' *Monumenti* che va pubblicando la R. Deputazione di storia patria per le Provincie modenesi. Tutte e tre le Cronache vennero già messe alle stampe dal Muratori (*Rer. Ital. Script.* X e XV); le due prime in parte e assai scorrettamente; la terza non già a seconda del testo lasciato dal Morano, che al Muratori non fu possibile di trovare, ma ricavandola dagli *Annali Ferraresi* di Pellegrino Prisciano, storico fiorito nel Quattrocento, il quale, nel discorrere delle cose di Modena, molto si era valso appunto della Cronaca del Morano. Si tratta dunque d'un'edizione critica di tutte e tre; che ora, per la prima volta, veggono la luce nel testo genuino e nella loro integrità.

Il Tassoni, che è della famiglia stessa dell'autore della *Secchia rapita*, nacque a Modena nel 1488, come racconta egli stesso: « De anno MCCCCLXXXVIII, die XVIIII augusti, ex Bernardino natus sum ego Alexander, qui hic scripsi ». Prese a compilare la sua Cronaca nel 1528 e la condusse fino al 1562. Per quello che riguarda gli avvenimenti di Modena seguiti prima del 1488 non ha fatto altro che riordinare e trascrivere de' brani di cronisti anteriori, stati forse contemporanei ai fatti che sono andati narrando. « Cum ad manus mei Alexandri de Tassonibus (son sue parole) devenissent quedam cedule in quibus breviter scripte extabant complures memoriae rerum preteritarum, que Mutinae et alibi acciderant, et quia non erant per ordinem scripta, sed valde confussa, ideo quia erant ab hominibus fide dignis de tempore in tempus scripta, ut fugerem ocium in hoc libro de verbo ad verbum ordinate de anno in annum transcripsi; et etiam quedam que temporibus meis acciderunt addidi, scilicet ab anno MCCCLXXXVIII ».

Il Da Bazzano, che fiorì a mezzo il secolo XIV, per i tempi che precedono i suoi, si è pur valso di cronisti più antichi; ed egli stesso ricorda sotto l'anno 1312 un « frater de Ordine Minorum,

qui primo haec scripsit », il quale viveva appunto in quell'anno. La sua cronaca ha poi importanza anche per il giudizio retto e libero, « come allorchè riferisce all'anno 1347 i fatti del Re d'Ungheria nel Regno di Napoli e la sua partenza ignominiosa »; e anche perchè dà la serie più compita de' Potestà di Modena. Il Morano sembra che morisse nella celebre peste del 1348; nè altro è dato sapere di lui.

Le tre Cronache si completano a vicenda; anzi, come avvertono saggiamente gli editori, « piuttosto che tre cronache appaiono tre parti di una cronaca sola ». Sono state per questa ragione, con pensiero veramente felice, stampate a tre colonne. Si ha da prima il Tassoni solo, che dopo aver favoleggiato sull'origine degli Estensi, prende a raccontare i casi di Modena rifacendosi dal 340, anno della morte del santo Vescovo Geminiano; col 1002, anno della morte d'Ottone III, imperatore, ha il suo cominciamento la Cronaca del Da Bazzano, che termina col 1363; ultimo viene il Morano, che principia col 1109 e finisce col 1347.

Questa pubblicazione, eseguita con diligenza grande, e intitolata alla cara memoria del compianto marchese Giuseppe Campori, fa molto onore alla Deputazione modenese. Solo sarebbe stato desiderabile che gli editori l'avessero corredata di un indice copioso e minuto de' nomi e delle materie; sussidio indispensabile ne' lavori di questa natura.

GIOVANNI SFORZA.

Dei monumenti istorici pertinenti alle Provincie delle Romagne. Diario bolognese di IACOPO RAINIERI, a cura di O. GUERRINI e C. RICCI. - Bologna, Regia Tipografia, 1887. In 4.°, di pp. XII-188.

Come avvertono gli editori, questo *Diario* « è importante per le curiose memorie che riguardano i costumi, gli usi, i piccoli avvenimenti quotidiani d'una illustre e popolosa città, a mezzo del secolo XVI ». Comincia col 20 settembre del 1535 e termina il 25 dicembre del 1549. L'autore, un buon popolano agiato, mentre tiene dietro « a tutte le novità del mercato, ai poponi nuovi, ai tartufi, ai ciarlatani e ballerini da corda, ai fattarelli e pettegolezzi delle ciane », nel tempo stesso « si entusiasma per le feste, le giostre, le cavalcate spettacolose, consegna tra i suoi ricordi l'apparizione d'una nuova specie di rose, parla di maioliche, di stoffe, di gioielli, e registra quasi con rimpianto la morte delle donne belle. E per questo anche, il suo *Diario* è prezioso, come quello che ci tramanda tanta parte delle impressioni di un bor-

ghese del '500. È così che si può rivivere un momento con lui e in lui, e con più sicura conoscenza ridestare dalle ceneri una civiltà antica, fino nelle particolarità minime del sentimento e, quasi, della sensazione ». Il *Diario* poi acquista importanza anche dal tempo in cui fu scritto. Appunto tra il 1535 e il 1549 era sempre adunato il Concilio, e Bologna, posta tra Roma e Trento, fin che ebbe sede in quest' ultimo luogo, fu « come una grande osteria, dove si rinfrescavano i cavalli e riposavano i personaggi in continuo moto tra le due città »; poi nel '47 ne divenne sede ella stessa, e le notizie che ne dà l' A. sono preziose, sia « per la storia esterna de' fatti », sia « per quella dell' ambiente » in cui il Concilio medesimo si celebrava.

Anche di altri fatti storici il diarista offre ragguagli curiosi, come per esempio di Lorenzino de' Medici, di cui racconta (pp. 22-23) il passaggio per Bologna dopo l' uccisione del Duca Alessandro, e poi ne descrive la tragica morte avvenuta a Venezia il 26 febbraio del '48 (pp. 126-127). Nella narrazione del passaggio è interessante questa particolarità: « Quando arivò a Bologna, andò a chaxa de Rafello, fiorentino, merchadante in Bologna, et quando el fu dal ditto Rafello li domandò di uno medicho. El ditto Rafello mandò per uno medicho, el qualle fu m.° Agnolo da Parma, che sta dal Pontezelle de santo Archangelo, e quando el medicho arivò da lui el se cavò uno guanto de mano, e la mano era tutta sangue, e havea uno dido grosso mezo manzado con li denti; el medegho disse, che quello non era taio, e lo medeghò ».

Accenna alla morte (p. 7) di « m. Ludovigho Felexino », avvenuta a Bologna il 3 marzo del '36, e soggiunge: « era uno homo da bene et era el più polido homo de Bologna.... havea una gran spesa, perchè lui se deletava de tutte le genteleze che fusse imposibele, zoè de sonare tutti li instromenti, zoè liuti, violle, dolsemelle, ciavasenbale, manacorde, orghano, violunni, pifari, cornitti et multi altri instromenti e canturi per rasone de cante e altri canti, e senpre steva in festa, et li andava de gran gente a chaxa, et era ben voluto da ogni homo ».

Al tempo del Rainieri, in Bologna il boia era in faccende più di tutti, e quasi non passava giorno che non dovesse impiccare, tanagliare e squartare qualcuno. La feroce crudeltà delle pene non produceva alcun frutto, e i delitti spesseggiavano, soprattutto quelli di sangue. Aveva un bello sfiatarsi « el Reverendissimo et Illustrissimo monsignore Legato di Bologna » contro « gli insolenti et altre male persone, che ogni giorno, senza timore alcuno di Dio et della iusticia, commetteno homicidij et altri nefandi et enormi delitti ne la città de Bologna, disturbando il pacifico et quieto vivere di essa ». I suoi bandi producevano lo stesso effetto che

la grida pubblicata il 10 settembre del '35 contro chi « pissasse a li pilastri del palazo del Podestà, perchè quello pisse roseghava le masegne di pilastri ». Il primo giorno « ne fu misso in prezone cinque »; ma « questo durò pocho, como è usanza de le gride bolognexe »!

L'edizione è fatta con diligenza grande: forse qualche noterella qua e là, a migliore e maggiore schiarimento del testo, non sarebbe stata male. Ha poi il pregio d'avere a corredo un indice copiosissimo de' nomi e delle materie.

GIOVANNI SFORZA.

Cronache della città di Perugia edite da ARIODANTE FABRETTI. Vol. I e II. - Torino, coi tipi privati dell'editore, 1887-88.
Documenti di Storia Perugina editi da A. FABRETTI. Vol. I. - Torino, coi tipi privati dell'editore, 1887.

Perugia (mi piace riportare ciò che ne scriveva il prof. Cesare Paoli nella *Revue historique* (1)) « fra le città guelfe dell'Italia centrale, merita tutta l'attenzione dello storico, sia per il completo sviluppo della sua vita municipale fino al termine del quindicesimo secolo, e per i rapporti particolari che esisterono tra le sue libertà comunali e la sovranità pontificia, sia per le sue relazioni intime con le repubbliche della Toscana, sia per la parte ch'ella prese a tutti i principali avvenimenti militari della Penisola, sia infine per la rinomanza della sua Università e le particolarità della sua storia artistica ». Fecero quindi opera, non solo utile, ma meritoria, i professori Bonaini, Polidori, e Fabretti, pubblicando nel vol. XVI, prima serie, di quest'*Archivio*, una quantità di narrazioni storiche perugine, fra le quali principalissima la cosiddetta *Cronaca del Graziani*. Ed oggi il solo superstite di quei tre dotti cultori di storia patria, lo vediamo assumere egli l'ufficio di compositore tipografo, e, stimolato dall'amore della propria città, pubblicare nuove cronache e nuovi documenti perugini in alcuni volumi impressi con propri tipi destinati, com'egli scrive, agli amici.

Quanto alle otto cronache contenute nel primo volume, dico francamente che non mi sembra possano portare nuova luce sugli avvenimenti da esse descritti per un periodo di tempo che dal 1308 va sino al 1438. Sono brevi narrazioni, tutte anonime, tranne

---

(1) Deuxieme année, tome III, mars-avril 1877, pp. 374-375.

quella di Mariano del Moro speziale; e ricopiate, a detta dello stesso editore, da manoscritti spesso errati, e ch'egli non ha potuto raffrontare con altri codici migliori.

Inoltre, di quattro fra queste memorie storiche (e precisamente di quelle dal 1308 al 1335, dal 1352 al 1398, dal 1351 al 1438, e di quella di Mariano del Moro) furono dallo stesso professor Fabretti già pubblicati alcuni brani come Supplementi alla Cronaca del Graziani. Così dal Supplemento I troviamo riprodotte integralmente le pagg. 10-15 del volume ora pubblicato; dal supplemento II, le pagg. 101-103; dal supplemento III, le pagg. 36-47 e 196-204; dal supplemento IV, le pagg. 49-56; dal supplemento V, le pagg. 207-217. Per conseguenza si presenta subito alla mente questo dilemma: se quelle quattro cronache avevano un valore assoluto, perchè non furono pubblicate per intero nell'*Archivio Storico*, invece di farne degli estratti? e se quanto avevano d'interessante si conteneva in quegli estratti, non è forse cosa superflua pubblicarle ora per intero?

Ma peggio è che fra le due edizioni si riscontrano differenze, che non sempre possono provenire da errori di stampa, e che mettono in imbarazzo lo studioso. Per portarne qualche esempio: a pag. 56 diventano *Michelotti* quelli che nel Supplemento IV erano *Guidalotti*; - a pag. 101 si dice che *nel mese d'ottobre passò per la città di Perugia il re Ludovico*, mentre nel Supplemento II era detto che Ludovico passò nel *settembre*; - a pag. 202 è ricordata una macchina guerresca che lancia pietre di *cinquantacinque centinaia* di libbre di peso, mentre nel Supplemento III queste pietre hanno (ed è più probabile) un peso di *quindici centinaia* di libbre; - a pag. 208 diventano *millecinquecento* e *tremila* quelle lancie che nel Supplemento V erano *cinquecento* e *trecento*; senza calcolare che anche le *cinquecento* del Supplemento sono *duecento* nel Diario del Montemarte; - nella medesima pag. abbiamo un *8 ottobre* e un *22 ottobre*, mentre nel medesimo Supplemento abbiamo *18 ottobre* e *22 dicembre*; - e così un *11 maggio* del Supplemento si trasforma in *8 maggio*, i *cittadini* si trasformano in *contadini* (pag. 210); e via di seguito.

Fra le quattro cronache contenute nel secondo volume troviamo il Diario di Antonio dei Veghi dal 1423 al 1491, le Memorie di Niccolò Zuccone dal 1517 al 1561, e certe Memorie anonime dal 1454 al 1541, che prima erano state erroneamente dallo stesso professor Fabretti attribuite a un Villano Villani. Di queste e del Diario di Antonio de'Veghi furono già pubblicati parimenti alcuni estratti nel Supplemento VI alla Cronaca del Graziani; nè si riscontrano fra le due edizioni quelle differenze che abbiamo notato a proposito delle cronache del primo volume, tranne qualcuna di poca importanza, facilmente imputabile a errore di stampa.

Maggiore interesse può destare il volume, nel quale son raccolti trenta documenti, che il professor Fabretti aveva ricopiati una quarantina d'anni addietro, e che, senza osservarne sempre nemmeno l'ordine cronologico, ha ora stampati (dice egli stesso nella prefazione) « come mi venivano alle mani ». È per questo che riguardano materie disparatissime: dalla formula di giuramento del Podestà e del Capitano del Popolo (1342?) a un decreto che revoca la condanna all'esilio di Isacco Beccuti (1425); da un permesso al medico inglese Guglielmo perchè si allontani dalla città per dodici giorni (1415) a certe lagnanze del comune di Perugia per la mala amministrazione del legato pontificio (1537); da un'ordinanza che stabilisce i prezzi della mano d'opera dei calzolari, dei sarti, dei maniscalchi e dei fabbri (1536) a un accordo col Duca di Urbino per difendersi dai fuorusciti (1425); dal catalogo dei nobili perugini detto il *Libro rosso* (1333) e delle possessioni appartenenti a Perugia nel 1380 a una convenzione per la condotta di Paolo Orsini (1416) ec. Ma in mezzo a questa varietà abbiamo una serie di quattordici documenti, che riferiscono le disposizioni del Comune perugino intorno alle donne di mal affare.

Il primo di questi documenti (l'XI del vol.) è tolto dal libro IV dello Statuto di Perugia, che sembra emanato nel 1342, col quale è proibito alle meretrici di abitare e ai proprietari di affittar loro camere presso le chiese della città, sotto comminazione d'una multa di 50 *livere de denare*. E nel libro II del medesimo Statuto, continuandosi a tutelare la pubblica moralità, vien decretato: che le ruffiane, le quali spingano qualche donna all'adulterio o alla fornicazione, debbano aver tosato il capo, esser frustate per la città ed i borghi, e anche poste alla tortura; che gli speziali, i medici, i barbieri, i sarti e chiunque altro frequenti case private per esercitarvi la propria professione, se farà *alcuno peccato con alcuna femmena stacnte en la casa sopradicta*, paghi una multa di 300 libbre di danaro; che una donna, la quale giaccia con un lebbroso o *alcuno giudeo*, sia frustata, abbia troncato il naso, sia bandita dalla città e dal contado (docum. XII). Per ora dunque il comune di Perugia lasciava libero il meretricio senza sottoporlo a nessun dazio. Ma nel 1359, vedendo la necessità di provvedere in qualunque modo ed in qualunque parte danaro per poter sopperire alle ingenti spese alle quali sottostava il Comune, i Priori delle Arti, con un'ordinanza del 28 maggio, stabilirono di vendere a certo Niccolò Matteoli la gabella del bordello. Fu allora imposto a tutte le prostitute di abitare solamente nella via di Malacucina, sotto pena di 25 lire per loro e 20 per chi le ritenga in casa sua; rifiutandosi, paghino una multa di 100 lire, e siano poste a forza con le altre; stiano sottoposte al compratore del postribolo e a'

quattro suoi aderenti, ai quali vien permesso di andare armati; sborsino al detto compratore una data somma; rimangano sempre rinchiuse nel bordello, tranne il sabato, in cui avranno libertà di andar dove loro piace (docum. XIII).

Tuttavia pare che il decreto, forse per essere troppo rigoroso, non fosse abbastanza rispettato; perchè nel 1389, vendendosi novamente la gabella del postribolo per cinque anni, si rincara la dose, minacciando forti multe anche a quegli ufficiali del Comune che non eseguissero a dovere l'incarico di sorveglianza sopra le meretrici. Esse dovranno ancora abitare esclusivamente in Malacucina, a meno che il tenutario non conceda loro l'abitazione in qualche altro luogo, sotto la pena di 30 lire la prima volta che sien sorprese fuori, di 50 lire la seconda volta, della frusta la terza; e il sorvegliante, che non sappia far osservare quest'ordine, avrà una multa di 200 lire. Ognuno, trovandole fuori in un giorno che non sia il sabato, può denunziarle; anzi per ogni denunzia riceverà, in premio, un terzo delle 10 lire di multa, alla quale verranno condannate. Chi invece le ricettasse, pagherà 100 lire; e a quelle sopraggiunte da altri paesi, un albergatore non potrà fornire che un solo pasto per una sola volta. Entrate che sieno nel bordello, esse doventano quasi schiave del tenutario; tanto che, senza il permesso di lui, neppure la giustizia può impadronirsene, quando non siano accusate di qualche *malefitio evidente* o colpite da bando; ed a lui è lecito bastonarle ed anche ferirle, purchè non le uccida: e quel pubblico ufficiale che pretendesse pigliarne le difese, sia punito con 5 lire di multa. Il compratore della gabella poi, le attribuzioni del quale mi sembrano simili a quelle del Re dei barattieri in Lucca (1), come supremo sorvegliante del buon costume, può esigere in qualunque circostanza l'intervento della *famiglia* del Podestà o altro pubblico ufficiale; può costringere a entrare in Malacucina qualunque donna eserciti il meretricio per conto proprio; e se ad alcuna permette abitarne fuori, questa, per essere sempre riconosciuta, dovrà portare per distintivo o sulla spalla destra o nell'« orca (?) » (2) un bordone di panno rosso lungo 3 dita e largo 1; e colta in flagrante disubbidienza a questa prescrizione, sarà frustata. E sopra tutto il compratore tenutario del bordello ha un dovere: il dovere di pagar bene il Comune, se non vuole esser punito con la perdita immediata del beneficio (docum. XIV).

---

(1) Ved. *Bandi Lucchesi del sec. XIV*, per cura di Salvatore Bongi. Bologna, Romagnoli, 1863.

(2) Forse, anca.

Come si vede, la difesa della pubblica moralità serviva ottimamente per far danari a furia di multe; perchè gli stessi legislatori dovevano conoscere come sarebbe riuscito difficile tenere in tale schiavitù le più libere di tutte le donne: il mezzo era semplice, ma poco decoroso. Per cui, venuto a Perugia in qualità di legato pontificio, Antonio Corario vescovo portuense, distrusse l'opera dei Priori, e con un decreto, promulgato il 25 novembre 1424, prosciolse le meretrici dalla gabella del postribolo (docum. XV). Ma allora il mal costume si estese tanto più rapidamente, quanto più inaspettata era giunta la libertà concessa da Antonio Corario. Per diverso tempo sembra che non si prendessero serie misure. Però, il 5 gennaio 1436, i Priori delle Arti si riunirono di nuovo per deliberare in proposito, e, per *inhonestatem refrenandam et cohercendam*, con 36 voti contro 3, ordinarono che le meretrici tornassero ad abitare in Malacucina, sottoposte all'antica sorveglianza e alle antiche pene (docum. XVI). Il qual decreto fu in seguito reso anche maggiormente severo dal vescovo reatino Domenico, governatore di Perugia, che il 15 marzo 1478 ordinava doversi chiudere il vicolo dei Pollaioli per lasciare un solo sbocco alla via della Malacucina, minacciando la scomunica e l'ammenda di 25 fiorini a chi tentasse riaprirlo, e una multa di 5 lire a chiunque *audeat vel presumat rem veneream in aliquo alio loco facere* (docum. XIX). Sei anni dopo, il governatore vescovo Girolamo Santucci proibiva ai cittadini e contadini di tener donne nel bordello e fare i ruffiani, sotto minaccia di esser puniti come ribelli (docum. XX); e, il 13 aprile 1486, il nuovo governatore Francesco Maria, vescovo di Viterbo, ordinava a tutti i ruffiani, tanto a quelli ch'erano già in città o nel contado, quanto a quelli che vi venissero di nuovo, di andare a inscriversi presso il Capitano o il Potestà, *dechiarando el nome cognome et patria sua* (docum. XXI). Era quasi un invito ai forestieri: e questi risposero in tanto numero, che, subito l'anno appresso, fu stimato necessario ordinare alle meretrici e ai ruffiani venuti nella città dal [illegible] al 14 luglio 1487 (giorno in cui fu promulgato il decreto) di partirsene [illegible], sotto pena di 10 ducati, quattro tratti di corda, e perdita dei beni (docum. XXII).

Ma tutte queste leggi, se non a nulla, valevano a poco: e le donne continuavano a prostituirsi dovunque si trovavano, senza tener sede fissa nel lupanare di Malacucina. Molti cittadini ne fecero [illegible] governatore pubblico, nel 1488, un nuovo ordine che tutte si trovassero nel bordello (docum. XXIII). Ma ancora nel [illegible] le cortigiane abitano dove loro piace [illegible] frequenti scandali, omicidii [illegible] voti unanimi, ordinano [illegible] Malacucina; e, in via di

condiscendenza, permettono ad esse di abitare anche in quel luogo detto *le Volte di Pace* (docum. XXIV). E qui terminano i documenti che intorno al mal costume ha pubblicato il professore Fabretti, che sono senza dubbio i più importanti e originali della raccolta: e presentano anche oggi un certo interesse per la questione dalla cosiddetta « polizia dei costumi ».

G. R. SANESI.

A. GIANANDREA. *Il Palazzo del Comune di Jesi.* Monografia, con disegni di Guido Landi. - Jesi, Rocchetti, 1887. In 4.°, di pp. 54.

Della storia di questo bellissimo edificio del rinascimento erano poche e confuse le notizie, prima che il ch. prof. Antonio Gianandrea pubblicasse la sua pregevole monografia (1). Attribuito dalla tradizione al Bramante, poi dall'Angelucci a Baccio Pontelli, venne finalmente restituito dal G. al suo vero autore, Francesco di Giorgio Martini senese. E la sua scoperta è tanto più importante, inquantochè pochissime sono oramai le opere che la critica riconosca del celebre architetto di Pio II.

Le ricerche di documenti fatte nell'Archivio jesino hanno permesso all'egregio Aut. di scrivere compiutamente la storia della costruzione del Palazzo, che durò per quasi un secolo.

Essendo caduto in rovina il vecchio Palazzo del Comune, fu deciso nel Consiglio di città del 12 aprile 1472 il restauro, e nel 1484 la riedificazione della sede comunale; ma solo nell'86 fu accottimata la distruzione del vecchio e la rifabbricazione del nuovo edifizio, come appare dall'atto del 27 maggio di quell'anno dove è menzione del *modello facto da mag.ro Francesco da Siena*. Le lotte intestine, che travagliarono la città in quell'anno, e poi varie cause, fra cui la scarsezza di mezzi, ritardarono la fabbrica fino al 1493, in cui ne assunse la costruzione il maestro Antonio da Carpi, che condottala fino al primo piano morì; nel '98 i maestri Giacomo di Beltramo e Cristoforo di Martino di Varese si obbligarono di condurla *usque ad ultimum.*

L'anno precedente veniva affidata a *Michele da Milano et Alvisio soi figliolo* l'esecuzione del bellissimo stemma del Comune, che sta sopra la porta maggiore. Di questi due abilissimi artisti sono

---

(1) Comparve per la prima volta in appendice al giornale *Il 18 marzo* nell'anno 1877.

pure i quattro scudi sugli angoli del palazzo, alcune finestre, e parecchie altre cose.

Nel 1512 si cominciò la costruzione della torre, che presto rovinò; nel '47 fu incaricato di erigerne una nuova mastro Ansovino di Sebastiano da Camerino, e sorse la elegante torre che era vantata fra le più belle d'Italia, ma che disgraziatamente crollò ben presto come la prima.

Nel 1519 cominciarono i lavori decorativi dell'interno dell'edificio: e qui il G. porta alla luce il nome di un altro celebre artista, Andrea Sansovino, come autore della loggia di mezzo del palazzo jesino, e quelli di Pieramore di Bartolomeo Perlone e di Pierpaolo Agabiti di Sassoferrato, autori degl'intagli in legno e delle dipinture. Nel 1535 poi s'incaricava Lorenzo Lotto di costruire una cona con dipintavi la Vergine e due Martiri, per la somma di centocinquanta scudi; ma l'opera fu invece eseguita da un maestro Pompeo Persiuti di Fano.

E dopo tanti e pregevoli lavori compiuti, il Palazzo veniva ceduto nel 1586 ai governatori pontifici, sotto i quali avvennero gl'innumerevoli guasti e distruzioni, per cui della maggior parte delle copiose opere d'arte, ond'era adornato, non resta più che la memoria.

L'importante monografia è corredata di parecchi documenti, e delle iscrizioni esistenti nel Palazzo; e i bei disegni a penna del signor Guido Landi completano degnamente l'illustrazione dell'insigne monumento.

G. Z.

Lettere di Lodovico Ariosto, *con prefazione storico-critica, documenti e note per cura di* Antonio Cappelli. Terza Edizione, riveduta e accresciuta di notizie e di lettere. - Milano, Hoepli, 1887. In 16.°, di pag. CLXXXIV-364.

È una terza edizione, ma può dirsi la prima che porti finalmente in commercio le Lettere di Lodovico Ariosto, uscite le altre due volte in limitato numero di esemplari. E come non era certo un buon segno delle condizioni degli studi tra noi, che di un tal libro, e di tale autore, si avessero, prima di mandarlo fuori, a contare i lettori; così ci conforta ora il vederlo ricomparire una terza volta, e senza paura, a spese di un solerte ed avveduto editore, come l'Hoepli di Milano. È un libro al quale è ormai congiunto il nome di Antonio Cappelli, che sino dal 1862 pubblicò in Modena, in soli 150 esemplari da non porsi in commercio, quarantacinque

lettere inedite dell'Ariosto, quelle stesse che, vedute già dal Tiraboschi in quell'Archivio ducale, erano state sino allora sottratte dalla gelosia del governo Estense al desiderio comune. Frattanto, e da Modena e da altre città, per opera del Cappelli stesso e di altri, altre lettere dell'Ariosto, non conosciute prima, apparivano: onde, richiesto il Cappelli, quattro anni appresso, di una seconda edizione di quelle prime quarantacinque lettere, pensò di raccogliervi anche tutte le altre sino allor conosciute, dando così un completo epistolario ariostesco. E fu ottima idea: ma per avervi troppo tardi pensato, quando cioè la stampa era ormai molto avanzata, non si poterono disporre cronologicamente le lettere; onde il volume, uscito in Bologna in soli 250 esemplari, parve alquanto disordinato e confuso (1). In questa nuova edizione invece, l'epistolario è disposto secondo l'ordine di tempo, con grande comodità del lettore; il quale troverà anche ritoccata, e in qualche punto allargata, la prefazione intorno all'Ariosto e al suo tempo, e tredici lettere più che non avesse la precedente edizione; sette delle quali, già pubblicate nell'intervallo per cura del Cappelli stesso o di altri; le altre sei affatto nuove. Fra queste ultime merita particolar menzione la prima del 1498, unica che ci resti della prima gioventù del poeta, e scritta in latino ad Aldo Manuzio il vecchio, con le quali gli si domandano le traduzioni platoniche, da esso stampate, di Marsilio Ficino, assicurando il celebre tipografo dell'esito che avrebbero avuto a Ferrara.

Le lettere dell'Ariosto sin qui conosciute, e in questo volume raccolte, sono in tutte centonovantacinque, senza contare alcune poche scritte in nome di altri; e vanno dal 1498 al 1532, ossia dal ventiquattresimo anno della vita dell'autore a sei mesi innanzi la sua morte. Un discreto numero in verità; che però fra tutte non valgono certamente le sole sette che ci rimangono in versi sotto il nome di satire. E ciò non dico soltanto per la perfezione, a cui poco oggi si bada, dell'arte di scrivere; ma anche per la copia di notizie intorno alla vita dell'autore, a' suoi gusti, a' suoi abiti. Nè potrebbe essere altrimenti: perocchè quelle in versi sono altrettanti sfoghi dell'animo che il poeta fa a stretti parenti ed amici: laddove queste, dirette a gran maestri o padroni, sono tutte lettere di complimenti o d'affari. Tuttavia non mancano cenni importanti alla vita dell'Ariosto o a' suoi scritti. Da una lettera del 1509 (IV di questa edizione), nella quale si fa un cenno del padiglione di Ruggiero, ossia del contenuto dell'ultimo canto del Furioso, ri-

(1) Ne fece un cenno G. Sforza in questo *Arch. Stor.*, serie terza, to. V, parte I, p. 180.

levasi che sin da quell'anno il poema, venuto in luce ben sette anni dipoi, era ormai compiuto nella mente dell'autore, senza che perciò abbiasi a intendere che fosse finito. E infatti tre anni appresso, cioè nel 1512, al marchese di Mantova, che ne lo aveva richiesto, risponde il poeta di non poterlo mandare (lettera x), per non essere « limato nè fornito ancora... e scritto per modo, con infinite chiose e liture,.... che fôra impossibile che altri che io lo leggessi ». Nella quale lettera è notevole ancora la menzione che vi si fa del Boiardo, unica che si trovi, comecchè si voglia spiegare il silenzio, in tutti gli scritti dell'Ariosto. Bella e notevole la seguente lettera undecima, con importanti ragguagli sulla fuga del duca Alfonso, insieme col poeta, da Roma, perseguitati dalla grande ira di Giulio II. La nona e la duodecima confermano quello che sapevamo già dalle Satire intorno alla buona amicizia ch'egli ebbe coi Medici e con papa Leone, e all'accoglienza avuta da quest'ultimo, quando fu a salutarlo a Roma per la assunzione al papato. E in generale può dirsi che in queste lettere ritroviamo l'Ariosto quale lo conosciamo già dalle Satire, buono, umano, discreto, amante della giustizia e dello schietto e franco parlare, e senza le brutte adulazioni che nel poema dispiacciono. « Ognuno è di malavoglia, e dicono mal di me, ma più di Vostra Signorìa, in buona grazia della quale mi raccomando ... » termina una sua lettera (LXXXXIX), di Garfagnana, dove era commissario, al duca Alfonso secondo. « Fin ch'io starò in questo ufficio, non sono per avervi alcuno amico, se non la giustizia », scrive un'altra volta (CXLVIII) allo stesso signore. Col quale lo udiamo pure dolersi liberamente, ora che non gli sia tenuto il segreto di ciò che nelle sue lettere scrive; ora che la sua autorità non sia sostenuta da chi più avrebbe dovuto, cioè dal duca medesimo, e che questi pigli talvolta le parti dei sudditi contro il suo commissario, e mandi liberi quelli che l'Ariosto avea condannati (CXXVIII, CXXXI). E ciò in un paese, dove « nè al bosco, nè dentro alle terre, nè serrato in le case, nessuno è sicuro da li omicidi e assassini (LXXIII) »; e ad un uomo, che confessava egli stesso di non essere atto « a governare altri uomini, chè ho troppa pietà, e non ho fronte di negare cosa che mi sia domandata... (XXXVI).

Conforme a questi suoi sentimenti, ora lo udiam rinunziare ad ogni suo diritto per certa cattura, pur raccomandando quelli dei suoi dipendenti (lettera CXXI); ora, per il vantaggio della provincia, vietare che si estraggano dalla sua giurisdizione derrate, sebbene al commissario spettasse un diritto di tassa sopra ogni soma di roba da mangiare che si estraesse (CXVIII).

All'appróssimarsi poi della peste, egli è pieno di sollecitudine per la salute della sua provincia; ma se la peste scoppiasse in paese, « supplico Vostra Eccellenza che sia contenta che io, senza

scrivere altrimente, possa levarmi e venirmene a casa, perchè in ogni altro luogo mi darìa il cuore di poter schivare la peste fuori che qui, dove ho sempre villani alle orecchie, e non c'è alcuno che stesse a maggior pericolo di me » (lettera XLV). Ci erano inoltre differenze di confini con Fiorentini e Lucchesi; le quali si accrebbero ancora, quando fu eletto papa Giulio della famiglia dei Medici, che era al tempo stesso signor di Firenze. Il duca Alfonso, che da papa Leone della stessa famiglia era già stato ridotto agli estremi e non voleva inimicarsi il nuovo papa Mediceo, dopo avere altra volta rimproverato l'Ariosto per la sua troppa mitezza, gli raccomanda ora d'esser cauto e prudente, e di « non attizzare li galavroni » (calabroni); a che il povero poeta, con quel suo tuono leggermente beffardo, risponde: « sono forzato che s'io fussi un leone io diventassi un coniglio » (lett. LXXXVI).

Da questi pochi cenni può apprendere ognuno qual viva pittura abbiasi da queste ultime lettere, cioè da quelle scritte di Garfagnana, dei tempi, dei luoghi e degli uomini; onde si scema al lettore il rammarico ch'elle sieno un po' troppe, verso quelle che ci rimangono degli altri anni della vita del poeta. Infatti, di 195 lettere in questo volume raccolte, ben 153 appartengono al tempo (dal 1522 al '25) che l'Ariosto fu in Garfagnana: restano per gli altri anni le rimanenti, troppo scarse al desiderio, e con un intervallo di sei o sette anni di séguito senza una lettera sola. Così le une poi come le altre, benchè scritte in fretta e senza pretensione veruna, rivelano, a chiunque non ignori affatto i segreti dell'arte, la lunga disciplina del poema, e l'abito, ormai fatto natura, di significare con proprietà e con nettezza tutto quello che occorra.

Il povero Cappelli, come i lettori dell'*Archivio Storico* sanno, morì l'anno scorso, uscito appena alla luce il presente volume; e perciò non si dee tener conto di qualche traccia di fretta che qua e là ci è parso di scorgere nella compilazione del libro. Ma per amor del lettore, il quale potrebbe esserne tratto in inganno, ci sembra utile di rilevare qualche inesattezza incorsa già nella precedente edizione, e che in questa nuova avrebbe potuto esser corretta. L'anno della morte di Giulio II non fu il 1515, come anche qui si ripete a pag. LII della Prefazione, ma il 1513. Non nella prima creazione di quest'ultimo anno, come si dice a pag. 25 in nota, ma in quella del 1517, pei bisogni della guerra d'Urbino, furono da Leone X creati tutti in una volta trentun cardinali. La città di Pietrasanta non appartenne mai alla Garfagnana di Modena, e durante l'ufficio dell'Ariosto fu sempre dei Fiorentini; i quali perciò non poterono « tendere a ricuperarla », come si annota a pag. 142, male interpretando quella lettera e un'altra, ove si parla

soltanto di certe differenze di pascoli e di confini tra gli uomini di Vagli, luogo di giurisdizione dell'Ariosto, e quelli di Pietrasanta, dei Fiorentini. Il modo « non ier l'altro », frequentissimo nelle lettere del Cinquecento, è modo ellittico, come dicesse non più tardi d'ier l'altro, appena ieri l'altro, e vale insomma tre giorni fa; e per intenderlo così, non c'è bisogno della punteggiatura che adopera costantemente il Cappelli, « non ieri, l'altro »; cioè non ieri, ma l'altro giorno avanti, come egli annota a pag. 197. Ma queste ed altre piccole mende, inevitabili, come sanno i discreti, in lavori di questa natura, nulla tolgono al valore del libro; il quale vogliamo caldamente raccomandato a chiunque ami i nostri grandi scrittori, e gli studi diligentemente compiuti a farli meglio conoscere.

A. VIRGILI.

Briefe Benedicts. XIV an den Canonicus Pier Francesco Peggi in Bologna (1729-1758) *nebst Benedicts Diarium des Conclaves von 1710, herausgegeben von* FRANZ XAVER KRAUS. *Zweite Ausgabe vermehrt mit Flaminio Scarselli's Biographie des Papstes und einer Bibliographie seiner Werke.* Freiburg i. B., Akademische Verlagsbuchhandlung von J. C. B. Mohr (Paul Siebeck). 1888. In 16.° di pp. XX-308, coi ritratti di papa Lambertini e del Peggi.

La prima edizione di questo libro, importante e curioso, uscì fuori nel 1884; e la presente ristampa è accresciuta del *Fragmentum vitae Benedicti XIV. pont. max. ab illius ortu ad officium Promotoris Fidei perductae, cum annotationibus et monumentis, auctore* FLAMINIO SCARSELLIO (pp. 193-228); del *Fragmentum vitae Benedicti XIV. pont. max*, d'autore anonimo (pp. 229-250); e della *Bibliografia Benedettina; schede delle opere riguardanti Prospero Lambertini (poi papa Benedetto XIV), esistenti nella Biblioteca del comm. Giovanni Malvezzi de' Medici in Bologna* (pp. 251-308).

Le lettere del Lambertini al canonico Pier Francesco Peggi ascendono al numero di 179: cominciano col 18 dicembre 1729, e terminano col 26 aprile 1750 (pp. 1-134). L'editore le ha trascritte dagli autografi ch'erano di proprietà del compianto Marco Minghetti: ma non tutte, peraltro, son propriamente del Lambertini. Dieci infatti appartengono parte al Serla segretario del cardinale Valenti, e parte ad Angelo Arfelli cameriere segreto e segretario domestico di Benedetto XIV. Queste ultime però sono scritte a nome del papa: le rimanenti sono scritte tutte quante sotto la det-

tatura del papa stesso. In appendice l'editore ha poi pubblicate altre tredici lettere del Lambertini, tolte dall'archivio privato de' conti Malvezzi de'Medici, da quello della famiglia Hercolani e dall'Archivio di Stato in Bologna (pp. 137-150). Hanno esse principio dall'anno 1728 e fine col 1747, e sono indirizzate alla contessa Barbara Scappi-Lambertini, alla marchesa Caterina Lambertini, alla contessa Lucrezia Hercolani, al Senato di Bologna, al marchese Grassi ambasciatore di Bologna, all'avv. Lorenzo Piella e al marchese Paolo Magnani. Viene da ultimo una lettera circolare, per invitare gli scolari e gli amici del Peggi a « contribuire per un funeral decoroso, da celebrare nel coro della Basilica di S. Petronio, e per una perenne memoria da collocare nel Pubblico Studio » in onore di lui; non che quanto del Peggi scrive il Fantuzzi nelle sue *Notizie degli Scrittori Bolognesi* (pp. 174-188)

È un prezioso contributo per la biografia di papa Lambertini; il quale in queste lettere, specialmente in quelle al Peggi, rivela se stesso nel suo più intimo segreto. Il Peggi, nato a Doccia presso Imola nel 1688, tenne nello Studio di Bologna la cattedra di filosofia dal 1712 al 1749, e per la vigoria dell'ingegno, la maravigliosa memoria e la instancabile operosità, fu molto amato e stimato da' propri concittadini, e godè la confidenza e l'amicizia del Lambertini, dal quale venne fatto canonico di S. Petronio, suo Cameriere d'onore e uno de' dodici soci dell'Accademia Benedettina, da lui fondata.

Spesso papa Benedetto ha de' tratti di spirito e de frizzi argutissimi; qualche volta s'imbizzisce perfino ed esce addirittura fuori de' gangheri, come quando il Capitolo di Bologna s'intesta « di proporre al Papa scempiaggini, quasi che il Papa ne sappia tanto, quanto ne sa la Madre Abbadessa del Corpus Domini », e il Primicerio si scorda sul tavolo per la bellezza di due mesi una sua lettera, che doveva leggere appunto al Capitolo, « quasi si trattasse d'una lettera del Parroco d'Anzola ». Voleva papa Lambertini accrescere « in qualche maniera le prebende della Collegiata », ma « ferito da tanti dispetti » ne smette il pensiero. Ci ripensa poi su, e scrive al suo « carissimo » Peggi: « Siamo vicini agli anni settanta, e pur troppo siamo rei d'esserci presi e prenderci quotidianamente impeti di collera: ma non ci ricordiamo d'esser rei d'aver mai preso o mantenuto odio contro veruno: anzi nello stesso atto della collera più impetuosa abbiamo sempre mantenuto l'animo attuale di far bene a chi era causa della nostra collera, quando ne fosse venuta l'occasione. Tale è stato il nostro contegno col Capitolo di S. Petronio, che.... si è portato con noi come avrebbe fatto, se avesse avuto da trattare con il più picciol Vescovo della Calabria ». Conchiude: « se ci capiterà congiuntura

di far bene al Capitolo, l'accetteremo, anzi la cercheremo, e ciò non per nuova volontà sopraggiunta, ma in sequela dell'antica, sempre durante ».

Parlando de'PP. della Compagnia di Gesù dice, che non debbono « poi pretendere che i Papi, per non dispiacerli, riduchino la cattedra della verità a cattedra di dissimulazione nelle materie più importanti ». In una lettera de' 30 dicembre 1744 si legge: « Dirà il buon canonico Peggi: - e perchè faticate voi, e non fate faticare gli altri? - Rispondiamo, che la fatica non è più in uso e che non tutti volendo faticare sanno utilmente faticare; e finalmente quando uno pensa di saper fare una cosa da sè, difficilmente s'induce a lasciarla fare da altri ». Notevole soprattutto è quanto scriveva il 30 giugno del '45. « Gli eruditi in materie ecclesiastiche sono di tre specie. Alcuni hanno una buona guardarobba, lettura continua, ed ottima memoria delle cose lette: e questi non solo sono buoni per la conversazione, ma nelle occorrenze possono somministrare buone notizie. Ma se non passano più oltre, riescono in atto pratico il più delle volte non solo inutili, ma perniciosi. E nel numero di questi (sia detto in confidenza) si debbon riporre i due cardinali Passionei e Monti, e forse anche, se vivesse, Monsig. Fontanini. Altri sono che, non avendo guardarobba in questo genere, nè sapendo ove metter le mani in caso di bisogno, avendo però il capitale d'una buona logica, e d'una buona esperienza nel dar giudizio, sanno fare buon uso delle notizie somministrate dai primi sopraddetti. Questi hanno il suo pregio, ma non intero, sì perchè non operano senza l'aiuto d'altri, sì perchè, non avendo i principii della critica ecclesiastica, fondano il loro sistema o sopra autori non applauditi, o sopra monumenti non affatto sinceri. E nel numero di questi si possono riporre anche i più celebri canonisti forensi, che oggi sono in Roma. Altri finalmente sono che hanno al suo comando la guardarobba, hanno memoria delle cose lette e di fatti, hanno buona logica, hanno giudizio adeguato, inferiscono a dovere, e sanno gli autori applauditi ed i monumenti non controversi: e questi sono veramente quelli che meritano d'esser considerati più degli altri. E fra questi il primo luogo si deve in Italia all'abate Muratori: e di questi ha bisogno la S. Sede ».

Il Conclave in cui fu eletto Papa il signor Cardinale Prospero Lambertini da Bologna, detto poi Benedetto XIV, dall'editore stampato a pp. 151-173, sopra una copia sincrona della Biblioteca de'Malvezzi de'Medici, non è altro che una delle solite relazioni de'conclavisti, cioè di que'preti che i cardinali prendono con sè in qualità di segretari, o per meglio dire di consiglieri teologi e di diritto canonico, i quali dopo il conclave si mettono a rac—

contare, ciascuno alla sua maniera, l'elezione del nuovo papa. « Queste storie de' conclavi », come nota giustamente il Theiner, « non possono quasi mai, per la loro natura medesima, essere altra cosa che una catena artificiosamente lavorata di falsità, di calunnie e di satire; e in conseguenza non si può abbastanza deplorare che scrittori, d'altronde coscienziosi e onesti, abbiano qualche volta provato d'intromettere questi documenti impuri ed ingannatori fino nel santuario della storia » (1). A chi voglia conoscere nel vero le vicende de' conclavi sono invece una fonte sicura i carteggi degli ambasciatori e de' ministri residenti delle varie Corti in Roma; specialmente se questi carteggi si vanno confrontando gli uni cogli altri. Io, nell'atto che scrivo, ho sotto gli occhi il carteggio dell'ab. Cosimo Bernardini, agente della Repubblica di Lucca in Roma, e molte e preziose son le notizie che esso dà del conclave da cui uscì colla tiara in testa il Lambertini. Una di queste notizie, che è curiosissima e che non trovo riportata da altri, qui la trascrivo: « Martedì (*6 aprile 1740*) giunse « dalla Germania il Sig. Cardinale di Zizendorf incontrato fuori di « Porta del Popolo dal Sig. Principe di Santa Croce e da questi « Ministri Imperiali con molte mute, e passò a pranzare in casa « del suddetto sig. Principe, Ambasciatore Cesareo. Nella sera fu « condotto ad abitare il nobile palazzo Panfili, che riguarda sul « Corso. Questo Em.^{mo} veramente è molto maltrattato dalla flus- « sione della podagra, a segno che lo rende affatto inabile della « sua persona, e le gambe in specie sono così contrafatte che ap- « pena vi si riconosce il loro delineamento. Per consiglio de' me- « dici, adesso si prevale di un medicamento da cui gli pare rice- « verne qualche sollievo, e questo consiste nel tenere le ginocchia « dentro il ventre di un porco di fresco scannato »..... « Il sig. Car- « dinale di Zizendorf che designava di entrare oggi (*16 aprile*) « in Conclave, ha dovuto differire, per potere continuare la cura « che ha cominciata, giacchè li sigg. Cardinali non erano disposti « ad accordarli la permissione di fare entrare in Conclave ogni « mattina il porco che gli era necessario, avendoneli a tale effetto « fatte le dovute rimostranze, alle quali si è reso di buon animo « l'Em.^{mo} Zizendorf, venendo assicurato dall'Em.^{mo} Del Giudice, che « il medesimo sarà avvisato in tempo di poter fare il suo ingresso « e concorrere col suo voto all'elezione del pontefice ».

GIOVANNI SFORZA.

---

(1) THEINER, *Storia del pontificato di Clemente XIV*; I, 182.

BERNARDO MORSOLIN. *Il Congresso di Verona (1822); ricordi e aneddoti da un carteggio privato.* - Vicenza, Reale Tipografia Burato, 1887. In 12.° di pp. XII-40.

Il Congresso di Verona ebbe uno storico nel Visconte di Chateaubriand, che, essendo, nel 1822, ambasciatore a Londra, vi fu mandato come uno de' rappresentanti della Francia (1): ha di recente ricevuto nuova luce dalle importanti rivelazioni del compianto Nicomede Bianchi (2); ne ritesse ora la storia, non già dal lato politico, ma da quello affatto esteriore e aneddotico, il prof. Morsolin, tenendo a guida un curioso carteggio inedito di un testimone di veduta, Giuseppe Toffaloni, « un cittadino molto agiato, un fabbricante di carrozze, appartenente al ceto de' negozianti, un veronese puro sangue, soggetto forse anch'egli all'aria di Monte Baldo, ma d'ottima pasta e familiare, in virtù forse della professione, a quelli tra i cittadini che più sedevano in alto ».

Lo Chateaubriand scrive: « Nous quittâmes Londres à la fin de septembre 1822..... descendimes à Vérone à *Casa-Lorenzi* (3): il n'y avait encore presque personne d'arrivé ». Il Toffaloni afferma invece che il 13 d'ottobre, giorno dell'arrivo del Visconte, v'era già il Metternich, due ministri russi, e l'arciduca Ranieri, Vicerè del Regno Lombardo-Veneto, con la moglie, Maria Elisabetta di Savoia-Carignano, sorella di Carlo Alberto, che intrattennero a pranzo Ferdinando III granduca di Toscana e la sposa sua, Maria Ferdinanda Amalia, figlia del principe Massimiliano di Sassonia, arrivati poche ore dopo il francese. Credete ora alla storia scritta da' poeti! E con frase da poeta esclama: « Voilà toutes les grandeurs modernes venues se misurer à Vérone aux arènes laissées par les Romains ».

De' personaggi illustri ve ne fu un visibilio. Oltre i già ricordati, v'arrivò la vedova di Napoleone, Maria Luigia, duchessa di Parma, col suo Niepperg; Francesco IV, duca di Modena, con la moglie, Maria Beatrice Vittoria di Savoia, la quale si rese « sim-

---

(1) CHATEAUBRIAND, *Congrès de Vérone. Guerre d'Espagne. Négociations. Colonies espagnoles.* Bruxelles, Meline, Cans et compagnie, 1838. Due vol. in 12.°

(2) BIANCHI, *Storia documentata dalla Diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861*; II, 107 e segg.

(3) Il Morsolin scrive: « Al Chateaubriand, cui s'erano destinate le prime (le case del Berretta, droghiere a S. Sebastiano), si designarono successivamente i palazzi dei Mosconi, poi dei Ridolfi, da ultimo dei Lorenzi ».

patica per l'indole e per i modi veramente squisiti »; il Principe ereditario di Toscana [Leopoldo II]; Carlo Felice, re di Sardegna, con la moglie, Maria Cristina Teresa di Borbone, che al pari del granduca Ferdinando III non destò « nessuna attenzione; Ferdinando I, re di Napoli, « un bel vecchio dai capelli lunghi, dalla barba bianca, arrotondata con tutto decoro », con la moglie e col figlio Leopoldo Giuseppe Michele principe di Salerno; Maria Teresa figlia di Ferdinando arciduca d'Austria e vedova del re Vittorio Emanuele I di Sardegna; il Re di Prussia co'figli; l'imperatore d'Austria Francesco I, che, insieme colla moglie venne « alla chetichella, desideroso che le pompe tutte si riservassero ad altri »; e lo czar delle Russie Alessandro I, di tutti il più festeggiato. Nè vi mancarono due generali famosi: Wellington, il vincitore di Napoleone, e Bernadotte, allora principe ereditario di Svezia, della quale di lì a poco fu re, col nome di Carlo Giovanni XIV.

Verona non tardò a divenire il convegno de' curiosi di tutta l'Europa. La Polizia però non dormiva: dentro ventiquattro ore ogni forestiero doveva esporre il motivo della venuta, e « ben pochi erano così avventurati da ottenere la facoltà di rimanere tre, o al più quattro giorni ».

Mentre il Congresso stava per adunarsi, Arnaldo Tornieri di Vicenza, che portava imperterrito il codino e i calzoni corti, e registrava ne' suoi scartafacci con diligenza scrupolosa quanto accadeva alla giornata, accennando appunto a siffatto Congresso, « concertato da molto tempo per dar ordine e sistemazione agli sconcertati affari d'Europa », scriveva, che se vi fosse invitato, darebbe a' monarchi questi consigli: « Sopprimete tutti i Licei e Ginnasi, le pubbliche scuole e simili istituzioni; richiamate tutti gli Ordini regolari, particolarmente i Gesuiti, e affidate a questi l'educazione e l'istruzione della gioventù, tanto nelle scienze, quanto nella religione: ergete in ogni città ed anco terra grossa un Tribunale del S. Uffizio dell'Inquisizione, ma più severo di quello di Spagna: lasciate che i Vescovi esercitino liberamente la loro autorità nel ministero ecclesiastico ». Era tutto un programma di reazione!

Di quella selva di teste coronate, le due che fecero parlare maggiormente di loro furono il Re di Napoli, a cagione delle molte « spilorcerie » che commise a suo nome e per suo conto Don Pacifico, « un signore piccolo bruno », e lo czar delle Russie, del quale « può dirsi che in Verona l'etichetta di corte fosse per lui lettera morta ». Il Morsolin racconta più di un episodio di questo principe, che divien quasi il protagonista del suo libriccino; nel quale son curiose le particolarità che riguardano gli alloggi e i prezzi di essi, le feste, il lusso, le allegrie, i teatri, le veglie di ballo.

In quel tempo era a Verona anche il Rossini, a cui la Camera di Commercio « commise di musicare, per trecento zecchini, una cantata », che fu poi eseguita nel Teatro Filarmonico.

È una pubblicazione interessante e curiosa. Due soli nei, e ben piccoli, vi ho trovato: il chiamar sempre Rainieri e non Ranieri il Vicerè, e il dire « ereditario del trono di Napoli » il Principe di Salerno, mentre non era che un semplice cadetto, scambiandolo per conseguenza col Principe delle Calabrie, che fu poi re col nome di Francesco I.

GIOVANNI SFORZA.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Archeografo triestino. Nuova serie, vol. XIV, gennaio-giugno 1888. - ZENATTI ODDONE. *La vita comunale ed il dialetto di Trieste nel* 1426, *studiati nel quaderno di un cameraro.* - Il Sig. Zenatti, dicendo le ragioni per cui si fa a ripubblicare per intero il quaderno, scritto in dialetto triestino, in cui Niccolò Massaro, camarlingo del Comune di Trieste, segnava le spese fatte per il medesimo comune nell'anno 1426, nota che questo documento, studiato con diligenza, non solo può modificare l'opinione, ora generale, sulla antica parlata di Trieste, ma ci fornisce ancora non poche curiose notizie sulla vita comunale di quella città.

E cominciando il suo studio dal lato filologico egli crede che non sia nel vero l'Ascoli collocando il triestino fra i dialetti friulani. Perciò, dopo di avere riassommato in tre punti principali le conclusioni a cui era giunto il celebre glottologo, e dopo averci fatto sopra un accuratissimo studio, propone di sostituire invece le seguenti, cioè: 1.° Che il volgare parlato a Trieste fu sino circa il sec. XIII un volgare ladino, comune a tutta la regione veneta, e che poi, specialmente per l'immediata influenza di Venezia, venne a grado a grado ripulendosi e modificandosi, sebbene per qualche tempo ancora serbi traccia dell'antica ladinità; 2.° Che i medesimi caratteri ladini, che si riscontrano ne' documenti triestini de' secoli XV e XVI, non sono quindi da ritenersi come importati dal Friuli, ma sono i segni o gli ultimi resti dell' antica parlata ladina, comune anche a Venezia; 3.° Che finalmente le particola-

rità veneziane de' medesimi non si devono neppure ascrivere « a vezzo, a maniera o alla cultura de' cancellieri », perchè non furon proprie solo di questi, ma si trovano in documenti triestini di ogni specie. Insomma il dialetto triestino ebbe col veneziano « comuni come le origini così le vicende; e varietà veneziana, non friulana dovè esser chiamato ». A tal proposito lo Z. propone alcune modificazioni, meglio corrispondenti a queste sue nuove vedute, nella classificazione fatta dall'Ascoli nei *Saggi ladini.*

Venendo poi a considerare il documento sotto l'aspetto storico, lo Z. rileva le curiose e interessanti notizie che ci fornisce su tutta la vita di Trieste, sul materiale della città, sulle sue feste religiose e civili sulle paghe de' suoi ufficiali, sul prezzo delle cose, della mano d'opera, « sull'economia insomma del Comune a que' tempi ». Il lavoro ha poi fine con una notizia sull' ufficio de' Camerari di Trieste.

Segue la pubblicazione del testo *(Acta Camerariorum Comunis Tergestis)*; e, a questo tengono dietro come illustrazione varî indici di ufficiali, famiglie, persone, luoghi ec., e quindi un ampio corredo di note fonetiche, morfologiche, sintattiche e lessicali, non che parecchi documenti e altre scritture.

A. G.

Archiv für Literatur-und Kirchengeschichte. Vol. IV, fasc. 1-2 (1888). - Di questo *Archivio* fondato e diretto dai revv. H. Denifle O. P. e Fr. Ehrle S. J., ufficiali degli Archivi Vaticani, sono stati già pubblicati tre voll. (1885-1887) dalla libreria Weidmann di Berlino. Ora la pubblicazione si continua dalla libreria Herder di Freiburg in Breisgau, col sussidio della nota Società cattolica intitolata *Görres-Gesellschaft*, dalla quale è parimente edito l'*Historisches Jahrbuch.*

Il presente fascicolo doppio è quasi tutto occupato dalla continuazione del lungo e importante lavoro di Fr. Ehrle (incominciato fino dal 1.° vol.) su *Gli Spirituali, e i loro rapporti coll'ordine francescano e coi Fraticelli.* In questo fascicolo l' E. termina la trattazione « dei diversi gruppi degli Spirituali e dei loro destini »; e prima, del gruppo di Angelo da Clareno; poi degli Spirituali di Toscana e di quelli di Provenza. A proposito del Clareno pubblica varie deposizioni di aderenti di lui, contenute in un processo fatto nel 1334 dall'Inquisitore di Roma, e parecchie lettere pontificie. A illustrazione della storia degli Spirituali di Provenza, pubblica una notizia degli anni 1304-1315, estratta dalla *Chronica* XXIV *ministrorum generalium*, compilata circa il 1378, e una Difesa delle dottrine di essi Spirituali, da attribuirsi agli anni 1316-17 estratta da un cod. della Borghesiana di Roma, di provenienza meridionale-fran-

cese. Viene quindi l'E. a discorrere « del rapporto degli Spirituali coi Fraticelli », valendosi come fonti delle lettere pontificie e dei processi. Delle prime ne pubblica venticinque dal 1325 al 1388, con altri estratti. Dei secondi esibisce in parte testualmente, in parte con larghe notizie e illustrazioni, i seguenti: 1.° Contro Paolo Zoppo da Rieti, del 1334. 2.° Contro frate Andrea da Galiano cappellano della regina Sancia di Napoli, del 1338. 3.° Contro i Fraticelli del duca Ludovico da Durazzo e del vescovo Tommaso d'Aquino, del 1362. 4.° Contro fra Michele da Firenze, del 1389, e contro cinque Fraticelli di Lucca, del 1411. 5.° Lettera dei Fraticelli alla Cristianità, e confutazione della medesima fatta da Iacopo della Marca nel *Dialogus contra fraticellos* (1450-59). 6.° Processo contro i Fraticelli di Poli e di Maiolati presi alla festa della Porziuncula in Assisi, del 1466. - Per ultimo l'aut. discorre del rapporto degli Spirituali coi fautori dell'Osservanza. La conclusione è questa: « Lo Spiritualismo ebbe, insieme con elementi nobili e giusti, altri elementi guasti e irregolari: questi, per un lungo processo di fermentazione, generarono la setta dei Fraticelli; quelli, l'Osservanza ».

Nello stesso fascicolo l'EHRLE dà notizia del *Tesoro di Costantino nella Camera pontificia nei secoli XIII e XIV*, secondo gli inventari del 1311, 1351, 1361, 1371. C. P.

Miscellanea fiorentina d'erudizione e storia, num. 8-10. - Continua quest'ottimo giornaletto con troppo lenta pubblicazione: tanto è vero, che l'ultimo numero uscito or fa un mese porta la data dell'ottobre 1886! Ma se di ciò non possiamo astenerci d'esprimere rammarico, dobbiamo bensì aggiungere che di questa *Miscellanea* (compilata, com'è, con metodo eccellente, e fornita di preziosi documenti e d'indagini nuove e curiose), ogni nuovo fascicolo, per quanto lunga ne sia l'aspettativa, merita sempre d'essere accolto con simpatia.

Ecco ora il sommario dei tre ultimi numeri.

Num. 8. - *Donatello, sommario delle sue opere, d'anonimo del secolo XVI;* pubblicato da G. MILANESI con un breve avvertimento, e con note. - G. O. CORAZZINI pubblica, dallo Statuto di Parte Guelfa del 1439, una provvisione sulla *Giostra che ciascuno anno si de' fare* per memoria della resa di Pisa (1406): I. DEL BADIA, una *Scritta dell'allogagione fatta a Giovanni di Pietro lastraiuolo del lastrico da rifarsi sul ballatoio del Palazzo dei Signori* (1439); e un *Bando della Signoria per la pace del* 1454 *tra i Veneziani e il Duca di Milano;* e A. GHERARDI, una *Lettera di Simone Canigiani a Mariotto Segni*, del 1442; nella quale il Canigiani, vicario in Pescia, descrive al Segni, tratto a succe-

dergli, le condizioni materiali e le spese di quella residenza. - *Appunti e notizie.* Provvisione del 1437 sul modo di fare le « Offerte ». - Ricordi vari tratti da un « Quaderno » di un mercante degli anni 1451 e segg. - « Corso del Palio di S. Giovanni ». - « Supplemento al Repetti » per l'articolo *Montana* o *Montano*.

Num. 9. - Col titolo *Date delle nascite di Francesco Ferrucci e dei suoi fratelli*, C. PAOLI pubblica da un libro di Ricordanze di Niccolò d'Antonio Ferrucci, padre del grande capitano, il ricordo autografo della nascita di questo; e desume pure le date delle nascite degli altri fratelli. - Una importante Lettera di Jacopo Nardi al Varchi *Sulla mutazione dello stato in Firenze* nel 1527 è pubblicata e illustrata da V. FIORINI. - *Appunti e notizie.* « Coppo di Marcovaldo » pittore del secolo XIII. - « Votazioni » dei Consigli fiorentini. - « Pesti dei Giudei » nel 1437. - Congettura sull'etimologia di « Marzocco ». - « Supplemento al Repetti » pei popoli di *S. Stefano a Pitella* e *S. Martino a Farneto*.

Num. 10. - Da alcuni Protocolli notarili dei primi del Trecento, I. DEL LUNGO pubblica due *Documenti di volgar fiorentino*; e v'aggiunge un' illustrazione intorno al vocabolo « Foggetta, Foggettina » - G. MILANESI pubblica gli *Ordini della « Scarsella » dei mercanti fiorentini per la corrispondenza tra Firenze e Avignone*, del 26 ottobre 1357; documento di singolare importanza per la storia delle poste delle lettere, prima che queste divenissero ufficiali e pubbliche. - G. O. CORAZZINI, raccoglie alcune tradizioni su *I funebri segnali del Castello di Montauto* in occasione di morte di alcuno di quei signori. - *Appunti e notizie.* « Tassa per vedere il Leone » (Da una glossa Accursiana si ricava la curiosa e inaspettata notizia che per vedere il Leone in Firenze si pagava una tassa!). - « Peste del 1348 ». - Notizie sull'origine dell'oratorio di « S. Maria delle Grazie » (1371-1394). - « Indulgenza » del 1477. - « David di marmo, di Donatello » nel Palagio del Potestà: osservazioni sulla fionda. - « Supplemento al Repetti » pel popolo di *S. Bartolo a Foramala* nel Valdarno superiore.

X.

Revue des Questions historiques, disp. 85, 1.° gennaio 1888. - DELARC. *Le Pontificat d'Alexandre II.* - È un fatto più volte notato nella storia come spesso alla fama di qualche celebre uomo abbia non poco nociuto l'aver preceduto o susseguito altri più celebri, che hanno per così dire attirato a sè tutta l'attenzione della posterità. Questo è appunto avvenuto, osserva il sig. ab. Delarc rispetto a papa Alessandro II: il cui pontificato sarebbe certo rimasto più famoso, se non avesse immediatamente preceduto quello di Gregorio VII. Considerando però bene i dodici anni del regno

di Alessandro, troviamo in alcuni fatti ed episodi di quel periodo, la spiegazione di altri avvenimenti storici, seguiti dipoi. Di che il sig. D. si propone di dare un saggio, mettendo in rilievo tre punti speciali di quel pontificato, cioè: lo scisma dell'antipapa Cadalo, le turbolenze della Chiesa di Milano, e il fatto di Pietro da Pavia vescovo di Firenze, ossia la famosa prova del fuoco sostenuta da' monaci per chiarire la simonia di quel vescovo. Quanto al primo punto, giovandosi de' documenti e delle testimonianze sincrone, viene a dimostrare una volta di più come l'elezione di Cadalo fu quasi « la risposta del governo della Germania ai decreti del sinodo romano del 1059 ». Scopo principale di quell'opposizione era di rivendicare ciò che la corona imperiale riguardava come suo diritto imprescrittibile. Anche il Gregorovius del resto aveva già notata l'importanza della lotta che seguì per quel fatto; in quanto chè « le parti, che si schieravano dietro ai due Papi, non fossero semplicemente di uomini faziosi, ma fossero le due potestà mondiali, la Chiesa romana e l'Impero romano ». Passando poi a descrivere le discordie religiose che profondamente agitarono Milano e la sua vasta provincia ecclesiastica, osserva come queste, sebbene sopra una scena diversa e sotto altri pretesti, non furono che la continuazione del dualismo fra il Sacerdozio e l' Impero. I Patarini furono in questa causa gli alleati della Santa Sede, cui vennero in aiuto anche colle armi alla mano; però mostrarono certe aspirazioni e tendenze, che non potevano rimanere inavvertite: e Roma, senza rinnegare i suoi amici, procurò di raffrenare e render vano « quel fermento democratico ». È noto infine come i fatti della Chiesa di Milano ebbero un'eco in varie città dell'Italia settentrionale. Ma un episodio, che rimase celebre nella storia ecclesiastica, fu il « giudizio di Dio » che si fece in Firenze nel 1068; e su questo fatto l' autore riporta, traducendolo in francese, un brano della vita di S. Giov. Gualberto, scritta dal suo discepolo Andrea, divenuto poi abate di Strumi, che contiene curiosi particolari. A. G.

Rivista delle Biblioteche, num. 5-7, maggio-luglio 1888. - C. CASTELLANI. *Lo stato presente della questione sull'inventore della tipografia e sulla città che prima l'esercitò.* - La questione è principalmente tra il Gutenberg e il Coster, tra la città di Magonza in Germania e quella di Harlem in Olanda. Pareva risoluta fino dal 1840 a favore del Gutenberg e di Magonza; ma s'è riaccesa dal 1870 in poi, per le pubblicazioni di due dotti olandesi, il D.r Antonio Van der Linde e il D.r Giovanni Enrico Hessels, la prima contro, l'altra a favore della priorità del Coster; e continua vivacissima, e finora insoluta. Il sig. C., con molta dottrina e

precisione, espone gli argomenti a favore dell'una e dell'altra parte.

Per il Gutenberg sta la testimonianza unanime degli italiani contemporanei, i quali furono tra le nazioni europee primi ad accogliere la nuova arte, e scrissero d'averla ricevuta dalla Germania, e la dissero nata in Magonza, e ne proclamarono inventore il Gutenberg. Così Giovanni Andrea vescovo di Aleria nel 1468; Gio. Filippo de Lignamine nel 1474; il Sabellico, il Sanudo e altri. La prima opera tipografica che si attribuisce al Gutenberg è la celebre Bibbia a 42 linee, detta anche Mazarina (di cui è un esemplare nella Biblioteca nazionale di Parigi) che può ascriversi agli anni 1450-55: è poi certo che sono stampate in Magonza varie lettere d'indulgenza, che portano la data espressa degli anni 1454 e '55. L'arte tipografica passa nel 1465 dalla Germania in Italia, prima in Subiaco, poi nel '67 in Roma, nel '69 in Venezia; e tra il 1470 e l'80 è sparsa in tutta la penisola.

All'origine tedesca si contrappone da altri un'origine olandese, con una data tra il 1420 e il '30; e questa tesi si appoggia a tradizioni orali raccolte (e anche fiorite e abbellite) da varî scrittori, e a varii prodotti dell'antica tipografia olandese, non datati, ma che sembrano avere l'impronta dell'anteriorità sulle più antiche stampe di Magonza. Su questi monumenti richiamò già l'attenzione l'italiano Tomaso Tonelli nell'*Antologia* del 1831; ora l'Hessels novamente li espone e li critica con metodo rigorosamente scientifico, a sostegno della propria tesi in favore del Coster e di Harlem.

Sub judice lis est, conchiude il sig. C., ma aggiunge, in fine, alcune significanti osservazioni del bibliografo Brunet « persona competentissima »; dalle quali in sostanza è lecito dedurre che, per quanto si possa provare e documentare la maggiore antichità dei primi e incompleti tentativi della tipografia olandese, l'invenzione però della « tipografia propriamente detta » con caratteri mobili fusi in metallo, è gloria che rimane al Gutenberg e alla Germania.

C. P.

ANEDDOTI E VARIETÀ

Inventario di sacri arredi appartenuti ai Cardinali Bentivenga e Matteo Bentivegna d'Acquasparta.

Il cardinale B. Bentivegna a dì 14 giugno 1286 testava de' suoi libri, de'paramenti sacri e vasi argentei ai Minori di S. Fortunato di Todi (1). Suo fratello il cardinale Matteo (quegli che fu nel 1300 legato apostolico in Firenze) ne ritenne una parte, e diè invece al Convento altri arredi ecclesiastici. - L'inventario d'una tal doviziosa raccolta, scritto, come tutto induce a credere, nel principio del Trecento, ha certamente per la storia particolare delle arti minori un'importanza maggiore di quella che il Benthmann riconosceva (segnalandola nell'*Archiv f. ältere deutsche Geschichtskunde*, to. XII) ad altro simile indice dell' a. 1436, che è, come il presente, contenuto in un codice della *Comunale* di Todi. Il nostro codice è segnato col n.° 181, membranaceo, spettante alle prime decadi del trecento; di cc. 89, delle quali sono bianche la 3ᵛ, 4ᵛ, 5, 6ᵛ, 9ᵛ, 11, 27ᵛ-78ʳ, 79-83, 87ᵛ-89ʳ. È scritto da mani diverse in grafia angolare monacale; legato in asse, nella cui parte interna leggonsi, in volgare e in latino, dei ricordi d'oggetti asportati o resi.

L'inventario che qui si pubblica vi occupa precisamente le cc. 1-3ʳ, 4ʳ e 10.

A c. 7ʳ sono notate le 91 lampade d'argento, i 9 calici d'argento dorato, costituenti gran parte del Tesoro, detto di S. Fortunato, e derubato dall'antipapa Niccolò V, venuto in Todi nel 1328 con Ludovico il Bavaro.

Nella intitolazione è detto che il Cardinale morì ai 25 di marzo del 1289; ma non senza evidente sbaglio: poichè, leggendosi un suo codicillo datato nel medesimo dì da Roma, avrebbe dovuto esser sepolto colà, e non qui in Todi. E però egualmente vuolsi ritenere improbabile la data *VII Kal. Aprilis*, sotto cui pone questa morte il Ciacconio.

(1) Il testamento fu pubblicato dal conte Leônij fra i documenti dello nventario della Comunale di Todi (Ivi, 1878).

Manca all' inventario il ricordo del tempo in che fu redatto; a ritenerlo però del principio del Trecento, oltre che dal minuscolo del suo testo, e dal corsivo delle sue note marginali (che stampiamo in caratteri corsivi) vengono a noi forniti sufficienti indizii dal succedergli di altri inventarii, colle date 1327 e 1333. Quanto all'ortografia del testo, puntualmente riprodotta, notiamo che essa, non rade volte, risente della pronuncia umbra del copista.

ANNIBALE TENNERONI.

In nomine domini amen Anno M°. CC°. lxxxviiij°. tempore domini Nycholai. iiij. Octavo kalendas aprilis sancte memorie dominus frater Bentevengna episcopus Albanensis viam universe carnis intravit, qui in ultima sua voluntate conventui sancti Fortunati legavit et donavit universa subscripta, et primo ponitur:

Una crux parva de argento deaurato cum pede de argento deaurato cuius pondus est xiiij gr. — *Portavit eam secum frater Jacobus domini Leonardi ad civitatem causa ornandi eam.*

Item unus calix de argento deaurato cuius pondus est xxvij gr. et semi gr.

Item unus calix de argento deaurato cuius pondus est xxiiij gr.

Item unum thuribulum de argento deaurato cuius pondus est xxvij gr. et semi gr.

Item unum thuribulum de argento deaurato cuius pondus est xvij gr.

Item unum thuribulum de argento cuius pondus est viiij gr. et ij octave. — *Fuit conflatus pro alio.*

Item una navicula pro incenso de argento cum uno cocleari de argento cuius pondus est x gr. et ij octave.

Item duo candelabra de argento deaurato quorum pondus est v lib. et iij gr. et semi gr.

Item duo bacini de argento quorum pondus est ij lib. et viij gr. minus ij octave.

Item due ampulle de argento quorum pondus est viij gr. et j octava.

Item una clocia de argento deaurato cum pede de lingno ebani. — Item una clocia de argento cum ymagine crucifixi et beate virginis. — *Fuerunt vendite pro paramentis.*

Item una mitra de argento deaurato cum ymaginibus apostolorum.

Item una mitra de samito albo cum frisio deaurato rubeo.

Item tria mitralia cum x mitris ferialibus. — *Quorum unum dedit Episcopo Iudertino frater Angelus de Ynteranna tempore sue Guardianie.*

Item duo paria sandalium.

Item duo anuli pontificales. — *Fuerunt venditi.*

Item unum tabernaculum de cristallo cum pede de argento in quo sunt reliquie de veste domini.

Item unus crucifixus de argento cum reliquis cuius pondus est viiij gr. et semi gr. — *Fuit conflatus.*

Item due cruces parue de argento et unum vasculum de argento cum reliquis.

Item una cassula de argento cum crismate: in uno cugulo (1) de serico viridi. — *Habet frater Franciscus.*

Item duo paria cirotecarum quorum unum est de serico alterum vero est de lana. — *Consumpta fuit cirotecca de lana.*

Item unum coiatorium de argento.

Item una yconia parua beate virginis de ebore retinentis filium in brachiis (2).

Item una yconia in tabulis deauratis una est beata virgo cum filio in brachiis et multis alijs ymaginibus.

Item tria aurifrisia lata de opere anglicano. — Item duo aurifrisia latiora. — Item quinque aurifrisia rubea. — Item unum aurifrisium lucanum. — Item quinque frisia stricta de opere venetico et plura alia frisia integra et non integra. — *Asportavit frater Franciscus quando fecit actari presentia.*

Item duo pisides de ebore et duo de serico et una de lingno. — *Una habuit locus Pantanelli.*

Item unum dossale cum ymaginibus crucifixi.

Item unum dossale cum ymaginibus beati Francisci.

Item unum dossale foderatum de panno lineo cum diversis animalibus. — *Facta de eo duo [illegible].*

Item unum dossale de panno lineo foderatum de panno lineo. — *Facta fuerunt de eo [illegible] pro [illegible].*

Item unum frisium pro altari cum pennis et cum fimbrijs de serico rubeo.

Item unum frisium pro altari cum pennis et cum fimbrijs de triplici serico.

Item una pars petie de catasamito rubeo. — *Commutavit frater Franciscus.*

Item una pars petie de [illegible] rubeo forti. — *Facta fuit de eo tobalea pro legili.*

Item unum frustum de panno tartarico viridi deaurato. — *Commutavit frater Franciscus.*

Item unum frustum de panno lucano.

Item tria frusta de catasamito rubeo.

Item una [illegible] de serico [illegible] viridis [illegible].

Item quinque [illegible] cum capitibus de serico.

Item quinque [illegible].

Item [illegible] cum [illegible] corporalium.

Item una casa [illegible] cum [illegible] corporalium.

Item [illegible] de serico [illegible] cum capitibus aureis.

Item [illegible] cum capitibus de serico.

Item [illegible] cum capitibus de serico.

Item [illegible] cum [illegible].

1 N[illegible] *[illegible]*. Nuova Ant. 1886 [illegible] adoperata come [illegible]

2 E[illegible] *ministeri* [illegible] *Leonardo* [illegible] *Nardin.*

Item una planeta de samito rubeo cum aurifrisio cum ymaginibus.
Item dalmatica et una tunicella de samito rubeo.
Item una dalmatica de samito rubeo.
Item una tunicella de catasamito rubeo. — *Commutavit frater Franciscus.*
Item una planeta de panno tartarico rubeo cum aurifrisio venetico. — *Habet frater Franciscus.*
Item una planeta de samito albo cum aurifrisio de opere venetico.
Item una dalmatica de diaspro albo. — *Commutavit frater Franciscus.*
Item una tunicella de samito albo.
Item una planeta de diaspro rubeo et viridi cum avibus cum capitibus aureis. — *Frater Franciscus habet.*
Item una planeta de samito viridi cum aurifrisio venetico.
Item una tunicella et una dalmatica de panno tartarico viridi.
Item una planeta de samito violato cum aurifrisio venetico. — *Facta est de ea una dalmatica.*
Item unum pluviale solenne de serico et auro cum ymaginibus apostolorum et diversarum avium de opere anglicano. — *Abstulit papa et dedit conventui sancti Francisci.*
Item unum pluviale de diaspro albo cum aurifrisio venetico.
Item unum pluviale de samito albo cum aurifrisio anglicano.
Item unum pluviale de panno tartarico viridi deaurato cum aurifrisio de opere venetico. — *Commutavit frater Franciscus.*
Item unum pluviale de samito viridi cum aurifrisio venetico.
Item unum pluviale de samito violato cum aurifrisio anglicano. — *Facta est de eo una tunicella.*
Item duo pluvialia de samito rubeo cum aurifrisijs de opere anglicano.
Item unum pluviale de samito innico cum aurifrisio anglicano.
Item unum pluviale de samito violato cum aurifrisio venetico. — *Facta est de eo una planeta.*
Item unum camisum ornatum cum ymaginibus angelorum.
Item unum camisum ornatum ad lilia et castra.
Item unum camisum ornatum cum leonibus.
Item unum camisum.
Item quatuor amitti cum pernis.
Item una stola et unus manipulus coloris violatij de serico et auro.
Item una stola et unus manipulus de samito rubeo cum animalibus de auro. — *Haec dedit frater Franciscus.*
Item una stola et unus manipulus de serico et auro cum ymaginibus episcoporum.
Item una stola parua de serico albo et auro sine manipulo.
Item unum cingulum latum de serico et auro.
Item unum cingulum de serico rubeo.
Item unum cingulum de serico viridi.
Item unum cingulum de serico albo.
Item unum cingulum de serico iallo.
Item sex cotte de bono panno et tres scutule sive interule. — *Duo fuerunt vendite de ipsis interulis.*
Item una sedes cum uno scabello et duobus pulvinaribus.
Item unum legile.

Item unum par sutellarium.
Item una conca de octone de opere sculto. — *Frater Franciscus habet.*
Item iiij frabella pro altari sine rosteria.
Item quatuor paria cofanorum.
Item unum tapetum cum aquilis.
Item una carpita cum ymaginibus quorundam animalium.
Item tria tapeta pro salma et unum aliud longnum et artum.
Item quinque pulvinaria pro altari.
Item una conca de here pro igne.
Item due jdrie pro aqua herec. — *Fuerunt conflate pro urcejs enejs cellarij.*
Item una vagina cum quatuor cultellis.
Item una vagina cum v cultellis. (1) — *Habuit infirmaria et forestaria.*

In nomine domini Amen. Iste sunt res quas venerabilis frater B[entevegna] episcopus Albanensis dedit et donavit ante obitum suum conventui sancti Fortunati. In primis:

Unum dossale cum ymaginibus beate virginis et angelorum.
Item unum dossale cum rotis et avibus.
Item unum dossale cum ymagine beate Marie et beati Francisci et beati Antonij.
Item duo dossalia parua de diaspro rubeo et viridi cum rotis et avibus. — *Habet frater Franciscus.*
Item una dalmatica et una tonicella de samito albo.
Item due planete de diaspro albo. — *De una factum fuit unum pluviale.*
Item una dalmatica et una tonicella de samito rubeo cum stellis aureis. — *Facta fuit una planeta.*
Item una pars petie de catesamito rubeo. — *Frater Franciscus fecit fieri de ea unum pluviale rubeum et in sacristia est.*
Item unum Missale completum. Item una pissis de metallo.
Item una petia de samito violato. — *Factum fuit de ea totum paramentum.*
Item una domus corporalium de samito rubeo cum ymagine crucifixi ad aurum.
Item una domus corporalium de serico et auro sine ymaginibus.
Item unum tapetum magnum cum scutis et scakis.

---

(1) La stessa mano delle note marginali, nello spazio bianco della c. 2v. aggiunse i seguenti libri:

Item unum Misale de bona lictera sine evangelijs et epistolis.
Item unum evangelistale de bona lictera.
Item unum epistolare de bona lictera.
Item tria pontificalia quorum unum habet Cardinalis et unum episcopus Interanne.
Item unus quaternus in quo sunt prefationes et testamentum misse.
Item unus quaternus in quo sunt ymni notati.
Item unus quaternus in quo sunt invictatoria notata.

Iste sunt res quas dominus frater Matheus Cardinalis retinuit sibi de rebus legatis conventui Tudertino a venerabili domino fratre B[entevegna] episcopo Albanensi.

In primis retinuit unum pluviale de samito violato cum aurifrisio de opere anglicano.
Item unum anulum pontificalem et unum anulum parvum.
Item unam stolam et unum manipulum et unum cingulum de serico rubeo deaurato cum ymaginibus pro quibus dedit frater Franciscus unam stolam et unum manipulum ut scriptum est superius.
Item unum mitrale cum una mitra ornata cum pernis et aliis mitris ferialibus.
Item unum amittum cum frisio ornato cum pernis.
Item unum pontificale.
Item unum psalterium parvum de bona et crosa lictera.
Item unam concam de octone de opere sculto.
Item unam cassulam de argento cum crismate.
Item unam planetam et duos pannos pro altari de diaspro rubeo cum rotis et avibus pro quibus promisit frater Franciscus reddere plures pannos.

Isti sunt libri quos venerabilis dominus frater Matheus episcopus Portuensis retinuit sibi de libris legatis conventui Tudertino a bone memorie domino B[entevegna] episcopo Albanensi, scilicet:

Summa Munaldi, quae olim fuit fratris Angelarij episcopi.
Item unum pontificale.
Item unum volumen Sermonum.
Item unum Salterium de bona et grosa lictera, quod modo habet domina Clara soror Cardinalis (1).

In nomine Domini amen. Iste sunt res quas venerabilis frater Matheus Cardinalis dedit conventui ante quam esset Cardinalis, scilicet:

Duo camisi bene ornati et unus amitus.
Item due stole et duo manipuli de serico et auro.
Item una pissis de ebore cum laminis argenteis.

(1) *Frater Hericus Archiepiscopus habet unum pontificale conventus Tudertini sub mutuo, quod fuit fratris Bentevegne Cardinalis - redijt ad conventum post obitum eius.*

Item una domus corporalium de serico cum duobus paribus corporalium. — *Has reacepit frater Franciscus sub mutuo.*

Item una domus corporalium de serico albo cum uno pari corporalium de panno filato a manibus sancte Clare virginis.

Item una tobalea cum capitibus de serico rubeo et duo manuteria

Item vij tobalee parue et feriales.

Item duo paria singnaculorum de serico pro libris.

Item unum frabellum sine rosta, et unum pulvinar.

Item in una vagina tres cultelli. Item V tobalee pro mensa — *Haec sunt in infirmaria.*

Item unum corium ursi cum pilis et unum aliud corium crossum sine pilis

Item una magna tobalea laborata cum acu pro opertorio altaris.

In nomine domini amen. Iste sunt res quas venerabilis frater Matheus cardinalis dedit conventui Tudertino postquam effectus esset cardinalis, scilicet:

Una planeta et dalmatica et una tunicella de samito viridi.

Item quimque pisides de busso pro hostijs.

Item una tobalea magna cum capitibus de serico et auro pro altari.

Item una tobalea alamanica.

Item unum corium magnum cum equitibus pro altari. — *Facta fuerunt de eo duo.*

Item vij paria subtellarium de corio rubeo pro missis.

Item unum par paramentorum de samito rubeo.

Item una conca de octone pro pannis lavandis.

Item par paramentorum de samito nigro pro missis mortuorum.

Item unum pluviale solempne de serico et auro cum ymaginibus apostolorum de opere anglicano quod ipse dominus obtulit in adventu suo quando venit Tudertum et illud idem frater Franciscus reacepit sub mutuo.

Item unum aurifrisium de serico et auro cum ymaginibus apostolorum quod frater Franciscus reacepit sub mutuo.

Item unum pluviale de panno tartarico cum aurifrisio cum ymaginibus apostolorum.

Item unum aurifrisium pro altari de auro et pennis.

Item unum dossale de samito cum rotis et avibus.

Item unam cupam cristalli cum pede de argento.

Item iiijor libros Alexandri scilicet: Primum, Secundum. Tertium et Quartum super sententias et isti libri sunt in armario dormitorij.

Item unum tabetum artum et lognum et novum.

Item una carpita cum lilijs.

Item unum corium rubeum pro altari.

Item tabernaculum deauratum pro corpore domini et unum frisium de eodem opere.

Item tenna de conado rigato pro altari maiori.

Item due casse logne de ligno et duo alie magne cum laminis ferreis.

Item unum caldarellum pro aqua benedicta de octone et unum trespedum de ferro

———

Le Rime dell' Ariosto.

Molte cose restano oscure nella storia della stampa, e tra queste non è ben saputo quali fossero le usanze e le discipline (se pur ve ne furono) che regolassero lo smercio de' libricciuoli o fogli volanti, contenenti composizioni sceniche, poesie, leggende, avvisi, orazioni ed altre scritture ad uso del popolo, di cui oggi i curiosi raccolgono con tanto affetto ed a caro prezzo gli scarsi residui avanzati alla distruzione. Vi dovettero essere spacciatori ambulanti, librai da scalini, da banchi o da carretti, e strilloni. Dalla lettera a nome del finto Barbagrigia stampatore, premessa alla *Ficheide* del Caro, s' intende che la pubblicazione di libretti nuovi si faceva portandoli attorno in cima ad una canna. È anche un fatto accertato che principali divulgatori delle stampe popolari erano que'vagabondi ingegnosi, che nelle piazze delle città italiane, specialmente in occasioni delle fiere, trattenevano la folla con buffonerie e con giuochi, improvvisando e cantando d' armi e di amori, recitando dialoghi e commedie, narrando novelle, mostrando bestie e mostri, vendendo saponi e profumerie, e soprattutto vantando medicine e specifici miracolosi. Lo spaccio e la distribuzione, forse anche gratuita, di fogli volanti e di opuscoli aveva parte non piccola, e talvolta principale, nell' industria di costoro, fra i quali ve n' era di più o meno triviali; tantochè dal vil giocoliere e dal venditore di polveri per i topi, si saliva fino al medico pratico, che amministrando emetici ed operando bravamente e con grande abilità di mano, rubava il mestiere ai medici ed ai chirurghi addottorati e legali. Son usanze che durarono lungamente e non del tutto cessate oggidì, per quanto ogni giorno vadano declinando, per fatto specialmente dei giornali, che mentre son organi d'una letteratura succedanea a quella de'piccoli libri plateali, pigliano il posto dei cerretani cogli annunzi di quarta pagina, niente più credibili di quelli dell' Orvietano e del Cosmopolita.

Tommaso Garzoni, nato nel 1545, nella sua *Piazza Universale*, che ritrae le costumanze di tempi poco lontani dalla metà del cinquecento, trattando dei *Formatori di spettacoli, de' Cerretani e de' Ciurmatori*, così scriveva: « A' tempi nostri il numero e la « specie di costoro son cresciute a guisa di mala lebra, in modo « che, per ogni città, per ogni terra, per ogni piazza, non si vede « altro che ceretani e cantimbanchi.... e tutti, con varie arti et « inganni, illudono le menti del popolazzo, et allettano l' orecchia « a sentir frottole raccontate da loro, gli occhi a veder le bagat- « telle, i sensi tutti a stare attenti alle prove miracolose che in

« piazza si fanno ». E seguitando il discorso, passa a mostrare, come in uno scenario, la piazza di Venezia occupata da costoro, e non pochi ne mentova, per aver occasione di raccontare gli strattagemmi messi in opera da loro, per ciò che, nel gergo di tal gente, si chiama *la fabbrica dell' appetito*.

Ecco qualche tratto di questa curiosa pittura. « Da un canto « della piazza tu vedi il nostro galante *Fortunato*, insieme con « *Frittata*, cacciar carte e trattener la brigata ogni sera, dalle « ventidue fino alle ventiquattro hore del giorno, fingere novelle, « trovare istorie, formare dialoghi, far caleselle, cantare all' im- « provviso, corrucciarsi insieme, far la pace, morir dalle risa, « alterarsi di nuovo, urtarsi in sul banco, far questione insieme, « e finalmente buttar fuori i bussoli et venire al *quamquam*..... « ..... Frattanto sbuca fuor de' portici il *Toscano* e monta su colla « putta, smattando come un asino *Burattino* col suo *Gratiano*; « il circolo si unisce intorno a lui, le genti stanno affisse per ve- « dere e per ascoltare; et ecco che in un tratto si dà principio « con lingua fiorentinesca a qualche pappolata ridicolosa; et in « questo mezzo la putta prepara il cerchio sul banco, e si getta « in quattro a pigliare l' anello fuori del cerchio, e poi sopra due « spade tuole una moneta, indietro stravaccata, porgendo uno stra- « no desiderio al popolo della sua lascivia » (1). E seguitando a descrivere altri trattenitori popolari, ricorda il *Cieco di Forlì*, col suo cane, che anch' esso ruba un po' d' udienza cogli strambotti e colle barzellette all' improvviso. Il lettore avrà già ravvisato in costoro Maffeo Taietti detto il *Fortunato* (2), Alberto di Grazia di Lucca, detto il *Toscano* (3) e Cristoforo Scanello o de' Sordi, detto

---

(1) GARZONI, *Piazza Universale*, cap. 105.

(2) FORTUNATO. I bibliografi delle novelle ne citano alquante edite da costui, in piccolissimi opuscoli, tratte dallo Straparola e da altri. Si hanno pure:

Rime di diversi eccellenti autori, nuovamente con somma diligentia ristampate e corrette, ad istanza del Fortunato, s. d. in 8.°, cc. 8.

Restauro Amoroso, dove si contiene una bellissima lettera amoroso. Con sonetti a più propositi; et un capitolo in laude delle bellezze d'una donna. Con la ricercata di Venere per la perdita di Cupido. In Camerino. (in fine): *Ad istanza di Maffeo Tagieti detto il Fortunato.* 8.°. cc. 4. È uno de' primi libri stampati in Camerino, circa l'anno 1524. (M. Santoni, nel primo fascicolo dell'*Archivio Storico Marchigiano.*)

(3) TOSCANO. Ricordiamo di lui:

Rime diverse di molti eccellenti autori. Venetia, ad instantia d' Alberto di Gratia detto il Toscano. S. d. 8.°. Vi sono, fra le altre compilazioni, due Capitoli dell'Ariosto. (Melzi, *Diz. Anon. Pseudon.* II, 447). *(Segue)*

il *Cieco di Forlì* (1), che figurano come autori o come editori di alcuni libretti di poche pagine, contenenti poesie e novelle, ora custoditi dai bibliofili negli scaffali più riservati. Di saltimbanchi o cantimbanchi pare che fosse seminario il dominio ferrarese; e, per quanto sia stato contradetto, è per noi probabile, che avesse, almeno nei suoi primordi, cantato in banco e vendute medicine in piazza, anche Niccolò d'Aristotile di Ferrara detto il *Zoppino*; il cui nome apparisce, come editore e come stampatore, in moltissimi libri, quasi sempre volgari (2). Lodovico Ariosto, o per burla o per compiacenza, prestò la sua penna a Maestro Antonio Faentino, un cerretano che godeva le buone grazie del Duca Alfonso, componendo per lui l'*Erbolato*, diceria da declamarsi in piazza per farsi strada alla vendita d'uno specifico universale, buono a mantenere l'uomo in sanità fino all'estrema vecchiaia. Questa prosa, scritta probabilmente dall'autore nei suoi primi anni (3), ma assai

---

Trionfo di M. Giulio Bidelli in ottava rima ec. *Ad instanza di Alberto di Gratia detto il Toscano*. S. d. 8.°. (Casali, *Ann. Marcolini*, 189).

Ricordiamo di aver veduto altri libretti, dove era indicato il *Toscano* esser di Lucca.

(1) Il Boccalini (*Rag. Parn.* II, *Rag.* XVIII) dice chiaramente che il Cieco da Forlì, famoso cantimbanco e improvvisatore, era Cristoforo de'Sordi. Ma in alcuni suoi opuscoli si trova chiamato Cristoforo Scanello; p. e. nelle *Storie sopra la morte di Rodomonte*, Fermo, 1562, 8.°, e nelle *Rime Spirituali*, Ferrara, 1579, 8.°. Altri saprà spiegare se si tratti di due diverse persone, popolarmente indicate collo stesso nome, o di una sola avente due cognomi.

(2) Fu da noi proposto il dubbio, se il Zoppino stampatore ed editore fosse il medesimo che comparisce nelle *Commedie* e ne' *Ragionamenti* dell'Aretino come ruffiano e cantimbanco. Contradetto risolutamente da un amico con argomenti desunti dalla probabilità, esposi le ragioni che mi facevano pendere per l'affermativa. La questione è frattanto sospesa, aspettando che altri voglia farvi attorno nuovi studi. Si vegga il *Giornale degli Eruditi e Curiosi*, che già si pubblicava a Padova, ann. 1882-1885, e specialmente, II, 277, 342, 598.

Il Doni nei *Marmi* (ed. fior. I, 234) scriveva: « Si sono arricchiti con « cose plebee alcuni impressori; poi si son dati alle maggiori e straricchiti ». Chi mai avrà voluto indicare il Doni con quelle parole?

(3) Che l'*Erbolato* fosse opera giovenile, lo afferma lo stampatore Vittorio Baldini, nell'avviso anteposto alle sue edizioni del 1581 e 1606; ed essendo ferrarese, l'autorità sua è di assai peso. Il Polidori invece, avendo osservato che in un luogo di quella prosa si dà titolo di Duca e non di Marchese al principe di Mantova, concluse che il libro dovesse esser posteriore al 1530, anno in cui Federigo Gonzaga cambiò il titolo. Ma forse fu una mutazione introdotta nel testo posteriormente, per ragioni di convenienza, dai copisti o dagli editori.

Item due cruces parue de argento et unum vasculum de argento cum reliquis
Item una cassula de argento cum crismate: in uno çugulo (1) de serico viridi. — *Habet frater Franciscus.*
Item duo paria cirotecarum quorum unum est de serico alterum vero est de lana. — *Consumpta fuit ciroteca de lana.*
Item unum colatorium de argento.
Item una yconia parua beate virginis de ebore retinentis filium in brachiis (2).
Item una yconia in tabulis deauratis una est beata virgo cum filio in brachiis et multis alijs ymaginibus.
Item tria aurifrisia lata de opere anglicano. — Item duo aurifrisia latiora. — Item quinque aurifrisia rubea. — Item unum aurifrisium lucanum. — Item quinque frisia stricta de opere venetico et plura alia frisia integra et non integra. — *Asportavit frater Franciscus quando fecit actari paramenta.*
Item due pisides de ebore et due de serico et una de lingno. — *Unam habuit locus Pantanelli.*
Item unum dossale cum ymaginibus crucifixi.
Item unum dossale cum ymaginibus beati Francisci.
Item unum dossale foderatum de panno lineo cum diversis animalibus. — *Facta de eo duo fuerunt.*
Item unum dossale de panno lucano foderatum de panno lineo. — *Facta fuerunt de eo ornamenta pro camisis.*
Item unum frisium pro altari cum pernis et cum fimbrijs de serico rubeo.
Item unum frisium pro altari cum pernis et cum fimbrijs de triplici serico.
Item una pars petie de catasamito rubeo. — *Commutavit frater Franciscus.*
Item una pars petie de çonnado rubeo forti. — *Facta fuit de eo tobalea pro legili.*
Item unum frustum de panno tartarico viridi deaurato. — *Commutavit frater Franciscus.*
Item unum frustum de panno lucano.
Item tria frusta de catasamito albo.
Item una tobalea de serico albo cum virgis aureis.
Item quinque tobalee benedicte cum capitibus de serico.
Item quinque manutergia pro altari.
Item una casa de serico laborata cum acu cum uno pari corporalium.
Item una casa deaurata cum uno pari corporalium.
Item una tobalea de serico violato cum capitibus aureis.
Item quinque tobalee de bono et exili panno cum capitibus de serico.
Item sex tobalee de panno comuni cum capitibus de serico.
Item quatuor tobalee magne laborate cum acu.

(1) Non dato dal *Glossarium mediae et infimae latinitatis* (Niort, 1887): risponde all'italiano *zuccolo*, parte superiore della zucca adoperata come recipiente.

(2) *Ego frater Phylippus sacrista de voluntate ministri accomodari fratri Jacobo Perginecti unum cristallum qui olim fuit fratris Beatecegne Cardinalis, coram fratre Francisco de Monte castello socio nostro, fratre Paulucio Telli et fratre Johannuccio Ciccoli et fratre Leonardo de Narnia.*

Item una planeta de samito rubeo cum aurifrisio cum ymaginibus.
Item dalmatica et una tunicella de samito rubeo.
Item una dalmatica de samito rubeo.
Item una tunicella de catasamito rubeo. — *Commutavit frater Franciscus.*
Item una planeta de panno tartarico rubeo cum aurifrisio venetico. — *Habet frater Franciscus.*
Item una planeta de samito albo cum aurifrisio de opere venetico.
Item una dalmatica de diaspro albo. — *Commutavit frater Franciscus.*
Item una tunicella de samito albo.
Item una planeta de diaspro rubeo et viridi cum avibus cum capitibus aureis. — *Frater Franciscus habet.*
Item una planeta de samito viridi cum aurifrisio venetico.
Item una tunicella et una dalmatica de panno tartarico viridi.
Item una planeta de samito violato cum aurifrisio venetico. — *Facta est de ea una dalmatica.*
Item unum pluviale solenne de serico et auro cum ymaginibus apostolorum et diversarum avium de opere anglicano. — *Abstulit papa et dedit conventui sancti Francisci.*
Item unum pluviale de diaspro albo cum aurifrisio venetico.
Item unum pluviale de samito albo cum aurifrisio anglicano.
Item unum pluviale de panno tartarico viridi deaurato cum aurifrisio de opere venetico. — *Commutavit frater Franciscus.*
Item unum pluviale de samito viridi cum aurifrisio venetico.
Item unum pluviale de samito violato cum aurifrisio anglicano. — *Facta est de eo una tunicella.*
Item duo pluvialia de samito rubeo cum aurifrisijs de opere anglicano.
Item unum pluviale de samito innico cum aurifrisio anglicano.
Item unum pluviale de samito violato cum aurifrisio venetico. — *Facta est de eo una planeta.*
Item unum camisum ornatum cum ymaginibus angelorum.
Item unum camisum ornatum ad lilia et castra.
Item unum camisum ornatum cum leonibus.
Item unum camisum.
Item quatuor amitti cum pernis.
Item una stola et unus manipulus coloris violatij de serico et auro.
Item una stola et unus manipulus de samito rubeo cum animalibus de auro. — *Haec dedit frater Franciscus.*
Item una stola et unus manipulus de serico et auro cum ymaginibus episcoporum.
Item una stola parua de serico albo et auro sine manipulo.
Item unum cingulum latum de serico et auro.
Item unum cingulum de serico rubeo.
Item unum cingulum de serico viridi.
Item unum cingulum de serico albo.
Item unum cingulum de serico iallo.
Item sex cotte de bono panno et tres scutule sive interule. — *Duo fuerunt vendite de ipsis interulis.*
Item una sedes cum uno scabello et duobus pulvinaribus.
Item unum legile.

Item unum par sutellarium.
Item una conca de oetone de opere sculto. — *Frater Franciscus habet.*
Item iiij frabella pro altari sine rosteria.
Item quatuor paria cofanorum.
Item unum tapetum cum aquilis.
Item una carpita cum ymaginibus quorundam animalium.
Item tria tapeta pro salma et unum aliud longnum et artum.
Item quinque pulvinaria pro altari.
Item una conca de here pro igne.
Item due jdrie pro aqua herec. — *Fuerunt conflate pro urcejs enejs cellarij.*
Item una vagina cum quatuor cultellis.
Item una vagina cum v cultellis. (1) — *Habuit infirmaria et forestaria.*

In nomine domini Amen. Iste sunt res quas venerabilis frater B[entevegna] episcopus Albanensis dedit et donavit ante obitum suum conventui sancti Fortunati. In primis:

Unum dossale cum ymaginibus beate virginis et angelorum.
Item unum dossale cum rotis et avibus.
Item unum dossale cum ymagine beate Marie et beati Francisci et beati Antonij.
Item duo dossalia parua de diaspro rubeo et viridi cum rotis et avibus. — *Habet frater Franciscus.*
Item una dalmatica et una tonicella de samito albo.
Item due planete de diaspro albo. — *De una factum fuit unum pluviale.*
Item una dalmatica et una tonicella de samito rubeo cum stellis aureis. — *Facta fuit una planeta.*
Item una pars petie de catesamito rubeo. — *Frater Franciscus fecit fieri de ea unum pluviale rubeum et in sacristia est.*
Item unum Missale completum. Item una pissis de metallo.
Item una petia de samito violato. — *Factum fuit de ea totum paramentum.*
Item una domus corporalium de samito rubeo cum ymagine crucifixi ad aurum.
Item una domus corporalium de serico et auro sine ymaginibus.
Item unum tapetum magnum cum scutis et scakis.

---

(1) La stessa mano delle note marginali, nello spazio bianco della c. 2v, aggiunse i seguenti libri:

Item unum Misale de bona lictera sine evangelijs et epistolis.
Item unum evangelistale de bona lictera.
Item unum epistolare de bona lictera.
Item tria pontificalia quorum unum habet Cardinalis et unum episcopus Interanne.
Item unus quaternus in quo sunt prefationes et testamentum misse.
Item unus quaternus in quo sunt ymni notati.
Item unus quaternus in quo sunt invictatoria notata.

Iste sunt res quas dominus frater Matheus Cardinalis retinuit sibi de rebus legatis conventui Tudertino a venerabili domino fratre B[entevegna] episcopo Albanensi.

In primis retinuit unum pluviale de samito violato cum aurifrisio de opere anglicano.
Item unum anulum pontificalem et unum anulum parvum.
Item unam stolam et unum manipulum et unum cingulum de serico rubeo deaurato cum ymaginibus pro quibus dedit frater Franciscus unam stolam et unum manipulum ut scriptum est superius.
Item unum mitrale cum una mitra ornata cum pernis et aliis mitris ferialibus.
Item unum amittum cum frisio ornato cum pernis.
Item unum pontificale.
Item unum psalterium parvum de bona et crosa lictera.
Item unam concam de octone de opere sculto.
Item unam cassulam de argento cum crismate.
Item unam planetam et duos pannos pro altari de diaspro rubeo cum rotis et avibus pro quibus promisit frater Franciscus reddere plures pannos.

Isti sunt libri quos venerabilis dominus frater Matheus episcopus Portuensis retinuit sibi de libris legatis conventui Tudertino a bone memorie domino B[entevegna] episcopo Albanensi, scilicet:

Summa Munaldi, quae olim fuit fratris Angelarij episcopi.
Item unum pontificale.
Item unum volumen Sermonum.
Item unum Salterium de bona et grosa lictera, quod modo habet domina Clara soror Cardinalis (1).

In nomine Domini amen. Iste sunt res quas venerabilis frater Matheus Cardinalis dedit conventui ante quam esset Cardinalis, scilicet:

Duo camisi bene ornati et unus amitus.
Item due stole et duo manipuli de serico et auro.
Item una pissis de ebore cum laminis argenteis.

(1) *Frater Hericus Archiepiscopus habet unum pontificale conventus Tudertini sub mutuo, quod fuit fratris Bentevegne Cardinalis - redijt ad conventum post obitum eius.*

tildonna, a nome proprio e del *suo* Jacopo Modanese, le dirige a Lodovico Foscarini.

È dunque l'edizione del Coppa la prima in cui si raccogliessero le disperse rime di Messer Lodovico. I nomi dei due patrizi che vi ebbero mano, cioè la Caterina Barbaro che scrisse la dedicatoria, ed il Foscarini cui fu diretta, la data di Venezia ed i privilegi allegati nel frontespizio della Signoria Veneziana e del Pontefice, dànno all'edizione tutti i segni d'essere stata fatta regolamente e legalmente. Altrove fu detto, e se ne mostrò il documento (1), che gli eredi dell'autore avevano ottenuto dal Senato Veneto, nel 1535, il privilegio decennale anche per le *Rime;* ma non avevano creduto di valersene poi, facendone essi la pubblicazione, e non può sapersi se avessero prestato o no il consenso alle stampe fatte dal cerretani alla spicciolata di alcune di quelle composizioni. Nel 1546 erano bensì spirati i dieci anni del privilegio, e non pare probabile che il Senato ne avesse conceduto un nuovo a persone estranee, senza il consenso degli eredi; onde è piuttosto credibile che questi avessero ceduto alla Caterina Barbaro i loro diritti, insieme col testo delle *Rime*, che in buona parte erano tuttavia inedite. In ogni modo, l'edizione del 1546, avendo avuto uno spaccio prontissimo, il Coppa ne fece una replica nell'anno 1547 in Firenze, colla solita dichiarazione d'esser privilegiata dai Veneziani e dal Papa. In questa seconda stampa, più rara e meno conosciuta dall'antecedente, che pur essa è rarissima e pochissimo nota, invece della dedicatoria della Barbaro, se ne ha una del Coppa a Cosimo de'Medici (2); la quale fu per avventura uno dei mezzi, onde l'editore

---

probabilmente stampata per la prima volta); e finalmente 18 stanze dello stesso Coppa intitolate *Lamento di Virtù*.

Il Doni, nella lettera al Revesla, dove, mezzo in burla e mezzo da senno, fa il catalogo delle cose che si proponeva di stampare coi suoi torchi in Firenze nel 1547, vi pone anche *Un libro di Strambotti, composti per ser Bernardo Verde per due quattrini l'uno, ad istanza di Iacopo Coppa modenese*. Non sappiamo però se tali strambotti si pubblicassero mai. Questa lettera del Doni, cavata dal secondo volume delle sue *Lettere*, della arcirarissima stampa fiorentina del 1547, fu ristampata dal Papanti, *Cat. Novel. Ital.* I, 205.

(1) Nella illustrazione alle *Satire* dell'A. negli stessi *Annali Giolitini*, mss., da cui è tratto il presente articolo.

(2) *Rime di* | *M. Lodovico* | *Ariosto* | *.MDXLVII.* | (in fine): *Stampato in Firenze a dì sei di Giugno ad instantia di Iacopo Coppa modanese con Privilegio del Sommo Pontefice & del Senato Vinitiano per anni dieci*. MDXLVII, in 8.°.

Sono 60 cc. num. Nel frontespizio è il ritratto ovale dell'autore, che fu imitato nella ristampa del 1552. La dedica è del Coppa a Cosimo de'Medici; breve e dignitosa, ov'è detto che il valore dell'opera scuserà la presunzione

seppe entrare nelle grazie di quel principe e compier quindi in Firenze la trionfal campagna cerretanesca, ch'è tanto pienamente e piacevolmente raccontata da Celio Malaspina (1). Col 1547 hanno termine le notizie del Coppa; e non è noto, almeno a noi, che si trovi dopo quell'anno altro libro che porti il suo nome come autore o come editore, sapendosi solamente che partì da Firenze dopo averci raccolta una buona messe di scudi. Nel 1552 comparve bensì una terza stampa delle *Rime* dell'Ariosto, mancante della nota del luogo e dello stampatore, e priva di dedica e d'ogni altro preliminare; segni tutti d'essere, non fatta da chi aveva il privilegio, ma una delle tante contraffazioni che si eseguivano in Venezia. Il caso volle però che appunto questa fosse citata dagli Accademici della Crusca, e le venisse quindi accordata un'autorità ed un pregio, che non sono giustificati da nissun merito. Pare che la contraffazione del 1552, si ripetesse cogli stessi tipi due anni dipoi; perchè il Manuzzi affermava d'averla colla data del 1554.

Queste edizioni non furono mai poste effettivamente a riscontro l'una coll'altra, ed i bibliografi ne parlarono a caso; fatto del resto molto comune, trattandosi di libri rarissimi e che è quasi impossibile di trovare in una stessa biblioteca. False sono pertanto le differenze fra la prima e prototipa del 1546 e la citata del 1552, che è, come si disse, una copia materiale dell'altra per ciò che attiene al testo. Nel 1557 cessato ogni privilegio (essendo decennale la concessione al Coppa) Gabriele Giolito potè farne senza sotterfugio una ristampa insieme colle *Satire* (2). Prima fra le giolitine, è *quarta*, se si contino le due antecedenti del Coppa e le contraffazioni del 1552, e se veramente ne fu fatta nuova stampa nel 1554. Invece, le *Satire* erano già state messe fuori dallo stesso Giolito tre volte negli anni 1550, 1553 e 1556. Nel volumetto giolitino del 1557 si hanno per la prima volta riunite le cose poetiche minori dell'Ariosto; per le *Rime* riproducendo il testo del Coppa, senza mutarvi, aggiungervi o toglierví un sol verso; per le *Satire* seguendo la seconda mano o revisione dello stesso autore, pubblicata la prima volta nel 1550 dal Doni. Il Giolito, in un breve

---

di chi la offre. Altre volte ci parve di riconoscere nella stampa i caratteri del Doni, che appunto allora aveva stamperia in Firenze. È libro d'eccessiva rarità.

(1) *Novelle*, II, 299 e segg.

(2) *Rime* | *di M. Lodovico* | *Ariosto.* | *Satire del medesimo* | *con i suoi argomenti di nuovo* | *ricedute & emendate.* | *per M. Lodovico Dolce.* | *In Vinegia appresso Gabriel* | *Giolito de'Ferrari.* | *MDLVII.* | in 12.°.

Cc. 88 numerate. Alla c. 55, ch'è senza numero, è il frontespizio delle *Satire*. A tergo della c. 3 è il solito ritratto ovale dell'Ariosto, già molte volte usato dal Giolito in altri volumi di quell'autore.

avviso che vi antepose, disse a proposito delle *Rime* di non aver voluto pigliar « licenza di mutar cosa veruna, come alcuni fanno », ma di averle date corrette colla maggior diligenza; parole che contengono una botta contro qualche altro editore, probabilmente il Ruscelli, emulo della stamperia giolitina, che aveva pochi anni prima stampate le *Satire*, senza farsi scrupolo di mutarne in qualche parte l testo, come aveva fatto per il *Furioso*. Se l'edizione del 1556 riuscisse effettivamente corretta sopra l'altre, non potrebbe dirsi senza farne un minuto confronto. I moderni accademici della Crusca debbono bensì averle riconosciuto qualche merito, poichè anche questa registrarono fra i loro testi; il qual fatto, aggiunto al non essere comune, le dà in commercio un prezzo alquanto maggiore dell'ordinario.

Le *Rime* e le *Satire* dell'Ariosto, libere ormai dagli impacci dei privilegi, furono stampate da chi volle. Il Giolito le riprodusse colle annotazioni di Francesco Turchi nell'anno 1567-(1568); ed ove si credesse alle comuni bibliografie, nuovamente nel 1570, essendone editore Tommaso Porcacchi. Ma questa ultima edizione non fu mai nel mondo, e la citazione sua ha prima origine nello sbaglio di chi impaginò il catalogo del Fontanini, che mise fuor di luogo una linea (1). Si avverta finalmente che altre poche composizioni rimate, di qualità scadentissima e di dubbia paternità, si trovano attribuite all'Ariosto in alcune raccolte antiche, stampate e manoscritte; ed alcune sono state modernamente riprodotte insieme coll'altre, ed anche in opuscoli staccati, in ossequio del nome, ma con pochissimo guadagno del Parnaso italiano (2). S. Bongi.

---

(1) Nel 1570 furono ristampate dal Giolito le *Rime* del Bembo edite dal Porcacchi; ma la citazione di questa stampa, si collocò, saltando una linea, nella lista delle edizioni dell'Ariosto.

(2) Il Coppa aveva messo in fine alla sua stampa dell'*Erbolato*, due poesie attribuite all'A. che poi escluse dal volume delle *Rime*. Sono state poi ritrovate ed unite alle altre nelle edizioni moderne. Il Landoni, scoperta un'egloga ed un sonetto, egualmente attribuiti all'A., in calce ad una edizione delle *Satire* fatta in Pesaro nel 1561, le ristampò col titolo *Due rarissimi Componimenti di Lodovico Ariosto colla notizia d'una stampa delle Satire ed altra del Furioso ignote*. Bologna, Zanichelli, 1875. 16.°. La canzona pastorale dove figura la Ginevra, già attribuita all'Ariosto in uno de'primi opuscoli ciarlataneschi, fu poi stampata dal Doni sott'altro nome, poi nuovamente qual fattura ariostesca dal Poggiali di Livorno, dal Rezzi, dall'Aiazzi insieme col *Rinaldo Ardito*, altro frammento di dubbia autorità, e, certamente indegno dell'Ariosto, e da ultimo sopra un codice marciano, dal Veludo, *Due Capitoli di L. A.* Venezia, Filippi, 1858, 8.°. Ed è probabile anche che qualche altro frammento ariostesco sia stato messo fuori più recentemente.

Una Relazione Senese su Girolamo Savonarola.

Il Tizio nella sua *Storia* inedita di Siena, che spesso si estende alla Toscana ed all'Italia, e che il Gregorovius reputava meritevole di essere mandata in parte alle stampe, parla del Ferrarese; e poichè fu suo contemporaneo, e sacerdote assai dotto (era parroco di Camollia), così quelle pagine possono fornire una testimonianza da non trascurare. Ecco il sunto della sua relazione che distinguiamo in paragrafi. I. Dallo studio degli astri erasi potuta argomentare l'apparizione di un profeta minore, e i segni erano tali che questi non poteva essere che il Ferrarese. Così presagivano i matematici, aggiungendo che doveva aver bianche vesti, instituire un nuovo ordine religioso, esser di molto ingegno e sapienza, ma talvolta subdolo e mendace, e macchiato inoltre di qualche eresia. Alcuni pensarono che dovesse esser l'Anticristo. II. Ma (dice il Tizio) se abbiamo qualche perizia degli astri, quel profeta non poteva esser altro che Fra Girolamo. Passa quindi ad esporne le principali vicende; la predicazione, lo esperimento del fuoco, il processo, la condanna. Nota poi che, alla degradazione, quando il Savonarola, vedendosi escluso dalla chiesa militante, esclamò: ma non dalla trionfante, vi fu chi soggiunse: anche dalla trionfante. III. Accenna quindi alle principali opere di lui, e lo paragona a Fra Giovanni di Vicenza, del quale ricorda i prodigi che a torto gli erano attribuiti. IV. Restano ancora (così il Tizio) innumerevoli cittadini in Firenze che reputano il Savonarola ingiustamente punito, e che lo ritengono martire; riferisce anzi un'epitaffio da loro composto in sua lode. Ma il Tizio non sa decidersi a pronunziare un formale giudizio, per non discostarsi in nulla dalla chiesa, e ritiene che il frate disobbedisse al papa, incorrendo nelle censure, per non essere screditato presso il popolo.

Ad ogni modo il nostro autore mostra di aver raccolte con premura le voci corse intorno a casi tanto strepitosi, conosciuto anche qualche seguace del frate, e lettone il processo. Ma occorre udire senz'altro la narrazione, che abbiamo trascritta dall'*Historia*, nella copia abbastanza fedele che si conserva nella Biblioteca Comunale di Siena (1). G. Rondoni.

I.

Quaedam tamen hic, priusquam ulterius progrediamur, recensenda esse extimav mus. Mathematici enim ex duorum superiorum coniunctione, quae

(1) T. VI, B. III, 11, pp. 454-462.

anno quadringentesimo octuagesimo quarto fuerat supra millesimum in scorpionis simulacro, ob quam universa fere Italia adventu Gallorum turbata jam fuit, saepe praedixerant novum appariturum esse propletam minorem, quum minor coniunctio fuerat: mira quoque scripturarum interpretatione fulgentem, quandocumque divinitatis auctoritate responsa proferentem, qui mortalium animas ad terram dilapsas suae dictioni subicere enitteretur, ex prodigiosae constellationis influxu: sicuti haec omnia Paulus Milderburgensis Zelandiae apud Urbini Ducem peritus mathematicus iudicio suo diffusus annotavit, ceteris in eandem sententiam convenientibus, Albumasarii ac Mesaballae auctoritatibus suffultis: propriamque illum emigraturum patriam, tempusque predicationis illius annis undeviginti duraturum, vestesque illius ad albedinem tendentes religiosorum more declives mathematici futuras putabant; novamque illum religionem instituturum, qui nec egestatem timebit, nec exilium neque carceres perhorrescet, nec dolorem formidabit aut necem. Qui, tametsi preclarum sit habiturus ingenium, multarumque rerum maximam sapientiam, in hipocrisi tamen mendacium aliquando locuturum, bilinguem, subdolum, effusionisque sanguinis causam prebiturum, ex marte illius significatore, christianam doctrinam calunniaturum, et in heresim aliquam lapsurum; multa quoque alia de illo mathematici ex coniunctione superiorum in scorpione predixere. Quorum rationibus auctoritatibusque multi adherentes Antichristum nunc futurum autumabant; quos inter Christoforus Landinus vir alioquin doctus in Commentariis, quae in Dantem vulgarem poetam edidit, primo illius capite est descriptus. Pseudo enim ille Antichristus propheta maior est futurus coniunctione mutante triplicitatis in primo Arietis gradu oriundus: haec vero qua loquimur coniunctio minor in signo scorpionis fuit.

II.

Quapropter, si qua nobis astrorum peritia est, Prophetam hunc minorem Hieronimum Savonarolam Ferrariensem Ordinis Predicatorum novaeque familiae institutorem in ecclesia S. Marci urbis Florentinae fuisse asserimus. Hic enim ante Laurentii Medices obitum nonnullis annis e propria migrans patria Florentiam contendens, lingua ac doctrina pollens, novosque sensus scripturae divinae accomodans, populo instituta jam nova familia magna cum attentione predicare cepit, universumque populum florentinum suspensum reddens, sibi credere atque manum dare, eloquio ac vitae sanctimonia, impellebat. Laurentio vero defuncto, et filiis eius post Gallorum adventum in exilium actis, fama erectus, quosdam sibi ad preclara facinora intendenti cives complices allexit, Franciscum videlicet Valorium, Petrum Soderinum, ac ceteros. Hic denique ita gratus auditoribus est effectus, tantaque sanctitate pollere putabatur, ut et magistratus ac tribunales omnes, pueros quoque mira Florentiae utentes licentia, universumque populum sibi iam iam obtemperantes videret. Prepheta enim se esse dicebat, opusculum prophetiae composuit, triplex prophetiae genus distinguens, triaque illa se habere fatebatur, quod legimus aliquando, Deumque se loquentem asserebat, multaque et de Pisae recuperatione et urbe Florentiae statu revelantem usque adeo, ut Florentinos diu suspensos teneret, suisque haud contemnendis pollicitationibus, atque oraculis nimis laetaret; iustitiam coli iubebat, urbem Florentinam

contagione Veneris perversae, ludis, blasfemiis, ceterisque flagitiis immunem iam reddiderat; quapropter magis ac magis eius fama augebatur in dies. Cives tamen in duas voluntates ac factiones scindi incepere, quibusdam applaudentibus, faventibusque, quibusdam vero contra nitentibus, et oppugnantibus adeo ut disseminasse inter cives sermonibus suis discordiam videretur, cunctaque in Medicorum perniciem de luci videbatur, atque complicum. Rumoribus enim ferebatur, sive ambitione spirituque superbiae hunc inflatum maloque seductum genio, seu zelo fidei christianae commotum, Hieronimum istum preclara facinora moliri, ecclesiaeque romanae reformationem obnixe queritare, magnique putare duce se ecclesiam renovari, sive pontificio summo potiretur ut cupiditas est virorum, sive privatus remaneret; dum tamen huic rei formam prebuisset, ad idque perficiendum Florentinam urbem opulentissimam ditione florentem Romae vicinam idoneam satis superque existimando delegisse; tentareque aiebant, ut haec succederent Franciscum Valorum civem florentinum primarium civitatis principem, nec non dictatorem perpetuum quem ad bimestre gonfalonerium vocitant creari, quum credi dignus putabatur; exemploque erat Venetorum civitas splendidissima, quae ducem perpetuum reipublicae moderatorem ac principem decernit; quibus ita dispositis putare se aiebant, quae moliebantur cuncta voto successura.

Verum huic rei Cardinalis Mediceus penes Pontificem universaque illius factio obviae obsistebant; Pontifex quoque Alexander votis Hieronimi adversabatur, nam et sua interesse putabat Florentiam alio nutu gubernari, concilia novitatesque in ecclesia formidabat. Quare pluries Hieronimum monere ut a talibus desisteret Pontifex curavit, surdo tamen fabulam narrare videbatur.

Quadragesimali tamen ieiunio proxime preterito, inter alios quoque concionatores Franciscus Apuleus vir sane doctus et in disputando acutus, ex divi Francisci sectatoribus qui observantes nuncupantur, in ecclesia Sanctae Crucis verbo Dei sollicite instabat; ambitionesque ac emulationes inter eum ac Hieronimum, ut moris est predicatorum, exortae, et in sermonibus alternae increpationes, obiurgationesque, nam et Hieronimi verbum multo plures audiebant; periculum dictorum quae a Christo Hieronimus accepisse dicebat medio ignis transitu se facturum iactabat, contaque flamma probaturum, unumque ex sociis qui dicta firmaret per ignem transiturum. Duo enim erant, veluti fidissimi Achates, Hieronimo socii eadem religione sacris initiati, Dominicus videlicet ex castro Piscie, et Silvester florentinus, qui confessionibus audiendis sedulo praeerat. Placuit Francisco ignis probantis conditio. Itaque maij septima die statuta Franciscus mori igneque comburi ut Hieronimum superaret decrevit. Congeries igitur ea die publico in foro struesque lignorum, calle in medio relicto, magistratus iussu componitur ad ulnas viginti, oleo, stipula, sulphureoque pulvere ad incendium supposito. Cumque Franciscus piram jam jam incendendam intrare se nudum prompto animo offerret, paratumque se ostenderet; Hieronimus itidem ad hoc vocatus, ut promissa expleret, cum processione religiosorum accessit, eiusque socius ignem intrare cum Christi corpore consecrato iactando pollicetur; ille enim, ut aiunt, hostias consecratas quamplures super se habebat. Verum quum haec conventio non fuerat, ut Christi corpus per ignem duceretur, quo sine Franciscus intrare paratus advenerat; Hieronimi vero socius nullo unquam pacto absque illo, ambae a magistratu partes dimittuntur, et ad sua monasteria quisque revertitur, non sine tamen Hieronimi dedecore,

quum licentiore utique sermone nimium fuerat usus. Magistratui erim visum non fuit in discremen sacramentum christianorum exponere, Deumque tentare: si enim Hieronimi socius ignem evasisset, Christi virtute, non sua, dicta veritate probata fuissent; sin vero cum Christi corpore fuisset crematus, in dubium fides Christianorum vertebatur, et sacramentum commentitium putaretur.

Hieronimo tamen inibitum est ut de cetero a predicatione cessaret. Edictum enim, die veneris quae fuit maii 25, a Pontifice inibitioque insuper missa est Florentiam ad Hieronimum, ut predicationi ulterius non intenderet, censuris ac poenis gravissimis adhibitis: fuit autem dies postera Ascensionis Salvatoris, in qua evangelium in ecclesia legitur, quo Christus mandavit discipulis ut evangelium per universum mundum euntes universae creaturae praedicarent. Quo percepto, Hieronimus, nescio quo ductus spiritu, epistolam edidit, qua disserebat, suggestione diaboli, qui bonis invidet, factum fuisse, ut ea die qua Christus predicandum universo orbi cunctaeque creaturae iubet evangelium, sibi hoc inibitum iniuria fuisse: verum in his quae contra hominum salutem, honorem, atque Dei preceptum tendunt, Pontifici nequaquam esse parendum; illamque imprimendam numerosam filiis suis spiritu iam quesitis, auditoribusque eos adhortando direxit. Qua ex re die dominica, quae fuit maij sesta ac vigesima hora vespertina, populo jam coacto, praedicare est ausus. Unde Florentiae orta seditio est, arma cives quamplures sumunt, concurrentesque undique Franciscum Valorium, cui obviam fiunt, romphea percusso capite occidunt, quem Vincentius Juliani Rodulfius, Jacobo de Pictis sociatus, quum Joannes Baptista Rodulfius capite cum ceteris fuerat truncatus, percussit; erat qui Jacobus Pittius Laurentii Tornaboni patruelis. Tumulto vero armatorum crebrescente, domum Francisci Valoriensis armati circumstant, oppugnare alii nituntur, balistaque uxorem Francisci fenestra caput exerentem interficiunt, oculum enim atque caput illius sagitta transfodiit, domumque iam superatam diripiunt, ac depopulantur. Pueris quoque cum ceteris concitatis ad aedem Divi Marci ubi Hieronimus latebat concurrunt; ibique, exorto praelio, quum aedes ostiaque seris, roboribusque firmata fuerant, tormentaque sulfurea ignis parato ad viginti ex aggressoribus necantur. Portae e vestigio incendio absumptae: Hieronimus vero assumpta fuga in aedes Antoni Soderini se proripuit, ubi a queritantibus inventus captus perducitur, huius captivitas Alexandro Pontifici nuntiatur. Qui, missis legatis ex his quos vocant commissarios, mandat, edicitque ut Hieronimus Pontifici ecclesiaeque non parenti ceu hereticus comburatur. Accesserunt ad id negotii expediendi quamplures ab Alexandro cum potestate destinati, quos inter Romolinus quidam Hispanus Protonotarius, quem postea Alexander cardinalem creavit.

Questioni interea Hieronimus a commissariis subjicitur hereticusque judicatur; igitur a Benedicto Pagagnotto ejusdem ordinis predicatorum episcopo Vasonensi tametsi invito Hieronimus degradatur cum sociis: qui, dum inter solemnes ceremonias diceret — se reum privare illis quae sunt ecclesiae militantis —, Hieronimus autem diceret — sed non triumphantis —; responsum fuisse ferunt nescio a quo — etiam triumphantis —. Degradatione autem celebrata, ligna quibus suspendendi erant ad instar crucis fuere erecta, tametsi ex transverso non tam lata, in quibus suspensi strangulatique, tunicula solum illis dimissa, die maij 24 Hieronimus Predicator, Dominicus Pisciensis, et Silvester Florentinus publice incendio concremati sunt, obmutescentes ac nul-

lum verbum ad populum proferentes: multa enim hominum milia ad spectaculum illud convenerant. Sunt qui dicant priusquam spiritum redderent, ignem fuisse suppositum.

Laetabantur multi, plerique stupebant, quamplurimi etiam Hieronimo affecti, qui urbem saniorem moribus reddiderat, valde tristabantur, nec valebant jussioni Pontificis adversari, cuius supplicium, cum inter duos suspenderetur, ad instar Christi inter duos latrones apparebat: quae res nostro evo nunquam audita successit. Hic enim Hieronimus multos ex quaque nobilium, ac generosorum familia ad abitum suae religionis attraxerat, ut ea spirituali parentela foret suffultus, multosque confessores in sua ecclesia instituerat, ut secretis, ut aiebant, universae urbis potiretur; nec deerant qui confessiones revelare illos dicerent: pueros urbis sibi conciliatos quibus multum tribuebat licentiores sibi parcendo reddiderat, quos multi verebantur, Hieronimumque ramis procedendo honorantes excipiebant.

III.

Multaque hic Hieronimus composuit, sermones ad populum quas predicationes vocant, librum egregium de triumpho crucis, quae, ut quidam putant, composuisse curavit Ioannem Picum Mirandulam titulo contra septem ecclesiae hostes, et opuscula quamplurima, quae quotidie a multis lectitantur et probantur.

Quid enim hunc Hieronimum brevi temporis spatio ad celum erectum quotidie sine fastidio audientibus, cariorem gratioremque, tam cito brevique momento extinserit, turpiterque deleverit, ignoro; nisi in medium afferamus quod Guido Bonattus Forliviensis insignis astrologus in libro decem tractatuum Astrologiae tractatu quinto, secundum significationes stellarum fixarum, accidentia describit. Inquit enim religiosum quendam ex Predicatorum ordine suo tempore fuisse nomine Joannem natione Vicentinum, qui a cunctis Italis romanam ecclesiam profitentibus sanctus proculdubio putabatur, sibi vero hipocrita videri, qui ad tantam sublimitatem devenerat, ut mortuos duodeviginti, quorum nullus unquam conspici valuit, suscitasse dicebatur, omnem insuper curare egritudinem, demones fugare, liberatum tamen aliquem nunquam valuisse videre, nec aliquem id firmiter asserentem vidisse, neque miracula sensu percepisse Guido ipse asserebat: post Joannem tamen mundus ruere ea tempestate inde videbatur; beatus quoque putabatur, qui tunicae illius filum pro reliquiis servatum habere potuisset. Illum Bononienses comitabantur, armati hominem stipantes, lignisque connexis cratis instar circumdabant, quocumque se converteret, ne quis appropinquare valeret; adherentes vero illi aut necabant, aut vulnerabant, aut baculis feriebant, fortiterque cedebant. Ipse vero super his qui patiebantur letabatur, nec aliquem ut Jesus Malchum virtute sanabat. Concionando tamen asserebat et cum Christo ejusque matre atque cum angelis ad arbitrium loqui, fruique colloquio divino, cuius nutu fratres Predicatores Bononiae urbis ad viginti milia argenti marchas lucrati ex elemosinis fuerant. Tantum enim sua cepit auctoritas invalescere, ut vereri illum Bononienses inciperent; et quidquid preciperet factitarent. Eruit enim a leto Laurentium quendam militem filii convicini hominis interfectorem ad capitis abscissionem a Praetore jam sententia damnatum; nec ulterius Praetor adversus Joannis voluntatem exequi jura est ausus, nullusque audebat illi con-

tradicere praeter Guidonem ipsum astrologum, sed non Bononiae, quum suas fallacias tergiversationes ac dolos callere se profitebatur, qui tamen a vulgo metu ac reverentia Joannis heretic. s iudicabatur. In illo enim statu Joannem ad unicum tantum perdurasse annum Guido in suo opere describit; inde vero apud cunctos eviluisse, et ad nihilum devenisse Joannem, ut vix cum dono prodire volebat ab unico religioso associaretur cepisseque homines quisnam ille esset callere; qua ex re Ptolomaeum in suo Centiloquio dixisse describit: — Stellae fixae dant dona in odium excedentia, sed multoties faciunt in malum. — Verum ad Hieronimum revertamur.

IV.

Durant adhuc cives innumeri in Florentina urbe, illiusque discipuli, et religiosi alumni, qui putant Hieronimum indigne atque iniuste passum fuisse ab obscenis ac malis Pontificibus et a fide christiana veluti Antichristus degenerans bonos ecclesiam deceptam reformare conantes afficientes martirio; illiusque ad hoc sermones vestigia ac doctrinam sequuntur, inobedientiam ac instituta sacris canonibus ac theologiae dogmatibus defendentes: appariturumque aliquando diem, qua Hieronimum iniuste passum colendumque proculdubio putent. Quorum dicta an vera sint, investigare non curamus, nec ab ecclesia in nullo discedere.

Hieronimo Savonarolae Epitaphium tamen, quod edere in monumentum curavere, libro huic inserendum decrevimus, ut appareant quanti Hieronimus habeatur. — Hyeronimo Savonarolae Ferrariensi Ordinis Predicatorum Prophetae et Martiri, qui cum Florentiam a Christo Domino in vineam suam missus prophetia eam et apostolicis operibus bene et naviter excoluisset, universae identidem cum Italiae flagellum tum ecclesiae innovationem sedulo prenuntians, ab ejus agricolis, opera et invidia tepidorum, una cum sociis Dominico et Silvestro, captus, suspensus, combustusque est. Et, ne quid omnino gloriosae eorum martirii coronae deesset, collectum etiam cinerum in profluentem Arnum dejecerunt; ut plene de his propheticum illud David enunciatum credas: « Quoniam probasti nos Deus, igne nos examinasti, sicut examinatur argentum, induxisti nos in laqueum, posuisti tribulationem in in dorso nostro, imposuisti homines super capita nostra; transivimus per ignem et aquam, et eduxisti nos in refrigerium ». Passi sunt sub Alexandro Sexto Pontifice VIII Kalen. Juni Anno Domini 1498. —

Dopo un brevissimo sunto « ex libello examinis ipsius Hieronimi jam impresso »; *l'Aut. conchiude:* Cuius quidem dicta nos legimus prolixa nimium; totaque Hyeronimi intentio erat ut reformaret ecclesiam, beneque secum actum existimabat, si contigisset jactari posse, ut se auctore ecclesia reformata ad melioris vitae frugem transivisset, neque curare, aut affectare dicebat promoveri ad apostolatum, et summum ecclesiae apicem; nihil tamen animadversione sevissima nec dignum morte in illius confessione nos invenimus: solum vehementer deliquisse redargui potest, quia Pontifici summo predicationem inhibenti parere contempsit, seque in censuras labi passus est invitus non parens, solum hac de causa, ne in populo contemptui haberetur, neve innueretur nomen, neve fama decresceret. Multa obmittimus prolixitatis gratia.

NOTIZIE

Istituto storico italiano.

Ci è stato comunicato il Saggio di un « Repertorio bibliografico delle pubblicazioni fatte dalle Società italiane di storia patria », presentato da ALESSANDRO GHERARDI all'Istituto storico italiano e preceduto da una Relazione dell'autore. Il Repertorio è alfabetico per nomi di cose di luoghi e di persone; e sott'ogni paragrafo raccoglie quello che intorno a un dato soggetto si è pubblicato nei libri e atti e giornali delle varie Deputazioni e Società: secondo le previsioni del compilatore, tutto l'indice potrà raccogliersi in un solo volume. A noi il metodo pare ottimo, e tale che potrà dare, colla massima sobrietà, la maggior copia possibile d'indicazioni; e fin d'ora possiamo augurarci che il Gherardi attuerà tale disegno colla sua ben nota diligenza e precisione.

Libri e Opuscoli.

— Il secondo fascicolo de *I Codici Ashburnhamiani della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze*, descritti dal prof. CESARE PAOLI (Roma-Firenze, Bencini, 1888. In 8.°, pp. 81-160), contiene la descrizione dei codd. 53-87. Segnaliamo i seguenti: 54. *Croniques de France et de Normandie. Histoire de Turpin.* Cod. del sec. XV. - 62. Sermoni di S. Zenone. Cod. del sec. XV. - 63-66. Questi codd. del sec. XV contengono vari trattati ed opuscoli di S. Bernardo o attribuiti al medesimo; e sono un utile contributo alla letteratura bernardina, piena d'incertezze, e non bene chiarita nè anche dal Mabillon; intorno alla quale oggi sono rifioriti gli studî. - 67. Spicilegio Cassinese, scritto tra il 1507 e il 1512. Ha, in principio, dei computi cronografici assai interessanti, sebbene in molta parte conosciuti. - 69. Miscellanea Francescana, scritta tra il 1470 e il 1481 in Verona. Contiene Grazie e privilegi pontifici; estratti dell'opera di fra Bartolommeo da Pisa, *De conformitate vitae b. Francisci ad vitam Jesu Christi*; e varî opuscoli riguardanti il terz'ordine, tra i quali ne sono alcuni in lingua volgare. - 71-73. Confessionali del sec. XV. - 76. S. Bernardino da Siena, Prediche dette in Padova. Cod. del sec. XV. Un carticino di Scipione Maffei, inserito nel cod. dice al Saibante (dalla cui libreria il cod. è pervenuto): « Tenga gran conto di questo Ms., che contiene Sermoni di S. Bernardino da Siena, raccolti dalla sua

voce e non mai stampati ». Il vero è che sono in massima parte pubblicati nell'ediz. di Lione del 1650. Ma nel presente cod. corrispondono più immediatamente che nella citata ediz. alla forma popolare con cui li recitò l'oratore; e vi si contengono varie cose volgari, omesse in quella, cioè una lauda di Jacopone da Todi « Amor di caritate », una attribuita a S. Francesco « In foco d'amor me misse »; e vari ricordi spirituali di S. Bernardino. - 80. *Complementum Aurorae Rolandini*, di Gio. Magi da Verona, compilato nel 1383, scritto nel 1395. - 83. Regole e indulgenze dei frati minori, in parte volgari. Cod. del sec. XV. - 84. Regola di S. Agostino. Costituzioni e Bollario dei frati predicatori, dei sec. XV e XVI. - 85. Opuscoli riguardanti la Compagnia di Gesù. Cod. del sec. XVII.

— Nella « Biblioteca delle Scienze legali » edita dallo Stabilimento Pellas di Firenze si è pubblicato: *L'amministrazione pubblica romana del* D.r IOACHIM MARQUARDT, *tradotta sulla seconda edizione tedesca dall'avv.* EZIO SOLAINI. Vol. I. « Organizzazione dei dominii romani » (1888. In 8.° di pp. XIV-640). - Del libro del Marquardt (che nell'originale tedesco forma il IV vol. del *Manuale delle antichità romane*, edd. MARQUARDT e MOMMSEN), è superfluo far lode; ma esprimiamo il compiacimento che con questa diligente traduzione l'utile manuale sia reso più largamente profittevole agli studiosi italiani.

— Il prof. JULIUS V. PFLUGK-HARTHUNG ha pubblicato recentemente vari scritti sopra la storia della scrittura pontificia. Li segnaliamo brevemente. - *Die Schriftarten und Eingangszeichen der Papstbullen in früheren Mittelalter* (nella *Archival. Zeitschr.* XII, 59-74). Fa la storia della scrittura pontificia, dall'antica curiale alla minuscola franca, con molte e molto sottili distinzioni e suddistinzioni per il periodo di passaggio dalla forma antica alla nuova; e discorre inoltre del segno iniziale delle bolle pontificie da Pasquale I a Gregorio VII. - *Die Schreiber der papstlichen Kanzlei* (in *Röm. Quartalschrift*, I, 212-230). È uno studio sui caratteri individuali degli scrivani degli antichi documenti pontificii, anteriormente a Innocenzo II, a' cui tempi, essendosi meglio costituita la cancelleria, tali individualità scompariscono. - *Ueber die päpstliche Schreibschulen der ältesten Zeit* (In *Histor. Jahrbuch*, IX, 491-495). Riferendosi ai due precedenti articoli, dice che l'uniforme procedimento della scrittura pontificia, nelle varie sue fasi storiche e artistiche, prova l'esistenza di apposite scuole di scrivani.

— La libreria Duncker e Humblot di Lipsia ha pubblicato: *Das Konsulat des Meeres in Pisa*, di ADOLFO SCHAUBE (In 8.° di pp. XIII-309).

Si compone di 10 capitoli, che trattano delle istituzioni marittime di Pisa in forma sistematica. 1. Notizie antichissime del Consolato del Mare in Pisa e della sua origine. 2. Fonti principali di questa trattazione. Statuti. 3. *L'Ordo Maris* come corporazione. 4. Attività amministrativa dell'*Ordo Maris*. 5. Giurisdizione dei Consoli del Mare. 6 e 7. L'*Ordo Maris* sul mare. 8. Fine dell'*Ordo Maris* in Pisa, e risurrezione del Consolato del Mare sotto la signoria fiorentina. 9. Il Consolato del Mare in altri luoghi. 10. Conclusione sulla storia generale del consolato marittimo.

Questa interessante pubblicazione (della quale ci proponiamo di riparlare) forma il vol. VIII, fasc. 2 della collezione *Staats-und socialwissenschaftliche Forschungen*, edita da GUSTAVO SCHMOLLER.

— Sarà fatta prossimamente recensione in questo *Archivio* del libro di H. FR. DELABORDE: *L'expedition de Charles VIII en Italie, histoire diplomatique et militaire.* (Paris, Firmin-Didot, 1888. In 4.° di pp. VIII-629, con molte illustrazioni.)

— Nella *Rassegna Nazionale* di Firenze, fasc. 163 (16 agosto 1888) CESARE GUASTI dà notizia di due Pubblicazioni fatte dal Collegio Francescano di S. Bonaventura, che ha sede in Quaracchi presso Firenze. - I. *Ordo Seraphicus. Historia de tribus ordinibus a seraphico patriarcha S. Francisco institutis* ec., *Tomus secundus* (in continuazione dell'opera iniziata, con questo titolo, dal P. Domenico Degubernatis nel 1688); a cura dei PP. MARCELLINO DA CIVEZZA e TEOFILO DOMENICHELLI. - II. *Annales Minorum* ec., *ab anno 1612 usque ad annum 1622 continuati a P. F. Stanislao Melchiorri da Cerreto* ec. *Tomus XXV;* a cura del P. EUSEBIO FERMENDZIN, odierno annalista dell'Ordine. - I due grossi voll. in foglio qui annunziati hanno veduto la luce fino dal 1886.

— A cura del sig. TANCREDI MARTEL si sono pubblicati due volumi di *Oeuvres litteraires de Napoléon Bonaparte* (Paris, Savine, 1888), preceduti da uno studio dell'editore sul Bonaparte considerato come uomo di lettere. Questi due volumi, assai interessanti, contengono: 1.° Lavori giovanili. 2.° Poesie. 3.° Storia della Corsica. 4.° Opuscoli (*Pamphlets*) e Polemiche. 5.° Lettere scelte. 6.° Lettere politiche e militari. 7.° Discorsi. - La raccolta si completerà con altri due volumi.

— Il D.r GIUSEPPE MOLINARI, Vicepresidente della Commissione municipale di Storia e Belle Arti della Mirandola, da dodici anni va pubblicando *L'Indicatore Mirandolese, periodico mensuale di memorie patrie con varietà*, dove di quando in quando veggono la luce de' ricordi storici e letterari assai interessanti. Notevoli

soprattutto sono le *Memorie della vita di Pompilio Pozzetti, scritte da lui medesimo* e pubblicate dal cav. ab. FELICE CERETTI, con ricco corredo di note e con l'aggiunta di varie lettere indirizzate al Pozzetti dal fiore de' suoi contemporanei.

— Nella *Revue Internationale* di Roma, tomi XVII e XVIII, e poi in tiratura a parte (Roma, Forzani, 1888. In 8.° pp. 156) si è pubblicato uno Studio di A. FRÈNES su *Jean-Pierre Vieusseux d'après sa correspondance avec J. C. L. De-Sismondi*. Il libro si compone in massima parte delle lettere dei due corrispondenti; le quali, rifacendo quasi giorno per giorno la storia dell'operosità di G. P. Vieusseux dalla fondazione del Gabinetto scientifico-letterario alla fondazione dell'*Archivio Storico Italiano*, se non raccontano cose affatto nuove, porgono bensì nuova testimonianza della mirabile energia di quel nobile animo e degli alti intendimenti civili e morali, ai quali s'inspirò sempre così nelle relazioni della vita privata come nelle varie imprese da lui fondate a pubblico beneficio.

— Accanto al nome, sempre venerato, del nostro fondatore, ricordiamo quello di un altro benemerito dell'*Archivio*, il barone Alfredo di Reumont. Di lui ha fatto una commemorazione il prof. HUGO LOERSCH nell'adunanza plenaria dell'Unione Storica di Aachen (Aix-la-Chapelle), tenuta il 19 novembre 1887. Questa Commemorazione, dettata con affettuosa diligenza, è stampata nel X vol. della *Zeitschrift des Aachener Geschichtsvereins*, col titolo: *Zur Erinnerung Alfred von Reumont*. (Tiratura a parte: Aachen, Kaatzer, 1888. In 8.°, pp. 22).

Notizie varie.

— La R. Accademia dei Lincei ha pubblicato il consueto Programma dei Premi da essi conferiti o amministrati.

Dei premi instituiti da S. M. il Re (di lire 10,000 ciascuno) scade il 31 dicembre 1888 quello per la storia e geografia, il 31 dicembre 1890 quello per la filologia e linguistica, il 31 dicembre 1891 quello per l'archeologia.

Sino al 31 dicembre 1889 rimane aperto il concorso a un premio ministeriale di lire 4000 per insegnanti di scuole secondarie sul tema seguente: *I Marchesi di Monferrato in Italia e in Oriente durante i secoli XII e XIII.*

— Il sig. Elia Berger ha ottenuto dall'Accademia d'Inscrizioni e Belle Lettere di Francia il premio Gobert per la sua pubblicazione dei *Registri di Innocenzo IV.*

— La Società d'archeologia e belle arti della Provincia di Torino (instituita da circa quindici anni) ha di recente eletto a suo presidente il conte Ernesto di Sambuy senatore del Regno, presidente della R. Accademia Albertina di belle arti; a vicepresidente il barone Gaudenzio Claretta; e a segretario il prof. Ariodante Fabretti, direttore del R. Museo d'antichità. Ha inoltre promosso l'istituzione di una società filiale, che ha per oggetto di rilevare i disegni degli antichi affreschi più degni di studio, che si conservano nei vari luoghi della Provincia; e a questo effetto invierà ogni anno dei giovani pittori nei luoghi designati.

— Il 4 ottobre è morto nella sua villa a Meina il comm. Cesare Correnti, presidente dell'Istituto storico italiano e del Consiglio degli Archivi.

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore)

ALVINO FRANCESCO. **I Calendari.** - Firenze, 1888. - Fasc. 45-48.

AMBROSI F. **Commentari della Storia Trentina.** - Rovereto, Tip. Sottochiesa, 1888. - Vol. II, fasc. V-VIII.

CANTÙ CESARE. **Storia Universale.** Decima Edizione. - Torino, Unione tipografico-editrice, 1888. - Dispense 131-134.

Cronache Modenesi di Alessandro Tassoni, di Giovanni da Bazzano, e di Bonifazio Morano *a cura di* L. VISCHI, T. SANDONNINI, O. RASELLI. (*Monumenti di Storia Patria delle provincie Modenesi.* Volume XV.) - Modena, Tip. Soliani, 1888. - In 8.°, pp. XXXI-376. (Dono della R. Deputazione di Storia patria di Modena.)

Chronica ignoti Monachi Cisterciensis S. Mariae de Ferraria et Ryccardi de Sancto Germano Chronica priora. (*Società Napoletana di Storia patria. Monumenti storici.* Serie I, *Cronache*). - Napoli, F. Giannini, 1888. - In 8.°, pp. 164. (Dono della Società.)

DAVIDSOHN ROBERT. **Philipp II August von Frankreich und Ingeborg.** - Stuttgart, Kröner, 1888. - In 16.°, pp. 337.

FOURNIER D.r AUGUST. **Eine amtliche Handlungsreise nach Italien im Jahre 1754. Ein neuer Beitrag zur Geschichte der oesterreichischen Commercialpolitik.** - Wien, A. Holzhausen, 1888. - In 16.°, pp. 52.

FUSTEL DE COULANGES. **Histoire des institutions politiques de l'ancienne France. La Monarchie Franque.** - Paris, Hachette, 1888. - In 16.°, pp. II-654.

GENTILE GIOVANNI. **Cronistoria di Rocchetta S. Antonio.** - Melfi, Ercolani, 1888. - In 16.°, pp. 314.

Giudizi della stampa sull'opera "Girolamo Morone e i suoi tempi" del D.r CARLO GIODA. - Torino, Paravia, 1888. - In 16.°, pp. 39.

Nicolai episcopi Botrontinensis Relatio de Heinrici VII imperatoris itinere italico, *herausg. von* D.r EDUARD HEYCK. - Innsbruck, Wagner, 1888. - In 16.°, pp. XLIII-103.

LUCARELLI ODERIGI. **Memorie e Guida storica di Gubbio.** - Città di Castello, Lapi, 1888. - In 16.°, pp. VI-639.

PAPADOPOLI NICOLÒ. **Alcune notizie sugli intagliatori della zecca di Venezia.** (Estr. dall'*Archivio Veneto.*) - Venezia, Visentini, 1888. - In 8.°, pp. 8.

PARUTA PAOLO. **La legazione di Roma (1592-1595).** (*Monumenti storici* pubblicati dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria. - Serie 4.ª, Miscellanea Vol. VII, VIII, IX.) - Venezia, Visentini, 1887. - In 4.°, tomi tre. (Dono della R. Deputazione.)

PASSERINI G. L. **Artiminius.** - Parma, Battei, 1888. - In 16.°, pp. 39.

SANGIORGIO GAETANO. **Gli Ambasciatori di Lodovico il Moro e Bianca Maria in Germania.** *Recensione.* (Estr. dalla *Rivista Storica Italiana.*) - Torino, Fratelli Bocca, 1888. - In 16.°, pp. 7.

SCHAUBE ADOLF. **Das Konsulat des Meeres in Pisa. Ein Beitrag des Seewesens, der Handelsgilden und des Handelsrechts im Mittelalter.** - Leipzig, Dunker und Humblot, 1888. - In 16.°, pp. XIII-309 (Dono del senatore Marco Tabarrini.)

THIERS ADOLFO. **Storia del Consolato e dell'Impero di Napoleone I.** - Torino, Unione tipografico-editrice, 1888. - Dispense 19-20.

Torneo (Un) ed altri spettacoli spagnuoli del secolo XVI, *descritti da* PANDOLFO DE' PICO DELLA MIRANDOLA *in una sua lettera inedita ad* **Isabella d'Este Gonzaga** *marchesana di Mantova* (ed. F. CERETTI per nozze Ghirelli-Tosatti). - Mirandola, Cagarelli, 1888. - In 8.°, pp. 10.

La R. Deputazione ha inoltre ricevuto in dono dal D.r Gino Gelli:

CHERUBINI FRANCESCO. **Vocabolario milanese-italiano.** - Milano, dall' Imp. Regia Stamperia, 1840. - In 8.°, volumi quattro.

DRAPIEZ M. **Abrégé du grand Dictionnaire de technologie ou Nouveau Dictionnaire des arts et métiers etc.** - Bruxelles, Hanmann, 1838. - In 8.°. Tomi due.

DELLA SIGNORIA DI FRANCESCO SFORZA NELLA MARCA

SECONDO LE MEMORIE E I DOCUMENTI DELL' ARCHIVIO FABRIANESE

(Continuazione. Vedi il fasc. preced., a pag. 166).

I primi atti pubblici fabrianesi del 1437 ci fanno dimostrazione, che la città, non ostante sì grandi estorsioni, era abbastanza favorevolmente disposta verso il Conte.

1437. 12 *gennaio*. Cons. di credenza.

Prop. Et primo videretur fuisse necessarium mictere ad Ex.tiam domini comitis Francisci pro nonnullis necessariis huic Comunitati, tam pro tracta et bullectino grani, quam etiam pro capitulo et rata salis ac etiam pro rata S. Donati et Precicchiarum: videretur etiam multis bonis et rationabilibus causis, pro bono pacis, honore et utilitate huius reypublice et comitatus Fabriani, prefato Domino nostro concedere dare, donare et consignare possessiones olim dominorum de Chiavellis cum honoribus et honeribus.

Sovra essa lo spettabile ed egregio uomo *ser Franciscus Sandrinus* ecc. consultando disse: *Quod sibi videretur pro multis necessitatibus huius comunitatis Fabriani mictere unum vel duos oratores ad Excellentiam Domini nostri* ecc. rimettendone l'elezione ai Priori. E ancora:

Quod possessiones olim dominorum de Clavellis, pro bono pacis ac utilitate Terre Fabriani, dentur, concedantur ecc. magnifico et ill. domino Francischo Sfortia multis et bonis respectibus et rationabilibus causis, et maxime, ne in futurum nullo unquam tempore comunitas Fabriani nec spetialis persona patiatur dapnum vel detrimentum ab aliquibus dominis temporalibus sive ecclesiasticis, ne c etiam possint petere, agere nec actiones habere pro dotibus habentes supra dictis bonis iura, eo quod, si comunitas Fabriani non percipit fructus dictarum possessionum, non tenetur ad aliquem debitum sive dapnum. Ac etiam, potissima ratio, nostra comunitas

et homines terre Fabriani multas plures gratias percipient, et habere comoditatem poterunt a domino nostro comiti Francisco Sfortia, si conceditur sue Dominationi quam si non. Ac etiam pro dictis possessionibus et fructibus in futurum poterit oriri discentiones et scandala pro comoditate privatarum personarum, unde ad tollendum omnia controversia, que evenire poterint ob dictam causam, auctoritate presentis consilii consignentur, donentur ecc. ex nunc nostro magnifico Domino ecc. cum honoribus et honeribus ecc. ecc.

L'uno e l'altro consulto furono approvati con voti ventisette contro tre.

[Ibid. cc. 21, v. 22.]

Oratore al Conte venne eletto il cancelliere del Comune ser Antonello *de Venarupta* con questo mandato o memoriale:

1437. 15 *gennaio.*

In primis recomandare generalmente tucta la comunità de Fabriano a la Ex.tia de lu Conte. Et allegrarese per parte de la Comunità de la exaltatione et degnità receuta da la Ill. Signoria de la Liga (1).

It. recomandare Angelo et Iacomo de Nicola, Francischo de Francischino, Antonio del Possente, Pero de Andrea, Nanni de Urbano et Antonio de ser Ioanni Tinto per parte de tucta la comunità de Fabriano.

It. notificare a la soy Ex.tia de la provision facta de le possessioni et beni ja de Chiavelli, come la Comunità de bono volere dà et dona e la soy Ex.tia

It. che la soy (*sic*) se dengie et volgia li capitoli facti con la soy Ill. Signoria non ce sia missi in dubio per lu tesaurero overo altri offitiali, spetialmente lu capitulo de lo sale; che ce sia facta bona quella rata che la soy Signoria sa, quale avìa prima Bactista de Chiavelli. Et così con non manco ce sia observato.

It. se degni la soy Ex.tia fare admectere ne le talgie la rata, che toccasse a Sandonato e a le Precicchie, et anche quello grano che era nel dicto cassaro de le Precicchie.

It supplicare e. s. provega per la Terra de Fabriano uno bono rectore, quale sia podestà solamente.

---

(1) Si allude senza dubbio alla nuova ferma dello Sforza per parte della lega di Venezia e Firenze nel novembre 1436 e al grado concessogli di capitano generale della medesima.

It. supplicare che se dignie conservare li nostri privilegi, che possamo reacquistare Retorssia (1) con volontà de quilli homini, avisando la soy Signoria che Nicola fo in quello tractato de Sancto Jo. Per questa casione, ce dia prima licentia posserelo fare, et ancho che Nicolò menaccia ad quelli homini fareli talgiare in peczo.

It. che la soy Ex.tia se degne fare uno bollectino, che possamo trarre lo grano de la provinctia de la Marca per la nostra vita.

It. advisare la soy Ex.tia de li modi de Gadalfino (2) et de recolte che deve pagare.

It. suplicare a la soy Ex.tia se degnie concedere a la comunità de Fabriano per li scandali, che ce nascono tucto dì, le secunde cause se possano agiostare in Fabriano per uno homo per quartiero overo per quale altro modo sia melgio.

It. advisare la soy Signoria, come Antonio de Alberto, quale gle manchò la fè che promise a la soy Signoria, et como va contaminando tucto el pagese, comande gle se forme lu processo. Et anche ad Tomasso de Guidocto, quale ha ructi li confini et è andato dal conte de Urbino.

It. advisare c. s. como uno fac.ore de Guido de Chiavelli è tornato per stantia ad Fabriano, et dice che Gadalfino et quilli de S. Donato, secondo quello, may forono co'Chiavelli.

It. dengiese (*sic*) la soy Signoria, veduta la povertà de questa Terra et comunità, averece per reccomandati, et como el cancellero ve ne darrà pina informatione.

[Ibid. cc. 23 *v.* 24]

1437. 2 *febbraio*. Cons. di credenza

Prop. 3.ª Liceat omnibus dicere, arengare omnia, que videtur et placet fore et esse bonum statui domini nostri comitis Francisci Sfortie, ad quietem, pacem et honorem huius Terre Fabriani.

Intorno ad essa l'egregio uomo Bartolo di Ludovico *unus* ecc. arringa in questa forma:

---

(1) Rotorscio; castello posto in altissimo colle tra l'Esinante e l'Esino, ora unito al Comune di Serrasanquirico. Dopo essere stato soggetto all'abbazia di S. Urbano dapprima indi a Jesi, fu donato nel 1376 a Fabriano da pp. Gregorio XI, nel tempo istesso che feudalmente lo signoreggiava la famiglia Scala. Ma i Fabrianesi pare che non lo tenessero molto, e che nemmeno ora riuscissero a riacquistarlo. Gli Scala invece restarono signori di Rotorscio sotto il protettorato di Jesi insino ai primi anni del corrente secolo. Il sig. Nicolò qui nominato appartiene a detta famiglia.

(2) Gandolfino dei conti della Genga; castello già soggetto a Fabriano al tempo dei Chiavelli e allora resosi indipendente.

Quod sibi videtur pro statu domini nostri comitis Francisci Sfortie et etiam pro pace et quiete huius Comunitatis provideatur, ut remictantur in parte de extitiis, videlicet illi qui sunt minus iniqui et meliores. Qua provisione mag.cus dominus Franciscus locumtenens ecc. una cum mag.is dominis Prioribus habeant auctoritatem ad providendum super et circa remissionem ecc. Et quidquid eidem mag.co domino placuerit, observetur, et obediantur mandata prefati domini Alexandri (Alessandro Sforza).

Il consulto è approvato ad unanimità di voti.

[Ibid. cc. 26, v. 27 e 28]

1437. 5 marzo.

Cons. credenziale colla presenza del giudice del Luogotenente sig. Felice da Perugia.

Prop. 1. Cum dominus Alexander pluries requisivit et petiit statuta nova, causa revidendi et confirmandi.

Si delibera unanimemente.

Quod mictantur ad dominum Alexandrum dominus Felix et ser Bartolus, qui portare debeant statuta nova et vetera ad civitatem Firmi ad dictum Alexandrum.

[Ibid. c. 37]

Frattanto il detto Signor Alessandro chiedeva denari.

1437. 22 *marzo*.

Cons. credenziale *et aliorum nonnullorum civium*, colla presenza c. s.

Leo de Asaltis de Ofida commissarius domini Alexandri presentavit litteras credentiales, et demum exposuit credentias, et inclusive pro parte magnifici domini Alexandri Sfortie requisivit et exortavit comunitatem Fabriani ad solvendum certam quantitatem pecunie pro custodia et defensione totius provintie Marchie, videlicet CCCLXXXX ducatos secundum memorialem prefati domini.

Unde, audita expositione prefati commissarij, omnes dixerunt et deliberaverunt obedire mandatis mag.ci domini Alexandri et quod darent expeditionem ad executionem.

Se ne tratta di nuovo nel Consiglio di credenza del 28 marzo, deliberandosi d'imporre all'uopo una colletta, e in pari tempo di mandare un oratore per ottenere un qualche sgravio.

Similmente in altro consiglio del 31 marzo vien risoluto, che, recandosi il Luogotenente presso il Conte, gli si dia una credenziale per trattare, *que sint opportuna et necessaria pro dicta Comunitate.*

[Ibid., cc. 42 *v.* 43 e 45].

Il volume 2.° delle Riformanze (1436-37) si chiude con questo documento, che ha riguàrdo al negozio dei mille ducati richiesti al Comune nell'agosto passato.

1437. 8 *aprile.*

Omissis ecc. Cum nobilis vir Orlandus de Medicis de Florentia, tunc thesaurarius et locumtenens generalis Marchie anconitane pro illustri principi et domino Franciscosfortia Vice comite ecc. suo nomine et asserens super infrascripta, se habere litteram prefati Domini, quod comunitas Fabriani solveret eidem Orlando mille ducatos animo et intentione et cum promissione, quod dicti mille ducati excomputarentur in taleis futuris solvendis eidem Domino, et in omni quantitate talearum, que in preteritum apparerent debito modo solute dicto domino Comiti et Marchioni. Et cum Priores et consilium terre Fabriani deliberaverint, quod predicta fierent, et cum non essent dicte pecunie in Comune, determinatum fuerit per predictos dominos Priores et consilium, ut patet manu domini Micchioris tunc cancellarii terre Fabriani, quod acquirerentur mutuo sumptibus et expensis Comunis predicti. Et commisserunt, quod dicta quantitas acquireretur dicta de causa per ipsum Orlandum de Medicis thesaurarium prefatum. Et per Innocentium Honofrii Johannini mercatorem de Fabriano expensis Comunis predicti, nec non quod infrascripti providi viri et alii se obligarent ad conservandos indepnes dictos Orlandum et Vincentium ab omni obligatione ecc. Et cum re vera infrascripti providi viri et aliqui alii, ut patet manu ser Mecchioris, mandato et determinatione dictorum dominorum Priorum et consilii, se pro dictis obligaverint ad predictam conservationem indepnitatis. Et quia de dicta quantitate fuit integraliter satisfactum dicto Orlando et etiam de expensis occurrentibus occasione predicta, ut ipse Orlandus thesaurarius prefatus in presentia infrascriptorum testium et mey notarii et cancellarij infrascripti sponte confessus fuit. Idcircho prefatus Orlandus ecc. non vi nec metu ecc. declaravit predictam quantitatem M. ducatorum, ante presentem contractum et confessionem, habuisse et recepisse in pecunia numerata, ut plenius patet per quietationes factas comunitati Fabriani de dicta quantitate. Ideo omni modo, via ecc. fecit finem quetationem ecc. Ser Monte

Ser Deutisalve, magistro Nicolao Gasparii Nicolay, Johanni Nicolay, Johanni Buferie, Francisco Nicoluctii, Iacobo Alberti, Angelo Militi, Vincentio et michi cancellario infrascripto presentibus ecc. de et a predicta obligatione conservationis indepnitatis et dependentibus et emergentibus ab eadem, non petendo nec agendo ecc. et renuntians ecc. Quam quidem quietationem, absolutionem et remissionem et omnia et singula prefatus Orlandus ut supra promisit, omni exceptione remota, firma, rata et grata perpetuo habere ecc. ecc. Act. in Terra Fabriani, in palatio residentie mangnificorum dominorum Priorum, presentibus mag.^{cis} dominis Prioribus, videlicet ser Francisco Sandri, Guido ser Lorentii, Bartolomeo Io. Chiare, Xpoforo de Perosaria, domino Benignio, Antonio ser Iohannis Tinti, Angelo et Iacobo Nicole, Petro Maleteste et pluribus aliis ad hec habitis ecc. Antonutius quondam Massij de Venarupta de Exculo notarius et cancellarius ss. (1).

[Ibid., cc. 62 63].

I Fabrianesi, a corto d'ogni altro espediente, avevano adunque dovuto ricorrere per procacciarsi detta somma allo stesso Tesoriere!

Gli atti consigliari del resto ci vengono qui a mancare fino al 18 novembre. Ma non ci mancano da altre fonti e dal volume medesimo delle Riformanze, che incomincia colla data suddetta, altri documenti pel caso nostro. Anzi sono questi i più importanti di tutto l'anno. Eccoli per ordine cronologico:

1437. *10 maggio.*

Contutius de Matheis de Cannario in provincia Marchie anconitane pro illustri et excelso domino Francisco Sfortia Vicecomite ecc. Thesaurarius generalis, Universis et singulis dominis magistratibus, prioribus, comunitatibus et universitatibus ecc. Significa la sua elezione, e ingiunge di pagare tutti i residui delle taglie dovute alla Camera del Marchese. Similmente, che nelle prossime calende di maggio siano pagati il censo e l'affitto annuali, e non si estragga per mare o per terra *aliquod genus frumenti,*

(1) Dell'atto v'ha una copia in pergamena del 1438 fatta d'ordine dell'assessore del Luogotenente, Giovanni de Mollocanibus da Tolentino, e autenticata da tre notai Paolo di Ser Bartolo di Clemente, Rainaldo di Ser Francesco di Niccoluccio e Gaspare Stelluti di Andrea. [Collezione delle carte diplomatiche N. 346].

grassie vel victualie, senza espressa sua licenza e bollettino. Datum Firmi, die x mensis maij anno domini 1437.

10 maggio.

Franciscus de Affranchinis de Forlivio in provincia Marchie ecc. (come sopra) *Marescalchus*. - *Universis* ecc. - Significa c. s., e ordina che non siano ricettati, anzi siano banditi alcuni ribelli e condannati; non si estragga *aliquod genus bladi* ecc., e siano accomodati e restaurati i ponti, le fontane, le vie e le strade pubbliche e i passaggi entro il termine di quindici giorni. Datum Firmi c. s.

[Registrum Litterarum, cc. 91 e 92]

1437. *23 giugno.*

Egregio viro Contutio de Mactheis de Cannario Thesaurario nostro Marchie anconitane SS.mi domini nostri Pape Sancteque Romane Ecclesiae Confalonerius ecc.

Egregie thesaurarie noster. La comunità nostra de Fabriano age mandato da nuy dicendone, come vuy gle indimandate certo residuo, che devia pagare alla Camera nante che quella Terra fosse nostra. Et perchè la dicta Comunità age soy capituli con nuy, per li quali non sono tenuti a pagare se non dal tempo che fo nostra in qua, et da lì in dereto no; volemo che vui debiate vedere li dicti capituli et integramente observarli secundo el tenore d'essi in omne cosa.

Insuper quando serrà veduta la ragione del sale, siamo contenti che la dicta Comunità ne abbia quella parte dello guadagno della salaria de Fabriano, che nuy gle promectemmo, secundo vederite per li dicti capituli.

Ancora siamo contenti che alla dicta Comunità de li pagamenti, che je resta a fare al presente, facciate termine de trecento ducati per fine a S. Maria de agosto. Datum in castris Lige felicibus prope Porcaram, die XXIII junii 1437.

Franciscusfortia Vicecomes et Marchio ecc.

[Ibidem c. 36]

1437. *26 giugno.*

Franciscusfortia Vicecomes ecc. De fide, prudentia, sufficientia, virtute et legalitate nobilis et egregi viri ser Fatii Buccabianca de Terra nostra Ripatransonis plenarie confidentes, eumdem in cancellarium nostrum Terre nostre Fabriani pro semestris tempore,

incipiendo immediate finito tempore semestralis egregi viri ser Bartolomey de Toscanella, cum honoribus, gagiis, emolumentis etc. harum serie et tenore presentium facimus, constituimus et ordinamus; mandantes Prioribus et comuni dicte Terre nostre Fabriani, quatenus eumdem ser Fatium, dicto adveniente tempore, in officio ipso recipiant et admictant, eique ut de salario et provvisione predictis congruis temporibus injungentes satisfatiant, et integre respondeant, nec contrarium fatiant, prout gratiam nostram caram habent.

In quorum fidem presentes fieri fecimus, nostrique soliti sigilli iussimus impressione roborari. Dat. in felicibus castris Lige prope Porcaram, comitatus Lucani, die XXVI iunij 1437.

La detta lettera è registrata in principio del vol. 3. delle Riformanze 1437-38. Appiedi il medesimo cancelliere pose questa nota:

Die veneris XV novembris 1437. Ego Fatius Buccabianca supranominatus, presentavi supradictas litteras domino Angelo Cappellario de Reate pro magnifico domino domino Alesandro Sfortia Vice marchione huius magnifice Comunitatis Locumtenenti, et dominis Prioribus populi et Comunis Fabriani. Qui domini Locumtenens et Priores eas reverenter receperunt, et me acceptaverunt.

1437. *11 settembre.*

Franciscusfortia Vicecomes ecc. Nobili et egregio viro, amico et fideli nostro car.mo ser Bartolommeo Tome de Toscanella salutem et sincere dilectionis affectum. Illis administrationes Terrarum et locorum nostrorum gubernacula libenter conmictere solemus, quos summa virtute, probitate et observantia compositos agnovimus. Sane confidentes de fide, prudentia, sufficientia, legalitate ac devotione erga nos predicti ser Bartolomey; de quibus testimonium accepimus, hac igitur consideratione inducti pariter et moti eumdem in Potestatem Terre nostre Fabriani pro semestri incipiendo die primo decembris, immediate finito tempore nobilis viri Iohannis Guiglelmi de Guiderocchis de Esculo presentis potestatis, et ut sequitur finiendo, facimus, eligimus et deputamus cum salario, provisione etc. suis hactenus predecessoribus concessis et consuetis; mandantes Prioribus et Comuni dicte Terre Fabriani, quatenus dicto adveniente tempore prefatum ser Bartolomeum ad officium ipsum recipiant et admictant, eique tamquam nobis pareant et intendant, nec contrarium fatiant, prout gratiam nostram caram habent. Illis etiam, ad quos spectat, iniungentes, ut de salario et provisione predictis respondeant, et debitis temporibus integre satisfi-

sfatiant. In quorum omnium fidem presentes fieri fecimus ecc. Dat. in Campo felicis Lige contra Lucam, die XI septembris. MCCCCXXXVIJ.

Cicchus.

[Riform. 1437-38 c. 6 *v.*]

La lettera precede il giuramento del suddetto potestà, prestato il 1.° dicembre alla presenza del Luogotenente.

Le istanze dei Fabrianesi presentate al Conte dal cancelliere ser Antonello avevano avuto in parte benigno esaudimento!

1437. *21 ottobre.*

Franciscus Forcia Vicecomes ecc. Dilectis nostris Universitati, hominibus, singularibusque personis Terre Fabriani provintie Marchie antedicte salutem in domino sempiternam. - Pii atque benigni patris vestigiis inherendo, illis nos promptiores ad gratiarum impendia exibemus et exibere dignum et rationabile iudicamus, quos ut in devotione et in fidelitate sancte matris Ecclesie atque nostra, retroactis temporibus et modernis successive et nuper persisterent, fide digna relatione prehabita, comperimus dapna inextimabilia passos esse. Dudum si quidem Ss. D. N. dominus Eugenius divina providentia papa quartus, ad prefatam sancte Romane Ecclesie immediate subiectam provintiam regendam et gubernandam cum pleno marchionatus et confaloneriatus offitio nos deputans, volensque nobis illa concedere, per que ardua commissa nobis Ecclesie supradicte negotia justius et utilius exequi valeremus, suas nobis concessit apostolicas licteras, in quibus autoritas, arbitrium et potestas ad infrascripta omnia et singula se extendens, ut ex earum tenore apparet, etiam continetur. Cum itaque pro parte vestra fuerit nobis reverenter expositum, quod cum Terra Fabriani predicta fuisset olim furtive et per tirapnidem invasa et occupata a domino Guidone milite quondam et aliis de Chiavellis de Terra predicta, et obsistente sibi tunc oppido seu fortillitio in Terra predicta consistente, dubitantes ex ea propter dictum oppidum non expelli, armorum sceleratis gentibus ultramontanis ad derobbandum et eiusdem Terre homines captivandum et extorquendum et in eos enormes offensas et injurias inferendum, eamdem Terram dolose et turpiter dederint in predam. Et cum postea per ipsum dominum Guidonem et successive per descendentes suos fuisset per tempus sexaginta annorum vel circa continuo sub sevo et insupportabili jugo tirapnice pravitatis, licet pretextu vicariatus offitii, subrectitie impetrati et optenti, recta et gubernata, immo potius devorata, et ad tantam penitus deducta miseriam et penuriam, quod desperatione moti nonnulli ex universitate vestra, ut

ab huiusmodi oppressionibus, extorsionibus et tirapnicis devorationibus se eximerent, ad ipsorum tirapnorum exterminium et interitum processerunt et necem. Vosque et totus populus dicte Terre deterriti formidantesque ad eamdem vel similem predam et derobbationem non subici et subiectionem tirapnicam non reverti, ad novitatem contra tirapnos predictos et eorum bona confectam pari quodammodo concursu, et quo habilius et securius ad dictam Ecclesiam matrem vestram et nos redire, et in devotione et fidelitate prefatis persistere valeretis, oppida et fortillitia in eadem Terra consistentia destruendo et desolando etiam prorupistis. Propterque quidem interitus, homicidia et alias injurias et offensas per vos contra jam dictos tirapnos et eorum personas et bona illatas et a ia excessus, crimina et delicta tempore novitatis predicte multipliciter perpetrata, quin et propter dictorum oppidorum seu fortillitiorum destructionem et desolationem, vos universitas et singulares persone prefate in multiplices, variasque et gravissimas penas, sententias ac notas et infamie maculas incurristis, ac etiam in interesse fiscali Ecclesie camere et dictorum oppidorum seu fortilitiorum destrutione et aliorum excessuum et criminum perpetratione prefatis fuistis et estis obnoxii, vigore legum et canonum, et presertim apostolicarum et aliarum provintialium constitutionum editarum contra similia commictentes. Ac sicuti vestra petitio continebat pro parte vestra fuerit nobis humiliter supplicatum, quatenus cum vehementer doleatis in commictendo et perpetrando prefata, maxime contra nos et Ecclesiam in aliquo deliquisse, cumque post novitatem prefatam et praecipue nuper dum Guido de Chiavellis, unus ex dictis tirapnis, qui evaserat et superest, et Franciscus Piccininus nostri et dicte Ecclesie inimici cum eorum comitiva et gentibus invaderent et predarentur territorium fabrianense, etiam usque ad menia dicte Terre, infinitas injurias et offensas et sumptus et dispendia, dapnaque intollerabilia passi fueritis; cumque costantibus animis proponatis ad dictam Ecclesiam et nos, excusso jugo tirapnice servitutis, cui diu fueratis suppositi, et Deo favente reducti estis, fidelitatem et devotionem ger[illegible] inviolabiliter, in futurum vestre absolutioni, liberationi et salu[illegible]ti misericorditer dignaremur. Nos itaque antique atque nove fidelita[illegible]is et devotionis vestre merita recensentes et huiusmodi vestri laud[illegible]a-bilis propositi, quod de bono in melius cotidie proficere laudabilit[illegible]et comprobatur, sicuti nuper dum Guido Chiavellus et Francisc[illegible]us Piccininus prefati nostri et dicte Ecclesie inimici vestrum hostilit[illegible]er territorium invaserunt, exitus et experientia docuit, certissim[illegible]us rerum testis, benigniter actendentes, ac vobis de ossessionibus et aliis vestris dapnis predictis et sumptibus vobis auctis tam prop[illegible]er premissa quam propter recuperationem et expugnationem castor[illegible]um

Genghe et Sancti Donati, vestri districtus, nostrorum et Ecclesie antedicte bis jam rebellium compatientes ac volentes, ut ad fidelitatem et devotionem tanto reddamini promptiores, quanto dicte Ecclesie atque nostram gratiam in vestrarum remissione culparum senseritis copiosius habbundare; Vestris huiusmodi supplicationibus inclinati, auctoritate nobis concessa, vigore supradictarum litterarum apostolicarum et duplicis offitii marchionatus videlicet et confaloneriatus Ecclesie supradicti, Vos qui dudum ad obedientiam dicte Ecclesie atque nostram libentibus animis rediistis, ab omnibus criminibus et delictis, rebellionibus, inobedientiis, contumatiis, excessibus et enormitatibus supradictis et aliis quibuscumque per vos comune universaliter et in comuni et singulares personas singulariter hinc retro et usque ad diem, qua ad obbedientiam nostram et dicte Ecclesie rediistis, contra Ecclesiam et eius officiales et subditos prelibatos aut alias quomodolibet commissis et perpetratis, de ac super quibus sit cognitum vel non cognitum, processum vel non processum, et quibuscumque penis et sententiis, quas per prefatas apostolicas et presertim felicis recordationis dominorum Johannis XXII, Benedicti XII, Clementis VI et Inocentii VI romanorum pontificum et alias quaslibet constitutiones, aut vel a iure, vel ab homine nominatim seu specifice vel generaliter, vel quomodocumque et quacumque autoritate latis, inflictis et promulgatis propterea quomodolibet incurrissetis; Et insuper in recompensationem injuriarium, offensionum, sumptuum aliorumque dapnorum vobis, ut prefertur, multipliciter illatorum, et ab omni extimatione et interesse, ad quod tenemini vel qualitercumque ex premissorum seu aliquo eorum occasione camere Eclesie sive nostre, et presertim occasione dextructionis et desolationis oppidorum et fortillitiorum predictorum, essetis obnoxii et ab ipsorum refectione et recostructione, ex certa scientia et de spetialis dono gratie, et ab omnibus et singulis processibus, bapnis, sententiis et condepnationibus, contra vos vel vestrum aliquem per generalis vel presidalis Marchie anconitane aut alias quasvis curias, ac earum et alios quoscumque dicte Eclesie offitiales premissorum, et ut supra comissorum excessuum, vel alicuius eorum pretextu habitis, datis et latis, presentium tenore absolvimus et totaliter liberamus. Mandantes districte nobilibus viris texaurario, aliisque dicte provintie offitialibus, ad quos pertinet, quatenus bapna, sententias et condepnationes eadem de libris omnibus et quaternis Eclesie prefate sive nostris, in quibus conscripta sunt, totaliter aboleri et cancellari faciant, ac aboleant et cancellent, quod non possitis propterea in personis vel bonis ullo unquam tempore molestari. Et insuper etiam vos ad gratias, imunitates, indulgentias, jurisdictiones, privilegia, nec non bona et jura quecumque, quibus propter premissa essetis quoque modo privati,

nec non ad statum et famam et alia in statum pristinum restituimus, et plenarie reintegramus. Itaque hiis omnibus per inde deinceps uti, frui et gaudere possitis et libere valeatis, quemadmodum si prefatos excessus nullatenus patrassetis. Habilitantes et habiles vos reddentes ad omnia et singula, ad que propter premissa vel eorum aut alicuius eorum occasione inhabiles reddebamini, omnemque infidelitatis et infamie et alias quascumque notas et maculas in vos et vestros posteros, huiusmodi occasione quovis modo subortas, abolentes et penitus abstergentes, juribus, legibus, constitutionibus et aliis in contrarium quomodolibet facientibus non obstantibus quibuscumque. Datum ex felicibus castris Illustrissimorum Dominorum felicis Lige prope Pistorium, die vigesimo primo octobris, millesimo quadringentesimo tricesimo septimo, Inditione prima.

(L. S.) Cicchus de Calabria cancellarius de mandato dicti domini Comitis et Marchionis subscripsit.

Collez. delle carte diplomatiche N. 547. L'atto originale è in magnifico foglio membranaceo ottimamente conservato, col sigillo del biscione tuttora al posto. - Di esso esiste anche la minuta, in carta di lino, e questa e quello sono del medesimo carattere; colla data nel primo (la minuta ne manca) di pugno del cancelliere del Conte, che vi è sottoscritto.

1437. *31 ottobre.*

Eugenius Episcopus ecc. Universis et singulis provincie nostre Marchie anconitane universitatibus ecc. Cum dilectus filius nobilis vir Franciscussfortia de Actendolis Romane Ecclesie confalonerius nuper ad nostram notitiam deduxerit, licteras infrascripti tenoris Prioribus civitatis nostre firmane et similes quibusdam aliis ex dicte provintie nostre universitatibus ac populis fuisse scriptas per Josiam de Aquaviva et Franciscum Piccinum de Perusio, gentium armorum capitaneos. Tenor licterarum:

Magnifici et potentes domini tanquam patres honorabiles. Advisamove, che semo venuti qui con grandissima quantità de homini da pe' e da cavallo et numero de gente solo per ampliare accressere, relevare et realzare lu statu de N. S. lu Papa et de S. R. Ecclesia con laude et forza del serenissimo et illustre principe Duca de Milà, el quale illustrissimo et serenissimo signor Duca de Milano novamente è doventato bono et devoto figliuolo de N. S. lu Papa et de S. R. Ecclesia, advisandove che la illustrissima et serenissima Signoria sua age deliberato, posposta et postergata omne altra cosa, che tucta questa provintia integramente, a non

mancare una pietra, retornese a devotione et obedientia de N. S. lu Papa et de S. R. Ecclesia, considerando che in suo nome fo questa provincia oppressa et usurpata; de la quale cosa sommamente se ne dole et remordeglie la conscientia, non reducendose a devotione et obedentia de lu N. S. Papa et de S. R. Ecclesia questa provintia. Et per mandare questo ad reale executione el magnifico et strenuo capitano Nicolò Piccinino con infinitissimo exercito, a suo modo vittoriosissimo usato, è in puncto prestissimamente et contra qualunque volesse obviare, impedire et contradicere a questa impresa et sua et nostra volontà: dal quale magnifico et strenuo capitaneo Niccolò Piccinino et da nui et da tucti nostri omne figlolo de devotione et de obedientia de N. S. Papa et de S. R. Ecclesia serrà sempre carezzato, reguardato et bene veduto, sì che per tucto el tempo de loro vita remarrando (sic) in bono et tranquillo stato et bona pace. De che considerando, che anticamente devete essere devoti et affectionati, de omne pastore ecclesiastico et a la S. R. Ecclesia, lassamo stare vui, che anticamente sete stati devoti et obedienti figloli de S. R. Ecclesia, ma omne altra persona deverria cercare et vigilare nocte et dì, et tucte l'ore venire a la S. R. Ecclesia, considerato ipso stato e reggimento et governo divino, et non produce tirandia, ma ipsa felice libertà et mundana et divina, ve confortamo et affettuosamente ve pregamo, volglate senza dilazione alcuna retornare al vostro et naturale corso et stilo et essere devoti et obedienti figloli a N. S. Papa et de S. R. Ecclesia et retornare a la vostra pristina et naturale libertà et felice stato et levarne da dosso questa oppressione tirandica, contro el quale (sic) devevate per la vostra libertà et felicissimo stato semper essere vigili. Et facendo così, como devete fare, nui ce offerimo de bono core et bono effecto come per noi propri con tutte nostre forze essere in vostro aiuto, defensione et mantenimento de vostra libertà contra omna persona del mondo. Et per più securtà de vostra libertà et felice stato, acciocchè non abbiate a tirare a jogo et tirandia, ce offeremo con tucte nostre forze a non partire may de là, fino che abiate levato et buctato per terra quisti cappelli. Et acciocchè più siate informati de nostra volontà, ve piaccia ordinare vostri ambassiaduri, colli quali possiamo conferire alcuno nostro intento, et a qualunqua, a li quali mandarete questa presente littera, gle sia pieno, valido et securissimo salvo conducto. Dat. ex felicissimo campo ducali contra castrum Castignani, die XVIII octobris 1437.

Post datum. Semo certi che a le Magnifiche Signorie Vostre è nota la victoria, avemo avuta contra questi inimici de S. R. Ecclesia de quisti sforzischi, che l'avemo rupti et cacciati como tristi; de la quale cosa credemo ne sete informati.

Idcirco nos, qui, ne dum contenta in ipsis litteris fieri et actentari ordinavimus, nec volumus nec contentamur, quia potius de ipsis malecontenti sumus, cum provinciam ipsam in pace et quiete sine dapnis et disturbis conservari optemus, nec Dei gratia desint nobis prelati et nunptii excellentes ecclesiastici viri ac gentes armorum equites et pedites, ad nostra stipendia militantes in numero copioso, cum quibus, si placeret, talia efficatius actentare possemus, universitati vestre et vestrum singulis notum facimus, eas litteras praeter et contra voluntatem, scientiam et intentionem nostram factas esse, et predictos Iosiam et Franciscum tales motus, nobis omnino insciis, actentasse, vestram devotionem ortantes, ut in nostra et Romane Ecclesie officialium et predicti Francisci Sfortia obedientia, ad ea que pacis sunt munus intendere, et a supradictorum sedutionibus aures animunque avertere solliciti et cauti sitis. Dat. Bononiae, anno incarnationis dominice millesimo quadringentesimo tricesimo septimo, pridie kal. novembris, pontificatus nostri anno septimo.

De Curia
P. de Vivianis.

Segue una nota del cancelliere del Comune, in cui si avverte che la lettera fu presentata ai Priori l'8 dicembre, *existente cum eis magna civium moltitudine*, e riverentemente ricevuta.

[Registrum Litterarum, cc. 33 e 34 *r.*]

Del massimo momento sono i due documenti sopra riferiti, e specialmente il secondo, rispetto al fatto della improvvisa diversione operata in quest'anno da Francesco Piccinino e da Giosia d'Acquaviva nella Marca e al tentativo di sorprendere Fabriano col concorso della parte chiavella. Essi ce ne determinano il tempo, non indicatoci nè dal Simonetta nè dagli altri scrittori di cose sforzesche o di memorie fabrianesi. Ci fanno vedere, come col Piccinino moveva all'assalto di Fabriano Guido Chiavelli, e come il tentativo non riuscì per la devozione della città, più che per il pronto accorrere dei capitani sforzeschi. E il secondo documento ne attesta in fine essere l'aggressione della Marca avvenuta senza la partecipazione di papa Eugenio, anzi contrariamente alla sua volontà, se non si voglia credere, che a ciò dichiarare non l'avesse indotto la paura della collera del Conte e l'infelice esito dell'aggressione medesima.

1437. *1 novembre.*

Franciscus Sfortia Vicecomes ecc. Elegge il prudente e circospetto uomo ser Andrea di ser Ventura ufficiale di custodia nella Terra di Fabriano per il semestre che incomincierà col 1.° giugno 1438, rimovendo da tal carica il presente ufficiale Alessandro da Fuligno. La lettera è data c. s. *ex felicibus castris Lige apud Saxolum.*

[Riform. 1437-38 c. 74].

I primi atti consigliari dopo l'intervallo sopraddetto non ci offrono gran che d'importante.

In uno del 26 novembre si tratta di una lettera del tesoriere Contuccio, chiedente il residuo di certe taglie e l'anticipazione di una sestaria *pro necessitatibus ill.mi domini nostri Comitis.* In altro del 29 detto un Giacomo da Monza fattore dello Sforza espone, che all'uopo di restaurare il vallato dei molini *prefati Domini* il Comune dovrebbe consegnargli una casa della Curia, la quale, come *plene informatum est, pertinet ad Excellentiam Comitis;* e in uno infine del 5 dicembre il Luogotenente comunica una lettera del Conte *super facto Potestatis,* vale a dire che Giovanni Guglielmi già potestà di Fabriano *expediatur celeriter et absque mora tam de suo salario quam de aliis.* È superfluo il dire che le deliberazioni sul proposito sono tutte compiacenti. Soltanto rispetto alla casa della Curia vien dichiarato che:

Si dicta Curia reperitur fuisse de Clavellis, et pertineat ad Excellentiam Comitis, quod omnino concedatur, si pertinet et est comunis Fabriani, Comune habeat et retineat, et provideat, ne dictum vallatum ruinetur.

[Ibid. c. 5].

Segue un Consiglio di credenza dell'11 dicembre, in cui si delibera di mandare oratore allo Sforza l'agente del Comune Matteo da Ficano con questo memoriale:

1437. *18 dicembre.*

Memoriale de le cose da narrarse et exponerse per parte de la comunità de Fabriano a lu illustre et excelso signor nostro conte Francisco Sforza per lu prudente homo Mactheo de Ficano oratore del dicto Comune.

Et primo con omne debita reverentia recommandare a la sua Ill. Signoria el magnifico homo et egregio doctore de lege messer Angelo Cappellaro da Reate in questa sua Terra de Fabriano locumtenente, et narrare a la sua Signoria la vertù et prodentia dal prefato messer Angelo in questa sua Terra operata.

Secundo. Recomandare a la sua Ill. Signoria li Priuri e tucta la comunità de Fabriano como figloli et serviduri fidelissimi de la sua Signoria.

Tertio. Narrare a la sua Excellentia lu stato et le conditione de la sua comunità del Fabriano circa le guardie de le castella et la arsione de le ville fatta per li nostri usciti. Per la nostra defesa se digne la sua Ex.tia rescrivere una lettera a Taliano, (1) ce mande fanti cento per nostra difesa.

Quarto. Supplicare a la sua Ex.tia, se digne, considerate le guerre, affandi, tribulatione et angustie sostenute per li homini de la sua Terra de Fabriano, dapndi (sic) et spese insopportabili, remectere et relapsare a la dicta sua Comunità alcuna parte de le loro tagle dovute a la sua Illustre Signoria.

Quinto. Se digne la sua Ill. Signoria per conservatione et reposo de la dicta sua Terra de Fabriano et del contà d'essa rescrivere a la comunità de Perosia, al conte de Urbino et ali Signori de Saxoferrato, che gle piaccia non receptare li ussiti de la dicta sua Terra de Fabriano, nè del suo contà, et maxime quilli ussiti, che ànno abrusiato le ville de la dicta Terra, et tuctavia procurano fare de male in pegio.

Sexto. Recomandare a la sua Ill. Signoria la virtù del presente nostro potestà.

Anche supplicare a la sua Ex.tia, se digne che li podestà e l'altri officiali, che la sua Signoria manda in questa sua Terra debiano stare contenti al salario da deputarglese, secundo la forma de li statuti novamente facti.

Et ultimo supplicare a la sua Ill. Signoria per intuito de questa sua Comunità refermare el presente cancellarj, perchè è homo virtuoso et accepto a tucta questa sua Comunità.

Anche supplicar a la prefata sua Ex.tia a concedere una patente a li homini de Fabriano, che, considerate le guerre, possano andar sicuri con loro animali per tucto lo tenimento de la sua Ex.tia senza pagamento de pasculi et de passagio alcuno, et anche comandar a tucti quilli, che avesse tolto li dicti passagi et pasculi, che debia restituire, per che per lu suo magnifico fratello fo la dicta patente conceduta, et non è essuta osservata.

---

(1) Taliano forlano capitano sforzesco.

Anche supplicar ecc. se digne rescriver una lettera al podestà de la Serra, che per tucto lu mese de jennaro, che vene, debbia restare ne lu officio, acciò che possa spacciar et veder la deffe-rentia, quale è tra questa Comunità e quella de la Serra, per che è bene informato, perchè anche non è spacciata per le guerre emenentj.

[Ibidem c. 12].

Al detto documento è apposta la seguente nota:

Die xviiij decembris Mill°. ccccxxxvii supradictus Mactheus orator Comunis cepit iter cum supradictis memoriale et litteris credentialibus ad ill. dominum nostrum Comitem.

E appresso a c. 22 è registrato sotto la data del 7 gennaio 1438 il ricordo del suo ritorno, dicendovisi che, *stetit in eundo, stando et redeundo diebus* xviiij.

Tien dietro un altro atto consigliare del 23 dicembre, in cui sono eletti i seguenti castellani dei castelli infrascritti:

Cerreto	*Venantius Gualterii*
Albacina	*Finus Francisci*
Porcarella	*Baldinus Savini*
Castelletta	*Franciscus Ser Johannis*
Pierosara	*Baltassar Stelluti*
Belvedere	*Marioctus Nicolay*

e vi si delibera (riferiamo questa notizia per curiosità) *quod conducatur alius iudeus ad fenerandum*, il quale è un Manuele di Daniele di Ripatransone.

Con tanti pagamenti e richieste continue di denaro la condotta di un prestatore usurario non era di troppo!

L'ultimo documento, che di quest'anno abbiamo nei codici fabrianesi pel proposito nostro, riguarda la guerra di Camerino:

1437. *23 dicembre.*

Talianus Furlanus armorum Capitaneus pro ill. et ex.^{so} domino Francisco Sfortia Vicecomite ecc.

Dignum esse putamus, ut qui amicitia prefati ill. domini uti voluerunt, eius vim et potentiam expientur. Hinc est cum populus civitatis Camerini eorumque Capitaney p. . . insuresserint nullo iure moti, quim imo contra omnem justitiam et voluntarie contra statum predicti ill. Domini, nos autem, quod vim vi repel-

lere licet, de mandato eiusdem ill. Domini ad reprobandum perfidiam ipsorum Camerinensium contra eorum loca et subditos castramentando et oppugnando feliciter successimus. Nunc vero, ut, quod in membris experti sumus, felicius succedendo, in eorum capita ex posse moliamur; ea propter universis et singulis civitatibus, terris, castris et locis in provintia Marchie anconitane fidelibus et sublitis prefati ill. Domini et eorum Prioribus et Scindicis, Massariis et officialibus quibuscumque hortando iniungimus, quatenus, cum proposuerimus pro aliquibus diebus habere apud nos trimilia hominum sive cernitarum ex dicta provintia, quanto promptius poterimus contra predictos Camerinenses, ad ipsorum Camerinensium magis propinquam oppressionem et deguastationem et conflictum, ipsi de provintia predicta, singula singulis referendo, secundum distributionem fiendam per spectabilem virum Contuctium de Mactheis de Cannario thesaurarium prelibate provincie, ipsos homines sive cernitas mictant ad nostram presentiam, ubicumque nos esse contigerit, infra terminum per dictum thesaurarium statuendum, sub penis in ipsis mandatis continendis, per quantum gratiam ipsius ill. Domini et bonam voluntatem. . . . . caripendunt. - Ex castris apud sanctum Marotum, die XXIIJ decembris 1437.

Solvatis numptio ecc.

M. de Florentia ss.

[Registr. Litter. cc. 34 *v*. 35]

E il primo dell' anno susseguente si riferisce all'ambasciata di Matteo da Ficano:

1438. *6 gennaio* Cons. di credenza.

Il detto ambasciatore, a seconda della relazione fattane dal cancelliere del Comune,

Inter cetera sibi commissa obtinuit a prefato ill. domino comite Francisco Sfortia certas litteras, que destinantur Gubernatori Perusii, magnifico domino Guidantonio comiti Urbini et Dominis de Saxoferrato de facto exitiorum dicti Comunis et castri Sancti Donati retemptorum per prefatos dominos, et litteram unam, que destinatur magnifico domino et strenuo capitanio Talliano Forlano, ut huic comunitati subveniat de aliquibus famulis pro custodia et tutela castrorum comitatus. Apportavit etiam litteram credentialem prefati ill. Domini nostri, cuius copia inferius describitur (ma non v'è) et verbo retulit dictus orator in dicto Consilio, qualiter Dominatio sua me Fatium cancellarium comunis Fabriani pro sex aliis mensibus in dicto officio refirmavit. Et multa alia in dicto Consilio idem Matheus orator exposuit ecc.

Si delibera a viva voce di mandare il detto Taddeo oratore al magnifico Taliano *pro peditibus habendis. Et si pedites centum habere non potest, ducat et petat aliquos equos cum dictis peditibus, quos habere potest.*

[Ibidem c. 22 *v*]

Indi si hanno nel volume medesimo delle Riformanze questi importanti documenti.

1438. *14 gennaio.*

El magnifico Locumtenente e Comissario et meser lu Podestà et li magnifici signuri Priuri fanno bandire et comandare, che omne persona de la Terra de Fabriano (e) del suo contà, in termine de dece dì proximi da venire debiano avere dato per scripto tutte le loro poxessione et terrini posti nel distritto de Fabriano, extimati, colli lati et la contrada, dove sono poste; del quartiere *Sancti Johannis* a ser Monte de ser Diotesalve; del quartiere *Sancti Blaxii* a ser Raynaldo de ser Francisco; del quartiere del Castel vecchio a ser Lorenzo de Antonio; del quartiere del Pogio (poggio) a ser Guido de ser Lorenzo. Et ciò non s'intenda per nesiuno hedificio de case, notificando ad omne persona, che se non le extimano iustamente, ce serranno posti li stimaturi per lo Comuno, et, per quello più che serranno stimate, se pagarà per pena, senza neuna remissione, al comune de Fabriano. Et quilli de le castella debiano dare in simile forma a li loro castellani socto la dicta pena.

Segue la relazione del banditore.

[Ibidem. c. 26].

1438. *22 gennaio.*

Cons. di credenza *et nonnullorum aliorum civium et comitativorum.*

Il Luogotenente vi espone

Qualiter Talianus Furlanus totaliter se absentavit a servitiis ill. domini nostri Comitis ecc. et transtulit se ad servitia inimicorum; de quo aliqualis suspitio est habenda.

ed esorta gli adunati a volere *viriliter* persistere nella fedeltà, ed il proprio stato *ab inimicorum processibus viriliter defensare.*

Perciò si delibera a viva voce:

Quod pro statu ill. Domini nostri comitis Francisci et pro manutentione et conservatione et unione huius Terre et defensione eiusdem et comitatensium fiat provisio talis, quod semper in presenti statu permaneant cives et comitatenses dicte Terre, etiam si oportuerit orbari liberis.

E che per tale difesa si provveda circa la riparazione e la fortificazione delle mura, eleggendo quattro cittadini *zelatores presentis status* ad ordinare quanto sopra, e scrivendo al sig. Alessandro, *quod sua Dominatio dignetur rescribere comunitatibus Exij, Rocchecontratae et Serre Sancti Quirici, quod apportent de frumento* ecc.

Seguono i nomi dei deputati eletti.

[Ibidem c. 28].

La diserzione di Taliano avveniva, secondo il Simonetta, durante la guerra di Camerino: l'atto suddetto ne determina il tempo.

1438. *23 gennaio.* Consiglio di credenza.

Si delibera solennemente e a viva voce, che a provvedere in modo più facile e più sollecito alle necessità del Comune, non potendosi riunir sempre il Consiglio, siano eletti otto commissari, cioè quattro cittadini, a uno per quartiere, e quattro del contado. E questi abbiano giornalmente a trovarsi insieme coi Priori e coi Regolatori *ad provvidendum* circa *necessaria dicti Comunis tam super pecuniis inveniendis et ponendis, quam super aliis occurrentiis,* con autorità pari a quella del Consiglio.

Gli eletti sono:

Petrus Malateste	Quarterii	Sancti	Johannis
Vincentius Honofrii	»	»	Blaxii
Johannes Nicolay Filippi	»	Castri	veteris
Bartolomeus Nicolay Ciuctii	»	»	Podii

Cioctus Jacobi de Nibiano
Bartolomeus Gregorii de Muscano
Meus Johannis Joncte de Marischio
Angelus Cataldi de Paterno
} villici

[Ibidem c. 28 v].

Frattanto recavasi a Fabriano il signor Giovanni Sforza.

1438. *25 gennaio.*

Adunanza dei Priori, Regolatori e Otto.

Essi *advertentes istuc adventum mag.*[ci] *domini Iohannisfortie cum gentibus pro tutela et defensione dicte Terre et eius comitatus,* deliberano *unanimiter et concorditer:*

Quod eidem mag.[co] domino Iohannisfortie largiantur nomine Comunis Fabriani.

Due scaptule confectionum, videlicet penucchiati et anacy.

Quatuor flaschi vini optimi.

Quatuor cirey, ponderis trium librarum pro quolibet.

Decem libre candelarum.

Duodecim coppe ordey.

Quatuor forme casey et unum canistrum panis.

1438. *8 febbraio.*

Consilio magnificorum dominorum Priorum populi, Regulatorum et Credentie Terre Fabriani.

Vi è deliberato a viva voce:

Quod domini Priores et Regulatores cum quibusdam aliis civibus per ipsos evocandis supplicent, et vadant ad magnificum dominum Iohannem Sfortiam ex parte Comunitatis, et eidem supplicent, quod dignetur sua Magnificentia concedere et licentiam impartiri dicto Comuni deputandi et eligendi unum alium officialem ad officium custodie dicte Terre, cum ser Alesander de Fulgineo ad presens not (?) minime vacet circha custodias predictas, intantum quod infinite querele de ipso habentur.

[Ibid. cc. 29 v. e 33.]

Sembra però che egli non se ne volesse impacciare, poichè in una susseguente adunanza dei Priori, Regolatori e Otto dell'11 febbraio si risolveva di scrivere al Conte o di mandargli un oratore per ottenere la cassazione del suddetto officiale *cum sit valde inutilis.*

E in pari tempo,

Quod Dominatio sua velit huic Comunitati sue remictere tassationem Potestatis pro futuro tempore, actenta paupertate dicti Comunis, ad hoc ut habilius potestates venturi possint persolvi;

e per parlargli

de facto salis, cum ex capitulis concessis salma salma salis nobis conceditur pro uno ducatu.

1438. *14 febbraio.*

Si fa bando per il sussidio imposto circa il salario del podestà, la difesa della Terra e altre occorrenze del Comune.

[Ibid. carte 33 e 34 *verso.*]

Giovanni Sforza si tratteneva ancora a Fabriano, come si ricava dalle sue lettere edite dal Valeri; e all' entrante di marzo vi veniva altresì il tesoriere della Marca.

1438. *11 marzo.* - Consiglio ecc. c. s.

Si delibera, che avendo il Tesoriere della Marca chiesto al Comune ducati 300, *pro necessitatibus ill. Domini nostri,* gli si prometta pagargliene 200 *hinc ad unum mensem, si fieri potest, quod Dominatio sua remaneat contenta,* e tutti i trecento *cum illo maiori termino, quo fieri poterit.*

1438. *14 marzo.*

Consiglio ecc. c. s. *et nonnullorum aliorum nobilium civium et villicorum prudentissimorum in magno numero.*

Il Luogotenente e i Priori vi riferiscono, che il Tesoriere della Marca venuto a Fabriano nei giorni passati fece richiesta,

ut sibi satisfiat de talleis Camere illustris Principis et domini nostri Comitis debendis, actenta maxima necessitate prefati Domini pro solutione stipendiariorum;

e domandano che cosa debba farsi.

Si delibera sull' avviso di ser Bartolo di Clemente, il quale è detto *vir eloquentissimus,* e di altri, che sia soddisfatto al più presto il Tesoriere dei 300 ducati richiesti; e s'imponga per ciò la consueta colletta, annullando il già imposto sussidio, *cum multi ex dicto sussidio graventur. Et solventes subsidium predictum discomputentur in collecta*

[Ibid. cc. 37, 38 *v.* e 39.]

La colletta è bandita il giorno appresso; e in due altri Consigli del 15 e del 16 marzo viene deliberato di mandare un oratore al Conte per trattare

De facto tallearum tangentium castrum Precicchiarum, castrum sancti Donati et castrum Genghae, de quibus extitit contentio cum Thesaurario.

De facto salis ad minutum.

De facto Nicolai de Pisa, qui conatur sub dominio suo habere et reducere certas villas prope castrum Genghe, que sunt Comunis Fabriani, et ad dictum Comune pertinent, cuius memoria in contrarium non extitit.

[Ibid. c. 40.]

L'oratore eletto è un Signor Benigno, il quale viene indicato come egregio dottor di leggi e cittadino fabrianese.

Ai suddetti tengono dietro questi altri documenti importantissimi, che concernono la pace fatta tra lo Sforza e il duca di Milano e la sperata unione del primo colla già disposatagli donna Bianca.

1438. *7 aprile.* Consiglio ecc. con la presenza c. s.

Vi è letta una lettera del Conte indirizzata al Comune, *in qua notificat pacem factam cum ill.mo domino Duce Mediolani.*

Il che udito, fu dai predetti consiglieri commendata la prudenza *prefati ill domini nostri Comitis.*

Nel medesimo Consiglio, considerato che il Luogotenente per ordine del Conte *est hinc recessurus*, si delibera, che gli sia pagata, l'intera sua provvisione, e *ad perpetuam rey memoriam depingantur arma ipsius* a spese del Comune, e siano poste *in loco honorabili, ita quod de bene gestis per ipsum memoria remaneat sempiterna.*

1438. *16 aprile.*

Franciscusfortia Viceconte ecc. Grandissima consolazione ce rendemo certissimi averrite hauta de la pace et accordio facta tra lu Illux.° Signor duca de Milan et nuy, sì per exaltatione et stato nostro, sì per tranquillità et bene de tucta la provintia. Et de omne nostro bene et stato devete partesipare con nuy como nostre creature et benivoli. Et per benignità et gratia del prefato Illuxtre signor duca de Milan delibera et vole assignare ne le nostre mano la inclita madonna Biancha Maria; la quale deliberamo conducere quisto mese de magio proximo futuro. Et la solepnità de la festa se comenzarà a dì XII del dicto mese. Per la quale cosa semo tenuti participare con tucti nostri provinciali benevoli et fideli, li

quali per la presente a la dicta solepnità convitamo et convocamo, sì per loro recreatione et alegrezza, sì etiam per nostra satisfactione. Comandamo la presente notificatoria essere presentata a le Terre et lochi de la provincia. Dat. Pisis xvj aprilis 1438.

Tomas.

[Registrum Litterarum c. 35 v.]

A niuno sfuggirà l'importanza grandissima del documento sopra allegato, onde apparisce esser tale la sicurezza del Conte di condurre con sè la sua sposa da fissare persino il giorno, in cui avrebbero avuto principio le feste nuziali.

Stando nella medesima città, egli provvedeva all'elezione del novello potestà di Fabriano Benedetto Gambacorta.

1438. *26 aprile.*

Franciscusfortia Vicecomes ecc. De industria, fide et legalitate ac prudentia et virtute plurima egregii doctoris domini Benedicti de Gammacortis sotii nostri dilectissimi plurimum confisi, eumdem in nostrum et Terre nostre Fabriani Potestatem, rectorem, et officialem presentium tenore facimus, constituimus ecc. usque ad menses sex a kalendis maij proximi in antea connumerandos, cum arbitrio, potestate, iurisdictione ecc. ac familia consuetis; mandantes quibuscumque officialibus et subditis nostris et dicte nostre civitatis Fabriani, quatenus predictum dominum Benedictum in Potestatem dicte Terre et rectorem a dicta die in antea admictant et recipiant loco presentis nostri Potestatis, quem a dicta die in antea revocamus, eidemque in tangentibus officium ecc. pareant et obediant tamquam nobis. In quorum testimonium ecc. Datum Pisis, 26 aprilis 1438.

Alesander.

[Ibidem c. 75.]

1438. *27 aprile.*

Consilio magnificorum dominorum Priorum populi, Regulatorum et credentie Comunis et hominum Terre Fabriani et nonnullorum aliorum civium dicte Terre, vocatorum in maximo numero ecc. In quo quidem consilio interfuit spectabilis vir Bartholomeus de Tuscanella potestas ecc.

Il cancelliere del Comune dopo un ampolloso esordio annuncia:

Quod hac die magnificus dominus Iohannes Sfortia prefatis dominis Prioribus enarravit, qualiter illustris dominus noster comes Franciscus Sfortia per totum proximum futurum mensem maij

ducere intendebat in provinciam Marchie Anconitane inclitam et generosam Consortem suam natam illustriximi Domini Mediolani. Et quod fidelissimos servitores et filios illustris Dominatio sua suam hanc fabrianensem Comunitatem, eiusdemque homines et personas, ipsamque et ipsos, ut fideles et devotos, cordialiter requirebat, quod deberent oratores et domnas aliquas preparare, ut in adventu prefate inclite Consortis prefati domini possint eidem obviam se conferre, ipsamque ut debitum est, quo appulerit, assotiando.

Su qual proposito un Gaspare di Niccolò, *moralis vir*, arringa con molte parole, e vien deliberato di eleggere i deputati e di apparecchiare un *ensenio* (donativo) ; di modo che sia manifesta la fedeltà, che il Comune *erga Excellentiam suam habet et continuo habebit*.

[Riformanze 1438-39 c. 51.]

1438. *28 aprile*.

Adunanza dei Priori, Regolatori e deputati eletti a provvedere circa alle onorificenze da farsi al Conte e alla sua sposa.

Si tratta di trovar denari all'uopo, e vien deliberata l'imposizione di una colletta da pagarsi nel termine di otto giorni. E a chi ciò non adempia nel detto termine, si diano altri otto giorni, facendogli pagare un quarto di più ; e si accordi anche un' ulteriore dilazione col pagamento di un terzo da vantaggio. Verso i non paganti si proceda all'esecuzione.

Et addantur in libro dicte collecte omnes illi, qui non sunt descripti nec solvunt, ut solvant ; et etiam describantur forenses, et tassentur.

[Ibidem c. 52 *v*.]

1438. *29 aprile*. Adunanza c. s.

Sono eletti oratori

Dominus Benignus legum doctor
» Pagolus Honofrii doctor
Magister Marianus medicus
Petrus Malateste

Qui oratores, sicut supra electi et deputati, habeant secum ducere iuvenes quatuor aptos, ydoneos et bene indutos, qui eos assotient, videlicet unum pro quolibet, et etiam quatuor famulos omnes equestres, qui habeant dictos equos custodire et gubernare.

Nella medesima adunanza si statuisce, *nemine discrepante*, la quantità e la qualità dell' *ensenio* da offrire al Conte e all'inclita sua consorte, spendendovi trecento ducati:

In primis largiatur inclite domine Consorti prefati ill. domini Comitis una cuppa argentea deaurata valoris xxv vel xxx ducatorum, pulcerrima (sic), ut fieri potest, in qua mictatur et ponatur residuum dictorum xxx ducatorum usque ad donum ducentorum ducatorum de moneta, reductorum in auro. Et hoc quantum ad dominam inclitam Consortem prefati Domini.

It. largiantur et insenientur ill. domino nostro Comiti quadraginta scaptule confectionum, videlicet trasee (trisee) et penucchiate et aliarum confectionum, prout prudentie Priorum et Regulatorum ac electorum placuerit et videbitur, ponderis quelibet ipsarum trium librarum confectionum.

It. largiantur et insenientur eidem ill. Domino torchi cere LX, ponderis trium librarum pro quolibet.

It. largiantur etc. libre cere C inter faculas et candelas.

It. etc. flaschi vitrei centum pleni optimi et veteris tribiani, capacitatis quinque foglettarum (1) tribiani pro quolibet.

Il Comune di Fabriano dimostravasi invero magnifico nel suo dono, poichè la somma di trecento ducati, fatta ragione dei tempi, significava allora l'odierno valore di otto o diecimila lire!

1438. *4 maggio.*

In margine: Bandimentum pro expensa imposita pro ensenio.

Meser lu Potestà et li magnifici Priuri del popolo de la Terra de Fabriano fa bandire et comandare, che ciascuno terrerj et foresterj habitante ne la dicta Terra de Fabriano, soy contà et districto, con bono animo et lieto vulto debia aver pagato la rata sua per la spesa posta per presentar la Ex.tia de lu ill.mo signor nostro conte Franciscosfortia; la quale rata ascende a li duy terzi de la colta, infra termine de octo dì proximi da venire, a Lorenzo de Francisco spitiale exactore de la dicta spesa. Savendo che chi

(1) Foglietta, misura locale, corrispondente a mezzo litro.

non pagarà infra lu dicto termine, pagarà el quarto più senza remissione alcuna. Advisando che de questo non n'è exempte alcuno, nè terreri nè foresteri. Et chi non pagarà in octo altri dì col quarto più, pagarà el terzo più.

Segue la relazione del banditore.

[Ibid. cc. 53 e 54].

1438. *8 maggio.*

Consilio etc. et nonnullorum aliorum civium vocatorum, optimorum virorum etc.

Un Paolo de *Urbeveteri* oratore del magnifico sig. Alessandro da parte sua *et ill. principis et domini nostri Comitis* espone:

Qualiter de proximo illustris princeps et Dominus noster etc. inclitam et generosam dominam Consortem suam est ducturus. Et illustriximus dominus Dux mediolanensis in adventu prefate inclite Domine sue nate magna et inextimabilia preparat, ut tante rey convenit. Similiter intendit ex parte sua facere idem ill. Dominus noster, tam respectu prefati domini Ducis quam et sui, velitque eius gentes armigeras ad alias transferre partes pro comodo et utilitate provincie sue Marchie. Et predicta exequi non potest sine magna pecunie quantitate; et Dominatio sua ad presens inhabilis est de pecuniis antedictis, propter multas et inextimabiles expensas, quas habuit et continue habet,

e chiede per tale occorrenza mille ducati da scomputarsi *in taleis debendis Camere,* come dice di aver chiesto a tutte le altre città e terre della Marca, *que omnes libentissime voluntatem prefati Domini facere promiserunt.*

Si delibera sull'avviso di un ser Niccolò *domini Melchiorris,* il quale è detto *vir discretissimus,* e di altro consigliere, che non avendo il presente Consiglio autorità di provvedere *in predictis, nec aliquid deliberare, nec aliquam expensam ponere,* si convochi per la prossima domenica il Consiglio dei duecento. Durante la discussione e lo squittinio, nota il cancelliere, l'oratore si era allontanato.

[Ibidem cc. 54 *v.* 55].

Segue un elenco dei Ducento del Consiglio, distribuiti secondo i quartieri, preceduto da una nota del cancelliere Fazio, il quale dichiara essergli esso stato consegnato dal Luogotenente Angelo Cappellario innanzi alla sua partenza. Nell'elenco

vi sono molti cancellati, alcuni perchè morti, due *quia non legitimi* e altri senza niuna indicazione. Accanto al nome di un Nofrio *Johannis Massii*, similmente cancellato, è scritto: *cecus effectus est.*

[Ibid. carte 56 a 59].

1438. *9 maggio.*

Consilio ducentorum populi Comunis et hominum Terre Fabriani, autoritatem habente prout tota Comunitas fabrianensis, et nonnullorum hominum e quolibet castro et e qualibet villa comitatus et districtus ipsius Terre Fabriani ad sonum campane ecc. cohadunato de mandato nobilis et spectabilis viri Bartolomei de Tribunis de Tuscanella honorabilis potestatis Terre predicte ecc.

Prop. I. Super ambassiata egregie narrata et exposita in precedenti Consilio ecc. Quid igitur ecc.

Un Pietro di Malatesta *moralis vir* consulta:

Quod omnino provideatur subvenire petitis per Paulum de Urbeveteri ex parte ecc. prout habilitas Comunis habuerit; et intercedatur cum mag.^{co} domino Johanne (Giovanni Sforza) et cum dicto Paulo, et reducatur quantitas petita per ipsum in minori quantitate, que fieri poterit:

aggiungendo che

pro supplemento expensarum ordinariarum Comunis imponatur aliquid datii, grano et vino recolligendis ac etiam mercantiis. Et amplius collecte non imponantur, cum sint odiose populo.

E si delibera conformemente con voti favorevoli 171, contrari 27.

[Ibidem cc. 60 61.]

Nel medesimo Consiglio si delibera su parere di un Bartolo di Lodovico la conferma degli Statuti con voti favorevoli 170, contrari 28.

1438. *13 maggio.*

Alesandro Sforza de li Actendoli conte ecc. de la Marca vice marchese per lu ill. et ex.^{mo} sig. fratello nostro ecc. Per che li desiderati avvenimenti del prefato ill. Signore et de la sua inclita consorte madonna Bianca Maria sono de brevi in questa provincia; per li quali bisogna honoratamente fornire (in) questo giffalco

sale, cammera et altre stantie de lecti, avantagiate, lenzole, paramenti, pannicelli et de più altre cose; per le quale cose exeguire et recevere mandamo presentialmente el nobile homo Bactista de Savelli da Montemonaco nostro fidelissimo. Pertanto volemo et comandamo expresse a tucti Podestà, officiali, Priuri et Comunità de tucte le Terre et lochi de la provincia, a li quali serrà presentata, che veduta la presente, senza alcuna intermissione de tempo, debiano fare trovar tucti lecti et fornimenti aspectanti ad essi et altri paramenti et cose, como recercarà ipso Bactista. Et quilli per inventario farli dare et adsignare. Et poy incontinente dare el modo de farli portare qui in lo giffalco et adsignarli a quilli, ce avemo deputati. Et a quilli presteranno le dicte cose et lecti et tovalgle, li promecterite liberalmente, secundo ve dirrà el dicto Bactista per nostra parte. Al quale avemo dato pino, valido et amplo arbitrio in le dicte cose possere fare, obligarse et comandare quanto la nostra propria persona. Et tucto quello che lui dirrà et comandarà, volemo, mandate ad executione per quanto desiderate et avete cara la gratia del prefato illustre Signore et nostra. In quorum ecc. Ex giriffalco firmano XIII maij 1438.

(Manca l'indirizzo.) Andreas.

[Registr. litterarum c. 35 *v.*]

Di quanto è richiesto in questa lettera si tratta nel Consiglio di credenza del 23 maggio seguente, deliberandosi *viva voce:*

Quod per dictam Comunitatem fiat excusatio, eo modo quo melius fieri potest, mag.^{co} domino Alesandro vicemarchioni de certis lectis pro eius parte petitis et aliis massaritiis per Bactistam de Montemonaco ipsius domini oratorem, cum ipsa Comunitas habilitatem non habeat de subveniendo Magnificentie sue de dictis massaritiis; cum massaritias illas, quas dictum Comune habebat, miserunt Dominationi, sue videlicet duos lebedes metalli magnos, caldaria raminis, verutra sive spitos et tobaleas.

Nel medesimo Consiglio si delibera, perchè *datium vini ad minutum non fraudetur,* che se alcuno *dederit alicui ad comedendum causa lucri, non possit nec valeat modo aliquo dare ad bibendum. Et similiter si dederit ad bibendum, non possit dare ad comedendum.*

In data poi del 25 maggio è un bando all'uopo, nel quale spiegando meglio, è detto:

Non sia veruna persona, che venda vino, possa dar da magnar ad alcuno che andasse a sua taverna. Et che veruna persona che

tenesse o vendesse cosa da magnar, non debia nè possa vender vino socto la pena de xxv libre chi contrafacesse.

[Riformanze 1438-39, carte 69 e 71.]

In questo mezzo il matrimonio del Conte era andato a vuoto, e i Fabrianesi erano richiamati ad altre cure. Tali la venuta del nuovo Pretore e duplice commissario Benedetto dei Gambacorta da Pisa, il negozio dei confini con Serrasanquirico e una nuova richiesta d'armati, ben provveduti di danaro per il vitto di un mese.

1438. *27 maggio.*

Alesander Sfortia de Actendolis comes Cotignole, Marchie anconitane vicemarchio ecc. Cum te famosum legum doctorem dominum Benedictum de Gammacurtis de Pisis ad preturam Terre Fabriani pro tua fidelitate novimus exaltatum; in qua sanctissimum est unicuique justitiam ministrari, qua orbis terrarum gubernatur ad insolentiam et transgressorum iniquitias compellendas, ultra tue dignitatis officium, confisi de scientia, gravitate, consilio et auctoritate tuis ad bene iusteque regendum, te prefatum dominum Benedictum in Commissarium nostrum in dicta Terra Fabriani et districtu cum plena potestate, auctoritate etc. omnia providendi, fatiendi et exequendi, et delinquentes et sacrarum legum transgressores pro statu domus nostre, proque quiete et tranquillitate huius Terre puniendi et multandi, pro ut pro personarum et locorum qualitate noveritis salubrius expedire, facimus, constituimus et deputamus. Tu adeo fideliter et iuste dictum officium exercere studeas, ut merito valeas coronam reportare, et a prefato ill. Domino ad altiora, ut decet, promoveri. Mandantes predicta ab illis quorum interest inviolabiliter observari. In quorum fidem ecc. Exij xxvij maij 1438.

Andreas.

Il 1 giugno il Podestà e commissario suddetto presta giuramento innanzi ad Antonio da Velletri uditore del magnifico signore Alessandro, ai Priori e a gran moltitudine di cittadini, sulla pubblica piazza. Nell'atto si parla di riverenza e gloria della Chiesa e del Papa, onore, esaltazione e trionfo del Conte e del magnifico signore Alessandro, pace e tranquillità dello Stato e via dicendo.

[Ibidem, carte 75 *v.* - 76.

1438. *13 giugno.*

Franciscus Sfortia ecc. Egregio legum doctori domino Benedicto de Gammacurtis de Pisis potestati Terre nostre Fabriani, amico nostro carissimo salutem. Ad terrarum et populorum salutem, tranquillitatem et comoda nil magis conducere arbitramur, quod eis tales preficere rectores, qui errata corrigere, optima consulere, justitiam servare et pro rerum ingruentium evenientibus oportune providere non nesciunt. Vos itaque, quem pro vestri solertia, equitate, continentia et integritate ac precipue summa erga nos fide et devotione, cuicumque per nos comictendo vobis muneri plane satisfacturum nobis pollicemur, ac concedenda vobis auctoritate prudentissime et laudabiliter usurum, harum tenore Comissarium prefate nostre Terre Fabriani cum auctoritate, iurisdictione, arbitrio, honoribus et oneribus consuetis facimus, constituimus et deputamus ad nostri beneplacitum; earumdem tenore vobis facultatem tribuentes possendi in dicta Terra, omnique eius districtu et territorio ab inde in antea usque ad beneplacitum nostrum statuere, ordinare, mandare, precipere et reos capi et retineri facere, contra eos procedere et reos punire realiter et personaliter, prout vobis visum fuerit et prout casuum incumbentium exigentia iudicaverites expedire, servatis constitutionibus provincie Marchie et statutis et ordinibus dicte Terre, vel et non servatis, ubi status nostri comodum et tranquillitas, bonumque Terre prefate secus postulare viderentur, semel et quotiescumque opus erit et vobis videbitur; spectabilibus Prioribus ac ceteris officialibus, civibus et incolis Terre prefate iniungentes et stricte mandantes, ut ab inde in antea, nostro huiusmodi durante beneplacito, vobis in cunctis, que mandaveritis, decreveritis et ordinaveritis parere et assistere debeant, tamquam nostre proprie persone et vices nostras totaliter obtinenti sub indignationis nostre pena. Dat. apud Castilionem Aretinum, die xiij junij 1438.

Vincentius
[Ibid. c. 81].

1438. *2 luglio.*

In un'adunanza de' Priori viene eletto un ser Bartolomeo di Clemente ambasciatore *ad famosum doctorem dominum Antonium de Velletro, Auditorem magnifici domini Alesandri, pro facto differentie confinium cum Serra Sancti Quirici.*

[Ibid. c. 86].

1438. *5 luglio.*

Francesco Sforza per lettera al commissario Tito de Torellis da Forlì, data *in felicibus castris nostris apud villam Capitis aque* fa richiesta di armati ben provveduti di denaro per il vitto di un mese.

[Registr. Litterarum, c. 36 *v*].

La lettera è la medesima edita nella mia monografia sforzesca, secondo i documenti dell'Archivio settempedano (1).

Della richiesta suddetta si trattò in Consiglio di credenza del 13 di questo stesso mese, deliberandovisi:

Quod actento quod Titus de Forlivio familiaris ill. domini nostri Comitis petierit ab hac Comunitate sibi consignari xxv famulos actos et ydoneos, armatos et fulcitos denariis pro uno mense, ut in litteris prefati domini nostri continetur, quod omnino exequatur voluntas Domini, sed attenta paupertate dicti Comunis et tempore incongruo, ac multis et insupportabilibus expensis habitis per dictam Comunitatem tempore retrohacto, quod per dictum Locumtenentem, Priores et Regulatores intercedatur cum dicto Tito rogando ipsum de tanto numero famulorum ad presens non gravare hanc Comunitatem. Et ut melius facere et obtinere possint, cum dicto Tito fatiant et obtineant cum aliquali termino, infra quem oratori ituro de presenti ad Excellentiam Comitis imponatur petita per dictum Titum de dictis famulis. Et si orator iturus gratiam habuerit de non mictendo dictos, bene quidem, sin autem mictantur illi, de quibus idem Locumtenens, Priores et Regulatores erunt concordes cum dicto Tito. Et quicquid ecc.

[Ibid. c. 88 *r* e *v*).

I detti famuli furono mandati in numero di quindici il giorno 27 seguente *pro uno mense* alla custodia di alcune castella di Norcia. Così nota il Cancelliere.

In altro Consiglio del 20 poi si trattò di nuovo della questione dei confini con Serrasanquirico, e si risolvette di mandare due oratori all'uditore del magnifico sig. Alessandro, cioè Antonio da Velletri, per sollecitarne la decisione.

Frattanto tra le cure della guerra Francesco Sforza pensava a Fabriano.

---

(1) *Archivio storico lombardo.* Serie seconda. Vol. III (1883), p. 290.

1438. *6 luglio.*

Franciscusfortia Vicecomes ecc. Quorum sufficientiam, prudentiam, fidem et integritatem cognitas habemus, eis nostros favores communes facere libenter adducimus. Propterea virum prudentem Gregorium Nicolay civem nostre civitatis Assisii, cuius multiplices virtutes, summamque erga nos et statum nostrum devotionem, fidemque iam diu exploratas clarissime habemus, harum tenore officialem custodie Terre nostre Fabriani pro semestri inchoando in kalendis decembris proximi futuri, et finiendo ut sequitur, cum salario, emolumentis, gaggiis, honoribus et oneribus consuetis facimus, constituimus, deputamus, mandantes Comunitati, Prioribus et Comuni Terre nostre prefate, ut dicto adveniente tempore ad prefatum munus te suscipiant et admittant, eis etiam ad quos pertinet iniungentes, ut consuetis salario et provisione debitis tibi faciant temporibus responderi. Dat. in felicibus castris nostris apud Amatricem, die VI iulii 1438.

Vincentius.

[Riform. 1438-39 c. 19].

E i Fabrianesi altresì rivolgevano i loro pensieri a lui:

1438. *10 luglio.*

Consilio ecc. c. s. colla presenza del Luogotenente. Si delibera di mandare un Vincenzo di Onofrio oratore del Comune al Conte *pro factis tallearum et aliarum incommentium in Comune, secundum capitula alias per predictos* (i Priori e il Consiglio di credenza) *facta.*

Nella medesima adunanza il Luogotenente determina una pena di dieci soldi per chi non intervenga al Consiglio *immediate post pulsationem campane,* e di altri dieci soldi per chi parli fuori delle fatte proposte o chiacchieri sedendo.

Sanzione savissima!

[Riform. 1437-38 cc. 86 *v*. 87].

All'oratore era fatto questo memoriale.

1438. *14 luglio.*

In Dei nomine amen. Infrascripta est copia memorialis exponendorum pro parte Comunis Fabriani per egregium virum Vin-

centium Nofri mercatorem, oratorem electum et transmittendum ad ill. dominum nostrum comitem Franciscum:

In prima con omne debita reverentia recomandare alla sua Excellentia el mag.co homo meser Benedetto de' Gammacorta presente Locumtenente e Podestà de la sua Ex.tia, li magnifici Priuri et tucta questa sua comunità de Fabriano como figioli et serviduri fidelissimi de la sua Ex.tia

Item narrare a la sua Ex.tia, como per le male conditioni de li tempi non se age possuti fare li pagamenti delle tagle dovute a la sua Ex.tia nelli tempi congruy et per questo non s'à possuto avere le quetanze ordinate *annuatim*, como è osanza. Et quantunqua per la dicta sua Comunità più fiate sia state indimandate le dicte quetanze a Contuccio thesaureri de la sua Excellentia, *tamen* el dicto thesaureri recusa le dicte quetanze fare, perchè in alcuna cosa fa difficultà e resistentia, maxime che da la sua Ex.tia non age avuto commissione alcuna.

In prima el dicto thesaureri fa difficultà, e recusa de admettere alla dicta ragione de le tagle quella parte, che toccava e che tocca alle castella de Sandonato, delle Precicchie et de la Gengha, la quale ragionevolmente si deve admettere, considerato che le dicte castella non sia sotto lo dominio de la dicta sua comunità de Fabriano, nè porria la dicta loro rata per modo alcuno rescotere.

Item exponere alla sua Ex.tia acciò che la dicta sua Comunità remagna chiara de li dicti pagamenti, la dicta sua Excellentia se digne rescrivere al dicto thesaureri, che la rata de le tagle che tocca alle dicte castella la admecta et pognala a la ragione de la dicta comunità de Fabriano. Et faccia ragione et calculo de tutte le tagle de la dicta comunità de Fabriano dal principio infine al presente dì, et veduta la dicta ragione et calculo faccia la quitanza de omne cosa, che la dicta sua Comunità avesse pagato a lo dicto Thesaureri, non obstante che li dicti pagamenti non fosse facti ad ipso thesaureri.

Item se la sua Excellentia se contentasse de vedere le partite de li pagamenti fatti, el dicto oratore li porrà mostrare.

Item exponere a la sua Ex.tia el facto de meser Francisco Scalamonte da Ancona, che se digne la sua Signoria rescrivere una lettera al dicto meser Francisco ovvero alla comunità di Ancona, che vegna a fare el devere tanto alla dicta comunità de Fabriano quanto ai ciptadini d'essa infra certo termine, et, non facendo suo dovere, se digne concedere licentia ala dicta sua Comunità, che possa vendere certa poca robba, la quale age del dicto meser Francisco, perchè più volte è essuto rescripto per lu mag.co signore messer Alessandro et per la dicta Comunità per la dicta accagione, et mai effetto alcuno non è seguito.

Item supplicare a la sua Ex.^{tia} che se digne per bene et utilità de la dicta sua Comunità non mutare lu presente cancelleri, anche refermarlo per più tempi ne lu dicto officio, conciossiacosa sia servidore de la sua Ex.^{tia} et accepto a tucta questa sua Comunità.

It. supplicare a la sua Ex.^{tia}, che considerati li grandi affandi, guerre e tribulationi, che la dicta sua Comunità age sustinuti per li tempi passati, et anche di quisti prossimi dì passati è essuta fatigata di far portare la bomarda (bombarda) grossa, prete e altri ferri a Visso per comandamento del mag.^{co} signore messer Alesandro, se digne la sua Ex.^{tia} non agravare questa sua Comunità de certi fanti, che age indemandati Tito da Forlivio per parte de la sua Excellentia.

Item supplicare a la sua Ex.^{tia} per tutela e guardia de la dicta sua Terra et per defensione de le valchere de la carta de la dicta Terra, se digne concedere licentia alla dicta sua Comunità, che possa fare et edificare ono pezzo de torre nella valle de Cancelli, ove più comodo serrà et melglo parerà ala dicta sua Comunità, per guardia, defentione et tutela predicta.

It. supplicare a la sua Ex.^{tia}, se digne rescrivere al thesaureri de la Marcha, che conceda licentia a la dicta sua comunità de Fabriano, che possa trare quella quantità de grano, che besogna per lu victu de li homini de la dicta sua Comunità, senza pagamento alcuno, da qualunqua loco et terra de la sua provintia della Marcha.

Cetera suppleat oratoris prudentia.

[Ibid. cc. 88 *v.* 89.]

Ecco ora l'esito dell' ambasciata.

1438. *25 luglio.* Consilio ecc. c. s.

L'oratore mandato al Conte riferisce *grata responsa dicti ill. Domini erga hanc suam comunitatem*, e presenta una lettera del medesimo diretta a Contuccio tesoriere della Marca, nella quale era detto (come riassume il cancelliere): *Quod viso calculo de talleis solutis a die, quo hec Terra tradita fuit Dominationi sue usque in presentem diem, fatiat idem Contutius thesaurarius quietationem generalem de receptis, ad missa in predictis rata tallearum, que tangit castrum Preciechiarum, Sancti Donati et Genghe.* E aggiunge che il memoriale *de aliis sibi impositis* rimase presso il Conte, *qui dixit velle habiliter videre; et in dicto memoriali rescribet suam intentionem.*

[Ibid. c. 92.]

(*Continua*) A. Gianandrea.

LETTERE INEDITE

DI LODOVICO ANTONIO MURATORI

AL CARDINALE ANGELO MARIA QUERINI

La pubblicazione dell' intiero epistolario del Muratori è stata sempre considerata come un'ampia opera storica; ma, forse appunto per ciò, è rimasta fino ad oggi un pio desiderio: si sono in quella vece succedute a brevi intervalli le pubblicazioni parziali, e se ne sono fatte anche delle copiose. Già nel 1880 Corrado Ricci, di lettere pubblicate, ne annoverava da milletrecento, sparse in più di trenta fra volumi, opuscoli e periodici (1), poi alle cinquanta lettere edite da lui si aggiunsero quelle raccolte dal Biadego, dal Mazzatinti, dal Selmi, dal Lochis, e finalmente dal Catellacci, le quali tutte hanno fatto anche maggiormente sentire l'importanza e la convenienza che il grande disegno venga compiuto (2). All'attuazione di esso mi propongo di recare io pure un contributo colla pubblicazione delle lettere del Muratori al Querini. Esse fanno parte della ricchissima collezione delle lettere autografe ricevute dal Card. Querini, e corrono dal 1739 al 1750 colla sola interruzione di due anni, durante i quali, come

(1) *Scritti inediti di Lod. Ant. Muratori* (Bologna, Zanichelli, 1880): prefazione di Corrado Ricci alle lettere del M. da lui raccolte ed annotate (pag. 391 e seg.)

(2) Una completa bibliografia delle Lettere del M. a stampa è stata data recentemente dal sig. A. G. Spinelli nel num. 4 del *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*. - Ved. il nostro *Arch*, a p. 134. di questo vol.

è noto, cessò tra il M. ed il Q. non solo la corrispondenza epistolare, ma anche la relazione d'amicizia che legava l'uno all'altro (1).

Il Muratori nelle sue lettere non ci svela alcun fatto particolare e prezioso della sua vita, nè si intrattiene in ricerche nuove di fatti storici: egli segue quasi passo passo la vita e le pubblicazioni del Cardinale, del quale non cessa dall'ammirare la prodigiosa attività, la fecondità e versatilità dell'ingegno, la copiosa erudizione; ma, mentre tributa tanti elogi al Querini, ci fa pur conoscere la sua erudizione, la profondità dei suoi studî, l'indole dell'animo suo, il suo modo di pensare su molte delle più gravi questioni che allora tenevano agitati gli animi. Egli nota con compiacenza vivissima la quantità dei letterati che fiorirono nei secoli 15.° e 16.° e trae quindi argomento ad alcune riflessioni sugli studî e sugli studiosi del suo tempo; addita al Cardinale Querini, che intendeva a riabilitare la memoria del Card. Polo e del pontefice Paolo III, altri personaggi ben degni di studio e d'onore; tratta con certa ampiezza di questioni in apparenza solamente teologiche, ma in realtà di importanza morale e sociale, quali erano quelle del digiuno, della comunione durante la messa, della diminuzione delle feste e delle relazioni che i cattolici debbono tenere coi protestanti. Così, mentre elogia il Querini, e ci si dà a conoscere anche per questa via uomo di grandissima coltura e di animo modesto e mite, ci trasporta nel vivo della sua società e del suo tempo, e ci conferma che il secolo decimottavo non era solo attento ai belati di Arcadia ed alle parrucche incipriate dei cicisbei, ma ad argomenti assai più gravi; e

(1) Copie delle lettere stesse del M. al Q. si trovano a Venezia nella Collezione Querini-Stampalia. Il sig. Spinelli, al quale devo questa indicazione, nella succitata bibliografia ne nota altre del M. al Q., parte delle quali furono pubblicate dal Soli, nipote del M., parte dallo stesso Card. Q., ed alcun'altra dalla *Rivista Contemporanea*. Nessuna di quelle che oggi qui si pubblicano fu mai data alla luce.

che insieme ai cavalieri serventi ed agli accademici vivevano uomini che iniziavano il risorgimento delle storiche discipline e la rinnovazione della nostra letteratura. E fra i personaggi più cospicui di quel tempo è senza dubbio il Cardinale Angelo Maria Querini.

Ricco d'ingegno e di censo, di famiglia patrizia, alieno dalle seduzioni della vita, onde dal collegio dei Gesuiti passava, giovane ancora, all'ordine dei Benedettini, sorretto da ottimi maestri e secondato dalla fortuna che gli agevolò la via ai più alti gradi della gerarchia, il Querini si trovò nelle migliori condizioni per trarre dall'ingegno, dal censo, dagli studî, dall'alto grado che occupò presto, dalla fortuna, i più grandi vantaggi. I lunghi viaggi fatti nella Francia, nel Belgio, nella Germania, nell'Inghilterra, gli ufficî cui fu preposto a Roma, a Corfù, a Brescia gli procurarono moltissime conoscenze nuove di fatti e di uomini: sicché, se i 14 volumi, nei quali si raccolgono ben 4000 lettere autografe a lui dirette, ci attestano che egli godette la stima e l'amicizia dei più insigni personaggi che allora fiorissero in Europa (fra i quali mi basterà ricordare il Voltaire e Federigo II) (1); le sue numerose pubblicazioni, l'aver egli avuto parte attiva nei fatti e nelle questioni più gravi che allora appunto si trattavano a Roma nella Curia Vaticana, e fra i dotti, ci provano che, come ampia era davvero la sua coltura e pronto il suo ingegno, così grande dovea essere la sua influenza anche al campo letterario.

Era dunque naturale che una relazione avesse a nascere anche tra il Querini ed il Muratori. E sorse difatti, e durò fino alla morte del Muratori, che di poco precedette quella del Q. Però essa non fu forse realmente, quale le lettere del M. ce la farebbero credere, tanto sincera ed affettuosa. Questi, come ho già avvertito, nelle sue lettere usa con tanta frequenza di espres-

(1) Ved. in proposito le otto lettere di Federigo II al Q. recentemente pubblicate da Giovanni Livi nell'*Illustrazione Italiana* (Novembre 1888).

sioni affettuosissime ed entusiastiche pel Cardinale, che davvero se ne potrebbe indurre che una viva amicizia unisse l'uno all'altro, o che per lo meno da parte del Muratori ci fosse della vera ammirazione pel Porporato di Brescia. Ma, se anche il linguaggio del Muratori stesso, un po' troppo cerimonioso ed informato per così dire allo stile spagnuolo, non ci obbligasse a stare in guardia; se il contegno del Querini durante la lotta col Muratori per la questione della diminuzione delle feste non ci provasse che il Querini in fondo in fondo non era amico sincero del Muratori, e che in lui prepoteva certo il sentimento della vanità e della sua superiorità gerarchica al Parroco di Vignola; nelle lettere che quest' ultimo scriveva all' ab. Chiappini ed al Tamburini e ad altri riguardo al Cardinale, prima ancora che scoppiasse tra loro due la grande lotta, noi abbiamo tali espressioni esplicite, tali frizzi che ci provano come il Muratori stesso non fosse troppo sincero nelle sue espressioni di ammirazione pel Querini: cosicchè, se il Cardinale affettava amicizia e protezione pel Muratori, questi a sua volta ostentava un'ammirazione che forse non era nel cuore. Questa contradizione ci è rivelata, come dissi, dal confronto delle lettere scritte quasi contemporaneamente dal Muratori al Querini e ad altri suoi amici; ed in ciò sta pure l'importanza delle lettere che pubblichiamo. Non intendo farmi giudice: noto bensì che il Querini insieme a molte e bellissime qualità altre ne possedeva, le quali o lo misero in gravi impicci o gli alienarono molti uomini insigni per virtù e per intelligenza, quando non gli procurarono accuse o scherni ben più gravi. La sua munificenza e la sua coltura furono difatti da lui stesso troppo esaltate, perchè altri non si sentisse quasi sospinto alla reazione: egli era dotto, ma non ammetteva contradizione alle sue opinioni; e certo dovea parergli anche più grave che a lui Cardinale dovesse in materia teologica contradire un semplice parroco di campagna: egli era munifico, ma forse non fu falsa l'accusa che fosse avido del denaro. Del resto un giudizio compiuto sul Card. Querini

non fu ancora pronunciato, e non lo sarà, che quando con animo sereno ed imparziale si saranno lette tutte le sue opere ed esaminate tutte le carte che si riferiscono alla sua vita, in ogni modo laboriosissima e dedicata con sorprendente attività alle cure del sacerdozio, del vescovato, agli studî del teologo come dello storico, alle opere munificenti, onde Brescia si vanta oggi ben giustamente di un Duomo tra i più grandiosi, di una Biblioteca ricca di codici preziosi.

Brescia, agosto 1888.

AGOSTINO ZANELLI.

I.

Emo Principe.

Se passerà per Modena il sig. Ab.te Facciolati (cosa che ancor io ardentemente desidero), non mancherò io di esporgli le benignissime premure di V. E. perchè egli abbracci la bella congiuntura di venire a godere delle di lei grazie. Mi vo io figurando che non avrà bisogno dei miei stimoli, tuttavia occorrendo farò le mie parti. Così potessi io essere in persona a godere di quella fortuna, che già andava sperando nel suo passaggio per queste vicinanze. Ma gli anni cresciuti, la poca sanità e la moltiplicità dei miei intrighi, mi hanno troncate affatto le ali, e mi hanno stabilmente conficcato nel mio nido. Supplico riverentemente l'E. V. che almeno in lontananza mi conservi il suo generoso patrocinio con sicurezza sempre della mia venerazione, di un vivo desiderio di comprovarmi, quale con baciarle la sacra porpora e farle divota riverenza mi rassegno ec. (1)

Modena, 13 giugno 1736.

II.

Benchè poco possa valere, non vo' lasciare d'umiliare a V. E. una bagatella spettante a S. Efrem Siro, a cui non aveva io fatto

(1) Per amore di brevità tralasciamo nelle lettere successive queste formule finali d'ossequio.

riflessione in addietro; cioè in un Ms. dell'Ambrosiana, creduto da me di età di circa 500 anni, osservai che v'erano questi opuscoli:

Τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Ἔφραιμ λόγος περὶ σωτηρίας ψυχῆς καὶ μετανοίας. Incipit: Π' ἀποταγηλῶ (?) ἐπὶ τοῦ ἁγίου βαπτίσματος πονούμεθα ecc.

Τοῦ αὐτοῦ λόγος περὶ κατανύξεως. Incipit: Κατανύγηθι ψυχή μου, κατανύγηθι ἐπὶ πᾶσι τοῖς ἀγαθοῖς.

Esso codice è il 214 in 8.° Perch'io non ho altra edizione delle opere di questo Santo che un libro in 8.° assai vecchio, non ho potuto chiarirmi se sieno, come credo, cose già pubblicate. In tale incertezza non ho voluto lasciare di accennarlo a V. E., a cui anch'io accresco gli stimoli per l'insigne edizione che Ella ne ha fatto sperare (1). Aggiungo che, avendo in occasione di certa mia opera letto quel poco che ho di questo santo scrittore, me ne sono innamorato al maggior segno, perchè non conosco fra tutti i santi padri chi l'uguagli nell'unzione e nel muovere le corde della divozione.

Però i miei voti sono a Dio, affinchè V. E. possa compiere il più presto che si possa un così nobil disegno.

Modena, 18 agosto 1734.

III.

In somma l'ingegno di V. E. era fatto per ogni bell'arte e scienza; e in qualunque Ella si fosse esercitata, Dio le aveva dato tal nerbo da riuscire maestro in tutto. Ho veduto, ho letto con piacere particolare la di lei spiritosa e felice vena in far versi latini; ho ammirata la di lei sottigliezza in ispiegare quegli astrusi teoremi di matematica (2). S'Ella si fosse voluta maggiormente

---

(1) Le opere di S. Efrem furono pubblicate la prima volta dal Vossio. Il card. Querini, essendo allora bibliotecario della Vaticana, nel 1737 ripubblicò il I tomo contenente i Commentarii sulla Sacra Scrittura, e l'importanza della pubblicazione stette in ciò che allora per la prima volta fu edito il testo siriaco, mentre il Vossio avea pubblicato solo il testo latino, e il clero gallicano solo il greco. Quali ragioni inducessero il Q. a fare quella edizione, è ampiamente spiegato da lui medesimo nei suoi *Commentarii* (P. II, Lib. II, pag. 92).

(2) Accenna il M. al trattatello del Q. edito in Brescia (1738, Rizzardi) dal titolo: *Animadversiones in prop. XXI libri VII Elementorum Euclidis cum nova eiusdem propositionis demonstratione. Accedit pro coronide demonstrationum algebricarum specimen ex Euclidis elementorum exemplari ad id operis artificiose compacto depromptum.* Nella prefazione il P. For-

inoltrare in sì fatti studii, si potevano aspettare da lei frutti rari, per parlare anche con tutta modestia. Ma V. E. ha poggiato più alto e messo il suo amore e principale studio nelle lettere ecclesiastiche, ed oh! non le fosse mai stato tagliato il corso, che ora l'Italia avrebbe dei gran lumi della di lei sacra erudizione. Non ho potuto di meno di non dolermi alquanto nelle mie *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, che si cominciano a stampare, del non averci V. E. potuto dare la storia monastica d'Italia (1). Quel che è più, nella vita attiva veggo non meno risplendere l'E. V. che nelle scienze: e Roma e Brescia ne mostrano tante pruove, talchè io talvolta dico che sarebbe da desiderare che a soli nobili Veneti si conferissero i Vescovati. Ora, nel rendere umilissime grazie alla di lei benignità, perchè mi abbia voluto a parte dei componimenti pubblicati costì, la supplico di credere che fra tanti ammiratori delle splendide doti io mi pregio di essere uno dei primi, e che mi auguro frequenti le occasioni di palesare al pubblico questi miei sinceri sentimenti.

Animo intanto a regalare il Pubblico dei tanti Vescovi letterati suoi predecessori. Il disegno riguarda anche l'onor dell'Italia.

Modena, 26 marzo 1738.

IV.

La Corcira illustrata dalla penna maestra di V. E., da me letta con tutto piacere, oltre all'essere nel suo genere parto perfetto, fa

---

tunato racconta come avea finita appena una monografia sulla prop. 21.ª di Euclide, quando gli giunsero le recentissime considerazioni del Q. sullo stesso argomento, nelle quali egli volle risuscitare e sottoporre al giudizio dei dotti matematici una questione da lui stesso trent'anni prima proposta su quella proposizione: e di qui il Fortunato coglie l'occasione per lodare l'ingegno e l'operosità del Querini.

(1) Già nel 1715 il Q. erasi recato a Napoli per compulsare gli archivi della Badia Cassinese; e nell'anno seguente avea dedicato al pontefice la dissertazione sulla storia monastica d'Italia (Roma, Antonio De Rubeis, 1717). Fece poi nuove ricerche a Farfa; ma proprio quando, annunziata già dallo stesso Apostolo Zeno, stava per apparire la grande opera, questa fu fatta troncare al Q. dai revisori ecclesiastici, i quali si impaurirono di certi documenti che egli intendeva pubblicare. Il Q. stesso riporta nei suoi *Commentarii* la spiegazione che del fatto diede un'effemeride di Amsterdam, conforme a quanto abbiamo raccontato, senza smentirla. Della troncata pubblicazione il Muratori si lamenta colle seguenti parole: « Dolendum propterea est praelaudatum eminentissimum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalem Quirinum, cui consilium historiae huiusmodi contexendae susceptum fuerat, variis occurrentibus causis manum e tabula sustulisse ». (*Antiquitates M. E.* Diss. LXV: to. V, col. 486).

nello stesso tempo conoscere di quanti gran voli sarebbe capace la di lei erudizione sì greca che latina, se gli impieghi, gli onori non avessero rubata la maggior parte delle di lei applicazioni alla letteratura; e basta ben questo libro per farle grand'onore in Italia, e più ancora Oltramonti, dove è più coltivata questa sorte di erudizione. Ora mi protesto io infinitamente tenuto alla generosità di V. E., che mi ha fatto degno di questa sua nobil fatica, a me sopra modo cara, spezialmente perchè sua fattura e perchè a me venuta dalle sue benefiche mani. Non mancai di scrivere al signor Argelati. Ora solamente ne ho ricevuta la risposta. Mi dice egli che non si può caricare, se non di 12 o al più di 16 copie del Libro, perchè molti hanno interesse nella stampa delle mie *Antiquitates Italicae*, ed è assai carico d'altri libri. Tale esibizione non dispiacerà alla E. V.: non avrà se non da comandarmi a fine d'esser servita. Spero io intanto che la di lei presenza costì influirà maggior vigore alla continuazione dell'edizione di S. Efrem sospirata da tutti, e che Mons. Assemani avrà portato di che rallegrare il di lei magnifico genio, rivolto sempre a grandi imprese, a lasciar memorie illustri di aver ben degnamente portata la sacra porpora (1).

Modena, 14 novembre 1738.

Aggiungo d'aver io detto qualche cosa di più intorno ai duchi di Spoleto, ed al rovescio della moneta di Liutprando leggo: SCVS. MIHAEL.

V.

Al giungermi lo stimatissimo dono che la rara benignità di V. E. si è degnata di farmi del tomo I della Bresciana Letteratura, e molto più al leggere l'opera stessa, motivo di stupore è a me stato come un Porporato, un Vescovo, un Bibliotecario della S. R. C. possa mai avere trovato tra tante sue occupazioni tempo da raccogliere e digerire sì gran copia di belle notizie intorno ai Letterati Bresciani, e con promettere ancora il tomo II. A me, che so quanto

(1) Il Q., nominato nel 1724 arcivescovo di Corfù, attese ad illustrare le origini della sua residenza ed espose i risultati dei suoi studii nell'opera *Primordia Corcyrae*, per la quale attinse alle fonti più autentiche ed antiche. In ventidue capitoli egli viene discorrendo dell'origine del nome, dei primi abitanti e di tutte le leggende più o meno poetiche, che a riguardo di Corfù trovò negli antichi scrittori. Fu egli medesimo tanto contento dell'opera propria che l'amò più d'ogni altra, dicendo che « foetus ille est suavissimus studiorum », e ne lodò egli stesso l'eleganza e l'utilità.

costi un tal mestiere, ciò è sembrato un miracolo; ma di questi sa farne il felicissimo di lei ingegno atto a tutto, infaticabile in tutto (1). Quel che più importa, ho osservato e vo sempre con piacere rammentando essere impareggiabile ed unico il bel genio di V. E. consistente nel far onore e vantaggio a tutti quei paesi e gradi che sono raccomandati alla di lei cura e a lei conferiti. In Corfù Ella ha illustrata quella città, in Roma fatto del bene alla Biblioteca Vaticana (2), al Titolo suo; e per tacere altri suoi benefici sparsi altrove, dopo aver tanto dato per arricchire codesto Popolo di un magnifico Duomo, ecco che ne illustra anche la città con dissotterrare tante memorie, per le quali ci fa comparire Brescia tale da essere invidiata per valore e per la copia di insigni letterati. Qui ci andrebbe: Che farebbe un sì magnanimo e benefico personaggio, s'egli, siccome ha il merito, così avesse la fortuna di essere promosso al sublime dei Benefici? Ma io non vo' dir altro, se non che, mentre venero questi incomparabili pregi, molto più sta a me davanti agli occhi quello della sua benignità, liberalità, di cui anche ultimamente ho partecipato in ricevere il libro suddetto, per cui le rendo umilissime grazie. Starà ancora questo presso di me come un glorioso attestato non meno dell'erudizione sua che della somma sua bontà verso di me.

Mi portò bene il sig. Abate Tamburini i benignissimi saluti dell'E. V.; ma dovette dimenticare la commissione datagli per la ricerca delle Lettere di Francesco Barbaro: appena l'ho ricevuta dal di lei grazioso foglio, che ho scartabellato l'Indice di questo Ms. Non v'ho trovato se non *De re uxoria:* ma vi debbon essere le

---

(1) L'opera fu pubblicata a Brescia dal Rizzardi nel 1739. È divisa in due parti: nella prima raccoglie le illustrazioni e le prefazioni, che scrittori bresciani fecero alle opere dei classici e specialmente di Plauto, Terenzio, Catullo, Ovidio, Lucano, Perzio, Orazio, Giovenale, Marziale: nella seconda si occupa degli scrittori bresciani che fiorirono, specialmente durante il s. XV, nella grammatica e nell'oratoria. L'Aut. dichiara di non aver mirato a dimostrare che tutti gli scrittori bresciani debbano essere annoverati come grandissimi, ma piuttosto essersi proposto di indagare se uno almeno nelle singole arti sia stato non molto lontano dai più grandi scrittori di quel tempo. E a ciò fu indotto dall'amore grandissimo per Brescia, onde non potè sopportare che « la letteratura bresciana così ricca di uomini valenti al tempo degli incunabuli e della rinascenza delle lettere fosse indegnamente raccolta nella *Brixiana Leonardi Cozzandi Bibliotecha* ». (Ved. *Prefazione* alla *Brixiana Literatura*).

(2) È noto come il Q., allorchè fu nominato bibliotecario della Vaticana, le regalasse tante delle sue opere, che fu necessario aggiungere alla Biblioteca stessa altri locali.

lettere del Guarino. Le troverò, le esaminerò, vedrò anche se avessi notato qualche cosa dell'Ambrosiana intorno a quel valentuomo. Mi stimerei fortunato se potessi contribuire qualche pezzo alle belle fabbriche di V. E. (1).

Modena, 7 gennaio 1740.

VI.

Tre giorni dopo aver io risposto al benignissimo foglio di V. E. mi è sopraggiunta la replica delle sue venerate premure, e non senza mio dispiacere per l'incomodo a lei recato dal non essere giunto a tempo la lettera mia. Ma di gran lunga è maggiore l'altro mio dispiacere, perchè, quando io desiderava vivamente di potere in qualche guisa cooperare al di lei nobilissimo genio nella ricerca delle Lettere mss. di Francesco Barbaro, ho ben io scorso esattamente quelle di Guarino Veronese, ma niuna ne ho ritrovata scritta da lui ad esso Barbaro. Nè di questo valentuomo altro qui si ritruova se non l'opuscolo, come le significai, *De re uxoria*.

Ho anche scartabellato il mio Zibaldone, dove tengo raccolte le notizie più rilevanti dell'Ambrosiana di Milano, e nè pur ivi truovo cosa spettante al Barbaro. Perciò solamente le accennerò che nel Ms. 379 in 8.° di essa Biblioteca si leggono *Elegiae Antonii Baratelle de Laureia:* una d'esse è indirizzata *ad Franciscum*

---

(1) In questa e nelle lettere che seguono il M. si adopera a coadiuvare il Q. nell'opera, cui si accingeva, d'illustrare la vita di Francesco Barbaro. Scrive lo stesso Q. (*Commentarii*, P. II. Lib. II. Cap. XV) che l'occasione ad occuparsi di lui gli fu offerta da un brano delle *Effemeridi* di Apostolo Zeno, dove si accenna alla valentia politica, strategica e letteraria del Barbaro, e dal ricordo di avere parlato di lui col Vescovo Fontanini. Accintosi all'opera, trovò presto tre codici, i quali contenevano le Lettere del Barbaro (Eufemiano, dell'Oratorio e Vaticano) e la Storia della guerra insubra da lui combattuta in difesa di Brescia: consultò quindi parecchi altri codici di lettere di cittadini veneti in relazione col B. e fece indagini nelle biblioteche fiorentine, senese, milanese, modenese, ravennate, veneta, padovana, trevisana, vicentina, veronese, bergamasca e nella vaticana. Mentre stava componendo la *Diatriba*, dal patriarca di Aquileja gli furono mandate ben 170 lettere, che egli pose come appendice alla collezione. Il 1.° vol. delle Lettere fu pubblicato nel 1741: nel 1743 il 2.° Inoltre il Q., in lettere dirette al Card. Fleury, al Corsini, ad Ermolao Barbaro, al Foscarini, al proprio nipote Andrea Querini, venne riferendo non solo brani importanti delle lettere del B., ma giudizi altrui e notizie particolari sulla vita di esso B. allo scopo di porre in rilievo di volta in volta le virtù di lui come capitano, come letterato, come diplomatico, e naturalmente come fervente cattolico.

Barbarum Venetum Patricium oratorem praeclarum. In essa Ambros. il Ms. X, 339 in 4.° contiene epistole di Antonio Cremona, di Guarino Veronese, e d'altri. Son pure nel Ms. X, 448 altre lettere del medesimo Guarino. Ora, perchè m'è stata sì contraria la sorte di nulla poter tributare in questo particolare a V. E. la supplico di somministrarmi altre occasioni, nelle quali io più fortunatamente possa adempiere i suoi comandamenti e le mie brame di ubbidirla in tutto.

Sarebbe da desiderare che l'E. V. in trattare del Barbaro, degli altri suoi parenti valentuomini, di tanti altri rinomati letterati, massimamente veneti, toccasse qualche cosa del perchè allora si facessero uomini sì pregevoli nella lingua latina, nell'eloquenza, ed uomini secolari. Senza accusare i tempi correnti, si potrebbe mostrare il buon metodo di quelli.

Modena, 13 gennaio 1740.

VII.

Prima che V. E. si incammini a Roma per entrare in prigione (1), eccomi ad augurarle un felicissimo viaggio, e ad attestarle il mio dispiacere di non avere peranco ricevuto risposta da Milano per ottenere o tutto o in parte l'elogio che Ella mi ordinò. Se verrà, mi immagino che potrò inviarla a Roma, dove suppongo che non sia interdetto alle lettere di penetrare nel conclave, benchè forse le antiche leggi nol permettessero.

Per quanto io abbia fatto d'esame, non mi sembra verisimile, che la sereniss.ª Repubblica avesse dominio in Como ne' primi anni dopo 1400. Vi signoreggiarono i Rusca o Rusconi, e da questi fu restituita quella città a Filippo Maria Duca di Milano molto prima del 1430. In mezzo poi v'era Pandolfo Malatesta signore di Brescia e di Bergamo. Laonde non potea saltare colà la Signoria di Venezia padrona di Verona. Altro dunque non sapei immaginare se non che i Rusca dimandassero un Podestà alla Repubblica per avere con ciò una specie di protezione (2). Anche Carlo Zeno era stato a' servigi di Gian Galeazzo Duca di Milano. Altre città in addietro soleano

---

(1) Intendasi, nel conclave per l'elezione del successore di Clemente XIII: il quale conclave durò, come è noto, dal 18 febbraio al 16 agosto 1740, e terminò coll'elezione di papa Lambertini.

(2) Tale opinione del M. fu accettata poi dal Q. riguardo alla magistratura conferita al Barbaro in Como. (V. lettera del Q. al nipote Andrea, 8 marzo 1746 - *Lettere italiane del Q.*, to. I, p. vij).

chiedere i loro Podestà da Venezia, da Firenze ec. Il che sia detto sul supposto che non fosse peranche fatta la legge a Venezia che i Nobili non potessero andare al servizio di principi o città non suddite.

Bench'io abbia fatto ricerca intorno alle ambascierie di Francesco Barbaro, non ho trovata cosa a proposito. Ma mi riserbo di fare altre perquisizioni, e mi stimerò felice, se potrò contribuire a i nobili studii di V. E. qualche notizia in particolare.

Ritorni l'E. V. con felicità da Roma, bench'io molto più desiderassi che ella restasse colà, e mi continui la sua benigna padronanza.

Modena, 11 febbraio 1740.

VIII.

Scrissi ben io al sig. Sassi Bibliotecario dell'Ambrosiana, ma finora non ne ho veduto risposta. Se forse egli avesse addirittura mandato a V. E. quel documento, di cui il pregai, siccome gli suggerii che potea fare, ne intenderei il perchè. A buon conto gli torno a scrivere oggi.

Con diligenza ho scorso le lettere, che qui abbiamo di Guarino. Cose di poco rilievo vi si contengono, e sono in buona parte scritte a Iacopo Gigliolo. Alcune ve n'ha *Antonio Briciensi*. In una scritta a quest'Antonio dice: *Redde me certiorem, si Barbarus noster ex Florentia Venetias rediit, ut verisimile est, postea quam pax facta est*. La data è *ex Verona VII Kalend. Junias* senza l'anno, perchè mai non vel mette.

In un'altra *Iacobo Ziloli* scrive: *Literas accepi, et quia suavissimus D. Franciscus aberat (Patavium enim nonnullis se diebus oblectaturus secessit) eas perlegi, lectisque, totus rubore suffusus sum, fateor. Et quia tota in me culpa ista versatur, eas non ad Barbarum meum, sed ad me descriptas censui*. Questo è quanto ho potuto trovare del Barbaro in esse lettere.

Nella cronica Veneta di Marino Sanuto da me stampata nel to. XXII *Rer. Ital.* alla pag. 1012 si legge che nell'anno 1431 fu preso in Pregadi di mandare due nostri Gentiluomini in campo dal capitan generale e condottieri per confortarli all'impresa contro il Duca di Milano, i quali furono Francesco Barbaro dottore e Dolfino Veniero.

Giacchè siam tuttavia di gennaio per conto del discreto freddo, benchè arrivati al dì 10 di marzo, desidero che l'E. V. non patisca nel suo viaggio alla volta di Roma, venendomi detto che sia per imprenderlo fra pochi giorni.

Modena, 10 marzo 1740.

IX.

Tutte le fatture letterarie di V. E., o si riguardi l'eloquenza, o il terso latino, o l'erudizione, sono cose da maestri. Ma chieggo licenza ora di dire che la Lettera dell'E. V. all'E.mo di Fleury (1) le supera tutte ed è un capo d'opera. Ha Ella saputo intrecciar in essa una varietà di tante notizie concernenti le vere lodi di quel gran Cardinale, la gloria del nostro Pontefice, la quiete d'Italia, e tante altre cose riguardanti la di lei dignissima persona, ch'io ho giusto motivo di rallegrarmi con V. E. di questo piccolo parto del suo ingegno, come se si trattasse di un'opera di gran mole, e insieme di ringraziarla umilmente perchè con tanta benignità si sia degnata di farmene parte.

Bellissima è altresì la Lettera del Barbaro, nè si potea dare un saggio più bello del valore di quel letterato signore, tale certamente che riman la sete del resto.

Ma giacchè l'E. V. ha poi risoluto di anteporre il suo piccolo regno alla grandiosità di Roma, gliene resterà ben tenuta la Repubblica letteraria, conoscendo io finalmente che, se costà abbondassero a lei le Biblioteche, le mancherebbe poi la quiete e l'agio per esercitare in pro delle lettere quel raro ingegno e sapere che in lei si ammira, il nobilissimo suo genio di non perdere oncia di tempo in complimenti e bagatelle, ma d'impiegarlo tutto in lodevolissime opere o da vescovo o da letterato.

Egli è poi vero che si comincerà la stampa dei miei *Annali d'Italia;* ma voglia Dio ch'io abbia tollerabilmente soddisfatto a così grave impegno. Quello che almeno ho procurato, si è che non vi si desideri l'amore alla verità.

Modena, 14 luglio 1741.

---

(1) Lettera al Card. Fleury, Brescia 23 maggio 1740 (nella Collezione delle *Lettere Quer.* di Niccolò Coleti, Venezia 1756). — Dopo le solite lodi al F., ed il ricordo dei suoi studi, scrive che ha voluto pubblicare ed inviargli la lettera di F. Barbaro, come un documento egregio di arte militare. La lettera del Barbaro, scritta da Venezia il 16 giugno 1452, è diretta a Gentile da Leonessa, ed è piena di ricordi di uomini e di fatti dell'antichità, ma anche di contemporanei: gli ricorda le forze di cui egli e l'avversario dispongono, e mette in giusto rilievo l'importanza della guerra contro lo Sforza allora combattuta, e conchiude coll'osservare essere molto più onorevole e desiderabile *pacatae Italiae palmam quam diebus nostris regem esse Romanorum.* - Continua il Querini la sua lettera col discorrere de suoi studi e della sua risoluzione di non abbandonare Brescia, cui amore di patria e di studio lo legano fortemente.

X.

Certo è che di bei pregi si uniscono nella lettera scritta da V. E. all'E.mo Corsini (1) Vi si truova quell'eleganza e purità della lingua latina, che non manca ad alcuna delle sue produzioni. Contiene di belle notizie riguardanti il nobil genio dell'E. V. alle Lettere e al governo ecclesiastico e molto più l'accrescimento della Biblioteca Vaticana; notizie che a me in parte erano ignote, e saranno molto più preziose per la posterità. Contuttociò non vorrei che facessimo nascere rivalità fra questa lettera e l'altra scritta all'E mo di Fleury; perchè avendo l'ultima la fortuna d'essere diventata francese, e mirando noi oggidì la Francia in sì grande ascendere di potenza e di fortuna, se essa si metterà in pretensione di superiorità, le riuscirà d'ottenerla. Per me le lodo amendue, ma facilmente darei il pallio alla prima. Intanto umilmente ringrazio la benignità di V. E. che si è degnata di farmi godere questi parti del suo felicissimo ingegno, siccome i Brevi Clementini, tutti di gloria per lei. Arriverà un dì, che si avranno tutte le sue lettere e formeranno un complesso di cose utili a sapersi, e non già di solo belle parole e frasi latine, che talvolta si veggono nelle lettere dei quattrocentisti e cinquecentisti.

Sento promosso alla Vaticana l'E.mo Passionei. Ben collocato è l'impiego; ma io non lascio di dolermi di tal mutazione, se non che penso che V. E., prevalendosi di quanto lasciò scritto il Card. Noris, potrà meglio in codesta sua, se pure si può chiamar quiete, attendere ad arricchire di più doni la Repubblica, e già ho inteso una nuova sua bella idea: del che mi rallegro.

Sapeva io che dovea uscire la Pastorale di V. E. intorno al digiuno compatibile colle carni. La sposizione di V. E. è inerente alle parole pontificie, e però ci sarà bisogno d'istruire il rozzo po-

---

(1) Lettera al Card. Corsini, 24 luglio 1741. (Nella cit. Collez. del Coleti.) La lettera prende le mosse col giustificare la dedica che egli crede di dover fare allo stesso Card. Corsini delle Lettere apostoliche di Clemente XII, le quali provano sopratutto la cura che il S. P. ebbe per la Vaticana: ricorda difatti che l'ampliò di locali, l'ornò di vasi etruschi, di monete antichissime, di papiri più rari della rarità stessa, onde egli celebrerà finchè vivrà la munificenza di Clemente XII, che con piacere vede continuata da Benedetto. Gli annuncia la prossima pubblicazione della *Diatriba* sul Barbaro: alla quale pubblicazione lo eccita maggiormente l'amicizia che il B. ebbe con molti fiorentini, come il Medici, lo Strozzi, Nicolò Niccoli, il Bracciolini, Leonardo Aretino; ed esalta Firenze, cui dice di amare come una seconda patria.

polo di quel che voglia dire l'unica comestione (1). E giacchè si è portato rispetto alla sentenza contraria senza condannarla, voglia Dio che col tempo non escano spiegazioni segrete ed anche pubbliche, non uniformi alla santa intenzione dello zelante Pontefice.

Modena, 2 settembre 1741.

Quasi aveva io dimenticato di dire, essermi venuta da Salisburgo una copia anche per V. E. di un'Apologia fatta alla censura di quei Benedettini contro una mia proposizione. Non m'è piaciuta per la troppa acrimonia; meno a lei piacerà; tuttavia ho ordine di inviarla; ma non so per qual via, perchè di qua mai non vengono persone costà, forse me lo potrà suggerire V. E.

XI.

Avrei volentieri veduto nel suo passaggio per Modena il P. Nerini, per intendere da lui lo stato di V. E. che spero felicissimo, e insieme qual fondamento abbiano certe voci venute di Roma intorno a certe risoluzioni di chi desidera l'importante di lei degnissima persona in quella sacra corte. Ma egli passò con lasciar solamente in mia casa varie nuove lettere stampate dall'E. V., facendomi sperare che nel ritorno ci vedremo. Porto io pertanto alla di lei benignissima generosità le più umili grazie pel prezioso dono di esse lettere, da me lette con quel piacere, che producono tutti i di lei parti, e massimamente ho provato ora al trovar tali lettere piene di tanta erudizione e criterio. Abbiamo tante lettere dei nostri vecchi Italiani stampate: moltissime non hanno altro merito che quello della purgata lingua: questo pregio non manca alle lettere di V. E., ma è l'ultimo. L'erudizione, la critica, e una abbondanza di notizie spettanti anche a tempi nostri, questi sono i pregi, che più son da stimare ora e più lo saranno presso i posteri nostri. Nè molto andrà che se ne potrà formare un libro.

Non essendo giunto a tempo al P. Maestro Concina la bella lettera scritta dall'E. V. intorno al digiuno, e mancando questa nel nuovo

(1) Nella Miscellanea: *Cure Sacre e Letterarie del Card. Querini* (Bibliot. Quer.), raccolte dell'ab. Sambuca (Brescia 1746) trovansi riuniti alcuni editti così del Vescovo di Brescia come della Nunziatura di Venezia e del Papa riguardo al digiuno. Il Q. con pastorale del 14 febbraio 1741, concede la dispensa de'cibi di magro con certe limitazioni, respingendo la domanda illimitata del popolo bresciano, la quale è invece accolta dalla Nunziatura; onde il Q. in altra pastorale determina che la dispensa non debba considerarsi come un precedente.

libro da lui dato alla luce, gli ho scritto tosto, consigliandolo di fare una giunta con essa, come cosa di importanza per tale argomento.

Desiderando il sig. Micheli gentiluomo lucchese la licenza di leggere i libri proibiti, non so come è ricorso a me, perchè gli procuri tal grazia. Ancorchè io m'avvegga essere troppo il mio ardire, pure ho risoluto di supplicare V. E. di questo favore con quello che è capo della Congregazione, pregandola nondimeno nello stesso tempo che, s'ella non vuol questo incomodo, mi rimandi indietro l'incluso attestato perchè studierò altra via di servirlo.

Modena, 12 aprile 1742.

XII.

Mercè alla benignità di V. E. ho potuto leggere l'erudita sua lettera a quel meraviglioso ingegno del Sig. Procuratore Foscarini (1), portatami dal P. Scalzo insieme coll' altra indirizzata a codesto suo Clero. Bellissima è la prima per la scoperta fatta a noi altri di un altro insigne patrizio veneto nella letteratura; il che leggendo, non lascio di stupirmi come in quel secolo tanti egregi letterati nobili producesse Venezia e continuasse anche a produrre nel seguente, con tanto divario dei tempi presenti ancorchè non manchino quei SS. di fare educare i lor figli in forma lodevole. Ma ho più studiata la seconda lettera, perchè m'ha istruito di quel che è passato a Roma e di quello che probabilmente ha da essere. L'E. V. è fatta apposta per essere successore de' Bembi Sadoleti, Casa; e però non passerà un anno ch' io la porterò ai Sette Colli, dove il merito suo è degno d'ogni più sublime impiego.

---

(1) Lettera a Marco Foscarini, 19 aprile 1742. (Collezione citata. Deca I ep. VII). Il Q. rammenta l'amicizia contratta con lui a Roma e l'offerta gentile avutane di 300 e più lettere inedite di Lodovico Foscarini, amicissimo di Francesco Barbaro; e per dimostrargli la gratitudine del dono pubblica per intero una lettera di esso L. F. a Geronimo da Ponte, dalla quale rilevasi l'immenso desiderio del F. di possedere libri, e si narrano le feste colle quali fu ricevuto in Brescia quando vi giunse come pretore, e le congratulazioni grandi di Francesco Filelfo, quando fu eletto Procuratore di S. Marco. Il Foscarini, cui il Q. dirige la lettera, nacque nel 1695; dopo parecchi anni trascorsi negli studii andò col padre alla corte di Luigi XV; e al ritorno diedesi alla magistratura; scrisse memorie politiche ed amministrative, che si custodiscono negli archivi segreti della signoria; e fu nominato procuratore di Venezia: e appunto il Q. accenna a tale nomina, e se ne congratula colle parole stesse con cui il Filelfo se ne congratulò con l'antenato di lui,

Le rendo io intanto umilissime grazie pel regalo delle suddette lettere, avendole io già umiliati i miei ringraziamenti anche per le altre precedenti.

Credo che il P. Maestro Concina abbia seguito i miei consigli con ristampare la *Lettera dogmatica* di V. E. *intorno al Digiuno*. Non sapeva se poteva ciò essere approvato da lei. Mi son preso io l'ardire di levargli questo timore, essendo troppo importante a sì fatto argomento quella spiegazione.

Modena, 9 maggio 1742.

XIII.

Nel benigno gradimento, con cui V. E. si è degnata di accogliere il mio *Trattatello dei Difetti della giurisprudenza*, io ravviso il tenore dell'incomparabil sua bontà, a cui anche il poco altrui sa comparir qualche cosa. Di questa sua nobil virtù facendo ella provare anche a me i benefici effetti, io reputo ciò a mia somma gloria, ed ora gliene rendo umilissime grazie.

La nuova pastorale, di cui mi ha favorito la benignità di V. E. son io persuasissimo che, come è piaciuta a me in sommo grado, così abbia maggiormente a piacere a chi ne sa più di me. Essa ha troncato ogni litigio ed unita colla precedente, tai fondamenti reca di decisione, che applauso e venerazione riscuoterà da per tutto (1). Piacesse a Dio che la Chiesa Santa in Italia abbondasse un po' più di vescovi, che potessero e sapessero invitare il presente Arcivescovo di Bologna e il presente Vescovo di Brescia, che sì egregiamente

(1) Le due pastorali, alle quali si riferisce il M., furono pubblicate dal Q. successivamente il 22 aprile e il 6 ottobre del 1742: esse trattano la questione allora sorta dalla *comunione dei fedeli durante la messa*, e confermano che solo dopo la messa possa aver luogo la comunione. La questione fu provocata, a quanto pare, dal Vescovo di Crema, il quale vietò ad un prete di comunicare durante la messa; e questi pretese allora che « l'antica pratica e disciplina della Chiesa su questo punto fosse sì necessaria, che senza questa il sacrificio incruento non fosse intero e perfetto ». (Ved. *Novelle Letterarie*. N. 26. 26 giugno 1744, fog. 90.) La questione si fece ben presto grossa: parecchi intervennero sulla polemica, tra cui il Muratori e il Querini, che a quanto sembra non si mantenne del tutto coerente. Difatti a definire la controversia Benedetto XIV pubblicò nel 13 novembre 1742 una bolla (*Certiores effecti*), nella quale prescrive che i pastori invitino i fedeli a scegliere all'uopo l'occasione nella quale possono essere fatti paghi i loro desiderii. Con una terza pastorale il Q. (13 novembre 1742) riassumeva e faceva sue le deliberazioni del Papa.

cammina sulle orme dell'altro! Anche di questo dono mi protesto io tenuto di molto alla singolare gentilezza di V. E., alla quale intanto da questo paese, che sembra divenuto il centro delle calamità, io auguro ogni maggior felicità, desiderando nello stesso tempo a me la continuazione della sua stimatissima grazia e protezione.

Modena, 19 ottobre 1712.

XIV.

La terza pastorale di V. E. intorno alla *comunione popolare* mi è giunta; e con sommo piacere ho inteso confermate le due precedenti da una Decisoria del sant.mo e dottissimo Pontefice nostro, che serve di regola per tutti. Questa lettera pontificia non l'ho peranche veduta, e desidero sommamente di vederla. Veramente io non iscrissi a V. E. alcuni motivi di non procedere con tutto il rigore in esigere la comunione del popolo immediatamente dopo quella del sacerdote, perchè credei superfluo il dir di più a chi con tanto riguardo era proceduto nella seconda sua pastorale. Per altro io pensava di accennarle, chè dall'essere nei due precedenti secoli cresciuta di molto la frequente comunione a me pareva che di qui fosse originato il communicar fuori della messa: il che veramente era andato in eccesso e meritava correzione. Se la comunione è copiosa nelle feste e si fa nella messa, chi non si comunica, ed ha fretta, si impazienta, e sen va senza aspettare il fin della messa. Tanti servitori e serve non possono dimorar molto per cagione dei loro ufizi; tante povere donne, che han figliuoli a casa, han bisogno di tornarvi il più presto possibile. Nelle ville, dove si dicono solamente due messe, i poveri contadini si compartiscono per soddisfare tutti al precetto: ma come riuscirebbe se la cosa allungasse di troppo l'incruento sacrificio, per gente lontana alle volte due o tre miglia e per istrade cattive? Oltre a ciò volendo comunicare con rigore, giacchè s'è vietato ai sacerdoti il communicar nelle messe da morto, allora chi brama d'accostarsi alla sacra mensa, dovrà andarsene digiuno e nel dì della commemorazione dei morti niun del popolo potrebbe ricevere la sacra eucaristia. Credo io pertanto che per comodo del popolo l'antico rito si guastasse, con giungere poscia a non farsi scrupolo alcuno di communicare anche senza alcun bisogno fuori della messa. Son certo che si sarà avuto riguardo a tutto e che il precetto di udire la messa tutte le feste fosse una volta in quel vigore che è oggidì.

Le lettere latine dell'E. V., che la sua benignità mi fa sperare da Venezia, non son giunte finora, e le aspetto con divozione per vedere la scritta a M. de Boze, giacchè ho veduto con molto gusto

l'indirizzata al Can. Mazzocchi (1). Può essere che alcuno di quei valentuomini accerterà nella spiegazione dei di lei nobilissimo Dittico; ma anche non accertando, tutti converranno in credere bella cosa il suo, tuttochè al P. Baldini paia meschina quell'architettura, il che non è difetto dell'intagliatore, ma del secolo suo: che per altro a me piacciono assaissimo quelle figure.

S'io avessi creduto sì fortunate quelle poche mie dicerie di giugnere al Trono pontificio, avrei dato maggior corso alla mia penna. Sempre è a me di incredibile consolazione il risapere che nella memoria del Vicario di Cristo anch'io, benchè uomo da nulla, ho qualche luogo. Di grazia, se non è troppo ardire, in alcuna occasione porti l'E. V. i miei baci ai suoi sacri piedi.

Mesi sono le inviai il Memoriale di un cavaliere lucchese, che brama la licenza dei libri proibiti e l'indirizzai a Brescia. Per timore che si sia smarrita la mia lettera, gli ho fatto sapere che mi invii nuova supplica per implorar poi le grazie dall'E. V.

Modena, 27 novembre 1742.

XV.

Da una precedente umilissima mia avrà inteso l'E. V. ch'io avea ricevuta e con plauso letta la nuova sua Pastorale intorno alla comunion popolare. Ma fin ora la pontificia non mi è pervenuta, che pure io desiderava con impazienza, per vedere come sia regolata per l'avvenire questa sacrosanta funzione. Ho poi avvertito, che anche nelle messe da morto si può communicare. Il Decreto su questo fu qui proposto in questi termini: *Cum paramentis mortualibus non est et ministranda Eucharistia.* Ma ho poi veduto ciò vietato solamente fuori della messa.

Ho tuttavia da vedere l'altre lettere, che la benignità di V. E. mi fece sperare da Venezia, e che aspetto con divozione: perchè tutto ciò che viene dalla di lei felicissima penna e rara erudizione io lo ripongo fra le cose preziose.

---

(1) Lettera, VI Kal. novemb. 1742. - La lettera del Q. è tutta dedicata all'interpretazione del *Dittico Queriniano*, sul quale, come è noto, furono così diverse i giudizi degli eruditi. Se ne occuparono il Maffei, il Mazzocchi, il Bartoli, l'Olivieri, il Baldini, il Gori e molti altri. Nella lunghissima lettera (V. Decade 2. Lett. IV di pag. XXXIJ. Il Q. trascrive l'interpretazione data al suo dittico dal Gori, dal Maffei, dal Muratori (il quale conclude col dire « se non che nulla so dire in questo buio), dal Baldini; e reca poi due tabelle, per provare che il dittico medesimo dovea appartenere a Paolo II.

Ripeterò io poi a mia gloria, che l'E. V. si sia degnata anche di correggere quel mio sospetto intorno alla Bolla indirizzata al Duca Faroaldo (1). La diversità dell'opinioni non è quella che debba dispiacere ad alcuno; può essere la maniera con cui si censura l'altrui sentimento.

Da che intesi pubblicato costì (e mi immagino per la somma prudenza di N. S.) una bella Dissertazione (2) intorno all'esorbitanza delle feste di precetto, scrissi subito per averla, e dovrebbe tardar poco a giungere. Avrò ben piacere di vedere questa vanguardia alle saggie risoluzioni che S. S. va meditando. In somma di gran bene potrebbe fare l'E. V. stando a Roma.

Modena, 11 dicembre 1742.

XVI.

Con tal commozione d'animo intesi nei giorni passati lo sconcerto della sanità di V. E., ch'io non mi sapeva dar pace, considerato quanto interesse io abbia nella di lei conservazione, e molto più quanto la Repubblica tutta n'abbia d'avere, trattandosi di un Porporato di sì rare ed eminenti qualità in ogni genere. Ne sono andato scrivendo costà con premura, per sapere di mano in mano lo stato suo. Finalmente è cessata la mia inquietudine all'avviso che l'E. V. sia vicina a dimenticarsi degli incomodi sofferti. Serva la presente mia per attestarle il mio sommo giubilo per questo, e che prego di cuore l'Altissimo, perchè a lei conceda una prosperosa e lunga vita per pubblico bene.

Le rendo umili grazie per la Pastorale in cui esprime la sua risoluzione di non passare a Padova. Questi son miracoli della singolare virtù di V. E. I Bresciani l'amavano, ora l'adoreranno.

---

(1) Il Muratori nel to. II, parte II. dei R. I. S., dove riferisce moltissimi monumenti farfensi, mette in dubbio una lettera con cui si trasmette un privilegio di pp. Giovanni a Faroaldo, ritenendola di tempi posteriori. Il Querini in una lettera al P. Bersaglia (riferita nei *Commentari* del Sanvitali alla Decade 2, lett. VI, ma da me non ritrovata) confuta l'osservazione del Muratori.

(2) La dissertazione trovasi nella *Raccolta di scritture concernenti la diminuzione delle feste* (Lucca, 1748); ed è seguita da un breve di Benedetto XIV (3 settembre 1742) al Vescovo Calaguritano, col quale, presa cognizione delle moltissime feste che per varie cause si celebrano in quella diocesi, lo autorizza a diminuirle entro certi limiti tracciati nel breve medesimo.

Non si potea dar loro un più vivo attestato della bontà che ha per essi (1).

Modena, 22 febbraio 1743.

XVII.

Gran festa ho fatto al ricevere due benignissimi fogli di V. E. e massimamente l'ultimo, dove assicura del vicino ristabilimento di sua salute, la quale a quest'ora dovrebbe essere, come spero totale. Tre lettere nuovamente pubblicate dall'E. V. sono venute con essi fogli, e dalla scritta al sig. Can.° Mazzocchi ho appreso l'origine e il sistema del suo passato incomodo. Ah di grazia sia ella migliore economo della sua preziosa salute e tanto più da qui innanzi, perchè van crescendo gli anni (2).

Di belle notizie contiene la nuova lettera di V. E. al suddetto sig. Can.^{co}, e si vede, che a qualunque parte della letteratura sia rivolto il suo felice ingegno e sapere, ella può fare da maestro da

---

(1) Lettera pastorale al clero e popolo di Brescia, 20 febbraio 1743 (Collezione citata). Annunzia al suo popolo, ricolmo di giubilo, che il cambio colla sede di Padova non avverrà più, soggiungendo che già fino dall'8 dicembre egli mandò un biglietto all'Uditore di N. S. per dichiarargli la ferma intenzione di non aderire a detto cambio, sempre più penetrato del vivissimo impegno verso le varie opere intraprese a gloria di Dio nella diocesi bresciana; e che in altro più preciso biglietto del 5 febbraio 1743 manifestò il fermo proposito di non accettare in nessun caso il Vescovado di Padova; sicchè ora il papa ha accettato di conferire ad altra persona il detto vescovado. Questo fatto del trasferimento a Padova fu causa al Q. di gravi polemiche con un giornale olandese: di che faremo cenno in nota alla lettera XXIX.

(2) Lettera del Q. al Canonico Alessio Simmaco Mazzocchi dal 1.° febbraio 1743 (Collez. cit.). Parlandogli della sua malattia, la dice molto meno grave di quanto altri la giudicò, *quod nihil prorsus seu stomachi seu pectoris seu capitis integritati officeret, sed tota foret in extrema sinistri pedis parte et in dentium extimis consisteret*; e ricercando la causa del male la trova in ciò, che durante l'inverno volando allo studio *oris antelucanis de more*, mentre copriva il corpo molto bene, lasciava i piedi affatto nudi, i quali ne soffrivano pel freddo notturno e per l'umidità del suolo, e comunicavano il male alle altre parti del corpo. Nell'altra lettera precedente (16 novembre 1742) dopo le solite espressioni di amicizia e di lode, discorre di un codice della Biblioteca Chigiana contenente « quattuor prophetas maiores .... accurate excriptos », e ne riporta un capitolo (53.°): discorre quindi della floridezza delle lettere nella prima metà del s. XV; e per ultimo gli riferisce il giudizio del Gori e del Baldini sul Dittico Querniano.

pertutto. L'altra poi al sig. Apostolo Zeno (1) mi ha dilettato forte pel gran credito che l'E. V. ha fatto al secolo XV, tale che quasi fa vergogna al nostro. Quanto poi ha divisato il P. Baldini intorno al di lei Dittico, mi permetta di dire che non offuscherà punto il pregio di quell'anticaglia, e tengo per più sperto a giudicare di tale il Barone Hosch che quel dotto religioso. Nel secolo stesso di Augusto potea uno scultore formar bellissime figure e intendersi poco di architettura.

Sommo sarà il favore, se V. E. potrà impetrare da se tanto tempo e pazienza da leggere le *Lettere Valdesiane*. Per altro bene sarà, che il più dotto dei Porporati del nostro tempo sia informato di quella controversia, e me felice, qualora la di lei benignità prendesse a parlarne a N. S. (2).

---

(1) Lettera 13 dicembre 1743. (Collez. citata). Il Card. Q. scrive ad Apostolo Zeno degli uomini eruditi che vissero al tempo di Eugenio IV, e colla scorta del Platina nota anzitutto gli uomini dei quali lo stesso Eugenio si circondò: prosegue ricordando, oltre i prelati, gli altri letterati ed eruditi veneti del s. XV e la protezione che ottennero, oltre che dal Papa, da tutti i principi italiani menzionando a tale proposito Cosimo de' Medici, Alfonso di Sicilia, Filippo di Milano, Lodovico e Carlo Gonzaga, Lionello di Este, Guido di Monferrato, Sigismondo Malatesta.

(2) Il Muratori pubblicò nel febbraio 1743 le *Lettere di Ferdinando Valdesio*, ossia Appendice al libro *De superstitione vitanda*, come risposta alle accuse che da parecchi, ma specialmente dai gesuiti, gli erano state fatte, per essere insorto contro il *voto sanguinario*, che proponevano gli stessi gesuiti per sostenere l'immacolata concezione di Maria. Il Card. Q., che già prima, nella questione insorta tra il M. il Fontanini riguardo alle pretese della Chiesa su Comacchio, avea mostrato di parteggiare più pel Fontanini che pel M., in modo che questi ebbe a lagnarsene coll'amico Chiappini (V. *Lettere inedite del M.*, con introduzione del prof. Antonio Selmi. Modena 1883, pag. 134), volle anche ora fare opposizione al M., e in un colloquio avuto col Pontefice si espresse in senso favorevole ai gesuiti. Del contegno del Q. il M. fu avvertito, e al Chiappini ne scriveva: « Non so finora che opponga il dotto Cardinal Querini al Valdesio. Perchè aspira al papato vuol credo, mostrare di non essere parziale d'esso Valdesio, benchè il regali di tanto in tanto delle insigni sue lettere ». (*Op. cit.*, pag. 137). Il Q. stesso però ne scrisse al M., il quale alla sua volta gli rispose in una lunghissima lettera il 21 marzo 1743, già pubblicata dal Soli nella biografia del M., ed al Chiappini il giorno dopo ne dava l'annuncio colle seguenti parole: « Ho risposto: ma perchè so, ch'egli ha sonata la tromba per Roma, nè costì è chi parli per me, ho presso lo spediente di raccomandarmi alla protezione di lei, acciocchè occorrendo, possa rispondere a chi forse non sapesse la soluzione di quella difficoltà ». Vero egli è che in altra lettera al M. il Q. dichiaravasi soddisfatto di tale soluzione, ma già fin d'ora possiamo scorgere i germi di quella più aspra contesa che dopo tre anni scoppiò tra il M. ed il Q., e ne interruppe le relazioni amichevoli.

Vorrebbe poi V. E. far parlare Mons. Fontanini, ma il povero Prelato ha perduto la parola. Io non lascio di stimarlo anche defunto; ma incomparabilmente ho più di venerazione per V. E., da cui l'essere anche corretto ripeterò mia gloria.

Si trovarono l'altre lettere spedite da Venezia, come so d'averle scritte con altra mia. Perciò ho tutto il di lei tesoro. Infinite grazie intanto per li frequenti regali.

Modena, 1.° marzo 1743.

XVIII.

Questa volta son io stato bene sfortunato per trovarmi lungi da Modena e non aver potuto inchinare l'E. V. nel suo passaggio per colà, il che mi ha sommamente afflitto. Ricevei le sue grazie per mezzo del sig. Conte Scotti. Susseguentemente nel dì 7 del corrente sopraggiunsero l'altre portate da PP. Domenicani, e perciocchè secondo i miei conti dovea V. E. mettersi in viaggio nel dì 8, disposi di tornare in città nel dì 9. Il primo interrompimento fu il non aver potuto avere i miei cavalli, per li quali avea scritto, perchè condotti via dai miei nipoti. Si aggiunse il secondo: cioè trovandomi io alla solenne Processione della Natività della B.ma Vergine, accompagnando con questo sig. Marchese il Venerabile, i Micheletti ivi di quartiere aveano messi 6 mortaretti in una contrada stretta, per dove passava la Processione, senza che niun di noi se ne avvedesse; ed appena passato il Venerabile diedero fuoco ad essi alla mia dirittura, e tutti in un tempo scoppiarono. Poteano fare un gran male nel folto popolo che mi veniva dietro. Io solo ne risentii danno, perchè poco mancò che la fiamma non mi desse nel volto, e il grande scoppio mi percosse sì forte il timpano degli orecchi, che non più sentiva cantare i preti. Così mezzo assordito, e col capo infiammato, tornai qua a Spezzano malconcio, e nel seguente lunedì stetti in riguardo. A poco a poco andai ricuperando l'udito essendomi solamente restato un mormorio, che non l'impedisce. Ero io disposto a venire quando mi sopragiunse l'avviso che V. E. era già passata: colpo, che mi ha recato un sommo rammarico, massimamente sapendo la benigna premura sua di vedermi.

Vengo al disegno dell'E. V. per le Lettere del Card. Polo. Non può abbastanza lodarsi. Son certamente lodevolissime quelle del Barbaro, di cui la singolare sua generosità mi ha favorito, e per le quali infinite grazie le rendo. Saran queste il mio più gustoso trattamento nella presente villeggiatura. Ma quelle del Polo van troppo al di sopra, sì per l'autore, uno dei più insigni personaggi della Chiesa di Dio, e sì per gli argomenti che sono de' più luminosi ed importanti nella Storia Ecclesiastica. Quello, che io ho citato, non so ben dirle se lo prendessi da libro stampato o pur

da qualche Ms.; solamente so, che, quando io mi trovavo assai giovane nella Biblioteca Ambrosiana, essendomi nato il pensiero di trattare degli Scrittori Modenesi, feci una selva di memorie concernenti quell'argomento, di cui poscia non mi son servito, se non per le vite del Castelvetro, Sigonio, Tassoni. Allorchè tornerò in città, vedrò se avessi notato, onde pigliassi quel pezzo di lettera, e glielo accennerò. Certo è che la vidi nell'Ambrosiana; poichè nell'Estense nulla abbiamo di Polo nè di stampato nè di ms. Solamente ci son le vite de' Cardinali cospicui scritte da un Vescovo franzese in 4 tomi, fra le quali tengo per sicuro che v'ha ancor quella del Cardinal Polo; e verisimilmente V. E. avrà esso libro. Ora egli è da sperare che stando ella in Roma e adoperando l'impareggiabil sua diligenza, troverà cose inedite di qualche grand'uomo nella Vaticana e nell'altre Librerie provvedute di mss., e potrà poi confutare con facilità l'Inglese Brunet (1). L'impresa è nobilissima e mi rallegro che il suo gran genio l'abbia concepita, perchè niun più di lei può gloriosamente trarla a fine.

Passo a renderle umilissime grazie per le due nuove sue lettere; l'una delle quali mi ha recato gran piacere colle notizie dei Poeti della Grecia. Nel catalogo dei Mss. dell'Escuriale vidi mentovati non pochi di quei compositori d'Inni Sacri. Nell'altra si contengono molte savie riflessioni intorno al Dittico celebre dell'E. V. Le stimo assai più che tante conietture fabbricate dall'ingegno degli eruditi. Di più probabilmente non si potrà dire.

Dovrebbono una volta essere pervenute costà copie del mio Trattatello del Paraguai. Una d'esse da gran tempo era destinata per V. E. ed essendo giunta, la riceverà dall'Em. Tamburini per un lieve attestato di quella profonda venerazione.

Spezzano, 16 7mbre 1743.

Se V. E. si degnerà di mettermi al bacio de' sacri piedi di N. S. sarà questo per me un singolar favore.

XIX.

Terminò ieri sera la mia villeggiatura; ed, appena arrivato in città, ritrovai il grazioso foglio di V. E. Può Ella credere che una delle maggiori mie consolazioni è il vedermi ancor vivo nella mente del benignissimo nostro Pontefice. Ho con indicibil giubilo ed ossequio accolta l'apostolica sua benedizione, e rendo infinite grazie

---

(1) Brunet Gilbert, consigliere di Guglielmo d'Olanda, e autore della *Storia della riforma d'Inghilterra*, alla quale probabilmente accenna il M.

al buon Pastore, che stende i suoi sguardi anche a quest'ultima delle sue pecorelle. Somme ancora le professo all'E. V. che mi ha impetrato sì benigni favori. Non v'ha chi non riconosca strano il bando qui fatto dallo Stato Ecclesiastico, quando tutto dì va e viene gente dall'Armata Austriaca, che si fa giunta a Faenza (1). Ma così ha voluto il Re di Sardegna, credesi per aderire alle premure dei SS. Veneziani.

Son volato ad intendere da uno di questi primi Ministri che agevolezze si possa sperare. Mi ha detto che almeno dieci giorni le converrà fare questa penitenza e che si farà il possibile per servirla. Subito che potrò parlare al Sig. Conte Amministratore Cristiani, da cui tutto dipende, potrò meglio accertare questo punto. Egli tuttavia soggiorna lungi dalla città; ora dirottamente piove e le strade sono peggiorate. Intanto V. E. si degni di avvisarmi se abbia cavalli propri o pure se venga, come vo credendo, con quei delle Poste, perchè converrà pensare al ripiego e a luogo decente per la contumacia. Eccomi tutto pronto ad eseguire i suoi cenni. Altra strada non credo che si possa prendere che questa, quando Ella non sapesse che fosse libero il passo per la Toscana. Ma anche così vi sarebbeno troppi guai di strade per ischivare il Bolognese.

Sommamente ho goduto alla scoperta fatta da V. E. dell'Apologia del Card. Polo, essendo quello uno dei più rilevanti pezzi della sua vita. Non so se ne faccia menzione l'autor franzese della vita di quel grande uomo. Me ne chiarirò in breve. Un tesoro ancora si deve stimare la copia di lettere scoperte, ed oh! quanto mi son rallegrato all'udire che ve n'ha anche dei nostri Cardinali Modenesi. Una non se ne troverebbe in questa città. Continui dunque V. E. la caccia, perchè quest'opera le ridonderà in singolare onore, e ne verrà molta luce alla Storia Ecclesiastica e gloria alla Chiesa Cattolica (2).

Mi scrisse l'E.mo Tamburini con sentimenti della più affettuosa gratitudine le grazie compartitegli dalla di lei munificenza. In somma conviene augurare a V. E. ricchezze grandi, perchè sa

---

(1) Probabilmente il M. si riferisce alle contumacie che vennero proprio in quel tempo poste per quasi tutta l'Italia per impedire che si estendesse la peste, la quale era penetrata in Messina.

(2) Le lettere del Card. Polo, cui accenna il M., erano contenute in cinque codd. di cui lo stesso Querini si accinse, tostochè li scoprì, a fare la trascrizione; ma il carattere era così incerto, che molte volte dovea indovinare: e perchè meglio se ne potesse apprezzare l'importanza, ne mandò due al Bozo (Querini, *Comm.* Anno 1742. pag. 142).

dispensarle ad altri con cuore generoso al maggior segno e tutto con raro giudizio.

Modena, 22 8.bre 1743.

XX.

Mi son portato in villa a trovare il Sig. Conte Amministratore Cristiani per notificargli il progettato passaggio dell'E. V. e pregarlo di tutta la maggiore agevolezza. « Sappiate, mi ha egli subito risposto, avere l'E.mo Marini scritto al sig. Marchese d'Ormea per ottenere lo stesso, volendo egli passare da Ravenna a Genova, e mi ha ordinato di farlo servire in quello che gli occorrerà, ma che pel tempo della contumacia non vuole arbitrare. Posso io, che sono tanto da meno, attribuirmi maggiore autorità? » Vogliono essere quindici giorni, ne'quali si computeranno i due dell'arrivo e della partenza, e resteranno tredici. Ho fatto istanza per soli dieci, e quantunque non abbia detto che sì, pure mi ha lasciata speranza che non sia impossibile di ottenerlo.

L'ho anche pregato di voler condiscendere che V. E. possa venire ad alloggiare al mio Casinetto posto a Sant'Agnese quasi un miglio lungi dalla città; con dirmi nondimeno che non potrò avere comunicazione con esso lei durante quel tempo. Non è già degna di un par suo quella casa. Tuttavia, essendovi cinque camere o per dir meglio camerette capaci di letto, in caso di bisogno potrebbe esso servire, quando V. E. si degnasse di comportarmi questa grazia. Intorno a ciò starò io aspettando le di lei venerate risoluzioni e i suoi comandamenti, ansioso d'ubbidirla in tutto.

Mod. 26 8.bre 1743.

XXI.

Dopo aver io tempo fa significato all'E. V. che non si sarebbe potuto schivare la contumacia di alquanti giorni, che forse si potrebbono ridurre a dieci: e dopo averle umilmente esibito il mio Casino, lontano dalla città quasi un miglio, benchè non degno di un par suo, aspettava io pure qualche risposta e risoluzione di V. E. per poter fare qualche preparamento, caso che ella si degnasse di compartire a me questo onore. Due volte son venuti i corrieri senza di lei lettere per me; il che mi ha cagionato delle inquietudini per timore che la mia già scrittale, in passando per mezzo dell'Armate, si fosse perduta. Scrivo dunque la presente per replicarle tutta la mia premura di ubbidirla.

M'è venuto sospetto che avendo V. E. inteso ristabilito il commerzio fra la Toscana e lo Stato Ecclesiastico, e sapendo che passava

corrispondenza per la Toscana e noi, ella potesse passare francamente per essa Toscana e schivare qui l'incomodo della contumacia. Ma sappia, che finora si ammetterà chi vien dalla Toscana, ma non già chi partendo da Roma passa per la Toscana. Anzi qui si teme che i SS. Veneziani moveranno la Corte di Torino a comandare che si bandisca da noi anche la Toscana. Mi dicono che l'E.mo Marini, per non volersi soggettare a contumacia, ha poi presa la risoluzione di venire a Roma.

Vegga V. E. che abbia a far io per servirla in tale congiuntura, assicurandosi che i di lei venerati comandamenti saran riguardati da me come favori.

Modena, 12 novembre 1743.

XXII.

Fui a vedere il camice da V. E. inviato in dono a questo P. Abate di S. Pietro. Trovai il disegno del ricamo sommamente bello, e il ricamo di un'indicibile fatica e pazienza, di modo che era ben degno di un Vescovo di Brescia e Porporato, ed ora è divenuto prezioso ornamento di questi Monaci. Fra tante altre rare doti dell'E. V. la munificenza e gratitudine certamente son delle prime.

Rendo poi infinite grazie alla di lei benignità per la copia dell'epistola, in parte apologetica (1), la quale sta egregiamente bene. Nè lascio di stupirmi della sofistica delicatezza di chi ha trovato da ridire all'altra sua precedente, che ogni saggio ha d'aver conosciuto servire alla gloria di Roma, e doverle essere tenuti i presenti e i posteri per quell'Aneddoto. Ringraziamo iddio d'avere un Pontefice di sì superiore intendimento nei cui occhi non cadono le nebbie dei secoli, che non mancano in alcun paese.

Parimente mi protesto tenuto a V. E. per aver letto nella lettera al P. Abate suddetto la risposta venuta *ab alto*. Stia Ella di buon animo nè tema del Metropolita, il quale ha ora altro che da pensare alle carte antiche, mentre gli sono così poco favorevoli le moderne. Sa poi V. E. le vie di obbligarsi ognuno colla sua felicissima penna. E a questo proposito le devo attestare le obbligazioni che a lei professa e professerà sempre la città di Modena pel risalto da lei dato ai suoi cardinali.

---

(1) Allude probabilmente alla lettera del Q. al Boze, nella quale gli proponeva di esaminare due lettere del Card. Polo, perchè apparisse falsa l'accusa fatta al Q. di leggere in esse non quanto era scritto ma quanto egli voleva. (Sanvitali, *Continuaz. Comment.*, anno 1743).

Il mondo letterario sta ora in aspettazione delle epistole del Card. Polo, cioè di una bella giunta ed ornamento alla storia ecclesiastica di quei tempi. Coraggio dunque a far così nobil regalo al pubblico.

Modena, 9 gennaio 1744.

XXIII.

Se questo mio riverente foglio avrà la fortuna di giugnere costà prima che se ne parta V. E., arriveranno a tempo i miei umilissimi ringraziamenti per la benignità con cui ella s'è degnata di notificarmi il suo felice arrivo all'alma città. Non poteva poi aspettarsi altro che un affettuoso accoglimento di N. S. alla riverita persona di V. S. perchè la S. S. (per nulla dire della fraternità) è buon padre per tutti e specialmente di chi è più da stimare per li suoi meriti che per l'ornato della sacra Porpora.

Sento che si legge costì con molto piacere la di lei Diatriba alle Lettere del Polo (1), il quale è da credere che dal Cielo festosamente miri l'onore che fa V. E. alla di lui memoria. Desidero anch'io che se ne effettui l'edizione, sperando che gli Inglesi di oggidì resteranno anch'eglino obbligati a chi fa meglio conoscere le rare prerogative di quel Porporate.

Non lascierò di accompagnare il ritorno dell'E. V. con gli augurii di ogni maggior felicità e specialmente bramerei che non avesse a trovare per istrada sciable e mustacchi.

Umilissime grazie ancora le rendo per avere portato a piedi di S. S. il mio povero nome e i sentimenti miei intorno alla licenza che si è preso Mons. di Viterbo di pubblicare senza mia saputa ed assenso una lettera fatta per altro che per vedere la luce.

Passò poi una mattina di buonissima ora l'E.mo Alberoni, nè ebbi la fortuna di inchinarlo.

Modena, 1 maggio 1744.

---

(1) Il Q. pubblicò nel 1744, prima delle Lettere, una *Diatriba*, allo scopo di conoscere le opinioni dei più insigni eterodossi riguardo al Polo e, al caso, di sentire le loro obiezioni. Fra gli uomini più insigni cui si rivolse, il Reimar, il Manken, e lo Shelhorn, questi fu il primo a rispondere al Q. con una lunga lettera, nella quale con molta sottigliezza disputò col Q. Questi gli rispose e pubblicò così la lettera dello S. come la sua risposta nel to. I delle Lettere del Polo.

XXIV.

La lettera ultimamente pubblicata da V. E., di cui mi ha fatto parte la somma sua benignità, servirà di aiuto alla canonizzazione del santo Card. Albergati, ed ora mirabilmente serve al decoro dell'ordine benedettino. E nulla v'ha sopra cui si possa stendere la critica romana. Però unite ai miei più devoti ringraziamenti se ne vengono ancora le congratulazioni per questo novello parto (1).

Quanto al sig. Brichieri, gli ho con buona maniera fatto intendere i sentimenti di V. E., ma senza rigettare affatto la di lui opera, perchè potrebbe darsi che ne avessero bisogno. (2)

Giacchè a me non è riuscito di poter ottenere dai Monaci Armeni una traduzione delle poche opere che essi hanno nel loro Monastero fuor di Venezia, tanta è l'avidità ed interesse dei medesimi, dell'opere, dico, di S. Jacopo Nisibeno, mi è venuto in mente che l'E. V. potrebbe pensare, se pur non v'avesse pensato, e trovar la maniera di far un regalo al pubblico di quel poco che resta di quel santo scrittore della Chiesa di Dio, Ella saprà, se nella Vaticana si truovi il testo siriaco di esse opere. Forse Mons. Assemanni l'avrà portato, se pria non v'era. Questa giunta a S. Efrem sarà molto stimabile, e al di lei buon genio ne avremo l'obbligazione.

Venendo la risposta dello Schelornio, non sarà difficile all'E. V. il farne la confutazione. A lei non manca buono scudo ed ottima spada.

Modena, 15 luglio 1744.

XXV.

Mi sono giunti i Preliminari, cioè una nuova vanguardia che V. E. fa precedere alle opere del Card. Polo (3). In essi veggo schierate

---

(1) Lettera del Q., giugno 1744, all'abate Cipriano, Preside della Congregazione dei Benedettini, nella quale esalta le virtù del Card. Nicola Albergati, di cui trattavasi allora la santificazione, e riferisce varie testimonianze di autorevoli scrittori in favore di lui.

(2) Ved. la lettera LXX del M. al Brichieri, ed. CATELLACCI (*Rassegna Nazionale*, 1886).

(3) Contenevano: le Discussioni del Q. collo Shelhorn; la Vita del Card. Polo scritta in italiano per la prima volta da Lodovico Beccatelli; l'Apologia del Polo a Carlo V, scritta come proemio alla sua opera *De Unitate Ecclesiastica*: un 2.° proemio dell'Apologia medesima che pare fosse diretto a Giacomo di Scozia; e finalmente l'Apologia del Polo dinanzi al Parlamento Inglese.

nuove ragioni per addolcire e giustificare le invettive di quel zelante Porporato. Sopratutto mi è stata di piacere la lettera del Reimar (1) all'E. V., rispettosa, e che contiene non solamente un ritratto del buon genio di quel protestante, ma anche una promessa di dover finalmente uscire alla luce il Dione che ci fece già sperare il Fabrizio, e che ora comparirà dedicato a V. E. Non sento mai parlare di questo riguardevole storico che non mi sovvenga di Mons. Falcone vescovo in Regno di Napoli, che tante volte fece a me credere d'aver trovato quasi tutti i libri perduti di quello storico sì riguardevole, e poi ci ha burlati.

Modena, 5 7mbre 1744.

XXVI.

Per grazioso dono di V. E. ricevo la nuova sua Pastorale contenente la bella lettera del sig. Schelornio, la quale, per venire da mano tale, torna in grand'onore di lei, giacchè ella si truova venerata non meno da letterati protestanti, che da noi cattolici. Similmente è venuta l'altra lettera del medesimo colle annotazioni di V. E., e finalmente una nuova Diatriba sulle epistole del Polo. S'io non conoscessi la felicità del suo ingegno, l'agilità della sua mente, mi stupirei non poco al vedere come dalla sua penna tante cose e in sì poco tempo escano; e tutte cose elaborate per l'eleganza dello stile e per la erudizione e critica che ivi comparisce, adoperando ella una spada di due tagli, ora per impugnare ed ora per difendere. Tuttavia non lascio per questo di rallegrarmi coll'E. V. per le suddette sue nuove fatture, e spezialmente poi vengo a ringraziarla umilissimamente, perchè m'abbia fatto degno di poterne godere anch'io. Certo è un piacere il veder come ella, dopo aver fatto conoscere il sec. XV, sì ricco di letterati, venga ora a mostrarci il susseguente fornito d'altri senza paragone maggiori; ed oh! avessimo noi chi fosse provveduto di tanti lumi, di un pennello tale come è quello di V. E., per tessere la storia letteraria di Italia!

Modena, 4 marzo 1745.

XXVII.

Suppongo già pervenuta V. E. alla sua Diocesi, portando seco trionfi e la buona grazia del N. S. Padre; motivi tutti a me di

---

(1) È del 27 giugno 1744, e favorevole alla *Diatriba* del Q.

(2) Le opere, cui accenna il M., sono contenute nel 1.° Vol. delle *Lettere del Card. Polo.* (Brescia, Rizzardi, 1744).

divotamente rallegrarmi con lei. Mi rallegro nello stesso tempo colla Biblioteca (1) che il di lei animo sempre magnifico e non mai sazio di cose grandi ha destinato di formare costì. In somma Brescia va ad essere piena di benefizi di V. E. Sarebbe da desiderare che Ella avesse degli imitatori.

Dalla di lei generosa bontà riconosco ora in dono la nuova Lettera agli Accademici di Francia, (2) la Giunta colla versione dei pezzi del Voltaire. Ho anche veduta la risposta del sig. Sassi (3). Si vede bene che l' E. V. ha *ingenium versatile,* atto a far tutto e a farlo bene. Somme grazie rendo io perciò all' incomparabile sua benignità che fa godere anche a me i parti dell' infaticabile sua penna. Conceda Iddio felicissime le vicine SS. feste a V. E. e dopo esse una lunga e prosperosa vita; perchè questo è pubblico interesse.

Modena, 13 dicembre 1745.

XXVIII.

Non so se io abbia più da ammirare l' infaticabile penna di V. E., che in sì poco tempo ci fa vedere tante nuove produzioni, o pure la mente sua feconda sempre di nuove invenzioni, capaci di ridondar in somma gloria di lei e in utilità e decoro del Pubblico. Sapeva io la bella idea di piantare costì una Biblioteca. Me l' ha confermata V. E. colla sua lettera a codesto Popolo (4). Veggo

---

(1) Ved. nota alla lettera susseguente.

(2) Scritta come prefazione al 2.° Vol. delle Lettere del Card. Polo, e trasmessa separatamente agli Accademici, perchè questi non fossero a lungo privi della lettura di quelle ragioni e di quei documenti, coi quali il Q. credeva di avere dimostrato essere stata l'opera del Polo verso Enrico immeritevole di riprensione.

(3) Lettera del 29 luglio 1745. (Deca IV, epistola I.) Scopo della lettera fu di dimostrare al Bibliotecario dell' Ambrosiana, Antonio Sassi, che Brescia non ha nulla da cedere a Milano per riguardo all'arte tipografica. Comincia col dimostrare infondato il lamento degli Eterodossi che i cattolici abbiano soppresso le vecchie edizioni. Fa osservare che la prima edizione dell' Iliade, dovuta a Lorenzo Valla, fu fatta in Brescia due anni prima che a Milano si pubblicassero le istituzioni di Lascaro. Prosegue ricordando altre benemerenze di Brescia riguardo alla pubblicazione di vecchi codici.

(4) Lettera pastorale, 23 dicembre 1745. Con essa annuncia che « messosi mano già da due anni a far crescere questo palazzo vescovile di una grand' ala, ci parve non potersi far miglior uso di tutto il rimanente della

anche la fabbrica destinata a sì nobil fine. Felici quelle città, alle quali Dio concede Vescovi che han tante forze e un sì magnifico valore! Brescia ha bene da rallegrarsi oggidì del suo e da ricordarsene con tenerezza di affetto anche nei tempi avvenire.

Nello stesso tempo veggo la pastorale vigilanza ed assistenza dell'E. V. al suo Popolo coi suoi lodevolissimi editti. Parimente ho veduto la lettera al Can. Mazocchi con quel nobil pezzo di antico calendario e l'altra ai PP. di Trevoux con elegantissimi versi, come se V. E. si trovasse nel bollore della gioventù (1). Sospiravo io di vedere la giudiziosa spiegazione del Dittico fatta dal sig. Volpi. Il piacere di averla letta lo riconosco colle altre suddette grazie dell'impareggiabile bontà di V. E.

Finalmente ho veduto con mia particolar soddisfazione la Parte II.ª delle Epistole del Polo colla di lei Prefazione, (2) tutte meritamente elaborate, col disegno ancora di illustrare le azioni del Cardinal Contarino. Come possa un sol uomo far tante cose con tanto tempo che esige il governo pastorale, con tanto carteggio di lettere, visite, funzioni e che so io: così facilmente non si sa intendere. E pure tutto si fa.

---

nuova fabbrica quanto destinandola ad una pubblica libreria che distinta sarebbe stata in due piani, forniti ciascheduno di un gran vaso di sala nel mezzo e nei suoi lati di tre camere ben capaci... a beneficio prima dei Vescovi nostri successori, poi dei cittadini della medesima e finalmente degli studiosi tutti che saranno vogliosi di concorrervi ». E continua coll'indicare i mezzi cui è ricorso per attuare la sua idea: tra i quali ci piace ricordare questo che, potendo facilmente riavere i libri preziosi regalati alla Vaticana, volle invece riacquistarli versando alla tesoreria pontificia la somma di mille scudi per il loro riscatto; mentre più tardi, nel 1747, costituì la dote alla Biblioteca in iscudi duemila e cinquecento. (V. in proposito gli « Atti spettanti alla fondazione e dotazione della Biblioteca ». Brescia, 1747). E da questa dotazione ebe riconosc la sua vita ed il conseguente suo primo incremento l'attuale Biblioteca comunale di Brescia.

(1) La lettera al Mazzocchi è del 27 ottobre 1745. Il Mazzocchi stava allora illustrando un martitologio napolitano, trovato pochi anni prima; ed il Q., che, tra i codici di cui si era impadronito a Corfù, possedeva un greco menologio del XII, lo trascrive e glielo manda ad esaminare. Quanto ai versi latini cui qui si accenna, assai probabilmente sono quelli che il Q. compose lungo il viaggio come traduzione del poema di Voltaire sulla vittoria riportata dai Francesi contro i federati presso Fontaneto.

(2) L'opera comprende 92 lettere del Card. Polo, dal 1537 al 1539. Le precede una lettera del Q. allo Shelhorn, nella quale, valendosi di parecchi brani delle lettere stesse del Polo, espone le condizioni della Chiesa, mirando a dimostrare come i protestanti se ne sieno staccati ingiustamente.

Infinite sono intanto le grazie che rendo a V. E., somme le obbligazioni che le professo e ho ben motivo di pregar Dio che lungamente conservi a noi un Porporato tale, nato pel pubblico bene, con supplicar nello stesso tempo V. E. di conservare per me la consueta sua benignità e protezione.

Modena, 22 gennaio 1746.

XXIX.

Non peranche mi è giunta la lettera, scritta da V. E. al sig. suo nipote, ma per di lei benignità ne ho letto ne' fogli a me inviati ciò che riguarda la mia persona, o sia i miei *Annali d'Italia* (1). Per l'onore ivi a me compartito pervengono i miei più divoti ringraziamenti. Non avevo io mancato nella continuazione d'essi Annali, la quale non penso di dar fuori se non al fine della presente pubblica tragedia, di avvertirne il lettore dell'Apologia fatta dall'E. V. di papa Paolo III e d'aver ella anche data gran luce agli insigni porporati e letterati di quei tempi.

Anch'io da più persone son ragguagliato da Roma, che nel Giornale di Marzo mi trovava strapazzato; ma non l'avendo veduto finora, non so dirne di più. Se quel censore mi attaccherà in punti di storia, non mi avrò a male per essere discorde da me. Se mi tratterà da ignorante, da semplice, o che so io, non me ne dolerò, perchè per tale mi riconosco. Se poi sul metodo Fontaniano mi toccasse in punti delicati, allora penserò a' casi miei. Non molti sono oggidì, rispetto ad altri tempi, gli scrittori in Italia. Bisogna anche vedere che questi pochi si vadano addentando l'un l'altro e attendano ad esaltare il proprio nome colla depressione altrui!

Giacchè V. E. s'è sbrigata da chi lei attaccò tanto nel vivo (2),

---

(1) Degli elogi agli *Annali* del M. non ho trovato cenno nella lettera del 9 marzo 1746; seppure il M. non ha inteso accennare ad un solo ricordo che se ne trova nella lettera a guisa di citazione circa il fatto che Venezia soleva dare dei podestà a città non soggette a suo dominio.

(2) Assai probabilmente il M. si riferisce alle accuse che furono fatte al Q. riguardo al suo trasferimento a Padova. Ho già riferito altrove la pastorale del Q. (20 febbraio 1743) colla quale pieno di giubilo annunciava al suo popolo e clero che il cambio colla sede di Padova non avrebbe avuto più luogo. Ma la cosa non finì lì. Il *Giornale Universale*, che si pubblicava all'Aia, uscì nel mese di luglio 1744 con un articolo, nel quale erano

attenda pure ad arricchire il Pubblico delle nuove sue dotte produzioni, e per sua benignità continui anche per me il generoso suo patrocinio.

Mod. 18 aprile 1746.

---

severamente discussi i meriti ed i demeriti del Card. Querini. Ricordavansi le belle opere da lui compiute, ma rese più piccole per le lodi che il Q. prodigava ampiamente a se stesso, e che avevano stancato il Papa: osservavasi che il Q. non avea rifiutato, come egli asseriva, il Vescovado di Padova, il quale rendeva tre o quattro volte più di quello di Brescia; ma la verità era che (e tutta Roma lo sa) che « il Vescovato di Padova è stato sempre l'oggetto dell'ambizione e del desiderio del Card., il quale all'ultima vacanza di questa Chiesa ha fatto vivissime istanze presso il Papa per ottenerlo ». Che S.S. avrebbe accondisceso a questa domanda, se egli avesse voluto accontentarsi di questo ricco beneficio; ma, avendo saputo che l'intenzione del Cardinale era di conservar nel medesimo tempo il Vescovado di Brescia, S. S. avea conferito quello di Padova al Card. Rezzonico. Continuava l'articolo col commentare malignamente il modo tenuto dal Q. nel conseguire il cappello cardinalizio. A queste accuse il Q. rispose con quattro successive pastorali. Nella 1.ª (1.° ottobre 1744. Miscellanea Quer. N. 7) si difende riguardo al trasferimento a Padova, ricordando quanto gli avea scritto il Papa anche prima pel suo trasferimento a Roma, e promette di recare documenti ufficiali che comprovino le menzogne dell'articolista. Nella 2.ª (25 nov. 1744) si difende dell'accusa di soverchia compiacenza nel lodare le opere proprie dicendo che non raccontava delle visioni « ma se parliamo del metodo della nostra vita, del sistema del nostro governo in questa diocesi, delle nostre fabbriche, delle nostre stampe ciò facendo non dichiariamo che cose qual non si saprebbe come nascondere ». Nella 3.ª (30 dicembre 1744) narra con particolari molti e con citazioni di molte lettere e di persone come andarono le cose del Vescovado di Padova. Nella 4.ª (8 giugno 1475) risponde vivacemente a un altro articolo dello stesso *Giornale*, del febbraio 1745. — Della polemica non troviamo aperto cenno nelle lettere del Muratori al Q.: quello però che egli veramente ne pensasse, ci risulta da alcune sue lettere al P. Bianchini. Il 20 ottobre 1745 gli scriveva « Che mi dice V. S. R.ma di una pastorale del sig. Cardinale Querini per reprimere le insolenze del Gazzettiere Olandese? Più proprio argomento di questo non si potea trovare per far ridere chi per avventura fosse emulo e poco ben affetto. Me n'è dispiaciuto. Guai, se si scuopre chi ha manipolata la critica ereticale ». E nel gennaio 1745: « A me dispiacque non poco la seconda Pastorale Queriniana. Guai se il Gazzettiere tornasse in campo, che non la finiremmo mai; quando invece della penna non si adoprasse il bastone ». E finalmente nel settembre 1745: « Mi dicono fatto dal Gazzettiere Olandese un suntuoso elogio dell'eminentissimo Querini, e ch'egli se ne compiaccia, forse altri lo prenderà per ironia ». (*Lett. del M.* ed. Selmi).

XXX.

Dalla somma benignità di V. E. riconosco il compenimento della sua nobile epistola al sig. Almorò Barbaro (1) chiusa colla morte dell'altro insigne Barbaro, alle cui rare doti sì gran risalto ha dato la penna ben più celebre di V. E. Sono anche in mio potere l'altre due indirizzate al suddetto sig. Almorò e al sig. di lei nipote; tutte lettere non contenenti sole parole di complimenti, ma sugo di belle notizie di cose gravi. Terminata questa impresa, giacchè non è possibile che il fecondo suo ingegno stia in ozio, le auguro io qualche argomento riguardevole da trattare per accrescimento di gloria non solo all' E. V. ma anche all' Italia, la quale pur, troppo a me sembra che renda oggidì scarsi frutti del suo sapere.

Mod. 4 luglio 1746.

XXXI.

Bel regalo per me veramente è stata la vita del Cardinale Cantarini, nè ho tardato punto a leggerla coll' erudita e gustosa Prefazione di V. E. Come una gioia tale è stata finora negletta fra i codici Vaticani? Le vite de' grandi uomini sono pezzi dei più importanti della Storia. Però considerabilmente maggiore è il regale da lei fatto al pubblico con questa sua nuova produzione e sopra gli altri ne profitterà chi scrive la Storia ecclestica. Se potesse anche l' E. V. formare la vita di Agostino Valerio e andar anche illustrando altri insigni Vescovi, Nobili Veneti, che si sono distinti dagli altri nel governo della Chiesa, bella impresa sarebbe. Tale è la sua esattezza in somiglianti lavori che non veggo chi lo possa uguagliare. In altra simile sfera anche il sig. Conte Mazzucchelli è degno ben di gran lode.

Mi ha anche la benignità di V. E. fatto godere la nuova Lettera al Sig. Reimar (2). Io credeva che Mons. Falcone non avesse altro avversario che quel dotto Protestante, ma ne ha trovato

---

(1) Deca X, Lett. Ital. 8 e 9.

(2) Le due lettere al Reimar sono del 23 agosto 1746 e 14 dicembre 1746 (Decr. 4. Lett. 6.ª 7); e trattano delle storie di Dione Cassio, di cui il R. preparava una ricchissima e correttissima edizione. Il Card. Q. cerca di mantenersi in equilibrio tra il R. ed il Falcone, cui fa appunti e lodi.

un altro per via, e quest'è l'E.mo Querini, discreto sì e cortese censore ma pure avversario. Staremo a vedere come i due editori di Dione proseguiranno l'incominciato duello. Per me son curioso di sapere come esso Monsignore, dopo aver tanto fatto credere d'aver trovato tanti dei libri perduti di quello storico fino ad inviare a me i principii di ciascun libro, si comporterà ora col pubblico, giacchè mi figuro che non compariranno quei libri tanto da noi, ma indarno, desiderati. Sta V. E. in mezzo a questi due combattenti con sicurezza di essere venerato da amendue.

Modena, 23 giugno 1747.

XXXII.

Debbo alla somma bontà e generosità di V. E. il piacere di aver io potuto leggere la forte sua lettera intorno alla residenza dei Vescovi (1), e di questo favore le rendo le più umili grazie. Mi scrivono aver questa lettera eccitato l'erudizione pontificia ad una lunga Risposta e con gradimento dello scritto da V. E.

Credo che sia terminata la stampa di una mia operetta che ha per titolo *Della regolata divozione dei cristiani*. Ho scritto perchè ne sia inviata di là la copia (il che è più facile) a V. E. Giungendole la supplico di accogliere colla sua consueta benignità questo piccolo e povero tributo di quel profondo ossequio, col quale ec.

Modena, 22 marzo 1747.

XXXIII.

Nuovi pegni della generosa bontà di V. E., e insieme della singolare sua erudizione, ricevei ieri l'altro per mezzo del R.° ab.

---

(1) Racconta il Sanvitali (*Continuaz. dei Comment.* pag. 247) che, essendo Leandro Chizzola repentinamente e di soppiatto fuggito da Brescia a Bologna per farsi, a 65 anni, gesuita, il Q. colse dal fatto l'occasione per una letterra a pp. Benedetto con cui lo eccitava a provvedere perchè i chierici, e quelli specialmente che eccellevano per virtù, non rinunziassero inconsultamente al santo episcopio. Il Papa gli rispose con lettera e con un breve, che il Q. pubblicò ed accompagnò con altra sua lettera all'Arcivescovo di Milano, congratulandosi fra le altre cose con quest'ultimo, perchè concordava con lui nella questione della diminuzione delle feste e traendone argomento a rimproverare in proposito il Muratori (V. Deca IV. 9 febbraio 1747, e 11 marzo 1747).

Trombelli, cioè il Tomo contenente le Lettere scritte al Card. Polo e molte ancora da lui ad altri. Ma che dissi di Lettere! Trovasi qui un arsenale copioso di tante altre notizie e massimamente quanto riguarda il Cardinale Contarini, che certamente la storia ecclesiastica di quel secolo gran luce prenderà in avvenire da quanto l'E. V. ha disseppellito ed osservato per la difesa della Religione e insieme di lei medesima. Tutta la Repubblica cristiana dee per questo professarle grand' obbligo. Maggiore glielo professo io, giacchè si è degnata di facilitarmi colle sue grazie la maniera di leggere tutto. Tutto non di meno non ho letto fin ora, ma solamente le dotte e forti risposte date da V. E. ai Lipsiesi, alle quali è da credere che non replicheranno. Ho anche letto buona parte della Vita del Card. Contarini: continuerò il resto (1).

Quanto alla prefazione dello *Specimen* (2) ec., non solamente ho letto essa, ma anche le Lettere tutte di quei Protestanti; veggo stesa la pia di lei munificenza anche a quel buon Missionario di Germania. Gran pregio che è dell'E. V. l'impiegare tutto quanto ha senza ritenersene parte alcuna per sè in servigio di Dio e del pubblico. Non posso poi se non applaudire al metodo suo in trattare co' Protestanti. Sempre ho creduto e crederò che la mansuetudine e carità sia la convenevole e propria maniera con loro, e non quella degli stapazzi, dello sprezzo e delle ingiurie. Quando anche non si guadagni il loro intelletto, giova guadagnare il cuore, come ha sì mirabilmente fatto l'E. V. Bene è che sappiano d'essere non odiati, non vilipesi, ma amati da noi. Potrebbesi un dì ricavarne buon frutto. Ed oh avesse Ella maggiore copia di beni; mi vo io lusingando che si vedrebbero conversioni di più d'uno. Mi fece caso la lettera a lei scritta da un Anonimo con sentimenti sì

---

(1) Il vol. delle Lettere del Polo è il III e contiene le lettere dal 1539-31 al '32, dalla fine cioè della legazione ispanica del Card. Polo alla morte del Card. Contarini. Precede la lettera dedicatoria al Card. d'Alsazia; segue la prefazione divisa in due parti, nella prima delle quali reca il giudizio sui due primi volumi dato dai compilatori degli *Atti lipsiensi* nel 1741; poi una dissertazione sulle geste del Polo; la vita del Contarini scritta del Beccatello, e l'altra - latina - di Giov. Caso.

(2) *Specimen humanitatis qua eruditi quidam Germaniae heterodoxi prosequuti sunt Svevicum iter a dom. Angelo Maria Card. Querino peractum anno 1748.* - (Vi si contengono molte lettere di molti dotti tedeschi. Tra questi il Gottschedius esprime la sua ammirazione pel Querini così per la sua erudizione come per la gentilezza « qua id effecisti, ut magni te faciant ii etiam, quibus adversae tuis sententiae probantur, omnesque te suspiciant, qui scripta tua legerunt ».

avorevoli ai di lei eroi, benchè poi non intenda come colui si revaglia di quei lumi e paia burlare: forse chi gli offrisse provisione l'acquisterebbe.

S'è V. E. egregiamente introdotta nelle lodi di N. S. colla ella Lettera alla S. S.

Dell'Anno Santo so che molti n'hanno trattato, benchè io non 'abbia qui. Ma nè d'essi nè di me ha bisogno l'E. V. per maneggiare questo argomento, quando pur voglia, perchè tutto è facile l suo fecondo ingegno e raro sapere (1).

Modena, 4 febbraio 1747.

Resto io sempre meravigliato come Ella possa resistere a scrivere tante Lettere e Risposte sì studiate ed erudite, e nello stesso empo illustrare il Polo.

XXXIV. (2)

Nelle due epistole di V. E. all'E.mo Colanitz e al Conte Zaluschi, ed anche nell'ultima alla Società austriaca, sfavilla il

---

(1) L'anno 1750 fu bandito il giubileo da Benedetto XIV. Ora racconta il Sanvitali (*Cont. Comment. del Querini* P. II) che Benedetto invitò il Q. a Roma per adempiervi le medesime funzioni del Card. Valerio Agostini al tempo di Clemente VIII. Ciò indusse il Q. ad anticipare la sua partenza per Roma, sia per scrivere convenientemente la storia dell'anno santo, come per mandare innanzi la pubblicazione del to. IV delle Lettere del Polo.

(2) La lacuna nella corrispondenza dal 1747 al 1749 è causata dalla rottura delle relazioni tra il M. ed il Q. per la questione delle feste: le lettere che si trovano nella Collezione Queriniana riprendono colla data del 26 marzo 1749, ma la pace era stata fatta parecchi mesi prima. Credo superfluo riassumere anche brevemente le cause e le vicende della contesa tra i due eminenti personaggi, avendone trattato ampiamente primo il Soli, poi il Cappelli, il Selmi ec.: noto bensì che fino dal dicembre 1748 il Q. si era rivolto all'Abate Rota, perchè procurasse di riconciliarlo col M. Questi acconsentì tosto (V. lettera 27 dicembre 1748, trascritta nell'appendice XXII, pag. 311, della *Vita del Muratori* scritta dal Soli); e alla sua volta il Q. rispose con altra lettera del 9 gennajo 1749 (Appendice XXIII, pag. 313, op. cit.). Fatta la pace si riprese anche la corrispondenza epistolare inspirata da parte del M. agli stessi sentimenti di devozione e di ammirazione, che il lettore può aver riscontrato nelle lettere precedenti. Che anzi il Card. Q., il quale appunto allora attendeva in Brescia all'erezione di un grande collegio ecclesiastico, ed erasi impegnato nella questione coi Protestanti sulla difesa della religione cattolica e del pontificato romano, venne di volta in volta pubblicando parecchi brani di lettere, nelle quali il M. l'esaltava per le due opere intraprese. I brani di queste lettere, che vanno dal gennaio al settembre '49, trovansi raccolti in una *Miscellanea* della Braidense (X, IV, VI, 87).

nobilissimo zelo suo ed anche speranza per la pace coi Protestanti. Candidamente le dirò che da Roma mi fu significata questa di lei santa premura, ma senza sapermi indicare come sia stata accolta colà tal professione (1). Risposi ch'è sempre però bene il tentare sì gloriosa impresa. Quand'anche non riesca, si è esercitata la carità, e si è fatto conoscere il cuore di padre. Credei io che il Re di Polonia dovesse muovere due dei principali letterati sassoni che ne trattassero: ottenuto ciò converrebbe avere in pronto due valentuomini controversisti, ben pratici non solo del Bellarmino, ma del Bossuet, Walemburgi ec. da metter loro a fronte. Quando si trovasse qualche disposizione, allora il Porporato di Brescia sarebbe per entrare in campo, perchè alla sua eloquenza, sapere, destrezza ed amorevolezza sarebbe da sperare che riuscisse la vittoria. Prima non sarebbe convenevole che un sì eminente Personaggio andasse ad azzuffarsi ed esponesse a pericolo di riuscir male con gente ostinata e però con poco onor suo. Bisogna anche scegliere chi sia ben conoscente di quel che si può concedere. Tanto è nell'E. V. il desiderio di questo bene, che andrebbe sopra ad ogni riguardo. Ma il decoro della porpora e della mitra non si ha da trascinare. Se si venisse a battaglia, potrebbe ella con amorevoli segrete lettere animar gli avversari a rendersi docili e facili. Saprà Ella chi in Roma o altrove fosse a proposito per cominciare la tela: molto più sa chi ci abbia a guardare che il cattolico zelo non sia posto così in deriso da quei ribelli.

In leggere nelle *Novelle Letterarie* la Lettera di V. E. a Mons. Antonelli, confesso che quasi mi scappò da ridere all'immaginarmi il brutto viso che faranno alcuni de' confratelli al vedersi chiamati ai conti. Egli è da sperare che anch'essi si metteranno a gareggiare coll'E. V. nella pia liberalità, ed Ella avrà il merito presso Dio d'aver mosse tante ruote ad accordarsi con lei nella gloria del maggior onore della Chiesa e del pubblico bene.

Modena, 9 aprile 1749.

XXXV.

Per un effetto dell'impareggiabil bontà di V. E. ho io considerato la benigna premura, ch'ella ha mostrato di intendere nuove

---

(1) Con quanto entusiasmo, e forse con quanto esagerate illusioni, il Q. si fosse accinto a tal'opra, ce lo dicono i biografi stessi di lui, e specialmente il Sambuca. Egli vagheggiò perfino la speranza di convertire al cattolicismo lo stesso Federico II! (Vedi in proposito l'articolo di Gio. Livi premesso alle Lettere di Federico II al Q., edite nell'*Illustraz. Italiana*).

dello stato mio con scriverne a questi Monaci di San Pietro. Veramente io mi son trovato ne' giorni addietro molto afflitto nella sanità per la pertinace dolorosa legatura delle mie braccia. Vi si aggiunse ancora la venuta del serenis. sig. Duca Padrone e di tutta la sua ducal famiglia, che mi obbligò a varii atti del mio ossequio, non ostante l'infelice situazione del corpo mio. Benchè duri questa nel già preso tenore, pure mi diedi l'onore nella precedente settimana di umiliare a V. E. i miei rispetti; ed ora la presente mia deve servire per ringraziarla riverentemente degli atti della sua generosità.

Si è ella degnata di farmi vedere il prospetto del Tomo II. della sua Vita con avviso al pubblico che non più due ma tre saranno i Libri di questo argomento (1). Quel che più mi sorprende si è il vedere che l'incomodo delle sue gambe maggiormente serve ad accrescere con ispeditezza non più veduta la mole di questo edificio cadendo a questo proposito il *cum infirmer* ecc. Gran capitale di notizie viene a V. E. somministrato dal suo carteggio con tanti insigni personaggi e letterati di prima sfera. Se Dio, come spero, condurrà la di lei vita ad una felice vecchiezza, le crescerà fra le mani l'argomento che di presente l'occupa. Desidero io intanto che Ella non tardi a rimettersi in piedi, che si prepari per far la sua gloriosa comparsa a Roma nell'anno futuro. Ho consegnato qui ad un amico de' mercatanti bresciani quel Trattatello di cui le scrissi nella precedente mia, acciocchè capitandone alcuno, lo faccia giungere alle mani dell'E. V. Mi vien detto che un religioso canonico Scoppelino di Milano abbia risposto al *Trattato della Grazia* del sig. M. Maffei. Se tal nuova abbia fondamento, bramerei volentieri d'esserne informato. Ho letto la nuova censura del P. Amost canonico regolare contro il devoto Romanzo di Suor Maria d'Agreda. Sarà ben difficile che i fautori di quell'opera possano sciorre tanti gruppi e difficoltà.

Modena, 23 agosto 1749.

XXXVI.

In risposta all'ultimo graziosissimo foglio di V. E. pruovo io particolar dispiacere in apprendere il continuato incomodo delle

---

(1) Allude ai Commentari della sua vita, che il Q. cominciò a scrivere e indusse fino al 1740 in tre volumi coll'intento di dedicarli poi al Grande Federico; dettati pure in latino colla scorta delle lettere latine ed italiane del Q. e di altri documenti, furono poi continuati dal Sanvitali dopo la morte del Cardinale. Così la vita del Q. ci è descritta in cinque volumi su fonti abbastanza dirette ed autorevoli.

sue gambe. Sia quanto si voglia discreto, non lascia però d'essere un duro aggravio, perchè le toglie il caro bene della libertà, tenendola imprigionata in letto. Pertanto si debbono unire tutti i voti delle persone oneste e amanti della Chiesa, del pubblico bene, quale al certo mi glorio di essere io, per desiderare all'E. V. una sanità prosperosa, o certamente un migliore stato, perchè è pubblico interesse la di lei conservazione. De' pari suoi c'è troppa inopia. Voglio sperare ch'Ella si metterà in istato di accrescere il decoro dell'Anno Santo colla sua presenza.

Conosco anch'io il merito del P. Weiss. Da che mi fu mandato la di lui opera dell'*Emendazione dell'ingegno*, e la lessi, trovai in lui un raro sapere e un ottimo gusto, il quale volesse Dio che si dilatasse negli altri Benedettini di Germania. Veramente il P. Fortunato l'ha attaccato sul vivo, ma egli si saprà bene difendere. Mi è ben dispiaciuto che abbia trovato anche in Italia un contradditore, quando non ne mancano a lui tanti altri in Germania. Umili grazie le rendo per tal notizia. Non so chi sia quel religioso milanese, che ha stampato contro la *Storia della Grazia* del Marchese Maffei. Parmi di intendere che questo dotto cavaliere sia in armi per rispondergli.

Modena, 22 7.mbre 1749.

XXXVII.

Stante il dominio singolare che gode V. E. sopra di me, credo debito mio il ragguagliarla del presente mio stato. Sopragiuntami nei giorni addietro la vertigine per giunta ai miei malori, non finì la faccenda, che essa mi privò della vista dell'occhio diritto e da lì ad una settimana anche dell'altro (1). Son dunque cieco, ma mi son facilmente trovato rassegnato al volere di Dio, e tanto più perchè quel poco di vita che mi resterà non sarà buona da far nulla. Dope avere soddisfatto a questo dovere ringrazio l'E. V. d'avermi inviato il foglio ultimo ed il frontispizio del III Tomo della di lei vita unitamente ai due fogli del sig. Bartoli. Sarà mia cura di far supplire colla voce altrui al mancamento mio.

Modena, 15 dicembre 1749.

---

(1) È noto come i Gesuiti andassero dicendo che la privazione della vista era una punizione della Madonna, per aver egli combattuto il voto sanguinario: difatti, secondo loro, il M. diveniva cieco il dì dell'Immacolata Concezione!

XXXVIII.

Dal sig. Girolamo Lugo mi furono recapitati ieri sera due fogli del sig. Bartoli, per li quali umilmente ringrazio V. E. Me li son fatti leggere, e parmi di aver trovata la spiegazione del Dittico che egli crede vera e sincera. Si prepari egli ad udire una frotta di censure, benchè cominci a mettere le mani innanzi, a chiedere perdono. Da esso sig. Lugo ho benintesa la nuova che mi ha recato sommo piacere : cioè che V. E sia uscita da letto, abbia passeggiato e sia anche andato a cavallo. Non si può abbastanza congratulare con l'E. V. Ora si può credere che Ella avrà assai forze per andare *ad limina*. Attenda V. E. a rimettersi pienamente in forze ed in salute. Vado anch'io sperando che fra qualche tempo uscirò anch'io di letto.

Modena, 25 dicembre 1749.

XXXIX.

Mi trovò lo stimatissimo e insieme cordialissimo foglio di V. E. in uno stato molto infelice di salute per essersi aggiunta ai miei incomodi una gagliarda febbre di maniera che fu creduto necessario ministrarmi i santissimi sacramenti. Ora per la Dio grazia mi truovo assai bene, essendosi rimessa la febbre, talchè posso dettar anche una lettera. Non mi lusingo però che sia finito il turbine che mi minacciava, perchè vi resta troppa gran parte di verno da passare. Il Signore Iddio farà con me la sua santa volontà. Intanto io sommamente ringrazio l'E. V. delle sue benignissime espressioni verso di me e insieme della bella Pastorale trasmessami, che ho udito leggere con molto piacere.

Modena, 10 gennajo 1750 (1).

---

(1) Tredici giorni dopo il Muratori moriva!

DUE MANOSCRITTI AUTOGRAFI DI FILIPPO VILLANI (*)

I.

Il cod. Ashburnhamiano - Laurenziano 942 già Pucciano(1), contenente il *De origine civitatis Florentie et eiusdem famosis civibus* di Filippo Villani, è cart., di scrittura della fine del secolo XIV, di mm. 295×220, di carte 38 numerate modernamente sul margine inferiore (sul superiore tracce di numerazione antica), di linee da 38 a 41 per pagina, con margini molto ampi. Tutto il volume è in condizioni deplorevolissime: i quaderni a stento sono tenuti insieme da una guardia membranacea; andò perduta la prima carta del secondo quaderno (tra la 20 e la 21) e perciò manca la fine della vita di Dante e il principio di quella del Petrarca, precisamente dalle parole " quicquid ad destruendum ", p. 12, linea 42, fino alle parole " volumina multa ", p. 14, linea 1 della stampa (2); inoltre il cod. è mutilo in fine, perchè termina con le parole della vita di Guido Guerra " homo sane acer et bellicosus reique " (ed., p. 39,

---

(*) Mi è caro rendere vive grazie a coloro, che mi giovarono in questa ricerca, soprattutto ai miei amati maestri proff. C. Paoli e P. Rajna. — Sarebbe forse stato utile accompagnare questa memoria con alcuni facsimili delle scritture di cui qui si discorre. Ciò non essendosi potuto fare per varie ragioni, i facsimili stessi saranno prossimamente pubblicati della *Collezione Fiorentina*.

(Questo studio del sig. Marchesini, incominciato in su' primi dell'anno scolastico 1887-88, mi fu da lui consegnato compiuto il 20 luglio '88; e ne fu dato annunzio nell'*Arch.*, fasc. luglio-agosto, p. 141 di questo vol. — C. P.).

(1) Nel catalogo ms. della biblioteca Pucciana (cod. 393 di proprietà del principe Boncompagni, e di cui una copia è posseduta dall'Accademia della Crusca) il num. 497 è così descritto: *Villani Filippi. Vitae hom. illustrium. Cart. in f.° del sec. XIV, originale, guasto e mutilo.*

(2) Philippi Villani, *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, ed. Galletti, Florentiae, 1847.

l. 14). S' aggiunga che parecchi fori interrompono il testo nelle cc. 1, 35, 38; per una macchia d'umidità, che si fa più ampia e più grave procedendo verso la fine del libro, l'inchiostro è svanito, talora completamente, nelle prime linee di ciascuna carta, e alcuni degli ultimi fogli hanno patito degli strappi, che per buona sorte non intaccano, di solito, la parte scritta.

Sul *verso* della prima guardia si legge, di mano differente, ma di poco posteriore a quella che ha scritto il cod.: *Liber est dominj filippj de Villanis* (1). Sul *recto* della seconda stanno due note, di cui l'una è svanita in modo che non ci si può raccapezzar nulla, l' altra, della mano medesima, a quanto pare, di cui è tutta l'opera, dice:

Anno domini M. CCC. XL. VIIIj, *indictione secunda, die trigesimo mensis maij domina angnola adijt hereditatem pierj bencinj.*

Manu ser Niccolaj comuccij de mon[te] albano, comitatus florentie, ex inbreviaturis ser bencini.... benecienj pinj de signa.

Si tratta dunque di ricordi, che non hanno punto che fare col contenuto del cod. Più a basso, di una scrittura diversa da tutte quelle già incontrate, ma certo del sec. XIV, si ripete: *Liber est dominj filippj de villanis de florentia.*

Al primo libro precedono (c. 1) la risposta dell' amico, a cui l' autore aveva mandato il suo scritto perchè lo correggesse (*Delectatus sum* ec.), e quindi la lettera medesima (*Mos pueris* ec.), con cui glielo inviava, l'una e l'altra edite dal Galletti. La redazione dell' opera è la stessa che ci è offerta dal Laurenz. Plut. LXXXIX inf., 23, già Gaddiano 637 (2), dal quale il Galletti pubblicò il libro II e l' indice del I: ma il cod. Ashb. ci si presenta in condizioni molto speciali. Una mano, che non si può punto distinguere da quella che copiò il testo, introdusse numerosissime aggiunte e correzioni marginali, alcune delle quali sono poi cassate; e nemmeno nell' interno, sia del testo, sia delle note marginali, non sono rare le cassature

(1) Dove cito da mss. lascio intatta l'ortografia; solamente separo le parole, introduco le interpunzioni e, nei testi volgari, gli apostrofi e gli accenti.

(2) Ved. BANDINI, *Catalog.*, III, 378-383.

e le correzioni, sempre del medesimo carattere (1). Accanto a queste però si trovano delle postille marginali di vario genere (2), dovute ad un' altra mano; e spesso tale postillatore introdusse delle correzioni, quasi tutte ortografiche, nel testo medesimo.

Nel catalogo presentato al Parlamento nazionale per l'acquisto dei codd. Ashb. il nostro ms. è qualificato come autografo (3). Sarà da prestar fede a tale qualifica, che, per la fonte da cui deriva, desta a ragione gravi sospetti (4)? Il quesito importa tanto più, in quanto un dotto e autorevole critico, avendo avuto occasione recentemente di accennare a questo cod., dichiarò ch'egli non lo ritiene già autografo del Villani, " ma copia di suo pugno corretta " (5).

Il primo criterio, a cui dovremo ricorrere, sarà, potendo, il confronto con autografi ben sicuri di messer Filippo. Per buona sorte l'Archivio di Stato fiorentino conserva nove lettere e un *ricordo* di Filippo Villani (6), sulla cui autografia non credo si possa sollevare nessun sospetto. Venuti all' Archivio tra le carte raccolte dal senatore Carlo Strozzi, tanto il *ricordo*, quanto le lettere, sono tutte d' un medesimo carattere e firmate: *filippo di matteo villani* o *filippo villani*. Sono scritte da Genova; una porta la data del 10 aprile 1375, le altre l'indicazioni soltanto del giorno e del mese; ma devono essere senza alcun dubbio dello stesso anno, perchè appartengono a giorni assai prossimi al 10 aprile e si riferiscono tutte al medesimo argo-

---

(1) Alcune volte si tratta di correzioni di forma, altre, di correzioni di pensiero, e spesso, soprattutto nel primo libro, di aggiunte, che talora sono molto ampie, come a c. 11.b-12.b, dove l'intero cap. 16 del libro I *De reedificatione Fesularum ec.* è stato aggiunto sui margini inferiori.

(2) Tali postille riguardano in generale la forma (la proprietà delle parole, la grammatica, e, soprattutto, l'ortografia); più di rado concernono i fatti.

(3) Num. 873

(4) È noto che il catalogo italiano è semplice traduzione del catalogo Libri.

(5) F. Novati, *La giovinezza di Coluccio Salutati*, Torino 1888: p. II, n. 1.

(6) *Filza Strozziana 136*, cc. 163-174. - Cfr. *Le Carte Strozziane del R. Archivio di Stato in Firenze*; Inventario, serie prima; Firenze 1884; I, 574.

mento. Riguardano, cioè, certe questioni, che l'arte di Calimala aveva con altri mercanti davanti ai magistrati di Genova e per trattare le quali il Villani, con alcuni colleghi, era stato spedito colà dall'arte stessa. Portano sul tergo la soprascritta: *Nobilibus et circumspectis viris Consulibus Cal'ismale de florentia,* e le traccie evidentissime delle piegature; parecchie conservano ancora la ceralacca. Queste circostanze e la materia stessa di cui le lettere trattano, priva d'ogni importanza storica e spesso per noi poco chiara, non lasciano alcun appiglio all' idea d' una falsificazione. E neppure c'è alcun indizio, il quale ci autorizzi a sospettare che il Villani le abbia dettate a un segretario.

La scrittura di queste carte non presenta differenza da quella del cod. Ashb: possiamo dunque dedurre che anche il *De origine civitatis Florentie et eiusdem famosis civibus* è autografo, quanto al testo e alle note marginali di prima mano.

Quanto alle correzioni e postille della seconda mano, il confronto con gli autografi di Coluccio Salutati, p. e. con i registri delle lettere ch' egli scrisse per la repubblica fiorentina (1), mostra che sono dovute a lui, come ha già avuto occasione di avvertire il recente biografo di ser Coluccio (2). Dal medesimo biografo apprendiamo che il Villani mandava a correggere l'opera sua al Salutati (e non già a un fratello Eusebio, come sinora si credeva) e che del Salutati è la lettera *Delectatus sum*, con cui il libro era rimandato dopo la correzione (3). Il cod. Ashb. dunque è appunto quella copia, che Filippo inviava all'amico; e il genere degli emendamenti, che vi vediamo introdotti dalla seconda mano – per la maggior parte ortografici – risponde benissimo e alle tendenze del Salutati e a quanto egli esponeva al Villani nella lettera or ora citata (4).

---

(1) Archivio di Stato fiorentino: *Signori, Carteggio, Missive*, n. 18 ec.

(2) Novati, op. e l. cit.

(3) Ved. Novati, *Epistolario di Coluccio Salutati* in *Bullettino dell'Istituto storico ital.*, 1888, fasc. 4.°; p. 90, num. 32. – Che il Villani avesse mandato il suo libro a un fratello Eusebio, lo aveva affermato il Mehus, *Vita Ambrosii Traversari*, p. cxxv e, dietro di lui, ripetuto il Galletti e molti altri.

(4) Ed. Galletti, p. 2. – È noto che una delle più costanti preoccupazioni del Salutati fu di porre rimedio alle scorrezioni ortografiche, in cui cadevano sì spesso non solo i menanti, ma anche gli stessi autori. Cfr. Novati, *Epistolario* cit. pp. 84-85; e *Giovinezza* ec., p. 30, n. 3.

Ma se questo è l'esemplare sottoposto dall'autore alla recensione del grande umanista (il che confermano le due note incontrate sulla guardia: *Liber est dominj filippj de Villanis*), è chiaro quanto bene tale fatto s'accordi con la qualità d'autografo, che ci è parso di dovergli attribuire.

Dall'esame esteriore passiamo ora allo studio interiore del ms., e vediamo se si possano raccogliere nuove prove in conferma della conclusione, a cui conduce il confronto paleografico.

Abbiamo detto che sui margini del cod. Ashb. sono frequentissime, oltre le postille del Salutati, altre correzioni ed aggiunte. È possibile attribuire quest'ultime ad una mano diversa da quella che ha esemplato il testo, come sembra si dovrebbe ammettere accettando l'idea del Novati? Quanto più diligentemente abbiamo esaminato il ms., tanto meglio ci siamo persuasi di quello che, per noi, è evidente anche al primo sguardo, che, cioè, alla medesima mano sieno dovuti e il testo e le note marginali. A noi pare che, nè guardando il testo e le note nel loro complesso, nè analizzando le forme delle singole lettere, non si riesca a cogliere differenza veruna di scrittura, tranne quella delle dimensioni, le quali nelle note sono, alcune volte, maggiori o minori che nel testo. Questa differenza però non autorizza punto a pensare a mani diverse, e nel caso nostro si spiega benissimo, sia per il fatto che le note, almeno la maggior parte, non sono state scritte contemporaneamente al testo, sia per altre circostanze (1). Diversità di dimensioni si riscontrano infine anche da una pagina del testo ad un'altra prossima e da una parte all'altra della stessa pagina (2). Per conto nostro dunque, già per le sole ragioni paleografiche, è impossibile l'idea d'una copia corretta da scrittore diverso da quello che l'ha esemplata. Ma è chiaro che, essendo la mano sempre la stessa, riesce ben difficile pensare a un copista differente

---

(1) In alcuni casi, p. e., è evidente che lo scrittore ha dovuto adattarsi alle esigenze dello spazio rimasto bianco in seguito alle postille del Salutati: vedi p. e. a c. 7ª - Se poi le dimensioni della scrittura potessero dimostrare diversità di mano, si dovrebbero ammettere almeno tre copisti, in alcune note il carattere essendo più grande, in altre più piccolo che nel testo.

(2) P. e. nell'ultima parte della c. 8ª il carattere è un po' più grande che nella prima, e molto più grande che nella c. 8ᵇ.

dall'autore; poichè bisognerebbe supporre un amanuense da una parte eccessivamente trascurato, così da tralasciare tanti passi e commettere tanti errori, quanti sono quelli che sono aggiunti e corretti sui margini e dall'altra parte eccessivamente accurato, così da rimediare egli stesso a' moltissimi spropositi ed omissioni.

S'aggiunga che alcune delle note marginali si devono dire di mano del Villani anche per il loro contenuto, lasciando pure ogni criterio paleografico e tenendo solo per certo che il cod. fu proprietà di lui, di che ci assicurano le postille del Salutati. A c. 13.ª il testo dice: " Superati turpiterque extincti cum omni moltitudine sua radalgasii fama extemplo ad Unnos gothosque... pervolavit „; e in margine: " vide paulum dyacanum (*l. dyaconum*) qui scripsit post paulum orosium, si error esset [in] relatione rei geste „. Quest' appunto, che par bene si debba spiegare come diretto dall'autore o a sè stesso, quale un *pro memoria*, o a Coluccio, fu cancellato, probabilmente dopo che aveva servito al suo scopo. - Del medesimo genere è un'avvertenza marginale: " cave ne quid nimis „, che si legge a c. 17.ª al passo della vita di Dante: " excessit virtus sua humani acumen ingenij ecc. „ (ed., p. 8); avvertenza che si ripete a c. 20.ª, al luogo dove si dice, pure di Dante, che fu " sollertissimus et impiger in agendis ecc. „ (ed., p. 11). - Più utile ancora per il nostro uopo è la postilla seguente. A c. 20.ª il testo dice: " fuit poeta... coloris maronici „. (ed., p. 11); e sul margine sinistro si vede quest' interrogazione di Coluccio: " quis color est maronicus? „. Sotto si legge la risposta: " niger est, indeque maro angnomen emeruit „ e sull'altro margine " maronici „ è corretto in " fusci „. — Neppure queste postille che, se altre mai, s' hanno a credere di pugno dell' autore, non presentano veruna differenza di carattere dal resto del cod.

Vi ha però ancora di più. S' è accennato che sono frequenti le correzioni nell'interno del testo: ci gioverà assai vederne alcuni esempi per formarci un' idea chiara della loro natura (1). Indicherò col corsivo le parole cancellate o, che vale lo stesso, sottolineate nel cod.

---

(1) Li traggo a preferenza, per comodo del lettore, dal secondo libro, che è il solo stampato.

c. 4.ª " Nembroth... *incredibili fretus* superbia fretus *ingenti* hedifitium incredibile turris babel dum... consumare contenderet „. - In margine: " immani „ e un segno di richiamo indica che va posto dopo " superbia „. La frase fu dunque corretta due volte.

c. 17.ª (ed., p. 8) " Dignius (1).. putarem de eo potius silere quam pauca et incompta *dictare* tractare „.

c. 17ᵇ (ed., p. 9) " Cum bonarum artium *usu* usus *divinum* nobilissimum exacuisset ingenium. „ - In margine: " illi „, che deve porsi dopo " cum „ (2).

c. 18.ᵇ (ed., p. 10) " cum in manus eius septem... capitula *incidissent* pervenissent „.

c. 19.ª (ed., p. 10) " ille opus... prospectans et cuius esset *angnoscens* intelligens „.

c. 23.ᵇ (ed., p. 17) " quicquid... potuit invenire in unum *esegit* conpegit volumen „.

c. 25.ª (ed., p. 19) " tanta est *persuadendi vehementia* perorandi vehementia in persuasione presertim ut ecc. „

c. 30.ª (ed., p. 26) " Hic obscuris *ortus* parentibus florentie natus est „.

c. 37.ª (ed., p. 36) " facetiarum.. que artem ystrionicam *placidarent* venustarent „.

Talora lo scrittore ha interrotto a mezzo alcune parole per portarle in un'altra sede del periodo: p. e.:

c. 4.ª " iusto dei *fru* iudicio oppinione frustratus „.

c. 15.ᵇ (ed., p. 6) " que *egregi* illi corporis animique viribus egregie peregissent „.

Qualche volta accadde che, introdotta la correzione, il copista credette più opportuno ritornare alla forma di prima e, conservando questa, cassò la correzione stessa. P. e.:

c. 5.ᵇ " Crevit extemplo corithus... dinque continuis incrementis aucta perduravit *diu* „.

---

(1) Era stato scritto dapprima *dingnius*: Coluccio segnò un punto sotto l'*n* precedente al *g*, e Filippo cancellò poi l'*n*.

(2) Si noti che l'aggiunta « illi » è contemporanea alla trascrizione del cod., poiché la tinta dell'inchiostro è la medesima che presenta tutto il testo della pagina e meno nera di quella di due altre note marginali, della stessa pagina e della stessa mano, una delle quali fu scritta appunto nello spazio rimasto bianco dopo che era stato segnato « illi ». Ma tale aggiunta è collegata con la correzione di « usu » in « usus », sicché è ben sicuro che « usu » fu cassato quando si scriveva il testo.

c. 24.ª (ed., p. 18) " in quibus (opusculis vulgari editis sermone Boccaccius) paulo liberius evagavit *evolavit* ".

Anche nell' interno delle note marginali non sono rare le correzioni. P. e.:

c. 3.ᵇ " *quibus equidem verbis* monemur hoc verborum genere ".

c. 34.ª (ed., p. 32) " cum oscure nati [numquam] *bonos mores* laudent colantque mores bonos " (1).

È chiaro da questi esempi che si tratta quasi sempre o di sostituire una voce creduta più propria ad un'altra o anche di migliorare soltanto la costruzione. Ma siffatte correzioni interne, che dovettero essere introdotte nel momento stesso in cui si esemplava il cod., non si spiegano se non ammettendo che il copista sia stato l' autore medesimo dell' opera. Quanto a quelle nell'interno del testo s'ha da dire che l' autore, mentre trascriveva il libro da una stesura antecedente, prendeva l'occasione per emendarlo (e che cosa di più naturale?); e noi lo sorprendiamo qui in mezzo a tutte le incertezze e ai dubbi che accompagnano sempre siffatto lavoro di lima. Quanto poi alle aggiunte marginali, probabilmente le abbiamo quali furono stese di primo getto, con gli inevitabili pentimenti. Tutte insieme le correzioni, nel testo e nelle aggiunte, confermano - e anche questo sta bene notarlo - la verità del ritratto, che il Villani faceva di sè stesso nella lettera al Salutati, quando si dipingeva incontentabile delle cose sue fino all' eccesso (2). - È egli possibile una spiegazione diversa? A noi non pare. Arriviamo a renderci conto delle correzioni interne con l'ipotesi d' una copia non autografa, riveduta dall'autore? Non resterebbe, se mai, altra via se non pensare che l'originale fosse pieno di cancellature e di sostituzioni, e che l'amanuense ignorante e materiale, non distinguendo ciò che era cassato da ciò ch'era mantenuto, trascrivesse ogni cosa di seguito e l'autore espungesse poi il superfluo. Se non che, quando si immaginasse un copista d' un' ignoranza tanto grande, e un autografo del Villani che fosse una selva di cancellature e

(1) « Numquam » andò perduto per uno strappo della carta. - Per altri esempi di correzioni nell'interno delle note vedi a cc. 5ᵇ, 13ª, 14ᵇ ecc.

(2) Ed. GALLETTI, p. 1.

correzioni, d'una condizione di cose siffatta si dovrebbero poi trovare tracce ben più gravi; s'avrebbe ad aspettarsi un testo pieno di spropositi d'ogni maniera, di confusioni inestricabili, mentre, pur non tenendo conto di quanto sarebbe da assegnare alla revisione dell'autore, dovremmo sempre dire che il cod. è singolarmente corretto. V'ha di più: correzioni interne affatto congeneri a quelle notate nel testo, incontrammo anche nelle aggiunte marginali, che, pur nell'idea d'una copia riveduta dall'autore, sarebbero di mano di questo. Ma se le aggiunte e il testo presentano i medesimi fenomeni, è un nuovo motivo per dire che derivano da un medesimo scrittore: al qual proposito gioverà aggiungere che correzioni interne della stessa specie ci sono pure offerte dalle lettere mercantili di messer Filippo (1).

Procediamo però ancora nell'esame interiore del cod. Ashb.; poichè non ci dissimuliamo che v'hanno altri fatti, i quali, a primo aspetto, possono parere repugnanti all'autografia.

In primo luogo non tutte le correzioni interne sono del genere di quelle finora vedute; ve n'hanno altre con cui si mira non a migliorare la frase, ma a togliere addirittura degli errori, e molto gravi, talora dei controsensi. L'autore poteva mai scrivere delle cose che non avessero senso? — Sarà necessario anche qui citare alcuni esempi, per comprendere bene di che si tratta.

c. 4.ª " a quo cepto... gentilium errores de deo turpissime manaverunt ut creat*ores* pro creat*ura* homines colerent ". - Sopra *ores* è scritto, della medesima mano, " uram " e sopra *ura* è scritto " ore ".

c. 14.ª (rubrica) " *De opinione* Testimonia dantis poete super *hedificatione fe* demolitione fesularum et hedificatione florentie ".

c. 8.ᵇ " hec tunc civilia... bella excitantes, de uno multa, *de mangno* de parvo mangna fecerunt ".

---

(1) *Filza Strozziana* cit., c. 164.ª: « appresso mostrai dove vero fosse *loro dom* quello dicono loro domanda essere iniqua » - ivi: « pagar non si debbono di quello *rubato* fu tolto » - c. 167.ª: « messer *guill* leonardo da monte alto ». - Nota pure a c. 164ª: « avate » per « avevate », che non fu corretto, e: « *loro* carte de*lle* quali », dove le lettere segnate in corsivo furono aggiunte fra le linee. Così pure a c. 174ª: « si sopra la detta executione come per l'altra *questione* per la quale ecc. » *questione* fu aggiunto fra le linee.

c. 24.$_b$ (ed., p. 19) " hic liberalibus scientiis... deditus multis in his.... profecit ". - Sopra " is " di " multis " sta " um ".

c. 23.$_b$ (ed., p. 17) " qui (liber) a multis erroribus antiqua lectita[n]tibus possit eximere ". – " Lectita[n]tibus " non fu corretto nè dalla prima mano, nè da Coluccio (1).

c. 27.^{a} (ed. p. 22) " difficiles et obscurat (leges) redderet ". - Il " t " di " obscurat " è corretto in " s ".

c. 3 $_b$ " incertis sedibus vagantantur " (per " vagantur "). — Non fu corretto nè dalla prima mano, nè da Coluccio.

c. 13.^{a} (nota marginale) " successet ". - Fra " ss " e " e " è inserito superiormente " iss ".

c. 27.^{a} (ed., p. 22) " ita ut... obumbrata *veritas* potius quam... diffusa prolixitas... noceret. " - " Veritas " è corretto sul margine in " brevitas ".

Avvicinando gli uni agli altri questi casi, che, presi singolarmente, potrebbero forse presentare qualche difficoltà, appare bene come, piuttosto che di errori, si tratti di veri e propri *lapsus calami*, spiegabili facilmente per le condizioni speciali del periodo, per la posizione antitetica dei vari membri della frase, per attrazione di suono delle finali prossime ec. Si tenga bene a mente che il Villani non iscriveva già per la prima volta la sua opera in questo cod., ma la ricopiava da una precedente stesura; e ci pare che tali fatti – di simili ne troviamo nelle lettere di Filippo e in un altro cod., che mostreremo scritto da lui – non possano impedire punto di ritenere autografa la copia delle *Vite*. Il lettore ne giudichi dietro a quello che sarà accaduto molte volte a lui stesso.

Inoltre il cod. presenta qua e là delle brevi lacune: forse perchè l'amanuense non capiva il carattere del ms. da cui copiava? - Veniamo, secondo il solito, agli esempi. Indicherò le lacune con punti di sospensione.

c. 6.ª " Ea urbs mare tyrenum prospectat aut longe multo amplius... passuum " (*aut=haud*).

c. 26.^{a} (ed. p. 20) " Hic robertus nomine dictus est patre... natus ex gentili stirpe bardorum. "

---

(1) « Lectitantes » della stampa è un emendamento dell'editore. Anche il cod. Laur., Plut. LXXXIX inf., 23 ha « lectita[n]tibus » (c. 47^b).

c. 2 6[b] (ed., p. 21) " Obijt etatis sue anno .. gratie vero... sepultus est in... qualemque etc. „

c. 35.[a] (ed., p. 33) " Decessit anno etatis sue... gratie vero etc. „

c. 38.[b] (ed., p. 39) " Floruit vacante imperio per mortem frederici... iterumque etc. „

Alcune volte le lacune sono state riempiute dal Salutati.

c. 21.[b] (ed., p. 14) " Edidit eglogas.... etc. „ Nella lacuna il Salutati scrisse: " XII „.

c. 30.[a] (ed., p. 26) " animam expiravit etatis sue anno... in civitate bononie sub diebus gratie anno MCCC... regalique conditus sarcofago apud ecclesiam.... in domino requiescit „. La lacuna dopo " MCCC „ fu riempiuta dal Salutati con " XLVII „; e quella dopo " ecclesiam „ con " beati dominici „.

Anche qui il citare gli esempi basta a sciogliere la difficoltà. Si tratta sempre di particolari storici, di date, di nomi ecc., che il Villani ignorava e forse sperava fossero noti al suo dotto amico. Così pure in un paio di luoghi (c. 16.[a] e 16.[b]) messer Filippo ha lasciato in bianco due citazioni, evidentemente perchè non possedeva le opere da cui voleva citare: le supplì Coluccio, meglio fornito di libri. Ma è ben chiaro che lacune di siffatto genere non presuppongono punto un copista diverso dall' autore.

Vi sono, infine, degli errori ortografici e grammaticali, che non furono corretti da chi scrisse il cod., ma dal Salutati: se il Villani avesse esemplato il testo (potrebbe osservarsi), non li avrebbe commessi. – Quanto agli errori ortografici (1), Coluccio nella lettera *Delectatus sum* prega Filippo di non trascurare l'ortografia e lamenta che il libro sia macchiato da spropositi di siffatto genere addirittura infantili (*vitiis illis puerilibus*), che spesso turbano persino il senso. Tali scorrezioni adunque non ci devono fare punta maraviglia. Rispetto poi agli errori grammaticali, si noti che tornano a ripetersi quasi sempre quei

(1) P. e. ommissioni o inserzioni erronee dell' *h* in *ac, acteaus, aud* (scritto *aut*), *aduc, ylaris, ystoria, honere, his* ecc. per *hac, hactenus, haud, adhuc, hilaris, historia, onere, is* ecc: *micchi, dampnata, scultores, depinsit, pinsit* ecc. per *michi, damnata, sculptores, depinxit, pinxit* ecc.

medesimi e tutti si riducono all'ignoranza di due o tre regole: sicchè si spiegherebbero male attribuendoli a un copista, bisognerebbe anzi ammettere che questi li avesse trovati già nell'originale, con che si farebbe capo di nuovo al Villani. Una delle regole, p. e., contro cui si pecca spesso è quella della costruzione dei nomi di città con verbi di moto o di stato. Così a c. 19.ᵇ (ed., p. 11): " cum venetijs appulisset ".

ibid.: " cum ravenne applicuisset ".

c. 22.ᵇ (ed., p. 16) " illum... neapolim collocavit ".

c. 32.ᵃ (ed., p. 28) " illis portandum opus suum bononie ... tradidit ".

Neppure il Salutati però non doveva conoscere con sicurezza questa regola; chè egli corresse bensì tutti gli errori ora citati, ma a c. 23.ᵃ (ed., p. 17) lasciò passare un " iussus.... neapolim considere "; di più a c. 18.ᵇ (ed., p. 10), dove il testo dice: " pernitiosum discidium quod inter albos et nigros pistorium fuerat exortum " corresse prima: " pistorij ", poi mutò " pistorij " in " pistorio "; e a c. 23.ᵇ (ed., p. 17, l. 18) ad un " domi reversus " del testo, postillò: " domum, imo potius ad domum. " Se il dottissimo Salutati, volendo correggere, sbagliava, si può concedere che sbagliasse anche il Villani, il quale, infine, non è ancora dimostrato che fosse un gran latinista (1). Si avverta bene, del rimanente, che, se vi sono errori ortografici e grammaticali, e non in gran numero, il testo è pienamente libero da tutte quelle confusioni, omissioni ecc., che siamo soliti incontrare nelle copie e che spesso sono insanabili anche per la critica. Quasi inutile poi avvertire che l'ipotesi d'una copia non autografa, ma riveduta dal Villani, non lo salverebbe punto dalla responsabilità di tali errori, ch' egli non avrebbe corretto. Di più, i medesimi errori ortografici si incontrano nel testo e nelle note e aggiunte marginali di prima mano.

---

(1) Un'altra regola che il Villani ignora è quella della costruzione di *deceo*. C. 19ᵇ: *qui tanto decuerit viro*. Il Salutati postillò: *deceo te, non tibi* e quindi Filippo corresse *viro* in *virum*, ma lasciò immutato *tanto*. C. 36ᵇ: *viro decuit prudentissimo*, e, di mano del Salutati, in margine: *virum decuit prudentissimum*.

Ciascuna pertanto delle difficoltà (1), che, a primo aspetto, potrebbe parere contradicessero all'autografia del cod., considerata più attentamente, cessa di sussistere, e per poco non diventa anzi una riprova dell'autografia stessa. Noi possiamo ritenere perciò come certissimo che il cod. Ashb. contiene la redazione autografa del *De origine civitatis Florentie et eiusdem famosis civibus*. Non è punto da pensare, come più volte si accennò, alla prima stesura dell'opera; ma per questo il nostro ms. non cessa d'essere preziosissimo. Il cod. Ashb. infatti ci conserva nel testo una redazione non ancora definitiva e che l'autore procede ad emendare nel momento stesso in cui la trascrive; ci fa vedere nelle correzioni e aggiunte marginali di prima mano com' egli, incontentabile sempre delle sue opere, ritornasse a correggere il libro una e, forse, più volte (2); ed è la copia medesima ch'egli sottopose alla recensione di ser Coluccio, non inutile perciò neppure per lo studio dell' attività umanistica di quest' ultimo. L' ortografia, gli stessi errori che

---

(1) Speriamo non ce ne sia sfuggita nessuna un po' grave. - Alcune parole in cui la tinta dell'inchiostro è più o meno nera che nelle vicine potrebbero far pensare in qualche pagina (p. e. a c. 27ᵃ) a degli spazi lasciati bianchi (p. e. perchè il copista non intendeva il carattere) e riempiuti più tardi. Ma, oltre che la mano anche in questi passi è sempre la medesima di tutto il testo, il fenomeno si ripete, con proporzioni maggiori o minori, in moltissime altre pagine quasi ad ogni parola (p. e. a c. 8ᵃ, 19ᵇ, 20ᵇ ecc.) e in circostanze tali che nessuno può immaginare delle lacune; anzi tali oscillazioni si riscontrano persino tra lettera e lettera della medesima parola (v. a c. 19ᵇ), spesso pure nelle note marginali (p. e. c. 7ᵃ, nota ultima del marg. sin.) e anche in quelle di Coluccio (p. e. cc. 16ᵃ, 16ᵇ, 20ᵇ, marg. des.). Il fatto dipenderà dunque da cause chimiche. Il cod. dovette certo attraversare peripezie assai dolorose: ne fanno fede le macchie d' umidità.

(2) Qualcuna delle aggiunte e correzioni marginali deve essere contemporanea alla trascrizione del testo e già si citò l' esempio di *illi* ed *usus* a c. 17ᵇ; di alcune altre è chiaro, per il posto che occupano rispettivamente alle postille del Salutati, che sono anteriori alla sua recensione; altre correzioni ancora sono suggerite dagli appunti di Coluccio, com' è per il *maronici* e il *fusci* della c. 20ᵃ, di cui s' ebbe già a parlare e come a c. 7ᵃ, dove il testo dice: *a diis suis quos penates vocant (monitus Aeneas)* e Coluccio postillò: *cave quia hoc fuit febi oraculum a dijs penatibus declaratum*, onde il Villani corresse in margine: *febique oraculo et a dijs suis, quos penates dicebat, declarato*. Ma per la maggior parte de' casi è impossibile determinare quando la correzione marginale sia stata introdotta.

il cod. presenta, riescono, in queste condizioni, istruttivi. È poi affatto superfluo aggiungere che, soprattutto, il ms. Ashb. ci mette in grado di dare un testo sicuro delle *Vite*, correggendo i molti e gravissimi errori, per cui la stampa del Galletti alle volte riesce priva di senso. Invero il cod., di cui l'editore si servì, è scorrettissimo (1), nè egli lo sanò quasi mai, in qualche caso lo corruppe viepiù. Non mi fermerò qui a dare un saggio delle correzioni, che si ricavano dall'autografo, poichè questo sarà pubblicato tra breve per intero (2). Per ora mi piace piuttosto trarne argomento a risolvere una vecchia questione relativa al cod. della Divina Comedia detto di S. Croce.

II.

È noto che questo famoso ms. (3), che, a giudizio del Witte, non è superato e neppure agguagliato da nessun altro " per la correzione del testo e pel carattere primitivo delle lezioni " (4) oggi non è più ritenuto quale autografo di Filippo Villani. Che non fosse di sua mano, come avevano affermato il Mehus (5) e il Bandini (6), lo sostenne per primo il Dionisi (7), quindi il Montani (8) e lo confermarono il Batines (9) e il Witte, il quale, a togliere ogni difficoltà, pensò che potesse essere di Filippo Villani seniore, fratello de' due storici Giovanni e Matteo (10).

---

(1) « Ita mendose scriptus », lo giudica il Bandini, *Catalog.*, III, 383, « ut vix sensus aliquando, nec sine magna ingenii tortura, elici possit ».

(2) Per opera o d'un valente cultore della nostra letteratura o mia.

(3) Laurenz. - S. Croce, Plut. XXVI sin., 1.

(4) *Prolegomeni Critici* a *La Divina Commedia ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna* ecc; p. LXXVI.

(5) *Vita di Lapo da Castiglionchio*, premessa all'*Epistola* del medesimo, p. XXXIX e *Vita A. T.*, pp. CXXVIII e CLIV.

(6) *Catalog.*, V, 468.

(7) *Serie di aneddoti*, num. V, *De' codd. Fiorentini*, pp. 51-54.

(8) *Lettera ottava intorno ai codd. del march. L. Tempi*, in *Antologia*, marzo 1832; XLV, 16.

(9) *Bibliografia Dantesca*, II, 5-8.

(10) Op. cit., pp. LXIX-LXX.

Convinti dalle ragioni addotte da sì benemeriti e valenti dantisti, i compilatori dei cataloghi dell'*Esposizione Dantesca in Firenze* (1) conclusero anch'essi: " Siamo persuasi che il cod. sia una copia del sec. XV, fatta da un'altra di Filippo Villani, che avea esemplato un testo scritto nel 1343 ".

Nessuno però di questi critici non ricorse al confronto con autografi ben sicuri di messer Filippo. Ora la scrittura sia delle lettere da lui firmate, sia del cod. contenente il *De origine civitatis Florentie* non presenta differenze da quella del Dante di S. Croce, se non in quanto quest'ultima è più accurata e un po' più grande (2). Anche la Divina Comedia pertanto si dovrà dire di mano del Villani: con che, del resto, si viene a confermare una tradizione ben rispettabile, come quella che fa capo a fra Tedaldo della Casa (3), amico del Villani e dal quale egli, l'antico possessore del cod., l'avrà ricevuto direttamente, come da lui ancora vivo ebbe in dono altri libri (4). E qui s'avverta come il trovare la medesima scrittura in tre mss., ciascuno de' quali per ragioni fortissime, oltre le paleografiche, s'ha da dire di pugno del Villani, costituisce già un fatto, che, da solo, assicura abbastanza l'autografia di tutti.

---

(1) Maggio 1865. *Cataloghi*, pp. 8-9.

(2) Si deve pure tener a mente che la scrittura del Dante fu ritoccata spesso dall'ignoto revisore del cod.

(3) Sulla c. 201.ª del Dante, che del resto è bianca, si leggono due note riferite anche dal Patines, di cui la seconda dice: « Questo libro fu scripto per mano di messer phylippo villani il quale in firenze in publiche scuole molti anni gloriosamente con expositione leterali allgorice anagice et morali lesse *il predetto* et sua expositioni a molti sono comunicate » (Le parole *il predetto* sono cancellate). Che le due note sieno dell'antico possessore del cod., Tedaldo della Casa (detto pure Tedaldo di Mugello, dal luogo di nascita), come fu affermato dal Mehus (Vita A. T., p. CLIV) e ripetuto poi da molti, lo prova il confronto con altri codd. da lui esemplati, p. e. col Laurenz. - S. Croce. Plut. XXVI sin., num. 8, dove, a c. 62ª, in fine d'alcune opere latine del Petrarca, si leggono, della mano medesima del copista, queste parole: « Scriptum per manum fratris Thedaldi de mucello ordinis minorum florentie M.° CCCLXXVIIIJ ecc. ». Il carattere del cod. non presenta differenze da quello delle due note del Dante. - Alla seconda di queste tengono dietro le seguenti parole: « fu el detto messer philippo villanj Cancelliere del comune di perugia più e più annj, sicome appare in molte sue epistole scritte a diverse persone », che sono di mano di Sebastiano de'Eucelli: v. Mehus, op. e l. c.

(4) V. Bandini, *Catalog.*, IV, pp. XLVI-XLVII.

Resta ora che prendiamo in esame gli argomenti, per cui fu tolto al Villani il Dante di S. Croce: poichè nessuno può pensare che uomini come il Batines e il Witte abbiano proceduto senza l'appoggio di ragioni, almeno in apparenza, buonissime.

Non c'è da tener conto invero delle osservazioni del Dionisi, per il quale erano ostacoli a ritenere il cod. di mano del Villani gli errori che vi si incontrano e il carattere " assai nitido e bello, l'eguaglianza dello scritto, ecc. più propria d'un professore del mestiere, che scrive per lucro, che d'un letterato, rude nell'arte, che copia per suo diletto. „ Ma, oltre a queste, furono poste innanzi altre difficoltà e ben più gravi.

Il Witte afferma che la mano del S. Croce " non concorda con quella di un altro testo indubitabilmente scritto da messer Filippo „. Con queste parole egli accenna ai codd. Laurenz. – S. Croce, Plut. XXXVI sin., num. 7–10, contenenti le vite di Plutarco, tradotte da anonimo in italiano di sulla versione aragonese che fu fatta per comando di Juan Ferrandez de Heredia, gran maestro dell'ordine di S. Giovanni (1). Se questi codd. fossero stati scritti dal Villani, la Divina Comedia non potrebbe appartenergli in nessun modo, tanta è la diversità della mano: dal momento però che il Dante s'accorda pienamente con due altri autografi di messer Filippo, noi potremmo ritenere già *a priori* che a lui si debba togliere piuttosto il Plutarco.

---

(1) Della versione italiana furono pubblicati diversi saggi: v. ZAMBRINI, *Opere volgari*, 4ª ediz., col. 815. — Su questa traduzione cfr. soprattutto la prefazione di A. MUSTOXIDI all'edizione della *Vita di Filopemene* (Venezia, Gondoliere, 1840) e *Vita di Pericle dal volgarizzamento antico delle Vite di Plutarco* ecc., pubblicata dal FERRATO (Padova, Seminario, 1865): e *Libro de los fechos et conquistas del principado de la Morea compilado por comandamiento de Don Fray Iohan Ferrandez de Heredia: Chronique de Morée publiée et traduite pour la première fois par* A. MOREL FATIO (vol. IV delle *Publications de la Société de l'orient latin, série historique*), Genève, 1885; *Préface*, p. XVIII ss. Sull'Heredia e sulla versione aragonese, da cui deriva l'italiana, cfr. K. HERQUET, *Juan Ferrandez de Heredia Grossmeister des Johanniterordens*, Mühlhausen in Th., 1878; MOREL FATIO, *Préface* cit., e C. DOUAIS, *La Bible en Catalan de Jean Fernandez de Heredia* in *Bulletin Critique*, 1.r janv. 1886, pp. 10-15. — Potei studiare alcune di queste opere, non comuni tra noi, per la singolare cortesia del ch.mo sig. cav. Nicola Anziani, Prefetto della Laurenziana, a cui mi è caro rendere le più vive grazie.

E invero in nessuno de' quattro volumi non v'ha nota, nè indizio di qualsivoglia genere, che ci faccia pensare al Villani. Ma perchè dunque gli furono attribuiti questi mss.? Il Witte, senza esaminarli, glieli assegna sulla fede del Batines, che, alla sua volta, si riporta al Dionisi, come questi fa capo al Bandini. Il Bandini dice più volte che i quattro codd. sono scrittura del Villani, ma neppur egli ne reca prova di sorta (1). È facile tuttavia scoprire su che cosa egli si fondi. Fin dal principio dell'articolo in cui descrive il primo cod. egli nota (2) che ne ha discorso molto bene il Mehus, il quale avverte tra l'altro: " Additur his in mss. versiculus ille, quo suis in exemplis usus est Philippus Villanus: *Non bene pro toto libertas venditur auro* " (3). Questo verso infatti si legge due volte nel cod. di Dante (4) e due volte nei codd. di Plutarco (5). Ora il Bandini ritenne il Plutarco di mano del Villani soltanto (non ve ne può esser dubbio) per il riscontro di tale motto, e perchè giudicava di mano del Villani la Divina Comedia; senza avvedersi che la totale diversità dei caratteri impedisce di attribuire questi codd. a un medesimo scrittore, anzi senza neppure avvertire che il cod. 8 del Plutarco quanto alla scrittura non ha punto che fare con i tre precedenti (6). V'ha però qualche cosa di più: il verso in questione nel cod. di Dante è stato aggiunto senza dubbio più tardi e non da chi copiò il poema (7). Così viene a cadere anche questo menomo sostegno all'asserzione Bandiniana, e quindi alla obbiezione del Dionisi, del Batines e del Witte; i quali, del resto, quando alla Divina Comedia opponevano il Plutarco, giudicato del Villani appunto in virtù della Divina Comedia, s'aggiravano, senza saperlo, in un vero circolo vizioso.

---

(1) *Catalog.*, V, 471-72.

(2) Ibid., 470, *n.* 3.

(3) *Vita A. T.*, p. CCXCIV.

(4) A cc. 68.b e 200b, in fine dell'Inf. e del Par.

(5) In fine del cod. 7, c. 187.b e del cod. 10, c. 106.b (segnata per errore 105).

(6) Anzi nello stesso cod. 8 le carte dopo la 99.a sono di carattere diverso dalle precedenti.

(7) Vedremo più avanti da quale mano questo verso fu aggiunto, e perchè si trovi e nel Plutarco e nella Comedia.

L' altra difficoltà mossa dal Batines e dal Witte contro l'opinione tradizionale gli è che " par poco probabile che Filippo Villani, il quale spiegava Dante a Firenze dal 1401 al 1404 (1), abbia fatto una copia del poema di Dante nel 1343 ". L' obbiezione diventa ancora più grave, quando si ricordi che Filippo nel 1358 era scolare dello Studio fiorentino (2), sicchè quindici anni prima sarà stato probabilmente ancora giovinetto. Esaminiamo però su quale fondamento si afferma che il Dante sia stato esemplato nel 1343.

Questa data si incontra due volte nel cod. Sur un cartellino membranaceo, che verisimilmente proviene dalla vecchia coperta ed ora è incollato sopra una delle carte bianche in fine del ms., si legge: " Questo Dante fu ad uso di frate tedaldo della chasa, e vivendo l'assegnò all'armario del convento di sancta Croce di firenze dell'ordine di sancto francescho a perpetuo uso. Scritto per mano di messer philippo Villanj negli anni di Christo 1343 ". In fine poi del Paradiso, sul margine destro della c. 200,[b] si trova quest' altra nota: " completum in festo | sancte anne in quo | dux athenarum | gualterius tyran | nus civitatis flor | entie pulsus est | 1343 " (3).

La prima nota è di mano di Sebastiano de' Bucelli, che fu bibliotecario di S. Croce intorno alla metà del sec. XV e morì l'11 maggio 1466 (4): è dunque una testimonianza troppo tarda per poter avere molto valore.

---

(1) Il Batines qui non è proprio esatto. Noi sappiamo solamente che il 6 giugno 1402 si pagava il salario di ottanta fiorini « domino Filippo de Vil'anis, viro facundissimo, electo ad legendum Dantem diebus festivis » e che il 13 ottobre 1404 la Signoria ordinava agli Ufficiali dello Studio di rieleggerlo per cinque anni a partire dal 17 ottobre dell' anno medesimo (*Statuti della Università e Studio Fiorentino* ecc., pubblicati da A. Gherardi, Firenze 1881; pp. 376 e 382).

Il Villani però aveva letto Dante già nel 1391 e in molti degli anni tra il '91 e il '99. Su quest' argomento pubblicherò tra breve alcuni documenti inediti e sconosciuti, insieme con altri relativi pure allo Studio fiorentino.

(2) *Statuti* cit., p. 289.

(3) Il Batines ha pubblicato questa nota poco esattamente.

(4) V. Mehus, *Prefaz.* cit. all' *Epistola di Lapo da Castiglionchio*, l. c.; e, per la data della morte del Bucelli, Mehus, *Vita A. T.* p. cccxliv.

Le parole " Completum ec. " per il Batines sono della mano medesima, che ha copiato tutto il poema; invece per gli autori dell' *Esposizione Dantesca* sarebbero d' altro carattere.

Per me non v'ha dubbio veruno che le abbia scritte il Villani. Esaminate minutamente le singole lettere non presentano nessuna differenza dal carattere dell' intero cod., e se, ad un primo sguardo, la nota marginale può fare un effetto un po' diverso, questo dipende soltanto dal fatto che la scrittura è più piccola; con che però essa riesce affatto identica a quella delle *Vite degli illustri fiorentini*. Ma il 1343, con cui la nota finisce, è della stessa mano? Davanti al 1343 si distingue abbastanza bene un " 14 " che fu poi cancellato (1). Che vuol dir ciò? Forse che nel 1343 a un copista poteva sfuggire dalla penna per errore un millequattrocento? O non viene tosto il sospetto che chi scrisse il millesimo sia stato un quattrocentista? Già il Batines ritenne il 1343 di mano di Sebastiano de' Bucelli; e così dev' essere senza alcun dubbio. Infatti le due cifre " 3 " di questa data sono di forma tutta diversa dai molti " 3 " che, di mano di Filippo, si trovano a c. 7.ª del cod. Ashb., in un certo passo in cui si computa quanti anni abbia regnato ciascun re di Alba e di Roma, e diversi pure dai " 3 ", identici a quest'ultimi, della numerazione antica segnata sui margini superiori del medesimo cod. Al contrario il millesimo " 1343 " della nota " Com-

---

(1) Il Witte prese il « 14 » cancellato per una croce e lesse: « pulsus est + 1343 ». Ma ci vuole un grande sforzo per riconoscervi una croce, se mai deformatissima, mentre è chiaro il « 14 ». — Il Batines poi (p. 6, n. 2) per una svista disse che il « 14 » cancellato si trova in fine dell'altra nota: « Questo Dante ecc. » — Prendo l'occasione per correggere qualche altra piccola inesattezza del Batines. Il cod. conta non 212, ma 214 carte scritte. Il capitolo attribuito a Piero di Dante, ma che è di Iacopo (cfr. Rocione, *Dichiarazione poetica dell' Inferno Dantesco di Frate Guido da Pisa* in *Propugnatore*, Nuova Serie, I, 328-29), e l'altro col nome di Bosone da Gubbio non sono a c. 200-202, ma a c. 202-206; il *Raccoglimento* della Comedia del Boccaccio a c. 207-214. La prima nota sul *verso* della membrana posta in principio del cod.: « Iste liber, vocatus Dantes de aldigherijs de florentie, est armarij florentinj conventus ordinum minorum » è di Sebastiano de' Bucelli, ma la seconda nota « Dantes poeta florentinus » e il numero « N. 685 » sono di mano più tarda. Il Batines poi non ha punto distinto le varie mani che, oltre a quella di Filippo, s' incontrano dentro al cod. Me ne occupo più avanti.

pletum ecc. „ (che è forse in un inchiostro più nero che il resto della nota stessa) è identico al " 1343 „ del cartellino membranaceo scritto da fra Sebastiano.

Se non che ogni sforzo per portare fuori di questione il 1343 sembra sia inutile, fino a tanto che rimane l'esplicita testimonianza che il cod. fu terminato di scrivere la festa di S. Anna, nella quale il duca d'Atene fu cacciato di Firenze. E non ci assicura dunque lo stesso Villani d'essere giunto alla fine del poema il 26 luglio '43? Tutti gli studiosi infatti hanno inteso finora in tale senso le sue parole. – Ma un'altra spiegazione è possibile. Le dette parole possono significare egualmente bene che il Villani abbia compiuto la sua copia in un anniversario della cacciata di Gualtieri, il giorno di S. Anna di un anno qualsivoglia, in cui appunto per decreto del Comune quell'anniversario si festeggiava: e poichè d'altra parte nel 1343 Filippo non doveva essere in età da scrivere il Dante; e poichè, se è autografa l'indicazione della festa e della data storica ricorrente, non è autografa quella dell'anno, s'ha da dire che questa è l'unica interpretazione accettabile (1). Ma Sebastiano de'Bucelli attribuì alla nota il senso medesimo datole da'moderni, quindi v'aggiunse il millesimo (e, abituato a datare col millequattrocento, si lasciò sfuggire prima un " 14 „, che poi corresse, attribuendo il cod. al 1343. Noi invece diremo che non è neanche di data molto vicina a questa (2), e potremo pensare più verisimilmente agli anni intorno al 1391, sia a'seguenti il '91, quando

(1) Gualtieri non fu cacciato di Firenze il 26 luglio, ma ne uscì la notte dal 5 al 6 agosto. Or dunque, posto che il Villani abbia compiuto il Dante il 26 luglio '43, se vi appose la data nel momento stesso in cui terminò di esemplarlo — come di solito facevano i copisti — egli sarebbe stato addirittura profeta; se poi ve la aggiunse più tardi, fu storicamente inesatto. Non si può invece accusarlo di inesattezza, se volle accennare soltanto ad un anniversario della cacciata, poichè appunto si considerava come tale dal Comune e dalla cittadinanza non il 6 agosto, ma il giorno di S. Anna, in cui era accaduta la sollevazione popolare che aveva costretto il Duca a rinunziare al potere pochi giorni appresso e a lasciare Firenze. (Cfr. C. Paoli, *Della signoria di Gualtieri duca d'Atene in Firenze* in *Giorn. stor. degli Arch. tosc.*, VI, 1862, pp. 170-73 e 178-9). — È poi assai improbabile che nel trambusto della rivolta popolare il Villani potesse attendere a scrivere un cod.

(2) Anche la forma della scrittura, che non sarebbe punto conciliabile con la prima metà del secolo XIV, accenna agli ultimi del trecento o ai primi del quattrocento.

il Villani leggeva il poema nello Studio, sia a quelli immediatamente precedenti, quando, cercando un'occupazione in cui, libero dalle cure mondane, potesse rivolgere l'animo a Dio, si dava tutto a Dante, e per consolazione della sua vecchiaia intraprendeva un commento della Comedia, e dallo scrivere la vita di Dante, inserita nel commento, era poi condotto all'idea di comporre (ciò fu prima del '90) le Vite anche di altri illustri concittadini (1). Bensì, che quest'esemplare del Dante servisse al Villani nelle pubbliche lezioni, nol crederei: in tale caso le postille di sua mano sarebbero probabilmente molto più numerose di quelle che il cod. ci presenta.

III.

Ho detto: *le postille di mano del Villani*; poichè si sa che il Dante di S. Croce fu sottoposto da capo a fondo ad una revisione per opera d'un ignoto, che ebbe anche ad annotarlo qua e là. Di tale revisione non parrà affatto inopportuno toccar qui qualche cosa, poichè, tranne il Dionisi, che ebbe a dire molto male del povero recensore, e il Witte, che notò ne' margini della sua edizione alquante delle correzioni da lui introdotte, nessun altro, ch' io sappia, si è occupato di quest'argomento, che pure non è affatto privo d' interesse.

Si avverta in primo luogo che se la maggior parte delle postille e varianti sono del recensore, non sono però tutte: alcune, e più frequenti verso la fine del cod., sono di Filippo stesso (2)

---

(1) Vedi le prefazioni al 1.° e al 2.° libro del *De origine civitatis Florentie ecc.* (ed. Galletti, pp. 3 e 5) e la vita di Dante (p. 8). Che il *De origine* sia stato scritto, almeno in gran parte, prima del 1390 si deduce dalla vita di Francesco Cieco (una delle ultime), il quale è chiamato: « vivus adhuc » (cit. ed., p. 34; cod. Ashb., c. 35b) e si sa che morì nel 1390. — Nella prefazione al 2.° libro l'autore cita alcune righe d'un suo commento latino alla Comedia, che non si trovano però nel commento latino del Villani al I canto dell' Inferno, preceduto da un' introduzione e contenuto nel cod. Chigiano L. VII. 258, (e non L. VII. 253, come cita il Hatines, II. 203), c. 84-116.

(2) P. e. a c. 159.b il testo ha: *Quindi descende all'ultime potenze* (Par., 13, 61), e in margine il V. annotò: *altra lectera a si stende*; c. 170.b il testo: *che si murò di segni et di martiri* (Par. 18, 123), e in margine, di mano del V.: *di sangue*; c. 172.b il testo: *che noteranno molto in parro loco* (Par., 19, 135), e in margine il V. postillò: *in sinu coscientie*.

e talora le lezioni introdotte dal recensore nel testo, sono quelle che già prima il Villani aveva segnato in margine (1). Essendo poi rimasto dello spazio bianco in fine dei canti VI e XI dell'Inf. (poichè ogni canto occupa nel cod. due carte), il Villani ne approfittò per iscrivervi due brevi esposizioni, la prima relativa al c. VI, la seconda al XII.

Poichè sono inedite, credo bene riferirle.

c. 12.b " La colpa della gola, la quale lo homo transforma in pecora, quanto (2) ella sia ignobile et vile e in dispiacere di dio e del mondo, le parole del presente capitolo e il breve discorso del poeta sopr'essa matera il demostrano. Quasi come se l'autore avesse in disdegno lo parlare di loro, quando e' dice che ponevan le piante sopra lor vanità che par persona; e però a perpetuo sonno li condanna, quasi come indegni sieno di laude et fama, ben che abbino alchuna volta l'ingegni soctili et penetrativi et abbino alchuna pratica della civile vita, quali sono li buffoni e huomini di corte, che per ghiottonare seguitano le mense de ricchi apparecchiamenti con inventioni e sottiglezze di mocti e giuochi e sollazzi per rallegrare le vivande. Per lo contraro quanto a dio sia in piacere lo homo sobrio et temperato e che per astinenza domi la gola, aperto manifesta il ventiduesimo capitolo del purgatorio, ove introduce exempli d'astinentia et tra li altri di daniele et del batista ".

c. 22.b " Nel sequente canto il poeta, iuxta il processo di sua distinctione posta nel precedente capitolo, tracta della violenza facta nel proximo. E perchè neuna è maggiore, nè più crudele che quella del tyranno, a essa comincia; et prima, figurata la tyrannia nel mynothauro, che mangiava li huomini, socto il velamento de' centauri introduce li ministri, auctori et fautori della tyrannia e socto essi li moti, i modi, vita e costumi de tyranni. E nel muovere le pietre socto li piè di dante, cioè socto l'alto ingegno, mostra quanto la eloquentia

---

(1) P. e. c. 25.b nel testo: *iniusto feci me contra me giusto* (Inf. 13, 72), e in margine di mano del V.: *fece;* il recensore mutò nel testo *feci* in *fece* e tolse, mediante rasura, la variante marginale, che però si distingue ancora. A c. 172.b le parole *valor* (Par. 19, 126) e *la lunga* (ibid., 132) sono di mano del revisore e sopra rasura, nè si possono distinguere le lezioni primitive; ma *valor* e *la lunga* ci sono anche in margine di mano del V.

(2) Il cod.: *quanta.*

e savio parlare sia exosa, cioè odiosa, suspecta et adversa al tyranno et allui paurosa: figurando in nexo la volontà repentina e subita del tyranno, in phola la yracundia, cioè ismisurato appetito di vendecta, in chyron l'astutia, malitia, sagacità loro, talora involta in suono di piacevolezza „.

Le note del Villani sono però molto poche in confronto di quelle del recensore. L'opera del recensore fu molteplice: in primo luogo, ortografica. Sono dovuti a lui tutti gli accenti e i segni d'interpunzione (1) e, almeno in gran parte, i punti sotto le lettere da espungere. Notevole, tra l'altro, è che il Villani non aveva fatto elisioni di sorta, mentre il recensore le introdusse quasi sempre. Egli ebbe poi la singolare pazienza di segnare i punti sugli *i* nell'intero poema. Non tutti gli *i* sono puntati, ma non è a dire che il recensore abbia proceduto senza una regola. Sono infatti puntati tutti quelli, che precedono o seguono una lettera composta di più aste, come *m*, *n*, *u*, non lo sono quelli, che hanno prossime lettere di altre forme (2): sicchè è manifesto che questo lavoro fu fatto con l'intenzione di rendere la lettura più spiccia ed agevole, e veramente, attesa la forma del carattere del Villani, bisogna confessare che torna comodo. Il recensore ha pure corretto alcuni errori materiali di Filippo (3) e supplito a piè di pagina due terzine omesse (4).

La parte più importante della recensione consiste però nelle postille e nelle varianti. Le postille, marginali e interlineari, non sono molte, e, quasi sempre, assai brevi. Ne citerò alcune per saggio.

c. 7.[a-b] Dopo le parole " anno mercedi „ (Inf. 4, 34) il recensore segnò un punto interrogativo, e sopra scrisse: *disse l'autore;* sopra " non basta „ (v. 35): *risponde vergilio;* dopo

---

(1) Si riconosce facilmente dalla tinta dell'inchiostro, che di solito è più o meno nera di quella del testo, e sempre eguale alla tinta delle note marginali scritte dal recensore sulle medesime pagine.

(2) Sono puntati p. e. gli *i* delle parole: *camin*, *vita* e non lo sono quelli delle parole: *ritrovai*, *diricta*.

(3) A c. 13.[b] *ricoscer* (Inf. 7, 50. e a c. 172.[b] *segneneria* (Par. 19, 129) sono corretti in *riconoscer* e *segnerà*. Questi errori, sfuggiti al Villani in una copia che pure è molto accurata, ricordano i *vagantantur*, *successet* ecc. del *De origine civitatis Florentie*.

(4) A c. 20.[b], Inf. 10, 124-126 e a c. 155.[b], Par. II, 70-72.

" cristianesmo " (v. 37) segnò un punto interrogativo e sopra: *replica l'autore;* sopra " non adorar " (v. 38): *risponde vergilio.*

c. 10.ª " coi sequaci " (Inf., 5.99) - *fiumi.*

c. 25.ᵇ " e polsi " (Inf. 13,63) - *i. io ne mori.*

c. 41.ª " ma'che le bolle " (Inf. 21,20) – *i. salvo vel excetto.*

c. 58.ᵇ: " certo non la francesca " (Inf. 29, 123) – *risponde virgilio.*

" si d'assai " – *dice l'autore. Quasi dicendo: si, molti ne son vani, ma non tutti.*

" rispose al decto mio " (v. 125) - *cioè a quel: Si d'assai. Quasi dica: da che ne trai per non vani, tramene stricca et cet. Et qui insomma nomina molti che usarono gran vanitadi.*

c. 84.ᵇ " di sopra " (Purg. 8, 127) - *montem.*

" 'l capo " (v. 131) – *dimonio.*

c. 98.ᵇ, Purg. 15, 130-32: *forse qui la ragione conforta l'autore a perdonare l'offesa di che in inferno si dolea, che non era facta di gerj del bello suo consorto.*

c. 168.ᵇ " Che le più alte cime più percuote " (Par., 17, 134) – *Qui dichiara che quel verso del primo capitolo e del terzo ternaro vuol dire: Dirò dell' alte cose ch' io v' o scorte. Et non vuol dire: Dirò dell' altre* (1).

c. 188.ᵇ " pelle " (Par. 27, 136) – *la superfice della terra coperta di brina.*

" figlia " (v. 137) – *luce del sole.* — Alla medesima voce " figlia " il Villani postilla: *aurora.*

Tre volte il recensore ricorda nelle postille " messer Coluccio ", cioè il Salutati.

c. 2.ª, Inf. 1, 70-72: *secondo messer colucc[i]o: Nacqui sub iulio cesar Et vissi ad roma sotto 'l buono augusto, ancor che fosse tardi. Quasi dolendosi che non venne prima ad augusto.*

ibid., " O delli altri poeti honore et lume! " (Inf. 1, 82) - *Ammirativo secondo messer Coluccio.*

c. 36.ª " Quanto aspecto regale anchor ritene! " (Inf. 18, 35) – *secondo messer coluccio questo punto si chiama ammirativo!*

Molto più numerose delle postille esegetiche sono le varianti dovute al recensore. È però deplorevole che quasi sempre an-

---

(1) Nel luogo dell'Inf. 1, 9 (c. 1.ª) pare bene che la sillaba *te* di *alte* sia dovuta al recensore, sebbene il Witte la ritenga di prima mano.

zichè segnare la variante sui margini, egli addirittura l'abbia introdotta nel testo, cancellando la lezione primitiva per modo, che spesso non la si distingue più (1). Io non citerò qui esempi delle varianti preferite dal recensore, poichè in gran parte sono già note, e molto meno esaminerò se si possano dire migliori o peggiori delle lezioni del Villani. Noterò piuttosto una certa uniformità, che appare anche in questa parte della recensione: così che, ad es., mentre Filippo avea scritto sempre *anbo e dui*, *anbo e due*, *anbo et due*, il recensore ha sempre corretto *anbe due*, *anbe dui*, *anbo due*, *anbo dui*. Qualche volta sembra ch'egli rimanesse incerto anche della bontà delle sue varianti, per modo che, dopo aver corretto nel testo le lezioni originali, segnò queste stesse sui margini (2). Talora adottò, come già si disse, le varianti indicate dal Villani, ma per la grandissima maggioranza dei casi è necessario ammettere che collazionasse la copia di Filippo con un altro codice.

Da notar bene è poi che tanto la recensione ortografica, quanto le note marginali, sono limitate esclusivamente al testo della Divina Comedia: così che i capitoli di Jacopo di Dante, di Bosone e del Boccaccio, scritti dopo il Paradiso, e le due esposizioni di Filippo sui canti VI e XII dell'Inf. sono affatto immuni da ogni lavoro del revisore.

Nel complesso io credo che l'opera di questo non debba essere giudicata affatto sfavorevolmente. Noi abbiamo certo a

---

(1) Alcune volte il recensore indicò con numeri sovrapposti alle parole in qual modo voleva fosse riordinato il verso: p. e. c. 9.b *Vedi* (1) *paris* (3) *tristano* (2) *et più di mille* (Inf., 5, 67); c. 12.a *Li diricti* (1) *occhi allora torse* (3) *in biechi* (2) (Inf. 6, 91); c. 53.a *latina ond'io* (1) *mia* (3) *colpa* (4) *tucta reco* (2) (Inf., 27,27). Nel primo di questi passi il Witte nota *Tristano Paris* come variante di prima mano, ma la tinta dell'inchiostro mostra chiaro che il riordinamento è dovuto al revisore. Nel secondo passo il Witte non indica la lezione di mano del Villani.

(2) Ac. 44.b il Villani scrisse: *Lascisi il collo et sia la ripa scudo* (Inf. 22, 116); il recensore mutò *collo* in *colle*, ma nel margine egli stesso (e non già un terzo scrittore, come credette il Dionisi, *Aned.* cit., p. 55, n. 1) segnò: *Lascisi 'l collo e sien le reni scudo.* A c. 52.b il Villani scrisse: *lo lume era disocto de la luna* (Inf. 26, 131); il recensore corresse: *da la luna*, ma in margine pose: *della luna*.

dolerci che egli abbia cassato in molti luoghi le lezioni primitive; tuttavia dobbiamo riconoscere che la collazione con un altro esemplare, l'interpunzione, lo stesso paziente lavoro di puntare tutte le lettere da elidere e, con una certa norma, gli *i*, ci dimostrano nel recensore uno studioso del poema dantesco molto accurato e non certo così disprezzabile, come sembrò al Dionisi. Ma quanto più degna di considerazione ci appare la recensione, tanto più è naturale ci prema anche sapere chi l'ha compiuta o, almeno, l'epoca a cui si riporta. Rispetto al primo quesito però dobbiamo purtroppo confessare che il nome del recensore è sfuggito ostinatamente ad ogni nostra indagine. Noi possiamo indicare a tale proposito soltanto un fatto, che varrà ad accrescere, insieme con l'importanza della ricerca, la nostra curiosità.

Sappiamo già che agli *explicit* dell'Inferno (c. 68[b]) e del Paradiso (c. 200[b]) tien dietro il verso: *Non bene pro toto libertas venditur auro*, e abbiamo avuto occasione di accennare che il medesimo verso si ritrova due volte nei codd. Laurenziani, pure del fondo di S. Croce, contenenti il Plutarco volgarizzato. Dobbiamo ora aggiungere che nel Dante questo motto è della mano del recensore e che il suo ritorno nel Plutarco non è punto casuale; poichè la scrittura di tre de' codd. Plutarchiani (codd. 7, 9, 10), sebbene meno accurata e più piccola di quella delle postille alla Divina Comedia, rivela però senza alcun dubbio la medesima mano. Ma purtroppo neppure i codd. di Plutarco non contengono indizio veruno, che giovi a rintracciare il nome del copista.

È possibile invece, fortunatamente, fissare, e con molta esattezza, quando l'ignoto revisore lavorò sul testo della Divina Comedia.

A c. 168[b], in fine del canto 17.° del Par., il recensore scrisse: *Qui mancano sei capitoli. Va nella fine et troveragli.* Si vede che allora il cod. era sciolto, poichè al presente non c'è veruna trasposizione di quaderni (1). Tali parole sono cassate e di seguito si legge: *Noncci mancha niente; seguita: Già si godea solo del suo verbo.* Quest'ultima nota è di scrittura di fra Seba-

(1) Si noti che i quaderni sono di dodici carte; quindi sei canti, ciascuno dei quali occupa due carte, formano precisamente un quaderno.

stiano de' Bucelli, la cui mano incontrammo già altre volte; ma poichè Sebastiano morì nel 1466, la recensione s' ha da dire anteriore a tale epoca.

Possiamo scendere però ad una determinazione molto più precisa.

Conviene notare che l'antico possessore del cod., il Della Casa, non si limitò a scrivere sulla c. 201.ᵃ le note altrove citate, ma sparse traccie del suo carattere, distinguibile tra mille, anche per tutto il libro. Infatti sono di sua mano i titoli de' canti in rosso, gli *explicit*, pure in rosso, di ciascun canto e di ciascuna cantica (1) e gli argomenti dei canti I-IX dell'Inf. (2), scritti su' margini di fronte ai primi versi dei canti stessi; e sarà stato pure Tedaldo a segnare le striscie rosse - nessun altro dei vari scrittori che posero mano nel cod. non ha usato l'inchiostro rosso - con cui sono adornate le iniziali di ciascuna terzina e degli argomenti de' canti.

Ora avvenne che il recensore preponesse al verso: *Non bene pro toto libertas venditur auro*, sia alla c. 68.ᵇ, sia alla c. 200.ᵇ, quel segno in forma di *C*, che ne' codd. e nelle stampe antiche suole indicare la separazione de' paragrafi; e che il tratto superiore del segno stesso alla c. 200ᵇ fosse molto prolungato, così da raggiungere il prossimo rigo, dove Tedaldo scrisse in rosso l' *explicit* del Paradiso. Nei due punti in cui tale tratto s'incontra con l'*explicit*, rimane coperto dall'inchiostro rosso; Tedaldo adunque scrisse dopo dell' ignoto revisore. L'argomento, per quanto minimo, però sicuro, è confermato dal fatto che anche le iniziali dei due terzetti omessi dal Villani e suppliti a piè di pagina dal revisore, e l'iniziale del verso *Non bene* ecc. a c. 68.ᵇ hanno il solito fregio rosso, che deve

(1) Però, mentre sono di Tedaldo le parole in rosso: « Explicit canto XXXIII paradisi » (c. 200.ᵇ), le parole « et ultimo di tutta la comedia di Dante », aggiunte di fronte alle prime, su due linee e in inchiostro nero, sono del Bucelli.

(2) Al primo canto, e neppure a quelli dopo il IX dell' Inf., non è premesso nessun argomento. Lo noto per correggere una piccola inesattezza del Batines; dalla cui descrizione non risulta poi di qual mano sieno i titoli, gli *explicit*, gli argomenti.

essere stato aggiunto da Tedaldo (1); e lo conferma pure il trovare che l'unica volta in tutto il cod., in cui Tedaldo, in calce dell'ultima carta d'un quaderno, abbia indicato le prime parole del quaderno successivo, è a quella c. 168.b, dove il recensore avvertì la trasposizione dei sei canti.

Le più recenti memorie che abbiamo di fra Tedaldo sono del 1409, nel quale anno fu nominato sacrista della Santa Sede (2), e probabilmente egli non sarà vissuto molto più in là (3). Gli è dunque ne' primissimi del quattrocento che conviene che altri, più fortunato di me, ricerchi l' accurato recensore del testo dantesco, che fu ad un tempo il copista del Plutarco di S. Croce.

UMBERTO MARCHESINI.

---

(1) Egualmente a c. 142.a, dove il Villani aveva scritto *Poi potesti* ecc (Par., 4, 97) e il recensore premise un *Ėt : Et poi potesti*, l'*E* iniziale ha il fregio rosso. Il WITTE a torto ritenne *Eo* di prima mano.

(2) V. il diploma della nomina in WADDING, *Annales Minorum*, Roma 1734 : IX, 508; riprodotto dal BANDINI, *Catalog.*, IV, p. XLV.

(3) V. le notizie biografiche raccolte dal BANDINI, *Catal.*, IV, p. XLII-XLV. Su Tedaldo della Casa cfr. anche HORTIS, *Studi sulle opere lat. del Boccaccio*. pp. 222 e ss, e 388 e VOIGT, *Il risorgimento*, trad. VALBUSA, I, 394-95.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Rassegna di opere storiche e storico-giuridiche pubblicate per l'ottavo centenario dello Studio Bolognese, con speciale riguardo a quelle che si riferiscono alle origini dello Studio stesso.

Se la commemorazione dell'ottavo centenario dalle origini dello Studio Bolognese, solennemente celebratasi nel giugno di quest'anno, fu, come non v'ha dubbio, fausto e memorabile avvenimento per l'Italia, ch'ebbe l'onore di accogliere i più illustri rappresentanti del sapere, convenuti da ogni parte del mondo civile a tributare omaggio riverente e affettuoso alla più antica delle Università, l'« alma madre degli studî »; se legittimo fu il nostro compiacimento per la concorde manifestazione di simpatia offerta da tutte le elite nazioni, onde la cerimonia assunse tal carattere di universalità mondiale, da avere insieme del poetico e del sacro; se, infine, è giusto che il ricordo dell'imponente spettacolo resti a lungo impresso nella mente e nel cuore di quanti vi assistettero; sarebbe ingiustizia e segno d'imperdonabile leggerezza il dimenticare o trascurare un altro fatto, di quel primo quasi corollario, e da pochi forse avvertito, perchè esplicatosi meno palesemente, ma non perciò meno degno di considerazione, anzi più notevole nel significato e nelle conseguenze: vogliam dire, la parte importante che l'Italia ha preso alla grande festa dell'intelletto con opere del proprio intelletto, o, in altri termini, il contributo molteplice di nuovi studî e di ricerche originali, che la scienza italiana ha saputo portare alla illustrazione storica del glorioso passato onde rievocavasi il ricordo.

Commemorandosi il sorgere dell'Università di Bologna, era bene naturale che il pensiero dei nostri cultori delle discipline storiche fosse richiamato ad investigarne e chiarirne le vetuste origini, avvolte ancora di oscurità e dubbiezze, a seguirne le trasformazioni successive, a scoprire e spiegare le vere cause della sua sorprendente celebrità; ma che tutto ciò si sia realmente fatto, e fatto con grande fervore, con serietà d'intendimenti e con ottimi resultati, ha, ci sembra, un carattere e un rilievo, che non possono sfuggire a quanti seguono con amore il progresso intellettuale del nostro paese.

Questo ridestarsi dello spirito di ricerca sopra una pagina memorabile della nostra storia, considerato con attenzione e valutato con sano criterio, segna qualche cosa più di ciò che appare: indica un notevole incremento nel campo generale degli studi storico-giuridici e insieme una maggiore operosità scientifica, in ogni ramo della cultura, che lascia presagire anche meglio per l'avvenire.

Confrontando lo stato presente di questi studi storici del diritto col passato, non possiamo a meno di pensare al basso grado nel quale si trovavano fra noi venti o venticinque anni addietro, e alla parte umilissima che avremmo dovuto fare, se, per ipotesi, una festa scientifica, come questa del centenario bolognese, si fosse allora celebrata; gli stranieri sarebbero stati, se non i soli, certo i primi ad illustrare le nostre patrie memorie, la risoluzione di tanti problemi che hanno per noi sommo interesse ci sarebbe venuta di fuori, e ai numerosi lavori pubblicati all'estero qualcuno appena avrebbe potuto contrapporne l'ingegno italiano; perchè allora le discipline storico-giuridiche, le quali pur dovevano essere di nostra speciale predilezione, erano in Italia patrimonio di pochi eletti. Oggi invece ai pochi sono succeduti i molti, e a fianco ai già noti e provetti insegnanti delle nostre Università abbiamo visto sorgere una schiera di giovani valenti ed operosi, che si son gettati con ardore nel campo della storia giuridica e segnatamente di quella medievale, dando sicuro affidamento di farla utilmente progredire. Niuna meraviglia dunque, se in occasione delle feste centenarie di Bologna anche in Italia molto siasi scritto e molto discusso, e nobilmente e dottamente, non solo intorno alle origini dello Studio e alle sue successive trasformazioni, massime nei primi secoli della sua vita gloriosa, ma anche intorno ad altri argomenti di storia o di diritto medievale.

Il numero degli scritti pubblicati è assai considerevole: taluni ci vengono dalla Germania, ma i più sono italiani; taluni sono opera di uomini ormai noti e stimati nel mondo degli studiosi, altri, di giovani che hanno dato solo qualche saggio di sè o che fanno ora le prime prove. Anche il valore n'è, come s'intende, diverso, sebbene la più parte per diversa ragione importanti: alcuni sono frutto di lunghe e profonde indagini sulle fonti o geniali ricostruzioni di teoriche nuove, altri, brevi monografie su questo o quel punto particolare, semplici note critiche, compilazioni, o anche discorsi di circostanza; alcuni sono lavori originali, altri invece contengono testi inediti, più o meno illustrati e commentati. Nell'accingerci a darne qui un cenno rapidissimo, quale consente l'angustia dello spazio misurato alle nostre parole, sentiamo il bisogno di chieder venia di qualche involontaria omissione, che non mancherà di certo, non ostante ogni cura d'esser completi e per quanto

ci sembri di non aver trascurato nessuna delle opere più importanti. Divideremo questa rassegna in tre parti: la prima delle quali esaminerà i lavori intorno alle origini dello Studio di Bologna, sia che svolgano l'argomento in generale, sia che lo considerino particolarmente, o in relazione alle altre scuole di diritto o nella persona di Irnerio; la seconda, quelli che si riferiscono alla costituzione e alle vicende principali dello Studio stesso; la terza, gli altri scritti di storia o di storia del diritto medievale, pubblicati in occasione del centenario.

I.

Lavori intorno alle origini dello Studio Bolognese.

1. - *I Primordi dello Studio Bolognese*. Nota storica di Corrado Ricci. - Bologna, Stabilimento Tipografico Successori Monti, 1887; pag. 100.

Il dottor Corrado Ricci, a cui si deve il primo pensiero di celebrare solennemente l'ottavo centenario dello Studio Bolognese, pubblicò, fino dallo scorso anno (1), questa monografia o, com'egli la intitola, « *nota storica* » intorno alle antiche origini dello Studio stesso; della quale diremo soltanto poche parole, essendosene la critica già ripetutamente e favorevolmente occupata.

Il suo fine è di dimostrare come la scuola giuridica d'Irnerio sia sorta, anzichè sui primi del XII secolo, sullo scorcio dell'XI; il suo merito principale sta nell'aver raccolto insieme, con molta diligenza, tutti i documenti risguardanti Pepo ed Irnerio (già editi e noti, ma dispersi qua e là in tanti volumi, da tornare assai malagevole il trovarli), dando di alcuni una più corretta lezione e di altri opportuni schiarimenti; aggiungendovi ancora qualche notizia intorno ad ignoti « *causidici* », « *legis doctores* », e « *iudices* » del tempo. Con ciò non intendiamo dire che lo studio critico manchi di pregi, chè anzi si palesa qui pure l'ingegno pronto e vivace dell'Autore, che può trattare con disinvoltura un argomento gravissimo e risolvere con felice intuito parecchie non facili quistioni; ma se dobbiamo esprimer netto il nostro pensiero,

(1) Una seconda edizione, pubblicata quest'anno (Bologna, edit. Romagnoli Dall'Acqua), non contiene nè aggiunte nè modificazioni, ma è seguita da altri brevi scritti, fra' quali notiamo, come affine alla monografia principale, uno sulle « *Origini dello Studio Ravennate* ».

ci pare che manchi al Ricci larghezza e profondità di studi giuridici: onde una certa facilità, una certa chiarezza superficiale, che piace al lettore, ma forse non soddisfa interamente i dotti di professione.

Quanto al periodo prebolognese, l'A. accetta in sostanza le conclusioni della critica moderna, ammettendo che il diritto romano sia stato, anche prima che a Bologna, « oggetto di studio e di scuola ». Parlando di Pepo, trova attendibili le notizie che ce ne dà l'Odofredo, e ritiene, inoltre, che quel giureconsulto sia ricordato, non solo nel celebre documento di Poggibonsi (a. 1076), ma in due altri ancora (a. 1072 e 1078), dove apparisce un Pepo « *advocatus* » o « *advocator* » di un convento; la quale ultima cosa pare anche a noi, come ad altri, più che dubbia. Di Irnerio riassume le poche notizie che possediamo, fissando le seguenti date: nascita, a. c. 1060; principio dell'insegnamento giuridico, a. c. 1090; morte, poco dopo l'a. 1125. Rifiuta recisamente la testimonianza dell'abate Urspergense, che Irnerio si desse allo studio del diritto romano « *ad petitionem Mathildae Comitissae* »; e ciò, non tanto per le ragioni esposte da altri, quanto « per uno strano paradosso che spesso inganna critici e lettori. Infatti (scrive il Ricci), che Matilde invochi il consiglio di un giureconsulto quando è già divenuto famoso, si capisce; ma non si capisce ch'ella cerchi persone ignote, o quasi, per dir loro che studino o diritto o filosofia o astrologia! » All'arguta osservazione risposero già, come vedremo fra poco, recenti critici. Nell'ultima parte del suo lavoro, il Ricci si occupa della nota leggenda che attribuisce a Teodosio II la fondazione dello Studio Bolognese, e riproduce in miglior lezione il celebre privilegio apocrifo di quell'imperatore.

2. - Carlo Lozzi. *La Scuola di gius romano ne' primordi dello Studio di Bologna.* - Torino, Unione tipogr.-editrice, 1888; pag. 23.

Sebbene l'A. modestamente presenti questo breve scritto come semplice analisi dell'opera del Ricci, pure ci sembra meritevole di particolare ricordo per certe argomentazioni e congetture, che il suo acume critico gli ha suggerito, e delle quali la scienza potrà tener conto. Egli, per esempio, non solo sostiene che Irnerio, prima che a Bologna, insegnò a Ravenna, ma è d'avviso che fosse ravegnano di nascita; e quantunque la cosa non sia in alcun modo documentata, si studia di farla apparire probabile. Più importante è ciò che dice sui lavori del grande glossatore e sull'opportunità di raccoglierli, prendendo nota altresì di quelli qua e là accennati o citati come suoi, ma poi andati perduti. Parimente notevoli ci sembrano le osservazioni intorno al dettato delle scritture irneriane, che in alcuni passi, anzichè puro e buon latino, è un latino

commisto a parole e forme di qualche dialetto italico, ossia un latino d'indole italiana, quasi un volgare italico latinizzato. Nè meno degne di esame sono le pagine relative a Pepo e al suo merito, come le altre che interpretano il noto racconto dell'Odofredo.

3. - *Die Anfänge der Rechtsschule zu Bologna* von HERMANN FITTING. - Berlin und Leipzig, Verlag von J. Guttentag, 1888; pag. 129.

Il nome del professor Fitting è già da molti anni ben noto e stimato anche fra noi, particolarmente per le sue profonde e geniali ricerche intorno alla scienza giuridica nei primi secoli del medio evo, che sono le migliori fra quante videro la luce a' giorni nostri e le più degne di stare a pari con quelle immortali del Savigny (1). Fu dunque ben consigliato chi, facendosi interprete dei molti ammiratori che il dotto straniero ha in Italia, lo invitò a scrivere in occasione del centenario bolognese; onde alla sua cortese richiesta si deve forse la pubblicazione di questo libro, che non esitiamo a giudicare un modello del genere (2). È, in sostanza, un riassunto delle precedenti indagini proprie ed altrui, massime degli ultimi anni; un coordinamento di tutto il ricco materiale scientifico fin qui raccolto intorno alla materia; una sintesi generale degli studi fatti e dei resultati ottenuti; ma tutto ciò eseguito magistralmente, rilevando molti particolari sfuggiti all'altrui diligenza, gettando nuova luce su altri già noti, risolvendo con raro acume quistioni a lungo dibattute, e presentando ogni parte dell'interessante argomento sotto un aspetto più chiaro e più preciso.

L'opera è divisa in tre parti; nella prima delle quali (pag. 5-78), l'A. espone le condizioni del diritto prima della Scuola Bolognese; nella seconda (pag. 78-111), esamina il sorgere di questa Scuola e l'opera di Irnerio; nella terza (pag. 11.-129), indaga succintamente le ragioni del grande successo raggiunto dallo Studio di Bologna. Chi ha tenuto dietro alle pubblicazioni del Fitting sa ormai quali sieno i suoi concetti. Egli muove dall'idea, che il diritto sia stato

---

(1) Mi sia permesso ricordare una mia recensione, pubblicata, fino dal 1875 nell'*Archivio Giuridico* (vol. XV, pag. 215 e segg.), nella quale accennavo ai nuovi studi dell'illustre prof. Fitting sul diritto romano nel medio evo e sulla scienza giuridica prebolognese.

(2) Di questo bel libro è stata pubblicata già una traduzione francese; e se ne annunzia una italiana, con notevoli aggiunte dell'autore, dovuta all'egregio prof. Landucci dell'Università di Padova.

sempre oggetto d'insegnamento durante tutto il medio evo, parte nelle scuole di arti liberali, insieme con la rettorica, parte in alcune scuole speciali, destinate esclusivamente allo studio delle leggi, come quelle di Roma, Ravenna e Pavia in Italia, Lione ed Orléans in Francia; per modo che, la celebre Università bolognese, ben lungi dall'essere un fatto isolato e però quasi inesplicabile, si ricollegherebbe ad un ampio movimento giuridico, iniziatosi già da lungo tempo e forse non mai interrotto. Nè egli si arresta qui, ma vuol dimostrare ancora, come vi sia stata sempre, durante tutta la età di mezzo, una notevole le teratura giuridica, la quale potè influire non poco su quella dei glossatori, e come, infine, la trattazione o elaborazione del diritto, fino dai primordi del medio evo, e non soltanto nel periodo immediatamente anteriore ad Irnerio (secondo opina il Conrat), possa dirsi, nel vero senso della parola, scientifica. In che dunque sta il merito d'Irnerio, e come si spiega il rapido e splendido fiorire della Scuola Bolognese? Pel Fitting, due specialmente ne sarebbero stati i motivi: primieramente, le condizioni locali, in quanto la scienza del giure trovò in Bologna un centro propizio a raccogliere in sè le forze sparse, e ad operare con unità d'intenti; in secondo luogo, l'indole dei lavori della nuova scuola, in quanto i glossatori seppero dare allo studio del diritto un indirizzo, da un lato, tutto positivo e, dall'altro, conforme alle antiche fonti, facendo nuovamente sentire la parola viva dei romani giureconsulti e strappando la giurisprudenza al medio evo per rivolgerla all'antichità.

Non oseremmo dire che tutte le asserzioni del Fitting sieno egualmente convincenti e dimostrate; taluna anzi ci ha lasciato qualche dubbio. Così, per esempio, mentre si può ammettere con lui che una certa elaborazione scientifica del diritto romano, assai più larga ed intensa di quanto prima si credeva, abbia avuto luogo nell'età precedente i glossatori, non ci par giusto il sostenere che quella fosse addirittura una splendida elaborazione, imperocchè (come già avvertiva recentemente un egregio critico) le condizioni intellettuali dell'epoca rendono difficile il supporlo, e intanto non si è riusciti ancora a dimostrare, che nelle Pandette la scienza pre-irneriana avesse posto il suo fondamento. E come per questo lato, il Fitting attribuisce soverchio valore alla eredità che la Scuola Bolognese raccolse dall'anteriore giurisprudenza romanistica e longobarda, così dall'altro, tien forse troppo poco conto di una differenza, avvertita da taluno, e certo non del tutto priva di fondamento, fra i primi tempi del medio evo e il secolo undecimo, il quale segna un vero risveglio intellettuale. Altro argomento, su cui pare ragionevole il dissentire da lui, è quello relativo al Brachilogo, perchè, non ostante i nuovi argomenti addotti, egli non è riuscito a convincerci,

che esso sia d'origine francese; quantunque torni difficile il precisare a quale scuola italiana appartenga, se alla Ravennate, come sembra più probabile, o ad altra. Nè forse è del tutto esatto l'asserire, che il titolo di « *legis doctor* » non si applica mai a giuristi toscani, mentre contro tale opinione si potrebbero addurre alcuni documenti dell'Archivio di Firenze.

Ma più che il rilevare questi punti di divergenza, giova segnalare all'attenzione del lettore due parti del libro che contengono osservazioni originali, acute e giustissime. La prima (pag. 82-88) è l'esame della celebre carta di Poggibonsi dell'anno 1076, nella quale apparisce il giureconsulto Pepo, e che il dotto autore ci presenta sotto nuova luce, dimostrando come il merito di averla redatta in forma esattamente giuridica, e con richiamo alle Pandette (due cose rarissime a quel tempo), debba attribuirsi appunto a Pepo; il quale ci si manifesta qui ben superiore alla riputazione di uomo « *nullius nominis* », diffusa sul suo conto dall'Odofredo. L'altra (pag. 96-101) è la spiegazione della notizia data dall'Urspergense circa all'azione avuta dalla contessa Matilde sull'insegnamento giuridico d'Irnerio; spiegazione che non può a meno di render perplessi quegli stessi, ai quali pareva doversi, senz'altro, porre la notizia fra le tante che la leggenda s'era compiaciuta di raccogliere intorno al nome del celebre glossatore. Infatti, dopo aver notato che il prevosto Burcardo di Ursperg, venuto due volte in Italia, è esattissimo negli altri particolari, prova come la Contessa Matilde avesse in realtà molte buone ragioni, e per invitare od esortare Irnerio allo studio del diritto romano, dal quale ella confidava dovesse avvantaggiarsene la sua causa politica, e per trasferire dall'eretica Ravenna a Bologna il centro della coltura giuridica. Vogliamo finalmente notare come il Fitting sostenga e dimostri (pag. 103), contro l'opinione del Savigny, essere stati i « *quatuor doctores* » scolari e immediati seguaci di Irnerio; il che conferma una nostra vecchia congettura.

4. - *Lo Studio Bolognese nelle sue origini e nei suoi rapporti colla scienza pre-irneriana.* Ricerche dell'avv. LUIGI CHIAPPELLI, Docente nella R. Università di Pisa. - Pistoia, Bracali, 1888; pag. 165.

Del Chiappelli non occorre fare la presentazione ai lettori dell'*Archivio Storico,* che già ne conoscono i molti e pregevoli lavori; alcuni dei quali comparvero nelle pagine stesse di questa Rivista, altri vi furono annunziati e discussi. Datosi da parecchi anni, con largo corredo di cognizioni, ad indagare le vicende del diritto romano nei secoli di mezzo, e più specialmente le sorti della cultura giuridica prima dei glossatori; studioso assiduo e giusto ammiratore,

ma non cieco seguace, della scienza germanica; ingegno retto e nitido, portato più all'analisi ponderata che alle sintesi troppo ardite; egli era, senza dubbio, il meglio preparato fra noi a darci sulle origini della Scuola Bolognese un lavoro serio e originale. Ed invero, questo, da lui pubblicato in occasione del centenario, ha interamente corrisposto alla nostra espettativa.

Dopo aver accennato alle antiche tradizioni intorno alla fondazione dello Studio Bolognese, le quali dimostrano quanto fosse radicato il pensiero di attribuirgli una remota origine, ricorda ed espone con somma diligenza il formarsi e il diffondersi di una leggenda carolingia, forse coeva alla teodosiana, ma fin qui quasi sconosciuta agli studiosi, che fa Carlo Magno fondatore e restauratore dell'Università Bolognese. In queste pagine peraltro, frammezzo a molte erudite ricerche e acute osservazioni, troviamo qualche congettura un po' arrischiata (ved. p. e. pag. 14-15 e 37). Scende dipoi ad analizzare, ad una ad una, tutte le antiche testimonianze, che rendono accettabile la tesi sostenuta dal Fitting, circa ad una elaborazione scientifica e ad un insegnamento del diritto romano a Bologna prima d'Irnerio; e a confermarla, raccoglie moltissime prove storiche affatto nuove, fra le quali un certo numero di sigle e nomi di giuristi, sfuggiti finora alla diligenza degli studiosi, che si trovano menzionati in antiche opere giuridiche, e che egli suppone appartenere al periodo pre-irneriano. È questo forse il punto più originale del libro e che più fa onore all'autore; ma è quello pure che suscita maggiori dubbi. L'accenno ad una « *antiqua litera* », ad una « *vetus litera* » o ad una « *litera bononiensis* », si riferisce assolutamente a giuristi vissuti prima di Irnerio? È proprio di essi, o di essi esclusivamente, che si parla quando nelle opere dei glossatori si fa menzione di « *antiqui doctores* »? Perchè l'« *antiqua solutio* » deve avere tanto significato in una glossa, dove sta la sigla di Giovanni Bassiano? I « *veteres praeceptores* » non possono esser anche giuristi venuti dopo Irnerio, se chi gli ricorda è Henricus de Baila? E la Glossa Accursiana, nei passi raccolti o nelle sigle citate, intende sempre alludere a giuristi bolognesi e anteriori al periodo pre-irneriano? L'egregio autore, riflettendoci ancora, si persuaderà che i nostri dubbi sono giustificati.

Facendosi a ricercare, nella seconda parte della sua monografia, i rapporti che corsero fra la Scuola Bolognese e la precedente scienza giuridica, egli istituisce un interessante raffronto fra la Glossa Accursiana e alcune fra le più antiche compilazioni giuridiche; dal quale emerge chiaramente, che fra i due periodi, dei glossatori e pre-irneriano, esiste un legame molto intimo, in quanto che il primo non pur conosce ma si vale dell'apparato scientifico fornito dall'altro, attinge da questo varie definizioni, ne prosegue

certe forme letterarie, e adopera, continuandoli o ampliandoli, alcuni lavori che esso gli ha tramandato. Perfino talune controversie giuridiche formulate e discusse nel periodo pre-irneriano sono ancora vive ed agitate fra i glossatori.

Un'ultima indagine si riferisce all'azione ch'ebbero sullo Studio Bolognese le Scuole di Ravenna e di Pavia, le due più prossime ad esso anche per ragione di tempo e di luogo, come le più importanti fra quelle che lo hanno preceduto. Chiaro, evidente, è il nesso col centro giuridico longobardo, che si manifesta nel ricordo dei « *doctores lombardi* » o « *longobardi* » e dei « *domini papienses* », frequente fra gli scritti dei glossatori; nella forma comune delle citazioni; nel metodo (massime perchè la glossa bolognese, forma originaria per la interpretazione del testo, è modellata su quelle pavesi, e la Glossa Accursiana si ricollega in certo modo alla *Expositio* del *Liber Papiensis*); e finalmente nel fatto, che la letteratura longobardistica vedesi coltivata dalla Scuola Bolognese accanto alla romanistica. Più difficile a dimostrare con prove dirette, ma reso non meno sicuro per molti indizi, è però generalmente ammesso oggidì, è il legame con la Scuola Ravennate, la quale, com'è noto, ebbe importanza scientifica ed efficacia pratica nelle controversie del tempo. Fra gli argomenti nuovi addotti dal Chiappelli in appoggio a questa opinione, ricorderemo il seguente. Nello Statuto dell'Università di Bologna, degli anni 1317-1347, pubblicato per la prima volta dal Denifle, trovasi ricordata una « *Lectura super actionibus domini Petri Craxi* ». Ora, chi altri può essere questo giurista, se non il Pietro Crasso Ravennate, autore del celebre « *Libellus* », dove si difendevano le ragioni dell'imperatore Enrico quarto, e si discutevano le origini e i titoli del potere supremo? Ammesso ciò, il rapporto fra le due scuole si fa sempre più manifesto.

Conchiudendo, diremo che l'opera del Chiappelli, sia per l'importanza della materia sia pel modo con cui fu svolta, merita l'encomio che le fu tributato ed è fra le più belle, a cui le feste bolognesi abbiano dato occasione.

5. - *Lo Studio Bolognese nelle sue origini* di L. CHIAPPELLI. Nota di CESARE NANI. (Estr. dagli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, Vol. XXIII). - Torino, Loescher, 1888; pag. 7.

Le considerazioni con le quali il valente professore dell'Università Torinese chiude la sua relazione sul libro del Chiappelli le dànno l'importanza di un lavoro, per quanto breve, originale; di cui la critica deve tener conto.

Mentre egli accetta, in massima, i resultati delle recenti indagini intorno alla scienza pre-bolognese, trova utili le obbiezioni mosse da taluno, in quanto hanno giovato a temperare i primi entusiasmi e a mitigare qualche giudizio forse un po' esagerato; e dopo aver avvertito come le Pandette, nelle quali la scienza irneriana, a differenza dell'anteriore, aveva posto il suo fondamento, rappresentino la parte più luminosa e vitale del diritto romano, e quella soltanto al cui contatto potesse accendersi una nuova vita nella giurisprudenza, termina il discorso con le seguenti parole: « Il sorgere della Scuola di Bologna non segna la risurrezione del diritto romano, ma tanto meno indica un semplice mutamento di metodo nello studio di quel diritto. Essa fu preceduta da un periodo di preparazione; la figura alquanto leggendaria d'Irnerio ci nasconde allo sguardo molti e molti altri lavoratori oscuri, di cui la storia ha dimenticato fino il nome. Fu un movimento debole ed incerto dapprima, poi man mano più franco e sicuro; dopo che furono diventate più favorevoli le circostanze esterne, la scienza trovò a Bologna un centro, dove le forze sparse si raccolsero e cominciarono ad operare con unità d'indirizzo e d'intenti ». Questa pare a noi sapiente misura di parole, nelle quali il grande avvenimento è collocato entro i suoi giusti confini: questa è l'ipotesi che meglio risponde alle grandi leggi della storia.

6. — *Dell'antico Studio di Bologna e sua origine* per GIACOMO CASSANI, Professore emerito, già ordinario di Diritto Canonico e Storia del Diritto Italiano nell'Università Bolognese. - Bologna, Regia Tipografia, 1888; pag. 315.

« Le cause che produssero l'Ateneo di Bologna furono straordinariamente complesse.... Questo celebre Istituto somiglia ad un corpo prismatico, di cui mentre l'una faccia colpisce lo sguardo, le altre restano ascose ». Così scrive, nella prefazione di questo volume, il professor Cassani, riprendendo novamente in esame un argomento da lui trattato già altra volta (1). Ma come allora dovette ristringersi ad accennare, più che a svolgere, i suoi concetti, così adesso ci avverte, non essere il nuovo libro, pubblicato per l'ottavo centenario, se non parte di un'opera molto più ampia, che egli intende compiere con maggior agio; onde invita il lettore a considerarlo quale lavoro di circostanza. E per verità, non si può a

(1) *Lo Studio di Bologna e i suoi fondatori.* Discorso inaugurale del Professore D. GIACOMO CASSANI (4 novembre 1885). Nell'Annuario della R. Università di Bologna, 1885-86.

meno di notare, come la fretta abbia nociuto alla fattura o forma esterna del libro, che lascia molto a desiderare per lo stile trascurato, per certo disordine, per soverchie ripetizioni, per digressioni non sempre opportune, per frequenti citazioni di lunghi squarci di autori senza autorità, e finalmente anche per troppi errori di stampa. Ma rispetto alla sostanza, il libro è importante, e le idee che vi sono svolte (ancorchè non si possano accettar tutte senza molte restrizioni) rivelano larghi e profondi studi e meritano d'esser meditate. Non è facile riassumerle in breve discorso. In sostanza, il Cassani pensa che il risorgimento scientifico del diritto romano e il lustro della Scuola Bolognese, anzichè ad una lenta evoluzione, si debbano a certi fatti politico-religiosi o politico-sociali, che avrebbero suscitato gravi controversie, agitato gli animi e spinto le menti allo studio del diritto, con intendimenti diversi e per vie diverse. Tale sarebbe il noto Editto di Corrado sui feudi (a. 1037), che portò una radicale trasformazione al feudalismo, mediante la nuova successione dei beni, e fu in sè stesso un intero rivolgimento politico-sociale. Richiedendo norme novelle che lo governassero, esso avrebbe spinto i giuristi a ricercarle nel gius romano, specie giustinianeo, che non era mai cessato, e le cui teorie potevano essere applicate al nuovo istituto giuridico. Ecco trovato intanto un primo impulso allo studio del diritto romano. L'altro fatto, di cui giova tener conto, e che spiega altresì come il risorgimento si compiesse a Bologna, piuttosto che altrove, sarebbe la grande lotta scoppiata fra il sacerdozio e l'impero, la quale, per un incontro di circostanze singolarissime, prese a Bologna aspetto tutto particolare e quivi concentrò la formidabile contesa come campo scientifico di sua discussione. Ed invero, non appena i giuristi sentono il bisogno d'indagare o d'illustrare anche le massime del diritto pubblico, per risolvere le controversie politiche del tempo, ecco, sul principio del secolo XII, una schiera di « *legis periti* » bolognesi, capitanati da Irnerio, scendere in campo a parteggiare per l'impero, a discutere sulla elezione del papa, a favorire lo scisma; ma non tardano a comparire gli oppositori, cioè i campioni della potestà pontificia; fra i quali, dotto e insigne uomo politico, un altro bolognese, coetaneo d'Irnerio, Lamberto da Fagnano. Così il movimento giuridico, iniziatosi nella seconda metà del secolo undecimo, si fa sempre più largo ed intenso, ma si concentra a Bologna, perchè qua i primi e più vigorosi ingegni dell'epoca si trovano di fronte, esercitando il loro acume sui due diritti che si contrastano il primato, il romano, cioè, e il pontificio; qua s'incontrano le due correnti della scienza giuridica: la illustrazione del gius civile con Irnerio, l'ordinamento del gius canonico con Graziano. Mentre Irnerio rinnova i libri delle leggi romane, Rolando Bandinelli, fiero oppositore del-

l'imperialismo, detta una Somma, che appunto dal suo nome è chiamata « *Summa Rolandi* », e Graziano si accinge ad intraprendere la sua celebre « *Concordia discordantium canonum* », che dal suo autore si dirà il « *Decretum Gratiani* ». Forse, tanto Rolando quanto Graziano erano venuti di proposito a Bologna, per far argine all'irrompere del diritto romano; se non che, mentre l'uno mostravasi fermo nelle sue dottrine, tenacissimo nel propugnare la prevalenza del gius canonico e addirittura intransigente, l'altro rappresentava idee mediane o conciliative, serbando anche nella contesa politica quella moderazione e temperanza, per la quale rimase celebre il canonista,

« . . . . che l'uno e l'altro fôro
Aiutò sì, che piacque in Paradiso »
(Dante, *Parad.*, X, 104-105).

Dunque (dice il Cassani) i due diritti, il romano e il canonico, furono concausa della forma nuova degli studi; non fu solamente Irnerio nè la sola dottrina da lui insegnata, che diedero lustro a Bologna, poichè, anche lasciando in disparte Lamberto da Fagnano, che percorse poi altra via, il Bandinelli (più tardi papa, sotto il nome di Alessandro III) e Graziano non ebbero minore importanza di lui; Irnerio, Rolando, Graziano costituiscono la triade immortale, che risplendette a Bologna nella prima metà del secolo XII, e a cui si deve, col risorgimento scientifico del diritto, l'origine del celebre *Studio*.

Per giungere a questi resultati, che la nostra rapida e manchevole esposizione forse non farà chiari ad ognuno, l'A. ha tenuto conto di tutte le testimonianze storiche, e le ha studiate, non solo con molta cura, ma spesso con concetti originali, dando loro una interpretazione nuova. Così, per esempio, rispetto alla Cronaca Urspergense, egli ne raccoglie insieme tutti i passi che si riferiscono al risorgimento giuridico, perchè « a furia di staccarne frammenti e riferirli uno qua l'altro là, si è fatto dire alla cronaca quello che non dice » (pag. 49), e ponendoli d'accordo col noto racconto dell'Odofredo, li spiega nel senso, che Irnerio, come maestro delle arti, si era già occupato di diritto e poi messovisi di proposito, quando, divenuto già valente, si dette, per richiesta della Contessa Matilde, a restituire la lezione dei libri legali alla forma che loro aveva dato Giustiniano: infatti l'Urspergense non dice che Irnerio « *ad petitionem Comitissae Mathildae* » ponesse mano all'insegnamento, ma che, a richiesta di lei, « *libros legum... renovavit et distinxit* ». La quale interpretazione ci pare accettabile soltanto in parte, in quanto, cioè, spiega i rapporti fra il giureconsulto e la sovrana, ma non persuade sul resto, ben altri essendo anche pel cronista l'opera e il merito di Irnerio. Parimente, in tutto ciò che dice di Pepo c'è qualche cosa di

vero e qualche cosa di erroneo: è vero (lo abbiamo già accennato) che non si deve vedere il giureconsulto nel Pepo « *advocatus* » del monastero di Monte Amiata; ma non è esatto il supporre che, secondo l'Odofredo, Pepo abbia cominciato ad insegnare di sua testa, o a vanvera, senza curarsi del testo che avrebbe dovuto illustrare. Oltracciò, apparirà a molti troppo esagerata l'importanza che si vorrebbe attribuire, per l'origine dello Studio Bolognese, ai canonisti, la cui scuola sorse quando Irnerio aveva già resa celebre la sua. Dove poi non si può in verun modo seguire il Cassani, è nel ritenere che nei primi secoli del medio evo il diritto romano sopravvivesse solo nel clero, ma che per gli altri ceti sociali fosse andato in disuso; perchè tutto sta ormai a dimostrare, come gran parte della società medievale, anche prima del mille, fosse regolata dalle norme di quel diritto.

Ma queste, ed altre osservazioni che si potrebbero fare, non detraggono punto al merito del libro nè scemano la stima che nutriamo per l'Autore.

7. - *Le origini dello Studio Bolognese* del prof. CESARE ALBICINI (negli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna; terza serie, vol. VI, fasc. 1-3, 1888).

Come dice il titolo, anche questa breve monografia, non interamente compiuta, tratta delle origini dell'Università Bolognese; ma, con tutto l'ossequio che si deve all'autore, e che noi per primi gli professiamo, non si può a meno di osservare, ch'essa è molto inferiore alla meritata fama di lui, e quindi di poco conto al paragone di altre pubblicate in quest'anno. Evidentemente, l'Albicini, tanto valente in altro campo delle discipline giuridiche, l'ha scritta senza quella lenta, preparazione di studî speciali, che la gravità del tema richiedeva, per svolgerlo da par suo. Senza discendere ad ogni particolare, accenneremo tuttavia qualche punto manchevole del lavoro, a giustificazione del nostro severo giudizio. A pag. 222, l'A. ricorda e mette in un fascio « le misere compilazioni del Breviario e del Brachilogo »; ma queste parole esprimono, ci pare, un concetto poco esatto: le due compilazioni sono diversissime, per l'età (l'una del VI secolo, l'altra dell'XI), pel carattere (la prima è un'opera legislativa, la seconda un lavoro esegetico sistematico, forse ad uso della scuola), e per il valore, chè mentre il Breviario può dirsi, in certo senso, misera compilazione, tale non può chiamarsi davvero il Brachilogo, uno dei migliori prodotti della scienza giuridica pre-irneriana. Nelle pag. seguenti, l'A. combatte le conclusioni del Merkel intorno alla Scuola Pavese di diritto longobardo, e dopo aver citato l'autorità del Capei e del Balbo, conchiude: « tanto meno è provato

ch'essa (la « *Curia regis* » di Pavia) fosse una scuola »; ma neppur qui possiamo seguirlo, perchè di una Scuola Pavese nessuno dubita più, e le censure del Capei non si riferivano punto ai dati di fatto, posti in piena luce dal Merkel, bensì al suo eccessivo ed inopportuno sentimento nazionale, che gli faceva attribuire ai soli discendenti di Alboino il merito degli studi risorti nella capitale longobarda. Pochi parimente saranno col prof. Albicini, quando nega l'esistenza di una scuola giuridica a Ravenna, argomentando da certe parole di San Pier Damiano, che ivi fosse un « *collegium iudicum et advocatorum* ». E per ultimo, osserviamo non essere oggi esatto il dire, che i documenti dove si trova ricordato Irnerio vanno soltanto dal 1113 al 1118, giacchè, lasciando stare quelli precedenti il 1113, sui quali si può discutere, è ormai notissimo, come il grande giureconsulto comparisca in un documento del 1125, pubblicato dal Ficker.

8. - Enrico Panzacchi. *L'Ottavo Centenario dello Studio Bolognese* (nella *Nuova Antologia;* terza serie; vol. XV, fasc. 11; pag. 397 e segg.).

Pochi giorni innanzi che si celebrasse la solenne cerimonia del centenario, Enrico Panzacchi, il geniale scrittore e poeta bolognese, ne rilevava, con calda ed entusiastica parola, l'alto significato; mostrando, soprattutto, come la ripresa ordinata e metodica dello studio del diritto romano, dovuta alla Scuola Irneriana, sia stata « il primo gran passo dell'esodo morale, che condusse l'Italia e l'Europa fuori del medio evo »; come Pepo ed Irnerio possano esser considerati non solamente capiscuola, ma *fondatori,* modesti e inconsapevoli, di tutto un nuovo ordine di idee e di fatti, dai quali doveva uscire il mondo moderno; e come, infine, la patria dei glossatori, l'antica risvegliatrice della scienza giuridica classica, sopravvissuta al tramonto di Roma, meriti la riconoscenza e l'omaggio di tutto il mondo civile.

9. - *Die Universität Bologna im Mittelalter.* Vortrag von Rudolf Leonhard, Professor der Rechtswissenschaft in Marburg. - Leipzig, Verlag Von Veit, 1888; pag. 39.

È un discorso, che il noto professore di diritto romano pronunziò parecchi anni addietro a Gottinga, e destinato, come dice la prefazione, al « *nichtjuristisches Publikum* ». Egli volle stamparlo novamente in occasione del centenario, per far meglio conoscere anche in Germania la grande importanza della Scuola Bolognese nel medio evo, e i molti titoli ch'essa ha alla riconoscenza degli studiosi d'ogni paese. Perciò, senza entrare in troppi particolari o discutere le quistioni più gravi, ne espone a larghi tratti tutte le vicende sto-

riche, dicendo succintamente, ma con chiarezza, quanto si conosce intorno all'origine e ai progressi dello Studio (da Irnerio ad Accursio), intorno all'ordinamento scolastico (dalle lezioni agli onorari degli insegnanti) e finalmente intorno alle persone che costituivano la corporazione universitaria (dal rettore al bidello).

Su qualche punto avremmo delle riserve da fare; ma non possiamo trattenerci da una osservazione, ed è, che il chiamare oggi Irnerio un tedesco (pag. 38), dopo ciò che ne scrisse il Savigny, ci pare persistenza in uno di quegli errori, che lo scienziato deve evitare anche in uno scritto destinato al gran pubblico.

10. - *Lo Studio Bolognese.* Discorso di GIOSUÈ CARDUCCI per l'Ottavo Centenario. - Bologna, Zanichelli, 1888; pag. 44.

Il lettore non può nè deve aspettarsi in queste pagine, lette il giorno della celebrazione del centenario, le indagini minute, l'analisi dei fatti particolari, l'esame dei problemi che si presentano allo storico del diritto, e che a lui spetta discutere e risolvere. Esse invece ci dànno di tutto il grande risorgimento intellettivo d'Italia nel secolo undecimo una sintesi generale e complessa, rivestita di quella forma eletta e smagliante, che si addiceva alla solenne circostanza e che si ammira negli scritti del Carducci. Il quale, soprattutto, volle e seppe egregiamente dimostrare, come l'idea romana non venne mai meno fra noi, nè durante le invasioni barbariche nè in mezzo all'imperversare della contesa fra il papato e l'impero; e come lo Studio di Bologna sia stato sempre focolare di scienza e di libertà. Il nostro Studio, ha detto il Carducci, nacque e crebbe col popolo italiano rinnovellato; e il latino dei glossatori risuonò tra lo strepito delle armi e le voci di libertà dei Comuni sorgenti.... La constituzione dell'università seguita da presso la constituzione del reggimento popolare: ogni passo che il popolo fa, e uno ne fa la scuola. Tra la pace di Costanza e la signoria dei Pepoli è il massimo svolgimento della libertà in Bologna, è la maggiore espansione e comprensione europea dello Studio.

11. - *Discorso di* PAOLO BOSELLI, *Ministro dell'Istruzione, pronunziato in Bologna il 12 giugno 1888 nelle feste per l'ottavo centenario dell'Università.* - Roma, Forzani, 1888; pag. 15.

12. - *Ottavo centenario dell'Università di Bologna* (12-13 giugno 1888). *Discorso di chiusura e istituzione del premio perpetuo di* GIUSEPPE CENERI. - Bologna, Zanichelli, 1888; pag. 32.

L'avvertenza fatta rispetto al discorso del Carducci si può ripetere anche per questi. Nell'uno, il ministro Boselli, dopo aver

salutato i dotti convenuti da ogni sede del moderno sapere, « quasi a stringere nella nuova Italia un patto di universale alleanza », mostrò, come degna sede del memorabile convegno fosse Bologna, tessendo a larghi tratti la storia della gloriosa Università, e ricordando i nomi dei grandi bolognesi, che lasciarono l'impronta luminosa del loro intelletto in ogni ramo di scienza. Poi fece notare quanto gli stranieri abbiano contribuito in ogni tempo allo splendore dell'Università e al progresso della cultura; e conchiuse: la storia dell'Ateneo bolognese dalle origini ad oggi sublima l'anima e ringagliardisce la fede nel progresso del sapere umano. Il geniale e felicissimo discorso, scritto con quella elegante ma severa dignità di concetti e di frasi, che si addiceva al rappresentante degli studî al cospetto di tanto fiore di sapienza, piacque e fu meritamente applaudito.

Nell'altro, il professore romanista rievocò con calda parola le grandi figure d'Irnerio e degli antichissimi dottori, i quali tennero e illustrarono quella cattedra di Pandette, che egli aveva l'alto onore di occupare il giorno in cui si commemoravano le origini dello *Studio*, per merito loro tanto glorioso; e in nome di tutta l'Università Bolognese dette ai presenti il saluto d'addio.

13. - *L'ottavo centenario dello Studio Bolognese.* Memoria di Giulia Cavallari Cantalamessa. - Rocca S. Casciano, Stabilimento tipografico di L. Cappelli, 1888; pag. 18.

Fra gli scritti di carattere generale dobbiamo ricordare anche questo, dovuto ad una signora laureata all'Università di Bologna, e dettato con garbata semplicità. Certo, non è destinato agli storici del diritto, nè contiene ricerche o notizie nuove, ma può esser utilmente letto da coloro che, ignorando i fatti memorabili del glorioso Ateneo, dalle origini fino ai giorni nostri, e non volendo cercarli nelle opere gravi dei dotti, si appagano di averli dinanzi compendiosamente e chiaramente esposti.

14. - *Bologna e le scuole imperiali di diritto.* Ricerche di Giovanni Tamassia Prof. ord. di storia del diritto italiano nella R. Università di Pisa. - Bologna, Fava e Garagnani, 1888; pag. 48.

Il professor Tamassia appartiene a quella schiera di giovani operosi e valenti, che, seguendo il metodo scientifico della nuova scuola, hanno notevolmente contribuito in questi ultimi anni all'avanzamento degli studî nel campo della storia del diritto medievale, con ricerche originali e importantissime. Non è qui il luogo di ricordare i molti suoi scritti, di genere svariato, ma tutti dal più al

meno pregevoli; diremo soltanto, come in quello del quale ora ci occupiamo, egli siasi proposto di dimostrare, con grande apparato di critica e non minore acume, la connessione esistente fra le antiche scuole occidentali di diritto e le più antiche dell'oriente, le cui tradizioni, non mai spente, sarebbero state raccolte dalle nostre università medievali, e specialmente dalla bolognese, che seppe intenderle, svolgerle e rivelarle all'Europa barbarica. Per tal modo, verrebbe ad essere accertata una continuità non interrotta della scienza giuridica, dalla età giustinianea al sorgere della Scuola Bolognese, e si colmerebbero le grandi lacune che ancora restano fra l'uno e l'altro periodo, derivanti, secondo il Tamassia, dall'idea preconcetta di considerare come opere originali, indipendenti affatto dalla scienza orientale, tutti i lavori di diritto, massime gli esegetico-sistematici, a noi pervenuti, dalla celebre Glossa Torinese fino ad Irnerio. Ecco come l'A. pone la questione: « Se la letteratura giuridica bizantina dell'età giustinianea aveva un'importanza straordinaria, perchè non pensare che essa fosse passata, poco dopo l'invio del *corpus iuris*, in Italia e continuasse il passaggio per non lieve tempo? Come mai le scuole di Ravenna e di Roma, ma specialmente la prima, avrebbero trascurato di avere i lavori giuridici delle scuole famose orientali, più vicine all'imperatore, fonte di diritto? »..... « Come mai poteva l'Occidente, così strettamente legato alle tradizioni del vecchio diritto romano, procedere da sè, senza aiuti da coloro che avevano dato al mondo il nuovo diritto, allo studio di una così gran mole di leggi nuove, discordanti dalle consuetudini antiche e radicate? » Dunque, insieme con le leggi mandate da Giustiniano, dev'esser venuta in Occidente anche l'opera delle scuole orientali; anzi, è dall'Oriente che derivò la forma tipica dell'interpretazione scientifica, quasi nello stesso tempo, in cui furono emanate le leggi. Il merito di Bologna consiste, in ultima analisi, nell'avere raccolto l'antica eredità e conservato gelosamente la continuità della scienza.

Per dimostrare questa tesi, in parte nuova ed ardita, l'A. studia principalmente tre punti, cioè: gli ordinamenti scolastici, la base giuridica della scuola, e il metodo nello studio delle fonti. Quanto al primo punto, confrontando gli ordini degli studi giustinianei con gl'italiani, e i criteri d'insegnamento seguìti nelle antiche scuole d'oriente con quelli delle occidentali, trova tali analogie da conchiudere, che lo Studio Bolognese gli appare addirittura modellato sulle scuole imperiali. Perfino la famosa divisione del Digesto, in vecchio, nuovo e inforziato, che generalmente si attribuisce ai glossatori, riposa sull'ordinamento scolastico giustinianeo; la qual cosa era stata posta già in chiaro dallo Scheurl. Parimente, la divisione dei libri in ordinari e straordinari, e quindi di lezioni ordinarie e straordi-

narie, si spiega rammentando l'ordinamento degli studi nelle scuole dell'impero. Rispetto al secondo punto, osserva come la tradizione, tanto nel medio evo quanto all'epoca giustinianea, esiga che la Scuola di diritto riposi sopra un privilegio imperiale, che solo le dà ufficiale riconoscimento e da cui le deriva la sua speciale condizione. È evidente in ogni età l'intendimento a riannettere lo *Studio* con la tradizione dell'impero, a considerarlo creato dall'autorità imperiale. Insomma, anche nella coscienza del medio evo, l'insegnamento del diritto va congiunto al concetto della maestà imperiale e la scuola seguita le sorti dell'impero, perchè solo l'imperatore può fondare le scuole. Con ciò s'intendono le molte leggende, che fanno risalire lo Studio Bolognese a Teodosio secondo, il disciplinatore dell'insegnamento pubblico e privato del diritto, a Carlo Magno, o a Lotario, non che il privilegio di Federigo, del quale si possono avvertire parecchi punti di contatto con la celebre costituzione « *Omnem* » di Giustiniano. Passando all'ultima parte della sua indagine, l'A. risale a Ravenna, centro di cultura, dove le tradizioni bizantine si mantennero, e donde doveva diffondersi, fino dall'età giustinianea, l'opera delle scuole giuridiche orientali. Uno dei caratteri essenziali della scuola ravennate è appunto la connessione ch'essa ha con la coltura greca. Di più, le tradizioni romano-bizantine, non solo ebbero un'influenza immediata e diretta sulla scuola di diritto romano, ma, per mezzo di questa, anche sull'altra di diritto longobardo a Pavia. Per conseguenza, quando noi troviamo analogie di metodo (specie riguardo al modo di citare le leggi delle collezioni giustinianee) fra i giuristi pavesi e i glossatori, non dobbiamo spiegarle, supponendo che questi abbiano imitato i primi, perchè le tradizioni scolastiche italiane riposano tutte sulle bizantine, e quindi possono essere parallele, come quelle che hanno una origine comune. A questo modo, s'intendono agevolmente i rapporti fra Ravenna, Pavia e Bologna: per l'una come per le altre, la base della elaborazione giuridica fu formata in gran parte dalle tradizioni orientali. L'opera dei glossatori non è che un ulteriore svolgimento del metodo di studio introdotto in Italia dalla cultura giuridica greco-romana. Tali, in sostanza, le idee del prof. Tamassia sulle origini, i caratteri e il significato dello Studio Bolognese.

Le sue ricerche hanno un valore scientifico incontestabile, sì per l'importanza del problema come per il copioso e in parte nuovo materiale storico raccolto. Studiando questo libro, altrettanto piccolo di mole quanto ricco di erudizione, non si può a meno di riceverne una grande impressione e di meditare a lungo sulle questioni proposte. Ma forse il Tamassia, innamoratosi della sua idea, certamente giusta, ha qua e là esagerato, o affermando cose non del tutto provate, o proponendo ipotesi un po' ardite, o facendo nascere

troppi dubbi nell'animo del lettore. Così (per accennarne solo alcuni) è proprio certo, indiscutibile, che il compilatore dell'Editto longobardo fosse un Romano, e che l'Editto fosse assolutamente territoriale? Anche dopo le ultime ricerche del Tamassia e del Del Giudice, si può asserire che l'Editto stesso ha per fondamento principale un lavoro bizantino? È proprio vero che gli studenti della Scuola Pavese abbiano, in sostanza, diffuso i vecchi enchiridia romano-greci? Il Brachylogus è indubbiamente lavoro ravennate? E ammesso pur questo, si può accettare, senz'altro, che debba la sua origine a qualche πρόχειρον bizantino? Non è troppo arrischiato il dire, che una parte rilevante della glossa accursiana senta una decisa influenza orientale, e più ancora che essa nelle sue linee generali sia rimasto lavoro bizantino? Ammettendo ciò, a che mai si ridurrebbe tutta l'opera dei glossatori? E che valore possono avere in argomento così grave certe corrispondenze negli epiteti o titoli d'encomio usati per i giureconsulti dell'età giustinianea e per quelli di Bologna? Se Irnerio è chiamato « *lucerna iuris* », come Giuliano « φωστὴρ φάος », non diciamo anche oggi: « *un luminare della scienza giuridica* », « *un luminare del foro* »? È anche questa una riminiscenza bizantina?

Finalmente, prima di lasciare il libro, mi permetterei un'osservazione d'indole generale, che non so quanto possa parer giusta, e che pongo innanzi con certa titubanza, conoscendo con quanto amore e studio il Tamassia abbia esaminato da ogni lato il suo argomento. A me pare ch'egli abbia trascurato, o per lo meno non considerato abbastanza, il fatto che in Italia non potevano essersi spente, anzi erano vive e diffuse di certo, le tradizioni e cognizioni dell'antico diritto romano classico, che, inoltre, esisteva una scienza giuridica e una cultura occidentale, che esisteva, insomma, una società tutta diversa da quella d'Oriente, la quale creava naturalmente nuovi e diversi bisogni giuridici, faceva assumere al diritto atteggiamenti diversi od opposti, e poteva produrre libri legali e lavori scientifici, indipendenti da quelli che correvano nelle scuole bizantine o nei paesi di cultura greca. Di tutto ciò bisogna pur tener conto (1).

---

(1) Abbiamo creduto doverci astenere dalle controversie e polemiche, alle quali ha dato luogo il libro del Tamassia.

15. - *I giureconsulti di Pisa al tempo della Scuola Bolognese e alcune ricerche sull' uso che si fece in questa scuola del celebre manoscritto pisano.* Memoria di FRANCESCO BUONAMICI Professore all' Università di Pisa. - Roma, Pasqualucci, 1888; pag. 67. (1)

Il titolo della monografia indica chiaramente quale ne sia il soggetto. L'egregio professore ha voluto studiare i rapporti di scienza fra Pisa e Bologna. Dimostrato, con buoni argomenti, come anche a Pisa vi fosse un' antica cultura giuridica, assai prima del dodicesimo secolo, e probabilmente un qualche insegnamento del diritto, osserva che in Pisa non solo si seguì costantemente, e preferibilmente al longobardo, il diritto romano (il che riguarda la pratica comune), ma che si conservarono con cura le tradizioni scientifiche delle Pandette, quantunque però lo studio del diritto nelle scuole di grammatica o di arti liberali fosse secondario. Dopo ciò, venendo al suo tèma speciale, esamina le relazioni, non commerciali nè politiche, ma intellettuali, fra le due città, rilevando, da un lato, la parte avuta al risorgimento degli studi giuridici dai professori d'origine pisana che insegnarono a Bologna, cioè Bulgaro, Burgundio, Uguccione e Bandino, dall' altro, il numero grandissimo di pisani andati come scolari al celebre Studio e l'influenza che essi, ritornando in patria e diffondendo i nuovi metodi, ebbero sulla Scuola Pisana. La quale, in tal guisa, era quasi mossa e illuminata da quella di Bologna: aveva maestri, dottori, glossatori, e scolari ordinati in nazioni, come il suo esemplare; e se Pisa avea dato in principio alcuni de' suoi alla celebre scuola bolognese, in appresso da questa a poco a poco ebbe ciò che le occorreva, per rendersi alla sua volta scuola indipendente dal lato della scienza.

Giunto a questo punto, l' A. si domanda: Nella scuola dei glossatori fu noto e stimato degnamente e adoperato il celebre manoscritto pisano delle Pandette? La ricerca è quanto altra mai singolare e importante, ma nel tempo stesso non meno ardua; oscurissima e intricatissima essendo tutta la storia del Digesto nel medio evo; ma il Buonamici ha tal pratica in siffatto genere di studi da

---

(1) La memoria fa parte di un volume intitolato: *Per l' VIII Centenario della Università di Bologna. Studi giuridici e storici* (Roma, Pasqualucci, 1888), che contiene importanti lavori sul diritto romano dei professori ALIBRANDI, COGLIOLO, FERRINI, PAMPALONI, BRINI, FADDA, SCIALOJA e PEROZZI.

affrontarla arditamente. Eccone i resultati principali. Che il manoscritto sia stato, prima che a Pisa, a Ravenna o a Bologna, è fatto ipotetico, non confortato da alcuna prova; più probabile assai che giungesse a Pisa direttamente da Costantinopoli; per conseguenza, i manoscritti, sui quali Irnerio e i primissimi glossatori lavorarono, furono da quello diversi, anzi i loro testi non ebbero a che far nulla col pisano, il quale nei primordî della Scuola a Bologna restò del tutto ignorato, perchè il primo a servirsene fu Burgundio, e la prima citazione del manoscritto pisano incontrasi, fra i glossatori, in Ugolino, il quale fiorì dopo il 1200. Irnerio dunque non conobbe nè vide le pandette pisane, nè n'ebbe notizia. Ma come e da chi potè esser portato a Pisa il prezioso cimelio? Anche a questo quesito cerca di rispondere il Buonamici. Siccome è certo che Burgundio pisano, dotto in giurisprudenza e in cose greche, fece frequenti viaggi a Costantinopoli, e vi fu anche il 1137 (l'anno appunto che secondo la tradizione sarebbe a noi pervenuto il manoscritto), si può congetturare che egli, avendolo scoperto nella detta città, ove certamente si trovava prima di esser portato a Pisa, se ne invogliasse, lo portasse in patria, e facesse le versioni delle formule e delle parole greche. Fatto così conoscere, i glossatori lo tennero in gran pregio, lo adoperarono sempre più, da Ugolino in poi, e lo riguardarono come il più puro di ogni altro, al quale conveniva ricorrere in ogni caso di lettura incerta o inintelligibile: in tal modo, alla formazione di un testo unico e comune per opera della Scuola Bolognese molto contribuì quello pisano. Esposta così sommariamente l'ingegnosa ipotesi, non ci sentiamo da tanto di pronunziarvi un giudizio.

La conclusione di tutto il lavoro del Buonamici suona così. Se è vero che la nuova dottrina di Bologna trasse le sue origini da quella di tante città italiane; e se è vero che allo splendore suo noi e di queste stesse città cooperarono, Pisa, coll'antica sua cultura del diritto, coi rinomati professori che dette a Bologna, e poi col suo celebre manoscritto, cooperò a tale effetto forse più di tutte le altre città d'Italia. Parole che sembreranno un po' ardite a chi consideri la parte avuta da Ravenna e da Pavia, ma che contengono del vero, che forse ulteriori studî potranno confermare, e che in ogni modo ben poco detraggono al merito intrinseco delle parziali ricerche precedenti (1).

---

(1) Mi corre l'obbligo di rettificare una inesattezza, nella quale è incorso l'ottimo prof. Buonamici. A pag. 25, nota 2, accettando la mia congettura che i quattro dottori sieno stati seguaci immediati d'Irnerio, aggiunge aver

16. - *Discorso sopra la Scuola delle leggi romane in Ravenna ed il Collegio dei giureconsulti ravennati* per l'avvocato VALENTINO RIVALTA. - Ravenna, Tip. editrice S. Apollinare, 1888; pag. 75.

Nella maggior parte degli scritti fin qui esaminati si accenna, più o meno direttamente, ai rapporti fra lo Studio Bolognese e quello Ravennate, come pure all'azione che quest'ultimo ebbe sul risorgimento scientifico del diritto romano nel medio evo. Ma il signor avvocato Rivalta (del quale conosciamo già altri lavori di storia del diritto) ha, nella presente monografia, preso a trattare di proposito l'interessante argomento, riassumendo assai bene gli ultimi studi italiani e tedeschi intorno al medesimo.

Il suo opuscolo può considerarsi diviso in due parti: nella prima, sono esposte le principali vicende della scuola di diritto a Ravenna fino al secolo XII; nella seconda, si ricerca qual fosse l'insegnamento pubblico delle leggi in Ravenna dal secolo XII al XIX, e si dà la serie cronologica dei giureconsulti e dottori ravennati. A noi interessa, se non esclusivamente, molto più, la prima, e di questa accenneremo i punti notevoli. Senza dire cose nuove, l'A. sa, con giusto criterio, presentare e porre in rilievo tutto quanto giova a stabilire sì l'antichità e rinomanza come il carattere e il valore scientifico della scuola ravennate, vuoi per gli uomini sommi che la illustrarono, vuoi per i molti e importanti lavori giuridici che la critica moderna le attribuisce. Argomentando dalle parole dell'Odofredo e dall'opuscolo di San Pier Damiano « *De parentelae gradibus* » (di cui il Fitting ha recentemente posto in luce tutto il significato), l'A. sostiene che, non solo esisteva una Scuola Ravennate di leggi romane nel secolo XI, ma che essa ebbe principio lungo

---

io corretto la data di un documento pubblicato dal Ficker (10 dicembre 1125); il che non è giusto. La data è esattissima, e io non ho corretto nulla. Ecco come mi spiego l'equivoco. Nella mia recensione di un volume del Bethmann-Hollweg sul « *Civilprozess im Mittelalter* » (*Archivio Giuridico*, vol. XV, pag. 93 e segg.), ebbi occasione di ricordare il documento del Ficker, ma, per un errore di stampa, fu citato come del 25 dicembre 1123. Parlandone, tempo addietro, col Buonamici, il quale riconosceva l'importanza del documento, tanto per la vita d'Irnerio quanto pei suoi rapporti con gli altri glossatori, l'avvertii dell'errore sfuggito e della correzione che bisognava fare alla data. Pare che egli abbia dimenticato come precisamente stavano le cose; e così mi ha attribuito un merito che non mi spetta. Ad ogni modo, gli son grato della benevolenza ch'egli mi conserva.

tempo innanzi, e forse risale all' epoca dei Carolingi. Avrebbero appartenuto più tardi a cotesta scuola (a tacer de'minori) il « *magister Paganus* », la cui sigla si trova in alcune chiose della *Glossa Torinese;* quel « *Geminianus* », scoperto dal Conrat, e che, per opinione di alcuni recenti critici, trattò per primo « *de natura actionum* »; « *Petrus de Rainerio de Ravenna* », forse il medesimo giurista ricordato nei documenti del secolo XI (a. 1021-1037), citato nella *Glossa Accursiana* con le sigle *Pe.* e *Pet.*, e al quale si attribuisce oggidì il libro originario delle « *Exceptiones Legum Romanorum* »; e finalmente lo stesso Irnerio, che il Rivalta inclina a ritenere maestro di diritto a Ravenna, prima che a Bologna. I lavori giuridici da assegnarsi alla scuola ravennate sarebbero, oltre a quelli di Geminiano e di Pietro, il celebre « *Libellus Petri Crassi* » (specie di trattato di diritto pubblico sui rapporti tra il Papa e l'Imperatore); la « *Lectura super actionibus* », ricordata nello Statuto dell'Università di Bologna, e probabilmente opera dello stesso autore; quell' esemplare di testamento romano (che si contiene in un Ms. di Praga), intitolato « *De testamento qualiter fit* », che altri già suppose scrittura ravennate; e forse il celebre « *Brachylogus* », intorno alla cui vera origine nulla ancora sappiamo di positivo.

Ammettendo che tutti questi giuristi e tutti questi lavori appartengano alla scuola di Ravenna, bisogna convenire coll'Autore, il quale si adopera a rilevarne il carattere eminentemente scientifico, e il primato fra le scuole occidentali, sorte prima della bolognese.

17. - ANDREA GLORIA. *Autografo d'Irnerio e origine della Università di Bologna.* - Padova, Giammartini, 1888; pag. 12.

L'autografo del celebre glossatore, che il ch. prof. Gloria riproduce in eliotipia ed esamina con la sua consueta diligenza, è contenuto nel Placito del 22 marzo 1116 (già pubblicato dal Gloria stesso nel *Codice Diplomatico Padovano*, Tom. II, doc. n.° 83), col quale l'imperatore Enrico V emise un decreto di protezione a favore del cenobio di S. Michele di Candiana. In questo Placito comparisce, fra gli altri « *iudices* », Irnerio, che è detto nel documento: « *Warnerius* » e che sottoscrive così: « *Ego Wernerius iudex affui et subscripsi* ». Le ragioni addotte dal Gloria, per ritenere che qui si tratti veramente d'Irnerio bolognese, e che la firma sia autografa, mi sembrano convincentissime.

L'A. prende occasione da questo documento per ritornare sulla Scuola Irneriana. Accetta il racconto dell'Odofredo; e quindi pensa che le due scuole, di Pepo e di Irnerio, tanto differissero per capacità del maestro, per metodo dell' insegnamento, per numero di

scolari, da non potersi considerare Pepo e gli altri come veri precursori. Quanto poi ad Irnerio, egli ritiene che nascesse verso il 1060, e che desse principio al suo insegnamento giuridico in Bologna verso il 1090: due date che rispondono a quelle ammesse anche dal Ricci, ma che non ci sembrano ben sicure, riflettendo che in questi trent' anni di vita troppe cose avrebbe dovuto compiere Irnerio, per apprendere le arti liberali, insegnarle, studiare poi il diritto, e farsi tanto valente da divenire caposcuola della giurisprudenza romana, ch' egli veniva restituendo alla purezza delle fonti.

Nell' ultima parte del suo scritto, l'A. considera il giurista bolognese come propugnatore della suprema politica podestà imperiale; ma forse non è troppo esatto il dire, ch'egli sia stato il primo nel medio evo a propugnare, insieme con quella podestà suprema, anche la unità politica e la signoria d'Italia sotto l'imperatore.

18. - *Die Glossen des Irnerius* von D.r GUSTAV PESCATORE, ord. Prof. der Rechte an der Universität Greifswald. (*Festschrift zur Feier des achthundertjährigen Bestehens der Universität Bologna überreicht im Namen und im Auftrage der Universität Greifswald*). - Greifswald, Abel, 1888; pag. 114.

Intorno alle glosse d' Irnerio le nostre cognizioni sono state fin ad oggi presso a poco quelle stesse che si avevano al tempo del Savigny, e anche il recente studio del Chiappelli (1), inteso soprattutto ad illustrare la scienza giuridica pre-bolognese, non aggiungeva che qualche parziale notizia sull' opera irneriana. Ora invece il prof. Pescatore dell' Università di Greifswald ha preso a trattare *ex professo* l'arduo soggetto, coll'intendimento di porre in piena luce i caratteri, il significato e il valore della scuola dei primi glossatori, cioè del fondatore e degli altri che fiorirono nel secolo XII. La monografia pubblicata non è che un saggio di più vasto lavoro, nel quale l'A., dopo aver raccolto il materiale delle antiche e numerose glosse che si conservano ancora manoscritte, avrebbe in animo di scrivere la storia dell' opera scientifica dei primi glossatori. Intanto questo saggio, frutto di profonde ricerche sulle fonti e ricco di nuove e felicissime osservazioni, merita di essere particolarmente raccomandato a tutti coloro che attendono agli studi storico-giuridici.

Il prof. Pescatore muove dal concetto, che il materiale inedito sia talmente abbondante, da potersi benissimo pronunziare un giu-

(1) *Glosse d'Irnerio e della sua Scuola tratte dal Manoscritto Capitolare Pistoiese dell' Authenticum* con una Introduzione storica dell' avv. LUIGI CHIAPPELLI (Reale Accademia dei Lincei). Roma, 1886.

dizio sicuro sulle cognizioni scientifiche di Irnerio, come anche sull'influenza che la scienza irneriana ha esercitato sull'opera degli altri glossatori venuti dipoi. Infatti, migliaia e migliaia di glosse al «*corpus iuris*» portano chiaramente la sigla d'Irnerio; parecchie senza indicazione non possono essere che sue; e alcune che pure hanno la sigla di altro glossatore sono del pari da attribuirsi a lui. Ora, l'esame diligente di queste glosse induce ad ammettere, che il complesso delle cognizioni scientifiche onde disponeva il fondatore della scuola è rimasto fino agli ultimi tempi il nucleo principale di tutta la scienza giuridica dei glossatori; che una considerevole parte di ciò che in questi si ammira è derivata, talvolta senza alterazione, dalle sue glosse; e che finalmente molte forme di esposizioni, caratteristiche alla letteratura dei glossatori (come le « *Continuationes titulorum* », « *Solutiones contrariorum* », citazioni di passi paralleli, Autentiche e Distinzioni), si trovano già nella loro forma tipica primitiva presso Irnerio. Il merito del caposcuola, rispetto ai suoi seguaci, resulta dunque evidente; egli è il vero fondatore della giurisprudenza bolognese e insieme il rigeneratore della scienza in generale; ciò spiega la venerazione ch'essi gli tributarono. Più difficile piuttosto è il precisare, quanto delle sue vaste cognizioni gli sia proprio od originale, e quanto alla sua volta egli abbia potuto attingere a predecessori e contemporanei. Imperocchè, pur riconoscendo poco esatta l'idea del Savigny di attribuirgli una così assoluta e completa originalità, da aver esso tutto creato da sè, e senza predecessori, non si può negare, che alcuni fra i moderni storici verrebbero ad ecclissarne o per lo meno a rimpicciolirne soverchiamente il merito, quando si ammettessero tutte le loro argomentazioni. Così, non è giusto dedurre dalle frasi: « *quidam dicunt* », « *secundum quosdam* », « *alii contra* », e simili, usate da lui, che dovesse esistere già precedentemente una copiosa letteratura ed una vera scienza giuridica; dove invece nulla si oppone a ritenere che i « *quidam* » fossero suoi contemporanei, e anche contemporanei più giovani di lui.

Tali, per sommi capi, la tela e le conclusioni del nuovo lavoro. Ma per apprezzarne tutta l'importanza, bisogna leggerlo e studiarlo parte a parte, pagina per pagina. Il capitolo quinto, ad esempio, costituisce da solo una notevole dissertazione sulle sigle delle glosse irneriane. Ora rettificando, ora ampliando le indagini del Savigny, l'A. giunge sul proposito ai seguenti resultati. Innanzi tutto, non è esatto quanto l'illustre storico affermava, che, cioè, la sigla d'Irnerio si trovi talvolta in principio e talvolta in fine delle sue glosse, mentre gli altri glossatori sogliono apporre le loro sigle sempre alla fine; perchè, come già aveva osservato il Chiappelli nel manoscritto pistoiese dell' « *Authenticum* », anche le sigle degli altri glossatori sono

pesse volte collocate al principio; e, d'altra parte, non è raro il caso
i una loro sigla posta a principio e ripetuta alla fine. Rispetto poi
lle sigle irneriane, ecco quanto l'esame dei manoscritti porterebbe
ggi ad ammettere. La più comune, e quindi la più certa, è « *y.* »,
he in un solo manoscritto s'incontra più di mille volte; la sigla
yr. » talvolta si riferisce ad Irnerio tal' altra ad Henricus de
aila; ma per sciogliere la difficoltà, non si deve seguire la di-
tinzione proposta dal Savigny, che le glosse segnate con « *yr.* » si
ebbano senz'altro attribuire a quest' ultimo, e invece la sigla stessa
elle citazioni di altri indichi Irnerio. Bisogna dunque seguire altri
riteri. La sigla « *I.* » s'incontra frequentemente in glosse che si
ossono riferire senza dubbio ad Irnerio, anzichè a Iacobo, il quale
piuttosto indicato con « *Iac.* » o « *Ia.* ». La sigla « *Ir.* » non si
rova nei codici di glosse preaccursiane esaminati dall' A. Finalmen-
e la sigla « *G.* », che comparisce molto più spesso che non pensasse
l Savigny, è, in generale, indizio quasi sicuro di glossa irneriana;
na nondimeno occorre usare precauzione e accertarsi, in ogni caso
oncreto, che si tratti davvero di glossa appartenente al XII secolo.
Nessun dubbio invece può nascere quando, in luogo della semplice
igla, troviamo il nome indicato con forma più completa, quale:
guar. », « *guar.* », « *gar.* » (« *Guarnerius* », « *Garnerius* »).
Una forma di sigla, fin qui sconosciuta, per glosse che il Pescatore
rede appartengano certamente ad Irnerio, sarebbe « *Gir.* »; la quale
erò ci lascia qualche dubbio, perchè fra le tante fogge che as-
unse il nome del grande glossatore trovasi bensì « *Gernerius* »,
na non « *Girnerius* »; come non trovasi l'altra « *Guirnerius* »,
he il Landsberg, in base ad un'unica sigla « *Gui.* », vorrebbe at-
ribuirgli.

È strano di certo, che a designare le glosse di un solo autore
i sieno adoperate tante e così varie sigle, e forse non abbiamo
ncora la chiave dell'enigma; ma frattanto lo studio del professore
edesco può servirci di guida anche per questo.

9. - Pietro Cogliolo. *Glosse Preaccursiane.* (Estr. dal Bollettino dell' Istituto Storico Italiano, N.° 6). - Roma, Tip. del Senato, 1888; pag. 20.

Non potremmo chiuder meglio questa prima parte della nostra
assegna, che richiamando l'attenzione degli studiosi sullo scritto
el valente professore di diritto romano a Modena; imperocchè,
nche facendo astrazione dall'importanza delle glosse inedite, esso
ontiene, nella sua brevità, giustissime osservazioni intorno al rina-
cimento giuridico del secolo XI, e opportune proposte intorno agli
tudi che occorre iniziare o proseguire. Ecco, per esempio, come il

Cogliolo, che fu de' primi a sospettare un legame fra la scuola bolognese e le antiche scuole di Berito e di Costantinopoli, fra Irnerio e i giuristi bizantini, giudica l'opera dei glossatori: « Per quanto lontano si trovino le traccie del rinascimento bolognese, e per quanto si scopra di simiglianze fra le glosse nuove e quelle vecchie di oriente, non si trascuri di considerare l'immenso progresso che la scuola irneriana ha fatto nel diritto: i glossatori di Bologna iniziarono un'era novella, e sulle passate tradizioni fondarono un edificio di interpretazioni giuridiche che ebbero tanta importanza. Perchè non deve dimenticarsi che il valore della glossa non è solo *storico*, ma anche e principalmente *pratico*: come periodo storico, le opere dei glossatori rappresentano il punto più alto e ultimo della tradizione scolastica interpretativa; ma come influenza pratica la glossa non fu superata in nessun tempo da alcun altra scuola ». Infatti la glossa fu l'interprete dei nuovi bisogni, e creò, si può dire, un insieme di norme utili ai popoli d'allora. « Se così non fosse, non si capirebbe come il grande lavoro dei glossatori sia subito passato dalla università al fòro, dalla scienza di scuola alla vita reale, e come abbia dominato per tutto sino al secolo decimosesto, e sia stato la base della posteriore giurisprudenza culta ». Idee precise ed esatte, nettamente espresse.

Le proposte che fa il Cogliolo si riferiscono ad una nuova edizione critica della Glossa di Accursio, resa necessaria ai giuristi forensi non meno che ai teorici. Egli suggerisce di pubblicare il testo dei libri giustinianei, non secondo la « *vulgata* » del cinquecento o seicento, nè secondo la « *florentina* », ma secondo la vera « *litera bononiensis* »; a ricostruire la quale servono le edizioni del quattrocento (di cui l'A. ricorda un certo numero non notate dallo Spangenberg) e la glossa stessa, perchè questa o direttamente dice la lezione che segue (« *nos legimus* », « *si legis* », e simili), o la fa comprendere dalla spiegazione delle parole. Quanto al testo della Glossa Accursiana, si può con criteri di probabilità ricavarne la lezione originaria dalle edizioni quattrocentine, eliminando le interpolazioni aggiuntevi; ma bisogna poi collazionare i digesti stampati con i numerosi manoscritti, fra i quali tengono un posto ragguardevole quelli glossati della Vaticana; e finalmente tener conto, per l'apparato critico, anche delle glosse preaccursiane inedite, che qualche volta sono più importanti di quelle accettate da Accursio o non hanno subìto alterazione, o portano la sigla vera. Ma le glosse preaccursiane non vanno unite alla glossa ordinaria (e l'A. ne dà le ragioni), bensì debbono formare un lavoro separato; a preparare il quale, occorre innanzi tutto una ricerca dei manoscritti, sparsi per tutta l'Europa, che contengono le glosse d'Irnerio e degli altri dottori venuti prima di Accursio.

Ora, un contributo a tale grande lavoro porge appunto il Cogliolo, estraendo da un fascio di codici membranacei, da lui rinvenuti nell'Archivio di Stato di Modena, e contenenti il testo glossato del digesto, del codice e delle istituzioni, poche ma importanti *glosse preaccursiane*. Alcune sono d'Irnerio e di Martino e portano le sigle I., Y., M.; altre sono anonime; tutte marginali. L'A. osserva giustamente che la sigla I. (come noi abbiamo altra volta supposto, e come oggi si ammette) fu adoperata ad indicare le glosse d'Irnerio. La comparazione delle glosse, qui pubblicate, di Martino con quelle d'Irnerio, fa spiccare la loro differente natura: Martino spiega il concetto giuridico e invece Irnerio (in questi Manoscritti Modenesi) ripete e spiega grammaticalmente il testo: il che farebbe supporre, seguendo un concetto del Savigny, che qui si trattasse di glosse giovanili; se il Pescatore non avesse, nel suo recente lavoro testè ricordato, posto in dubbio l'esattezza della distinzione savignyana fra glosse grammaticali e giuridiche, giovanili e senili, interlineari e marginali.

II.

Lavori intorno alla costituzione dello Studio Bolognese.

Facendomi ora a ricordare, fra le opere pubblicate per il centenario bolognese, quelle che risguardano, direttamente o indirettamente, l'organizzazione e la costituzione interna dell'Università, parmi opportuno dare innanzi tutto un cenno di alcune, che, sebbene uscite alla luce fino dall'anno passato, sono intimamente connesse con le altre venute più tardi, e indispensabili a chiunque voglia studiare sulle fonti la storia delle università italiane.

1. - P. Heinrich Denifle O. P. *Die Statuten der Juristen-Universität Bologna vom J. 1317-1347, und deren Verhältniss zu jenen Paduas, Perugias, Florenz* (*Archiv für Litteratur - und Kirchen - Geschichte des Mittelalters* herausgegeben von Denifle und Ehrle. Dritter Band, I u. II Heft. Berlin, Weidmann, 1887; pag. 196-253; 254-397).

La costituzione delle nostre gloriose università medievali è un argomento forse meno considerato finora di quello delle origini, ma certo non meno importante. Infatti, essa forma, per così dire, l'ambiente entro il quale e per mezzo del quale si è svolta tutta la vita universitaria del medio evo; e ci fornisce, oltre alle ragioni

del lustro, della potenza e delle vicende di uno *Studio*, anche i più sicuri ragguagli sulla legislazione scolastica e sui metodi d'insegnamento delle varie scienze, pei quali si svolse e si formò la cultura moderna. Se non che, a conoscere esattamente la costituzione universitaria sono indispensabili i Libri degli Statuti, fonte inesauribile di preziose notizie. Eppure, rispetto a Bologna era riuscito vano per lungo tempo ogni tentativo di trovarne di anteriori all'anno 1432, sebbene tutto inducesse a supporre che ne esistessero dei più antichi, e fosse noto che già nel 1253 papa Innocenzo IV aveva confermato « *quedam statuta salubria et honesta* », composti dai Rettori e dalla « *Universitas scholarium* » di Bologna. Il p. Enrico Denifle, domenicano, sottoarchivista della Santa Sede, ebbe la fortuna (la quale però non capita che agli indagatori indefessi e intelligenti) di scoprire nella Biblioteca del Capitolo di Presburgo un manoscritto (segnato col numero 16), contenente lo Statuto dell'Università dei Giuristi, compilato nel 1317 e riformato nel 1347, e lo pubblicò, con importanti note di confronto, nell'*Archiv* ch'egli dirige, facendolo precedere da una dotta prefazione. Abbiamo così gli Statuti dello Studio Bolognese in una redazione di gran lunga più antica di quelle finora conosciute; e però, sebbene presentino qualche lacuna, essi hanno un altissimo valore.

Che il manoscritto sia pervenuto in Ungheria può a prima vista sorprendere, ma il fatto si spiega riflettendo, come già nel 1265 gli Ungheresi costituissero una delle tredici Nazioni degli *Ultramontani*, e come anzi (secondo resulta dallo statuto stesso) nel 1317 un Ungherese fosse Rettore e un altro *Consiliarius*. Non è dunque strano il supporre che uno degli ungheresi studente in Bologna abbia avuto interesse a conservarne copia; il che avvenne probabilmente verso la metà del secolo XIV. Autore di questi Statuti fu il celebre canonista Giovanni d'Andrea, che gli compilò, dopo le agitazioni universitarie sorte nel 1316, con l'aiuto di quattordici *consiliarii*, elaborando in parte i più antichi, ma facendo, si può dire, sotto molti rispetti opera nuova. Vi furono poi introdotte, a varie riprese, parecchie aggiunte, finchè nel 1347 se ne fece una completa revisione. Così modificata, l'opera di Giovanni d'Andrea divenne la base alle posteriori elaborazioni e riforme, e passò anche negli Statuti di altre università italiane; ma è soprattutto notevole, in quanto essa ci delinea esattamente la costituzione dello Studio Bolognese nella prima metà del secolo decimo quarto.

2. - *Acta Nationis Germanicae Universitatis Bononiensis ex archetypis tabularii Malvezziani jussu Instituti Germanici Savignyani ediderunt* ERNESTUS FRIEDLAENDER *et* CAROLUS MALAGOLA. *Cum quinque tabulis.* - Berolini, Reimer, 1887; in fol., pag. XXXIX-504.

A comprendere la grande importanza di questa pubblicazione, non solo per la storia dell'Università Bolognese, ma anche per la storia generale della cultura, meglio d'ogni altra cosa, gioverà il riferirne chiaramente il contenuto, facendolo precedere da un breve cenno storico.

È noto, come gli scolari dello Studio Bolognese, che vi accorrevano da ogni parte, si dividessero un tempo in corporazioni, distinte secondo la loro nazionalità. Il fatto risale o alla fine del secolo XII o al principio del XIII. In questo secolo trovasi la scolaresca ormai divisa in due grandi corporazioni, degli stranieri e degli italiani, chiamate appunto l'« *Università degli Ultramontani* » e l'« *Università dei Citramontani* », l'una e l'altra distribuite per nazioni; entrambe però non comprendevano in origine che i legisti, e fu soltanto sui primordi del secolo seguente che alle dette due Università se ne aggiunse una terza, nella quale entravano i medici e gli artisti. Nell'anno 1265 l'Università degli Ultramontani contava ormai tredici nazioni, delle quali la tedesca era la prima, per importanza, per numero di scolari, per ampiezza di privilegi. Ora, il volume di che ci occupiamo contiene gli atti di questa Nazione Tedesca in Bologna, a partire dall'anno 1289. Conservatisi per miracolo, in mezzo a molte peripezie, furono scoperti e comperati nel 1825 dal Conte Giuseppe Maria Malvezzi de' Medici, patrizio bolognese, assai benemerito de'buoni studî. La prima spinta a pubblicarli venne dal compianto professor Giorgio Bruns, l'illustre romanista dell'Università di Berlino, che, avuto il permesso di vederli e consultarli, ne apprezzò subito il grande valore e ne riferì all'Accademia delle Scienze in Berlino. La quale, presi gli opportuni accordi con l'Istituto Savignyano, nominò una commissione, composta dello stesso Bruns (sostituito poi dal Waitz), del Mommsen, dello Stölzel, e del Brunner, con l'incarico di attendere a questo lavoro. Finalmente la pubblicazione fu affidata al Friedlaender, Archivista di Stato a Berlino, e al Malagola, Direttore dell'Archivio di Stato in Bologna, che se n'era già occupato e qualche anno addietro aveva illustrato gli *Acta* stessi con una erudita memoria (*I libri della Nazione Tedesca presso lo Studio Bolognese.* Note storico-bibliografiche, 1884). La critica non ha avuto che elogi, senza dubbio ben meritati, per la diligenza degli editori.

Delle quattro parti, nelle quali si divide questa splendida edizione, la prima contiene gli Statuti, la seconda i Privilegi, la terza gli Annali e le Matricole, la quarta, sotto il titolo generale di « *Instrumenta* », novantasei documenti degli anni 1265-1543. Il testo è preceduto da una prefazione del Friedlaender, che illustra ciascuna di queste materie, esponendo il materiale delle fonti. Apprendesi da essa, come il più antico degli Statuti a noi pervenuti (sebbene già fin dal 1302 si trovino ricordati « *Statuta noca* ») sia quello del 1497, pubblicato nel presente volume. Quanto ai Privilegi, la serie comincia col diploma di Carlo V del 25 febbraio 1530, che approva gli Statuti della Nazione Tedesca e accorda ad essi la protezione imperiale. Gli *Annales* principiano con l'anno 1289 e arrivano fino al 1562; le Matricole dei Dottori vanno dal 1497 al 1543. La parte di gran lunga più importante è certamente la terza, che contiene gli *Annales*. Ma su tale denominazione occorre qualche parola di schiarimento. Non si tratta di veri e propri Annali, ma di « *Libri rationum* » (come infatti son chiamati nel testo medesimo), perchè essi contengono i conti o registri dell'amministrazione, cioè l'entrata, l'uscita e il bilancio annuale. Però, questi registri, come per un lato ci dànno i nomi di tutti quelli che, pagando una tassa d'ammissione e d'iscrizione, contribuivano al mantenimento della società, così dall'altro, ci fanno conoscere tutta la vita dei tedeschi a Bologna, indicando le spese per la Chiesa, ch'era il centro della *Nazione*, per le feste che gli scolari solevano celebrare solennemente, pei banchetti, per le liti che insorgevano con le altre Nazioni, e per l'« *Offitium beate virginis Marie per nationem teutonicorum institutum* », ch'era l'ufficio generale di amministrazione.

Alla prefazione del Friedlaender tien dietro una memoria del Malagola, intitolata: « *Memorabilia nationis Germanicae in Studio Bononiensi* », dove, in cinque distinti capitoli, si parla: 1° dello Studio Bolognese e delle sue Università e Nazioni; 2° della costituzione della Nazione Tedesca in esso Studio; 3° dei Privilegi che le furono conferiti; 4° delle cose più notevoli da essa operate, e delle quali è menzione negli Annali; 5° degli studenti ascritti alla nazione tedesca, dall'anno 1289 al 1562.

L'Accademia di Berlino ha espresso il desiderio che la presente pubblicazione sia seguita da un volume di supplemento, per illustrare i nomi dei mille e mille scolari tedeschi a Bologna, che compaiono negli Annali. A questo vasto ed arduo lavoro potranno giovare le notizie raccolte dallo Schulte (*Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung*, IX Band, 1 Heft, 1888, pag. 141 e segg.).

3. – *Quellen zur Geschichte Deutscher Rechtshörer in Italien* v
D.r ARNOLD LUSCHIN VON EBENGREUTH. I. *Die Italienische Archiven und Sammlungen.* - Wien, Gerold, 1887; pag. 40.

All'opera che precede si riconnette il presente opuscolo, con parso anch'esso prima della celebrazione del centenario, e del qua basterà dare un rapido cenno. L'Autore, avendo fatto alcuni viag in Italia con lo scopo di raccogliere nei nostri Archivi nuovi mat riali per la storia degli studenti tedeschi nelle università italiane (1 espone qui i principali resultati delle sue indagini, specialmen riguardo a Padova e a Bologna.

Per ciò che si riferisce a quest'ultima, egli segue quasi del tut le conclusioni del Malagola, e con la sua scorta fa la storia de « *Acta Nationis Germanicae* » e ne esamina il contenuto, descr vendo: 1° gli Statuti e i Privilegi; 2° le Matricole; 3° gli Annal 4° i Libri degli stemmi; 5° altri monumenti o scritti illustrativi. Q e là aggiunge qualche giusta osservazione o muove qualche dubbic

In un ultimo paragrafo parla dei « *Rotuli dei Legisti* » (s quali noi dovremo ritornare) e di altri atti universitari, in quan possono dare anch'essi notizie intorno agli studenti tedeschi de Studio Bolognese.

4. – *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio Bologne* pubblicati da CARLO MALAGOLA, Dottore collegiato onorar della Facoltà giuridica della R. Università e Direttore dell'A chivio di Stato di Bologna. - Bologna, Zanichelli, 188 in fol., pag. XX-524.

Per ricordo dell'ottavo centenario, la Università di Bologn con nobile pensiero, faceva pubblicare, e donava ai rappresenta degli istituti scientifici, convenuti alla solenne cerimonia, que Statuti, destinati a gettare nuova luce sulla costituzione delle nost gloriose università medievali. La pubblicazione venne affidata

(1) Altri lavori del prof. Luschin, relativi alla materia di che ci occup sono i seguenti: *Oesterreicher an italienischen Universitäten zur Z Reception des römischen Rechts*, Wien, Jasper, 1885; *Nuovi Docume riguardanti la Nazione Alemanna nello Studio di Bologna* (Atti e Memo della R. Deputazione di S. P. per le Provincie di Romagna, Tom. II, Serie fasc. 2 e 3, pag. 183 e segg.). Cfr. ancora: *Zeitschrift der Savigny-Stiftu für Rechtsgeschichte* (*Roman. Abth.*), VII Bd., II Heft, pag. 166 e segg.

dottor Malagola; e la scelta non poteva esser davvero più felice, accoppiandosi in lui alle doti dello storico le cognizioni paleografiche e giuridiche necessarie a siffatti lavori.

Precede il testo degli statuti una Introduzione, nella quale l'A., dopo aver spiegato il loro alto significato, descrive il formarsi dello Studio e il costituirsi delle Corporazioni od Università; il sorgere delle così dette « *Nazioni* », secondo i paesi donde provenivano gli scolari; l'ufficio del Rettore (che era il primo magistrato dell'Università), dei Consiglieri, e delle cariche minori; poi il carattere e le attribuzioni dei Collegi dei dottori, che conferivano le lauree e, insieme con le Università degli scolari, costituivano lo *Studio*.

Gli Statuti pubblicati in questo bel volume si dividono in due serie, delle quali la prima comprende gli Statuti delle Università degli scolari, la seconda quelli dei Collegi dei dottori. La prima serie si apre con lo Statuto, non completo, dell'Università dei giuristi, compilato nel 1317 e riformato nel 1347; quel medesimo che il Denifle trovò in un codice di Presburgo, e del quale abbiamo già fatto cenno. Il testo di questo primo e importantissimo Statuto è nella presente ristampa più compiuto e più corretto. Segue, per ragion di data, lo Statuto, pur dei giuristi, del 1432, altre volte pubblicato ma scorrettamente, e ora per la prima volta ridonato alla sua genuina lezione, in base ad un codice miniato posseduto dall'Archivio di Stato di Bologna, e col sussidio di un fascicolo manoscritto, che fa parte di un volume della biblioteca Gozzadini, intitolato « *Università* », e comprendente stampe e manoscritti relativi allo Studio. Abbiamo poi le Riforme agli Statuti dei giuristi del 1432, promulgate nel 1459, con le addizioni posteriori. Vengono finalmente gli Statuti dell'Università dei medici e degli artisti del 1405 (i più antichi che si conoscano di questa Università, e fin qui inediti), con le riforme del 1442.

Quanto alla seconda serie, osserviamo subito che gli statuti in essa compresi erano tutti inediti e finora affatto sconosciuti. Gli uni spettano al Collegio di diritto canonico, gli altri a quello di diritto civile. Del collegio di diritto canonico il più antico Statuto, a noi pervenuto, è quello del 1460, a cui segue una Costituzione del 1466, intitolata: « *Constitutio de tribus supranumerariis doctoribus* ». Più antichi sono gli Statuti del collegio di diritto civile, il primo dei quali risale al 1397, ed è seguito da Addizioni, promulgate dal 1438 al 1499. Vengono per ultimi quattro Statuti del Collegio di Medicina e d'Arte; il primo del 1378, il secondo del 1395, il terzo, ch'è un semplice frammento, del principio del secolo XV, il quarto, ed ultimo, del 1410.

A rendere più comodo lo studio di queste fonti, e nel tempo

stesso facile e spedita la ricerca delle disposizioni rispettivamente contenute negli Statuti, l'Autore li ha corredati di opportuni ed esattissimi *Indici delle Rubriche*.

Chiunque si faccia a scorrere questo insigne corpo di leggi universitarie (quale nessun'altra città può vantare), non solo deve riconoscere ch'esso realmente rivela la vita scolastica medievale in tutte le molteplici sue manifestazioni, ma farà voti, affinchè un materiale tanto prezioso, e finora pressochè sconosciuto, sia eccitamento a nuovi studi seri e proficui.

5. - CARLO MALAGOLA. *Monografie storiche sullo Studio Bolognese.* - Bologna, Zanichelli, 1888; pag. 467.

Non si può far parola dello Studio Bolognese, delle sue vicende e del suo ordinamento, senza che più volte ricorra il nome del dottor Malagola. Gli è che nessun'altro, nè in Italia nè fuori, ha quanto lui frugato con pazienza negli archivi e meditato a lungo sulle carte, per illustrare sagacemente, sott' ogni aspetto, questa pagina interessantissima della nostra storia.

Un saggio della sua operosità e della sua speciale competenza l'abbiamo in questo volume, nel quale, in occasione del centenario, furono da lui riunite insieme alcune monografie, pubblicate già in tempi e luoghi diversi, ma tutte relative allo Studio Bolognese, e tutte assai pregevoli, non meno per copia di peregrine notizie che per acume di critica. Noi ci ristringiamo a darne qui il titolo: 1ª I Rettori nell' antico Studio e nella moderna Università. 2ª Serie dei Rettori e dei Vice-Rettori Reggenti e Pro-reggenti nell'antico Studio e nella moderna Università. 3ª Memorie storiche della Nazione Tedesca presso lo Studio Bolognese. 4ª I Libri della Nazione Tedesca nello Studio Bolognese. 5ª Nicolò Copernico nello Studio di Bologna. 6ª Galileo Galilei e lo Studio di Bologna.

6. - *I Rotuli dei Lettori Legisti e Artisti dello Studio Bolognese dal 1384 al 1799* pubblicati dal Dottor UMBERTO DALLARI Sotto Archivista nell'Archivio di Stato di Bologna. Volume I. - Bologna, Merlani, 1888; pag. XXVIII-216.

Anche questa copiosa raccolta di documenti inediti, che il dottor Dallari pubblica per incarico avuto dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna, giova grandemente alla storia interna delle nostre antiche università, e merita ogni lode.

I « *Rotoli* o *Rotuli dello Studio* » sono gli elenchi annuali di quelle persone che dai Riformatori dello Studio, con l'approvazione

degli Anziani, dei sedici Riformatori, del Legato, del Senato o di altra autorità, secondo i tempi, erano chiamate a leggere pubblicamente nella Scuola di Bologna. La loro importanza apparirà evidente, solo considerando che essi, non pure indicano in modo preciso il nome di coloro che nel lungo corso di più secoli hanno insegnato in Bologna, e sono perciò fonte inesauribile di notizie biografiche, ma valgono inoltre a far conoscere l'ordine e il metodo degli studi, osservati nei vari tempi nella celebre Università. Accrescono poi il loro pregio certi proemi, che a cominciare dal 1438 si vennero aggiungendo, per determinare le principali norme regolatrici delle letture, e che contengono molti particolari interessantissimi.

In una breve Prefazione, il signor Dallari descrive i documenti, ed espone con sobrietà e chiarezza ciò che dai medesimi, e specialmente dai proemi, di cui pubblica qualche saggio, si ricava di essenziale intorno all'ordinamento scolastico dello Studio, sia rispetto ai lettori e professori, come rispetto ai loro stipendi, alle lezioni e letture, al numero degli scolari, ecc. ecc. Vi sono, fra le altre, anche delle disposizioni curiosissime; come questa, per esempio: che ad ogni lettura dovevano esser presenti almeno tre scolari, e chi non aveva questo numero d'uditori era « *puntato* », cioè perdeva una parte del suo salario, non diversamente da chi avesse trasgredito gli Statuti dell'Università. Accadeva talvolta che la somma delle « *puntazioni* » eccedesse il salario del lettore.

La serie dei documenti s'inizia col più antico Rotulo conosciuto, che è quello dell'anno scolastico 1384-85, dove sono ricordati « *in primis* » i legenti « *in iure canonico* » e « *in iure civili* » (« *ad lecturam ordinariam et extraordinariam* »); poi i legenti « *in Artibus et Medicina* » (« *ad lecturam Filoxophie moralis, Philoxophie naturalis, Loyce, Astrologie, Rectorice facultatis, Notarie, in Gramaticha, in Asmetricha* »). Segue un altro Rotulo, pure del trecento, incompleto e senza data, ma che, secondo le giuste induzioni dell'editore, si può ascrivere all'anno 1388-89; e poi quello del 1407-1408, col titolo: « *Nomina descriptorum ad lecturas pro Studio Bononie* ». In tal modo, si arriva alla serie quasi completa dei Rotuli solenni (detti così, perchè pubblicati in forma solenne, e divisi in due parti, una per l'università dei legisti e una per quella degli artisti), che va dall'anno 1438-1439 al 1799. In questo primo volume peraltro si giunge soltanto fino al Rotolo dell'anno 1512-1513.

Richiamiamo lo sguardo del lettore sulla riproduzione fedele, e grande al naturale, di uno di questi Rotuli solenni, riccamente miniato, che il signor Dallari ha voluto offrire agli studiosi. Esso contiene, con ampio Prologo, l'elenco dei rotulati legenti a Bologna in Medicina ed Arti nell'anno 1479.

7. - Prof. Luigi Selli. *L'Esposizione dei Documenti dello Studio Bolognese nel R. Archivio di Stato di Bologna.* - Bologna, Fava e Garagnani, 1888; pag. 20.

In questo opuscoletto, che non ha di certo la pretesa d'essere un lavoro scientifico, il prof. Selli fa una succinta ma chiara descrizione dei documenti, esistenti nell'Archivio di Stato in Bologna, che si riferiscono allo *Studio* e che furono esposti al pubblico l'ultimo giorno delle feste centenarie. Essi possono dividersi in sette parti: 1. Università dei leggisti e Università di Medicina e d'Arti, in generale; 2. Lettori; 3. Scolari; 4. Istituti scientifici dello Studio; 5. Collegi dei Dottori di Diritto Canonico, di Diritto Civile, e di Medicina e Arti; 6. Collegi per gli scolari; 7. Studio di Teologia. Le cose più notevoli sono: la prima presunta copia del Privilegio Teodosiano, trascritto nel « *Libro grosso* », cogli atti più solenni del Comune, fino dal 1257; la serie degli Statuti delle Università dello Studio; gli Atti e Statuti della Nazione Tedesca, in cui si veggono gli stemmi degli studenti, egregiamente miniati, e tavole di costumi degli studenti nel secolo XV; gli autografi di Irnerio, di Bulgaro e di altri insigni dottori; i « *quartironi* », ossia le note delle distribuzioni trimestrali degli stipendi pagati ai professori; le « *appuntazioni* », o multe ai lettori dello Studio che mancavano ai loro doveri; le bolle e i privilegi concessi agli scolari; i volumi di matricole di studenti; i diplomi di laurea, stupendamente miniati; gli atti e gli statuti dei Collegi dei dottori, che conferivano le lauree; i libri segreti, contenenti le lauree e gli atti solenni dei Collegi stessi; i Rotuli dei Lettori o cataloghi annuali dei professori dello Studio.

Scorrendo questi preziosi documenti, si può, in certo modo, seguire la storia dell'Ateneo Bolognese nelle sue grandi linee e nei suoi fatti principali; ma si sente vie più il desiderio che altri prenda a descriverli e commentarli con intendimento e con metodo scientifico; il che potrebbe essere ottima preparazione ad una storia dell'Università Bolognese, quale oggi, dopo tanti nuovi studi, si potrebbe tentare.

8. - *Die Geschichte der Deutschen Universitäten* von Georg Kaufmann. Erster Band: *Vorgeschichte.* - Stuttgart, Cotta, 1888; pag. 442.

Fino da quando il Denifle pubblicò la prima parte della sua opera « *Le Università del Medio Evo* » (1885), sapevamo che un altro dotto tedesco, il signor Giorgio Kaufmann di Strasburgo, il

quale aveva sostenuto con lui una vivace polemica (1), era da parecchi anni occupato in un soggetto analogo, cioè la « *Storia delle Università Germaniche* »; e noi, conoscendone le rare qualità di scrittore, di erudito e di critico, attendevamo con desiderio la pubblicazione del nuovo libro. Per ora, ad appagare la nostra espettazione, è uscito in luce soltanto il primo volume, che può stare anche quale lavoro a sè, sebbene introduzione generale a tutta l'opera, e che l'A. volle dedicato all'Università di Bologna, « la prima a dare forma legale alla libertà accademica ».

Questo libro, pieno di peregrina erudizione e scritto con elegante chiarezza e lucidità, interessa la storia generale della coltura, e però va raccomandato, non ai soli storici del diritto, ma a quanti s'occupano di studi medievali. Nella speranza che si diffonda, in una buona traduzione, anche in Italia, o che almeno altri, più di noi competente e autorevole, ne faccia oggetto di accurata analisi critica, dobbiamo limitarci a darne qui un breve sunto, in quanto alcune parti toccano da vicino la costituzione interna dello Studio di Bologna.

Il volume è diviso in sei capitoli. Nel primo (pag. 1-97) si tratta ampiamente della scienza medievale o della scolastica, studiata così nei suoi caratteri essenziali come nei momenti storici più notevoli, e soprattutto nell'azione ch'essa ebbe sulle varie discipline (grammatica, arte dello scrivere, musica, diritto romano, diritto canonico, politica, scienze naturali, medicina, teologia e filosofia). Il Kaufmann è portato dalle sue nuove e sottili indagini a pronunziare un giudizio molto più favorevole di quello, ben noto, del Prantl, conchiudendo presso a poco così: lo spirito moderno fu lentamente preparato dalla scolastica medievale, che creò l'idea della scienza come forza indipendente; le università furono l'organo precipuo, ch'essa seppe foggiare al servizio di codesta nuova forza, e in virtù del quale la scienza raggiunse e mantenne il suo posto, accanto alle due forze antiche, Stato e Chiesa. Il secondo capitolo (pag. 98-156) ci pone sott'occhio il formarsi e lo svolgersi delle università dalle scuole del dodicesimo secolo. L'A., dopo aver chiarito il nome e il concetto di « *universitas* », di « *studium generale* », di « *scholae generales* », di « *gymnasium* », ecc., e studiata la posizione dello Stato e della Chiesa rispetto alla Scuola nel medio evo (la quale fu diversa nei vari tempi e luoghi), scende ad indagare i bisogni che fecero nascere l'organizzazione univer-

---

(1) Cfr. *Göttingische gelehrte Anzeigen*, N. 3, 1 Februar 1886, pag. 97 e segg.; e *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte (Germanist. Abth.)* VII, 1886, pag. 124 e segg.

sitaria, le forme che questa assunse, la rigorosa disciplina scolastica, la libertà accademica e la vita degli scolari, quale specialmente ci è ritratta, in ogni aspetto, nelle loro poesie. Col terzo capitolo (pag. 157-229) si entra a parlare più di proposito delle università italiane e in particolare di quella bolognese. Il primo privilegio imperiale, emesso nell'*Authentica* « *Habita* » (a. 1158), gettò in certo modo le basi agli ordinamenti universitari, quantunque ragioni locali variamente li modificassero; onde di qua giova muovere per descrivere scolari e maestri, che « *causa studiorum peregrinantur* », il soldo dei professori, il loro giuramento all'autorità cittadina, la costituzione interna della corporazione universitaria, i rapporti fra questa e la città, le varie nazioni da cui resulta composta la « *universitas scholarium* », le facoltà, i collegi dei dottori, l'ordine degli studî, i gradi accademici, l'età degli studenti, ecc. ecc. Formano argomento al capitolo quarto (pag. 240-322) le università in Francia e in Inghilterra, le quali si foggiarono alquanto diversamente, per l'influenza delle potestà ecclesiastiche; e al capitolo quinto (pag. 323-344) le università create dallo Stato, come quella di Napoli e le spagnuole. Descritte così, parte a parte, tutte le università medievali secondo i loro tratti più caratteristici, il Kaufmann, in un ultimo capitolo (pag. 344-409), cerca di determinare ciò che veramente esse hanno di comune fra loro e ciò che le distingue, per poterle raggruppare in separate categorie. In sostanza, a lui pare che la nota distinzione fra università con corporazione di scolari, come Bologna, e università con corporazione di maestri, come Parigi, non possa accogliersi senza molte riserve, e che sia invece da preferirsi l'altra, fra università cittadine e università curiali. Bologna, Padova, ecc. si svolsero come istituti cittadini e in base ad una serie di privilegi, che consideravano gli scolari come una classe speciale di forestieri; in Parigi e in Oxford gli scolari formarono una associazione, coll'appoggio (sebbene poi inevitabilmente in lotta) delle potestà ecclesiastiche locali (vescovo e capitolo o abate e convento), e in base alla giurisdizione ecclesiastica. Il volume si chiude con alcune appendici, la prima delle quali contiene uno studio importante sullo Statuto dell'Università Bolognese, secondo le redazioni del 1317-1347 e del 1432.

9. - Maurus Sarti et Maurus Fattorini. *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV.* Iterum edidit Caesar Albicinius Foroliviensis in eodem Archigymnasio juris publici professor. Tomus I, Pars I. - Bononiae, Merlani, 1888; pag. xxxvi-314.

Niuno ignora l'alta importanza che hanno le vite degli illustri professori bolognesi; opera pregevolissima (« *epochemachende Arbeit* »

la chiama il Denifle) del secolo scorso, incominciata per ordine di papa Benedetto XIV dal p. camaldolese Mauro Sarti e proseguita dal confratello Mauro Fattorini. Tutti coloro che si sono occupati dello Studio Bolognese, o d'Irnerio o della scuola dei glossatori, hanno fatto capo ad essa, attingendovi largamente notizie, e ammirando l'acume critico dell'autore, in un'età in cui la critica era ancora di pochi. « Si può dire, scriveva con la sua ben nota imparzialità il Savigny, che una storia dei glossatori solo mercè l'opera del Sarti è divenuta possibile ».

Fu dunque ottimo pensiero quello del prof. Albicini di ristampare in una bella e nitida edizione, l'insigne lavoro, che è divenuto oggi rarissimo, e verso il quale nessun ulteriore progresso degli studi può scemare il debito di riconoscenza che c'incombe.

10. - *Der Zürcher Canonicus und Cantor Magister Felix Hemmerli an der Universität Bologna (1408-1412 und 1423-1424)* von D.r ALBERT SCHNEIDER ord. Prof. des röm. Rechts an der Universität Zürich. - Zürich, Schulthess, 1888; pag. 42.

La bella monografia del prof. Schneider fu l'omaggio offerto dalla « *Hochschule* » di Zurigo all'Università di Bologna. Essa illustra la vita di uno dei tanti scolari vaganti, che nel medio evo varcavano le Alpi per venire a studiare presso le nostre celebri università il diritto romano o il diritto canonico, o l'uno e l'altro insieme, e dopo un soggiorno di qualche anno in Italia ritornavano in patria, per diffondervi i tesori della scienza. Certo, questo Hemerli od Hemmerli (che altri scrive anche Hemmerlin od Hämmerlin: latinamente « *Malleolus* ») non fu un grande giureconsulto, come per esempio il suo contemporaneo Ulrico Zasio; e l'azione sua si manifestò piuttosto nel campo ecclesiastico e politico che nel giuridico; ma ciò nondimeno, è sempre interessante il seguirlo nei suoi viaggi o « *peregrinationes academicae* » in Italia, sui primi del XV secolo (quando appunto consideravasi parte essenziale alla educazione di un giovane bennato la sua visita ad una università italiana), sorprenderlo nei suoi studi sul « *corpus iuris civilis* o *canonici* », sentirlo parlare con entusiasmo de' suoi maestri, festeggiare con lui il conferimento della dignità dottorale ottenuta a Bologna, e vedere da ultimo ciò ch'egli ha qui appreso e porta seco ritornando a Zurigo.

L'Hemmerli fu due volte all'Università di Bologna: la prima, dal 1408 al 1412, quantunque il suo nome non comparisca negli « *Acta Nationis Germanicae* » di quegli anni; la seconda, nel 1423, ottenendo, alla fine del corso scolastico, il titolo di « *Licentiatus* » (7 sett. 1424), e quattro giorni appresso (11 sett. 1424), in seguito

alle solite dispute, l'altro di « *Doctor* », come resulta da un magnifico diploma di laurea, che si conserva originale e di cui lo Schneider ci offre la riproduzione fotografica. Attese particolarmente agli studi del diritto canonico, sotto la guida del dotto *Johannes Andreas de Caldarinis* (Calderino de' Calderini), ch'egli chiama « *juris monarcha gloriosus* ». Non trascurò per altro il « *corpus iuris civilis* » nè le discipline letterarie. Ignorasi se fosse fra i « *doctores legentes* », perchè i « *Rotuli dei lettori* », che potrebbero dircelo, hanno una lacuna tra il 1407-1408 e il 1438-1439. Nei suoi scritti parla spesso degli studi coltivati in Italia, ricorda professori e compagni di scuola, e ritorna volentieri col pensiero ai bei giorni trascorsi a Bologna: « *Ecce dum dulciter alebar uberibus matris studiorum videlicet Bononiae* »; « *Dum fueram in studio gloriosae matris studiorum Bononiensis* »; « *Vidi dum consolabar dulcissimo Studio Bononiensi* ».

11. - Albert Teichmann. *Bonifacii et Basilii Amerbachiorum Epistolae mutuae Bononia et Basilea datae.* (*Universitati litterarum et artium Bononiensi solemnia saecularia octava a. d. III. Idus Iunias anni 1888 celebranti pie sincereque gratulantur Universitatis Basiliensis Rector et Senatus*). - Basileae, typis Schultzii, 1888; pag. 54.

Nell'anno scolastico 1555-56 era studente a Bologna il giovane Basilio Amerbach, figlio del celebre giureconsulto Bonifacio Amerbach, venuto, dietro l'esempio paterno, da Basilea, ad erudirsi nella scienza del diritto presso le scuole italiane. Durante il suo breve soggiorno a Bologna, la corrispondenza epistolare fra padre e figlio fu molto attiva; e poichè in parte ci è stata conservata manoscritta, il Rettore e il Senato dell'Università di Basilea hanno avuto il felice pensiero di pubblicarla in omaggio allo Studio Bolognese. Il prof. Teichmann, al quale ne fu affidato l'incarico, vi ha aggiunto alcune notizie illustrative. Sono ventotto lettere (delle quali otto scritte dal padre, e venti dal figliuolo), che si leggono con l'interesse di un romanzo, tanto vivamente ci ritraggono la vita di quel tempo, con mille particolari intorno alla famiglia Amerbach, alla città di Bologna, alle condizioni generali dell'Italia, agli ordinamenti accademici dello Studio, agli usi degli scolari, e ai più illustri giureconsulti d'allora.

Basilio scrive al padre da Venezia che, avendo lasciato « *Patavium a peste non omnino immune* », andrà a Bologna, perchè « *Scholam Bononiensem admodum florere omnes predicant* », e lo prega d'inviargli una raccomandazione per D. Mariano So-

cino, il quale colà « *hoc anno publice professurus est* ». Giunto a Bologna, annunzia subito: « *Hic omnia salva, studiosorum magna frequentia* »; poi, in altra lettera, dice aver trovato un alloggio abbastanza comodo, « *quamvis iam ob scholarium frequentiam camerae bonae difficilius reperiantur* », e dà il suo indirizzo: « nella contrada di Saragozza, in casa di Mg. Oldrado de Garganellis, appress' il Colleggio de i Spagnuoli ». Seguono quindi le notizie sulla sua vita di scolaro, sulle spese per l'acquisto di libri, e sulle lezioni. « *Quarta Novembris doctores nostri publice docere inceperunt; matutini (ut vocant) Titulum de officio eius cui mand. est iurisd.; vespertini vero* ecc. »; aggiunge che seguirà il corso del Socino, e che « *cum plurimi hic sint, qui eandem materiam eadem hora explicent, eum qui magis convenire videbitur deligam* ». Si propone di fare, durante le vacanze, un viaggio, per conoscere « *Italiae civitates celebriores* », e se non potrà ritornare a Bologna nell'estate, andrà altrove, per esempio a Siena, « *quam caeteris paribus mihi tum propter summam populi humanitatem et in exteros benevolentiam, tum etiam ob linguae puritatem (illic enim melius quam in ulla alia Italiae civitate loquuntur) potissimum deligerem* ». Ma questo desiderio non doveva esser soddisfatto, perchè dopo un giro per la penisola, che il padre gli permise, con mille raccomandazioni (« *nam non omnes Italos sanctos, neque omnia Italiae loca tuta esse, maxime vero maritima excursionibus piratarum et praedonum infestari ignorare non debes* »), veniva richiamato in patria per ragioni di famiglia. « *Cum iam* (gli scrive Bonifacio) *per triennium in Italia vixeris et celebriora quaeque loca perlustraveris, consulunt amici [Gribaldus et Coelius] ut domum revoceris. Et sunt sane, mi fili, complures causae, cur domum cogitare et tua studia maturare debeas. Unicus filius es, et familiae columen, ne plura commemorem* ». « *Habes*, aggiunge in altra lettera, *parentem non quidem admodum senem, sed valetudine admodum imbecillem. Tun'occasionem videndi parentis commode oblatam negligendam aut praetermittendam censes? Qui scis, an eum unquam postea visurus sis?* » Basilio ritornò quindi a Basilea, ma gli anni trascorsi in Italia giovarono alla sua dottrina di giureconsulto, che fu di poco inferiore a quella del padre.

Le lettere degli Amerbach contengono, fra le altre cose, molte notizie su parecchi insigni giuristi del tempo, come Andrea e Francesco Alciato, Nicolò dall'Armi, Celio Secondo Curioni, profugo dall'Italia per motivi religiosi, il Duareno, l'Hotomanno, Matteo Gribaldi (sul quale scrisse un eccellente libro, rimasto ignoto all'editore delle lettere amerbachiane, il prof. Nani; 1883), Guido Pancirolo e Giorgio Tanner, compagno di Basilio a Pado-

va, e la cui corrispondenza coi due Amerbach fu pubblicata nel 1879 dallo Stintzing (1).

12. - *Saggio di una Bibliografia storica Bolognese* compilata da LUIGI MANZONI (Ottavo Centenario dell'Università). Parte Prima. - Bologna, Cenerelli, 1888; pag. 180.

Il conte Luigi Manzoni, autore della Bibliografia statutaria e storica italiana, ha pubblicato, in occasione delle feste centenarie dello Studio, la prima parte di un Saggio di Bibliografia storica bolognese, riunendo insieme gli scritti storici che, stampati separatamente o in periodici o in atti di accademie, hanno relazione colla storia civile, ecclesiastica, artistica ed archeologica della città, e fermandosi particolarmente ad illustrare quelle uscite alla luce dai primordi della stampa fino alla prima metà del secolo XVI, o che hanno uno speciale interesse per la loro importanza bibliografica.

Noi ne facciamo menzione in questa parte della nostra rassegna, perchè nella seconda classe (il volume consta di tre), intitolata « *Storia cittadina* », uno dei sette titoli (il sesto; pag. 145 e segg.) è consacrato alle opere relative allo Studio Bolognese.

13. - *Opere della Bibliografia Bolognese che si conservano nella Biblioteca Municipale di Bologna* classificate e descritte a cura di LUIGI FRATI. Volume Primo. - Bologna, Zanichelli, 1888; pag. 839.

Anche quest'opera vuol esser qui ricordata, sebbene indipendente dal centenario, perchè delle cinque sezioni in cui è divisa, l'ultima, la « *Scientifica e Letteraria* », contiene esatta e precisa indicazione di tutte le opere possedute dalla Biblioteca Municipale, che risguardano l'antico Studio e l'Università di Bologna (2).

---

(1) Si riferisce alle relazioni fra l'Università Bolognese e gli scolari stranieri anche la seguente operetta, che noi però non abbiamo avuto sott'occhio: *Bolonia i Polska* napisat ST. WINDAKIEWICZ. - Krakowie w. Drukarni « Czasu » Fr. Kluczykiego, 1888; pag. 74.

(2) Non hanno che un rapporto molto indiretto con la storia dell'Università Bolognese, e però tralasciamo di esaminare, i due recenti lavori pubblicati, dopo le feste centenarie, dal prof. GAUDENZI: *Statuti delle Società delle armi del popolo di Bologna;* Roma, nella sede dell'Istituto Storico Italiano, 1888; pag. 346. - *Statuti del popolo di Bologna del Secolo XIII. Gli Ordinamenti sacrati e sacratissimi colle Riformagioni da loro occasionate e dipendenti ed altri Provvedimenti affini;* Bologna, R. Tipografia, 1888; pag. XXIII-376. - Esce parimente dai confini assegnati alla nostra rassegna lo scritto del prof. AUGUSTO CORRADI, *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna,* venuto in luce da qualche tempo, e che l'autore va ora ristampando, con aggiunte e correzioni, nel periodico « *L'Università* ».

III.

Lavori intorno ad argomenti diversi di storia e diritto medievale.

1. - *Studi editi dalla Università di Padova a commemorare l'ottavo centenario dalla origine della Università di Bologna.* Volumi III. - Padova, Tip. del Seminario, 1888.

Tre grossi volumi, in formato grande, inviò a Bologna, per le feste centenarie, l'Università di Padova. I primi due contengono i « *Monumenti della Università di Padova* » (1318-1405), raccolti dal prof. Andrea Gloria; copiosissima e bella collezione, che fa seguito a quella, sotto il medesimo titolo, stampata nel 1884 dall'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti, e poi a parte, insieme coi documenti (Venezia, Antonelli, 1885). Abbiamo così una serie di circa sette mila documenti, per la massima parte inediti, che vanno dal 1222 al 1405, alcuni dei quali (oltre mille) servono anche alla storia dell'Università di Bologna. Il lettore comprende agevolmente, come ci sia impossibile riassumere, anche per sommi capi, la vasta materia condensata in questi volumi, senza oltrepassare i limiti concessi ad un cenno bibliografico. Diciamo soltanto, che il lungo e paziente lavoro, del quale si gioverà anche la storia cittadina, è prezioso contributo agli studi generali intorno alla costituzione delle università nel medio evo, e guida indispensabile a chi voglia seguire le vicende dell'Università Padovana, sia nel suo ordinamento interno come anche nelle disposizioni didattiche, e conoscere i personaggi che nel corso dei secoli la illustrarono, o come professori o come scolari.

Nel terzo volume sono inserite tredici Memorie di altri professori dell'Università di Padova; ma due soltanto rientrano nel campo degli studi storico-giuridici, una (n.° 2) del prof. Brugi e l'altra (n.° 10) del prof. Pertile. La prima, intitolata « *La Scuola Padovana di Diritto Romano nel secolo XVI* » (pag. 77), contiene innanzi tutto molte ricerche interessanti intorno ai professori di legge in Italia al tempo del Cuiacio (il quale ne dava un severo giudizio); quando cioè ferveva la lotta fra i seguaci del « *mos italicus iura docendi* » (gli « *accursiani* » o « *bartolisti* »), accolto, come dice il nome, nelle nostre università, e quelli del « *mos gallicus* » (gli « *alciatei* »), trionfante nella scuola di Bourges. Di qui l'A. passa al metodo seguito dai professori di Padova, fermandosi a studiare le consuetudini e gli statuti universitari, non che le deliberazioni che dovevano influire sulla parte didattica della scuola. Seguono poi altre

notizie sulla fama dell'Ateneo padovano nel secolo XVI, sulle tradizioni universitarie, sulle cattedre e i loro titolari, sui rotuli, e sulle pratiche fatte per condurre l'Alciato come lettore nello studio di Padova. Da tutto quanto l'autore vien con diligenza raccogliendo e commentando, si rileva che la scuola giuridica padovana, nella quale penetravano ormai le tendenze della culta giurisprudenza e gli studi dell'antichità nel diritto, non meritò le accuse del Cuiacio. Quando poi vediamo nel 1582 le cattedre di gius civile occupate dal Menochio, dal Mantica e dal Pancirolo (l'illustre scolaro dell'Alciato), possiam dire che entro alle rigide membra del « *mos italicus* » spirava un alito di vita nuova, e che la giurisprudenza dei culti era anche a Padova egregiamente rappresentata.

Il prof. Pertile pubblica « *il Laudo della Regola di Vallesella nel Cadore, dell'anno 1565* » (pag. 25). Per intendere il significato di questo testo legislativo, gioveranno i seguenti brevi cenni che togliamo al proemio. Il Cadore è stato per lungo tempo un comune composto o federale. Il centro di esso era Pieve, dove risiedeva il potestà, capitano o conte di tutto il Cadore; ma convergevano a questo centro e prendevan parte al governo pei loro rappresentanti, insieme col centenaro di Pieve, anche gli altri nove centenari, nei quali andava ripartito il paese. Ciascuno di essi eleggeva ogni anno un ufficiale, per assistere nel suo ufficio il potestà, e due tra i migliori del centenaro, per formare, sotto la presidenza del potestà, il consiglio generale del Cadore, cui spettava specialmente la legislazione. Ogni centenaro aveva poi proprio capo (« *marigo* »), e radunanze (« *favole* ») dei capicasa, per gl'interessi comuni a tutto il centenaro. Ma l'autorità e gl'interessi si frazionavano anche ulteriormente, giacchè ogni centenaro risolvevasi in piccoli comunelli, ville, o « *regole* », con propria autonomia, e quindi con assemblee o favole speciali. E come al Consiglio del Cadore spettava il diritto di compilare la legge generale di tutta la contrada, cui si riservò il nome di « *Statuto* », così le favole delle singole regole avevano anche facoltà legislativa; della quale si valsero, compilando ognuna le proprie norme, che si distinsero dallo Statuto col nome (proprio al linguaggio del paese) di « *Laudi* ». I quali, pertanto, erano veri statuti o codici rurali, ed avevano precipuamente di mira il garantire da danneggiamenti le private proprietà e il libero uso dei beni comunali.

Uno di siffatti codici rurali è appunto il « *Laudo* » di Vallesella (rifatto ed approvato nella favola del Comune nel 1565), che ci fa conoscere il prof. Pertile. Il Laudo fu scritto originariamente in latino, ma poichè più tardi venne tradotto in italiano, egli, pubblicando il testo primitivo, aggiunge in nota i corrispondenti passi italiani, là dove servono all'intelligenza dell'originale, o dove que-

sto è manifestamente scorretto e difettoso. Dopo un breve proemio, in cui si ricorda la facoltà, accordata dallo Statuto Cadorino ad ogni « *regola* » o comune, di formare e riformare « *lauda sua* », il Laudo stabilisce alcune norme sull'ufficio del capo o « *maricus* », che deve esser eletto d'anno in anno, dei « *laudatores* », che fanno le sue veci in caso d'impedimento, e dei « *saltarii* », i quali « *teneantur quocumque tempore parere mandatis Marici et sui Laudatoris* »; dopo di che seguono le disposizioni che risguardano i diritti e doveri di ciascun « *regulerius* » o cittadino del comune.

2. - *Memorie e Documenti per la Storia della Università di Parma nel Medioevo.* Volume Primo. - Parma, Battei, 1888; pagine 115-CXVIII.

Anche il volume, che l'Università di Parma ha inviato come omaggio all'Università di Bologna, nei giorni in cui questa celebrava la sua festa secolare, è un eccellente contributo alla storia generale della cultura giuridica in Italia nei secoli di mezzo e a quella delle nostre antiche scuole di diritto. Esso concorre a porre in chiaro, come fino dal secolo XII gli studi della giurisprudenza fiorissero anche a Parma, e la dottrina del gius romano, instaurata da Irnerio, si diffondesse sollecitamente nelle altre città emiliane.

Il prof. G. Mariotti, che ne curò la pubblicazione, premette ai Documenti e Statuti un'ampia ed elaborata Memoria, ricca di peregrine notizie, che sarà consultata con profitto anche dai provetti in questo ramo particolare di studi, e della quale ci pare opportuno riassumere brevemente il contenuto. Anche intorno all'origine dell'Università di Parma si andarono formando parecchie antiche leggende; fra cui notevolissima una, che ne attribuisce il merito a Carlo Magno, e che perciò dovrebb'essere ricollegata a quella posta in chiaro recentemente dal Chiappelli sull'origine carolingia dello Studio Bolognese. In realtà però, soltanto dopo il mille cominciano a Parma tracce di cultura e ricordi di « *magistri Scholarum* » nella Cattedrale. Sostanzialmente diversa da queste scuole episcopali o ecclesiastiche, e molto più notevole per le conseguenze che ne derivarono, è la scuola di arti liberali (ricordata da Donizone sui primordi del duodecimo secolo), le cui prime memorie si ricavano dalle opere di San Pier Damiano, il quale colà appunto « *alios erudire studiosissime coepit* », e da quelle di Anselmo il Peripatetico, che ne parla nella sua « *Rhetorimachia* » e in due importanti epistole, edite dal Dümmler. Queste memorie provano come, fino dalla metà del secolo XI, Parma fosse sede celebrata di studi. L'Università doveva poi sorgere, non dalle scuole episcopali della Cattedrale, aperte soltanto agli ecclesiastici, ma

dalla scuola laica di arti liberali, il cui studio andò man mano ampliandosi nel rimanente del secolo XII e più ancora nel XIII. Per qualche tempo, essa non meritò di certo il nome di scuola di diritto, sebbene sia notevole il fatto, che i due scrittori su nominati, San Pier Damiano e Anselmo il Peripatetico, i quali appartennero entrambi, e come alunni e come maestri, alla scuola Parmense, sono precisamente quelli, dalle cui opere il Fitting e gli altri storici moderni deducono una certa conoscenza del diritto in Italia anche presso non giuristi; la qual cosa rende probabile l'ipotesi che, anche a Parma, all'insegnamento della rettorica, o, in generale, delle arti che formavano il « *trivium* », si accompagnassero nozioni di diritto. Ad ogni modo, un insegnamento giuridico vero e proprio non s'iniziò che nel secolo XII, dietro l'esempio dato da Bologna; e forse a promuoverlo contribuì, oltre tutto, il fatto della personale conoscenza d'Irnerio con Armanno, giudice parmense, che vediamo chiamato, insieme col grande giurista bolognese, a dar parere intorno a difficili questioni legali. Già nel 1290 si raccolgono a Parma insegnanti e scolari in ogni ramo delle scienze giuridiche, e vi fiorisce un Collegio di Dottori o giuristi; ma anche qualche anno prima s'incontrano, fra gli Statuti cittadini, frequenti leggi relative allo Studio, per proteggere gli scolari e i loro averi, per difendere i diritti delle facoltà o collegi, e tutelare insieme la libertà d'insegnamento. Nel secolo XIV lo Studio ebbe tristi vicende; essendo stato chiuso, nel 1328 il Comune si rivolse a papa Giovanni XXII, pregandolo a volerne concedere la riapertura, ma la chiesta autorizzazione non fu accordata, per non recar iattura a Bologna. Riaperto poi nel 1347, fu di lì a poco novamente soppresso; finchè si riapriva ancora una volta nel 1412, e nel 1414 si redigevano in forma solenne gli Statuti dei Giuristi.

A questa pregevole Memoria tengon dietro quattordici documenti, dei quali alcuni già pubblicati (come le due lettere di Anselmo il Peripatetico, e la carta del 1125, nella quale comparisce, con Irnerio, Armanno giudice parmense), altri inediti, fra cui, molto importanti, due lauree dottorali. Il volume si chiude con gli « *Statuta Universitatis Scholarium Iuristarum Studii Parmensis digesta anno MCCCCXIV* », con le « *Provisiones et Interpretationes anni MCCCCXV* » e la « *Matricula Scholarium Universitatis Iuristarum Studii Parmensis MCCCCXIIII* », che forse è incompleta. Facciamo voti perchè l'opera sia proseguita, e che l'autore voglia pubblicare, con la stessa cura, gli statuti dei due Collegi dei Dottori, compilati negli anni 1416 e 1440, tuttora inediti.

3. - *Per l'ottavo centenario dell' Università di Bologna. Studi Senesi.* Supplemento al vol. V degli Studi Senesi nel Circolo Giuridico della R. Università. - Siena, Torrini, 1888; pag. 204.

I giuristi dell'Università di Siena hanno raccolto in questo volume sei lavori, cioè: 1.° I contratti conclusi per telefono, del prof. F. Bianchi; 2.° Studi sull'istituzione di erede nel diritto romano e odierno, del prof. M. Pampaloni; 3.° Le dottrine straniere sul valore dal secolo XVII al principio del XIX, del prof. A. Graziani; 4.° La vecchia e la nuova fase nella questione della proprietà, del prof. A. Loria; 5.° Alessandro Turamini senese, giureconsulto filosofo del secolo XVI, del prof. L. Rava; 6.° Fredo Tolomei, rettore della università dei leggisti citramontani dello studio bolognese nel 1301, del Prof. P. Rossi. Soltanto gli ultimi due rientrano nel campo assegnato alla presente rassegna, e debbono esser qui brevemente riassunti.

Nel primo di essi (pag. 115-185), il prof. Rava, autore di una recente e lodata monografia intorno a « *Celso Mancini e le dottrine politiche italiane* » (Bologna, 1888), richiama in onore la memoria del giureconsulto senese Turamini, rifacendone la biografia, esaminandone le opere giuridiche e letterarie, e cercando di determinare il posto che gli spetta nella letteratura giuridica, e più specialmente nella storia della filosofia del diritto. Prima di tutto, rettifica la data della sua nascita, e mostra come gli errori nei quali incorsero i precedenti biografi dipendano dal non aver saputo distinguere il legista dagli omonimi; studia le condizioni di Siena durante la sua gioventù; parla de'suoi maestri, del suo insegnamento in varie città, e finalmente si ferma a rilevare il valore dei suoi scritti, fra'quali principalissimi il gran « *Commento* » al Socino e il trattato « *De Legibus* », « che anticipa, scrive il signor Rava, una parte di quelle indagini, sulla natura delle leggi, sull'officio del legislatore, sui rapporti fra diritto naturale e diritto positivo, sulla influenza della natura esteriore, che poi formarono oggetto della filosofia del diritto, ed a cui rivolse l'alto intelletto il Montesquieu ».

Nell'altro lavoro (pag. 187-204), il prof. Rossi rettifica un racconto del Ghirardacci intorno al soggiorno del senese Fredo Tolomei a Bologna, e, sulla scorta di nuovi documenti come di altre notizie storiche, riesce a stabilire la verità dei fatti. La quale è, che il Tolomei fu eletto a Rettore della università dei legisti citramontani a Bologna il 25 maggio 1301; che il suo rettorato durò un anno, come voleva il costume; e che soltanto quand'era già uscito di carica fu sbandito dalla città, per non aver saputo mantenersi estraneo alle fazioni del tempo. Fu dunque l'odio

di parte, e non il suo carattere turbolento, come pensa il Ghirardacci, che promosse i gravi provvedimenti contro di lui. Tanto è ciò vero, che quando, pochi anni dopo, trionfarono i Geremei, pei quali egli parteggiava, ottenne la revoca del bando e la restituzione di tutti i privilegi e benefici scolastici, di cui era stato privato. La breve monografia del prof. Rossi acquista maggior pregio da quattro documenti inediti, che confermano e illustrano la narrazione.

4. - *Alla Università di Bologna ricadendo l'ottavo centenario della sua fondazione. Omaggio del Circolo Giuridico di Palermo.* - Palermo, Virzì, 1888; pag. 138.

Il volume contiene tre lavori. Il primo, e certamente anche il più importante, è una compiuta monografia del professor Giuseppe Salvioli sul « *Iusiurandum de calumnia nel suo svolgimento dall'antichità fino al secolo XVI* » (pag. 1-86), che può considerarsi come saggio storico-giuridico del procedimento civile e criminale. È noto, come in ogni tempo i legislatori abbiano escogitato mezzi atti a reprimere le liti temerarie e le accuse calunniose, che mettono in pericolo le sostanze e la vita degli innocenti, e abbiano voluto punire la calunnia, quando questa risultava evidente dal processo, od era proclamata dalla sentenza del magistrato. Si diceva « *calumnia* » ogni petizione ingiusta innoltrata temerariamente davanti ai tribunali e sostenuta per altrui vessazione, non che ogni mendace asseverazione di fatto allo scopo di eccitare contro un cittadino un processo, per farlo condannare a pena non meritata. Oltre ai mezzi repressivi contro la calunnia giudiziale, ve n'ebbe anche, fino *ab antiquo*, uno preventivo, consistente in un giuramento, prestato dall'attore o accusatore, di non questionare per far vessazione all'avversario, ma per conseguire il proprio diritto, e dal convenuto, di non opporsi alla domanda dell'avversario per spirito di cavillo, ma perchè la riteneva ingiusta o infondata e reputava invece non temeraria la difesa. Ora, è di questo giuramento, detto « *iusiurandum de calumnia* » o « *calumniae* » o « *propter calumniam* », che si occupa il professore dell'università palermitana, studiandolo, con qualche novità di ricerche, in tutto il suo svolgimento storico, cioè presso i Greci (pag. 2-9); nel diritto romano (pag. 10-36); nel diritto germanico (pag. 37-56); nel diritto romano-canonico (pag. 56-67), in quanto i tribunali ecclesiastici accettarono il giuramento di calunnia e ne fecero una delle basi dell'ordinamento inquisitoriale; e finalmente nella giurisprudenza e nella pratica (pag. 67-86). Ed invero, poichè il « *iuramentum de calumnia* » continuò, come parte essenziale del procedimento civile e criminale, fino al seco-

lo XVII, è utile seguirne le fasi anche nei nostri statuti municipali, nelle legislazioni degli altri paesi, e nella dottrina degli scrittori; assistere alla sua lenta ma progressiva decadenza; ricercare le cause della sua abolizione. Tutto ciò ha fatto assai bene il prof. Salvioli in queste pagine, che meriterebbero un esame critico particolareggiato, più che un semplice annunzio bibliografico.

Il secondo lavoro contenuto nel volume è « *Un inventario di libri giuridici del secolo XV, pubblicato dal D.r Giuseppe Travali* » (pag. 89-117). In questo inventario, che si conserva nell'Archivio di Stato di Palermo, e fu redatto dal notaro Domenico Di Leo addì 29 nov. 1491, figura un elenco di centoquarantasette libri (di cui novantaquattro manoscritti e cinquantatre stampati), che il signor Travali ha dato in luce con accurate note illustrative. Vi sono ricordate, fra le altre, moltissime opere dei glossatori e dei commentatori, come, ad esempio: « *librum in carta membrana lecture domini cini* »; « *librum de arte notarie lecture domini petri de boacteri* »; « *librum... summe azonis* »; « *librum bartuli* »; « *librum manu scriptum in carta, qui incipit curiose corpus juris qui vocatur frater bartholomeus pisanus ordinis praedicatorum* ». Certo, può riuscire di qualche interesse il vedere quali fossero i libri giuridici più usati sul declinare del secolo XV, e studiare come un privato ne possedesse in così gran numero.

Il terzo scritto, intitolato « *Palermo e Bologna* » (pag. 119-138), e che per certi rispetti avrebbe trovato luogo più opportuno nella seconda parte della nostra rassegna, consiste in una Lettera sulle relazioni scientifiche fra le due città, dal secolo XII al XVII, scritta da Domenico Schiavo, illustre letterato siciliano del secolo scorso, e ora ripubblicata con annotazioni dal prof. Luigi Sampolo dell'Università di Palermo. Essa ci fa conoscere alcuni dei siciliani che andarono a studiare nella celebre Università di Bologna, e altri che, con l'insegnamento in quell'Ateneo e con la predicazione in quella città, si chiarirono uomini dotti ed eloquenti. Le note del prof. Sampolo non solo rettificano qua e là alcune asserzioni poco esatte della lettera (come, per esempio, quella relativa a Carlo di Tocco, che lo Schiavo, sull'autorità del Mongitore, dà per siciliano, mentre il Sampolo riconosce esser nato a Tocco, terra vicina a Benevento), ma aggiungono altre notizie interessanti; fra le quali rileviamo quelle, attinte a carte manoscritte, sugli assegni e sussidi conferiti a giovani che partivano dalla Sicilia per studiare nella Università di Bologna.

5. - *Bibliotheca iuridica medii aevi collegit atque edidit* AUGUSTUS GAUDENTIUS. Volumen I. *Scripta Anecdota antiquissimorum Glossatorum in lucem prodeunt curante* JOHANNE BAPTISTA PALMERIO. - *Ugonis Summula de Pugna; Rogerii Summa Codicis; Quaestiones Dominorum Bononiensium; Yrnerii Formularium Tabellionum, saeculo XIII ineunte in novam formam redactum.* - Bononiae, Azzoguidi, 1888; pag. 229.

I cultori degli studi storico-giuridici saluteranno con plauso la comparsa di questo volume, il primo di un'ampia collezione di antichi lavori inediti, che l'infaticabile professor Gaudenzi si propone di pubblicare, e che, secondo gl'intendimenti da lui espressi in un breve Proemio, dovrebbe comprendere tre ordini di scritture, cioè: opere di glossatori, le quali risguardano il diritto longobardo, il diritto feudale e il diritto romano; antiche collezioni di diritto canonico, composte prima di Graziano, dalle quali molto giovamento trarrà non solo la storia del gius canonico ma anche quella del gius romano; reliquie della giurisprudenza romana nel periodo anteriore ad Irnerio, che possediamo ancora in codici manoscritti, e che possono dare nuova luce sulla cultura giuridica del più antico medio evo.

Questo primo volume intanto, dedicato « *ordini iurisperitorum Universitatis Bononiensis* », nei giorni in cui « *solemnia saecularia Studii Bononiae exorti celebrata sunt* », e la cui pubblicazione è dovuta al giovane signor Palmieri, discepolo del Gaudenzi, contiene quattro lavori dei glossatori. Il primo (pag. 3-6) è la breve « *Summula de pugna* » di Ugo di Porta Ravennate (da un codice ms. della Biblioteca Palatina di Parma). Il secondo (pag. 7-174) è l'ampia « *Summa* » o « *Summula Codicis* » di Rogerio, divisa in nove libri (da un codice ms. della Biblioteca di Tubinga), la quale ha un interesse storico grandissimo, perchè si può ritenere il primo saggio sistematico del genere, come ripetutamente dice l'Odofredo (« *et fuit prima summa quae unquam fuerit facta* »; « *summa Rogerii fuit prima in iure nostro* »). Quest'opera, che si pubblica ora per la prima volta compiutamente, sebbene imperfetta e disordinata, accresce in qualche modo la riputazione di Rogerio (glossatore di second'ordine), fondata fin qui, più che altro, sulla raccolta di « *Dissensiones Dominorum* », che va sotto il suo nome. Seguono, in terzo luogo (pag. 175-198), le « *Quaestiones Dominorum Bononiensium* » (da un codice ms. della Biblioteca Nazionale di Parigi), cioè 162 quesiti giuridici, sui quali dà il proprio parere uno dei *quattro dottori*. Il nome che ricorre di gran lunga più frequentemente degli altri è quello di Bulgaro; e le sue decisioni attestano il giu-

dizio sicuro e la cognizione profonda delle fonti, che gli meritarono l'appellativo di « *Os Aureum* ». Di altre risposte figurano autori gli altri tre: Martino, Ugo e Iacobo (il quale ultimo non rappresenta qui neppur la parte che ha nella collezione di controversie di Rogerio, onde apparisce tuttora molto inferiore alla fama che gli verrebbe dal celebre distico attribuito ad Irnerio); pochissime sono senza il nome di un glossatore; talvolta è citato il parere di più d'uno, ora concorde, ora no. Non dispiacerà al lettore se ne riferiamo qui una (la prima), dove precisamente Bulgaro e Martino, campioni di due scuole diverse, dànno opposta sentenza: « *Mandavi procuratori ut fundum venderet. Qui vendit, sed antequam traderet denuntiavi ne venderet. Ipse nichilominus tradidit, et ego vendidi alii et tradidi. Queritur quis potior sit, utrum qui emit a procuratore an qui emit a domino. Bulgarus: Qui emit a domino est potior, si denuntiavit dominus procuratori ante pretii solutionem. Rei vindicatio locum habet. Sed dissentiunt Bulgarus et Martinus* ». Viene, per ultimo, (pag. 199-229) un bel « *Formularium Tabellionum* » (da un codice ms. della Biblioteca Magliabechiana di Firenze), che, secondo l'editore e secondo il prof. Gaudenzi, sarebbe lavoro d'Irnerio, redatto poi in nuova forma sul principio del secolo XIII (« *ab Yrneriano certe profectum* » scrive il Gaudenzi; e il Palmieri, più recisamente ancora: « *quod Yrnerii opus esse censeo* »). Gli argomenti di tale opinione non sono addotti nè dall' uno nè dall'altro; e ce ne duole, perchè ci avrebbero forse persuasi ad accettarla; mentre ora, francamente, la lettura accurata che ne abbiamo fatta ci lascia in forte dubbio, che qui si tratti davvero di quel « *primum formularium tabellionum, i. e. librum omnium instrumentorum* », che Irnerio (giusta la testimonianza dell'Accursio e dell'Odofredo) avrebbe composto, ma di cui non rimase presto che un ricordo tradizionale. In queste pagine non un cenno, non la più piccola allusione ad Irnerio, nè al suo lavoro precedente, che si tratterebbe di ridurre a nuovo; non una formula che tradisca, con qualche indicazione d'anno o di uomini, l'età dell'antico glossatore, anzi esplicita in contrario quella della pagina 203: « ✠ *In nomine sancte et individue Trinitatis: anno domini MCCV* »; *si regnaret imperator debet consequenter:* « *regnante domino R.* » (o *K.*, come probabilmente deve leggersi). Dunque, se non c'inganniamo, questo Formulario è un lavoro composto sul principio del secolo XIII. Con ciò non si esclude che quello d'Irnerio, anteriore d'un secolo circa, gli abbia servito di modello e prestato larga materia, come dovette forse servire a Ranieri Perugino, al grande « *dictator* » Rolandino de'Passeggeri, e ad altri. Anzi, è molto probabile che il nuovo compilatore siasi valso largamente di quel primo saggio, senza citarne l'autore, come era allora costume, che l'abbia addirittura rifatto, e abbia così contribuito

anch'egli a farlo dimenticare. Ciò spiega abbastanza le analogie o corrispondenze fra gli argomenti svolti in questa raccolta di formole e quelli che sappiamo esser stati già trattati dal grande glossatore, senza bisogno di vedere in essa l'opera primitiva. E d'altra parte, se veramente fosse tale, perchè allora relegarla in fondo al volume, dopo gli scritti di Ugo, degli altri dottori e di Rogerio? Un'opera d'Irnerio, comunque poi raffazzonata, doveva precedere, anche per ragion di tempo, tutte le altre.

Come ci sarebbe piaciuto che l'egregio editore avesse dato subito le ragioni del suo giudizio intorno all'età di questo scritto, così avremmo preferito ch'egli avesse in generale accompagnato i testi da ampie introduzioni illustrative, per la parte storica non meno che per la giuridica, e anche da qualche notizia sui manoscritti. Forse la ristrettezza del tempo glie lo ha impedito; ma intanto dobbiamo essergli grati di quanto ha voluto darci, che non è poco di certo; ancorchè la lettura delle fonti ci abbia lasciato parecchi dubbi sulla esattezza della loro trascrizione.

Una speciale lode merita la Società tipografica Azzoguidi per la squisita eleganza dell'edizione, che può dirsi un vero lavoro artistico.

6. - *Di una nuova collezione delle Dissensiones Dominorum*, del prof. VITTORIO SCIALOJA (negli *Studi e Documenti di Storia e Diritto*; Anno IX, fasc. 2.° e 3.° - Aprile-Settembre 1888; pag. 249-296). Roma, Tip. Vaticana, 1888.

Questa nuova raccolta di dissensioni dei glossatori, scoperta dal prof. Scialoja in un Manoscritto della Biblioteca Chigiana, va considerata come notevole aggiunta a quelle che già si conoscono, per merito specialmente di Gustavo Haenel. Siccome, peraltro, il prof. Scialoja non ne ha pubblicato finora che una parte, e si è riserbato di darne in seguito le notizie illustrative, così non possiamo ben determinarne ancora tutta l'importanza storica.

Frattanto, confrontata con quelle edite dall'Haenel (Lipsia, 1834), la presente serie di dissensioni o controversie dei dottori resulta posteriore certamente alle prime due (« *Diversitates Dominorum in jure* » o « *Anonymi Vetus Collatio* » e « *Rogerii Dissens. Domin.* ») e probabilmente anche alla terza (« *Codicis Chisiani Collatio* »), ma certamente anteriore alla quarta (« *Hugolini Dissens. Domin.* »), la quale ha con essa grande affinità. Il manoscritto non porta titolo, ma nel testo stesso si parla più d'una volta di « *dissensiones* ». Non è indicato nemmeno chi sia l'espositore di queste controversie giuridiche. I glossatori, dei quali si riferiscono le opinioni, sono, come s'intende, i più illustri della scuola bolognese. Si cita alcune volte l'autorità di Irnerio (sigla « *Y.* » e « *Yr.* ») e delle sue glosse (« *et*

[illegible] *facit glossa* Y. »: « [illegible] Y. » [illegible] Bulgaro e Martino [illegible] Ugo e Iacobo, i cui nomi [illegible] Rogerio, Alberico, [illegible] « W. », Piacentino, Giovanni Bassiano, [illegible] Talvolta l'espositore parla, in genere, [illegible] « [illegible] », « [illegible] », « [illegible] », « [illegible] »: in un punto [illegible] « [illegible] *Martino* [illegible] *aliis* ». [illegible] Martino, che pur fu valente giureconsulto, sebbene [illegible] attribuirebbe la sigla « [illegible] » « [illegible] » [illegible] dal Landsberg. Qualche sigla [illegible] « [illegible] » e « [illegible] » e qualche frase [illegible] « *hoc dicit B. teste* Y. » — forse « [illegible] » ci lasciano in dubbio.

[illegible] quando [illegible] certo ch'essa ci fa sempre [illegible] più dubbiosi del [illegible] argomenti: ed [illegible] glossatori e delle loro [illegible] tener conto, e potrà [illegible] « [illegible] » e « *dissensiones* », [illegible] archivi.

7. — [illegible] ora per la prima volta [illegible] ZDEKAUER. Soci [illegible] Deputazione di Storia Patria per la Toscana. [illegible] — Pistoia, Bracali, 1888; pag. 24.

[illegible] che si conserva nel- [illegible] storici del di- [illegible] come omaggio [illegible] centenario, ha [illegible] rappresenta il più antico [illegible] pratica [illegible] del glos- [illegible] e dotto com- [illegible] illustrato.

[illegible] appariscono Rolando, can- [illegible] grave legista bolo- [illegible] intorno a certi [illegible] avviata, dalla badia [illegible] Andrea di Mosciano. Azone [illegible] personaggi, il no- [illegible] pronunziato, [illegible] della canonica [illegible] nella sua semplicità. [illegible] esposizione della

causa, come nella confutazione della querela, si rivela il giurista profondo, che allega i testi sempre rettamente, e che nell'interpretarli non ne sforza mai il senso. « La catena non interrotta delle conclusioni (osservano giustamente gli editori) segna la padronanza del soggetto e la calma di un'anima equilibrata ».

Destano inoltre uno speciale interesse, dando all'atto anche il valore di un documento storico, alcune osservazioni personali, che Azone aggiunge al parere formulato sul merito della controversia giuridica. Un giurisperito fiorentino, Messer Gerardo Cipriani, che favoriva la badia di Settimo, e che vediamo prendere nel processo una parte non ben definita, aveva citato in favore della badia stessa certe risposte affermative, che il celebre dottore, contrariamente al parere ora formulato, gli avrebbe dato in un abboccamento avuto con lui a Bologna. A questa accusa personale risponde Azone in modo assai fine, dicendo cioè, avere egli bensì risposto affermativamente a Messer Gerardo, trattandosi però di allegazioni non sue, ma di quelle del suo nemico acerrimo Ugolino Presbyteri. La sua nobile risposta, mentre conferma il fatto, attestatoci dagli storici, della inimicizia esistente fra i due glossatori, i quali anche in questa causa si trovano di fronte, prova altresì che Azone, sebbene la badia avesse tentato di guadagnarlo per sè, preferì sostenere la parte, che a lui pareva giusta, del più debole, contro un potente avversario; la qual cosa aggiunge alla fama di grande maestro quella dell'uomo onesto.

Nel documento s'incontra una parola, sulla quale gli egregi editori accortamente richiamano la nostra attenzione. Ivi si legge: « *Actum in tubata dicti domini Azonis* ». Che significa « *tubata* »? Le interpretazioni che essi propongono, come più probabili, sono: 1.ª che la parola debba correggersi in « *tumbata* », come in altre carte trovasi: « *una casa, quod est tumba* »; « *terra casa tumba* »; 2.ª che si debba intendere « *cubata* », voce, che nella mente di chi scrisse avrebbe a riconnettersi con « *cubare* » e che forse andrebbe invece ricondotta ad « *alcuba* », « *ancube* », « *alcova* ». Si noti, che l'antico francese « *aucube* » e il provenzale « *alcuba* » significano « *tenda* ». Forse nè l'una nè l'altra spiegazione è ancora la giusta: ma non sapremmo davvero suggerirne una migliore.

8. - *Die Quaestiones des Azo.* - Zum ersten Male aus den Handschriften herausgegeben, bevorwortet und mit Noten versehen von Dr. Ernst Landsberg, Ao. ö. Professor der Rechte an der Universität zu Bonn. — Freiburg, I. B., Mohr, 1888; pag. 109.

Ecco un'altra opera, fin qui inedita, del celebre glossatore bolognese, che viene per la prima volta pubblicata a cura del prof.

Landsberg, dottissimo negli studî intorno alla scienza giuridica medievale e già noto anche fra noi, specialmente per il suo lavoro sulla Glossa d'Accursio (Lipsia, 1883).

Queste « *Quaestiones Sabbatinae domini Azonis* » o « *a domino Azone propositae* » non erano, come il « *Consilium* », del tutto sconosciute; perchè Azone stesso ne aveva fatto cenno, e gli storici del diritto non ignoravano come esistessero tuttavia in alcuni codici manoscritti. Il desiderio, espresso più volte, di vederle pubblicate a stampa è ora soddisfatto.

Precede il testo una breve prefazione, dove si esamina il carattere generale delle « *quaestiones* », e l'importanza che hanno queste di Azone, massime di fronte alle altre, già edite, di Pillio e di Roffredo. Poi si studia il quesito, se Azone le abbia da sè raccolte, in guisa da poterle noi ritenere una sua pubblicazione; o se piuttosto, come sembra più probabile, non abbiamo a fare con quaderni di appunti presi da diversi scolari ai suoi corsi di disputazioni legali e messi poi insieme da qualcuno; o anche con raccolte di questioni di parecchi autori, intitolate dal nome del più illustre. Si ragiona appresso dei manoscritti che hanno servito alla presente edizione; imperocchè, mentre il Landsberg non ha potuto consultarne uno già indicato dal Savigny, cioè quello di Madrid, si è invece grandemente giovato di un altro di Pistoia, del quale aveva dato notizia il Chiappelli. Inoltre, si esaminano parte a parte, e nei loro rapporti, queste raccolte manoscritte, le quali, come il Savigny giustamente avvertiva, non concordano nè per il numero delle questioni nè per l'ordine delle materie. Da ultimo si ricerca, quali veramente sieno le parti delle « *quaestiones* » da attribuirsi ad Azone, e che cosa contengano gli altri brani, probabilmente non suoi.

Il testo non ha un vero e proprio commento storico-giuridico, come certamente sarebbe stato preferibile, ma è seguito da utilissime note, che illustrano qua e là la materia delle singole questioni, confrontando spesso la « *solutio* » data da Azone con quella di Pillio, di Roffredo, e di altri giureconsulti. Resulta, per esempio, che Roffredo, non ostante il vanto di originalità che si attribuisce, attinge largamente alle « *quaestiones* » di Azone; quantunque non sia improbabile che questi, alla sua volta, abbia fatto proprio ciò che aveva appreso da altri e specialmente dal Bassiano, come farebbero sospettare le recentissime ricerche del d'Ablaing (*Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, IX Band, 2 Heft, *Roman. Abth.*, 1888, pag. 13 e segg.).

CCCVIII.

Antico n.° 711, già 609 cancellato. Filza, di c. 88 numerate da Luigi Strozzi, che in quattro carte che precedono e non sono comprese nella numerazione scrisse l'Indice, non completo, delle

« Scritture diverse ».

Sono duplicate le carte 78, 82; bianche le carte 31, 37, 70, 71, 78, 82, 82 bis, 86.

1. — « 1548. Praelati et Barones regni Poloniae qui sub Sigismundo Augusto eorum rege erant vivi, in principio eius regni ». — A c. 1-2.
2. — « Oratio ad Reginam Angliae ». Dell' ambasciatore del « Duca di N. », per rallegrarsi del « felicissimo et augustissimo vinculo del matrimonio contratto con lo altissimo Principe di Spagna ». — c. 3 e 8.
3. — « 1559. Salvocondotto o passaporto del Turco a un christiano libero ». — c. 4 e 7.
4. — « 1561. Copia della lettera del Duca di Paliano avanti la sua morte al figliolo ». De' 5 di marzo. — c. 5-6.
5. — Lettera latina di Giovanni da Mielecz Palatino della Podolia e degli altri capi del regno di Polonia a Guglielmo Firstemberk maestro dell' Ordine Teutonico in Livonia. « Dat. ex Castris Regalibus apud fluvium Lamna », 19 agosto 1557. — c. 9.
6. — Lettera latina di Sigismondo re di Polonia al suddetto Maestro dell' Ordine Teutonico. — c. 10.
7. — « Summario di quel che si intende delle cose di Ditmar per lettere et per relatione, infino alli 25 di maggio 1559 ». — c. 11-12.
8. — « 1566. Copia d' una lettera dell' Imperatore Maximiliano al Papa » Pio V. « Dat. Augustae Vindelicorum, die 18 februarii 1566 ». — c. 13 e 16.

9. — « Transunto d'una lettera dell'India mandata da un fratello de la Comp.ª di Giesù da Goa alli fratelli di detta Comp.ª in Italia l'anno 1580 ». — c. 14-15.

10. — « 1559. Avvisi di Constantinopoli d'ottobre ». Sono del 28 e 29. In latino. — c. 17-18.

11. — « Privilegia quaedam Ducatus Austriae ». *a*) Diploma di Enrico Quarto, « dat. IIII non. octobris anno Dominice Incarnationis MLVIII indictione XI ». *b*) Diploma dell'imperatore Federigo secondo (che ne contiene uno di Federigo I, « datum Ratispone, quintodecimo kalen. octobris, indictione quarta, anno dominice incarnationis 1156 »), dato nel giugno 1245. — c. 19-22.

12. — « Summario delle cose di Livonia, per lettere et relatione d'altri. Di maggio 1559 ». — c. 23 e 33.

13. — « Copia literarum Caesareae Maiestatis ad Principem Moscoviae ». « Dat. Viennae, die 19 octobris anno Domini 1559 ». — c. 24 e 32.

14. — « Copia responsi magni Domini Moscovie ad Cesaream Maiestatem ». Ha la data del « 7068 mense februario 24, regni nostri Rusciae anno 27, Razani vero 8, et Tarahanzley anno quinto ». — c. 25 e 31.

15. — Relazione latina di quanto era passato tra gli oratori Moscoviti e il Re di Polonia. È del 1573 circa. — c. 26.

16. — « Exemplum eorum que Praefectus Ferriensis, Parlamenti Parisiensis, Pio IIII Romae exposuit ». Questo titolo è ripetuto a tergo dell'ultima carta, colla giunta: « nomine trium Statuum Galliae, super annatis et praeventionibus ». — c. 27-30.

17. — « Propositiones Universitatis Theologorum Sorbonae Parisiensis ». — c. 34.

18. — « Exemplum literarum Regis Gallorum ad Comitatus Transilvaniae ». « Data in oppido nostro Compendii, nono kal. iunii 1554 ». Segue: « Exemplum literarum Oratoris Regis Francorum ad Comitatus ». « E civitate Lwgass, 11 septembris », 1554. — c. 35-36.

19. — « Copia d'una lettera da Ven.ª de' 29 gennaro 58 ». E a tergo della seconda carta: « 1558. La renuntia de l'ordine di S. Michele del Duca di Parma fatta in Venetia ». — c. 38-39.

20. — « 1560. Summario della capitolatione della pace fra Francia et Scotia et Inghilterra, venuto di Fiandra ». — c. 40-41.

21. — « Proclamatione fatta dalla Regina d'Inghilterra, che contiene la sua intentione sopra l'osservanza della pace, et similmente il modo del procedere per la sicurtà del suo regno ».

« Dat. in Westminster il dì 24 di marzo 1560, l'anno 2.° del suo regno ». — c. 42-44.

22. — « 1561. Instruttione data dal Re Cristianissimo a l'Abate Nichetto ». Titolo a tergo della seconda carta. — c. 45 e 51.

23. — « 1562. De'motivi di Francia in materia della religione; et li abboccamenti della Regina, il Re di Navarra, et il Principe di Condè, capo delli Hugonotti, in fino all'ultimo di giugno ». Titolo a tergo dell'ultima carta. — c. 46-50.

24. — « 1562. L'Editto Regio publicato in Francia di gennaio, in materia della religione, concedendo alli Hugonotti il potersi congregare fuori delle città per orare etc. ». Titolo a tergo dell'ultima carta. — c. 52-55.

25. — « Relatione della battaglia seguita alli 19 di dicembre 1562 su la riviera de l'Arche in Francia ». Titolo a tergo della seconda carta. — c. 56-57.

26. — « Il disegno del ponte della Mosella fatto dal capitano Migliorino quando Henrico passò a Nasì, fatto in meno di 2 giorni ». A tergo è ripetuto il titolo, con la giunta di « Ubaldini » al nome di « Migliorino ». È uno schizzo a penna. — c. 58.

27. — « 1559. Nota delli vescovadi, et provintie d'Hungheria etc. con la distintione delli presenti possessori ». Titolo a tergo della seconda carta. — c. 59-60.

28. — « Nota delle terre di Polonia ». — c. 61.

29. — « 13 Cantones Helvetiorum ». — c. 62.

30. — Lettera autografa di « Iacopo Strada servitor et Antiquario di S. M. C. » a « Iacopo Dani Secretario del Serenissimo Gran Ducha di Thoscana, Fiorenza ». Data « Di Vienna li 2 novembre 1581 ». Va allegato: « Index sive catalogus librorum, quos ego Iacobus Strada partim ipsemet meo marte composui, partim meis sumptibus et impensis componi et scribi curavi, partim denique alio modo conquisivi et comparavi ». — c. 63-72.

31. — « Descrittione della valle Ioachima, et delle miniere d'argento nella Sassonia ». — c. 73-74.

32. — (*Stampato*). « Austeilunge | der Roemischen Keyserlich- | en auch zu Hungern vnd Behem, König- | licher freyen Berckt-stat S. Joachimsthal, Die | Rechnung Trinitatis, Anno 1561 ». Pagina che ai lati ha intagli in legno; a destra, storie, cominciando dal peccato di Adamo; a sinistra, candelabri. A tergo, di mano contemporanea: « 1561. Nota delle miniere della Valle Ioachima di Boemia et della somma dello argento che si trasse quel anno ». — c. 75.

33. — « Avertentie nel legger et pronuntia Germanica ». Titolo a tergo. È in latino, ma con titolo volgare, « Regole per leg-

gere il Tedesco »; ed è di mano italiana, in carta tedesca. — c. 76.

34. — Alfabeto tedesco, maiuscolo e minuscolo. — c. 77.

35. — Arme della città d' Inspruck, colorita, con queste parole: « Der statt Innsprugg wappen », ripetute tre volte in caratteri tedeschi. — c. 78 bis.

36. — « Nota delle 72 città maritime collegate dette Anse stette, de' quali ne sono 47 in Germania, verso l' Oceano, et 25 in Dania et Inghilterra ». — c. 79.

37. — « 1564. Nota delle 64 terre marittime di Germania confederate ». Titolo a tergo della seconda carta. Sono due carte in tedesco. — c. 80-81.

38. — Figura, che sembra un Oroscopo o Natività. Vi è questo nome: « Bart. Carichter von Rekingen medicus R. Rom. ». — c. 83.

39. — « Paraphrasis consilii pro D. (il resto è cancellato) ». È un consiglio medico. Con un foglio della stessa mano, che pare contenga materia astrologica. — c. 84-85 e 87.

40. — « Quaestiones ex P.ª et 2.ª Tab. termino Principatus extrinsecus sumpto ». D' altra mano, ma relativo ai precedenti. — c. 88.

CCCIX.

Antico n.° 718. Codice in foglio pic., di pagine 172 anticamente numerate, scritte fino a 154. Ne precedono tre non comprese nella numerazione; delle quali la prima ha il numero strozziano ripetuto, e la solita provenienza scritta da Luigi nel 1670; la seconda è bianca, e la terza ha un Indice della stessa mano che ha scritto il Codice, dove sono notate le scritture, e le principali cose contenute nell'ultima. Sono bianche le pagine 4-12, 20-28, 53-60. Sono saltate le pagine 96 e 97.

1. — « Descritione de l'Isola di Cipro descritta da Ant.° Sangalli ». Titolo dell' Indice. — A pag. 1-3.

2. — « Descritione de l'Isola di Cipro hauta più fa ». — p. 13-19.

3. — « Relatione della guerra di Cipro, et particularmente della presa et sacco di Niccosia ». — p. 29-52.

4. — « Presa di Famagosta ». Nel titolo dell' Indice: « Relatione della guerra di Cipro, presa et sacco di Famagosta, morte del Bragadino, d'Astorre Baglioni et altri ». — p. 61-154.

CCCX.

Antico n.° 720, già 1088 cancellato Codice, di c. 134, numerate fino a 115 da Luigi Strozzi, che sopra una carta che precede, e dov'era scritto « D. Nicolò Strozzi », fece l'Indice delle scritture. Sono bianche le c. 51-56, 98, 113, 114, 134.

1. — « Instruttione a V. E. Sig.r Duca di Fiano destinato da Nostro Signore a pigliare in deposito a nome di Sua Santità e della Sedia Apostolica li forti della Valtellina ». Ha la data di Roma, 5 aprile 1623. — A c. 1-38.
2. — « Instruttione 2.a a V. E Sig.r Duca di Fiano mandato da N. S.re a pigliare il deposito de' forti della Valtellina, circa il trattare che occorrerà farsi con diversi Prencipi e Signori ». Data di Roma, 9 aprile 1623. — c. 39-48.
3. — « Capitolato fatto da Mons.r de' Massimi Nuntio di Spagna in nome di N. S.re et il Conte Olivares Maggior domo maggiore del Re Cattolico in nome di Sua Maestà sopra il deposito da farsi della Valtellina ». È del 14 febbraio 1623. — c. 49-51.
4. — « Copia della lettera della Maestà Cattolica per il Governator di Milano per la consegnatione de' forti della Valtellina in potere di quello che si manderà da Sua Santità ». — c. 52.
5. — « Copia della lettera di Sua Santità al detto Governator di Milano per la sudetta consegnatione ». — c. 53.
6. — « Instruttione a V. S. Mons.re de' Massimi vescovo di Bertinoro per andar Nuntio di N. S.re in Toscana ». Di Roma, 25 marzo 1621. — c. 57-66.
7. — « Instruttione alla Paternità Vostra Padre D. Tobia Corona de' Chierici Regolari di S. Paolo per andare per servitio di Nostro Signore al Re di Francia et al Sig.r Duca di Savoia ». Data di Roma, il 18 luglio 1621. — c. 67-97.
8. — « Instruttione a V. S. Mons.r Vescovo d'Anglone destinato da Nostro Signore suo Nuntio in Toscana ». Data di Roma, 20 agosto 1622. — c. 99-112.
9. — « Istruttione a V. S. Mons.r de' Massimi vescovo di Bertinoro Nuntio di N. S.re ne' Regni di Spagna per trattare con la Maestà del Re Cattolico sopra la dispensa del matrimonio di sua sorella col Prencipe d'Inghilterra ». Roma, 12 aprile 1623. — c. 115-127.
10. — « Considerationi dalle quali si conosce dover esser utile il matrimonio sodetto alla Religione cattolica ». — c. 127-133.

CCCXI.

Antico n.° 725. Filza, di c. 196 numerate da Luigi Strozzi fino alla 137; il resto modernamente. Sopra una carta aggiunta in principio, lo stesso Strozzi nel 1670 fece l'Indice delle scritture; e sulla prima carta del primo quaderno, che però non fu compresa nella numerazione, è il titolo della prima scrittura. Due scritture sono state sottratte; e l'archivista Moise ne avverte nell'Indice, che mancavano fino dal 1847. Sono così indicate: « Sommario de' delitti e pena di Iacinto Centini e compagni che per incantesimo volevano far morire papa Urbano 8.° 1633. A c. 76 ». « Relazione del discacciamento de' Giesuiti dall'isola di Malta nel 1639. A c. 129 ». Sono bianche le c. 43, 75, 156, 196. È duplicata la c. 114. Mancano le carte 76-97, e 129-134.

1. — « Instruttione a Mons.or Campeggi vescovo di Cesena per la Nuntiatura di Turino ». Segue la nota dei « Delitti sopra li quali è stato trasmesso il monitorio contro il Principe di Masserano ». — A c. 1-23.
2. — « Instruttione a Monsig.r Agucchia arcivescovo di Amasia Nuntio appresso la Serenissima Republica di Venetia ». — c. 24-39.
3. — « Placcaet (*leggasi* Placet) o vero Editto degli nobili et potenti Signori Stati del paese d'Utrecht per ordine, regola et norma, contro la Romana Papistica superstitione et eccessi di quella ». Sono XII articoli. In fine: « Publicato in Utrecht a gli 19 aprile 1639 ». — c. 40-42.
4. — Lettera della Repubblica di Genova al Cardinale Borghese, de' 16 luglio 1638. E Risposta del Cardinale, di Roma 31 luglio 1638. — c. 44-45.
5. — Istruzione al Nunzio di Germania. Manca il principio. Ha la data di Roma, 26 giugno 1624. — c. 46-74.
6. — Memoria latina diretta al Papa, in cui si dimostra come convenga che il Cardinale Maurizio di Savoia sia aggiunto alla Duchessa Cristina nell'amministrazione della tutela di Carlo Emanuele infante e pupillo. — c. 98-128.
7. — « Copia di una lettera scritta da Monsieur de Sequier al Signor Cardinale della Valletta per il soccorso non dato al Castello del Cencio, e Rotta de' Francesi di esso del 1639 ». Data di Parigi, 28 marzo 1639. — c. 135-148.
8. — « Parole d'un gran Signore Spagnuolo dette alla presenza del suo Re mentre si faceva conseglio di guerra, mostrando essere più vantaggiata per S. M. Catt.ca la guerra che la pace ». — c. 149-155.

9. — « Stato nel quale si trova la Monarchia di Spagna del present'anno 1638, doppo le turbolenze che da poch'anni in qua tengono perturbata l'Europa ». — c. 157-195.

CCCXII.

Antico n.° 739, già 1060 cancellato. Codice, di c. 429, anticamente numerate. Secolo XVII. Legatura originale in pergamena, che porta nel dorso questo titolo: « Discorsi, e Relazioni di diversi, manuscritti ». Sopra una carta che precede alle numerate è un Indice del tempo, con una giunta di Luigi Strozzi, che vi appose la solita provenienza e la data del 1670. Sono bianche le c. 240, 241, 283, 295, 325, 403.

1. — « Relatione del clarissimo messer Federico Baduero tornato ambasciatore da Carlo V.° et dal Re di Spagna suo figliuolo, ec. ». — A c. 1-239.
2. — « Discorso di precedenza tra Francia e Spagna, di messer Giacomo Aloisio ». — c. 242-282.
3. — « Consiliariorum Regni iuramentum tale est ». Cioè del Regno di Polonia. Con altre notizie relative. — c. 284-294.
4. — « Discorso sopra la nuova elettione da farsi del Re di Polonia, ec. ». — c. 296-319.
5. — « R.^{mo} in Christo patri domino Bernardino Boniohanni Episcopo Camerini et S.^{mi} D. N. Nuntio sincere dilecto, Sigismundus Augustus Dei gratia Rex Polloniae... ». « Dat. Vilnae, VI die martii anno Domini 1561 ». — c. 320-321.
6. — Lo stesso allo stesso. « Dat. Vilnae, die 27 mense octobris 1561, regni vero nostri 32 ». — c. 321^{t}.-322.
7. — Lo stesso allo stesso. « Dat. Vilnae, die 2.^{a} augusti 1562 ». — c. 322^{t}.-324.
8. — Allo stesso « Catharina Dei gratia Regina Poloniae... ». « Date in Grodano, die 22 februarii 1563 ». — c. 324.
9. — « Investitura di Carlo Quinto fatta al duca Alessandro de' Medici dello Stato di Fiorenza, anno 1530 ». — c. 326-368.
10. — « Confirmatio declarationis factae per Comitem de Ciffurentes super administratione Reipublicae Florentinae ». — c. 369-373.
11. — « Investitura Regni Neapolitani ». « Datum Avinion., septimo kal. iunii, pontificatus nostri anno nono », cioè da papa Clemente a Giovanna regina. — c. 374-377.
12. — « Quid sit Monarchia ». Scrittura divisa in capitoli; e concerne il regno di Napoli. — c. 378-402.
13. — « Privilegium Monarchiae ». Bolla di papa Urbano, col « datum Salerni, die tertia iulii, anno septimo,... anno vero Do-

mini 1114 ». (Questa Bolla d'Urbano II è del 5 di luglio 1098, anno undecimo.) — c. 404-405.

14. — « Sententia Abbatis Siculi in contumacia fratris ». — c. 406-409.
15. — Memoriale alla Maestà Cattolica, sulle preminenze ecclesiastiche che tiene in Sicilia. — c. 409t.-415.
16. — « Oratio habita in funere Ser.mi Cosmi Medices Magni Hetruriae Ducis ». In fine: « Romae in aede divi Ioannis Baptistae tertiodecimo cal. iulij MDlXXiiij ». — c. 416-429.

CCCXIII.

Antico n.° 860, già 490 cancellato. Filza, di c. 209, numerate da Luigi Strozzi sino a 166, il resto modernamente. Fanno parte del primo quaderno due carte non comprese nella numerazione, dove non sono che i numeri strozziani. E sopra due carte aggiunte, Luigi Strozzi nel 1670 stese l'Indice delle scritture. Dopo la c. 82 n'è una bianca; e mancano le 83 a 87 inclusive. A 84, secondo l'Indice, era la « Lettera scritta dalla Madonna a' Messinesi », che l'archivista Moise asserisce già mancante nel maggio 1851. Sono bianche le c. 14, 15, 15 bis, 42, 43, 54-58, 63, 73, 74, 94, 95, 123-125, 147. Sono duplicate le carte 15, 100. Manca la c. 96, forse bianca, o per errore di numerazione.

1. — « Discorso sopra le cose di Francia, et del modo che dovesse tenere Mons.r Ill.mo Legato nel suo negotiare in quel Regno », dopo la morte di Enrico III. — A c. 1-13.
2. — « Discorso et Avvertimenti al S.or Cardinal Caetano per la sua legation di Francia ». « Di Roma, a'3 d'ottobre 1589 ». Nella guerra tra il Re di Navarra e la Lega, dopo la morte d'Enrico III. — c. 16-25.
3. — « Parere sopra il Discorso et Avvertimenti dati al Sig.r Cardinal Caetano per la sua legatione di Francia ». — c. 26-33.
4. — « Relatione di Tunisi et Biserta, con l'osservationi delle qualità et costumi degli habitanti, fatta dopo l'impresa d'esse per il Serenissimo Sig.or Don Giovanni d'Austria l'anno 1573 ». — c. 34-41.
5. — Lettere del Legato del Papa in Francia. *a*) A monsignor Salviati nunzio. Di Cianberl. *b*) Al duca di Savoia. *c*) Al Cardinale di Como. Di Avignone, 4 ottobre 1572. *d*) A monsignor Legato, dal suo segretario Onofrio Vigili. Parigi, 8 ottobre 1572. *e*) Allo stesso lo stesso. Parigi, 10 ottobre 1572. *f*) Allo stesso lo stesso. Parigi, 12 ottobre 1572. Resta in tronco. — c. 44-53.

— Fine di una lettera data di Parigi, 1 novembre 1561; e parte di un'altra, che è mutila, diretta al Cardinale Borromeo da Poisi, 15 novembre 1561. — c. 59-62.

— « Propositioni fatte dall' Ill.mo e R.mo Sig.r Card. Ludovisio et dall' Ecc.mo Sig.r di Bethune ambasciatore straordinario di Sua Maestà Christianissima in Italia. All'Ecc.mo Sig.r Don Pietro di Toledo Governatore dello Stato di Milano. In Trino, alli 27 d'ottobre 1616 ». — c. 64-72.

— « Seguito l'an. 1585, per l'ammazzamento dell'Accorambona ». Titolo nella parte superiore del margine interno, e di fronte nel margine esterno: « Istor. M. Campana. An. 1585 ». Sono questi documenti. *a*) Lettera a' « Clarissimi Rettori », sottoscritta « Io Lodovico Orsino ». Liste de'morti, impiccati, attanagliati e imprigionati. *b*) Lettera di « Don Silvestro chierico regolare » al Vescovo di Fossombrone, « di Padova, il 19 di gennaio 1586 ». *c*) Sonetti e versi latini per Vittoria Accoramboni Orsina. *d*) Breve notizia del fatto. — c. 75-82.

— « Dichiaratione con false scuse et pretesti del Re di Navarra contra la convocatione fatta nella città di Parigi per il Duca di Umena ». — c. 88-93.

— « Discorso se convenga a Principe Italiano, in ragion di stato, desiderar l'esaltatione del Re di Navarra ». — c. 97-109.

— « Se il Navarra, facendosi Cattolico, debbe esser dal Papa ribenedetto, et accettato per Re di Francia ». — c. 110-122.

— « Risposta al Se il Navarra deve esser ribenedetto ». — — c. 126-137.

— « Discorso sopra lo stato presente delle cose del Regno di Francia, et delli rimedii che vi si potrebbono dare per accommodarle ». — c. 138-146.

— « Lettere tra il Principe Doria et il Sig.r Marcantonio Colonna nel viaggio di Spagna l'anno 1584, circa la differenza occorsa tra loro dell' abassare lo stendardo, et salutare la Reale ». Sono del 30 giugno, 1 e 2 luglio 1584. — c. 148-155.

— « Raguaglio della differenza occorsa tra il S.or Gio. Andrea Doria et il S.or Marcantonio Colonna nel viaggio di Spagna circa l'abbassare lo stendardo l'anno 1584 ». — c. 156-159.

— « Fede del Sig.or Sforza Palavicino et Providitore Giacomo Celso delle parole occorse fra il S.or Marcantonio Colonna et il S.or Gio. Andrea Doria l'anno 1570 ». « Di galera, li xxvii di settembre 1570 ». — c. 160-165.

— « Morte dell'Ill.mo Signor Troilo Savello decapitato in Roma in Castello Sant'Agnolo li 18 d'aprile 1592 a ore 12 et mezzo ». — c. 166-207.

CCCXIV.

Antico n.° 861, già 491 cancellato. Filza, di carte 403 numerate da Luigi Strozzi. Non è compresa fra le numerate la prima carta. Precedono due carte, che contengono l'Indice di mano di esso Strozzi, il quale vi segnò la solita provenienza con l'anno 1670. Sono duplicate le carte 46 e 151; bianche, le 10, 11, 22, 23, 105, 174, 185, 186, 203, 204, 216, 217, 228, 229, 232, 233, 254, 255, 260, 261, 282, 283, 292, 293, 341-343, 348, 349, 372-375. È saltato il numero 76.

1. — « Facezie di Mons.r Gaulard Franzese ». Nell'occhietto. Pare un estratto in italiano di libro francese stampato, leggendosi in principio delle Facezie: « Apotegmi del Sig.r Gaulard gentilhuomo della Francia Contea Borgognotto. In Parigi 1619 alla bottega di Piero d'Aio al Pali, dirimpetto al Cavallo di bronzo ». — A c. 1-9.
2. — « Discorso politico, nel quale si disputa se il Papa ne' presenti romori di guerra debba star neutrale, scritto in Napoli a' 26 di maggio 1625 ». Manca in mezzo. — c. 12-21, 24-31.
3. — « Delli fondamenti dello Stato et delle parti essentiali che formano il Principe. Di don Scipio da Castro ». Non è terminato di scrivere. — c. 32-74.
4. — « Comentarii del Regno di Francia del clarissimo messer Michel Seriano ambasc.re Veneto a quella Corte l'anno 1561 ». — c. 75-104.
5. — « Discorso sopra l'interregno di Polonia del S.or Horatio Spannochi dell'anno 1587. Nel quale si narra a pieno in quante fattioni sia diviso hoggidì quel Regno; et si tratta delle qualità, pretendenze, et adherenze di ciascuna fattione ». — c. 106-173.
6. — « Instruttione a Mons.or Campeggio per la Nuntiatura di Napoli l'anno 1577 ». — c. 175-184.
7. — Frammento di Storie, relativo ai Re di Aragona, ec. — c. 187-202.
8. — « Diario dell'ambasceria fatta a Venezia dal S.r Luca degl'Albizio per il Duca di Toscana nel 1618, scritto dal S.r Cav.re Francesco Medici, e sono sbozzi di sua mano ». Titolo dell'Indice. — c. 205-215, 218-227, 230-231.
9. — « Relatione dell'origine, et principio della guerra di Persia, et dei successi seguiti in essa dall'anno 1577 sino al 1587, fatta dal Consolo Veneto al Ser.mo Principe et Signoria di Venetia ». È frammentaria. — c. 234-253, 256-259.

10. — Frammenti di una Relazione sulla Polonia di ambasciatore Veneto. — c. 262-281, 284-291, 294-340.
11. — Frammenti di una Relazione di Svezia, fatta al Papa. Ha avuto una numerazione originale a pagine, ora saltuaria; che finisce colla pagina 84. — c. 344-347, 350-371.
12. — Frammento di una Relazione della Corte di Spagna alla Signoria di Venezia. — c. 376-403.

CCCXV.

Antico n.° 862 A ✠. Filza, di c. 291 numerate da Luigi Strozzi, che in quattro carte che precedono, scrisse « Di Luigi del Sen.r Carlo Strozzi, 1677 », col titolo:

« Scritture attenenti a diversi Stati di Lombardia, come nella Nota appresso »;

la quale sta in cinque pagine, e mostra i documenti divisi per città: Bologna, Lucca, Parma, Mantova, Piacenza, Mirandola, Modena, Ferrara, Milano, Torino e Savoia. E simile partizione, ma con osservare meglio la cronologia, si terrà nel descrivere queste scritture. A c. 169 era, certo in copia, la « Bolla di censura contro Alfonso d'Este duca di Ferrara, 1510 »; ma fino dal 1851 fu trovata mancante dall'archivista Moise, com'è notato nell'Indice.

Sono carte duplicate le 10, 34, 107, 148, 177, 201, 211, 248, 275, 284; e sono triplicate le carte 51 e 287. Sono bianche le c. 7, 10 bis, 45, 51 ter, 54, 60, 75, 81, 91, 92, 100, 106, 107 bis, 114, 115, 141-144, 155, 156, 187, 188, 201 bis, 211 bis, 216, 220, 249, 250, 268, 282, 287, 287 ter, 291. Sono foglietti interseriti da Luigi Strozzi per dividere paese da paese, le carte 6, 10, 44, 51 bis, 80, 99, 107, 116, 201, 219, 287 bis. Mancano le carte 169 a 172 inclusive.

a) Bologna.

1. — Copia di lettera di Niccolaio di Piero da Meleto in Bologna, de' 6 giugno 1443, a Cosimo de' Medici in Firenze, mandata agli « spectabili homini Podestà de Radda, gentilomini da Ricasoli, e actucti gli uomini de Chianti, tucti guelfi, e alla barba de' nostri vicini s. ». Concerne il fatto del Bentivogli. — A c. 4.

2. — Lettera di Giovanni di ser Frosino, da Volterra, 10 giugno 1443, al Potestà di Radda, ai gentili uomini da Ricasoli, a ser Piero della Volpaia, e a tutti gli uomini del Chianti, « tucti ghuelfi ». Dove ne copia una di Giovanni da Volterra capitano de' fanti del Palagio di Firenze, degli 8, che avvisa come Annibale Bentivoglio si fece signore di Bologna. — c. 2.
3. — Lettera del suddetto ai suddetti, da Volterra, 10 giugno 1443. Vi copia una lettera « che un gran cittadino di Firenze a dì 8 di questo à mandato al mio Capitano », intorno al modo col quale Annibale Bentivoglio si era impadronito di Bologna. — c. 3.
4. — Lettera di Geri Girolami a Piero Lenzi capitano e commissario generale in Pistoia, da Firenze, 28 d'ottobre 1506. « Della venuta del Papa a Bologna ». Titolo dello Strozzi. — c. 1.
5. — Lettera sottoscritta « Constantius Clariti » a Niccolò di Piero Capponi in Firenze. « Ex Palatio dominorum Priorum civitatis Pistorii, die xxviii maii 1511 ». Parla de' fatti di Bologna; « et monsignore de' Bentivogli è stato electo dal Regimento e Signori et Collegi del populo bolognese in vescovo di Bolognia per la successione del Legato, el quale fu morto in su la piaza di Ravenna dal Duca di Urbino ». — c. 5.

b) Lucca.

Lettera di Ruberto Beccuti, vicario, a Francesco Vettori in Firenze. Di Pescia, 9 aprile 1532. Dà nuove, segnatamente di Lucca. — A c. 8-9.

c) Parma.

1. — « Copia d'una lettera scritta dal S.r Duca di Parma a S. M.tà l'anno 1578 ». Titolo a tergo dell'ultima carta. — A c. 11-14.
2. — « Copia d'un villette scritto all'Ill.mo S.r Don Giovanni Idiaquez alli 8 di l. », forse luglio. Ragguaglio di un colloquio col Granvela per ottenere il castello di Piacenza. — c. 15.
3. — Bozza di una lettera al Re di Spagna. (Secondo quello che scrive Luigi Strozzi nell'Indice, questa e le seguenti minute, relative alla restituzione del castello di Piacenza al Duca di Parma, sarebbero di Piero Aldobrandini, suo ministro in Spagna nel 1580.) — c. 16.

4. — Copia di Memoriale di madonna Margherita d' Austria duchessa di Parma al Re di Spagna, concernente la repulsa data dal suo figliuolo di accettare il governo di Fiandra. — c. 17-18.
5. — Copia di un Memoriale in nome della suddetta al suddetto, per essere licenziata dal governo di Fiandra a cagione della salute. — c. 19.
6. — Copia di un Memoriale c. s., nell' andare al governo di Fiandra. A tergo ha la data del 20 novembre 1581. — c. 20.
7. — « Copia d' un villette dado a Su. M.^{d} a los XXI de agosto », per domandare il castello di Piacenza. — c. 21.
8. — Foglio che ha servito da coperta, su cui è questo indirizzo e occhietto: « S. C. R. M.^{tà} - Madama Margarita d'Austria ». « Copia d'un Mem.^{to} dato a S. M.^{tà} alli XX d' ott.^{re} 1583 (corretto, parc, 1582) cavato dall'instrutione in cifera ». — c. 22.
9. — « Copia d' un villette dado a Su. M.^{d} a los 28 d'ebrero 84 », domandando il castello di Piacenza. — c. 23.
10. — « Copia d'un villette dado a Su. M.^{d} a los 16 de ott.^{re} ». — c. 24.
11. — « Copia d' un villette dado a Su. M.^{d} a los 19 de marzo ». — c. 25.
12. — « Addì 27 di L.^{o} Copia all'Illmo Granvela ». Luigi Strozzi vi aggiunge: « Bozza di lettera di Piero Aldobrandino agente della Duchessa di Parma al Card.^{le} di Granvela, dandoli parte dell' allegrezza della Casa di Parma per la nuova della restituzione del Castello di Parma, e di tutto quello ha fatto con quei Principi ». — c. 26-27.
13. — Lettera di Antonio Cardinale di Granvela a Pietro Aldobrandino in Roma. « Di Monsone, a XIII di settembre 1585 ». Italiana, in risposta della precedente. Originale. — c. 28-29.
14. — Memoriale a Sua Maestà. A tergo: « Copia de lo que dixe la primera veza Su. M.^{d} sop.^{e} el Castello de Plasenzia, 83 del mes de iunio ». — c. 30 e 37.
15. — Memoriale a Sua Maestà. A tergo: « Per madama Margarita d' Austria ». E d'altra mano: « Copia d' un Memoriale dato a S. M.^{tà} alli 22 di L.^{o} 1583. Approvato molto dal Sr Com.^{re} Mag.^{re} et dal S.^{r} don Gu. Idiaquez ». — c. 31 e 36.
16. — « Copia d' un villette dato a S. M.^{tà} alli 28 di agosto ». — c. 32 e 35.
17. — « Copia d' un villette dado a Su. M.^{d} a los 7 de x.^{re} ». — c. 33.
18. — Traduzione italiana del precedente. — c. 34.
19. — « Copia d' un villette dado a Su. M.^{d} a los XXIII di x.^{re} ». — c. 34 bis.

20. — « Copia d'un villette dato a S. M.tà alli 28 di agosto ». — c. 35.
21. — « Copia d'un villette dado a Su. M.d a los 29 d'enero ». — c. 38-39.
22. — « Copia d'un villette dado a S. M.d a los 27 de iunio ». — c. 40.
23. — « Copia d'un villette dado a Su. M.d a los 14 d'abril ». — c. 41 e 43.
24. — « Copia di quanto dissi a S. M. a dì v di x.re 84, in ringraziamento per la promessa della restituzione del Castello di Piacenza ». — c. 42.
25. — « Copia della scrittura fatta dalli SS.ri Duchi di Parma et di Mantova ». Luigi Strozzi, sopra un foglietto, ch'è la c. 44, spiega la materia di questo patto, stabilito fra que' Signori per chiarire gl'impedimenti a consumare il matrimonio fra il Principe di Mantova e la Principessa di Parma. — c. 46-47.
26. — « Scrittura venuta di Parma sopra i particulari di Mantova ». Sulla detta materia. — c. 48-51.
27. — « Contenuto della Scrittura stampata, et affissa alle scale del Palazzo e porte della città di Parma, e pubblicata li 17 marzo 1612. — c. 93-96.

d) Piacenza.

1. — « Conto dell'entrata et spesa della Camera Apostolica di Piacenza ». Titolo a tergo dell'ultima carta. Luigi Strozzi, in un precedente cartolino, pone la data del 1530. — A c. 52-53 e 55.
2. — « Copia de' conti della Thesoreria di Piacenza mandati a Roma questo dì xiij di settembre 1531 per tutto lo anno 1530 et mesi vij del 1531. » — c. 57-71.
3. — « Privilegi dati ad alcuni hebrei per stare in Piacenza, e in specie circa l'usure e pegni ». Titolo dello Strozzi. Sec. XVI. — c. 72-75.
4. — « Capitula Placentiae super iuramento fidelitatis ad S. D. N. » Sec. XVI. — c. 76-79.
5. — Genealogia, e notizie genealogiche de' Farnesi. Sono vari fogli di mano di Carlo Strozzi, di Francesco Segaloni e di Celso Cittadini. Precede un titolo generale di Luigi Strozzi. — c. 80, 82-90.

e) Mantova.

« Relazione di quanto seguì nella morte del Duca di Mantova nel 1665 ». Titolo dell'Indice. È di mano di Luigi Strozzi. — A c. 97-98.

f) Mirandola.

« 1552. Discorso del S.or Cammillo Orsino sopra la guerra della Mirandola ». Titolo di mano di Benedetto Varchi. Ha la data « Del Forte di S.to Antonio addì 30 d'aprile 1552 ». — A c. 101-105.

g) Ferrara e Modena.

1. — Lettera firmata « Iohannes Stagnesius » a messer Niccolò de' Roberti oratore del Duca di Modena a Firenze. « Ex Ferraria, die 15 martii 1471. Copia del tempo. In volgare. Fuori: « Della partita del Marchexe ». — A c. 180.
2. — « Copia de' Capitoli di Zecha ». Titolo nell' ultima carta. Lo Strozzi nella prima: « Copia de'Capitoli e Condizioni fatte con Niccolò Cavallerini dalla Città di Modana nel 1523 nel farlo maestro di quella Zecha ». — c. 146-150.
3. — « In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quingentesimo vigesimo quarto, indictione duodecima, die vero vigesima tercia mensis decembris. Hec sunt quedam dicta et attestationes testium examinatorum in civitate Mutine de mandato m.ci domini Philippi de Nerlis de Florentia, apostolici Mutine gubernatoris, per magnificum auditorem suum, pro fide facienda de fuga domini Thome Girlinzoni, et de fractura carceris per ipsum facta in castello Mutine... ». Originale. — c. 177-179.
4. — « Copia d' una lettera venuta da Ferrara ». Titolo a tergo della seconda carta. Lo Strozzi la intitola « Narrazione della Congiura scoperta in Modena », cioè del conte Albertino Buschetto di Modena signore di San Cesario, e altri, contro il Duca di Ferrara. — c. 108-109.
5. — « Scrittura presentata da' Bolognesi al Papa intorno a mutare il corso del Reno come domandava il Duca di Ferrara ». Titolo dello Strozzi. — c. 110-113.
6. — « Discorsi sopra la mossa del Reno, dove si tratta dell'interessi di Bolognesi et Ferraresi ». Titolo sull' ultima carta, ripetuto dallo Strozzi sulla prima. L' ultima scrittura è la « Relatione del Cav.re Paciotto, a dì xvii d' ottobre 1573. Segue la « Risposta di don Scipio di Castro alla Relatione del Cav.re Paciotto sopra le cose del fiume Rheno », ma non si dà che un cenno del contenuto. — c. 116-140, e 145.

7. — « Relazione del Marchesato di Guigla nel Modanese ». Titolo dello Strozzi. — c. 151-154.

8. — « Relatione sopra e sali della Camera con Ferrara ». Titolo a tergo dell' ultima carta. — c. 157-168.

9. — « Il Duca di Ferrara al S.r Don Alfonso da Este ». « Da Ferrara, a' 7 di novembre 83 ». Sul matrimonio di don Cesare con Virginia Medici. — c. 173-174.

10. — « Casa della Duchessa di Ferrara ». Titolo a tergo della seconda carta. Si riferisce al trattamento che riceveva la duchessa Barbera d'Austria moglie di Alfonso II, e parla degli usi di quella Corte. — c. 175-176.

11. — « Yhs M.a 1597. A dì (*lacuna*) di dicembre. Ragioni della Sede Ap.ca sopra la città e dominio di Ferrara ». — c. 181-186.

12. — « Informatione delle raggioni che ha la Casa da Este contro la Camera Apostolica per la devoluzione di Ferrara ». È scrittura diretta dal Duca al Papa. — c. 189-198.

13. — « Capitoli di Ferrara ». Comincia: « Questa mattina li 19 di genaro in concistorio secreto si è letta et sottoscritta la bolla con le capitolatione de l' acomodamento di Ferrara per la riunione d' essa città alla Chiesa ». È un ristretto de' Capitoli, con altre notizie relative. — c. 199-200.

h) Milano.

1. — « Chopia d' una lettera scritta messer Bartolomeo da Richanati da Pavia a Giuliano Ghondi ». De' 12 gennaio 1467. — A c. 229.

2. — « Da Andrea Carnesechi ». È una relazione dello Stato di Milano, pare, nel 1526. Carlo Strozzi vi notò che viene questo foglio « Da Guicciardini ». — c. 214-215.

3. — « Accordio et conventione facte fra lo Ill.mo et Ex.mo S.r Fran.co Sf. Duca di Milano da una parte et il m.co domino Amsaldo de Grimaldo da l'altra ». Luigi Strozzi aggiunge: « per dare il sale al detto Stato di Milano, fatto nel 1530 ». Ha la data di Cremona, 4 d' agosto. — c. 255-260.

4. — « Relatione al S.mo et a S. M.tà Catt.ca », cioè al Papa e al Re di Spagna, circa il fornire di sale lo Stato di Milano. Fatta da un Meo Neri. Sono due parti, una delle quali è diretta al Papa, e l' altra alla Maestà Cattolica. — c. 202-212.

5. — « Ordine del Re di Spagna per l' immunità, del 1667 ». Titolo dello Strozzi. È Carlo II con Maria Anna d'Austria, sua madre e curatrice, che dà ordine contro l'accettazione della bolla di Gregorio XIV, circa l' immunità, dovendosi stare al disposto di legge. « Mediolani, die 3a martii 1667 ». — c. 213.

6. — « Richiesta facta da Milanesi circa el contracto del sale, quale insta N. S. ». Sono 8 domande, con le repliche di contro, d'altra mano. E a tergo: « Domanda fatta messer Piero Andrea Chanbino nuntio di nostro S. al Ducha di Milano ». — c. 217-218.
7. — « Sentinella Savoiarda contenente quello si è fatto nello Stato di Milano etc. ». Titolo scritto nell'ultima carta. Luigi Strozzi la dice « Relazione del 1617 ». Comincia: « La Sentinella Savoiarda, la quale contiene quello si è passato su lo Stato di Milano, con la battaglia navale fatta dalle galere Venetiane aiutate da alcune galere Levantine contro le galere di Spagna.... ». — c. 230-233.
8. — « Notizie della casa Borromei di Milano ». Titolo dello Strozzi. Sono quesiti con le risposte, per servirsene alla conclusione di un matrimonio. Sec. XVI. — c. 234-235.
9. — « Responsio pro Ecc.a iurisdictione. Ad Cons.m Alex. Ruidii Reg. in Statu Mediolani Ad.ti fiscalis editum anno 1596. Quod edictum de non serenda oriza ab Exc.mo Guber.re Mediolani promulgatum liget clericos, nec non bona, et colonos eorum ». — c. 236-248 bis.
10. — « Entrate et carichi dello Stato di Milano », del 1587. — c. 251-254.
11. — « Discorso sopra il baratto del Cremonese con il Monferrato ». — c. 261-266.

i) Savoia.

1. — « Presa di Golfonara in Piemonte ». Titolo di Carlo Strozzi. « Girolamo Rofia a Andrea degl'Agli ». Luigi Strozzi vi ha posto l'anno 1557. — A c. 283-286.
2. — « Estat de l'assignation ordonnée pour l'ex.re de la guerre de Piedmont durant les moix de janvier fevrier mars avril may juinge juillet aoust et septembre mil cinq cens cinquante huict ». — c. 288-290.
3. — Lettera del Duca di Savoia all'Abate di San Salut, data di Lanieù in borgo, il 18 luglio 1564, per chiedere al Papa una decima per tre anni sopra gli ecclesiastici. — c. 269.
4. — Lettera del Principe Cardinale e di Tomaso di Savoia, legittimi tutori di S. A. R., curatori e amministratori e governatori dello Stato. Contro la Reggente. Data in Asti, 15 giugno 1639. — c. 270-281.
5. — Motuproprio di Carlo Emanuele Duca di Savoia, sul ristabilire le relazioni con Venezia. Dato in Torino, 6 marzo 1662. — c. 267.

1) Lettere di Girolamo Strozzi a Filippo Strozzi in Firenze. Originali.

[illegible]	17	[illegible]	[illegible]	221.
»	24	»	»	» 222-223.
»	26	»	»	» 227.
»	28	»	»	» 224-225.
»	30	»	»	» 226.
Asti,	3 giugno	»	»	228.

CCCXVI.

Antico n.° 892. Filza, di c. 150 numerate da Luigi Strozzi, che nel 1677 fece l'Indice sulla terza delle quattro carte che precedono, mentre sulla seconda è questo titolo:

« Relazioni d'Ambasciatori di diverse Corti »;

e sulla quarta è il titolo della prima scrittura. Sono bianche le carte 36-38, 52, 54, 88, 108, 123, 124, 126.

1. — « Relazione della Corte di Francia del Cav.re Giovanni Morosini dell' anno 1672 ». — A c. 1-20.
2. — « Relatione di Spagna, assieme con li Stati che possiede Sua Maestà Cattolica ». — c. 21-35.
3. — « Nota di tutti li Signori titolati di Spagna, e con le loro casate et rendite, che tengono, dove hanno li loro Stati, et così delli Visconti, et Adelentati, et Almiranti ». — c. 39-51.
4. — « Relazione della Corte di Spagna del Sig.re Cav.re Zane ambas.re Veneto, rappresentata in quel Senato, 1658 ». — c. 53, 55-86.
5. — « Relazione di Germania del Procuratore Nani, del 1658 ». — c. 87, 89-106.
6. — « Relazione della Corte di Vienna del Sagredo, 1664 ». — c. 107, 109-122.
7. — « Relazione dello Stato politico e militare di Pollonia, del Cefali, fatta nel 1665 ». — c. 125, 127-150.

CCCXVII.

Antico n.° 894. Filza, di c. 178 numerate da Luigi Strozzi. La prima non è compresa nella numerazione. Ne precedono altre quattro; delle quali la seconda porta l'anno 1677, e questo titolo di mano di Luigi Strozzi:

« Relazioni di diversi Principati, Regni e Governi »;

e la terza, l'Indice delle scritture di mano del medesimo. Sono bianche le c. 11, 44, 108-110, 118, 138, 140, 162, 164, 177 bis e 178. Sono duplicate la 37, la 110 e la 177.

1. — « Pianta della Corte e del rigiro di Roma ». Il « Capo primo » porta questa specie di titolo: « L'uguaglianza di tutte le condizioni degli uomini alle pretenzioni di Roma, fu sempre giovevole, sinchè le dignità e le grandezze furon premio solamente de'meriti e delle virtù ». E il « Capo 2° »: « Come tutti i Governi ove s'intruda l'avarizia e l'ambizione rovinano, e quello di Roma con esse più che mai si sostiene ». Ma dopo due carte non seguita, restando a mezza pagina. — A c. 1-10.
2. — « Relatione dell'entrate, spese, forze, e modo del governo di tutti li Prencipi d'Italia ». Comincia: « Della provincia d'Italia. La Provincia d'Italia è divisa in undici Principati; gl'altri Signori, quantunque habbino il puro e misto imperio, con facoltà di batter moneta d'oro et d'argento, si possono dire nientedimeno al modo di Germania più tosto Baroni che Prencipi, possedendo piccolo Stato e poche ricchezze.... ». — c. 12-43.
3. — « Relazione della Corte di Roma del Sig.re Cavaliere Corero ambas.re Veneto, 1660 ». — c. 45-79.
4. — « Relazione della Corte di Roma di Pietro Moccenigo ambasciatore Veneto, del 1676 »; essendo pontefice Clemente X. — c. 80-107.
5. — « Racconto del Governo e Stato di Bologna quest'anno 1675 ». — c. 111-115.
6. — « Breve racconto del Governo e Stato di Modana quest'anno 1675 ». — c. 116-117.
7. — « Relazione della Corte di Turino, fatta l'anno 1668 dall'ambas.re Veneto Catarino Belenguo ». — c. 119-137.
8. — « Relazione della Corte di Savoia, 1667 ». — c. 139, 141-161.
9. — « Lettera di ragguaglio della Corte di Mantova, scritta nel 1668 ». — c. 163, 165-177.

CCCXVIII.

Antico n.° 913. Filza, di c. 114 numerate da Carlo Strozzi; ma comincia dalla carta 17. Mancavano le precedenti anche a tempo di Luigi Strozzi, poichè l'Indice delle scritture, che precede, ed è di sua mano con la data 1670, comincia dalla « Breve relazione della città di Macerata » che cade alla carta 21, senza neppure far cenno di quanto sta da c. 17 a c. 20. È duplicata la c. 104; e saltata la 89. Sono bianche le carte 37, 41, 43, 44, 52, 59, 66, 76, 96, 103, 114.

a) Relazioni di Città dello Stato della Chiesa.

1. — « Macerata », di mano di Carlo Strozzi. È una breve Relazione; e a tergo della seconda carta è della stessa mano: « Sig.r Gaspare mio sig.re Subito giunto a casa ho esseguito il suo comando. Se V. S. ha qualche altra cosa da soggiungerci, che a me non sia palese, lo faccia. E le bacio le mani ». — A c. 21-22.
2. — « Aquila », di mano dello stesso Strozzi. Relazione. — c. 23-26.
3. — « ✠ 1539. Entrate dello Stato di Camerino ». Titolo a tergo della seconda carta. Sono divise in entrate che « si possono riscuotere mese per mese per portione », e in entrate « che si riscuotano a capo d'anno ». — c. 27-28.
4. — « Scritture datemi dal Sig.r Abbate Silvestri da Cingoli l'anno 1644 in Roma ». Titolo fatto da Carlo Strozzi sopra un inserto di carte che concernono parentadi e genealogie di maceratesi, con due documenti, riconosciuti dal notaro, relativi al rifiuto fatto da Lucrezia Aurispa di maritarsi col dottor Carlo Francesco Passeri, del 1643 e 44. — c. 29-40.
5. — « Ancona », di mano di Carlo Strozzi, che sotto questo titolo raccolse le seguenti scritture: *a*) Memoriale al Papa, che comincia: « Anchorchè a Fabio Albergati dovesse bastare d'esponere la sua ambasciata, e trattar solo di quanto haveva in commissione, per l'interesse che pretende il S.r Duca suo sopra il negotio del comertio d'Ancona... ». *b*) « Discorso sopra il dodici per cento », che comincia: « L'essentioni concesse a' mercanti e merci che capitano in Ancona... ». *c*) « Risposta di Romagna alle pretensioni Anconitane sopra il dodici per cento ». *d*) « Discorso sopra il dodici per cento ». *e*) « Risposta a' SS.ri Bolognesi per il comertio d'Ancona ». Al Papa. *f*) « Risposta al Ser.mo S.r Duca d'Urbino, et all'ultimo discorso sopra li dodici per cento ». *g*) Breve scrit-

tura, che comincia: « La gratia che se dimanda a S. S.tà che le robbe di Levante che passarano per lo Stato d'Urbino possino esser ricevute nel Stato della Chiesa senza il peso delli dodeci per cento ancor che non arrivano in Ancona, pare giustissima per queste ragioni. Prima... ». *h*) « All'Ill.mi et R.mi SS.ri Cardinali della S. Congregatione sopra li aggravii per la Città di Bologna ». *i*) « Copia del memoriale dato a S. S.tà per lo Stato di Urbino ». *l*) « All' Ill.mo et R.mo Sig.re il Sig.or Cardinale Salviati per il Comertio d'Ancona a benefitio di tutto lo Stato Ecclesiastico ». *m*) « Comertio d' Ancona. Risposta al S.r Fabio Albergati ». È diretta al Papa. — c. 42 e 45-89.

6. — « Nota benefitiorum non existentium ad collationem Episcopatus ». Titolo sull'ultima carta. In principio: « Questi sono tucti li benifitii de lu Capitulo de li Canonici de la ecclesia Firmana li quali li ànno a confiriri dicto Capitulo ». — c. 90-95 e 97.

7. — « Governo o Podestaria di Spoleti con un Auditore Criminale et uno Civile... ». Sono i salari di diversi governi dello Stato della Chiesa. — c. 98-101.

8. — Copia di una lettera di Ferdinando de' Medici granduca, data in Firenze il 3 settembre 1598, autenticata dal segretario Orazio della Rena il 1 agosto 1615. All'ambasciatore suo in Roma, a favore di Antonio Torelli nipote di Lelio, perseguitato in Fano. — c. 102.

9. — Lettera dei Capitani di San Marino a messer Iacopo Salviati, de' 4 giugno 1531. Originale. — c. 104-104 bis.

10. — « Entrata et Vscita della città di Ascoli ». — c. 105-113.

b) Stampati, che concernono Velletri.

11. — « Breve | Mercati. | (Arme di Velletri col motto EST. MIHI. LIBERTAS. PAPAL. ET. IMPER.) Velitris; | Apud Alphonsum de Isola, M. DC. XXXX. | Svperiorvm permissv. » Pag. 4, in 4. È un breve di Gregorio XIII. « Dat. Romae apud Sanctum Marcum sub anulo Piscatoris, die prima Augusti 1573. Pontificat. Nostri anno secundo. » — A c. 17-18.

12. — « Ivra | Commvnitatis | svper tenvta, et Casali | Sancti Bartholomaei nuncupat. | Del Peschio. (Arme c. la precedente). Velitris, Apud Alphonsum de Isola, 1640. | Svperiorvm permissv. » Pag. 4, in 4. È un breve d' Innocenzio VIII, del 20 marzo 1487; e la « Revocatione del mandato sopra la tenuta del Peschio, 1588 ». — c. 19-20.

CCCXIX.

Antico n.° 914 A G. Filza, di c. 68 numerate da Carlo Strozzi, che la intitolò

« Cavalieri di Malta ».

Nel 1670 Luigi Strozzi, sull'ultima di quattro carte che precedono alle numerate, scrisse un brevissimo Indice. Sono bianche le carte 20, 19, 57-60, 62, 63.

1. — Lettera originale di Baldassarre Buondelmonti in Candia a Giovanni e Pierfrancesco de' Medici e compagni in Firenze, del 12 di settembre 1461. — A c. 21.
2. — Copia di un breve di Paolo II. « Dat. Rome apud Sanctum Marcum anno Incarnationis dominice millesimo quadringentesimo sexagesimo sexto, quarto idus iunii, anno secundo ». Nomina Francesco di Giovanni Carducci fiorentino alla precettoria della casa di Brindisi dell' Ospedale di San Giovanni Gerosolimitano. È scritto su una striscia di foglio, di tre pezzi, in carattere di Curia. — c. 46.
3. — Copia autenticata di un atto col quale Filippo arcivescovo di Arles, deputato della Sede Apostolica, pubblica un breve di Paolo II (lo stesso che è sotto il n.° 2) a Melchiorre Bandini frate dell' Ospedale di San Giovanni Gerosolimitano, perchè rassegni a Francesco di Giovanni de' Carducci la precettoria della casa di Brindisi da lui fino allora tenuta, con riserva di pensione. Fatto in Roma, il 25 giugno 1466. Segue, sotto la stessa data, l' atto col quale il Carducci e altri banchieri fiorentini in Roma promettono al detto Melchiorre di pagare la pensione. In carattere di Curia. — c. 51-56.
4. — Copia d' instrumento del 7 agosto 1469, col quale messer Francesco Carducci di Firenze, cavaliere gerosolimitano, come procuratore di Andrea Carducci suo fratello, e Lorenzo da Ricasoli abitante in Firenze, si costituiscono dinanzi a un notaro in Bari; e il primo promette al secondo, che Andrea insieme con gli altri fratelli Bartolommeo e Filippo pagheranno per tutto il mese di dicembre dell' anno seguente fino a quattromila ducati di carlini, a ragione di cinque tarini per ducato, ec. — c. 47-50.

5. — « Copia d' una lettera auta da Rodi a dì 18 d' ottobre 1480 d' Antonio di Giovanni Quarattessi a Francesco di Domenicho Ginori in Napolli ». È de' 23 d' agosto. — c. 22-23.

6. — Lettera originale di Leonardo Tornabuoni eletto di San Sepolcro « alli suoi car.mi Alex.° Antinori et Giovanna sua donna, Firenze ». Roma, 10 gennaio 1524. — c. 24-25.

7. — « Storietta o relazione della guerra del 1565 ». Titolo dell' Indice. Comincia: « Mi pare, poichè da molti amici e signori miei harete inteso che io al fine de la guerra di questa nostra Rel'gione mi son trovato a Dio grazia sano, che io deva darvi parte di qualche successo d' essa.... ». In fine: « Di Malta, il giorno xx di ottobre 1565 ». — c. 1-12.

8. — « Copia d' una lettera del Gran Maestro di Malta al papa Pio V ». Titolo a tergo dell' ultima carta. Comincia: « Sì come V. S.tà si è degnata di havere nella consideratione che ho sempre sperato dalla benignissima pietà sua le giuste preghiere che io le feci ultimamente.... ». — c. 34-39.

9. — « Disordini ne' quali si trova la Religione Hierosolimitana per il mal governo ». Titolo a tergo dell' ultima carta. È un memoriale al Papa, che comincia: « Piacque a V. S.tà commandarci che si mettessero in scritto tutti gli abusi et disordini, che conoscemo esser dannosi alla Religione.... ». Secolo XVI. — c. 26-33.

10. — « Nota di quanto ha hauto la Religione per il vacante et mortuorum cominciando dall' anno 1582 sin al 1590 ». Titolo a tergo dell' ultima carta. — c. 40-45.

11. — « Parere di Scipion Campi e di m.ro Gerolamo sopra la fortificatione della città di Valletta messi insieme dal cau.r Spina por sua intelligentia e per non lasciar oscurate le cose che si mantengon vive per traditione ». Comincia: « Quando m.ro Gerolamo morse, io conobbi che grand' errore si fa a fidare le cose attenenti a questa fortificatione, et alla guerra, in mano d' uno senza farne ricordo, inventario.... ». In fine: « In Malta l'anno 1594 il dì (*lacuna*) di marzo ». — c. 15-20.

12. — Frammento di una scrittura, che ragguaglia di un' udienza avuta dal Papa per le cose dell' Ordine, con la data del 9 gennaio 1592. — c. 63-64.

13. — Nota di Precettori del Santo Sepolcro al Ponte vecchio di Firenze, nel secolo XV. Di mano di Carlo Strozzi. — c. 61.

14. — (*Stampato*). « Insignia, et Sym- | bolum; ordinis, religionis, militiaeqve; | fratrvm, hospitalis. S. Iohannis Hierosolymitani; | Rhodiorvm, modoqve melitensivm, eqvitvm ». (Stemma dell'Ordine, col motto in giro: ABSIT GLORIARI NISI IN CRVCE DOMINI.) Seguono dieci distici, a' quali precedono le parole

HOSPES, ET EQVES; e veramente essi sono come un dialogo. In fine: « Coloniae Vbiorvm, VI. eidvs | novembreis. M. D. LXV ». E nella pagina di faccia: « Melitensis | de Tvrcis victoria ». Distici, a piè de' quali: « Lavrentivs Frisolivs italvs | Romae pridie kal. octob. | M. D. LXV ». Gran foglio, stampato soltanto nelle due faccie interne. — c. 13-14.

15. — (*Stampato*). « Relazione | Della presa fatta a' Turchi dalle 7. Galere della | Sacra Religione Gierosolimitana. | Vnite all' Armata Reale della Sereniss. Republica | di Venezia in Levante sotto li 24. Giugno, | e 20. Luglio del presente anno 1652. | Venuta all'Illustriss. Sig. Commendat. | D'Eviev' Ambasciatore | appresso la Santità di N. Signore per | detta S. Religione. (Veduta dell' armata). In Roma, et in Firenze nella Stamperia di S. A. S. | 1652. Con licenza de'Superiori ». Quattro carte in 12.° — c. 65-68.

CCCXX.

Antico n.° 990 D S. Filza, di c. 282 numerate da Carlo Strozzi, il quale sopra la seconda di quattro carte che precedono e non sono comprese nella numerazione, scrisse il « Repertorio di quanto si contiene nel presente Libro ». Ed è veramente libro di una stessa carta, in foglio, e quasi tutto di mano di Antonio da San Gallo; riscontrandosi di altra mano le scritture da c. 84 a c. 98. Anche da questo volume, sebbene tutto di copie, furono sottratte tre scritture, che nel Repertorio sono così indicate: « Consumo di grascie che si fa in Firenze ogni anno e altri particolari ». « Capitoli della resa della fortezza di Breda ». « Narrativa del viaggio fatto a Roma il Granduca Cosimo primo quando fu incoronato Granduca di Toscana, 1569 ». E così mancano (l'archivista Moisè notava fino dal 1847 la mancanza) le carte 5-8, 131-138. Sono bianche le carte 4, 16, 83, 99, 100, 114, 120, 130, 142, 254, 279, 280, 282. È duplicata la c. 25. A c. 46 è l'elenco di quattro delle scritture comprese in questo volume, di mano dello stesso San Gallo.

1. — « Discorso », che comincia: « Tanto tonò che piovve, ma non diluviò... ». Lo Strozzi nel Repertorio: « Nuove di Roma, della promozione de' due Cardinali Barberini e Colonna, della gita del Gran Duca a Roma etc. ». — A c. 1-3.
2. — « Ragioni della Santa Sede Apostolica sopra la città e dominio di Ferrara ». Comincia: « Che la città di Ferrara sia della Sede Apostolica, oltre a che è cosa notissima per l'istorie... ». — c. 9-15.
3. — « Relatione dell' Armata Inghilese et come sta provista per uscire a mezzo giugno l'anno 1625 ». È firmata da Antonio da S. Gallo, con indirizzo a mons. Nunzio. — c. 17 e 25 bis.

4. — « Relatione del clar.mo cav.re Giovanni Delfino ritornato ambasciatore di Roma l'anno 1604 sotto il pontificato di papa Clemente 8.° ». — c. 18-45.

5. — « Avvertimenti al X.mo Re di Francia Luigi XIII.mo intorno alle intraprese da lui in Italia, insieme col Duca di Savoia, l'anno 1625 ». — c. 47-54.

6. — « Discorso de' presenti motivi di guerra ». Questo titolo viene dall'elenco ch'è a pag. 46. Ha la data di Roma, li 25 (mese in bianco) 1625. — c. 55-66.

7. — « Dialogo circa li presenti romori di guerra fra il S.re Proveditore di Venetia et uno ingegner famoso franzese ». — c. 67-74.

8. — « Pareri de' Potentati ne' presenti romori di guerre ». Sono coppiette di versi rimati. — c. 75-78.

9. — Albero degli Appiani signori di Piombino, dal 1392. — c. 79.

10. — « Sentenza dell' Imperatore per lo Stato di Piombino a favore de' signori Belisario e Aniballe Appiani, 1625 ». Titolo dello Strozzi. — c. 80-82.

11. — « Investitura del Principato di Piombino in persona del Sig.re Belisario Appiano, e altre scritture spettanti a questo stesso, 1626 ». Titolo dello Strozzi. — c. 84-98.

12. — « Ragguaglio di Parnaso ». Titolo dello Strozzi. « Di Norcia, alli 16 del presente mese dell' anno 1625 ». — c. 101-105.

13. — « Capitolo d' una lettera scritta dal S.re Lorenzo de' Medici delli 9 di settembre 1625 ». D' Alemagna. — c. 105 t.-106.

14. — « Discorso intorno alla presente guerra in Italia, nel presente anno mille secentoventicinque ». — c. 107-113.

15. — « Instrutione a mons.re Ruggieri Minerbetti vescovo d'Arezzo, et ambasciatore fiorentino al Re Cattolico di Spagna per il privilegio dello Stato di Siena per il S.re don Cosimo de' Medici secondo duca di Firenze, con la minuta di detto privilegio di mess.re Lelio Torelli da Fano primo segretario ». — c. 115-119.

16. — « Dialogo circa i presenti motivi di guerra », tra Timasio e Filandro. — c. 121-129.

17. — « Sustanza de' Capitoli matrimoniali fatti e stabiliti in Madrid sotto li 28 di giugno 1608, infra li Principi di Toscana et l'arciduchessa Maria Madalena sorella della Regina nostra signora ». — c. 139-141.

18. — « Manifesto. Luigi XIII.mo per gratia di Dio Re di Francia etc. ». Seguono: « Capitoli della Lega stabiliti, et giurata per anni trenta continui nella città di Parigi poi la recuperatione del Palatinato et della Valtellina per la libertà d' Italia, alla presenza del Re e tutti gl' ambasciadori e Principi collegati,

contro il Re di Spagna et Casa d' Austria et suo haderenti et fautori ». — c. 143-147.

19. — « Parole scritte sopra la porta principale di Breda ». — c. 148.

20. — « Relatione della Valtellina, del cap.° Niccolò Secco in tempo della Maestà Cesarea di Carlo Quinto per occuparla a l'improviso. Dedicata al S.re Governatore di Milano di quel tempo ». — c. 149-156.

21. — « Di Milano, li 9 d'ottobre 1624 ». Avvisi. — c. 157-158.

22. — « Al molto Ill.re S.re Cavaliero Bellisario Vinta primo segretario del Gran Duca et Consigliero secreto di Stato ». « Di Firenze, li 14 di luglio 1610 ». È il Trattato della famiglia de' Medici, scritto da Giovambatista Strozzi. Nell' Indice è notato come sia « difettoso ». — c. 159-166.

23. — « Capitolo di lettera scritta di Genova il dì 25 di luglio 1625 ». Aggiunge lo Strozzi: « della presa di Gavi ec. ». — c. 167-168.

24. — « Capitolo d' una lettera scritta di Genova a Firenze li 2 d' agosto 1625 ». — c. 168.

25. — « Parlamento d' un Principe al S.r Duca di Savoia, se si deva continuare la guerra contro gli Spagnuoli nella Valtellina ». — c. 169-172.

26. — « Discorso politico nel quale si disputa se il Papa ne' presenti romori di guerra deva star neutrale, o no; scritto in Napoli alli 20 di maggio 1625 ». — c. 173-190.

27. — « Discorso politico intorno alle preparationi che si fanno di guerra per occasione della Valtellina scritto dall' Abb. G. C. B. a 10 di dicembre 1624 ». — c. 191-206.

28. — « Relatione della Corte et governo di Roma, de' riti et ordini e precedenze che in essa si osservano ». Ha una propria numerazione a pagine. Ed è in fine la « Tavola » delle materie, che rimanda a quelle pagine. — c. 207-278 e 281.

CCCXXI.

Antico n.° 1001 E G. Filza di carte 331, numerate da Carlo Strozzi fino alla 23 inclusive, e poi modernamente. Lo stesso Strozzi principiò a farne l' Indice sopra la seconda di quattro carte che precedono, ma non lo proseguì oltre la carta 22. Sono bianche le carte 16, 17, 20, 21, 28, 53, 62, 78, 89, 103, 107, 122, 125, 135, 148, 149, 153, 154, 175, 187, 199, 205, 227, 228, 230, 236, 246-248, 270-274, 276, 318. Manca la c. 15, ma è forse difetto di numerazione. È duplicata la c. 19.

a) Monferrato.

1. — *Stampato*). « Privilegia | Maximiliani | II. Imp. invictiss. | in erectione dvcatvs | Montisferrati. etc. » In fine: « Impressa

Tridini, dvcatvs Montisferrati ». In fol., carte 8. Sul retto della quinta è incisa, e intercalata nel testo, l'arme di Guglielmo Gonzaga duca di Mantova e del Monferrato. — A c. 1-8.

2. — Un brano del precedente Privilegio, che contiene la formula della istituzione del ducato, ec. — c. 9-10.

b) Pitigliano e Sorano.

3. — Quaderno che contiene le seguenti copie. *a*) Privilegio dell'imperatore Federigo. « Dat. Papiae, iiij id. augusti » 1164, indizione 12. Comincia: « Ex quo summa Dei providentia super thronum Imperii sua nos miseratione constituit... ». *b*) Privilegio dell'imperatore Enrico VI, del 1195, indizione 13, « quinto kal. maii ». Comincia: « Benignitas Imperialis excellentiae servos fideles ac devotos clementer honorare consuevit... ». *c*) Privilegio di Ottone IV, del 1209, indizione 12. Comincia: « Benignitas Imperialis excellentiae suos fideles ac devotos clementer honorare consuevisse... ». *d*) Privilegio dello stesso, del 1210, indizione 14. Comincia: « Imperialis excellentiae nostrae consuevit immensa benignitas... ». *e*) Privilegio di Rodolfo, del 1281, indizione 9. Comincia: « Omnibus imperium... ». *f*) Privilegio di Massimiliano, dato in Augusta il 25 aprile 1513. Comincia: « Exposuit nobis magnificus fidelis nobis dilectus Ludovicus Ursinus... ». — A c. 11-15.

4. — « Entrate di Sorano ». « Entrate di Pitigliano ». « Uscita di Sorano ». Secolo XVI. — c. 18, 19, 22.

5. — « Transumpta et excerpta ex variis privilegiis et investituris, concessis per diversos Imperatores Comitibus de Pitiliano ». Da Federigo, nel 1164, a Massimiliano, nel 1500. — c. 19 bis.

6. — Breve scrittura, che comincia: « Li Conti de Pitigliano, già remanendo in la casa Aldobrandescha doe done sole herede de tutti li Stati et beni de detta Casa, preseno per moglie la prima genita d'esse... ». — c. 31.

7. — « Airolo della Milizia de Pitigliano ». Quadernuccio a bastardello. — c. 32-36.

8. — Nota di soldati nelle fortezze di Pitigliano e di Sorano. — c. 37.

9. — « Sumarii di scritture attenenti al Conte di Pitigliano e lor privilegii Imperiali ». Questo titolo è a tergo della seconda carta. La scrittura è indirizzata al « Molto R.do Mons.r ». — c. 38-39.

10. — « Depositione del Valente ». Titolo a tergo dell'ultima carta. È il costituto fatto da Meco alias Valente del fu Boniaccio di Pitigliano dinanzi a Lorenzo Córboli cancelliere degli Otto, il 24 aprile 1567. — c. 90-94.
11. — Memoriale di Alessandro Orsini di Pitigliano, anche in nome del conte Niccola suo padre, al duca Cosimo. — c. 95 e 104.
12. — Rilievi sul testamento del conte Giovanfrancesco Orsini rispetto al suo figliuolo Niccola. — c. 96.
13. — « Sommario della Relatione del Beltramino ». — c. 98-100.

c) Lettere, per lo più originali, relative agli Orsini di Pitigliano.

14. — Giambatista (Pietra) a Aurelio Fregoso, al Poggio. Firenze, 29 aprile 1567. — A c. 48 e 55.
15. — Il Cardinale Farnese al signor Orso Orsini. Roma, 8 maggio 1567. Originale c. s. — c. 45 e 58.
16. — Memoriale del capitano Valerio della Casa Bianca e Batista Pietra segretario del fu Colonnello Sampiero, al duca Cosimo. — c. 50.
17. — Orazio Corso al Capitano Valerio di Casa Bianca, corso, in casa del signor Aurelio Fregoso in Firenze. Pisa, 9 maggio 1567. — c. 51-52.
18. — Alessandro Orsini a Marcello Agostini. Sorano, 10 maggio 1567. — c. 46 e 57.
19. — Orazio de Solissi de la Bastia, corso, al Capitano Valerio de la Casa Bianca, corso, in casa del signor Aurelio Fregoso in Firenze. Pisa, 11 maggio 1567. — c. 49 e 54.
20. — Marcello Austini al Duca di Firenze e Siena. Siena, 12 maggio 1567. — c. 47 e 56.
21. — Orso Orsini al Principe di Firenze e Siena. Pitigliano, 13 maggio 1567. Originale, col sigillo. — c. 40 e 63.
22. — « Risposta de la littera del Cardinal Farnese ». Copia di mano di Orso Orsini, del quale è la risposta. — c. 41.
23. — Orso Orsini al Duca di Firenze. Pitigliano, 13 maggio 1567. Originale c. s. — c. 43 e 60.
24. — Lo stesso al segretario Bartolommeo Concini. Pitigliano, 13 maggio 1567. Originale c. s. — c. 44 e 59.
25. — Lo stesso allo stesso. Pitigliano, 18 maggio 1567. Originale, col sigillo. — c. 42 e 61.
26. — Niccolò Beltramini all'« Illmo et Rever.^{mo} Sig.^{re} et Padron mio colendiss.^{mo} ». Data « Nella selva di Castellotterio, 18

di maggio 1567, il p.° della Pentecoste, infra le 17 o 18 hore ». — c. 64-65.

27. — Il cardinale de' Niccolini al segretario Bartolommeo Concino in Firenze. Siena, 18 maggio 1567. — c. 72 e 75.

28. — Lo stesso allo stesso. Siena, 19 maggio 1567. — c. 73-74.

29. — Orso Orsini al « Molto Mag.co S. mio ». Pitigliano, 20 maggio 1567 ». Copia. — c. 66.

30. — Vettorio Tori e Amadore Nogueira allo stesso. Sovana, 20 maggio 1567. — c. 71 e 76.

31. — Vettorio Tori e Amadore Nogueira al Principe di Firenze e Siena. Sovana, 20 maggio 1567. — c. 79 e 88.

32. — Orso Orsini al Capitano di giustizia di Sovana. Pitigliano, 21 maggio 1567. — c. 80 e 87.

33. — Lo stesso al segretario Bartolommeo Concino. Pitigliano, 21 maggio 1567. — c. 82 e 85.

34. — Lo stesso al Principe di Firenze e Siena. Pitigliano, 21 maggio 1567. — c. 83-84.

35. — Lo stesso allo stesso. Pitigliano, maggio 1567. Con un poscritto in foglietto a parte. — c. 97 e 101-102.

36. — Don Francesco de' Medici Principe di Toscana al Governatore di Siena. Non è finita di scrivere. — c. 67.

37. — Mastro Bosci al cardinale Niccolini Luogotenente in Siena. Radicofani, 22 maggio 1567. — c. 70 e 77.

38. — Amadore Nogueira al Principe di Firenze e Siena. Sovana, 23 maggio 1567. — c. 81 e 86.

39. — Il Conte di Pitigliano al Granduca di Toscana. Monte Vitozzo, 23 giugno 1580. Con sigillo. — c. 23 e 30.

40. — Supplica dello stesso allo stesso. Sec. XVI. — c. 24 e 29.

41. — Supplica dello stesso allo stesso. Monte Vitozzo, 24 giugno 1580. Con sottoscrizione autografa e suggello. — c. 25.

42. — Lettera dello stesso allo stesso. Firenze, 4 novembre 1580. — c. 26-27.

43. — Aloigi Molino alla Granduchessa. Roma, 26 dicembre 1580. Copia. — c. 68-69.

d) Finale.

44. — « Capitulationi del Finale ». « Don Beltramo della Cueva per parte et in nome dell' Ill.mo et Ecc.mo S.r Don Gabriel della Cueva Duca d'Alburquerque Capitan generale di Sua Maestà et suo Governatore nel Stato di Milano ». « Dat. nel Borgo del Finale a' 16 di maggio 1571 ». Seguono alcune Dichiarazioni con la stessa data. — A c. 105-106.

45. — « Citatio ». Lettera di Massimiliano II imperatore relativa ai ribelli del Marchese del Finale. « Dat. in civitate nostra Troppa, die x mensis februarii anno Domini 1567 ». Copia autenticata dal notaro Giulio de' Castellani nel 1567. — c. 108-111.

46. — « Mandatum ». Lettera dello stesso Imperatore, con uguale data, che concerne la stessa materia, e autenticata c. s. — c. 112-116.

47. — « Copia della Sententia fra il Marchese del Finale et Conte Filippin D' Oria ». È pubblicata in nome dell' Imperatore il 7 d' agosto 1572. — c. 117 e 124.

e) Valditaro.

48. — « Offerta del Principe di Valditaro sopra il suo Stato ». Titolo a tergo della seconda carta. Memoriale al Granduca, sottoscritto da « Claudio Landi P. », con sigillo piccolo, il 12 gennaio 1579 al fiorentino. Originale. — A c. 118 e 123.

49. — Scrittura, che comincia: « Essendo stato notificato al S.or Duca che 'l conte Claudio Landi haveva trattato col cap.no Gismondo Picinardi d' offendere la persona di S. Ec.za Ill.ma... ». Circa il 1580. — c. 119-121.

50. — « Dell'agente del Principe di Valditaro in Corte Cesarea ». Titolo a tergo dell' ultima carta. Sono copie di una lettera « di messer Eliodoro Tinelli de' 26 d' ottobre 79 da Praga », di una « lettera del Conte Triultio al Cardinal de' Medici ». E vi è un cartolino scritto, pare, dal Principe di Valditaro. — c. 126-129.

51. — « Ricordo di quanto il S.or Duca m' ha ordinato io tratti con S. A. Ser.ma ». — c. 130-131.

52. — Lettera di Eliodoro Tinelli, forse al Principe di Valditaro. Di Praga, 29 settembre 1578. Originale. — c. 132-134.

53. — « ✠ Intrate de' luoghi, possessioni, e cose, che lo Ill.mo et Ecc.mo Sig.r Claudio Landi Principe di Val di Taro, Marchese di Bardi, Co. et Baron di Compiano ec., tiene nella Piana del Piacentino, et nelli Stati suoi della Montagna, feudi Imperiali, con l' Informazione di tutte le p.te et dell'altre, come in questo apparirà ». — c. 136-147.

54. — « Al Principe di Valditaro, li iij di novembre 1578 ». È data « Dal Poggio ». Copia di lettera del Granduca. — c. 150.

55. — Lettera del principe Claudio Landi al Granduca. « Di Bardi, il dì ultimo di ottobre 1578 ». Copia. — c. 151-152.

56. — Memoriale del Principe di Valditaro al Granduca. Manca la fine. — c. 155-156.

f) Malatesti.

57. — « Accomandigia de' Conti di Jaggiuolo e Montebello ». Memoria al Principe Francesco de' Medici, di Francesco (Vinta), di casa, 12 luglio 1566. Originale. — A c. 157-158.
58. — « Copia bullae Innocentii papae VIII, pro Malatestis ». « Dat. Romae apud S. Petrum, anno 1487 nonis iulii, pontificatus nostri anno tertio ». — c. 159-162.
59. — Altra copia della precedente. — c. 163-166.
60. — « Instruttioni ». È una memoria del conte Ippolito Malatesta al Granduca. — c. 167 e 172.
61. — Memoriale del conte Ippolito Malatesta al Cardinale de' Medici. — c. 168 e 171.
62. — « Copia. Scritto del conte Galeotto Malatesta, con il quale iustifica l'inocenza del Co. Carlo Malatesta da Sogliano di quanto fu accusato dal primogenito suo il Co. Gio. Battista ». « Fatta nel fondo di Volterra, il dì 20 di febbraio 1561 » (stile fiorentino). — c. 169-170.
63. — « Verba ultimi testamenti comitis Caroli Malatestae de Soliano. Anno 1542 ». Cioè quella parte in cui priva dell'eredità il primogenito Giovambatista, e chiama erede il secondogenito Pandolfo. Con una particola del Codicillo. — c. 173 e 176.
64. — Brano de' Commentari latini di Pio II, libro XI, dove si duole de' Veneziani che aveano acquistato dai Malatesti Cervia e i diritti su' Sali. — c. 174.
65. — « Informazione per la causa di Pondo et altri castelli con li Malatesti ». — c. 177 e 182.
66. — Memoriale del conte Ippolito Malatesti al Granduca di Toscana. — c. 178-179.
67. — « Sopra lo stato di Pondo ». Titolo a tergo della seconda carta. — c. 180-181.

g) Bentivogli.

68. — « Imputationi del S.r Cornelio Bentivogli ». È un'intimazione a comparire, fatta da Monte dei Valenti auditore e comissario di Bologna a Cornelio de' Bentivogli di Bologna, del 4 giugno 1565. — A c. 183-186.
69. — « Questi sono certi atti fatti circa l'essamine degli infrascritti testimonii a perpetua memoria exsaminati ad instanza delli Ill.ri S.ri Cornelio et Guido de' Bentivogli in li atti di

me Girolamo Bonsignore notaro di Ferrara », l' anno 1565. E a tergo dell' ultima carta: « Processo del S.r Guido et S.r Cornelio Bentivogli ». — c. 188-198 e 200.

70. — « In facto. Pro Ill.i Cornelio Bentivolo cum R.io Fisco ». Titolo originale a tergo dell' ultima carta. Si riferisce al territorio di Magliano nelle Maremme di Siena. — c. 201-204.

h) Capistrano e Carapelli.

71. — « Istrutione a voi Gentile Acciaioli di come haverete a governarvi nell' off.o e governo del Marchesato di Capestrano e Baronia di Carapelle ». Del Granduca. « Data in Fiorenze, li 3 di ottobre 1579 ». Copia. — A c. 206-212.

72. — Lettera spagnola del Re di Spagna al Conte de Olivarez viceré. « De Madril, à 26 de enero 1596 ». A tergo della seconda carta: « Cedola di S. M.tà per l' esequatur dell' assenso di Capestrano ». Copia. — c. 213 e 220.

73. — « Liquidazione delle entrate baronale del marchesato di Capistrano e Baronia di Carapelli per li anni 3° 4° e v.a indizione, 1577 ». — c. 214-219.

i) Savignone.

74. — Relazione di anonimo all' « Ill.mo et Ecc.mo Sig.r et Patron mio oss.mo ». Comincia: « Narrerò a V. E. Ill.ma più brevemente che potrò, et con ogni verità, come sta il fatto de Savignon. Sappi V. E. che sono appunto quattro anni, che essendo io in stretta pratica con uno delli partecipi, padre di colei, dalla quale dependano non solamente le maninchonie che s' hanno col Sig.r de Piombino... ». — A c. 221-223.

l) Bracciano, Cesano e Scrofano degli Orsini.

75. — Lettera di Guglielmo Dei al Principe di Firenze e Siena, da Roma 18 giugno 1568. Vi è allegato un Ragguaglio dell' entrate, valuta ec. de' castelli di Cesano e Scrofano del signor Paolo Orsini. — A c. 224-226 e 229.

76. — « Entrate de' castelli di Cesano et Scrofano ». — c. 231-232.

77. — Ricordi relativi al ducato di Bracciano, eretto l'anno primo di Pio IV, e ai castelli di Cesano e Scrofano ipotecati per la dote di donna Isabella Medici Orsini. — c. 233.

78. — « Relatione ». E a tergo della seconda carta: « 1573. Partito proposto dal S.r Paulo Giordano ». — c. 234-235.

m) Coreggio.

79. — « Investitura de' Signori di Coreggio ». Titolo a tergo dell'ultima carta. È copia del diploma dell'imperatore Massimiliano. « Dat. in oppido Fussen, die quinta mensis aprilis anno Domini 1494 ». In pergamena. — A c. 237-240.

n) Alidosi e D'Altemps, Castel del Rio.

80. — *Stampato*). « Lettera prima del Serenissimo Gran- | duca di Toscana a Mons. Illustrissimo Car. de Altemps | sopra il parentado col .S. Ciro | Alidosio ». È di Firenze, 21 marzo 1566. Segue la « Resposta », di Roma 27 marzo 1566. Poi è l'atto, latino, di promessa di sponsali fra Roberto figliuolo del cardinale Marco d'Altemps e Eleonora del signor Ciro degli Alidosi, fatto nella rocca di Castel del Rio, il 17 aprile 1567; e finalmente una lettera del Cardinale a Ciro Alidosi, data « dalla villa, l'ultimo di gennaro 1572 ». Sono sei carte in foglio; ma tre son bianche. Probabilmente stampato a Roma. — A c. 243-248.

81. — Lettera di Francesco Vinta a Bartolommeo Concino, segretario del Duca Cosimo, in Corte. Firenze, 1 marzo 1563. Originale, col sigillo. — c. 241-242.

o) Cardinale di Trento.

82. — Lettera del Cardinale di Trento al Duca di Firenze. Trento, 13 giugno 1548. Autografa. — A c. 249 e 252.

p) Duca d'Atri.

83. — « Li tre Stati che si tratta comperare dal S.or Duca d'Atri sono posti in Puglia vicini al mare Adriatico circa miglia 20, paese fertile... ». A tergo della seconda carta: « Entrate di Gioia, Acquaviva » e Noci. — A c. 250-251.

q) Popoli.

84. — « Notamento dello Stato di Popoli ». Comincia: « Molto mag.co et ecc.te S.r mio. Apresso sarà nota della terra di Popoli, tanto dell'entrate come del sito e della provincia dov'ell'è posta... ». — A c. 253 e 256.

85. — Lettera di Agniolo Ruschi a Ascanio Rasi in Firenze. Napoli, 29 luglio 1583. Si riferisce al Duca di Popoli. Originale. — c. 254-255.

r) Soriano, Gallese e Bassano.

86. — « Relatione del Stato del S.r Fortunato Madruzo in la Campagna di Roma fra Viterbo e Roma », cioè Soriano, Gallese e Bassano. — A c. 257-262.

87. — « Soriano et Gallese ». Titolo a tergo della seconda carta. — c. 263-264.

s) Perugia.

88. — « Informatione de' Sig.ri Oddi etc. ». Questo titolo è scritto a traverso in una delle pagine bianche. I documenti sono due pareri legali latini, a favore del conte Lionello e complici, accusati di ribellione al Governatore. Quaderno di cinque fogli, metà scritti e metà bianchi. — A c. 265-269.

89. — Lettera di Tiberio degli Oddi al Granduca di Toscana. Perugia, 21 maggio 1590. Originale. Sulla seconda carta è scritto d'altra mano: « Pace tra li Alfani et Anastagi di Perugia ». — c. 275 e 282.

t) Conti Rossi di San Secondo.

90. — Lettera di Don Francesco de' Medici al suo segretario Antonio Serguidi. Pisa, 2 aprile 1564. Originale. — A c. 277 e 280.

91. — Obbligazione fatta e di propria mano sottoscritta da Sigismondo e Ferrante Rossi, di rilevare il Principe di Toscana e il suo segretario Serguidi da ogni spesa e molestia « che gli potesse intervenire e succedere per il contratto nato tra Mons.re di Pavvia e S. Ecc. per l'assegnazione de' crediti in esso contenuti, ec. ». Fatta in Prato il 4 aprile 1564. In una carta che serviva di coperta a questi due documenti lo stesso Serguidi scrisse: « Liberatione da ogni molestia del Conte di S.to Secondo et del S.r Ferrante de' Rossi di tutto quello ho trattato col Vescovo di Pavia lor zio in nome del S.r Principe mio Signore ». — c. 278-279 e 281.

u) Aulla, Bibola, ec. in Lunigiana.

92. — Strumento della tenuta presa dal procuratore di Giovanni de' Medici della terra di Aulla in Lunigiana, del 5 marzo 1523. — A c. 283, 289-290.

93. — Lettera originale di Adam Centurione al Principe Francesco de' Medici, di Genova, 23 marzo 1566, relativa alla vendita dell' Aulla e di Bibola. — c. 284 e 288.

94. — « Relatione di quello che ho speso per l' Avula, Bibola et sue ville ». Allegato alla lettera precedente. — c. 285.

95. — Lettera di prete Lodovico Corbani a Adam Centurioni marchese dell'Aulla. Da l'Aulla, 15 luglio 1562. Tratta della vendita di quel luogo. Originale. — c. 286-287.

v) Colecchia o Olivola.

96. — « Pianta della giuridicione di Colechia suditi di S. A. Ser.ma con quelli Olivola suditi dil ill.mo Sig.re Marchese Trolio Mallaspina, fatta al fabetto, come si veda la termination fatta da Pagolo Seragli cap.no l' anno 68 di Fivizano ». È un disegno a penna, con la dichiarazione di fronte. — A c. 291-292.

x) Stabbio e Riano.

97. — « Infor.no del fatto in fra li SS.ri da Stabbio et il S.or Marchese di Riano ». Vi è l' anno 1584. — A c. 293-296.

y) Piccolomini, in Abruzzo.

98. — « Il Stato di Abruzzo del quondam don Giovan Piccolomini, che hora per li suoi heredi si tracta vendere, consiste nelle infrascritte terre, et hanno queste entrate, secondo tre bilanzi dell'anno 1580 in sino all'anno 1583 ». — A c. 297-298.

z) Anagni.

99. — « Per il S.or Prospero Colonna ». Questo titolo è a tergo della seconda carta, che essendo un po' strappata nel margine superiore, non lascia leggere che « Corboli ». Sembrano notizie per un interrogatorio da darsi in Firenze, forse dal fiscale Lorenzo Corboli. — A c. 299-300.

100. — « Successo del signor Cesare Gaetano ». Titolo a tergo dell' ultima carta. È una lettera originale di Gir.o de' Fabi al Cardinale de' Medici, data di Sorano, 24 novembre 1583. — c. 301-305.

aa) Gonzaga.

101. — « Lista d'entrate del Stato di Specchi et Alessano per anni 4 ». Titolo a tergo dell' ultima carta. Era Stato del signor Andrea Gonzaga. Sono l'entrate dal 1580 all'84. — A c. 306-317 e 319.

bb) Alvito.

102. — « Entrate del contado d'Alvito in Terra di Lavoro ». È titolo ripetuto nel tergo dell' ultima carta. — A c. 320-323.

cc) Piombino.

103. — « Sopra il debito del S.r di Piombino » con il Granduca. Finisce con una lettera, forse a un Segretario granducale, sottoscritta da Lupo Berti. — A c. 324-327.

104. — « Del S.r di Piombino al Re Cattolico ». Titolo a tergo dell'ultima carta. È copia di una lettera all'Imperatore, con la quale Iacopo VI, uscito di pupillo, ridomanda il suo Stato. — c. 328-331.

CCCXXII.

Antico n.° 1009 E P. Filza, di c. 205 numerate da Carlo Strozzi; il quale sopra due carte che precedono alle numerate segnò il numero, e stese il « Repertorio del presente Libro s.to E P. ». E sopra un'altra carta, che sta avanti alla segnata di numero 1, scrisse :

« Spagna ».

A carte 59 è di nuovo « Spagna », e le lettere « C. I. ». Manca la carta 12 per errore di numerazione. Sono bianche le carte 7, 11, 23, 26, 36-38, 45, 68, 113-116, 141, 142, 152, 156, 203. Tra la carta 44 e la 45 ne sono tre bianche e non numerate.

a) Secolo XV.

1. — « ✠ Yhs. A dì xxxj di giennajo 1459. Sia manifesto a chi vedrà la presente iscritta chome io Lionardo di ser Piero di

ser Lodovicho Doffi prometto al m.co chavaliere di Sc̄o Iac.o di Chonpostella m.r Marcho de' Bardi..... ». — A c. 151.

2. — « Tinore d'una lettera venuta di Spangnia a Roma dell'aquisto di Granada ». Comincia: « Lunedì a dì ij di giennaio presente la città di Granada si trighò alla Maestà del Re, cioè prese la pocysione in questa forma.... ». An. 1492. — c. 1 e 6.

b) Secolo XVI.

3. — « Capitoli proposti e repliche fra l'Imperatore e Re di Francia per la pace l'anno 1537 ». Titolo dello Strozzi. Comincia: « A dì ultimo di novembre MDXXXVII incominciorono li deputati delle due Maestà ad esaminare li trattati per lo appuntamento et pace loro; e per li Cesarei furono prodotti li Capitoli infrascritti... ». — A c. 20-21.

4. — « Acuerdos del emperador Carlos para su hijo don Phelippe rey de Castilla hechos en Augusta a xviij de enero del año 1548 ». Quadernetto, che ha avuto un'altra numerazione. — c. 117-140.

5. — « Capitoli della tregua fra i Re di Francia e di Spagna ». Titolo dello Strozzi. Comincia: « Essendo mosso guerra da alcuni anni in qua tra lo Imperatore et il Re Christianissimo, si sono fatte molte diligentie di alcuni potenti della Christianità per procurare qualche concordia... ». In fine: « Fatta et passata alla Badia di Vaselles alli 5 di febraio 1556 ». — c. 8-10.

6. — Lettera del Cavalier de' Nobili al Vescovo di Volterra ambasciatore del Duca di Firenze e Siena in Corte di S. M. Cesarea. Data di Madrid, 8 marzo 1569. Originale. — c. 183-185.

7. — « 1570. In die Ascensionis die 4 Maij. Encomion in sacrum coniugium Regis Catholici etc. et Caesaris Maximiliani II etc. primogenitam, una cum servato legitimo processu ». Comincia: « Licet causas coniugalem societatem contrahendi aliquis multas possit enumerare.... ». Manca del fine. — c. 178-180.

8. — « Epistola Archiepiscopi (*credo*) Coloniensis ad Ducem Bavariae ». Titolo dello Strozzi. Comincia: « Ser.me Dux amice et dilecte frater. Licet V. D.nem proxima posta certiorem reddiderimus.... ». « Datum in civitate nostra Bonna, ultima aprilis 1586 ». — c. 181-182.

9. — « Relaçion de lo que Agustin Albarez de Toledo ha hecho en el casam.to del Duq. de Alva para su descargo ». È del 1590. — c. 56-58.

10. — « Que al cargo de General de la Mar de S. M.d no esta bien el P.e Doria ». Comincia: « Grande admiraçion a causado en toda Ytalia y Spaña a las perssonas çelozas del servi.o de su Mag.d que un rrey de tanta grandeça y el mayor monarca... ». Del 1594. — c. 54-55.

11. — Lettera del Re di Spagna, « dada en el Pardo a XXIX de novyembre de 1596 », relativa alle rendite e a' provvedimenti di finanze. Copia, con un principio della traduzione in italiano. — c. 13-16.

c) Secolo XVII.

12. — « Relatione del guadagno che s'è fatto di don Pietro Franchezza Segretario della Maestà Cattolica l'anno 1607 ». — A c. 19 e 22.

13. — « Principi di Spagna ». È la data della nascita di Filippo, nato l'8 aprile 1605, di Anna Maurizia, del 31 settembre 1601, e di Maria Maurizia, del 18 agosto 1606. — c. 153.

14. — « Loque se offrezo de nueuo en la Corte hasta los 6 de Mayo de 1630 ». — c. 204-205.

15. — « Relazione di giustizia fatta in Spagna dal S.to Offizio ». Titolo dello Strozzi. È una lettera al « Ser.mo Principe », data da Madrid, 10 luglio 1632. La firma è strappata. — c. 190-191.

d) Secoli XIV-XV, senza data.

16. — « Relazione della renunzia de' Regni di Spagna, Indie ec., fatta da Carlo V imperatore al Principe suo figliuolo ». Titolo dello Strozzi. Comincia: « E per far quanto nella vostra mi dite, agli XVI del passato essendosi resoluta la Maestà dell'Imperatore di far la renuntia al Serenissimo Re d'Inghilterra suo figliuolo.... ». — A c. 17-18 e 24.

17. — « Avertimenti del Re di Spagnia al suo figliuolo ». È un quadernuccio che aveva una particolare numerazione di carte. — c. 25 e 27-35.

18. — « L'ordine della casa del Re di Spagna et suo governo ». — c. 39-44.

19. — « Nota de i Consigli di S. M.tà ». Titolo a tergo dell'ultima carta. — c. 73-76.

20. — « Todos los consejos que residen en la Corte de España y sus Chancilleriae, y Audiencias, y de las Indias occidenta-

les: con el numero de plaças, y officiales que cadauno dellos tiene y delo que cadauno trata ». Quadernuccio che ha avuto una propria numerazione. — c. 77-112.

21. — « Relacion de todos los grandes, titulos y señores de Espana Maestrargos y Pri.tos Almirantes y Adelantados ». Sul tergo dell'ultima carta: « Casas de Espana ». — c. 69-72.

22. — « Los titulos que la Mag.d del Rey de España dà a los Pontifices, Emperador, Reyes, y Potentados, y diversas Republicas, Reynos, y Personases sus vassallos ». — c. 60-67.

23. — « Instruttione al Mutio », per distrarre la Signoria di Venezia dall'entrare in lega difensiva con il Papa e il Re di Francia. Manca in fine. — c. 186-187.

24. — « Donativo da farsi da'Napoletani al Re di Spagna ». Titolo dello Strozzi. Comincia: « Havendo alcune persone di questo Regno, zelante del servitio di S. M.tà, proposto al Duca mio Sig.re che in occasione così urgente come questa delle presente guerre d'Italia, desiderariano fare per benefitio di quelle qualche servitio volontario... ». — c. 188-189.

25. — « Relatione de' parenti che tiene il S.r don Rodrigo de Mendoça Imbas.re del Gran Duca di Firenze in questa Corte di Su Mag.tà del Re don Philippo 3.o nostro Signore per parte di don Rodrigo de Mendoça padre de donna Helena de Mendoça madre del detto Imbas.re ». — c. 2 e 5.

26. — « Ex privilegijs concessis per Sedem Apostolicam Magistro et Fratribus militie S.ti Iacobi de Spata ». Da Alessandro III a Sisto IV. È un sunto brevissimo, seguito da uno più largo e scritto di diversa mano. — c. 145-150.

27. — « Regole per conservarsi ne' viaggi, part.te di Spagna, di Niccolò Boccangelo medico in Madrid ». — c. 3-4.

28. — « Satira contro l'Espagnoles compuesta per D. Aless.ro Petrucche ». Comincia: « Poscia ch'omai son alla cera verde ». Sono 22 terzine. — c. 154-155.

e) Stampati o Disegni topografici.

1. — « Relatione | di qvello | che trattavano i Moreschi | di Spagna, contra la Maestà del Rè | Cattolico | don Filippo terzo | nella qvale si leggono | notabili, et importanti particolari seguiti sin'all'espul- | sione loro dalli Regni della Spagna. | Data in luce da Antonio Quintini. | Con Priuilegio del Serenissimo Senato. (Arme). In Genova, Con Priuilegio, et ristampata in Milano, | Per Pandolfo Malatesta Stampator Reg. Cam. 1611. | Con licenza de' Superiori ». Pag. 16, in 8.o — A c. 46-53.

2. « Vera relatione | Della famosa vittoria, che ha hauto il | Marchese di S. Croce Generale delle | Galere di Spagna, | Contro quattro Galere di Biserta, con la presa | della Capitana, e Padrona combattute sopra | li Capo di Gatta alla vista di Almeria. | Con la liberatione di doicento, e più Schiaui | Christiani. Alli 29. di Luglio 1618. (Arme.) In Viterbo. Con licenza de'Superiori. 1618. | Si vendono a Pasquino. 1 ». Carte quattro senza numerare, in 12.° — c. 161-164.

3. — « Vera Relatione | della Vittoria, | Che hanno hauto li Galeoni del Conte Mau- | ritio, co 8 Galeoni di Biscaglia, General | de'quali era D. Federico di Toleto. | Contra visti nauilij Turcheschi, che andauano | robbando nell'isole Canarie. | Con la liberatione di doicento Christiani, et di | ottocento Turchi fatti schiaui. | Successa nel mese di Luglio 1618. (Vedsta dell'assalto di una fortezza.) In Viterbo, | Con licenza de'Superiori. 1618. | Si vendono a Pasquino. 2 ». Carte quattro senza numerare, in 12.° — c. 165-168.

4. — « Avisi venvti | di Malaga | Intorno à quello che han fatto il mese di Giugno, | e Luglio l'anno 1618. Don Gio. Faxardo | con li Galeoni di Spagna nel Stretto, | Insieme co D. Antonio de Ochendo Generale delli otto | Galeoni Biscaini, et il Capitano Moilambert Ge- | nerale delli Nauilij Olandesi ». (Disegno di accampamento.) In Viterbo. Con licenza de'Superiori. | 1618. | Si vendono a Pasquino. 3 ». Carte 4 senza numerare, in 12.° — c. 157-160.

5. — « Relazione | Dell' Assedio, e Resa della Città di Doncherchen, sotto l'vbidienza | del Rè Cattolico, per sua Altezza Serenissima | L'Arcidvca Leopoldo, | Con la disfatta del Soccorso, che i Francesi vi voleuono introdurre, arriuato tra Douures, | e Cales li 14. Settembre 1652. per li Vascelli di S. M. Cattolica ». In fine: « In Brusselles, e di nuouo in Fiorenza nella Stamperia di S. A. S. 1652. | Con licenza de' Superiori ». Due carte in foglio. — c. 169-170.

6. — « Felice Vscita | in campagna | dell'esercito cattolico | Sotto il comando | dell'Eccellentissimo Sig. Duca di Feria, Gouer-| nator del Stato di Milano, e Capi- | tano Generale in Italia per S. | Maestà Cottolica ». (Arme.) In Milano Per li Malatesti. 1625 ». Quattro carte senza numerazione, in 8.° — c. 172-175.

7. — « Philippvs | Dei gratia | Rex etc. (Arme.) In Napoli, Nella Regia Stamparia di Egidio Longo MDCXXXV. | Banno per la rotta della guerra di Francia ». È « datum Neapoli die 20. Iunij 1635 ». Carte 2, in 4.° — c. 176-177.

8. — Bando di Ferdinando Infante di Spagna, Luogotente Go-

vernatore e Capitano generale de' Paesi Bassi ec. « Faict a Mons le cincquieme de juillet seise cent trente six ». In fronte ha l'arme, e a piedi: « A Bruxelles, chez Hvbert Anthoine Velpius, Imprimeur de la Cour, à l'Aigle d'or pres du Palais. 1636. | Avec privilege ». In foglio. — c. 192.

9. — « A la villa | de Madrid cabeza | del Mundo ». Descrive feste. Quattro carte numerate, in foglio piccolo. — c. 193-196.

10. — « Copia de vn papel qve el S.mo Prin- | cipe de Gales embiò, en respuesta de otro de su Magestad | Catholica del Rey nuestro Señor ». Due carte, in foglio piccolo. — c. 197-198.

11. — « Relatione | del re nostro signore | dell'arrivo | del Prencipe | d'Inghilterra | Alla Corte di Spagna, e delle carezze fatteli dalla | Maestà Catolica del Rè Nostro Signore. (Arme.) Stampato in Madrid, et ristampato in Milano, Per Pandolfo Malatesta | Stampatore Reggio Camerale M. DC. XXIII ». In fine, sono gl'« Imprimatur » dell'Inquisitore, dell'Arcivescovato e del Senato di Milano. Due carte, in foglio piccolo. — c. 199-200.

12. — « ✠ | Con Licencia y Prohibicion. | Entrada | qve hizo en la corte | del Rey de las Españas D. Filipe Quarto el Serenissimo | don Carlos Principe de Gales, jurado Rey de Escocia, | hijo vnico y heredero de los Reynos y Dominios de | Iacobo Rey della gran Britania, Escocia, | y Irlanda. | Sacada de la Historia del Teatro de las Grandezas de Madrid, que compuso | el Maestro Gil Gonçalez Dauila, Coronista del Rey nuestro Señor ». In fine: « En Madrid, | Año M. DC. XXIII ». Due carte, in foglio piccolo. — c. 201-202.

13. — « Nova e vera descrittione della città di Barcellona assediata dell'armata di S.a Maestà Cattolica ». Titolo scritto in una linea in fronte a una carta topografica, che porta la veduta di Barcellona cinta dal campo. In alto è l'arme Trivulzia, con questo scritto in una fascia: « All' Em.mo e R.mo Sig.re Card.le Principe Triuultio delli Consegli Supremi di Stato e guer. di S. M. C. ». E a piedi: « Petrus Miotte Burgundus fecit D. D. ». « Romae Superiorum licentia. 1652. » Il rame è alto centim. 20 e largo centim. 24. Foglio aperto. — c. 171.

CCCXXIII.

Antico n.° 1010 E Q, già 742 cancellato. Filza, di carte 214 numerate modernamente. Sulla seconda di quattro carte che precedono, Carlo Strozzi fece il « Repertorio del presente libro s.to E Q. ». Sono bianche le carte 26, 129, 130, 195, 196.

Relazioni.

1. — « Relatione del Cl.mo M.r Bernardo Navagero ritornato Amb.re da Carlo V.° Imp. 1546 ». Fatta nel Senato Veneto. Comincia: « In questa Relatione, che è l'ultima parte della legatione mia... ». — A c. 1-25.
2. — « Relazione del Clar.mo Sig.r Giacomo Soranzo ritornato di Firenze l'anno 1576 ». È stato cancellato (pare dalla stessa mano) « Giacomo Soranzo », e aggiunto « o vero del Clar.mo Sig.r. Andrea Guscioni », e fatto un 6 del 7. E anche nel resto sono molte correzioni, sostituzioni e aggiunte. È certo poi che appartiene al tempo del granduca Francesco. Comincia: « Dovendo io per compita sodisfatione del carico impostomi dalla gratia della Serenità Vostra... ». — c. 27-48.
3. — « Relatione delli Regni di Spagna in tempo del Re Filippo Terzo ». Precede la « Tavola della presente Relatione e cose più notabili ». È di mano di Antonio San Gallo. Aveva una numerazione particolare a pagine, da 1 a 80. — c. 49-90.
4. — « Relatione di Roma nel Pontificato di Pio Quarto et Pio Quinto, del Clar.mo Sig.r Paolo Tiepolo ». Comincia: « Io provo maggiore difficultà nella Relatione ch'io sono per fare al presente di ritorno di Roma... ». — c. 91-128.
5. — « Relatione del Clariss.mo S.r Hieronimo Lippomanno caval.ro fatta nel ritorno della sua Ambasceria di Polonia nello Eccel.mo Senato Veneto l'anno del M. D. LXXV. Nella quale si contiene la creatione d'Henrico detto Mons.r d'Angiò in Re di Polonia, quale poi se ne fuggì chiamato al Regno di Francia per la morte di Carlo VIIII suo fratello ». Comincia: « Perchè io sono stato Ambas.re della Serenità Vostra e per l'Eccell.e Signorie Vostre al Serenissimo Henrico Re di Polonia... ». — c. 131-194.
6. — « Relatione di Savoia del Sig.r Andrea Boldù nel tempo di Pio IIII ». Comincia: « Poi che quel ch'io ho da trattare al presente non contien altro che una semplice Relatione di quanto in questa legation mia havrò giudicato poter essere di profitto non che sodisfatione di V. Serenità.... ». — c. 197-214.

CCCXXIV.

Antico n.° 1015 E X. Filza, di c. 186 numerate da Luigi Strozzi. Ma alla carta 27 corrisponde un libretto stampato di più carte, che si descrive a suo luogo. Sopra tre carte delle quattro che precedono alle numerate, lo stesso Strozzi nel 1677 ha fatto l'Indice delle scritture, e dato questo titolo:

« Scritture attenenti a Venezia, Turchia, Portogallo e Indie ».

Sono poi dinanzi alle carte 1, 46, 76, dei foglietti, sui quali lo Strozzi ha scritto il titolo particolare di ciascuna serie dei documenti, che per altro si trovano non bene distinti. Sono bianche le carte 8, 17, 22, 25, 29, 75, 118, 138, 142, 157, 158, 160, 170, 180, 186. Le carte 26 e 73 sono duplicate; la 27 e la 58 sono triplicate.

a) Venezia.

1. — « Votum.... Aprilis 1606, contra Venetos ». È di un Cardinale; ma, essendo corrosa la carta, non se ne legge il nome. Comincia: « Duplex est, Beatissime Pater, ministerium Petri, pascere et occidere.... ». — A c. 1.
2. — « Alterum Votum... Columnae ». Corroso c. s. Comincia: « Obsistere parentibus impium, eam vero oppugnare matrem... ». — c. 2.
3. — « Paulus Papa V. Venerabilibus fratribus Patriarchis, Archiepiscopis... salutem et apostolicam benedictionem. Superioribus mensibus ad Nostram et Apostolicae Sedis audientiam pervenit... ». « Datum Romae apud Sanctum Petrum sub anulo Piscatoris, die 17 aprilis 1606, pont. nostri anno primo ». Copia dell'atto stampato, « Romae ex typographia Vaticana 1606 », col quale intima ai Veneziani la scomunica per causa dell'Editto di quel Senato che vietava agli ecclesiastici di non acquistar beni. — c. 3-7.
4. — « Copia d' una lettera del M. R. P. Generale della Compagnia di G. scritta al R. P. Mutio Vitelleschi Provinciale Romano ». « Di Roma alli 20 di M. 1606 ». — c. 9.
5. — « Sentenza di un Clar.mo Senator Veneto, esposta nel Conseglio sopra le contenzioni prese contro la Chiesa ». Comincia: « Se io fussi tanto intelligente delle leggi divine e canoniche... ». — c. 10-13.

6. — « Lettera responsiva della Repubblica di Genova a quella di Venezia in occasione dell' Interdetto di Paol V ». Titolo di mano dello Strozzi. Comincia: « Habbiamo ricevuta la lettera di Vostra Serenità, la quale ha cagionato in noi diverso effetto di quello che Ella pensava, poichè l'haver noi ceduto alla volontà del Sommo Pontefice in rivocare i decreti da noi fatti contro a gl' Oratorii, non solo non tornò in pregiuditio nostro, ma più tosto è in augumento della dignità della nostra Republica, e vergogna di coloro i quali in simili occasioni fussero renitenti alla pia mente di S. S.tà... ». — c. 14-16.

7. — « Scrittura d'instigazione a'Bresciani perchè si sollevino contro l'obbedienza giurata a'Veneziani in occasione dell'interdetto di Paolo V ». Comincia: « Poichè le miserie di noi altri veramente sono con voi tanto comuni... ». — c. 18-21 e 23.

8. — Lettera del Doge di Venezia Leonardo Donato a' Patriarchi Arcivescovi Vescovi ec. del Dominio, che annunzia levato l'interdetto, e cessate le cause dei dispareri fra la Repubblica e il Pontefice, de' 21 aprile 1607. — c. 24.

9. — « Copia di lettera scritta dal Signor Ambasciatore Veneto in Francia al Re Cristianissimo il giorno 19 settembre 1669, tradotta dal francese, in occasione di chieder soccorso per Candia contro al Turco ». Titolo in parte dello Strozzi. È di Giovanni Morosini. — c. 26-26 bis.

10. — Indice alfabetico di famiglie Veneziane, e « Quelli che ballottono in Pregadi ». Sec. XVII. — c. 27 bis - 27 ter.

11. — « Discorso fatto dal Ministro del G. D. nel (*spazio bianco*) al Senato di Venezia nella morte del G. D. Cosimo Secondo ». Titolo dello Strozzi. Comincia: « Se quel che disse diminuir la presenza la fama... ». — c. 28.

12. — « Sententia dell' eccelso Consiglio di Diece contra Anzolo Badoer cavalier ». E poi: « 1612, a 21 di aprile in Conseglio de Diece ». — c. 30-33.

13. — Avvisi di Venezia. Sec. XVI. — c. 42-43.

b) Turchia.

1. — « Chopia di uno chapitolo di una lettera avuta questo dì xiiij di marzo da Rodi fatta a dì 21 di febraio » (1475). — A c. 71.

2. — « Chopia d'uno capitolo d'una lettera avuta da Rodi questo dì 6 di giugno de' dì 8 di maggio ». A tergo è l'anno 1475. — c. 58 ter.

3. — « Copia d'una lettera scripta per l'ambasciador di Scio a dì 18 luglio in Andrenopoli 1475, mandata a quelli di Scio ». Seguono altre de'20 luglio, de' 19 da Pera, de'29 da Bursia, e de'9 agosto da Folia. — c. 73.

4. — « Copia di nuove avute da Buda per lettera di Domenicho Giugni de' dì 23 di settembre a Giovanni d' Orsino in Vinegia » (1475). — c. 73 bis.

5. — « Advisi ne dà Antonio de Corsellis de Trano alla M.tà del Re delle chose di Turchia, da Leccio, a dì xxiiij di maggio 1485 ». — c. 72.

6. — « Lettera scripta al Pontefice, per conto de'terremoti stati in Barberia e altrove ». Titolo a tergo della seconda carta. « Adviso da Roma de' 26 di dicembre 1522 ». — c. 46-47.

7. — « Copia di nove scritte dal Baron dal Burgio Nuntio Apostolico, da Ungaria, alli xx di junio 1525 ». — c. 74.

8. — « Copia d'una lettera e presenti mandati al Sig.r Don Giovan d' Austria dal Gran Turco ». — c. 51 e 53.

9. — Notizia che comincia: « Algazel governator de Damascho, sentendo la morte di Soltan Selim, se rebellò.... ». — c. 52.

10. — « Avviso della venuta del Turco verso Vienna ». Titolo dello Strozzi. « Da Ratisbona, xxviij augusti 1532 ». Comincia: « Ex.mo Sig.or mio oss.mo Io parlai a longo alla domestica con lo Imperadore et narai la disciplina di vostra Casa, l'ordine et vita di vostra Ex.tia, et breviter vi furno uncti li stivali con gran piacere di Sua Maestà, quale mi ha fatto accolglentia singulare come a suo creato della seg.da bussula... ». — c. 54-55.

11. — « Trattato di lega contro il Turco fatto da Pio V ». È un sunto degli articoli, stipulati il 20 maggio 1571 fra il Papa, il Re Cattolico e la Signoria di Venezia, e pubblicati in Concistoro il 25. — c. 56-57.

12. — « Copia di un Capitolo di una lettera, dal Leccio, di Bindaccio Peruzzi de' dì 18 di marzo, avuto a dì 30 deto ». A tergo: « Nove ci sono di Turchia. ». — c. 58.

13. — « Copia d' j.a lettera schritta Giusto Morosini merchatante in Alexandria al mag.co messere Stai. Balbi ducha di Chandia, data a dì 13 d'aghosto, ricievuta in Chandia a dì 19 detto ». — c. 58 bis.

14. — « Copia d'una lettera scritta da Corfù a dì 19 d'agosto ». Comincia: « Giovedì, che fummo a'14 d'agosto, Marchantonio Colonna si appresentò a mezzo giorno all' isola del Cirigo, dove si trovava l'armata Turchesca... ». — c. 68.

15. — « Raccolta di lettere scritte dal Sig.re Giovanni Chiaromanni a diversi suoi amici e padroni nella sua partenza e

viaggio di Turchia, 1659 ». Copia di mano di Luigi Strozzi. La prima lettera è di Vienna, 15 maggio 1659; l'ultima, da Giaverino, 27 novembre 1659. Era coll'Internunzio. — c. 80-117.

16. — « Della Milizia Turchesca, trattato di un Rinegato Inglese fatto in Costantinopoli l'anno 1665 ». Luigi Strozzi, che ha copiato, vi fa quest' annotazione: « Questo calcolo della milizia è scorrettissimo, e così era l'originale donde s'è cavata questa ». — c. 119-137.

17. — « Cariche della Corte del Gran Signore, e lor nomi e autorità ». Di mano dello Strozzi. — c. 139-141.

18. — Diario di un viaggio da « Andrinopoli, 25|26 agosto 1665 » a « Costantinopoli 30|31 ottobre », scritto da un camerata di Ambasciatore (vedi il seguente numero). Copia dello Strozzi. — c. 143-150.

19. — « Copia di lettera scritta a' 20... 1665 dal S.r... camerata del S.r Conte Lesle Ambasciatore strasordinario della Maestà dell'Imperatore al Gran Signore ». Di mano dello Strozzi. — c. 151-154.

20. — « Passaporto del Gran Signore al Conte Bernardo Pecori nel ritorno a Costantinopoli, 1666 ». Di mano dello Strozzi. — c. 155-156.

21. — « Ambascieria della Republica di Genova al Gran Turco, nel 1666 ». Porta la data di Costantinopoli, li 25 novembre 1666. Di varie mani. — c. 159, 161-169.

22. — « Lettera del Gran Signore a Luigi XIIII re di Francia, 1669 ». Traduzione francese, fatta da Francesco De la Croix segretario interprete del Re. Copia di mano dello Strozzi. c. 171-174.

23. — « Entrée de l' Ambas. de France a Costantinople, 1670. » — c. 175-176.

24. — « Copie d'une lettre escritte par un Missionaire au Caire du 6me janvier 1670 ». Di mano dello Strozzi. — c. 181-184.

25. — Lettera « d'Alger, 6 sett. 1673 ». Di mano dello Strozzi. — c. 185.

26. — « Fonzione della Circoncisione del figliolo del Gran Signore, nel 1675 ». — c. 177-179.

c) Lettere originali.

1. — Piero di Niccolò Salvi a Giovanni di Ser Nigi in Firenze. Venezia, 16 dicembre 1402. — c. 41.

2. — Luigi Scarampo a Filippo Strozzi in Napoli. « In Mantoa, a di xxiiij setembre 1459 ». — c. 40.

3. — Copia di più capitoli di lettere di Niccolò e Leonardo Mannelli, da Pisa e da Firenze, dal 18 ottobre al 24 dicembre 1473. È fatta da quello cui sono indirizzate le lettere. Carlo Strozzi scrisse nel margine superiore: « Galea Viniziana a traverso ». — c. 34-35.
4. — Marco Strozzi in Chio a Filippo Strozzi in Firenze, de' 13 marzo 1474. — c. 65.
5. — Lo stesso allo stesso, de'16 maggio 1475. — c. 67.
6. — Lo stesso allo stesso, degli 8 giugno 1475. — c. 66.
7. — Francesco Barducci in Raugia a Lorenzo Strozzi in Napoli, de' 15 settembre 1478. — c. 60.
8. — Lo stesso allo stesso, de'3 ottobre 1478. Con un polizzino di poscritto. — c. 59.
9. — Bindaccio Peruzzi da Lecio a Filippo Strozzi in Firenze, de'20 agosto 1484. — c. 64.
10. — Piero Guicciardini a Luigi e Francesco Guicciardini in Firenze. Ferrara, 15 settembre 1509. — c. 37.
11. — Lo stesso agli stessi. In campo, a dì 22 di settembre 1509. — c. 38.
12. — Lo stesso agli stessi. In campo dell' Imperatore a Padova, a dì 23 di settembre 1509. — c. 36.
13. — Lo stesso agli stessi. In campo, a dì 14 d'ottobre. — c. 39.
14. — Niccolò di L.do in Rodi a Lorenzo di Filippo Strozzi in Firenze, de'24 ottobre 1509. — c. 63.
15. — Fra Pietro Pagolo Rucellai della Osservanza di San Francesco, in San Salvatore presso Firenze, 3 settembre 1509, a Giovan Gualberto Vecchietti di Firenze mercante nell'Aquila. — c. 45.
16. — Gli Otto di Pratica della Repubblica Fiorentina a Francesco Vettori oratore presso il Cristianissimo, de' 30 gennaio 1517. — c. 61-62.
17. — R.to Rophia al capitano Paolo Vettori in Civitavecchia, di Roma, 12 settembre 1524. — c. 69-70.
18. — Girolamo da Montauto a Luigi Guicciardini in Arezzo. Firenze, 4 novembre 1534. — c. 44.

d) Lettera autografa di Filippo Sassetti.

A Francesco Bonciani. Lisbona, 19 febbraio 1579. — c. 76-79.

e) Stampato.

« Le arme | o vero insegne | di tvtti li nobili della | Magnifica, et Illustrissima Città di | Venetia, ch'ora viuono. | Nuouamente

raccolte, et poste in luce ». (Intaglio di uno scudo, in cui è stata colorata l'arme Venier.) In Vinetia, appresso Gioan. Batista Taminelli Intaglia- | dor in cale di fuseri si uendeno. M. D. LXXVIII ». Sono quaderni sette distinti con le lettere A-G da piedi. In ogni pagina stanno quattro armi dentro un fregio, colorate; e sopra il fregio è il cognome stampato. La prima famiglia è *Arimondo*, e l'ultima *Zancharuol*; e nell'ultima pagina sono quattro scudi in bianco. Coperto di semplice cartone, sul quale Carlo Strozzi scrisse: « Venezia ». — A c. 27.

f) Disegni a penna.

1. — Cinta munita di torri e fortificazioni. Nel campo è scritto « AFRICHA ». Sec. XVII. — A c. 48.
2. — Mare con flotta. A piedi: « Positura della maggior vicinanza et pericolo che si corresse dalle Galere di S. A. S. a Braccio di Maino il dì 16 di maggio 1627 da l'armata Turchesca di 15 galere ». — c. 49.
3. — Marina, che a sinistra ha il canale di Costantinopoli; a destra, Tenedo; in alto, Troia ora « cao Giannizzaro »; e a basso, « Isola di Lindro ». — c. 50.

CCCXXV.

Antico n.° 1027 F I, già 976 e 942 cancellati. Filza, di c. 212 numerate da Carlo Strozzi, che sopra la terza delle quattro carte che precedono scrisse la tavola delle Scritture, e sulla prima il titolo

« Casi strani. »

Questo titolo è ripetuto a carte 76. La 77 ha un ricordo di documento del 1425, 4 dicembre, preso da Carlo Strozzi. Sono bianche le carte 6, 10, 18, 33, 43, 54-61, 112, 116, 121, 122, 156, 157, 161, 208, 210, 211.

a) Scritture e lettere originali.

1. — « Caso occorso a Roma l'anno del Giubileo 1450 al Ponte Santo Angelo ». Titolo dello Strozzi. Lettera di Giovanni Inghirami in Firenze a Giovanni de' Medici a Volterra, de' 27 dicembre 1450. — A c. 82.
2. — « Novità di Londra contro gl'Italiani, 1456 ». Titolo dello Strozzi. È copia di capitoli di lettere, dal 5 aprile al 17 giugno 1456. Le due carte sono rose in modo, che un terzo di ciascuna è perduto. — c. 123-124.

3. — « Tremuoto in Napoli, 1156 ». Titolo dello Strozzi. Lettera di Filippo Strozzi all'Alessandra sua madre in Firenze. Napoli, 8 dicembre 1456. — c. 83.

4. — Lettera di B. in Roma a Filippo Strozzi in Napoli, de' 6 di maggio 1469. — c. 92.

.....

Ieri arivò Giuliano di Piero, e chon lui 7 giovanni, cioè Girolamo de' Pazi, Averardo de' Medici, Piero di Bochacino, Dionigi Puci, Bernardo Rucielai, Pagholantonio Soderini e Iacopo Peruzi, chon circha a 50 chavagli benisimo a ordine; e di quivi gli andò inchontro tutti questi nostri e questi sua parenti, chon tutta la famiglia del Chardinale e la famiglia di Roano e quela di Pavia, e molt' altri, in modo furono più che 300 chavagli. Aveva 7 muli di chariagio e 1 chavalo. Entrorono per la Porta del popolo; e fecie la ciercha magiore, che pasò per Chanpo di Fiore, a la barba del genero, che non la vol tore per non avere a fare queste mangnificienze. Adì 15 di questo dichano partire cho la sposa. Saperetelo....

5. — Lettera di Giovanni de' Nobili in Roma a Filippo Strozzi in Napoli, de' 3 maggio 1469. — c. 93.

6. — Lo stesso allo stesso, degli 11 maggio 1469. — c. 94.

.....

Visto arete arrivò qui Giuliano de' Medici chon bella conpagnia, e ongni dì si mutono di veste ricche, e donare a la sposa gioie. Chosì passano e giorni in feste fino a domenica, però che poi lunedì debono partire per da Monte Ritondo a ghrand' onore. Ebbe Giuliano ieri vicino a vespero papale aldienza brieve; e forse a quell'ora gli fu riservata per spacciarlo per lo chorso etc. lui solo. E se ne tornorono....

7. — Lo stesso allo stesso, de' 16 maggio 1469. — c. 95.

.....

Per altra v' ho detto il trionfo de la brighata da Firenze, venuti per la sposa, e chontinovo migliororono in più honoranza. Dipoi ieri a vespero, la sposa e tutti si partirono. Ebbono in conpagnia altanti giovani de' principali romani bene a punto, e per migliorare dì per dì. Furon più di chavalli 100, quelli seghuirano per Firenze; che è suto uno trionfo. Stanno tutto oggi a Monte Ritondo, e domattina a loro viaggio. Piacci a Dio sia in punto buono....

8. — « Convito fatto in Napoli per Benedetto Salutati l'anno 1476 a' figliuoli del Re, molti Signori e mercanti ». Titolo dello

Strozzi. Comincia: « Chonvito suto fatto per Benedeto Salutati e Compagnia di Napoli a dì xvj di febraio 1476 la sera agl'infrascritti Signiori e merchanti... ». È la relazione mandata al banco degli Strozzi, essendo uno de' commensali Lorenzo. — c. 125-126.

9. — « Copia di lettera da Milano della morte del ducha Ghaleazo a dì 26 dicenbre 1476 ». Titolo a tergo della seconda carta. « Mediolani, die primo giennaio 1476 ». Vi è un cartolino, dov' è notizia di una terribile gragnuola venuta, forse, in Firenze. — c. 96-97.

10. — Lettera di Filippo B. da Firenze a Lorenzo Strozzi in Napoli, de' 20 aprile 1477. Lo Strozzi vi ha fatto questo titolo: « Sollevazione di Bruggia in Fiandra ». — c. 212.

11. — Lettera degli 11 di settembre 1479 da Milano, che ragguaglia della sollevazione contro messer Cecco Simonetta. — c. 98.

12. — Lettera di Benedetto Dei in Bologna co' Bentivogli, de' 12 d'agosto 1491, a Iacopo Giannotti. Ragguaglia di ciò che pronostica « lo Spirito di Ferrara e lo Strolaghe ». — c. 85 e 88.

13. — « Exequie del Ser.mo Re Ferrando de Araghona », 25 gennaio 1494. — c. 80.

14. — « Chopia d' una lettera fatta il Capellano de' Proveditori in chanpo di questa S.ria a suo padre a Vinegia ». Del 7 luglio (1495). E a tergo: « Questa è chopia d' una seconda lettera scritta il detto Chapellano per aviso a detto suo padre », degli 8 di luglio, in Campo de' Veneziani. È un ragguaglio della giornata del Taro ossia Fornovo. Sono indirizzate a Carlo Strozzi in Firenze; ma sulla stessa coperta si legge: « 1495. Chopie di lettere di Campo a Vinegia a uno amicho di Matteo, delle cose della guerra di Vi.a, ma non si gli presta fede ». — c. 81 e 84.

15. — « Abbattimento di undici Spagnuoli e undici Franzesi, 1502 ». Titolo di Carlo Strozzi. È una lettera di Antonio in Napoli ad Alfonso Strozzi in Firenze, del primo d' ottobre 1502. Parla anche di cose mercantili. — c. 78-79.

16. — Lettera di Baroncello Baroncelli in Firenze a Lorenzo di Filippo Strozzi in Venezia, de' 30 maggio 1506. — c. 89.

17. — Lettera di Piero Pitti in Firenze a Lorenzo Strozzi in Venezia, de' 30 maggio 1506. — c. 91.

18. — Lo stesso allo stesso, de' 13 giugno 1506. — c. 90.

19. — « Addì XXIII di Agosto 1527. Apresso Informatione et rapporto di quanto per me ser Marchantonio di Bartolo cartolaio Cancelliere de' Signori Nove della Militia del popolo fiorentino si è ritracto... ». Carlo Strozzi gli ha dato questo titolo: « Quistione seguita in Poppi l' anno 1527 ». — c. 113-115.

20. — « Caso brutto d'un Governatore della Città di Como, 1547 ». Titolo dello Strozzi. Lettera sottoscritta « Libertà Moria » al « Molto magnifico signor Dottore », data « da Ferrara il dì xviij di maggio del xlvij ». Narra di una giustizia fatta da don Ferrante Gonzaga governatore di Milano. — c. 75.

21. — « La Rovina del poggio di Magnuoli da S. Giorgio con molte case l'anno 1547, havuta da R. N. » Titolo di mano di Benedetto Varchi. Lo scrivente è un Nasi, la cui casa fu di quelle che rovinarono a' 12 novembre 1547. — c. 1-5.

22. — « Caso di Gino Capponi ». Titolo di mano di Carlo Strozzi. Sono due lettere di Alessandro Davanzati a messer Luca Martini in Pisa, date da Firenze il 19 e il 23 giugno 1548. — c. 19-25.

23. — Lo stesso caso. Lettera di Migliore di Girolamo Visini a Luca Martini. Firenze, 23 giugno 1548. — c. 26-29.

24. — « 1548. Caso del Burlamachi, per m.r Girolamo Bucella ». Titolo di mano del Varchi. — c. 7-9.

25. — « Omicidio di tre fratelli Valmarani in Vicenza, e Sentenza contro gli occisori ». Titolo dello Strozzi. Contiene: *a*) « Visum et repertum, con constituto matris », del 3 luglio 1548. *b*) Inventario della casa di Galeazzo da Roma, fatto giudicialmente il 4 luglio 1548. *c*) Condanna di Galeazzo da Roma e Iseppo Almerigo, data nel Consiglio de' X, accompagnata con lettera del Doge, de' 24 luglio 1548. Con le seguenti procedure fatte a Vicenza. Copie autentiche del 19 novembre 1551. — c. 34, 45-53 e 62-74.

26. — « Caso del S.or Gianluigi Fiesco, per il S.or Giulio suo fratello ». Titolo di mano del Varchi. Ed è una lettera di Giulio Fiesco a Benedetto Varchi, da Pisa 28 maggio 1550. — c. 13-16.

27. — « Caso del Duca Orazio Farnese quando dette in terra a Motrone ». Titolo di Carlo Strozzi. Lettera di Piero Turriani a Benedetto Varchi. Pietrasanta, 30 settembre 1551. — c. 30-32.

28. — « Raguaglio del caso di Francesco di Michele ». Titolo a tergo della seconda carta. Lettera di Cosimo di Bastiano Zuchetti in Pisa, de' 6 ottobre 1556. Vi è la ratifica dell'eccidio di tutta la famiglia di Francesco di Michele, narrato nella lettera, fatta da Bastiano padre di Cosimo. — c. 86-87.

29. — « Vaufomartini Tolosae dannati anno Domini M. D. IX.o idibus septembris Historia, authore G. le Sueur Boloniensi ». — c. 35-42 e 44.

30. — « Fuga del Signor di Piombino ». Titolo di mano di Carlo Strozzi, già scritto dal Varchi a tergo della seconda carta. È una lettera di Giulio de' Nobili da Firenze, 9 maggio 1561, a Benedetto Varchi in villa alla Topaia. — c. 11-12 e 17.

31. — « Descrizione dell'Incendio seguito nel tempio della gloriosa Madonna di S. Giovanni di Valdarno ». A' 13 dicembre 1596. Quadernuccio di otto carte. — c. 99-106.
32. — « Tempesta nel Porto di Napoli, dell'anno 1597, descritta da Tommaso Costo ». Titolo dello Strozzi. Ha forma di lettera « da Napoli, li x di maggio 1597 ». — c. 107-111.
33. — « Copia d'un capitolo d'una lettera scritta il nostro maggiore di Jeroslavia, regno di Pollonia, li 25 d'agosto 1625 ». Narra il « totale abbruciamento della fiera, seguito ieri di notte, giorno di San Bartolomeo ». — c. 127-128.
34. — « Abiuratione di messer Pandolfo Ricasoli, Faustina Mainardi e altri ». Titolo dello Strozzi. De' 28 novembre 1641. — c. 117-120.

b) Processo di Tommaso Campanella.

1. — « Iurium allegationes pro Fratre Thoma Campanella ordinis Praedicatorum ». Originale. Sottoscritto: « J. B. de Leonardis Advoc. paup. sepe repetita protestatione et affirmatione proxime dicta subscribit ». — A c. 129-134.
2. — « Factum, et iurium allegationes pro clerico D. Marco Ant.° Pittella ». Sottoscritto c. s. — c. 135-138.
3. — « Per il clerico Giulio Contestabile ». — c. 139-143.
4. — « Jurium allegationes pro Regio Fisco contra Fratrem Thomam Campanella in causa rebellionis patrate ». — c. 144-147.
5. — « Per la informatione presa per Fra Marco visitatore appareno li sequenti esaminati del modo infrascritto ». — c. 148-150 e 158.
6. — « Factum pro clerico Julio Contestabile ». — c. 151-155.
7. — « Notamentum ». Segue la nota degli Inquisiti, con il richiamo alle carte, che vanno da 1 a 44 di un'antica numerazione. E a queste precedono quattro carte, in cui sono copiati: *a*) Breve di Clemente VIII a Iacopo vescovo di Troia Nunzio nel Regno di Napoli e a Pietro de Vera. « Datum Romae apud S. Petrum, sub annulo Piscatoris, die viij ianuarii M. D. C. pontificatus nostri anno octavo ». *b*) Altro breve a Giovanni Ruiz de Baldivieto chierico e Consigliere della Maestà Cattolica nel Regno di Napoli. « Datum Romae apud S. Marcum, die xxvij octobris M. D. C. iiij. pontificatus nostri anno decimotertio ». — c. 159-207, 209.

CCCXXVI.

Antico n.° 1101 I V. Filza, di carte 223 modernamente numerate. Sulla seconda di due carte che precedono Carlo Strozzi scrisse il « Repertorio del presente libro », che contiene

Relazioni.

Sono bianche le carte 19, 143, 173, 222, 223.

1. — « Relatione del clarissimo Signor Girolamo Lippomano ritornato da Napoli dal Ser.mo Signor Don Giovanni d'Austria ». Modernamente è stato aggiunto l' anno « 1575 ». Comincia: « Quando io fui mandato ambasciatore al Signor Don Giovanni d' Austria, non pensai già che mi convenisse fare relatione al mio ritorno d' altro che di quei semplici offitii per occasione de'quali io fui mandato a S. A.; ma essendo poi piaciuto a Vostra Serenità che io mi sia fermato così lungamente in Napoli... ». — A c. 1-44.
2. — « Relatione della Corte di Spagna fatta da Mons.r Visconte Nuntio a Pio quarto l'anno 64 ». Comincia: « Doppo la relatione che ho fatta a V. S.tà e per lettere et a bocca de li negotii trattati da me.... ». — c. 45-48.
3. — « Relatione del clar.mo S.r Gio. Correro nel ritorno di Francia, 1570 ». Comincia: « Havendo io veduto il regno di Francia nel tempo di questa mia legatione.... ». — c. 50-93.
4. — « Relatione del clar.mo S.r M. Ant.o Barbaro ritornato da Constantinopoli l'anno 1573 ». Comincia: « Poi che per permissione del S.re Dio l'Imperio Ottomano con un corso quasi di perpetue vittorie... ». — c. 94-113.
5. — « Successi della guerra fra Sultan Amurat Imperatore de'Turchi et Sultan Caidar Mirise Re di Persia, et li Giorgiani Christiani, dall' anno 1577 sin all' anno 1581 ». Comincia: « Tamas re di Persia grandissimo amico et fautore delli Imperatori Turchi di Constantinopoli morse in Tauris.... ». — c. 114-142.
6. — « Relatione del clar.mo Cavalier Suriano Amb.re Veneto ritornato da Filippo re di Spagna ». Comincia: « È opinione universale et provata con esperienza, che a voler governare pacificamente et sicuramente ogni Stato... ». In fine è la « Tavola delle cose notabili ». — c. 144-172.

7. — « Instruttione a Monsig.re Diaz Vescovo di Caserta per la nuntiatura ordinaria di Nostro Signore a Napoli ». In fine: « In Roma, 15 di maggio 1626 ». — c. 174-221.

CCCXXVII.

Antico n.° 1079. Filza, di carte 226 numerate da Luigi Strozzi, che nel 1677 nelle quattro carte che precedono, lasciata bianca la prima, fece un Indice delle scritture, e pose questo titolo:

« Trattati di Leghe e Paci ».

Alla carta 1 ne precede una col titolo della prima scrittura. Sono bianche le carte 72, 82, 84, 90, 110, 111, 122, 128, 138, 142, 149, 163, 167, 185, 188, 222, 224, 226.

1. — « Diario del Congresso Elettorale convocato in Francfort l'anno 1657 per la morte dell'Imp.re Ferdinando Terzo descritto da Monsig.re San Felice Arcivescovo di Cosenza Nunzio Apostolico alla detta elezione ». È copia di mano di Luigi Strozzi. — A c. 1-71.
2. — « Trattato di Pace tra i Re di Svezia e Danimarca, del 1658 ». « Factum Roeschildiae, 26 feb. anni 1658 ». Sono 28 articoli, in latino. — c. 73-81.
3. — « Varie scritture del Trattato di Breda per la pace tra Francia, Inghilterra, Olanda e Danimarca, segnata 10 luglio 1667 ». Titolo dello Strozzi. Le scritture, in copia, sono: *a*) Lettera francese, data « A la Haye ce 11/21 sept. 66 ». *b*) Lettera dell'Ammiraglio Michele de Ruyter agli Stati generali delle Provincie Unite ». « Alli 7 d'agosto 1666 nel vascello chiamato le Sette provinzie, essendo su l'anchora fra Ulissinga e Soutlandia ». *c*) Lettera data « A la Haye ce 10me d'aoust 1666 ». *d*) Lettera di M.r de Lionne a monsignor Franciotti Nunzio a Colonia. « A Paris, le 23 dec. 1667 ». *e*) Avviso da « Breda le 20/30 may 1667 ». *f*) Altro c. s., « 3/13 iuin 1667 ». *g*) Altro c. s., « le 13/23 may 1667 ». *h*) Altro c. s., « le 27 may/6 iuin 1667 ». *i*) Altro c. s., « le 17/27 iuin 1667 ». *l*) « Memoire pour le Roy ». Di contro sono le repliche del Re. Pare che sia di « Lionne ». *m*) « Memoyre pour le Roy ». Con le risposte c. s. « Fait a Douay le 25e iuillet 1667 ». Sottoscritto « Le Tellie ». *n*) (*Stampato.*) « De Par les Ambassadeurs | extraordinaires et plenipotentiaires | de France ».

« Fait a Breda le vingt quatrième d'Aoust suivant le stile nouveau et le quatorzieme selon le stile ancien de Lannee Mil six cent soixante et sept. Signé d'Estrades et Courtin, et seelle du cachet de leurs armes ». *o*) Avviso « A Breda, le 11 juillet 1667 ». *p*) « S'ensuit ce qui s'est passé pendant l'echange des Ratifications des traittés de paix conclus à Breda du 25 aoust 1667 ». *q*) « Suite de ce qui s'est passé a Breda, depuis le retour de l'Amb. Coventry jusques à la signature de la paix du dernier jour de juillet 1667 ». *r*) Inclusione del Conte Palatino del Reno Carlo Lodovico nel trattato della pace, fatta per dichiarazione del Re Carlo. « Datum in Palatio nostro de Whitehall, vigesimo nono die mensis iulii stylo veteri, stylo autem novo octavo die mensis augusti, anno salutis reparatae millesimo sexcentesimo sexagesimo septimo, regnique nostri decimo nono ». — c. 83-127.

4. — « 1667. Capitoli di pace tra la Sacra Maestà Carlo Secondo della Gran Brettagna, Francia e Hibernia etc. con la città e regno d'Algieri e suo territorio, conclusa da S. E. Gio. Lauuson... ». De'23 aprile. — c. 129-130.

5. — « Articoli di pace fra S. M. Christianissima e gli Algerini fatti l'anno 1666 a'17 maggio ». — c. 131-136.

6. — « Pour le maintient et l'affermissement de l'union et de la bonne intelligence entre les deux Nations des Royaumes de France et d'Algers il a esté arresté par hault et puissant Seig.r Damiens marquis de Martel Lieutenant general des Armées navalles de Sa Majesté tres-Crestiene, et par le tres ill.tre Bascha, divant et milice de la ville et royaume d'Algers, d'inserer les articles suivants au Traicté faict l'année 1666 entre le Roy de France et M.rs d'Algers ». Ha la data del dì 11 febbraio 1670. Carattere francese. — c. 137.

7. — « Estratto del Trattato di Lega offensiva e difensiva fra la Francia e Portogallo, segnato 31 marzo 1667 ». Di mano di Luigi Strozzi. — c. 139-141.

8. — « Punti delli Trattati di pace tra S. Ecc.za il Sig. Gran Maresciale e General di Campo di Polonia in nome della Maestà Sua e della Republica, et il Soltan Krym Gierey Galga in nome di S. Altezza il Cham di Krymo pattuita e conclusa nel campo sotto Podhaiec li 16 ottobre 1667 ». Segue: « Punti delli Trattati di pace con li Cosacchi ». — c. 143-144.

9. — « Paz de Castilla con Portugal en 13 de feb.ro de 1668 años ». — c. 145-147.

0. — « Trattato d'Aix la Chappelle per la pace tra Francia e Spagna, et esecuzione di essa, fatta l'anno 1668 ». Sotto questo titolo, di mano di Luigi Strozzi, sono i seguenti documenti

francesi: *a*) Lettera di De Lionne ai Delegati dell'Assemblea di Colonia, da San Germano, 15 aprile 1668. *b*) Trattato sottoscritto fra i Ministri del Re Cristianissimo, l'Ambasciatore di Olanda e l'Inviato d'Inghilterra, sulla tregua accordata fino all'ultimo di maggio. « Fait a S.t Germain en Laye, le 11 jour d'avril 1668 ». *c*) Testo del Trattato, « fait dans la ville Imp.le d'Aix la Chapelle, le... jour de... de l'année 1668 ». *d*) Proposte per il trattato di pace tra Francia e Spagna, stipulate tra i rappresentanti del Re Cristianissimo e quelli del Re della Gran Brettagna e degli Stati Generali delle Province unite de'Paesi Bassi. « Fait a S.t Germain en Laye, le.... jour d'avril 1668 ». *e*) Copia del documento *a*), fatta da Luigi Strozzi, ma con la data del 17 d'aprile. *f*) Lettera data di « Parigi, li 20 aprile 1668 », italiana, che parla del trattato di Pace fra le Corone, che « si può tener come conchiuso ». *g*) « Copie de la lettre de Monsieur De Lionne a M.rs Vanbeuning et Trever du 9.e mars 1668 ». Sono i due inviati respettivamente del Re d'Inghilterra e degli Stati generali. *h*) « Responce a un second Memoire de M.rs les Amb.rs et envoyé extraordinaires de Holande et d'Angleterre, du 9e mars 1668 ». *i*) « Copie de la responce du Roy au Memoire presenté a S. M. le 3.e mars par les S.rs Vanbeuning et Trever », del 6 marzo 1668. È firmata « De Leonne ». *l*) Copie o minute di lettere date « A l'Isle ce 17 mars 1669 » e « 7 avril 1669 », « 28 fevrier 1669 », « 12 fevr. 1669 », 15 janvier 1669 », e « 29 janvier 1670 », da « S.t Germain en Laye ». Caratteri francesi. — c. 148, 150-162, 164-179.

11. — « Traité de Paix faict entre les Royaumes de France et Thunis », 1672. — c. 180-183.

12. — « Trattato di Colonia per la pace tra l'Inghilterra e l'Olanda, che doppo fu conclusa a Londra 1674 ». Sotto questo titolo dello Strozzi sono questi documenti: *a*) « Copia literarum ad D. D. Mediatores exhibit. Coloniae 14/24 ianuarii 1674 ». Lorenzo Magalotti vi ha fatto questa nota di proprio pugno: « Questa è la lettera con la quale accompagnano gli Olandesi a i Mediatori quelle per gl'Inglesi col progetto dei 5 articoli col sigillo in falso, che riceverono per via di Spanheim ». *b*) Copia di lettera del Marchese di Grana, « Bonne, ce 15 fevrier 1674 ». *c*) Nota di mano del Magalotti relativa a questi documenti. *d*) Lettera segnata « par le commandement de S. Majesté, Arlington » del 16/26 dicembre 1673. *e*) Lettera, data da Colonia 11 gennaio 1674, sottoscritta da tre incaricati d'Olanda. *f*) Altra del 2 gennaio 1674, dei medesimi. *g*) Altra, senza data. *h*) Altra lettera con data di-

Colonia, 7/17 gennaio. *i*) Altra di Colonia, 22 gennaio. *l*) Articoli 5 del Trattato, dati « Coloniae Agrippinae die 22 ianuarii anno 1674 ». *m*) Lettera dei plenipotenziari Inglesi a'Mediatori, relativa a quella degli Olandesi. « A Cologne, ce 19/29 ian. 1673/4 ». — c. 184, 186, 187, 189-204.

13. — « Trattato di Lega offensiva tra il Re Cattolico e gli Stati generali delle Provincie unite, fatto all'Haia a'30 agosto 1673 ». Titolo dello Strozzi, di cui pure è la copia. — c. 205-216.

14. — « Traitté d'alliance entre l'Empereur, le Roy d'Espagne, et les Estats generaux des Provinces Unies et le Duc de Lorraine, du mois de iullet 1673 ». A tergo dell'ultima carta è una nota di mano del Magalotti. — c. 217-221.

15. — « Capitoli, che di nuovo sono inclusi nelle Capitolazioni dei Franzesi con il Gran Signore, fatti l'anno 1673 a Costantinopoli ». — c. 223.

16. — « Aggiustamento fra il S.r Duca di Modana e Duchessa sua madre, nel 1675 ». — c. 225.

CCCXXVIII.

Antico n.° 1119 K Q, già 717 cancellato. Filza, di carte 152 modernamente numerate. Precede una carta dove Carlo Strozzi segnò i numeri, e ne seguono due in cui lo stesso fece l'elenco delle scritture; le quali recentemente furono numerate da 1 a 40. Sono bianche le carte 34-36, 43, 44, 50, 59, 67, 73, 88, 92, 130, 134, 151, 152.

a) Scritture manoscritte.

1. — « Risposta delli Prencipi corrispondenti congregati a Norembergh all'Ambasciatore Cesareo Conte di Hohenzollern, alli 8 di dicembre 1619 ». Questo titolo è stato ritoccato nella data. Ma in fine è chiaramente espresso: « Norimbergo alli 28 di novembre l'anno 1619 ». A tergo dell'ultima carta è questo indirizzo: « All'Ill.mi et Ecc.mi miei S.ri Col.mi il S.re Cons.re et Procuratori dell'Inclita Natione Tedesca in Siena ». — A c. 1-8.

2. — « Christianus IV Dei gratia Daniae, Norwegiae, nec non Gothorum ac Vendalorum Rex.... ». « Datum Segiberg 5 martii an. 1621 ». In fine: « Ad dominum Ambrosium Spinolam March. Sanseverini ». — c. 21-22.

3. — « Supplex libellus ad Augustissimum Imperatorem Ferdinandum II. Bohemiae, Hungariae, Sclavoniae, Dalmatiae et Croatiae regem etc. Missus e Batavia a Friderico etc.

Anno MDCXXI ». Sottoscritto: « Fridericus re Exul, spe Caesar ». — c. 23-33.

4. — « Ex literis a Medico Regio, Gedano 18 octobris anno 1623 datis, ad P. Aulicum ». Comincia: « Hic in Prussia omnia sunt per Dei gratiam quieta.... ». — c. 39.

5. — « Ex literis cuiusdam Patris ex Polonia ». Comincia: « Multis malis affligitur Polonia.... ». — c. 40.

6. — « Mansfeld ad Gaborem ». In fine: « Datum in Frisie Orientalis Castris nostris die 16/26 octobris 1623 ». — c. 41-42.

7. — « Ferdinandus Imperator Ser.mo Regi Magnae Britanniae ». « Datum in civitate nostra Imperiali Ratisbonae die v.ta mensis martii 1623 ». — c. 45-46.

8. — « Fridericus Dei gratia Rex Bohemiae etc. Serenissimo Principi domino Gabrieli Electo Regi Hungariae etc. ». « Datae Hagae Comitum, 31 iulij 1623 (idest 10 augusti iuxta Calend. Gregor.) ». Segue un'altra lettera dello stesso, de' 17/27 giugno 1623; e una terza del 3 luglio, al Re d'Ungheria. — c. 47-49.

9. — « Discorso per la parte dell' Imperatore circa la sospensione dell' Armi in Alemagna l'anno.... ». Titolo dello Strozzi. La scrittura comincia: « Cum litterae Ser.mae Hispaniarum Infantis, et relatio excell. domini Oratoris Hispaniarum... ». — c. 56-58.

10. — « Copia di una lettera di mano propria di S. S.tà al Re Christianissimo ». Comincia: « La nostra dimora tanto favorita dal Grande Enrigo padre di V. M. in cotesta Corte.... ». — c. 64.

11. — « Copia de una carta escritta de Roma a Su M.d en 6 de agosto circa l' exaltaçione de Urbano octavo en summo pontifice ». « De Roma, 6 de agusto 1623 ». — c. 65-66.

12. — Lettera « De la Reyna al Conde de Olivares », data « Oyviernes 13 x.re 1624 ». « Respuesta del Conde », « De la S.ra Infanta al Conde », « Respuesta del Conde »; tutte della stessa data. — c. 72.

13. — Lettera del Re di Spagna, data da Madrid, 3 dicembre 1622. « Sospensione della sentenza contro il duca d' Uceda ». Titolo dello Strozzi. — c. 76.

14. — Copia di lettere del re Sigismondo: *a*) A don Carlo Infante delle Spagne. « Dat. Varsoviae, die primo mensis martii 1622 ». *b*) A don Ferdinando infante di Spagna Cardinale arcivescovo di Toledo. Data c. s. *c*) A Filippo IV. Data c. s. *d*) Al Serenissimo.... Data c. s., 20 settembre. — c. 87, 89.

15. — « Cartas de Su M.d ». A don Baldasar de Cuniga e Francesca sua moglie. Sono date « de San Lorenzo a 6 de octubre 1622 ». — c. 97.

16. — Nota di pochi officiali della Corte del Re di Spagna. In testa è ricordato il Nunzio di Sua Santità. Spagnola. — c. 100.

17. — « Avvisi di Valtellina, e circa la persona del Marchese di Bagno ». Titolo dello Strozzi. Sono estratti di « lettere del S.r Cavaglier Robustelli » da Sondrio, e di altri, del dicembre.... — c. 103-108.

18. — « Scrittura del Duca di Savoia al Governator di Milano per il negozio di Monferrato ». Titolo dello Strozzi. — c. 109-110.

19. — « Deposito de' Forti della Valtellina si faccia dalli Spagnuoli in mano del Papa ». Titolo dello Strozzi. — c. 111-112.

20. — « Scrittura contro la Relazione stampata dell' impresa d'Ottaggio ». Titolo dello Strozzi. Comincia: « Ho taciuto fin hora della presente guerra.... ». E dopo una specie di proemio, è questo titolo: « La prosperità dell' armi Reali e di quelle di S. A. in Italia sotto la condotta di Mons.r il Contestabile. Stampata in Parigi ». — c. 125-129.

21. — « Coppia della fede fatta dal Re di Francia ». Cioè, a don Pietro di Toledo marchese di Villa Franca Governatore di Milano, che il Duca di Savoia ha disarmato e licenziato l' esercito a Parigi, 18 febbraio 1618. Segue l' atto e ricevuta fatta dal Toledo in Milano il 25 febbraio 1618. — c. 131.

22. — Versi. « La venuta del Sig.r Card.l Borgia, nel suo governo del Regno di Napoli con la partenza del Duca d' Ossuna ». — c. 132-133.

23. — « 1625. Discorso politico nel quale si disputa se il Papa ne' presenti rumori di guerra deva stare neutrale o no ». Comincia: « Come il sapere tener a freno la sua propria lingua è virtù eroica.... » — c. 135-150.

b) Stampati e Intaglio in rame.

1. — « Secretis- | sima instrv- | ctio, gallo-britan- | no-batava, Friderico V. | comiti palatino ele- | ctori data: | Ex gallico | conversa, ac bono | publico in lucem euulgata. | Anno M. DC. XX ». Carte 12 in piccolo ottavo, segnature A B C. — A c. 9-20.

2. — « Relacion certissima de la felicissi- | ma Vitoria que ha tenido D. Gonçalo de Cordona, en los Estados de Flãdes | en 29. de Agosto deste año de 1622. Impresso con licencia del | Real Consejo, en Madrid por Andres de Parra ». In fine: « De Bruzelas 7. de Setiembre 1622. años ». Sono due carte in foglio. — c. 37-38.

3. — « Vere | relationi | delle dve rotte | Date al Vescouo | di Alberstat, | Fratello del Duca di Bransuich Heretico. | Da Monsù di Tigli Generale del Duca di | Baniera, per la lega

Catholica | in Germania. | Tradotte dalla lingua Tedesca nell'Italiana. | In Milano, Nella Reg. Duc. Corte, per Gio. Battista | Melatesta, Stampatore Reg. Cam. 1623 ». Carte 4 in quarto piccolo. — c. 51-54.

4. — *Intaglio in rame*). « Abriss der Notabel Belagerung der Lhur-Pfaltzishen Residentz Statt Heijdelberg, wie solche von Keijserisch-Baijrischen mit Stürmender hand erobert und darauff das schloss übergebn wordn ». Tutto in una linea in alto. Accampamento intorno a Heidelberga, lungo il *Neccar fluvius*. Carta larga cent. 47, alta cent. 30. — c. 55.

5. — « Vera, e distinta | Relazione | della vittoria ottenvta | dal Campo Cattolico della Sac. Ces. Maestà | di Ferdinando II. d' Austria Imperadore, | Contro gli Eretici, e Ribelli del Sacro Imperio. | Sotto il Comando dell' Illustrissimo, et Eccellentissimo Sig. | Duca di Fridland Generale di S. M. C. in Germania. | Seguita à 25. d' Aprile 1626. giorno di S. Marco Euangelista, e memora- | bile al Sacro Imperio per la Vittoria, che l' Imperador Carlo V. | ottenue in vigilia di tal Santo, e sopra l' istesso Fiume | l' anno 1547. contro a' suoi Ribelli. (Aquila a due teste, con la corona d' Imperatore.) Stampata in Vienna, et in Firenze per il Cecconcelli. | Con Licenzia de' Superiori 1626 ». — c. 60-63.

6. — « ✱ | Relacion | y copia de vna car | ta, de las companias de | Infanteria, y de Acauallo, que su Magestad tiene en | el puerto de Callao, para defensa del dicho puerto, y | de la Isla del Brasil. Iuntamente se haze rela- | cion de los nõbres de los Capitanes, y la gen | te que cada vno tiene, con las demas pre | uenciones para el dicho efeto ». (Intaglio in legno, che rappresenta una fortezza sul mare con navi.) In fine: « Con licencia. | Impresso en Madrid, en casa de Ber- | nardino de Guzman. Año | de 1625 ». Due carte in foglio. — c. 68-69.

7. — « Relacion | de la entrada qve hizo | en esta Corte a los 25. de Nouiembre deste año de | 1624 el señor Don Carlos Archiduque de Austria, | Y como le salieron a recebir los señores Infantes, | y el Rey nuestro señor, con el Duque de Neo- | bur, y Clebes. Y el recebimiento que se le | hizo en Alcala de Henares ». Precede una dedicatoria « Al excelentissimo Señor don Ivan | Alfonso Enriquez de Cabrera, Almirante de Castilla, etc. », sottoscritta « El Doctor Iuan Antonio de la Peña ». In fine: « Con licencia, En Madrid, | Por Diego Flamenco, Año 1624 ». Due carte in foglio. — c. 70-71.

8. — « Relacion del avto pvblico | de la Fè, que se celebrò en

esta Corte, Domingo 21. de Enero | de 1624 ». Precede una lettera « A la Señora Doña Maria Paulina de Chaues, muger del señor Don Iuan de Chaues y Mendoza », sottoscritta: « Su criado. Andres de Mendoza ». In fine: « Con licencia, En Madrid, por Diego Flamenco ». Due carte in foglio. — c. 74-75.

— « Relacion | verdadera del felice parto | y Baptismo de la Infanta nuestra Señora, Mascara, li- | breas, banquetes, y grandezas destos dias ». Precede una lettera « Al Excelentissimo Señor Conde de Oliuares », sottoscritta: « Su criado Andres de Mendoza ». In fine: « Con licencia | En Madrid. Por Diego Flamenco | Año de 1623 ». Quattro carte in foglio. — c. 77-80.

— « Maravigliosa, | e stvpenda | vittoria | Ottenuta dalli Portoghesi contra gl' Here- | tici Olandesi nelle Indie Orientali. | Cauata dalle lettere venute per via delle Filippine, | Et da una relatione stampata in Lisbona | nel mese di Giugno 1623. (Arme.) In Milano. | Per Pandolfo Malatesta. M.DC. XXIII. | Con licenza de Superiori ». Quattro carte in 12.° — c. 81-84.

— « ✱ | Relaciones embiadas por el Duque de Pastrana | desde el puerto de Cadaques, | en 26. y en 28. de Abril deste año de 1623. Del successo que ha tenido en la | presa de dox baxeles redondos de Turcos, en el viage de Roma ». Due carte in foglio. — c. 85-86.

— « Carta escrita de vn soldado de | Oran a vn Consejero de su Magestad, en respuesta de vna | suya de 20. de Iulio de 1622 ». In fine: « Con licencia en Madrid. | Por la viuda de Alonso Martin ». Due carte in foglio. — c. 90-91.

— « ✱ | Relacion | del reneventro | qve ha tenido | Don Iuan Faxardo de Gueuara del Consejo | de Guerra de su Magestad, y Capitan general de | la Armada Real de la guardia del Estrecho de | Gibraltar, con ochenta nauios de Olanda | en Seis de Octubre de 1622. en el | Parage de Malaga ». In fine: « Con licencia. | En Madrid por Luis Sanchez, Año 1622 ». Due carte in foglio. — c. 93-94.

— « ✱ | Relacion de las vito- | rias qve don Diego de Arroyo | y Daça, Gouernador y Capitan general de la prouincia | de Cumana, tuuo en la gran Salina de Arraya, a 30. de No | uiembre, del año passado de 622. y a treze de | Enero deste año, contra ciento y | quatro nauios de Olan- | deses ». In fine: « Con licencia | En Madrid, Por la viuda de Alonso Martin ». Due carte in foglio. — c. 95-96.

— « Breve Relacion | de las cosas svcedidas | en el cerco de la Rochela, | desde el mes de Agosto deste presente año de mil

| y seiscientos y veinte y dos. | Fielmente traduzida de lengua Francesa en Castellana, | Por el Licenciado Miguel de Leon. | Con licencia en Madrid, Por la viuda de Cosme Delga- | do. Año de M.DC.XXII ». « Due carte in foglio. — c. 98-99.

16. — « Capitoli | della pace | d'Italia | fatta, a Monzon. | E che la Veltelina sia Cattolica, con dicidere le dif- | ficultà da S. Santità per conto della Religione. | Dispensata da me Iacopo Zagnia, da Pauia. (Arme di Urbano VIII.) In Milano, Bologna, Et in Firenze per Stefano | Fantucci, Alle Scalee di Badia. | Con licenza de' Superiori ». A penna modernamente è stato scritto, « 5 marzo 1626 ». Due carte in 8.° piccolo. — c. 101-102.

17. — « Relatione | del successo | Nell' acquisto della Villa, e Ca- | stello d'Ottaggio, fatto | dall'Altezza Sereniss. | di Carlo Emanuele | Duca di Sauoia, etc. | Li 9. Aprile 1625. (Fregio composto, che in un cerchio in mezzo ha la veduta di un castello con le lettere C L.) In Turino, et in Venetia, Ad instanza di Giulio, | et Compagni 1625. | Con licenza de' Superiori ». Quattro carte in 12.° — c. 113-116.

18. — « Relatione | Delle cose succedute nella Valtellina dop | po la mossa dell'armi del Rè Chri- | stianissimo, e de Prencipi | Collegati, | Contro | Quelle di Sua Santità ». Carte 8 in foglio. — c. 117-124.

CCCXXIX.

Antico n.° 1168 M X. Filza, di c. 153 numerate da Luigi Strozzi; il quale nel 1677 sulla seconda di due carte che fanno da guardia pose il titolo di « Cose varie come nell' Indice », le segnature e il proprio nome; e in altre due carte stese la « Nota di quello che contiene il presente Libro ». La 101 è duplicata. Sono bianche le carte 6, 17, 27, 35, 99, 100, 137, 139, 146, 153.

a) Scritture diverse.

1. — « Copia della lettera del Re a i Governatori delle Provincie ». In fine: « Scritto in Sion, questo 7 apr. 52. » È il Re di Francia, che ragguaglia « del passato da hieri in qua in questi quartieri tra la mia armata e quella che commanda adesso il Principe di Condè, a pregiudizio del mio Stato ». — A c. 1-2.

2. — « Relazione de l'occupazione d'un' isola fatta da i Franzesi e Duca di Modana nel Milanese ». Titolo dello Strozzi. — c. 3-5.

3. — « Oratione fatta dal Sindico della città di Cuneo ne l'Ingresso all' Ecc.mo S.r Con. d'Arcourt Generale di S. M. Cristianissima dell'Armi in Italia » (15 settembre 1641). — c. 7-8.
4. — « Relatione di ciò ch' è successo fra l' Armata Navale di S. M.tà Christianissima e le Gallere della M.tà Cattolica dinanzi Tarragona ». — c. 9-10.
5. — « Relatione di battaglia in Piemonte ». Titolo a tergo dell' ultima carta. In spagnuolo. — c. 11-14.
6. — « Relattion du combat arrivé entre l'armée du Roy commandée par le Mareschal de la Motte et celle du Roy Catholicque commandée par dom Philippe de Silva devant L'Erida le quinziesme may 1644 ». — c. 15-16 e 18.
7. — Relazione, che comincia: « Partì l' armata la mattina da diversi quartieri, e si fece il rendevi a Canne lontano di Perpignano una lega.... ». — c. 19-26 e 28.
8. — « Cesi la substance des articles qui ont esté dressez et accordez pour la reddition de Perpignan le vendredy 29e aout 1642 ». — c. 29.
9. — « Articles de la Capitulation accordée par Monseigneur Le Comte D' Harcourt.... a Mons.r le Comte D. Simon de Mascarenas general de l' artillerie de l' armée de S. M. Catholique.... ». — c. 30-31.
10. — « Il Corriere delle buone nuove, portante la vera relazione di quanto s' è passato in Catalogna dal principio di questa Campagna fino al presente. Insieme con la battaglia data a Llorens li 22 di giugno 1645, dove si vede la rotta intiera dell' armata Spagnuola per quella di Sua Maestà Christianissima sotto il comando di quel valorosissimo Principe il Conte d' Harcourt vice re di Catalogna, con la lista de' nomi de' principali prigioni, e di coloro che vi sono morti. Tradotta fedelmente in lingua Toscana conforme alla relatione di Barcellona, e stampata in francese ». — c. 32-34.
11. — « Lettre de la Reyne Regente Mere du Roy Aux Deputez du Principat de Catalogne et aux Conseillers de la ville de Barcelonne. Avec le Memoire des hommes et de l'argent qui ont esté envoyez en Catalogne despuis la Regence de la Reyne ». Parigi, 7 settembre 1644. — c. 36-40.
12. — « Capitulacione entre el Rey Christianissimo y el Principado de Cathalunia ». — c. 41.
13. — « Relazione di Portogallo ». Titolo dello Strozzi. — c. 42-47.
14. — « Relatione del successo nella sollevatione del Regno di Portugallo del mese di decembre 1640 ». — c. 48-55.
15. — « Copia di lettera scritta dal nuovo Re di Portugallo traduta da Portugalo in Italiano ». Lisbona, 19 dicembre 1640. — c. 56-57.

16. — « Pratica fatta dal Re di Portogallo sopra li presi », cioè prigioni. — c. 58.

17. — « Sopra l'origine de i Re di Portogallo ». Titolo dello Strozzi. — c. 59-60.

18. — « Relazione dal Campo d'Orbatello », 22 giugno 1646. Titolo c. s. — c. 61-62.

19. — « Copia di lettera del Re Cristianissimo scritta a' suoi ministri di Turino e Genova sopra la morte del Cardinale di Richegleu seguita nel 1642 ». Titolo dello Strozzi. Del 5 dicembre. — c. 63-64.

20. — « Copia di lettera scritta da S. M.tà Cristianissima in occasion della morte del Cardinal di Ricciglìù al S.r D'Amontot suo residente in Genova ». Del 5 dicembre 1642. — c. 65-66.

21. — Lettera della regina Anna a « Madame de Magalotti ». Parigi, 30 giugno 1645. — c. 67.

22. — Lettera del Cardinale Mazzarino alla stessa. Parigi, 16 luglio 1645. Concernono ambedue queste lettere la morte del figliuolo della Magalotti. — c. 68.

23. — « Copia di lettera di Sultan Murat scritta alla Republica di Venezia, con la risposta ». Titolo dello Strozzi. — c. 69-70.

24. — « Copia di lettera scritta dal Serenissimo alla Comunità di Parma sotto li 16 maggio 1649 ». È di Ranuccio Farnese. — c. 71-72.

25. — « Capitulationi tra il Marchese Luisi Mattei Maestro di campo generale dell' Arme Pontificie et il Comandante di Castro. » Del 12 ottobre 1641. — c. 73-74.

26. — « Capitoli più principali del trattato per il Duca di Parma fra gli Ecc.ci e Collegati, promessi da Spada, che poi non furono accettati in Roma ». Per la guerra di Castro. — c. 75.

27. — « Incontro seguito a Roma fra il Vescovo Lamego Ambasciatore di Portogallo e Los Veles Ambasciatore Cattolico ». Titolo dello Strozzi. È una relazione fatta dall' ambasciatore di Francia. — c. 76-79.

28. — « Lettera scritta sopra la nomina di don Francesco Peretti al Cardinalato, fatta dall'Ambasciatore di S. M. Cattolica », ai Cardinali. Titolo dello Strozzi. — c. 80-83.

29. — « Capitolatione fatta fra l' essercito del Re et la piazza di Perpignano, alli 29 d' agosto 1642. » — c. 84.

30. — « Avvertimenti dati in voce dalla Santità di Nostro Signore Papa Gregorio XV.° al Cardinale Lodovisio suo nipote, dal quale poi in questa forma sono stati scritti e notati. Il primo d' aprile l' anno del Signore 1622 ». — c. 85-98.

31. — « Copia di lettera del Card.le Mazarrino al Card.le Colonna per l' accasamento di Madama Mancini con il Contestabil

Colonna ». « Del Bosco di Vincenne, 23 febbraio 1661 ». Di mano dello Strozzi. — c. 101-101 bis.

32. — « Copia di lettera scritta dall'Em.mo Cardinale Mazarrino due giorni avanti la sua morte al Sig.re Paolo Maccarani suo amicissimo a Roma ». « Dal Bosco di Vincenne, 6 marzo 1661 ». Con un poscritto del dì 9, firmato dal Zongo vescovo di Fregious ». — c. 128-129.

33. — « Capitoli accordati col Sig.r Gover.or della piazza di Mortara, e provincia della Lomellina, li 22 agosto 1658, dal Serenissimo Sig.r Duca di Modona, Generalissimo in Italia dell' Armi di Sua Maestà Christianissima ». In fine è un Sonetto « Alle glorie del Serenis.mo Francesco Duca di Modona per la presa di Mortara », che comincia: « O dell'Italo Ciel fulmin possente ». E un madrigale « Al Serenis.mo Principe Almerico, per la medesima vittoria », che comincia: « Figlio del prode Estense, almo e sublime ». — c. 130-133.

34. — « Testamento di Valenza, li 16 settembre 1656 ». — c. 134-136.

35. — « Copia di lettèra del Card.e Mazarrino a papa Alessandro VII, due ore avanti che il detto Card.le morisse ». Titolo dello Strozzi. « Dal Bosco di Vincenne, 6 marzo 1661 ». — c. 138.

36. — « Risposta del Re data in scritto alli Deputati del Clero di Parigi ». De' 12 settembre 1652. Bozza della traduzione, che porta le approvazioni per la stampa, de'14 e 18 ottobre 1652. — c. 140-141.

37. — « Discorso fatto al Re di Francia dall' Eminentissimo Sig.re Card.le di Rets, in nome del Clero, accompagnato dalli Deputati di quello, per dimandare a S. M. la pace, et il suo ritorno nella città di Parigi, sotto dì 12 settembre 1652 in Compiegne ». Bozza c. s., con le approvazioni c. s. del 14 ottobre. — c. 142-145.

38. — Scrittura che comincia: « 1653. Giovedì sera delli 14 d'agosto fu chiamato dalla M.tà del Re Cristianissimo Mons.r Nuntio di Bagno, il quale nel medesimo tempo, essendosi trasferito nel Lovero, fu introdotto dal S.r Conte di Brienne nel gabinetto della Regina, ove si ritrovava il Re, la Regina, il Duca d' Angiò, l' Em.o Card.le Mazzarino, il Marcsciallo di Villeroy, li Sig.ri Conte di Brienne e le Tellier Segretarii di Stato, e Mons.r Arcivescovo di Narbona da pochi giorni dichiarato Ministro di Stato; et ivi chiamato a posta dal Sig.r Card.le Mazzarini, acciò che sapesse il Papa, che non si pigliava risolutione circa al negotio dell' Em.o Card.le di Retz, che con la participatione de' principali soggetti del Clero di Francia... ». — c. 147-152.

b) Poema macheronico. Sec. XVII.

« Prologus. Mattachionus, sive Mattaccinus, sive Mattoreilus ». Comincia: « Bizzarris bizzarra placent, denarus avaris ». — A c. 102-127.

CCCXXX.

Antico n.° 1338 O II. Filza, di carte 150 modernamente numerate. Sopra due carte che precedono scrissero così Carlo come Luigi Strozzi

« Relazioni d'Ambascerie ».

E Luigi, sulla seconda carta, stese l'elenco delle sei Scritture. Sono bianche le carte 12, 56, 102, 130.

1. — « Descrittione della Fiandra ». Comincia: « Divide Giulio Cesare la Gallia in tre parti principali... ». — A c. 1-11.
2. — « Relatione del Cl.^{mo} Marcant.° Barbaro ritornato da Constantinopoli l'anno 1573 ». — c. 13-55.
3. — « Relatione dell'ecc.^{to} Emiliano Manolesso ritornato da Ferrara l'anno 1575 ». Comincia: « Havendo io humilissimo et devotissimo servo di V. S.^{tà} e di VV. SS. Ecc.^{me} tenuto per principal desiderio... ». — c. 57-68.
4. — « Giustificatione de' Venetiani per la pace fatta col Turco nel 1573 ». Comincia: « Non è maraviglia che dalla maggior parte delle genti d'Italia.... ». — c. 69-101.
5. — « Relatione delli successi della guerra fra 'l Turco et Persiano dall'anno 1577 fin all'ultimo del 1586, fatta dal Cl.^{mo} Sr Gio. Micheli ritornato dal Consolato d'Aleppo in Soria ». Comincia: « Quanto ho sempre desiderato.... ». Ha avuto una numerazione particolare da 1 a 27. — c. 103-129.
6. — « Frammento di scrittura d'instruzione e consiglio per fare il Cortigiano in Roma ». Titolo dello Strozzi. Pare che manchino le prime dieci carte, cominciando dalla 11 una originale numerazione. — c. 131-150.

CCCXXXI.

Antico n.° 1362 P K, già 1342 O R cancellato. Filza, di c. 162 modernamente numerate. Sopra la prima di due carte non comprese nella numerazione, i due Strozzi segnarono i numeri, e Luigi vi fece l'elenco delle scritture sotto questo titolo, ch'è di mano di Carlo:

« Relazioni d'Ambascerie ».

Sopra la prima di due carte non comprese nella numerazione, ma appartenenti alla prima delle Scritture, la stessa mano che copiò quella, pose il titolo di « Relatione di Spagna ». Sono bianche le carte 134-138, 161, 162.

1. — Relazione della Corte di Spagna, che comincia: « Dovendo io referire all' A. V. quel che io habbia notato nella Corte di Spagna che possa valere per il servitio di V. A. in questi 5 anni, che io vi ho riseduto, quando come Segretario dell' A. V. presso a' suoi Ambasciadori, e quando da me stesso co 'l carico de l'Ambasciata, non mi par che occorra trattar della grandezza, numero et altre qualità di quei Regni.... ». Si raggira tutta intorno a Filippo II, allora vecchio. — A c. 1-16.
2. — « Dello Ill.mo Sig.r Tomaso Contarini tornato dall'Ambasceria di Spagna ». Comincia: « Nel rappresentare alla Ser.tà Vostra et alle VV. SS. Eccellentissime la grandezza, le forze et le inessauste et essorbitanti ricchezze della Corona di Spagna... ». — c. 17-56.
3. — « Relatione di M.r Vincentio Fedele Segretario della Ser.ma Signoria di Venetia tornato dal Sig.r Duca di Fiorenza l'anno M. D. LXI. ». Comincia: « Il parlare delle cose di Stato, et il referire alla presentia della Serenità Vostra et delle Signorie VV. Eccellentissime, fu sempre riservato alli miei Eccellentissimi Senatori, et alli suoi Clarissimi rappresentanti, quali ritornano dalle espeditioni a loro commesse... ». In fine è copiata la « Lettera scritta dal medesimo alla Ser.ma Republica di Venetia nel tempo che egli era Ambasciatore a Fiorenza », diretta al doge Girolamo Priuli. — c. 57-98.
4. — « Instruzzione data da Nostro Signore PP. Urbano VIII all' Eminentissimo Cardinale Ginetti Legato a Latere in Colonia per trattar pace tra l'Imperio, Francia e Spagna ». Comincia: « Le discordie e gli scomponimenti tra i Principi Cat-

tolici... ». In fine è questa avvertenza marginale: « Mancono da finire anco quattro quadernetti e mezzo ». — c. 99-133.

5. — Frammento di una Relazione di Savoia al Senato Veneto. Secolo XVII. — c. 139-160.

CCCXXXII.

Antico n.° 389, già 257 cancellato. Codice in foglio, di carte 147 modernamente numerate. A carte 1, Carlo Strozzi scrisse i numeri; e poi nell'estremo margine, d'altra mano, è questo ricordo: « Ricevuto a dì 14 di Marzo 1635 in Roma con lettera d'Antonio da S. Gallo, e per mano di Carlo Signoretti ». A c. 2, nel 1670 Luigi Strozzi fece questo titolo:

« Vita di Gio. Iacopo de' Medici Marchese di Marignano »;

e un'altra mano vi aggiunse: « e Storia della presa di Siena nel 1555 ». A c. 3, comincia con questo titolo: « Descritione della Vita di Gio. Iacopo de' Medici Marchese di Marignano ». E comincia: « Era il Marchese di Marignano nipote d'un cerusico Milanese, il quale ebbe un figliolo chiamato Gio. Batista che servì d'aiutante di camera Girolamo Morone cavaliere principalissimo di quella città ». È scritto tutto d'una mano. Secolo XVII. La Vita finisce a carte 11 tergo, e comincia a carte 12 la Narrazione della presa di Siena in questo modo: « Sì come doppo haver mostrato più volte poca devotione all'Imperatore Carlo quinto... ». A carte 124 tergo comincia il « Discorso del Sig.r Piero Strozzi Marescial di Francia.... scritto di sua mano, dove mostra la causa che lo mosse a dar la battaglia al Marchese di Marignano il giorno secondo d'agosto 1554 ».

CCCXXXIII.

Antico n.° 671, già 357 cancellato. Codicetto in 8.°, di carte 32 modernamente numerate, con una precedente numerazione delle sole carte scritte. Sono bianche le carte 7, 9, 11, 12, 16, 24-29, 32. A tergo della prima carta, sul retto della quale Carlo Strozzi scrisse i numeri, è l'elenco delle famiglie, fatto dall'archivista Moise. Sono Alberetti di famiglie. Secolo XVII.

A c. 2. Appiani. Da Vanni Appiano, figliuolo di Benvenuto, ambasciatore al Signore di Milano nel 1341, a Iacopo VII, principe di Piombino, 1589, morto nel 1603.

A c. 3. Brandemburgo. Da Federigo primo conte, 1289, all'Elettore Giovan Sigismondo.

A c. 4 e c. 3 t. Cibo. Dal padre di papa Innocenzio VIII ad Alberigo e Marfisa del duca Carlo.

A c. 5. Davalos. Dal secolo XIV a Anna Isabella marchesa del Vasto e Pescara.

A c. 6. Farnese. Da Rinuccio signore di Farnese a Rinuccio duca di Parma e Piacenza.

A c. 8. Giagelloni. Da Olgerdo principe di Lituania, 1326, a Sigismondo III re di Polonia.

A c. 10. Medici di Milano. Dall'avo di Pio IV a Ferrante marchese di Marignano.

A c. 14. Della Rovere. Dal padre di Sisto IV a Federigo Guidobaldo nato 1605.

A c. 15. Sfondrato. Da Giambatista Senatore di Milano nel 1497 a Ercole conte del Lago di Como e Duca di Montemariano.

A c. 17. Alvarez di Toledo. Dal secolo XV a don Federigo duca di Alva.

A c. 18. Vitelli. Dal secolo XV a un figliuolo di Chiappino signore di Montone.

A c. 19 e 18 t. Alidosi. Da Lippo signore d'Imola, 1351, al figliuolo di Ciro signore di Castel del Rio.

A c. 20. Boncompagni. Dal padre di Papa Gregorio XIII a Ugo marchese di Vignola.

A c. 21. Cornaro. Da Marco doge di Venezia nel 1363 ai viventi sulla fine del secolo XVI.

A c. 22. Fregosi. Da Domenico doge di Genova, 1370, a vari del secolo XVI.

A c. 23 e 22 t. Bourbon de Foix. Dal secolo XIII a Enrico IV, re di Francia e Navarra.

A c. 31 e 30 t. Rangoni. Da Aldobrandino, secolo XIV, a Guido II marchese di Lonzano.

CCCXXXIV.

Antico n.° 477, già 510 cancellato. Filza di carte 260, numerate modernamente. Carlo Strozzi, sopra una carta appartenente alla prima scrittura ma non compresa nella numerazione, scrisse i numeri con « Salviati » senz'altro. Luigi poi, nel 1670, aggiunse due carte, e sulla prima pose questo titolo:

« Lettere, scritture, memorie diverse, spettanti alla famiglia de'Salviati, per lo più originali ».

Sono bianche le carte 6, 9, 21, 22, 26, 74, 75, 91, 130, 140, 155, 160, 165, 191, 209.

21) Camera Apostolica.

1. — « Capitula et conventiones inter S.mum dominum nostrum dominum Leonem papam X et Iacobum de Salviatis », per conto della Tesoreria e Salara di Romagna. — A c. 123-129.
2. — « Capitoli de la Salara di Roma, di Canpagna etc. ». Carte quattro grandi piegate in forma di bastardello, alle quali ha servito di coperta un foglio di sesto più piccolo, su cui sta scritto: « Capitoli per il Sale di Canpagnia di Roma ». — c. 221-225.
3. — Breve di Leone X a Bonifazio de Valli commissario generale. « Datum Rome apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris, die x novembris 1518, pontificatus nostri anno sexto ». Gli assegna una pensione, durante la ferma del Sale fatta con Iacopo Salviati. Copia. — c. 159.
4. — 1519, 15 gennaio, in Roma. Ordine del Vescovo d'Ostia Cardinale di San Giorgio e Camarlingo del Papa al Tesoriere di Romagna, di pagare sei ducati al mese a Giovanni Altoviti detto Comparino, ch'era al servizio di Lorenzo duca d'Urbino. Originale. — c. 117.
5. — 1523, 13 maggio, in Firenze. « Confessio duc. 1136 d. Raphaeli de Medicis ». Titolo a tergo della seconda carta. Ottaviano del fu Lorenzo di Bernardetto de' Medici, come curatore dell'eredità giacente di Raffaello d'Averardo de' Medici, confessa che il detto Raffaello ebbe da Iacopo Salviati, tesoriere di Romagna per la Sede Apostolica, 1136 ducati in virtù di lettere papali. Rogò Bernardo Gamberelli. Originale. — c. 107 e 112.
6. — 1523, 7 giugno. Fede del cardinale Giulio de' Medici Vicecancelliere, che certe somme assegnate da Leone X a Raffaello de' Medici furono pagate da Iacopo Salviati tesoriere di Romagna ec. Originale. — c. 108 e 111.
7. — Breve di Adriano VI a Alfonso duca di Ferrara. « Datum Rome sub annulo Piscatoris apud Sanctum Petrum, die XII iulii 1523, pont. nostri anno primo ». Per conto di Sale. Copia. — c. 158.
8. — Rendiconto per la ragione de' Sali dall'agosto 1522 al 19 settembre 1525. — c. 181-184.
9. — Ricevuta d'Iacopo Salviati a Francesco di Piero Del Nero di 15 mila ducati d'oro di Camera per conto del Papa, fatta in Roma l'aprile 1526. Originale. — c. 257.

10. — « Copia di quitanza mandatoci Ant.° Gualterotti per conto delle tapezerie del Papa ». Titolo a tergo della seconda carta. È un pubblico instrumento del 1526, de'18 giugno, fatto in Anversa, pel quale alcuni mercanti confessano d'aver ricevuto dai depositari del Papa, in diminuzione de' dodicimila cinquanta ducati d'oro di Camera, settemila quattrocento ducati, per conto di messer Pietro Vanaelst tappezziere del Papa. — c. 250 e 253.
11. — Altra copia simile. — c. 251-252.
12. — Ordine d'Iacopo Guicciardini vicepresidente di Romagna e dell'esarcato di Ravenna a Diamante Salviati vicecastellano di Cesena di presentarsi dentro quel giorno. Cesena, 26 maggio 1527. Copia. — c. 248.
13. — 1531, 19 dicembre, ind. 4. In certa lite tra Bernardino Bracci mercante fiorentino, e Tommaso e Baldassare da Montecatini mercanti Lucchesi, Iacopo Salviati promette per questi ultimi, ec. Rogò Giovan Giacomo Bucca notaro della Camera Apostolica. — c. 161-164.
14. — Lettera del Commissario Berlinghieri in Cesena al Cardinale Carmarlengo, del 20 giugno 1532. — c. 202-203.
15. — Lettera dello stesso in Forlì allo stesso in Roma, de'25 giugno 1532. — c. 199-201.
16. — « Partite della Camera Regia di Milano ». E altrove: « 1533. Ricevuta L.^{20} Gondi da m.^{r} Lorenzo Salviati addì 12 di febraio ». Cominciano dal 1517. Sono per conto del Sale. — c. 192-196.
17. — 1536, 23 settembre. Precetto del Cardinale di Perugia, camarlingo della S. R. C., agli eredi di messer Iacopo Salviati, per ordine del Papa, di consegnare i rendiconti dell'amministrazione « Thesaurarie et Salarie provintiae et terrarum Romandiole », così al tempo di messer Iacopo come al loro tempo, sotto pena ec. — c. 90.
18. — Minute di due lettere del Vescovo di Ferrara al Papa Clemente VII e al Cardinale, forse, Armellini, per conto di quella Chiesa, già composta per il pagamento della seconda decima ordinata da Adriano VI. — c. 109.
19. — « Disegni di messer Iacopo ». Titolo a tergo della seconda carta. È il ristretto delle spese e dell'entrate della Tesoreria di Romagna per quindici mesi. — c. 172-173.
20. — « Dubii de'Cherici ». Titolo a tergo. E sono tre difficoltà che i cherici di Camera facevano circa all'intelligenza di alcuni Capitoli fatti tra il Papa e il tesoriere Iacopo Salviati. — c. 141.
21. — « Memoria di diverse chose voleva la Santità di Nostro Signiore ». Titolo a tergo della seconda carta. Si riferiscono

alla Salara, ossia amministrazione dei Sali tenuta da Iacopo Salviati per la Sede Apostolica. — c. 142-143.

b) Cardinale Giovanni Salviati.

22. — Motuproprio di Leone X. « Datum Rome apud Sanctum Petrum, die XXI iunii 1521 ». Concerne una Montanina « de Octonibus relicta quondam Jo. Folliani civis Firmani », erede di una sua figliuola, e perciò posseditrice di beni stabili e diritti spettanti alla Sede Apostolica; per lo che, facendo ragione al Cardinale Salviati, amministratore perpetuo del vescovado di Fermo, incarica il Cardinale F. Armellini Medici, Legato della Marca e Vicecamarlingo della Camera Apostolica, di fare quanto è di giustizia ec. Ha il « Placet » di propria mano del Papa, e la sottoscrizione del Cardinale Armellini. — A c. 89 e 245.
23. — « 1522. Rotulo di boche e chavalcature del mese di maggio de R.mo de' Salviati ». — c. 88.
24. — « Nota di cavalli consegnati a G.ni Spina a la Spetia ». Segue Nota di Muli da soma; e vi sono notati de' doni di cavalli e muli, fatti dal Cardinale Salviati, di cui era famigliare lo Spina. — c. 98.
25. — Lettera del Cardinale Giovanni Salviati a Lorenzo Gondi tesoriere in Romagna. Roma, 8 marzo 1522. Originale. — c. 157.
26. — 1522, 21 giugno. Patente del Cardinale F. Armellini Medici Camarlingo, che confessa al Cardinale Salviati l'imprestito da lui fatto alla Camera Apostolica di ducati trecento. Originale, con suggello. — c. 102.
27. — « Fede di contratti di case comperate al Car.le de' Salviati da S.ta Maria Nova ». Titolo a tergo della seconda carta. Lorenzo Violi attesta che delle case comprate nel 1518 e 1525 non era da pagar gabella perchè si contrattava fra persone ecclesiastiche. — c. 80 e 86.
28. — 1535, 29 dicembre, ind. 8. « Procura del R.mo Card.le Salviati in Lorenzo Gondi ». Titolo a tergo della seconda carta. Rogò Bartolommeo Cappello da Montepulciano, notaro della Camera Apostolica e della Nazione fiorentina in Roma. Originale, con sigillo. — c. 170 e 174.
29. — Lettera di Francesco Tarterini incarcerato a Bartolommeo Ferratino vicelegato in Piacenza. Copia. — c. 247 e 255.
30. — « Consiglio di m.ro Alex.ro da Civita per lo Ill.mo Card.le Salviati fatto d'aprile 1568 ». Titolo a tergo dell'ultima carta. Comincia: « Vir ill.mus natura succiplenus, habitus calidi et

humidi... ». Narrata la malattia, che cominciò nell'autunno del 1562, quando il Cardinale Giovanni Salviati era circa l'anno 54, viene fino all'aprile del 1568; e dopo aver discorso della malattia, espone il suo parere. È firmato: « Alexander Traianus Petronius ». Originale. — c. 10-16.

c) Documenti di compre, e carteggi particolari de' Salviati, massime per i traffici di Lione, Pisa ec.

31. — 1464, 16 aprile e 16 maggio, ind. 11, stile pisano. « Chontratto delle terre da Ponte di Sacco ». Titolo a tergo della seconda carta. Copia di un instrumento col quale vari di Ponsacco vendonò terre a un Nanne di Antonio di Nanni da Ponsacco, che nomina per vero compratore Francesco di Alamanno di messer Iacopo Salviati. Rogò Iacopo di Piero del fu ser Iacopo di ser Piero de Ortali cittadino pisano. — A c. 17-18.

32. — 1467, 22 settembre, ind. 15. Nel castello di Lari, in casa del Vicario. Gli uomini di Ponsacco vendono a Piero di Francesco Salviati, che compra anche in nome del fratello Giuliano, alcune terre. Rogato Muzio del fu Piero di San Gimignano. — c. 19-20.

33. — 1472, 15 aprile, ind. 5. Testamento di Giovanni del fu Alamanno di messer Iacopo Salviati. E costituzione di Lena del fu Simone Gondi sua moglie e Averardo del fu Alamanno Salviati suo fratello in procuratori della sua eredità. Seguono: *a*) 1468, 11 agosto, ind. 1. Compromesso di Averardo del fu Alamanno di messer Iacopo Salviati in nome proprio e del fratello Giovanni, dall'una parte, e Piero e Giuliano del fu Francesco di Alamanno di messer Iacopo Salviati dall'altra, in Leonardo Frescobaldi e Iacopo di Dino di messer Guccio e Domenico di Giovanni Giugni. *b*) 1469. Lodo di Domenico Giugni. *c*) 1472, 12 maggio, ind. 5. Rinnovazione di una Società d'arte di lana fatta nel 1451, 2 d'aprile, fra Alamanno di messer Iacopo Salviati e Matteo di Niccola Lachi; stabilita per tre anni da Averardo del fu Alamanno da una parte, e Lena Gondi vedova di Giovanni Salviati da un'altra, come procuratori di detto Giovanni; e Piero e Giuliano figliuoli di detto Giovanni, da un'altra; e il detto Matteo Lachi. *d*) 1472, 12 maggio. Rinnovazione delle Società che erano in Firenze e Pisa fra Giovanni e Averardo del fu Alamanno Salviati con altri compagni. *e*) 1473, 27 settembre, ind. 3. Lena Gondi e Averardo Salviati, procuratori di Giovanni Salviati e della

sua eredità, da una parte; e Averardo in suo proprio nome, da un'altra parte; e Giuliano del fu Francesco Salviati, in suo nome proprio e come erede di Piero suo fratello, da un'altra parte; rinnovano la società che preesisteva avanti la morte di Piero Salviati, colla condizione che canti sotto il nome di Giuliano Salviati e compagni. — c. 27-32.

34. — 1474, 27 settembre, ind. 8. Firenze, nel popolo di Santa Maria del Fiore. Avendo nel 1473 Simone del fu Giovanni dell'Argentina pisano, come procuratore di Pietro suo figliuolo canonico e rettore della chiesa di Camugliano, concesso a livello ad Alamanno del fu Bernardo di Alamanno di messer Silvestro de' Medici certe terre poste a Ponsacco, i detti Simone e Alamanno si dichiarano sciolti; e Simone, procuratore come sopra, fa lo stesso livello perpetuo con Giuliano del fu Francesco di Alamanno di messer Iacopo Salviati. Rogò Pierfrancesco del fu ser Luigi de' Guidi. — c. 23-24.

35. — Frammento di un atto del Giudice collaterale, per il quartiere di Santa Croce, fatto a instanza di ser Leonardo da Colle procuratore di Giuliano del fu Francesco di Alamanno Salviati, relativo all'instrumento del 27 settembre 1474. — c. 25.

36. — 1512, 4 novembre. Fede dell'emancipazione de'quattro figliuoli di Iacopo Salviati, autenticata dal notaro Bartolommeo di Miliano Dei. — c. 131 e 134.

37. — 1519, 15 novembre. « 1519. Carta del partito della Rocca di Specia di Romagnia, fatta da S. Cap.^{al} di Parte Guelfa in Bap.^{ta} Salviati, con censo di una libra di cera l'anno per il dì di S.^{to} Dionisio che è a dì .... d'ottobre ». Titolo a tergo della seconda carta. Copia autentica. — c. 103 e 106.

38. — « 1519. Carta di absoluzione fatta per e Mag. de Contratti et li Ufiziali del Monte a Iac.^{o} Salviati di più acuse di gabelle fatte che non à a pagare ». Titolo a tergo dell'ultima carta. La deliberazione degli Ufficiali di Monte e Provveditore di gabella è del dì 8 febbraio 1519, rogata da Antonio di ser Francesco di ser Domenico da Figline, cancelliere ec. La notificazione, in volgare, ha quattro Capi d'accusa, che importano la somma di fiorini 40 mila, de'quali avrebbe dovuto pagare Iacopo Salviati per gabelle in circa a fiorini 4500. — c. 63-66.

39. — Copia della suddetta assoluzione, levata dai libri de' Partiti e deliberazioni de' Provveditori della gabella de' Contratti, a c. 155, nel 4 luglio 1527. — c. 67-73.

40. — Lettera di Lorenzo Salviati al suo segretario messer Sigismondo Berni. Borgo San Donnino, 25 giugno 1524. — c. 246 e 256.

41. — 1524, 2 luglio, ind. 12. « Obligatione di Cristofano Scarfi per Francesco suo padre allo affitto ». Titolo a tergo della prima carta. Iacopo Salviati in nome di Lorenzo suo figliuolo e di donna Costanza de'Conti moglie di detto Lorenzo alloga sotto dì 14 giugno a Francesco Scarfi e Angelo de' Palagi un tenimento nelle parti di Lari; e sotto il sopraddetto giorno se ne fa la ratifica ec. Rogò Tommaso Albizi. — c. 92-95.

42. — « 1526. Conti di spese facte per convitare al Pal.° de'Salviati el S.re Imbasciadore Vinitiano ». Titolo a tergo. — c. 110.

43. — 1526. Conto di generi ricevuti da Lucrezia moglie di Iacopo Salviati. Altro conto. A tergo: « Conti di spese facte per convitare al Pal.° el S.re Inbasciadore Vinitiano ». — c. 115-116.

44. — Lettera di Averardo a Iacopo Salviati. Firenze, 17 novembre 1526. Originale. — c. 258.

45. — « Copia di notificatione fatte alla gabella de' Contracti ». Titolo a tergo. È del 13 di giugno 1527, e si riferisce a gabelle cui si credeva tenuto Iacopo Salviati. — c. 79.

46. — « Copia de la Scripta data per Iac.° Salviati alli Uficiali de l'Abundantia per l'anno 1528 ». Titolo a tergo della seconda carta. Comincia: « Iacopo di Giovanni d'Alamanno Salviati q. s. ✠ g.° R.to questo dì 7 di settembre 1528 notifica a voi spettabili S.ri Ufitiali de l'Abundantia del Comune di Firenze le infrascripte cose... ». Vi sono anche le bocche che il Salviati aveva in Firenze. — c. 99-100.

47. — Lettera di Lucrezia Salviati al marito Iacopo in Orvieto. Venezia, 8 aprile 1528. — c. 132-133.

48. — « Scrita data agl' Uficiali dell'Abundantia per Iachopo Salviati addì ultimo di feb.° 1528 ». Titolo a tergo. — c. 156.

49. — Lettera di Iacopo Salviati a Leonardo Spina in Lione. Roma, 8 febbraio 1531. Copia. — c. 210-211.

50. — « Lettera di Bernardo Bracci scripta a M.r Iacopo sopra alle cose sua, fatta questo dì 8 di febraio 1531 ». Titolo a tergo della seconda carta. Sono cose relative a conteggi. — c. 197-198.

51. — Lettera di Averardo a Iacopo Salviati. Firenze, 7 ottobre 1531. — c. 234 e 238.

52. — Lettera di Leonardo Spina a Iacopo Salviati in Roma. Di Firenze, 18 ottobre 1531. Originale. — c. 227.

53. — « Copia d'una lettera che Averardo Salviati à scripta a'Salviati di Lione ». De' 16 ottobre 1531. Di mano di Lionardo Spina. — c. 226.

54. — Lettera d'Iacopo Salviati a Averardo suo nipote in Firenze. Roma, 4 novembre 1531. Copia. — c. 204-205.

55. — Lettera di Averardo Salviati a Iacopo Salviati in Roma. Firenze, 17 novembre 1531. Originale. — c. 228-229.

56. — Lettera di Averardo a Iacopo Salviati. Firenze, 15 febbraio 1531. Originale. — c. 230-231.
57. — Lettera d' Iacopo a Averardo Salviati in Firenze. Roma, 20 marzo 1532. Copia. — c. 214-215.
58. — Lettera di Averardo ad Iacopo Salviati. Firenze, 23 marzo 1531. — c. 232-233.
59. — Lettera d' Iacopo a Averardo Salviati in Pisa. Roma, 2 maggio 1532. Copia. — c. 206-208.
60. — Lettera di Averardo Salviati a Iacopo Salviati in Roma. Firenze, 11 maggio 1532. — c. 171.
61. — Lettera di Averardo a Iacopo Salviati. Firenze, 1 giugno 1532. Originale. — c. 259-260.
62. — Lettera di Averardo a Iacopo Salviati. Firenze, 5 giugno 1532. — c. 235-237.
63. — Lettera di Averardo a Iacopo Salviati. Firenze, 26 giugno 1532. — c. 239-240.
64. — Lettera di Averardo a Iacopo Salviati. Firenze, 6 luglio 1532. — c. 243-244.
65. — Lettera d' Iacopo a Averardo Salviati in Firenze. Roma, 22 agosto 1532. Copia. — c. 212-213.
66. — Lettera di Leonardo Spina a Iacopo Salviati in Roma. Da Lione, 2 di novembre 1532. Originale. — c. 216-220.
67. — 1532 stile fiorentino, 17 marzo, ind. 6. « Contratto del livello ch'è presso a la casa de'Barberi in quello di Pisa ». Onofrio Bartolini de'Medici, arcivescovo di Pisa, allivella a Lucrezia del fu magnifico Lorenzo de' Medici e moglie d' Iacopo Salviati del terreno in cappella di San Pietro in Gradi. Rogò Giovanni Beltrami pisano. Originale. — c. 104-105.
68. — Lettera del cardinale Giovanni Salviati al fratello Alamanno in Roma. Castello, 9 e 10 settembre 1533. — c. 241-242.
69. — 1533, 8 ottobre, ind. 6. Roma, nella chiesa di Araceli. « Copia Testamenti domini Laurentii de Salviatis ». Rogò Iacopo Apocello. — c. 33-38.
70. — « Copia d'una lettera scritta a Lorenzo Salviati addì 26 di maggio 1535 ». Titolo a tergo dell' ultima carta. È scritta da Bologna per un suo agente, che rende conto di quello ha fatto a Venezia ed altrove. — c. 175-178.
71. — « Nota avuta dalle monache di San Vincenzio di Prato per chonto della chasa che era in Prato di messer Iacopo Salviati che lle dette monache l' ànno havuta ». Titolo a tergo della seconda di due carte, che contengono copia di un attestazione di Fra Vincenzio da Fivizzano de'Predicatori priore del convento di Perugia, del 19 agosto 1538; e partite di acquisti fatti dal 1511 al 1513 dal Monastero di San Vincenzio,

levate dal libro Debitori e Creditori segnato A, « primo libro dal principio del Monastero ». — c. 83-84.

72. — Convenzione che fanno Alamanno e gli eredi di Lorenzo d'Iacopo Salviati, rispetto a una compagnia di magona di bestiame in Pisa, fatta da Averardo e Piero Salviati con Lorenzo e Alamanno di Iacopo Salviati e Stagio Barducci fino dal primo di novembre 1533, ec.; la quale doveva durare anni 14, dal 1 novembre 1539 e finire all'ultimo di ottobre 1553. — c. 135-139.

73. — « Nota d'entrata del magnifico messer Iacopo Salviati ». Titolo a tergo. Concerne poderi e case. — c. 82.

74. — Copia di una lettera scritta a ser Bernardo Gamberelli in Firenze, concernente l'acquisto che intendeva di fare Iacopo Salviati dall'arcivescovado di Firenze di terre boscate e sode poste in Mugello. — c. 87.

75. — Intimazione, in nome del Fisco, al cardinale de' Salviati e suoi fratelli, a dichiarare se siano eredi, o no. — c. 96.

76. — Sunti di lettere, forse di Iacopo Salviati. — c. 144-145.

77. — « Informatione » della ragione che era per comuni interessi fra gli eredi di messer Iacopo Salviati morto il 5 settembre 1533, e Averardo e Piero Salviati; massime per la ragione e traffico aperto in Lione fino dal 1508. Ha la data di « Roma ». Quaderno alquanto offeso dall'umidità. — c. 146-154.

78. — « Informatione di quello che occorre per Lorenzo Salviati per conto delle cose di Lione ». Concerne la compagnia Salviati. — c. 166-169.

d) Matrimoni delle figliuole e del figliuolo d'Iacopo Salviati, ec.

79. — « Nota di tutte le scripture appartenente a S.ri Pall.ni che sono nella cassetta dello scriptoio ». Sono del 1513 e seguenti; e si riferiscono a Rolando Pallavicino. — A c. 39.

80. — 1514, 26 dicembre. Convenzione tra Lucrezia de' Salviati e Rolando marchese Pallavicino, del parentado fra Pietro di messer Iacopo Salviati e di detta Lucrezia, e Caterina di esso Rolando. Originale. Colla recognizione del notaro apostolico A. de Campania. — c. 40 e 43.

81. — Copia della suddetta convenzione, che a tergo della seconda carta è chiamata « Modo di chonvenzione chol S.re Orlando Palavisino ». — c. 44 e 49.

82. — « Contractus dotis domine Catherine Palavisine ». Titolo a tergo della seconda carta. È una minuta. — c. 45 e 48.

83. — « ✱ 1519. Informatione per conto dello accordo s'à fare con lo Ill. S. Pall.no Pall.ni sopra la dote di mad. Hel.na sua consorte figliuola del magnifico Iacopo Salviati ». Titolo a tergo della seconda carta. — c. 46-47.

84. — « Partite del S.or Pall.no per conto di sua provisione ». Titolo a tergo della seconda carta. Il Pallavicino figliuolo del fu Antommaria Pallavicini era provisionato del Papa. Sono estratti di avere e di dare dal 1519 al 1521. — c. 50-51.

85. — « 1519. Minuta fa ser Domenico Boccanti nel modo che 'l S. Pall.no Pall.ni ha a retificare el contratto della dota etc. ». Titolo a tergo dell'ultima carta. — c. 52-53 e 58.

86. — « Minuta come s' ànno a riscevere e beni »; cioè per conto di Lucrezia Medici ne' Salviati da' Pallavicini, in seguito al contratto di matrimonio tra Pietro Salviati e Caterina Pallavicini, la quale era morta subito dopo convenuto il matrimonio. — c. 54-57.

87. — « Difesa che faceva ser Domenico Boccianti per conto delle gabelle notificate a' Contracti ». — c. 59-62.

88. — 1523, 26 marzo, ind. 11. « Confesso etc. di madonna Elena Palavisina ». Titolo a tergo della seconda carta. La Elena Salviati, vedova del marchese Pallavicino, come tutrice della figliuola Luisa, confessa che Iacopo Salviati, come tesoriere apostolico pagò al suo marito lo stipendio o provvisione fino al 30 novembre 1521. Fatto « in terra Turisclare sita in episcopatu Parme ». Rogò Iacopo de' Feragni. Originale, col sigillo. — c. 81 e 85.

89. — « Copia di notificatione facta dinanzi a'Sindachi del Comune di Firenze per conto della dota di madonna Helena al S.or di Piombino »; cioè della figlia di Iacopo Salviati maritata al Signore di Piombino. Sotto è copia della Cedola, con cui gli Officiali sindachi del Comune di Firenze comandano a Iacopo Salviati di rappresentarsi a loro infra due giorni. — c. 78.

90. — Minuta di un contratto nel quale il Cardinale e fratelli Salviati fanno quietanza al Signore di Piombino per quanto era obbligato a Iacopo Salviati loro padre e suocero di esso Signore, in seguito a una transazione che il Salviati fece nel 1526 per comporre una lite insorta fra don Ferdinando d'Aragona Principe di Salerno e Iacopo V d'Aragona e d'Appiano signore di Piombino. — c. 119-122.

91. — 1520, 19 dicembre. Patente del Vescovo di Ostia Cardinale di San Giorgio Camarlingo del Papa, che dà esecuzione a un motuproprio di Leone X, col quale si concedono mille scudi d'oro all' anno a Caterina sua nipote da parte di sorella e

moglie di Filippo Nerli. Originale col suggello, e con le firme dei cherici di Camera. — c. 118.

92. — 1521, 12 marzo, ind. 9. Giovanni Salviati diacono Cardinale de' Santi Cosma e Damiano, come procuratore di Giuliano del fu Francesco di Giuliano Salviati (per mandato del 21 febbraio 1520, stile fiorentino, rogato in Firenze da Andrea de' Boccetti), promette ai tutori della Cammilla di Agostino Chigi, che il detto Giuliano la sposerà, quando sia giunta all' età legittima; e i procuratori della Chigi, conformandosi al testamento di Agostino suo padre, fanno le promissioni correspettive di matrimonio, dote ec. Fatto in Roma, nel palazzo Chigi. Rogò Giovanni Filippo Moscatelli di Belforte. — c. 1-5.

93. — 1521, 21 marzo. « L'instrumento de la dota de la Camilla ». Titolo sul retto della prima carta. I tutori della Cammilla del fu Agostino Chigi promettono al Cardinale Salviati, procuratore di Giovanni Salviati, la dote di ducati diecimila con duemila di parafernali. Fatto nel Palazzo Apostolico, nella Camera di udienza del Papa. E il Cardinale procuratore, « per annuli traditionem et immissionem per verba de futuro », sposa la Cammilla, ec. Fatto in Roma, nel palazzo Chigi, lo stesso giorno. Rogò Giovanni Filippo Moscatelli di Belforte. Foglio aperto. — c. 7-8.

94. — « Scritta di dota della Nannina di Tanai de' Nerli da farsi per Batista di Iacopo Salviati fra anni tre proximi avenire da dì xxj di novenbre 1521 ». Titolo a tergo della seconda carta. È documento del 16 ottobre, con le firme del Salviati e del Nerli, e le fedi dello scrivano al Monte. — c. 249 e 254.

95. — 1522, 19 marzo, in Firenze. « Confessio etc. di Francescho Sasetti, di madonna Caterina de'Nerli, di Giovanni Altoviti ». Titolo a tergo della seconda carta. I suddetti dichiarano di aver ricevuto certe somme ad essi assegnate da Leone X, per mano d' Iacopo Salviati. Rogò Bernardo Gamberelli. — c. 113-114.

96. — 1533, 11 febbraio, in Firenze. « Schrita di mariagio della Francesca donna d'Ott.^{no} ». Titolo a tergo della seconda carta. Alamanno del magnifico Iacopo Salviati promette la Francesca sua sorella, vedova di Piero d' Antonio Gualterotti, a Ottaviano di Lorenzo di Bernardetto de' Medici; e Ottaviano promette di prenderla in moglie, ec. — c. 41-42.

97. — « Pagamento alla gabella de'contratti di fiorini 800 per conto della Luisa di Iacopo Salviati ». Titolo a tergo di un semplice ricordo. — c. 77.

98. — « Pagamento facto de la gabella della dota di Lorenzo Salviati ». A tergo di un semplice ricordo. — c. 76.

e) Interessi fra Iacopo Salviati e Giovanni de' Medici.

99. — 1522, 31 gennaio, in Firenze. « 1522. Copia della scripta fa Iacopo Salviati allo Spedalingo di Santa Maria Nuova, per la quale si li obliga per duc. 3685. ß. 7. d'oro larghi, di che hanno debitore el S.re Giovanni de' Medici ». Titolo a tergo della seconda carta. — A c. 97 e 101.

100. — « Debito del S.re G.i de' Medici con lo Spedalingo et altri per danari prestatili ». Dal 1516. — c. 187-190.

101. — « Conto del S.re Giovanni de' Medici ». A tergo della seconda carta. È il dare e l'avere dal 1516 al 1523, restando in debito il Medici co' Salviati per fiorini 3833. 4. 6. — c. 179-180.

102. — « Conti di discretione paghata » dal signor Giovanni de' Medici, dal 1519 al 1526. — c. 186.

103. — Dare del signor Giovanni de' Medici dal 1520 al 1525. — c. 185.

CCCXXXV.

Antico n.o 478, già 511 cancellato. Filza, di carte 246 modernamente numerate: e anteriormente erano stati, pur di mano moderna, numerati i documenti da 1 a 145. Sopra la prima di due carte che precedono, Luigi Strozzi nel 1670 pose questo titolo:

« Scritture e lettere scritte da diversi a Iacopo Salviati. Originali ».

La c. 176 è duplicata.

a) Lettere a Iacopo Salviati.

Adimari Andrea.	Firenze,	15 settembre 1530.	A c. 139.
Alamanni Domenico.	»	28 agosto »	» 100.
»	»	19 novembre »	» 5.
Bagno (da) Conte Niccolò.	Cesena,	28 settembre 1523.	» 189.
Barberino (da) Antonio.	Firenze,	4 » 1526.	» 218.
Bardi Migiotto, ed altri cittadini Procuratori per la città.	»	29 agosto 1530.	» 103.

3 6105 013 531 491

Stanford University Library
Stanford, California

In order that others may use this book, please return it as soon as possible, but not later than the date due.